IL GIOVANE STUDENTE

ISTRUITO E DIFESO

NELLA

DOTTRINA CRISTIANA

TRATTENIMENTI

DI

Mons. GEREMIA BONOMELLI

VESCOVO DI CREMONA

Est enim fides cognitio, et scientia cum cognitione fidei, quadam divina cognoscibilium existentia.

(CLEMENTE ALESS. S., lib. II, c. 4.)

PARTE SECONDA

(X. edizione riveduta ed accresciuta)

BRESCIA

TIPOGRAFIA E LIBRERIA VESCOVILE QUERINIANA

1914

Mons. E. Le CAMUS
VESCOVO DE LA ROCHELLE ET SAINTES

Vita di N. S. Gesù Cristo

Terza edizione italiana sulla VI edizione francese autorizzata dall'Autore

2 vol. in-8 di complessive pag. 1350 con due carte geografiche L. 9.

Opera progressissima, altamente encomiata e raccomandata da Em. Cardinali ed Eccell. Vescovi, sfogliata dalla stampa cattolica, illustrata d'ora carte della Palestina e dei dintorni del Lago di Tiberiade, ed un piano di Gerusalemme ai tempi di Gesù Cristo. Opportunissima per regalo ai Sacerdoti novelli, ai Confessori, Parroci e Predicatori, in occasione d'ammalati, d'ingressi e come premio ricordo.

Del medesimo Autore

L'opera degli Apostoli

3 volumi in-8 di complessive pagine 1300 . . . L. 9

Primo volume: Fondazione della chiesa cristiana
Secondo vol. } Diffusione della chiesa cristiana
Terzo » }

Del medesimo Autore

I FANCIULLI DI NAZARETH

Il presente ed il passato

Volume quadrato su carta lucida con 100 illustrazioni in fototipia, legato in tela fregi ora . . . . . L. 3.

Attraverso le pagine di questo libro vivono rivive le più belle scene della vita infantile e domestica che si svolge anche oggi a Nazareth presso a poco con quella stessa forma colla quale si svolgeva, quando viveva Gesù, sono quadri soffusi di una delicata poesia che ci ridanno nuovamente figure candide di pargoletti, di fanciulli giocanti, salutanti, cantanti, di madri che stringono al seno i propri bambini, di mamme ripetenti le ninne nanne melanconiche sulla culla dei pargoli, quadri della vita domestica semplice, modesta, tutta di quelle famiglie le quali si vantano di avere nelle vene un po' di sangue della Vergine, di quel sangue che riempì le vene di Gesù.

È un bel libro per fanciulli, ma non solo per fanciulli come sarebbe bene che in occasioni di premiazioni, di prime comunioni, di strenne, ed in altre circostanze analoghe, lo si mettesse in mano ai nostri fanciulli perchè si avvezzassero per tempo della figura di Gesù, se conservassero la memoria nel proprio cuore, si appassionassero a tutte le notizie che si riferiscono a lui e la memoria di Gesù diventasse una specie di loro patrimonio comune, quasi un'altra proprietà inalienabile!

È il miglior libro adatto per Strenna Natalizia.

IL GIOVANE STUDENTE

ISTRUITO E DIFESO

NELLA

DOTTRINA CRISTIANA

TRATTENIMENTI

DI

Mons. GEREMIA BONOMELLI

VESCOVO DI CREMONA

Ea cum fide cognita, et vivendo cum cognitione fidei, quadam divina conversatione connexa.

(CLEMENTE ALESS. S., lib. II, c. 4).

PARTE SECONDA

(X. edizione riveduta ed accresciuta).

BRESCIA

TIPOGRAFIA E LIBRERIA VESCOVILE QUERINIANA

PARTE SECONDA

DELLA SPERANZA

TRATTENIMENTO I.

Suo oggetto ultimo — Suo oggetto prossimo — Motivi della speranza.

MAESTRO E DISCEPOLO.

M. Se bene ti ricordi, o figliuol mio, a principio io divisi in tre parti tutta la dottrina cristiana: la prima risponde alla fede, la seconda alla speranza, la terza alla carità. Sopra parmi d'avere bastevolmente spiegato ciò che riguarda la fede; ora rimane che ci occupiamo della speranza e di tutto ciò che ad essa si riferisce. Ti senti lena e forza da seguirmi in questa seconda parte, come mi seguisti nella prima?

D. Ben volentieri, o maestro: è ciò che da lungo tempo desidero. E per non dilungarmi in vani preamboli, dimmi: che cosa è la speranza?

M. La speranza è una virtù, o potenza, ovvero forza, che Dio ha posto nell'anima nostra col santo battesimo; per questa virtù, o potenza, o forza, noi teniamo con fermezza, che Dio, dopo la temporale, ci darà la vita eterna; e siccome questa vita eterna è affatto sovrannaturale, e non la si può acquistare colle forze naturali, ma soltanto coll'aiuto della grazia divina, così per la speranza teniamo con fermezza, che Iddio ci darà anche questo aiuto speciale della sua grazia [1].

D. Con l'opere nostre possiamo meritare od acquistare questa virtù, o forza, o potenza, che dicesi speranza?

M. No, mio caro: la speranza, come la fede, è un puro dono di Dio, ch'egli per sola sua bontà concede a quelli che si preparano a riceverlo; e lo concede unitamente alla fede, alla quale si congiunge come il fiore alla pianta che lo produce.

D. Rischiaratemi un poco ciò che dite.

M. La fede, come sai, è un lume sovrannaturale sopraggiunto al lume naturale della ragione; lume, che per via di autorità ci mostra e fa conoscere la verità dei beni soprannaturali, che sono in Dio; conosciute queste verità, conosciuti questi beni che Dio racchiude in sè e ci dispiega innanzi

---

[1] Ho definita la speranza una *virtù*, una *potenza*, od una *forza*, omettendo la parola tecnica dei Concilî e catechismi, che è *abito*. L'ho omessa unicamente, perchè parlando a laici, al popolo, la parola *abito infuso* poco s'intende o si fraintende, dovecchè la parola *forza*, *potenza* o *virtù* s'intende un po' meglio, se non erro. E veramente le virtù infuse sono *forze* o *potenze*, che poi si sviluppano mano mano, precisamente come le *forze* o *potenze naturali*, per es. la ragione e la volontà e come queste sono permanenti nell'anima.

agli occhi della mente mercè il lume della fede, necessariamente nasce in noi il desiderio di averli, ed una forza arcana ci muove e ci spinge ad acquistarli, quindi ci muove e ci spinge a dar di piglio ai mezzi necessari per giungere all'intento. Se tu vedi un oggetto bello, buono, utile, che cosa senti nascere in te stesso?

D. Sento nascere in me stesso il desiderio di possederlo e farlo mio.

M. Benissimo: questo desiderio che è una forza, che ti muove e trae verso la cosa, che conosci bella, buona ed utile, e che ti porta a volerla, sperarla e procurarla, precede o segue il conoscimento della medesima?

D. E' chiaro: il desiderio e la speranza vengono dopo il conoscimento della cosa; giacchè non si vuole, nè si desidera se non ciò che si conosce.

M. Se questo conoscimento della cosa bella, buona ed utile è naturale, il desiderio e la speranza d'averla, sarà naturale: non è vero?

D. E' verissimo.

M. Se il conoscimento è soprannaturale, soprannaturale sarà pure il desiderio e la speranza: ne convieni?

D. E' cosa manifesta; perchè il desiderio e la speranza seguono la natura del conoscimento, di cui sono l'effetto. Dunque, la speranza cristiana, che è figlia della fede cristiana, debb'essere un dono soprannaturale come la fede.

M. Ottimamente, o figliuolo.

D. E che debbo sperare, o maestro mio?

M. La vita eterna, il cielo, il possesso di Dio medesimo, la piena nostra felicità. Ecco il termine, l'oggetto ultimo della nostra speranza: in al-

tre parole, dobbiamo sperare di possedere ciò che per la fede conosciamo essere l'ultimo e supremo nostro bene, come insegna S. Paolo dove dice che « la fede è la sussistenza, ossia la base delle cose che speriamo » (*agli Ebrei, XI, 1*). Come la fede solleva la nostra mente al conoscimento d'un ordine di cose e di beni affatto superiori alla medesima, così la speranza solleva i nostri cuori al desiderio vivo ed efficace d'un ordine di cose e di beni trascendente la naturale loro esigenza.

D. Parmi d'aver compreso chiaramente ciò che avete detto.

M. Il possesso di Dio, fonte d'ogni bene e quindi fine ultimo dell'uomo, e in cui termina e cessa ogni speranza, non si può acquistare con le nostre forze naturali; è adunque necessario che Iddio ci conceda *forze* o *mezzi soprannaturali*, onde possiamo raggiungere il *fine soprannaturale*.

D. E quali e quanti sono questi mezzi *necessari* e *soprannaturali*?

M. Si racchiudono tutti in un solo: la *grazia divina*.

D. Possiamo noi sperare da Dio questa *grazia divina*, mezzo indispensabile per giungere al nostro fine?

M. Possiamo e dobbiamo sperarla; se possiamo e dobbiamo sperare la vita eterna e Dio stesso, che ne è la causa, per la stessa ragione e colla stessa fermezza possiamo e dobbiamo sperare la grazia. La ragione è questa: Dio, il quale vuole giungiamo al fine ultimo e soprannaturale, dee anche volere ci siano dati i mezzi necessari per conseguirlo: questi mezzi si riducono alla grazia: dunque Dio è tenuto a darci la grazia.

D. E' cosa evidente: chi mi obbliga a fare un viaggio, dee fornirmi i mezzi per farlo; posto il primo, ho diritto ai secondi: così posto che Iddio m'abbia destinato al conseguimento della vita eterna, che è il possesso di lui stesso, dee darmi la sua grazia necessaria per potervi giungere: questo lo comprendo. Ora vi piaccia dirmi quali sono i motivi principali, su cui deve appoggiarsi la nostra speranza.

M. La nostra speranza s'appoggia all'onnipotenza congiunta alla bontà di Dio, ed alle solenni promesse ch'egli ci ha fatto, di darci la grazia e la vita eterna. Perchè un poverello ricorra ad una persona per aiuto, fa mestieri che prima sia persuaso, quella persona possa non solo, ma voglia soccorrerlo; fa mestieri cioè che anticipatamente conosca il potere e il buon volere di colui al quale ricorre. Se poi al conoscimento del potere e del buon volere s'aggiunge la promessa esplicita, d'essere all'uopo aiutato, allora la speranza dell'aiuto riceve il suggello e diviene saldissima. Tale appunto è la nostra speranza in Dio, che conosciamo per ragione e per fede onnipotente e pieno di bontà, e che sappiamo averci promesso tutto ciò che è necessario per giungere al nostro fine. E qui, o figliuolo, considera come noi colla nostra speranza, mentre per l'una parte esercitiamo la cara virtù dell'umiltà, per l'altra onoriamo grandemente Iddio, riconoscendo la sua onnipotenza, la sua bontà, e la fedeltà alle fatte promesse.

D. Scioglietemi un dubbio: se la nostra speranza s'appoggia all'onnipotenza, alla bontà ed alle promesse di Dio, parmi ne debba consegui-

M. La parola *grazia* per se stessa vuol dire: *regalo, dono, favore, beneficio interno* od *esterno*, che Iddio fa alla creatura ragionevole, per sola sua bontà, senza che per parte di chi la riceve preceda merito di sorta.

D. Dunque l'averci data l'esistenza, la ragione, la volontà, la libertà è vera grazia?

M. Sì, tutti questi beni sono doni del Signore, sono vere grazie, perchè provengono dalla sola bontà di Dio, e noi non li abbiamo potuto meritare. Ma nel linguaggio esatto e rigoroso della Chiesa (che dobbiamo religiosamente conservare), tutti i beni non si chiamano propriamente *grazie*, ma sibbene *doni naturali*, perchè costituiscono la *natura*, come più innanzi ti sarà agevole comprendere. Quando noi diciamo *grazia*, vogliamo significare quel *dono*, quel *favore*, quel *beneficio*, che Iddio per sola sua bontà concede alla creatura ragionevole, che al tutto supera ogni sua esigenza, e che da lei non può essere per nessun modo meritato [1].

D. Dio non potrebbe egli dare la sua *grazia* anche alle creature irragionevoli, alle piante, agli animali?

M. No, mio caro: la *grazia* non può darsi se non a quelle creature che ne ponno usare e farla fruttare colla cooperazione; e questo ponno fare le creature ragionevoli solamente; non mai le irragionevoli. Come nessuno, che pazzo non sia,

---

[1]) E' noto che Pelagio per qualche tempo riuscì ad ingannare alcuni cattolici, equivocando sulla parola *grazia*; egli, stretto dai cattolici, confessava la necessità della grazia: ma per grazia intendeva i *doni naturali*.

parla alle piante, e sparge il grano sulla pietra, così Iddio non potrebbe dare alle creature destituite di ragione la sua *grazia*, che è parola all'udito interno e seme di vita sparso nel terreno della nostra volontà [1].

D. E questo è facile a capirsi: la ragione e la volontà sono il fondamento della *grazia*. Se è vera ed esatta la definizione della grazia sopra per voi data, ne segue, che la rivelazione divina, la sacra Scrittura, gli esempi degli uomini virtuosi, il potere di far miracoli e profezie, sono veramente e propriamente *grazie*.

M. Certamente tutte queste cose sono veramente e propriamente grazie, perchè superiori alla natura ed ai meriti della natura: ma quando noi, ora ed in seguito, parleremo di *grazia*, bada bene, che intendiamo parlare di quel *dono* o *beneficio*, che non solo è sopra la *natura* ed i *meriti della natura*, ma che è *interno*, che agisce sull'anima, la illumina, la scuote, la muove, la solleva, la trasforma, e la fa cara e l'unisce arcanamente a Dio.

D. Anche questo ho io inteso, grazie a voi, o maestro. Ma, che è poi questa *grazia*, o *dono*, o *favore*, o *beneficio* di Dio? Vorrei sapere che cosa è in se stessa, se almeno la domanda non è affatto indiscreta.

M. Benchè la domanda non sia indiscreta, non

---

[1] Non si può udire senza ribrezzo che gli animali irragionevoli sieno capaci d'essere elevati a veder Dio = *Irrationabilia bruta elevari posse ad videndum Deum, citra horrorem audiri non potest.* (De Aguirre, theol. S. Anselm. disput. 10). Lo dimostra di proposito S. Tomaso, 1, 2, q. 114 ecc.

lumina, e poi ti si eclissa; è simile ad una scossa, con cui altri ti spinge innanzi e poi ti lascia. Questa grazia in quanto previene ogni tuo pensiero, ogni tuo sforzo, ogni tuo atto, si dice *preveniente* od *eccitante*; questa grazia, in quanto accompagna e sostiene l'atto buono che ha svegliato in te, si dice *cooperante* o *concomitante*: se questa grazia ti accompagna sino al punto che l'atto buono sia compiuto, dicesi *perficiente*. Se poi questa grazia, dopo aver illuminato la mente e scossa la volontà (parlo degli adulti), trova aperta la via del cuore, vi entra, lo riscalda, lo trasforma, lo rinnova, e vi resta, quasi nuova potenza aggiunta alle potenze naturali, dicesi *abituale* o *santificante*: dicesi *abituale*, perchè diventa propria dell'anima come un *abito*, ossia una *potenza*, che per l'esercizio si fa pressochè naturale; dicesi *santificante* perchè santifica l'anima, rendendola simile a Dio e a lui annodandola in modo ineffabile. Finalmente questa grazia in quanto si accompagna non solo ad ogni atto buono che facciamo, ma a tutta la vita virtuosa e santa fino alla morte, e compie e suggella la nostra salvezza, si dice grazia della *perseveranza finale*. Non so se mi sia abbastanza spiegato.

D. Se male non ho inteso, la *grazia* è sempre un'*azione immediata* di Dio sull'anima. Se è *azione passeggiera*, la grazia è *attuale*; se è *stabile immanente*; se diventa *propria* dell'anima come un'altra potenza sopraggiunta alla natura, è *abituale* o *santificante*. Comprendo poi benissimo senza che me lo spieghiate, che questa grazia sia *attuale*, sia *preveniente*, sia *attuale*, quantunque sia sempre un'*azione immediata* di Dio, è diversa

e svariatissima quanto alla durata, alla intensità, agli effetti ecc., come qualunque mio atto può variare senza misura, nè di tempo, nè di intensità. Dico io bene? [1])

M. Benissimo, o mio caro. Quindi avrai anche inteso, che la *grazia* per se stessa è sempre dal lato di Dio l'*azione di Dio stesso*; variamente poi si denomina, secondo i vari stati in cui si trova l'uomo che la riceve, e secondo i vari effetti, che in esso produce. Con un paragone semplicissimo comprenderai meglio la cosa. Immagina un fanciullino, che da sè non può camminare: egli dorme placidamente nella sua culla; il padre lo vuol condurre a godere le delizie d'un suo magnifico giardino collocato sopra un colle ridente e ripieno di frutti saporosissimi. Questo buon padre s'avvicina alla culla del fanciullino, tenendo il lume in mano od aprendo le finestre, perchè possa vedere; poi, chiama, scuote alcun poco il fanciullino: esso si desta, apre gli occhi e guarda il padre, che, amorosamente sorridendo, gli dice: su, levati, andiamo nel giardino, e in così dire gli porge la mano. Il fanciullino prende la mano del padre, si leva, e sempre aiutato e sostenuto da lui, giunge al giardino, vi entra e vi gusta ogni sorta di frutti. Il padre ti rappresenta Iddio, che colla sua grazia sveglia, scuote l'uomo, l'aiuta, l'accompagna, lo conduce al possesso della vita eterna: tu vedi che i modi variano, ma l'aiuto che il

[1]) La grazia *attuale* è necessaria negli adulti per acquistare la grazia *santificante*, come insegna la fede: ma non deesi dimenticare, che la grazia *attuale* si richiede ancora perchè l'uomo, che possiede la grazia *santificante*, possa *attualmente operare*.

padre porge al figliuol suo, è sempre l'*azione* sua attemperata ai bisogni; così i modi con cui la grazia si comunica, variano; ma in sostanza è sempre la stessa e medesima *azione* divina, che illumina, che eccita, che eleva, che trasforma, che accompagna, che compie, che conduce al cielo [1].

D. Questa vostra spiegazione mi piace assai, e la similitudine, che avete usata (benchè non quadri in ogni parte) m'aiuta non poco a fermare nella mente la verità.

M. Me ne consolo, o carissimo. Il cibo pigliato parcamente e poco alla volta, non aggrava lo stomaco; così la verità la si dee ricevere a poco a poco, onde non opprima la mente, ma la rischiari e convenientemente la nutra. Per oggi basta il poco che abbiam detto [2].

---

[1]) I teologi non s'accordano intorno all'entità della grazia: alcuni sostengono che la grazia *santificante* è la stessa grazia *attuale* che stabilmente agisce sull'uomo e lo feconda: ed altri in maggior numero affermano, l'una grazia essere dall'altra *distinta per se stessa*. (Vedi Bern. Jungmann. *Instit. theol.* par. 2, art. 1 — Morino, *De Poenit.*, lib. 8, cap. 2 — Medina, 1, 2, q. 110, art. 2 — Vasquez ecc.). Più innanzi tornerò sull'argomento.

[2]) Intorno alla natura della grazia merita d'essere letta la Conferenza 18.ª, massime la seconda parte, del Monsabré, da me tradotta. — In breve, ma con mano maestra, vi si dice quanto può sapersi da un laico istruito su questo punto.

TRATTENIMENTO III.

DELLA GRAZIA ATTUALE [1]

Posto l'ordine soprannaturale, è necessaria assolutamente la grazia anche nello stato d'innocenza.

D. Eccomi tutto desideroso di ascoltare la spiegazione che nell'ultimo trattenimento mi avete promesso.

M. Ti ho promesso di parlarti intorno alla necessità della grazia attuale: ma prima mi è forza ritoccare una verità sopra parecchie volte toccata, la quale conviene sempre aver sotto gli occhi se non vogliamo dare in fallo.

D. E qual è questa verità?

M. Ogni creatura ha e dee sempre necessariamente avere il fine, che le è proprio; è questa una verità, che non abbisogna di prova: l'uomo, dotato di ragione e di libera volontà e di anima immortale, più di qualsivoglia essere terreno dee sottostare a questa legge generalissima e necessaria, e dee avere un fine ultimo nell'altra vita, quale s'addice alla sua nobilissima natura, e quale è richiesto dai costitutivi e dalle esigenze proprie

---

[1] *Avvertenza.* — Le cose che si svolgono in questo trattenimento e nei quattro seguenti sono della più alta importanza e in pari tempo assai difficili. Chi non ha qualche famigliarità cogli studi teologici vi troverà molti intoppi, benchè abbia fatto del mio meglio a fine di render piano e facile ciò che per se stesso è arduo e difficile. In questi cinque trattenimenti ho compendiato tutto ciò che riguarda l'ordine naturale e soprannaturale, la loro distinzione e la natura e gli effetti della grazia.

della medesima. L'uomo è fornito d'intelligenza e volontà, le due potenze essenziali e che, possiamo dire, sono tutto l'uomo. L'intelligenza tende al conoscimento della verità, come l'occhio tende alla luce: la volontà tende ad amar la verità, come il peso tende al suo centro: da ciò ne segue che il conoscimento della verità e l'amore della medesima sono il bisogno, parliamo più esattamente, sono il fine proprio, necessario dell'uomo, fine a cui l'uomo non può rinunciare senza contraddire a se stesso e rendersi infelice. Questo conoscimento e questo amore, o possesso della verità, debb'essere proporzionato alle forze dell'uomo stesso, e quindi debb'essere *naturale*. Questo fine *naturale* dell'uomo debb'essere voluto da Dio che ha creato l'uomo: ed è cosa manifesta, che l'uomo per raggiungere il suo fine *naturale* (che sta riposto nel *conoscimento*, nell'*amore* e nel possesso *naturale* della verità ad esso proporzionata) debbe avere in se stesso *le forze naturali* e i *mezzi corrispondenti*, giacchè non si può concepire in modo alcuno, che Iddio destini un essere qualunque al proprio fine, senza che in pari tempo non gli fornisca le *forze* e i *mezzi necessari* e acconci all'uopo. Fin qui m'hai tu compreso?

D. Chiarissimo per me è tutto ciò che sino ad ora avete detto.

M. Dunque avanti, mio caro. Dimmi, ti pare che Iddio potesse destinare l'uomo ad un fine superiore a quello che gli è *proprio* e *necessario*, perchè inerente e *inseparabile* dalla sua *natura*, e che perciò si chiama *naturale*? Poteva Iddio, in

altre parole, destinare l'uomo ad un fine *soprannaturale*?

D. Vogliate spiegarvi più chiaramente.

M. Iddio poteva egli volere, che l'uomo, tutti gli uomini nella vita presente e per conseguenza anche nella futura, avessero un *conoscimento*, un *amore* ed un *possesso* delle verità divine di lunga mano superiore alla *naturale loro capacità e potenza*, sia per ragione del *numero* e *qualità* delle verità stesse, sia per ragione del *modo*, della *perfezione ed eccellenza* dell'apprenderle, tenerle, amarle e possederle?

D. Dio senza dubbio lo poteva fare, purchè destinando gli uomini a questo fine *superiore alle loro forze naturali*, fornisse loro in pari tempo la *forza proporzionata* al fine, al quale li destinava.

M. Stupendamente hai risposto, o figlio mio. Io posso esigere che tu, avendo gli occhi sani, cammini per la via senza inciampare nei ciottoli, e vegga le cose che si debbono vedere: ma se io esigo, che tu vegga gli animali infusori, che si muovono in una gocciola d'acqua, io dovrò darti in mano il microscopio: io posso esigere che tu per es. in un'ora faccia a piedi tre chilometri di via: ma se pretendo che in un'ora ne faccia dieci o venti, dovrò darti un buon cavallo od un posto sulla ferrovia. Si ha diritto di esigere da ciascuno ciò che può fare con le proprie forze: se si esige che si faccia più di ciò che le proprie forze comportano, è assolutamente necessario aumentare le forze fino a quel grado, che possano rispondere all'opera che si dee fare. Ciò è egli chiaro?

D. Chiaro come il sole.

M. Bravo, andiamo avanti. Se Iddio avesse voluto destinare l'uomo al solo *fine naturale*, proprio dell'essere suo, perchè vi giungesse, sarebbe stato necessario un aiuto *speciale, straordinario, soprannaturale?* [1])

D. No: sicuramente per giungere al fine *naturale, proprio, inerente* alla natura umana, devono essere bastevoli le forze *naturali*.

M. Ottimamente. Se Iddio avesse destinato l'uomo ad un fine *soprannaturale, al tutto superiore alle sue forze*, dimmi, in tal caso per giungere a questo fine sarebbe stato assolutamente necessario l'aiuto *straordinario, soprannaturale* di Dio?

D. Chi nol vede? In questo caso l'aiuto *straordinario* e *soprannaturale* di Dio sarebbe stato *assolutamente necessario*, e le due similitudini sopra per voi arrecate illustrano a meraviglia la cosa.

M. E questo aiuto *straordinario* e *soprannaturale* per giungere al *fine soprannaturale* sarà necessario solamente per giungervi con *maggior facilità*, ovvero sarà necessario per modo che senza di esso torni *veramente impossibile* il giungervi?

D. Sarà *necessario* per modo che senza di questo aiuto sarà impossibile assolutamente pervenire al fine: la cosa è evidente.

M. Va bene. E questo aiuto *soprannaturale*,

---

[1]) Il fine naturale dell'uomo che si riduce al *conoscimento* ed all'*amore naturale* della verità nella vita presente e nella futura è sì proprio dell'uomo, che Iddio medesimo, posta la creazione dell'uomo, non potrebbe non volerlo: dovecchè il fine *soprannaturale* dell'uomo avrebbe potuto non volerlo, anche posta la creazione.

essendo necessario *assolutamente* all'uomo, rimane ancora *soprannaturale*, o diventa *naturale*?

D. Rimarrà sempre *soprannaturale*, benchè sia dovuto. La ragione si è, che l'aiuto o la *grazia soprannaturale* è *necessaria* e *dovuta* solamente perchè Iddio ha voluto il *fine soprannaturale*, che poteva anche non volere. Onde non è la natura dell'uomo, che esige la *grazia soprannaturale*: ma è il *fine soprannaturale*, che Iddio ha liberamente imposto all'uomo quello che richiede la *grazia soprannaturale*.

M. Favelli da valente teologo: ma qui ti ferma, perchè di questa verità più innanzi tornerà in acconcio ragionare di proposito. Or sappi, mio caro, che la fede ci insegna (e nella prima parte, spiegando il Simbolo, l'abbiamo veduto), Dio per sola sua bontà aver destinato l'uomo ad un *fine soprannaturale*, alla *visione immediata*, e quindi al *godimento immediato* di lui stesso; posto *questo fine*, che trascende al tutto le forze della natura umana, tu vedi che è al tutto necessario l'aiuto *soprannaturale* della grazia divina; come *mezzo al fine*. Lo concedi?

D. Non potrei non concederlo. Come per fare un'opera *naturale* si richiedono le *forze naturali*, così per compire un'*opera soprannaturale* si richiedono forze *soprannaturali*, che non ponno venire che da Dio.

M. Propriamente così, figlio mio. Il Signore al *conoscimento naturale*, che possiamo e dobbiamo avere di lui e delle sue verità, aggiunge e dee aggiungere un lume senza confronto più vivo e più vigoroso, mediante il quale possiamo e dobbiamo conoscere con chiarezza molto maggiore lui stesso

e le sue verità naturali, ed altre, che non sapevamo, nè avremmo mai saputo che esistessero. Il Signore alla volontà *naturale* ed alle sue *forze naturali* altre ne aggiunge incomparabilmente più vive e più gagliarde, mediante le quali possiamo e dobbiamo fare con assai maggior perfezione le cose *naturali*, ed altre che non avremmo mai potuto fare in nessuna maniera. Questa grazia divina, che è lume aggiunto al lume *naturale*, che è forza divina aggiunta alla forza *naturale*, ci è necessaria in modo, per operare il bene, per praticare la virtù, per giungere al possedimento di Dio, quale ci è nell'ordine presente offerto e promesso, che *senza di essa nulla potremmo fare*. (S. Giov. 15, 5), *nemmeno pensarvi* (Cor. II, 3, 13) come si conviene. Senza *l'attraimento e il lume della grazia non possiamo avvicinarci a Dio, nè credere a lui, nè sperare, nè amarlo, nè pentirci dei nostri falli, come si deve* (S. Giov. 15, 4. Conc. di Trento, sess. 6, can. 3). Insomma, senza la grazia divina non possiamo nè pensare, nè volere, nè cominciare, nè fare alcuna cosa, per quanto si voglia lieve e di poco momento, e che c'incammini alla santificazione. Come senza l'occhio nulla affatto puoi vedere, e senza udito nulla puoi udire, e senza gusto nulla affatto puoi gustare, così senza la grazia divina nulla affatto puoi in ordine alla santificazione e alla vita eterna.

D. In altre parole, la grazia è una potenza nuova in noi, in ordine ad un'opera nuova: senza la potenza nuova non si può fare l'opera nuova: l'albero suppone il suo seme o germe: l'albero è la vita eterna: il germe o seme, che lo produce, è la grazia. Va bene?

M. Benissimo.

D. E questa grazia per operare rettamente, giungere alla santificazione e quindi alla vita eterna, è *necessaria a tutti e a ciascuno?* Anche agli uomini d'ingegno straordinario, di profondo sapere e dotati d'una volontà fortissima?

M. Sì: a tutti e a ciascun uomo è assolutamente necessaria la grazia divina per giungere al fine soprannaturale della propria santificazione e salvezza eterna; perchè tutte le doti più preclari della mente e del cuore, tutte le più sottili e profonde cognizioni non hanno proporzione alcuna colla grazia divina, di cui ragioniamo. E' questa una verità di fede.

D. E questa grazia è necessaria per tutti e per ciascuno di quegli atti, che sono ordinati alla santificazione ed alla vita eterna, od è necessaria solo in senso generico?

M. La grazia è necessaria, non in un senso generico, ma per tutti e per ciascuno degli atti, che sono ordinati in qualsiasi modo a salute; ed è necessaria per modo, che senza di essa è assolutamente impossibile un solo atto salutare, e perfino il pensiero, il desiderio, il cominciamento di esso. A quella guisa, che senza l'occhio è impossibile vedere una cosa qualunque, e senza intelligenza è impossibile qualunque pensiero nell'*ordine naturale*, così senza la grazia è assolutamente impossibile qualunque atto salutare nell'*ordine soprannaturale*.

D. Dunque secondo voi senza la grazia non si può acquistare nemmeno il *principio della fede*, che è la radice e la base della giustificazione?

M. Non secondo me, ma devi dire: secondo la

dottrina cattolica definita. I semipelagiani, i quali affermavano, non essere necessaria la grazia per ricevere il principio della fede, furono condannati come eretici dalla Chiesa.

D. Toglietemi un dubbio: questa *grazia attuale*, indispensabile a fine di acquistare la *grazia santificante* e fare qualunque atto buono *soprannaturale*, che ad essa disponga e conduca, è necessaria anche per continuare e perseverare nella virtù sino alla fine?

M. Sì, mio figliuolo: è di fede che la *grazia attuale* è necessaria, non solo per cominciare, ma sì ancora onde perseverare fino alla morte, e compire l'opera dell'eterna salvezza.

D. Se è di fede, che l'uomo senza la grazia divina non può fare nessun'opera e nemmeno concepire un sol pensiero o desiderio in ordine alla vita eterna, ne conseguita, che senza questa grazia tutte le opere e tutti i pensieri dell'uomo saranno altrettante opere o altrettanti pensieri cattivi, colpevoli? Ragiono io bene?

M. Ragioni molto male: è la dottrina di Lutero e suoi seguaci. La natura senza la grazia per se stessa è buona, anche dopo la caduta originale; da ciò ne segue che i suoi atti ponno essere buoni, quando sono conformi al lume della ragione. E' questa dottrina indubitata secondo la ragione e secondo la fede. La natura senza la grazia può e dee fare opere buone *naturali*, che hanno un merito *naturale*: ma non può, nè potrà mai fare un'opera sola *soprannaturale*, avente un merito *soprannaturale*.

D. L'uomo colle sole forze della *natura* può egli osservare tutta la legge *naturale*? Mi sembra

che ciò si debba ammettere come conseguenza delle cose sopra per voi stabilite.

M. Bisogna fare una distinzione, mio caro. L'uomo colle sole forze della natura, *assolutamente* parlando, *può* e *dee* osservare tutta la legge *naturale*; ma *moralmente, in pratica*, senza la grazia non la può osservare [1], perchè gli impedimenti e le difficoltà sono tali e tante che l'uomo generalmente non le sa vincere.

D. Che la grazia divina sia *assolutamente necessaria*, posta la volontà di Dio d'elevare l'uomo all'ordine *soprannaturale*, lo intendo e lo ammetto di buon grado; intendo e ammetto di buon grado, che questa grazia è *moralmente e relativamente necessaria* all'uomo per conoscere ed osservare, come si conviene, tutta la legge *naturale*. Ma penso e tengo per fermo, che questa grazia divina non sarebbe stata *necessaria* all'uomo nello stato d'innocenza, in quello stato cioè, nel quale fu creato e posto Adamo, e nel quale doveano essere i suoi figliuoli. Posto il peccato originale e la corruzione conseguente della natura umana, convengo, che la grazia è necessaria quale medicina e mezzo per rialzare l'uomo, e risanarlo e ricollocarlo nella primiera sua condizione.

M. Errore, errore, mio caro. La grazia era *assolutamente necessaria* ad Adamo nello stato d'innocenza, come a noi, posta la volontà di Dio di elevarci all'ordine *soprannaturale*; e questa è verità di fede e sopra le l'ho dimostrato. La gra-

[1] Si riveda il trattenimento XIII della prima parte. — Si consultino Chastel, *Del valore della ragione umana*. — Jungmann citato pag. 118. Perrone, *De gratia*. N. 473 e 505, e nella nota, e in molti altri luoghi.

zia era *necessaria moralmente e relativamente* per conoscere ed osservare, come si conviene, tutta la legge *naturale*, nel caso che Iddio avesse lasciato l'uomo nello stato, che dicono di *pura natura*; e questa è verità che spetta alla fede cattolica, e che il Concilio Vaticano ha stabilito nel capitolo II, adoperando, quasi dissi, le stesse parole di S. Tommaso [1]. D'altra parte, tu sai, che lo stato attuale dell'uomo *sostanzialmente* non si differenzia punto dallo stato di *pura natura*, in cui Dio l'avrebbe posto, se non l'avesse per sola sua bontà fregiato della grazia: la differenza si riduce ad una diversità di relazione, come capirai, richiamando al pensiero ciò che dissi intorno al peccato originale, e se porrai ben mente a ciò che verrò svolgendo nei trattenimenti che a questo fanno seguito.

D. Qualche cosa ho compreso: il resto spero di comprenderlo, come voi dite, nei trattenimenti che seguono. Parmi che per oggi bastino le cose discorse, che sono molto difficili e sottili, e agevolmente sfuggono alla memoria.

M. E' vero: riposiamo.

---

[1] Adamo, nello stato d'innocenza, per adempire alla legge morale non abbisognava della grazia, in quanto che essa è *medicinale* ed in quanto che essa avvalora la natura, perchè fornito dei doni della scienza e dell'immunità dalla concupiscenza. Perocchè in forza di questi due doni erano rimossi gl'impedimenti morali a fare il bene e a cessare il male.... Ma, anch'egli abbisognava della *grazia soprannaturale abituale e attuale* a fare le opere salutari e meritorie della vita eterna, non altrimenti di quello ne abbisogni al presente l'uomo redento (Jungmann, Op. cit. p. 13).

TRATTENIMENTO IV.

Esposizione semplice e chiara delle teorie eretiche dei protestanti, dei baiani e dei giansenisti intorno alla necessità della grazia divina — Altre teorie che a quelle s'avvicinano — Teorie pelagiane, semipelagiane e razionalistiche — Dottrina cattolica sulla necessità e gratuità della grazia — Conseguenze che derivano dalle dottrine eretiche e dalla dottrina cattolica.

M. Io penso, o carissimo, che uno dei punti più difficili, più intricati e più pericolosi di tutta la teologia cattolica sia quello che abbiamo tra le mani. Trattare della grazia, della sua natura, e de' suoi effetti, è trattare dei rapporti più intimi e più misteriosi di Dio coll'uomo, e quindi di cose, che sfuggono non pure ai sensi, ma alla stessa ragione. Per non dare in fallo, bisogna camminare sempre diritti su quella via, su quella linea sottilissima, che segna i confini tra *Dio* e *l'uomo*, tra il *naturale* e il *soprannaturale*, tra la *grazia* e la *natura*. L'uscire da questa via, allontanarci un filo da questa linea, piegando un poco dall'una o dall'altra parte, è precipitare nell'errore. Un solo passo che in questo delicatissimo argomento si faccia fuori di strada è fatale, e basta a sconvolgere tutto l'edificio della cristiana rivelazione: il punto che noi svolgiamo è simile, mio caro, ad un'immensa bilancia, che nei due piatti tenga pesi perfettamente eguali; se tu levi dall'un piatto una parte anche piccolissima del peso, e la poni sull'altro piatto, tosto vedrai tolto l'equilibrio, l'un piatto precipitare e l'altro in un

lampo sollevarsi. Troppo importa, o figlio mio, che noi stabiliamo e determiniamo con tutta esattezza ciò che spetta alla natura, e ciò che appartiene alla grazia, e tracciamo il filo, che segna i veri confini *dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale*. A ciò gioverà assaissimo tessere brevemente la storia di quegli eretici, che fuorviarono, ora coll'allargare soverchiamente la necessità della grazia a scapito della natura, ed ora coll'allargare soverchiamente le forze e le potenze della natura a scapito della grazia. Io ho fiducia, che la esposizione semplice e chiara di questi errori ti farà nettamente comprendere la dottrina cattolica, e il guadagno, credimelo, sarà grandissimo.

D. Mi pare che voi vogliate ragionare con me, come se io fossi un teologo: è troppo l'onore che mi fate; ma di buon grado vi ascolterò e farò del mio meglio per comprendervi.

M. Lutero, e più o meno tutti i protestanti antichi, sostenevano che lo stato di Adamo e di Eva, ornati della grazia, ricolmi di sapienza, immuni dalle passioni, era *naturale* e non *soprannaturale*. Adamo ed Eva peccarono, e nel loro peccato avvolsero tutta la loro progenie; pel peccato essi perdettero la grazia, la scienza straordinaria che aveano, l'immunità dalle passioni, come insegna la fede: ma siccome tutti questi doni nel sistema protestante sono proprietà della natura umana e suoi essenziali costitutivi, così per legittima conseguenza ne deducono, che la natura umana dopo il peccato originale è manchevole non solo, ma in se stessa guasta e sostanzialmente corrotta nell'intelligenza, che non è più atta a conoscere il vero, nella volontà, che

non è più capace d'un solo atto buono ed onesto, nel corpo, che è schiavo della concupiscenza. Quindi nel sistema protestante, massime luterano, l'uomo, dopo il peccato originale, non è più uomo: non fa che odiare e fuggire ogni vero: non ha più libertà di sorta, e non l'ha che pel male. Quindi Lutero osa affermare, che l'uomo gentile, idolatra, l'uomo, a dir breve, senza la fede e la grazia, non fa che il male; tutte l'opere dei pagani, anche quelle che erano rette e oneste, erano altrettanti peccati. Che più? Gli sforzi stessi che l'uomo peccatore fa per convertirsi e riconciliarsi con Dio sono altrettanti peccati: egli non può nè disporsi a ricever la grazia, nè respingerla, nè resistere. E diciamolo, tutta questa serie di spaventose dottrine rampollano legittimamente dal principio, che la grazia e gli altri doni sopra accennati costituiscono la natura umana: giacchè, tolta la grazia e gli altri doni, la natura non è più natura, è intrinsecamente guasta e corrotta; e guaste e corrotte debbono essere tutte e ciascuna delle opere sue.

D. Ma Lutero e i suoi seguaci tennero proprio questa dottrina detestabile?

M. Sì, questa è la dottrina luterana. Lutero scrisse persino un'opera intitolata: *Dell'arbitrio schiavo*; era nemico d'ogni studio della filosofia, perchè la chiamava: « *Opera di Satana, nemica della fede, la quale allora ha certo il carattere della verità, quando è assurda* », appunto perchè la ragione nostra dopo il peccato d'origine è nemica d'ogni verità. Onde gli scolari di Lutero pubblicamente davano alle fiamme i libri dei filosofi più insigni, come Aristotele e Platone.

D. E si osa proclamare Lutero un grande uomo, un vendicatore della libertà del pensiero?

M. Così va il mondo, o caro. Ma andiamo innanzi, e veggiamo un'altra categoria di erranti, che camminano presso a poco sulla stessa via. Sono i giansenisti, i discepoli di Baio e di Quesnello, i quali nelle parole sono molto più moderati di Lutero, ma nella sostanza sono suoi discepoli. Essi dicono, che la grazia era dovuta ad Adamo ed a' suoi figliuoli, dovuta l'immunità dai dolori e dalla concupiscenza; che l'uomo, senza di questi doni, è inetto al bene, ad ogni virtù e che non ha libertà propriamente detta; che lo stato di Adamo è lo stato *naturale* dell'uomo, ancorchè in qualche senso (vedremo quale) lo chiamassero anche *soprannaturale*; non ammettono nell'uomo l'*amor naturale* verso Dio e la virtù, nè opere *naturali buone*; insomma il giansenismo ed il baianismo, che trapela da moltissime opere di teologi e filosofi dell'alta Italia, massime da un secolo in qua, non sono che il luteranismo, mitigato alquanto nella forma, ma non nel fondo della dottrina.

D. Queste teorie di Lutero, Giansenio, Baio e discepoli sono eretiche, e come eretiche condannate dalla Chiesa?

M. Sì, sono eretiche, e come eretiche condannate dalla Chiesa; come avrai già compreso, questa dottrina, spingendo al di là d'ogni confine la necessità della grazia, e dichiarandola propria, dovuta alla natura umana, come ad essa natura è dovuta la ragione e la volontà, distruggono la *grazia* e la *natura* stessa.

D. O maestro, qui tutte le mie idee si confon-

dono e mi sembra di avvolgermi in un vero labirinto, nè veggo come possa uscirne. Non vi rincresca rispondere un poco ad alcune mie domande, che forse troverò il bandolo di questa per me inviluppata matassa.

M. Su, domanda liberamente.

D. La grazia e gli altri doni concessi ad Adamo non erano essi *dovuti* ad Adamo?

M. Se tu sostieni che la grazia e gli altri doni sopra accennati concessi ad Adamo, erano *dovuti alla natura umana*, come *sua esigenza e proprietà*, tu sostieni le eresie di Lutero, di Giansenio, di Baio e d'altri [1].

D. Grazie tanto, o maestro. Dio me ne guardi! Ma io ho sempre creduto, che tutto ciò che fu dato al primo uomo spettasse alla *natura*, fosse *naturale* e quindi *dovuto*. Forsechè il primo uomo non dovea essere nel suo stato naturale?

M. Spropositi sopra spropositi, o carissimo. Ma errando s'impara. La tua proposizione è precisamente il principio che condusse Baio e gli altri nell'errore dalla Chiesa condannato. Perchè Iddio nel dare l'esistenza, ossia la natura all'uomo, per sola sua bontà v'aggiunse anche la grazia, che propriamente costituisce l'ordine soprannaturale, vorrai tu dire che la grazia era naturale e dovuta all'uomo, come parte della natura stessa? Perchè nel dare la debita mercede al mio

[1] La Chiesa ha condannate le seguenti proposizioni: « L'innalzamento e l'esaltazione dell'umana natura al consorzio colla divina natura era *dovuta* all'integrità della prima condizione, e quindi dessi dire *naturale* e non *soprannaturale* ». (Prop. 21). « La grazia di Adamo, santificandolo in se stesso, era a lui proporzionata ». (Prop. 37).

servo aggiungo anche un magnifico dono, avrai tu ragione di affermare che anche questo è parte della mercede a lui dovuta? [1])

D. Questo no, per fermo. Ora ho capito alcunchè, mi sembra almeno. Dunque Adamo prima della caduta era in *istato soprannaturale*, e la grazia, che gli fu data, ancorchè congiunta colla natura fino dal primo istante di sua esistenza, è veramente *soprannaturale*. Va bene così?

M. Benissimo.

D. Se dicessi, che la grazia e gli altri doni largiti ad Adamo per se stessi sono *naturali, dovuti all'esigenza della natura*, ma che si possono dire *soprannaturali* inquantochè l'uomo non potea meritarli in modo alcuno colle opere sue, sarei io nel vero, o maestro?

M. Saresti precisamente nell'eresia di Giansenio, il quale insegnava, la grazia essere *dovuta assolutamente alle esigenze della natura;* ma potersi e doversi dire ancora grazia *soprannaturale e gratuita*, perchè non è data al merito dell'opere, che non precedettero, nè poteano precedere [2]).

---

[1]) Anche la seguente proposizione di Bajo è condannata: « E' sentenza assurda quella di coloro, i quali dicono, che l'uomo fu a principio elevato al di sopra della sua natura, mercè un dono soprannaturale e gratuito, onde colla fede, colla speranza e colla carità onorasse soprannaturalmente Dio ». (Prop. 23). — Si ripete la stessa condanna nella proposizione 24.

[2]) S. Tommaso, al solito, esprime mirabilmente il dogma cattolico. Egli distingue un doppio *debito: debito*, che proviene dall'opera, e *debito* che proviene dalla natura, e afferma che la *grazia* e gli altri doni *soprannaturali non sono dovuti* nè per *l'uno* nè per *l'altro titolo* (I. 2, q. 3, a. 1, ad 2).

D. Oggi per me è giorno di cattivo augurio: non ne indovino una, e uccello ad eresie.

M. Ci ho gusto, perchè errando imparerai: procedi colle tue domande.

D. Procederò a costo di dire un'altra eresia. Se dicessi, che la grazia data ad Adamo era *naturale* e *dovuta*, perchè la natura era innocente: data all'uomo dopo il peccato d'origine è *grazia, dono soprannaturale e affatto gratuito*, perchè *l'uomo è peccatore e indegno della grazia istessa*, avrei io annunziato una verità, od un'eresia?

M. Te lo debbo dire, mio figliuolo: tu hai pronunziato un'altra eresia, insegnata già da Baio, e dalla Chiesa esplicitamente proscritta. La grazia è sempre *grazia, non dovuta nè ai meriti, nè alle intrinseche esigenze della natura: è grazia, e non dovuta* mai, benchè la natura non sia peccatrice, come in Adamo e negli angeli, e nella stessa Vergine; è *grazia* e *non dovuta* per doppia ragione, quando la natura sia peccatrice, come accade in noi.

D. Avendo detto quattro o cinque eresie, ho imparato quattro o cinque verità rivelate, quelle che sono perfettamente alle eresie contrarie: anche questo in fondo è un guadagno. Giacchè sono sopra un terreno sì sdrucciolevole, ed ho la fortuna di avere in voi chi mi sostiene, tiriamo avanti e vediamo se so intoppare in qualche altra eresia. Oltre la grazia santificante, Adamo avea l'esenzione dai mali della vita, l'immortalità quanto al corpo, ed una scienza singolare, ed era sottratto alla concupiscenza; ora, tutti questi doni anche in Adamo erano *soprannaturali* e *indebiti* quanto alla natura e quanto ai meriti?

M. Sì, tutti questi beni erano grazie *soprannaturali*, ed è di fede [1].

D. Scusatemi, maestro; ma ho una difficoltà grave; io conosco parecchi autori, i quali insegnano, che la natura, com'è di presente, non potrebbe stare senza la grazia; che la concupiscenza è un male, un disordine, che non è naturale; che l'uomo senza rivelazione divina, cioè senza la grazia, non potrebbe conoscere nessuna verità morale, nè religiosa; che senza la parola ed il linguaggio (che poi non può inventarsi dall'uomo e dee essere rivelato divinamente), non può elevarsi al di sopra dell'ordine materiale e sensibile. Così, se ben mi ricordo, insegnavano parecchi anche cattolici, e molti tradizionalisti: che debbo dire o pensare, o maestro? Tutti questi autori e altri teologi sono essi eretici?

M. Che devo dire? Ti ripeto ciò che sopra ti ho detto: quella che ti ho esposta è la dottrina della Chiesa: conosco bene gli autori accennati ed altri che non hai citato. Di costoro ed altri autori ti dirò, che insegnano dottrine, su questo punto almeno, che rasentano l'errore, toccano l'eresia, e dico poco: non giudico le loro coscienze, che certamente erano rette e veramente cattoliche; ma gli scritti sono pericolosissimi, infetti dello spirito baiano, giansenistico, ed a stento si salvano dall'eresia formale a forza di sottili di-

---

[1] E' condannata la seguente proposizione: « L'integrità della prima creazione non fu esaltazione indebita all'umana natura, ma sua naturale condizione ». (Prop. 26). — Similmente è condannata la seguente: « L'immortalità del primo uomo, quanto al corpo, non era beneficio della grazia, ma naturale condizione ». (Prop. 78).

stinzioni [1]). Rincresce il dirlo, o caro, ma è necessario; l'influenza esercitata dagli uomini sopra nominati e dai loro scritti, ha fatto grandissimo danno in Italia, singolarmente nell'alta Italia e nel giovane clero: per opera loro ebbero voga non poche dottrine false o pericolose intorno alla grazia, alla sua necessità, alla libertà, al tradizionalismo moderato, al peccato originale, alle conseguenze del medesimo, all'origine dell'anima, che da taluni si vorrebbe non creata, ma generata, quantunque non si osi affermarla chiaramente. Ma di ciò basti. Abbiam ricordato le teorie eretiche di Lutero, di Giansenio, di Baio ed altri che li seguirono più o meno, i quali, affermando la *grazia* essere *necessaria* alla natura, come *parte e proprietà* della medesima, alterano, anzi distruggono la *natura* e la *grazia stessa*, come è facil cosa conoscere: ora resta che tocchiamo un poco alcune altre teorie; le quali peccano in senso contrario, vale a dire, danno tutto alla natura e ne esaltano le forze per guisa, che è tolta ogni ne-

---

[1]) Ventura, e in genere tutti i tradizionalisti, insegnano, che la natura, qual è di presente, non si può concepire, non può essere senza la grazia, la rivelazione divina. Come si possa comporre questa dottrina colle seguenti proposizioni condannate dalla Chiesa, me ne rimetto al lettore: « Dio a principio non avrebbe potuto creare l'uomo quale nasce al presente ». (Prop. 55). « E' dottrina falsa di alcuni dottori, il primo uomo non aver potuto essere creato e istituito senza la giustizia naturale ». (Prop. 78). « La grazia è una sequela della creazione, ed era dovuta alla natura sana ed intera ». (Prop. 35). — Invano certi teologi, come il Berti ed altri, s'affaticano con certe distinzioni cavillose di sfuggire a questa condanna della Chiesa: e sarebbe omai tempo che siffatti teologi e scrittori fossero tenuti in quel conto che meritano.

cessità della grazia, anche in ordine al fine *soprannaturale*.

D. L'esposizione di queste teorie, che danno tutto alla *natura*, e negano tutto alla *grazia*, porrà maggiormente in luce le verità che volete insegnarmi, e farà maggiormente risaltare la linea, che distingue l'ordine *naturale* dal *soprannaturale*. Vi piaccia adunque espormi queste teorie, che valgano a completare il quadro che mi avete promesso, e che mi facciano accorto de' nuovi scogli, contro dei quali potrei urtare e naufragare.

M. Pelagio insegnava, che lo stato del primo uomo era stato puramente naturale: negando il peccato originale e la sua propagazione, sosteneva che lo stato attuale dell'uomo non è diverso dallo stato dell'uomo primitivo; che colle sole forze naturali (ch'egli per ingannare chiamava doni e grazie del Creatore) poteva giungere alla più alta perfezione. Tu vedi, che Pelagio consente con Lutero quanto allo stato del primo uomo, e da lui si divide soltanto rispetto al fatto del peccato originale: se Pelagio avesse ammesso il fatto del peccato originale, dovea ammettere altresì tutte le conseguenze del sistema luterano, come è chiaro. Onde Lutero e Pelagio sono perfettamente d'accordo quanto allo stato d'Adamo prima del peccato d'origine: per entrambi non v'ha distinzione fra stato *naturale* e *soprannaturale*, tra *natura* e *grazia*. I semipelagiani, ammettendo pure la distinzione tra la *grazia* e la *natura*, e temperando alquanto la dottrina pelagiana, in sostanza non solo inclinavano, ma cadevano nella stessa. Essi teneano coi cattolici, che Adamo peccò, e nel suo peccato involse tutta l'umana famiglia: tenea-

no, che la grazia era necessaria per rialzar l'uomo e condurlo al conseguimento del fine soprannaturale: ma ponean un limite alla necessità di questa grazia, affermando, ch'essa era necessaria per tutti gli atti, onde risulta l'opera della santificazione e della salvezza, eccettuato il *principio ed il fine*; vale a dire, sostenevano che la grazia non era necessaria per acquistare la fede e per perseverare nella grazia fino alla fine; onde i semipelagiani, non altrimenti dei pelagiani, confondevano i due ordini *naturale* e *soprannaturale*, quello allargando a detrimento di questo.

I razionalisti moderni di tutti i colori compiono l'opera dei pelagiani: essi non riconoscono alcuna distinzione tra ordine *naturale* e *soprannaturale*; per essi non v'ha che un solo ordine di cose, e questo è *naturale*; non possono neanche tollerare la parola *soprannaturale*; e la vorrebbero sbandita dal vocabolario, sembrando loro un controsenso, una contraddizione. E sebbene talvolta paiano alquanto arrendevoli e passino per buono il vocabolo *soprannaturale*, sono però ben lontani dall'ammetterne il vero e proprio significato. Essi chiamano *soprannaturale* ciò che non cade sotto i sensi, e ciò che procede *immediatamente* da Dio, e *naturale* ciò che sottostà ai sensi e che Dio opera per mezzo delle creature.

D. Ma, non è questo un carattere certo e sicuro per distinguere i due ordini, *naturale* e *soprannaturale*? Questo carattere mi piace assai.

M. Sei in grandissimo errore, mio caro. L'anima, la volontà, l'intelligenza, i pensieri, gli affetti, tante altre cose, sono invisibili e sfuggono ad ogni prova dei sensi, eppure sono eminente-

mente *naturali*. Il mondo e l'universo intero e le sue leggi stabili, la creazione dell'anima, sono opere prodotte immediatamente da Dio, e sono *naturali*; la santificazione dell'anima per mezzo del ministero ecclesiastico è opera per eccellenza *soprannaturale*. Vedi adunque come il tuo criterio per distinguere il *soprannaturale* dal *naturale* sia fallace, e come i razionalisti possano agevolmente ingannare i semplici, abusando delle parole.

D. Ora m'avete voi esposte tutte le teorie di coloro, che errano, dando *troppo* o *tutto* alla *natura*, ossia all'*ordine naturale*, o negando *troppo* o *tutto* alla *grazia*, ossia all'*ordine soprannaturale*?

M. Sì, figliuol mio.

D. Non vi spiaccia, buon maestro, ridurre ad alcuni capi ciò che debbo tenere intorno alla dottrina della grazia, affinchè me la possa scolpire chiaramente nella memoria.

M. Lo farò, ancorchè debba ormai riuscire noioso con tante ripetizioni. Tieni fermissimamente: 1.° che la grazia non è dovuta per nessun titolo ai meriti, ossia alle opere della natura; 2.° che non è dovuta per nessun titolo alla natura stessa od alla sua intrinseca esigenza; 3.° che la immunità dalla concupiscenza, dai dolori e dalla morte, concessa ad Adamo, era grazia congiunta alla grazia santificante, ma separabile dalla medesima, come è separata al presente; 4.° che l'uomo potea essere creato a principio quale nasce al presente, soggetto alla morte, alle passioni, ai dolori, e spoglio della grazia; 5.° che la grazia, non

dovuta in modo alcuno nè ai meriti della natura, nè alla natura stessa, è dovuta in forza della volontà di Dio, che liberissimamente ha destinato l'uomo ad un fine superiore alle sue forze, e *soprannaturale*; 6.° che la grazia stessa in tutte le sue gradazioni è totalmente *soprannaturale*, non perchè *invisibile*, non perchè *data immediatamente da Dio*, non perchè data ad una *natura peccatrice*, ma perchè trascendente al tutto le sue forze ed esigenze; 7.° che l'uomo, nel caso fosse stato creato senza la grazia, avrebbe potuto e dovuto vivere secondo la legge *naturale*, conoscere ed amare *naturalmente* Iddio in terra, onde poi *conoscerlo, amarlo, possederlo naturalmente* nella vita avvenire; 8.° che l'osservanza di tutta la legge naturale nello stato di pura natura, *era assolutamente possibile e doverosa*, ma praticamente e moralmente senza qualche aiuto della grazia non si sarebbe ottenuta; 9.° che l'uomo, dopo il peccato originale, possiede la natura sostanzialmente intera con le sue relative facoltà, giacchè la natura non si perde, nè sostanzialmente si può perdere o guastare; quindi l'uomo senza la grazia nello stato presente può fare opere naturalmente buone e meritevoli, non della grazia soprannaturale, non della vita eterna, ma d'una mercede naturale, qual ch'essa possa essere, innanzi a Dio. — Ecco in compendio la dottrina cattolica, che tiene il giusto mezzo tra il pelagianismo ed il razionalismo da una parte, il protestantismo e le sue appendici dall'altra.

D. Molte delle cose, che avete detto, credo averle capite: le altre spero di poterle capire, tornandoci sopra a mente riposata.

TRATTENIMENTO V.

La grazia divina non toglie, nè scema la libertà umana, anzi l'aiuta e perfeziona — Dottrine giansenistiche — Armonia della grazia e della libertà.

D. Intorno alla grazia tre cose ho io ben ferme nell'animo, e sono queste, che la grazia è una *azione immediata* di Dio sopra la creatura ragionevole; che questa grazia non è *dovuta* alla creatura ragionevole per *diritto*, per *necessità* o *bisogno* che n'abbia la creatura per se stessa; che in tanto la creatura ragionevole ha *diritto e necessità assoluta* d'averla, in quanto che Iddio *liberamente* ha voluto elevarla e destinarla ad un ordine o fine *soprannaturale*, a cui non può giungere in modo alcuno senza la grazia; e solo in questo senso la grazia si può e si dee dire *assolutamente necessaria*. Ora, o maestro, lasciatemi fare qualche domanda. La grazia, che è quanto dire l'*azione immediata* di Dio sulla intelligenza e sulla volontà dell'uomo, non offende essa, non iscema e non toglie la sua libertà?

M. No, mio caro. La grazia di Dio anzichè offendere, scemare o togliere punto la libertà dell'uomo la sorregge, e mirabilmente l'avvicina al sommo della perfezione.

D. E questo è proprio certo?

M. E' di fede, che la grazia non offende, nè scema, nè toglie la libertà umana, perchè la Chiesa l'ha definito nel Concilio di Trento (sess. VI, can. 4). D'altra parte, questo punto di fede è capitale; perocchè se l'uomo sotto l'azione della grazia per-

desse in tutto o in parte la sua libertà, necessariamente ne conseguirebbe, esser cosa vana e ridicola esortarlo ad abbandonare il peccato, ed essere fedele alla grazia, a farla fruttare in se stesso e a custodirla; ne conseguiterebbe, essere senza ragione di merito l'opere fatte col concorso della grazia; giacchè là cessa la ragione del merito dove cessa la libertà, come bene tu sai. Finalmente se la grazia violasse la libertà umana, dovrebbesi dire piuttosto un male che un bene, dacchè male deesi dire quello che toglie il gran bene della libertà, largitaci da Dio stesso.

D. Sentite, maestro mio. Che la grazia non iscemi nè tolga la libertà all'uomo innocente, con la natura e con le forze della natura intere e perfette, non ho difficoltà in ammetterlo; ma nello stato presente, dopo il peccato d'origine, la volontà umana ha perduto, almeno in parte, le sue forze naturali, onde parmi che la volontà umana, sotto l'azione di Dio e la potente aurazione della sua grazia, debba essere quasi oppressa e trascinata a forza come un povero infermo incapace a muoversi.

M. Tu sei in grave errore, e non credeva che, dopo le cose sopra spiegate, potesse annidarsi ancora nel tuo spirito. Il peccato originale non ha distrutta, nè sostanzialmente guastata od alterata la nostra natura e le nostre facoltà alla natura appartenenti: essa è rimasta intera nella sua essenziale costituzione. Il peccato d'origine ha tolto all'uomo tutto ciò che spetta all'ordine puramente *soprannaturale*, lasciando sostanzialmente intatto ciò che è proprio dell'ordine *naturale*. Vero è, che tolti i beni soprannaturali, la natura

stessa si dice *ferita, scaduta, scemata di forze*, come direbbesi *scaduto* e *scemato di forze* quell'uomo, che ieri per regali amicizie e largo censo ricchissimo e potentissimo, oggi d'improvviso per un rovescio di fortuna tutto avesse perduto, e fosse in ogni cosa agguagliato agli altri. La sua natura, rigorosamente parlando, sarebbe ancora intatta: solamente gli sarebbero stati tolti quegli esterni presidi, che la nobilitavano e grandemente la decoravano. Da ciò ne segue, che la grazia divina non offende, nè toglie punto la libertà umana, nè prima, nè dopo la colpa d'origine, perchè la natura nostra è ancora sostanzialmente intatta, e per se stessa non ha, nè può avere ripugnanza alcuna alla grazia divina.

D. Già s'intende, o maestro; voi volete dire, che l'uomo resta libero sotto l'azione della grazia in quanto che la grazia non costringe nè fa esternamente violenza: del resto io penso che la grazia di Dio debba muovere e trarre a sè la volontà umana con tanta dolcezza di unzione e soavità interna, che non le sia assolutamente possibile resistere: la volontà obbedisce con piacere alle ineffabili attrattive della grazia; ma in sostanza non potrebbe non obbedire, giacchè, chi mai può resistere a Dio?

M. Ohimè! Che dici tu mai? Sappi che tu ora hai precisamente annunziata la dottrina eretica di Giansenio, che la Chiesa ha espressamente riprovata.

D. Come, o maestro? Possibile?

M. E' proprio così. Odimi: Giansenio diceva, che dopo il peccato di origine la volontà umana è conformata per modo, che *sempre e necessaria-*

mente si piega da quella parte che maggiormente la diletta. Il solletico della concupiscenza la vince sulla dolcezza della grazia? La volontà *necessariamente* dovrà arrendersi alla concupiscenza, secondarla e peccare. La dolcezza della grazia prevale al solletico della concupiscenza? La volontà umana *infallibilmente* e *necessariamente* piegherà dalla parte della grazia ed opererà santamente. Giansenio diceva, che la grazia non violenta esternamente la volontà umana, ma insegnava, che la volontà umana non può resistere alla soavità e alle attrattive della grazia istessa, e questa è solenne eresia, che distrugge la libertà umana, che toglie ogni merito, che fa ricadere sopra Dio stesso la dannazione di coloro, i quali non avendo questa grazia *vincitrice* e *prevalente*, per necessità si devono perdere.

D. Ora ho compreso; dunque terrò che l'uomo è libero sotto l'azione della grazia non solo da ogni *costringimento esterno*; ma anche da ogni impulso interno che *necessariamente* lo muova a operare; insomma terrò che l'uomo può resistere alla grazia.

M. Va bene: questa è la dottrina della Chiesa, che consuona perfettamente ai principi della stessa sana ragione.

D. Ma, se Dio è onnipotente, come sappiamo per fede, sembra a me, che potrebbe forzare la volontà umana e muoverla per guisa che non possa resistere, voi che ne dite?

M. Certo: Dio è onnipotente, e, quando volesse, potrebbe piegare qualunque volontà, anche più restia; ma Dio non vuole costringerla in nessun modo, e dichiarò espressamente di lasciare

l'uomo libero a fare e non fare, ad appigliarsi al bene ed anche al male. Assolutamente parlando, Dio non potrebbe anche distruggere l'anima umana, quando lo volesse? Eppure non lo vuole, e sappiamo per fede, che non la distruggerà mai. Aggiungo ancora, che Dio non potrebbe in nessun modo costringere la volontà umana sotto l'azione della sua grazia, senza alterare profondamente il piano attuale della provvidenza, e mutare la natura stessa dell'uomo.

D. Avete ragione, o maestro. Poco fa diceste, che non solo la grazia non iscema nè toglie la libertà umana, ma l'aiuta, la sorregge e l'avvicina alla sua perfezione: questo non so io comprendere.

M. Lo comprenderai tosto. La grazia, come sopra dissi, è un lume *sovrumano* o *soprannaturale*, aggiunto al lume naturale; è una forza o potenza *sovrumana* o *soprannaturale*, da Dio sovrapposta alla potenza o forza naturale della volontà. Non è vero, mio caro, che se io alla forza naturale de' tuoi occhi potessi aggiungere la forza visiva d'un telescopio o di un microscopio, lungi dall'averli offesi, li avrei aiutati e perfezionati? Non è vero che se io alle tue forze naturali potessi aggiungere le forze di Sansone, lungi dal farti un danno, ti avrei recato non piccolo vantaggio? Non è vero, che se invece di farti camminare a piedi, ti fornissi modo di farti volare colla rapidità d'una locomotiva, la tua natura non ne sarebbe deteriorata, ma perfezionata? Così è, mio caro. La grazia non iscema, ma per contrario accresce e perfeziona mirabilmente il lume dell'intelletto per conoscere il vero, e le forze della

volontà per attuarlo a fare il bene = la grazia pertanto perfeziona la natura = [1]).

D. Così mi piace, e mi sembra anche di aver afferrata la cosa.

M. Ed io ne godo. E' un errore, o piuttosto una bestemmia, il pensare e dire, che la fede e la grazia scemino, impiccoliscano e rechino nocumento alla ragione ed alla volontà: sarebbe come dire, che il canocchiale e il microscopio fanno male agli occhi, che la ferrovia fa male a' piedi, che una luce maggiore e più sicura è contraria alla luce debole ed incerta, che l'autorità osteggia la libertà, che le buone leggi inceppano l'andamento della cosa pubblica, che le forze aggiunte ad altre forze le diminuiscono e distruggono. Si può mai dire o pensare cosa di questa più sciocca?

D. Nol credo, maestro mio.

M. Ora voglio aggiungere un'altra osservazione, che non è mia. La grazia divina, benchè una e semplicissima in se stessa, tuttavia produce effetti svariatissimi e ordinariamente secondo la natura di coloro, che la ricevono.

D. Qui bisogna che rischiariate meglio il vostro pensiero.

M. La luce in se stessa è sempre eguale, e non ha che un solo colore, che contiene tutti gli altri, il color bianco. Che vuol dire, e perchè la stessa luce, battendo sul giglio, lo fa bianco, sulla rosa, e la fa rossa, sullo zaffiro, e lo fa azzurro, sullo smeraldo, e lo fa verde, sull'oro, e lo fa giallo? La luce è una sola, in se stessa è can-

---

[1]) *Gratia perficit naturam* (S. Thom. 1, 9, 62, art. 8).

dida: essa varia e moltiplica la vaghezza de' suoi colori secondo la natura e le proprietà diverse degli oggetti, sui quali si riflette; così la grazia divina, questa luce e questo calore sovrumano, variamente operano secondo la natura di coloro che ne sono investiti. La grazia data ad un'anima di natura dolce e mite, la perfeziona secondo l'indole sua, facendola incomparabilmente più dolce e più mite; la grazia data ad un'anima per natura operosa ed ardente, la perfeziona secondo sua natura, e la rende più operosa e più ardente nel bene e nella virtù. S. Tommaso, con impareggiabile chiarezza, scolpì questa verità quando scrisse questa sentenza: « La grazia perfeziona la natura, acconciandosi alla natura stessa » [1].

D. A questo proposito ditemi, o maestro: Dio volendo dare la grazia, posto il fine *soprannaturale* dell'uomo, è egli obbligato a darla proporzionatamente alle doti della natura? Vale a dire, Dio è obbligato a dare maggior grazia a quella natura, che ne è maggiormente capace? E' egli obbligato a dare maggior luce di fede a quell'uomo che ha sortito maggior forza d'intelligenza, e maggior impulso a quell'uomo, che possiede una volontà fornita di energia naturale maggiore?

M. No, Dio, strettamente ragionando, non è obbligato a dare la sua grazia secondo le doti o le forze della natura; tuttavia è conveniente che così faccia, e vediamo che così suol fare per via ordinaria. La natura è il piedestallo della grazia, e la

---

[1] *Gratia perficit naturam, secundum modum naturae* (S. Thom., loc. cit.).

convenienza vuole che sovra il piedestallo si ponga quell'opera o quel lavoro, che meglio si addice.

D. E questa è una bella verità!

M. Ciò che ti ho detto, svolgendo la profonda sentenza di S. Tommaso, ti farà anche strada a conoscere un poco od almeno ad intravvedere la bella armonia che corre tra la libertà umana e la grazia divina. Anzitutto (e sopra l'ho toccato) devi metterti ben bene in capo, non esservi, nè poter esservi, opposizione di sorta tra la libertà umana e la grazia divina, perchè sono due forze, che vengono ugualmente da Dio. Tu vedi che tra i vari regni della natura v'hanno dei punti di contatto e certe affinità, per così dire, onde si collegano tra di loro, e congiungono e quasi confondono le loro forze: tu vedi, che tra il corpo e l'anima, ancorchè la natura sia diversissima, intercedono rapporti necessarî ed intimissimi: tu vedi, che tra il pensiero sovrasensibile e la parola ed il segno sensibile, esiste un nesso strettissimo: così tra la grazia e la natura, tra il conoscimento per via di ragione e il conoscimento per via d'autorità e di fede, tra il movimento della volontà verso il bene colle forze naturali e il movimento della volontà verso il bene per le forze soprannaturali, passa un rapporto, un cotal nesso, inesplicabile, sì, ma intimo e reale. La grazia dolcemente e fortemente investe l'intelletto colla sua luce, penetra e comprende la volontà colla sua energia, la eccita, la scuote, la rinvigorisce, la move e arcanamente le sue forze divine intrecciando e per poco confondendole colle forze della natura, insieme con essa cammina verso la verità, verso il bene, ossia ritorna a Dio, da cui scatu-

risce. Quando ragioneremo della grazia santificante, spero che la cosa ti si farà alquanto più chiara e più manifesta: per ora mi restringerò a illustrare il mio pensiero con un paragone. Poni che vi sia un fiore, odoroso per sua natura, per es. una rosa: poni che sovra questo fiore io versi un'essenza soavissima, omogenea alla fragranza della rosa: la rosa, oltre la fragranza propria acquisterà la fragranza che le si aggiunge, diventerà più odorosa e più pregevole: le due fragranze non si opporranno, anzi l'una gioverà all'altra, benchè l'una sia propria della rosa e l'altra le venga aggiunta dal di fuori. Così l'anima umana, che riceve l'effluvio misterioso e soavissimo della grazia divina, lungi dal perdere alcunchè della propria natura o fragranza, incomparabilmente la accresce e la perfeziona, senza che l'una si confonda coll'altra, quantunque insieme intimamente si congiungano per modo, da formar quasi una sola fragranza.

D. L'immagine è bella e m'aiuta in qualche modo a concepire, come insieme si congiungano, senza confondersi, la grazia e la natura. Maestro, ditemi, sarebbe esatta, secondo la teologia, questa proposizione: nella natura vi ha la potenza a ricevere la grazia, e quindi la grazia è necessaria, affinchè questa potenza non rimanga sempre potenza, senza tradursi in atto?

M. La prima parte della proposizione è verissima. Sì, la natura umana ha la potenza di ricevere la grazia; ma è falso ed eretico il dire che la grazia sia necessaria affinchè la natura non rimanga imperfetta, restando sempre in potenza, senza svolgersi in atto. Tu hai la potenza di ap-

prendere moltissime scienze, che non conosci nè conoscerai in avvenire: chi vorrebbe affermare, che la tua natura resta imperfetta, appunto perchè non attua questa potenza ed altre assai che tu hai sortito? Dunque, benchè la natura abbia la potenza di ricevere la grazia, è falso inferirne, che se essa non la riceve, rimanga imperfetta e manchevole [1].

D. E questo ho inteso, o maestro, e mi ribadisce ciò che sopra mi dimostraste intorno all'assoluta gratuità della grazia.

M. E qui, o figliuolo, sostiamo. Nel prossimo trattenimento ti voglio mostrare, come questa soavissima fragranza, questo balsamo divino della grazia, si spanda largamente sopra tutti gli uomini. L'argomento è sovra ogni altro caro e giocondo a trattarsi.

TRATTENIMENTO VI.

La grazia è data bastevolmente a tutti gli uomini e a ciascuno in particolare, giacchè è di fede, che Iddio vuol salvi tutti e ciascun uomo — Due parole intorno al mistero della predestinazione.

D. Nell'ultimo trattenimento mi prometteste di mostrarmi, che Iddio è largo della sua grazia; e che in misura bastevole la concede a tutti gli uomini: amerei udirne le prove, giacchè mi sembra che contro la vostra affermazione stia l'evidenza dei fatti.

M. Datti pace, che la cosa ti si farà tostamente

[1] Questo errore pare insegnato od almeno insinuato nella *Teorica del soprannaturale* del Gioberti.

manifesta. La volontà di Dio in se stessa è certamente una sola e semplicissima, come sai: ma a nostro modo d'intendere, e in quanto essa si riferisce agli uomini, si può e si dee distinguere in volontà *antecedente* e in volontà *conseguente*.

D. Scusate, o maestro; io non ne capisco nulla.

M. Dicesi volontà *antecedente* di Dio, che è *propria* di Dio, quella che precede qualsiasi atto delle creature ragionevoli: volontà *conseguente* di Dio è quella che segue gli atti delle creature ragionevoli e a così dire, dalle stesse è cagionata. Così Iddio punisce i dannati, e vuole punirli solamente perchè essi colle loro colpe l'hanno costretto a volerli punire: onde questa volontà in un senso non è volontà propria di Dio, non rampolla dalla sua natura per se stessa, ma si può dire che a lui è imposta dal modo di operare degli esseri liberi. Una similitudine chiarirà la cosa. Un padre non vuole che il bene e la felicità di tutti i suoi figliuoli: questa è sua volontà *vera, propria, certa, continua* e *operosa;* ma se alcuno de' suoi figli opera malamente, e rende necessario qualche castigo, il padre che fa egli? Lo castiga, e deve castigarlo, e vuole castigarlo: questa volontà di castigare il figlio pe' suoi cattivi procedimenti non è volontà propria del padre, non scaturisce dalla sua stessa natura: quanto è a lui non avrebbe mai voluto castigarlo: è il figlio stesso che coll'opere sue gliel'ha imposto: questa volontà è conseguenza della sua condotta. Così, o figliuol mio, avviene nella volontà divina. Dio, quanto è da lui, vuole *sinceramente, attuosamente* la salvezza di tutti gli uomini, e quindi vuole e deve volere che tutti abbiano le grazie necessarie onde

conseguire la salvezza. Se alcuni poi non ricevono queste grazie necessarie, e quindi non si salvano, ciò non dovrassi giammai imputare a Dio, ma ad altre cause, e sovratutto agli uomini stessi.

D. Il paragone ha gittato qualche luce nella mia mente, e trovo che questa distinzione della volontà divina è in tutto ragionevole. Ora ditemi: Iddio vuol proprio salvi tutti, tutti quanti gli uomini in genere, o propriamente tutti e ciascuno in particolare, per guisa che non ve ne sia pur uno, che egli non voglia salvo?

M. Sì, Dio vuol salvi tutti gli uomini e ciascuno in particolare a tal che non v'è un solo, al quale Iddio non voglia sinceramente conferire la grazia e dare la vita eterna.

D. Me lo potreste dimostrare?

M. Volentieri. S. Paolo ci insegna, che Iddio vuol salvi *tutti* gli uomini: vuole che *tutti* giungano al conoscimento della verità: e lo vuole perchè Gesù Cristo è loro mediatore, e perchè per *tutti* ha dato se medesimo qual prezzo del riscatto (I Timot. 2, 4, 5, 6). S. Paolo ci insegna, che Gesù Cristo è morto per *tutti*, e che il Padre lo ha dato alla morte per noi *tutti* (ai Rom. 8, 30). Gesù Cristo vuole, che *tutti* i popoli siano ammaestrati (S. Matt. c. 28, vers. ult.) Il Signore per Ezechiele ci dice, che *non vuole* la morte dell'empio, sibbene che si converta e viva (c. 33, v 11). S. Pietro scrive, che Iddio *non vuole* che *alcuno* perisca, ma che *tutti* tornino a penitenza (II, 3, 9). Lascio da parte altre innumerevoli testimonianze; dalle ricordate chiaramente deduciamo: 1.° che Iddio *vuol* salvi gli uomini; 2.°

tutti gli uomini; 3.° e tutti vuol salvi per forma, che per quanto spetta a lui, non vuole la morte neppure dell'empio.

D. La vostra prova è chiara e perentoria: le testimonianze citate sono messe insieme con arte e mutuamente si aiutano e si chiariscono. Ma...

M. Lasciami aggiungere qualche altra prova, e poi mi metterai innanzi tutte le tue difficoltà. La dottrina sovra esposta, che è sì cara e sì consolante, fu sempre solennemente professata dalla Chiesa e dai padri, e con tanta chiarezza spiegata, che nulla di meglio. I padri, questi rappresentanti legittimi della fede cattolica, insegnano: 1.° che Iddio vuol salvi *tutti* quelli che ha creato, e che a quel modo che di tutti e ciascun uomo è creatore, di *tutti* e di *ciascun uomo* è altresì salvatore: dal che si pare, che Iddio vuol salvi *tutti* e *ciascuno*, e che tanto si estende la volontà divina in salvare gli uomini, quanto in crearli. 2.° I padri insegnano, che Iddio vuol salvi tutti quelli che vengono da Adamo, e che in Adamo e per Adamo furono involti nel peccato originale: dunque come il peccato originale è comune a tutti gli uomini e proprio di ciascuno, così Iddio a *tutti* e a *ciascuno* offre i mezzi di salute. 3.° I padri insegnano, che Iddio offre la sua grazia a *tutti*, in *tutti* i tempi, in *tutti* i luoghi e che a *nessuno* la nega. 4.° Insegnano, che il Verbo vuol salvi *tutti* quelli, che sono partecipi della ragione: dunque vuol salvi *tutti* e *ciascun uomo*, perchè *tutti* e *ciascuno* partecipano della ragione. 5.° I padri ribattono quegli eretici, che voleano ristretto il beneficio della redenzione ad alcuni tempi e ad alcuni popoli. 6.° Magnificano la bontà di Dio,

che tutti illumina e tutti riscalda colla sua grazia, come il sole tutte illumina e riscalda le creature, quanto da esso dipende. 7.° Ripetono la perdizione dei malvagi, non dal difetto della grazia divina, ma dal difetto della corrispondenza loro alla medesima. Tutte queste ragioni ed altre moltissime che troviamo nei padri e nell'insegnamento della Chiesa ci persuadono fino all'evidenza, che Dio, quanto è da lui, a *tutti* gli uomini offre l'aiuto necessario e bastevole della sua grazia. Del resto, tu sai bene, o mio caro, che Gesù Cristo si è fatto uomo ed è morto per noi, e che, secondo il linguaggio della Chiesa, a noi giova più assai la redenzione del secondo Adamo di quello che ci noccia la colpa del primo. Chi si è fatto uomo, e per noi ha versato il suo sangue, dimmi, può egli mai essere stretto ed avaro della sua grazia, frutto della redenzione? Chi è stato sì largo nel più, vorrà essere parco nel meno? Chi ha dato se stesso sulla croce, chi si dà continuamente nella santa Eucaristia, vorrà ricusarci la sua grazia indispensabile, per giungere alla salvezza? No, no: faremmo gravissimo torto alla bontà di Dio, se spendessimo altre parole a dimostrare una verità sì evidente e sì cara, e che la Chiesa cattolica professa e predica continuamente colle parole e coi fatti, a tutti annunziando la verità, tutti chiamando a penitenza, e a tutti offrendo i sacramenti.

D. Sì: tutto questo è vero: le prove per voi recate sono irrepugnabili: ma io so, esservi teologi non ispregievoli, i quali insegnano che Dio vuol salvi tutti gli uomini in *genere, cioè molti, un gran numero, ma non tutti e ciascuno in par-*

ticolare: e parmi anche aver udito, che S. Agostino medesimo sia di questa sentenza.

M. Furono e sono gli eretici, parecchi protestanti ed i giansenisti quelli, ai quali bastò l'animo di affermare, che Iddio vuol salvi tutti gli uomini solamente in *genere, non tutti e ciascuno per singolo*. Ecco i teologi che hanno insegnata e propugnata questa, non dottrina, ma eresia manifesta. Calunniano S. Agostino coloro, i quali osano farnelo l'autore e difensore; egli in moltissimi luoghi e in termini chiarissimi l'ha espressamente rigettata e condannata.

D. Concederete voi pure, che se Iddio volesse *sinceramente* ed *efficacemente* salvi *tutti* gli uomini, *tutti* si salverebbero, perchè alla sua volontà nessuno può resistere.

M. Adagio, figliuol mio. Se la salute degli uomini dipendesse *unicamente* dalla volontà di Dio, *tutti*, non un solo eccettuato, si salverebbero. Ma siccome la salvezza degli uomini dipende anche dalla loro volontà, quindi è che alcuni si salvano ed altri si perdono; vale a dire, si salvano quelli che alla volontà di Dio congiungendo la propria colla cooperazione, la rendono efficace: quelli poi si perdono, che alla volontà di Dio non congiungendo la propria, resistono e la rendono inefficace. Se la nostra salvezza (è una stupenda sentenza di S. Giovanni Grisostomo) dipendesse solamente da noi uomini, neppure uno si salverebbe: se dipendesse solamente da Dio, neppure uno si perderebbe: ma perchè dipende ad un tempo dalla volontà di Dio e dalla nostra, ne conseguita, che alcuni si perdono, ed altri si salvano (Commento dell'epist. agli Efes.). Difficilmente

si potrebbe esprimere con maggiore chiarezza la verità cattolica.

D. Voi avete un bel dire, che Dio vuol salvi *tutti* e che *a tutti* concede la sua grazia. Ma vedete un po' quanti uomini prima di Cristo, al tempo di Cristo, od anche dopo di Cristo sino a noi non conoscono, nè ponno conoscere la verità, e ciò senza loro colpa: il fatto è troppo manifesto, perchè vi sia bisogno di dimostrarlo. Come volete voi sostenere che Iddio abbia dato la grazia necessaria a tutti quei milioni di uomini, che lasciò sepolti nella più profonda ignoranza?

M. La difficoltà è gravissima, ma è di vecchia data. Non v'ha dubbio che Iddio distribuisce variamente le sue grazie, perchè così gli piace: ma per quanto dipende da lui, a tutti concede la grazia bastevole per santificarsi e salvarsi. Se poi molti non la ricevono, di ciò non possiamo chiamarne in colpa Dio, che dà la grazia, sibbene gli uomini stessi, che alla grazia direttamente o indirettamente si sottraggono.

D. Se non vi spiegate meglio, o maestro, io non posso comprendervi; vorrei che mi mostraste, come Iddio non abbia lasciato mancare la grazia necessaria a tanti idolatri, turchi, eretici, i quali non conobbero, nè poteano conoscere la fede cattolica.

M. Mi studierò di sciogliere alla meglio la tua obbiezione. In primo luogo devi porre ben mente, che nell'ordine attuale di cose Iddio opera quasi sempre per mezzo delle creature: ciò egli fa nell'ordine naturale, come puoi vedere tu stesso, e ciò fa pure nell'ordine soprannaturale della grazia e della santificazione: Iddio manifesta la

tunque Dio solo ne sia la causa prima. « Penso che piamente e ragionevolmente debbasi credere, anche a questi parvoli essere concessa parte di quella grazia, che a tutte le nazioni fu sempre largita; della qual grazia se avessero convenientemente usato i loro genitori, per opera loro anche i parvoli stessi sarebbero pervenuti a salvamento ». (L'autore dell'operetta *La Vocazione dei Gentili*, che probabilmente è S. Leone, lib. 2, c. 23).

D. Ad ogni modo ripugna sempre alla ragione che questi bambini e questi poveri gentili ed idolatri portino le conseguenze dell'altrui colpe, e in grazia d'altri siano privi di tanto bene e miseramente si perdano.

M. E non è ciò che avviene continuamente anche nell'ordine delle cose naturali, che si vedono e si toccano? Non siamo noi forse più o meno solidali dell'opere nostre e dell'altrui? Quante volte la fortuna d'altri è fortuna nostra, e l'altrui sventura è nostra sventura, in famiglia e in società! L'uomo non vive, nè può vivere isolato per modo, che l'opere sue non esercitino sugli altri, massime su quelli che maggiormente gli sono congiunti per vincolo d'amicizia o di sangue, qualche influenza, buona o cattiva nol cerco. Come ogni molecola ha proporzionata la sua forza di attrazione, e agisce su tutta la natura e sovra ogni punto della stessa, così ogni uomo esercita sopra i suoi simili, anche a grandissima distanza di tempi e di luoghi, qualche influenza morale, e può essere, per vie e modi arcani ed inescogitabili, occasione o causa di salute o di perdizione a molti, e fors'anche a popoli interi.

Del resto, figliuol mio, tu sai che ciascuno dinanzi a Dio dovrà rispondere di se stesso e dell'opere sue e delle conseguenze prevedute, o che si potevano o doveano prevedere dalle medesime, in ragione dei doni di natura e di grazia: chi molto avrà avuto, di molto dovrà rispondere; chi poco, poco; chi nulla, nulla, perchè Dio è giustissimo. A questa moltitudine d'uomini e di bambini non giunse nè potè giungere, per colpa o per difetto altrui, la luce della verità, il calore vivifico della grazia? Ebbene, non ne avranno colpa, nè pena alcuna, e non risponderanno che di quei doni naturali, che il Creatore ebbe loro largito, e se da una parte brillerà sempre la bontà divina, che ad essi pure volea comunicarsi, dall'altra splenderà la giustizia divina, che non mieterà dove la sua grazia non avea seminato. Su questo punto sarà bene che tu rilegga ciò che sopra dissi nella prima parte, ragionando dello stato di coloro, che in buona fede vissero e morirono fuori della Chiesa.

D. Qualche raggio di luce parmi vedere intorno a questo sì profondo mistero della grazia e sopratutto della distribuzione della medesima.

M. A quella maniera che moltissimi avvenimenti che oggi succedono sotto a' nostri occhi, e dai quali dipende la nostra sorte e quella delle nostre famiglie e del nostro paese, sono originati, a chi bene li guardi, da fatti remotissimi, e dalla volontà di questo o di quel principe, di questo o di quell'uomo, che vissero molti lustri e forse molti secoli or sono, così la varia distribuzione della grazia si collega a fatti, per noi molte volte occulti, e ad uomini che forse non conosciamo, nè

potremo conoscere. Ciò che certo si è che Iddio nella sua bontà e nella sua misericordia vuol salvi *tutti* gli uomini e *ciascuno*, e che perciò a *tutti* ed a *ciascuno* offre le grazie necessarie e sufficienti: questo egli ci fa conoscere con tutta certezza. Perchè poi questi riceva la grazia e quegli non la riceva, questi ne abbondi e quegli ne scarseggi, questi si salvi e quegli si perda, è un fatto, la ragione del quale vuolsi cercare non in Dio, ma nelle cause seconde [1]. Fino a che si tratta della verità in se stessa e della volontà divina di salvare *tutti* e *ciascuno*, non è difficile discorrerne ed anco intenderla: ma quando questa verità si considera rispetto agli uomini, a contatto coi singoli uomini, variamente si riceve, variamente si attua, e si modifica in mille guise, a talchè ci troviamo avvolti nell'incertezza e per poco in un labirinto. Ma ciò stesso accade di tante altre verità d'ordine puramente naturale. La medicina per es. conosce con certezza molti rimedi, e conosce anche con certezza molti casi, nei quali si ponno e debbono applicare: eppure gli stessi rimedi negli stessi casi e allo stesso modo applicati non producono sempre gli stessi effetti, anzi talvolta producono effetti contrari: evidentemente la differenza deesi ripetere, non dalla natura diversa dei rimedi o delle infermità, sibbene dallo stato diverso degli infermi: il qual diverso stato dipende da innumerevoli cause, che anche i medici più dotti e più

---

[1] E' dogma di fede che Iddio può dare maggiori grazie a chi vuole, e consta dal fatto: tuttavia spesso anche questo dipende dalla corrispondenza fedele e dalle cause seconde.

pratici non ponno conoscere con tutta certezza. Così avviene della grazia divina, rimedio per se stesso efficacissimo e divino per tutti, ma in tutti non produce gli stessi effetti, appunto per la diversa disposizione di coloro che la ricevono. Figlio mio, il desiderio di conoscere la verità è buona e santa cosa; ma è da uomo prudente e savio temperare alcuna volta questo desiderio e confessare, che v'hanno molte cose, che noi non possiamo, nè potremo mai conoscere: ci basti il sapere che Iddio vuol salvi *tutti* gli uomini *e ciascuno in particolare:* il perchè poi variamente sia distribuita la grazia, è quasi sempre un mistero, che è da stolto e temerario pretendere di scrutare.

D. Ed io seguirò volentieri il vostro consiglio: terrò fermissime le verità che mi avete insegnate: e là dove le tenebre del mistero coprono la verità mi arresterò, ricordandomi, che ora vediamo le cose per ispecchio e in enigma; che poi verrà giorno, che le tenebre saranno dissipate, e vedremo la verità senza velo. Ma una domanda ancora, o maestro, e poi ho finito. Più volte ho udito parlare di predestinazione e di quistioni gravissime intorno alla predestinazione stessa: ho udito dire, che è un mistero impenetrabile, paurosissimo: so che anche i teologi della Chiesa cattolica su questo punto battagliano tra di loro. Voi che ne dite? Che debbo tenere?

M. Poche parole, affinchè tu conosca quello che è necessario rispetto a questa verità: molte quistioni praticamente sono inutili, e alcune volte sono anche pregiudizievoli. E' verità di fede, e la stessa naturale ragione lo dimostra, che Iddio

deve predestinare gli uomini: perchè è chiaro che nessuno può ricevere la grazia, nè entrare in cielo se prima Iddio non gli dà la grazia e i mezzi onde santificarsi e salvarsi. Questa volontà di Dio di dare la grazia, e a quelli che cooperano alla grazia, di dare la gloria, è eterna in Dio, e quindi necessariamente precede qualunque atto della volontà umana: questa volontà di Dio, questo atto con cui egli stabilisce di dare la grazia e quindi la vita eterna a chi bene usa della grazia, chiamasi *predestinazione*. Come è volontà di Dio che tutti gli uomini si salvino, così è volontà di Dio che tutti abbiano le grazie necessarie per salvarsi: e come è volontà di Dio di dare a tutti gli uomini le grazie necessarie per salvarsi, così è volontà di Dio, per quanto dipende da lui, di predestinare tutti gli uomini a ricevere la grazia, e quindi ad avere la gloria eterna. Iddio, nella sua infinita sapienza, vede quelli che della grazia useranno a salute, e quelli che, non corrispondendo, si perderanno: quei primi predestina alla gloria, e questi secondi predestina alla pena dovuta. Onde possiamo dire che la predestinazione a ricevere la grazia è comune a tutti e a ciascun uomo: la predestinazione divina alla gloria riguarda e abbraccia solamente quelli, che Iddio prevede saranno fedeli alla sua grazia, si santificheranno e persevereranno. Eccoti, o caro, ciò che possiamo tenere con tutta sicurezza intorno ai misteri della predestinazione. Insomma, chi vuol salvarsi davvero, certamente si salva; chi non vuole salvarsi, certamente si perde; la predestinazione alla grazia è atto della sola bontà di Dio; non è, nè può essere effetto di alcun merito no-

stro, e da questa predestinazione totalmente gratuita nessun uomo può essere escluso da quel Dio, che vuol salvi tutti gli uomini: la predestinazione alla gloria la facciamo noi stessi con le opere nostre, ossia col buon uso della grazia divina. In queste poche parole si racchiude tutta la verità cattolica, che non deesi confondere colle opinioni di alcuni teologi [1].

---

[1] A bello studio ci siamo astenuti dal toccare le molte questioni, che in altri tempi furono sì vive e sì ardenti intorno alla predestinazione. Lo diciamo schiettamente: a noi non basterebbe l'animo di propugnare certe sentenze, che al solo annunziare nella loro crudezza riempirebbero di terrore il popolo fedele. Dire e sostenere che Iddio da tutta l'eternità, prescindendo affatto dai meriti sceglie alcuni e li predestina alla gloria, solamente perchè così gli piace: dire e sostenere che a questi predestinati alla gloria Iddio concede la grazia *efficace per se stessa*, cioè tal grazia, che per se stessa muove *infallibilmente* ad operare il bene, benchè non tolga nè offenda la libertà: dire e sostenere, che Iddio non predestina gli altri alla gloria, cioè li lascia da parte, e quindi non dà loro la grazia *efficace per se stessa*, onde o non si santificheranno, o non perseveranno nella santificazione, e quindi si perderanno: dire e sostenere (e questo è ancora più inconcepibile), che Iddio alcuni predestina alla gloria, fatta astrazione ai loro meriti, e questi *infallibilmente* si salvano in forza della *grazia efficace per se stessa*, e che gli altri con un atto positivo della sua volontà esclude dalla gloria, e per conseguenza necessaria esclude dalla *grazia efficace per se stessa*, che sola li può salvare, e quindi *necessariamente* si perdono; dire e sostenere tutto questo, è cosa dura, e osiamo dirlo, intollerabile. Con tutto il rispetto ai pochi sostenitori di queste durissime sentenze, non possiamo tacere, siffatte teorie sembrarci troppo dissonanti dall'insegnamento della Scrittura e dei padri, allene dal senso cristiano, opposte all'idea dell'infinita bontà di Dio e del beneficio immenso della redenzione operato da Gesù Cristo: infine, siffatte teorie sembrarci troppo affini alle dottrine eretiche di Giansenio e Calvino, dalla Chiesa esplicitamente condannate. E' ora e tempo che siffatte dottrine si lascino cadere nell'oblio, e cessino dal trovare sostenitori. Perciò nell'espo-

D. Ciò che dite è veramente consolante: ma al pensiero mi si affaccia una obbiezione gravissima. Dio, che prevede l'uso buono o reo che gli uomini faranno della grazia, e quindi prevede anche se si salveranno o si perderanno, perchè crea egli quelli che prevede andranno certamente perduti? Non sarebbe una pietà grande non crearli, anzichè crearli per l'inferno? Per me questa è una difficoltà spaventosa.

M. O figliuolo! tu hai proposta la più spaventosa difficoltà, che io conosca in tutta la dottrina della Chiesa cattolica. Mi ingegnerò di rispondere, e tu ingegnati di capirne qualche cosa; giacchè capir tutto su questo punto per noi mortali è impossibile. Poniamoci bene nell'anima, che come nell'ordine naturale vi sono moltissimi fenomeni, dei quali non è lecito dubitare, eppure fino ad ora rimangono inesplicabili, così anche nell'ordine intellettuale, e molto più nell'ordine soprannaturale della fede e della grazia, vi sono cose e verità certissime, ma che la ragione non può, nè potrà giammai spiegare: confessiamo la nostra impotenza a comprendere queste verità, e ricordiamoci che è sapienza grande conoscere e confessare la impotenza nostra dinanzi a verità d'un ordine affatto superiore. In secondo luogo rammentiamoci, che il poter fare delle difficoltà anche gravi, e che per ora non si possono sciogliere, non dà il diritto di inferire che sia falsa la

---

sizione della dottrina che riguarda la predestinazione, non abbiamo voluto nemmeno toccare queste teorie, attenendoci all'insegnamento teorico e pratico della Chiesa cattolica, che è sì caro, sì consolante e sì consono alla ragione ed ai bisogni del cuore.

dottrina contro della quale si propongono le difficoltà medesime: se così non fosse, pressochè tutte le dottrine più certe e più vitali si potrebbero rivocare in dubbio, non eccettuata la stessa esistenza di Dio, contro della quale si fecero e si fanno non poche, nè lievi obbiezioni [1]). Oltre di che consideriamo, che quantunque sia vero, Dio concedere l'esistenza anche a quelli che vanno perduti, nondimeno non si ha da dimenticare, che alla produzione di questa esistenza concorre l'uomo istesso, per la naturale generazione. E' vero, Dio crea anche quelli che un giorno saranno eternamente perduti: ma Dio, creandoli, non fa loro che un beneficio, un grande beneficio; dà loro l'esistenza, cioè l'anima colle sue facoltà, il corpo colle sue doti: tutto questo è un bene, un grandissimo bene per se stesso, niuno lo può negare: a questi beni naturali Dio ha aggiunto tutti i beni soprannaturali della grazia; perchè i miserabili, male usando di benefici sì eccellenti, si perdono, vorremmo dire che Dio è ingiusto e crudele? Perchè Dio benefica anche quelli che prevede saranno ingrati e lo offenderanno, potremo dire, che esso è cattivo? Insomma, Dio non dà all'uomo che cose buone, non lo ordina che al bene, dà i mezzi tutti per operare il bene: se l'uomo pecca e si perde non può imputarne la colpa che a se stesso: dal lato di Dio noi non vediamo che la bontà sia nel creare e nel con-

---

[1]) A Copernico si obbiettava: Se il tuo sistema è vero, Venere avrebbe le fasi della luna. Non so nascondere la difficoltà, dicea l'astronomo, ma il mio sistema è dimostrato: se a Dio piacerà, l'obbiezione si scioglierà più tardi. La sciolse il telescopio trovato dopo di lui.

servare l'uomo, sia nel dargli la grazia, e la giustizia nel punirlo per il mal uso che ne ha fatto; dal lato dell'uomo non vediamo che la colpa, e quindi il merito della pena: se la permissione del male, e la creazione di questi uomini che Iddio prevede si danneranno, è un grande mistero (e lo confessiamo), nessuno mai ha provato, nè proverà che la parte di Dio vi sia ombra di ingiustizia. Altre ragioni potrei addurre; ma le accennate mi paiono le più valide ed anche bastevoli. Figlio mio, fermiamoci: l'andare troppo innanzi ci potrebbe mettere a pericolo di errare. Pensiamo che Iddio ci vuol tutti salvi, e che i mezzi non fanno difetto, anzi abbondano: pensiamo che io, tu e gli uomini tutti che furono, sono e saranno, siamo chiamati alla vita e possiamo giungervi, purchè lo vogliamo; a che dunque avvolgerci in quistioni intricatissime e praticamente inutili? [1].

D. Avete tutta la ragione, maestro, e riposiamo.

TRATTENIMENTO VII.

Grazia abituale o santificante — Dottrina protestante — Dottrina cattolica — Inabitazione dello Spirito Santo nelle anime giuste — Opere buone — Opere morte.

M. Fin qui, o figliuolo, abbiamo ragionato della grazia divina considerata in generale: abbiamo

---

[1] Intorno a tutti questi punti che riguardano la provvidenza di Dio nel governo del mondo, e la permissione del male morale le *Conferenze* di quel sommo teologo ed oratore, che è il Monsabrè, gittano una bella luce. (Vedi le *Conferenze* del 1870).

veduto, che non è dovuta in modo alcuno nè ai meriti, nè alle esigenze dell'umana natura, e che è totalmente gratuita: abbiamo veduto, che si può dire *necessaria* e *dovuta* soltanto, posta la volontà di Dio di sollevare l'umana natura allo stato, che chiamasi *soprannaturale*: abbiamo veduto, che cosa sia la *grazia attuale*: come non violi, sibbene aiuti e perfezioni il libero arbitrio, e come Iddio non lasci mancare a nessun uomo la grazia necessaria e sufficiente onde giungere a salvamento. Ti sembra che queste verità siano state bastevolmente dimostrate e rischiarate?

D. Sì, o maestro: mi sembra, se l'amor proprio non m'inganna, di avere bastevolmente comprese tutte queste verità.

M. Proseguiamo adunque animosamente, e ragioniamo non più della grazia *attuale*, ma della grazia *abituale* o *santificante*.

D. Che vuol dire grazia *abituale* o *santificante*?

M. Grazia *abituale* o *santificante* è quel dono soprannaturale di Dio, che stabilmente rimane nell'anima, che la fa giusta, santa, cara a Dio, sua figliuola per adozione, e capace di meritare la vita eterna. Dicesi *abituale* perchè rimane nell'anima a guisa di un abito, o potenza, come sopra, se ti ricordi, abbiamo toccato; dicesi anche *santificante*, perchè fa santo chi la possiede.

D. Non capisco bene la differenza tra grazia *attuale* e grazia *abituale* o *santificante*: abbiate la compiacenza a spiegarmi la cosa un po' più diffusamente.

M. Benchè sopra abbia detto qualche cosa su questo punto, non sarà superfluo allargarci alquanto, anche a costo di ripetere le cose già dette.

La grazia *attuale* « è l'azione divina illuminante la mente, ed eccitante la volontà al bene »; la grazia *abituale* o *santificante* è l'azione stessa permanente, che illumina la mente, e si impadronisce della volontà; che penetra e pervade tutta l'anima, e in essa stabilmente risiede e talmente all'anima si unisce, che diviene propria dell'anima stessa producendo in essa una nuova forma, che è l'immagine e la somiglianza viva di Dio, e svolgendovi una nuova vita, una nuova forza, in che sta propriamente la grazia *abituale* o *santificante*.

D. E che fa essa questa grazia entrando nell'anima?

M. Anzitutto toglie il peccato, che vi è, lava e cancella interamente qualunque macchia della colpa.

D. Io ho udito dire, che la grazia, entrando nell'anima, non fa nient'altro che togliere l'imputazione del peccato: io credeva che l'anima, ricevendo la grazia, rimanesse nè più, nè meno di quella che era prima, e che Dio in vista dei meriti di Gesù Cristo, riputasse buona e giusta l'anima che possiede la grazia, tenendola in luogo di figliuola adottiva.

M. Questa è la dottrina dei protestanti; dottrina, che la Chiesa ha formalmente condannato a Trento (sess. 5, can. 5). No, figliuol mio, la grazia santificante non è una semplice imputazione: essa lava e veramente purifica l'anima, la rinnova, la fa santa, la fa veramente sua figliuola adottiva. Questa grazia abituale o santificante, che toglie e al tutto cancella ogni colpa, è una qualità divina inerente all'anima; è, per così dire, un

cotal splendore, una cotal luce, che purificandola la fa più bella e più lucente (Catechismo trident. *Del Battesimo*, cap. 50).

D. Non si potrebbe, o maestro, avere la remissione dei peccati senza che si infonda nell'anima la grazia divina?

M. No: è impossibile concepire la remissione della colpa senza l'infusione della grazia, perchè questa è la causa di quella, precisamente a quel modo, che non possiamo concepire il dissiparsi delle tenebre senza il diffondersi della luce, il cessare del freddo e della morte, senza lo spandersi del calore e il sottentrare della vita. Non posso fare a meno di ricordarti un luogo magnifico di S. Tommaso (1, 2, q. 113, art. 2). L'offesa non si rimette ad alcuno se non in quanto l'animo dell'offeso si riconcilia coll'offensore: onde, in tanto si dice rimesso a noi il peccato in quanto che Iddio si pacifica con noi: e la pace sta riposta nell'amore, del quale Iddio ci ama. L'amore di Dio, da parte dell'atto divino, è eterno ed immutabile: ma quanto all'effetto che produce in noi, talvolta s'interrompe, come quando noi veniam meno, e ci ritiriamo da lui, e talvolta di nuovo lo riacquistiamo. L'effetto poi del divino amore in noi, effetto che si toglie pel peccato, è la grazia, per la quale l'uomo diventa degno della vita eterna, dalla quale ci esclude il peccato. Il perchè non si potrebbe nemmeno concepire la remissione della colpa, se in pari tempo non si infondesse la grazia, onde prima è l'infusione della grazia, di poi il movimento del libero arbitrio verso Dio, il movimento del libero arbitrio contro

il peccato, quindi la remissione della colpa [1]). Nulla si può dire di più chiaro e di più esatto.

D. I paragoni, che avete usato, m'han fatto capire alcunchè di queste verità.

M. Tieni pertanto questi due punti essenziali: 1.° che per la grazia *abituale* o *santificante* si toglie dall'anima e si cancella tutto ciò che ha ragione di colpa o di macchia; 2.° che questa colpa e questa macchia si tolgono in quel punto che l'anima riceve in se stessa la luce, la bellezza della grazia divina: luce e bellezza che pongono in essa una nuova vita, una nuova forza, e vi imprimono l'immagine di Dio medesimo.

D. Queste le sono cose, che assai volte ho udito, ma non le comprendo guari.

M. Vediamo adunque di poterne capire qualche cosa. Il figlio col ricevere la vita dai genitori, da essi riceve anche tutte le forze naturali, ad essi somiglia e dee somigliare più o meno, non solo

---

[1]) Offensio non remittitur alicui nisi per hoc, quod animus offensi pacatur offendenti. Et ideo secundum hoc peccatum nobis remitti dicitur, quod Deus nobis pacatur: quæ quidem pax consistit in dilectione, qua Deus diligit nos. Dilectio autem Dei, quantum est ex parte actus divini, est æterna et immutabilis, sed quantum ad effectum, quem nobis imprimit, quandoque interrumpitur, prout scilicet quandoque ab ipso deficimus, et quandoque iterum recuperamus. Effectus autem divinæ dilectionis in nobis, qui per peccatum tollitur, est gratia, qua homo fit dignus vita æterna, a qua peccatum mortale excludit. Et ideo non posset intelligi remissio culpæ, si non adesset infusio gratiæ... 6... Quæ requiruntur ad justificationem impii tempore quidem sunt simul, quia justificatio impii non est successiva; sed ordine naturæ unum eorum est prius altero, et inter ea naturali ordine primum est gratiæ infusio, secundum motus liberi arbitrii in Deum, tertium est motus liberi arbitrii in peccatum, quartum est remissio culpæ (1, 2, q. 113, art. 2 et 8).

fisicamente, ma in qualche misura anche *moralmente*. Or bene, a quel modo che i genitori dànno ai figliuoli la vita e le forze naturali, e quindi imprimono in essi la loro stessa immagine e somiglianza *fisica* e *morale*, che si viene poi modificando, perfezionando e qualche volta anche svisando dall'educazione, così Iddio colla sua grazia mette in noi un'altra vita, e con essa altre forze, che sono, come è chiaro, soprannaturali: e quindi pone in noi la sua stessa immagine e somiglianza, ed è per questo che ci diciamo e siamo suoi figliuoli per adozione. Quando tu pensi una cosa, per es. un fiore, una statua, una persona qualunque, non è vero che l'immagine del fiore, della statua, e di quella persona s'impronta nella tua mente, e che la tua mente, e quindi l'anima tua, acquistano una nuova forma? Non è vero che questa imagine è in te, inseparabile da te, ancorchè il fiore, la statua e la persona rimangano quali sono fuori di te?

D. Tutto ciò che dite è verissimo.

M. Tutto questo, ma in modo incomparabilmente più perfetto, avviene nell'anima quando essa riceve la grazia: l'anima con la grazia, e quale effetto della grazia, riceve l'immagine di Dio, che cresce e si perfeziona man mano che cresce la grazia, e che alla medesima fedelmente corrisponde [1].

D. Ditemi: quando l'anima ha ricevuta la gra-

---

[1] Tutti gli uomini in qualche modo s'adoprano a imprimere nelle cose e negli uomini stessi la loro immagine: il padre la imprime nei figli, il maestro nello scolaro, l'amico nell'amico ecc. e Dio nelle sue creature.

zia santificante, è dessa *immediatamente* unita a Dio?

M. Tel dissi già sopra: l'anima per la grazia santificante è *immediatamente* unita a Dio stesso: come ricevendo la luce dal sole, e riscaldandoti al calore del fuoco, ti metti in relazione immediata col sole e col fuoco, in quanto che la luce ed il calore sono emanazioni del sole e del fuoco, così, ricevendo la grazia, ti unisci a Dio stesso, autore e fonte della grazia stessa. Poni ben mente, affinchè non erri, che i paragoni sono sempre paragoni, e raramente quadrano in ogni parte alla verità che si vuole spiegare.

D. Dunque tra l'anima che ha la grazia divina e Dio, non v'ha nulla di mezzo?

M. Tra Dio e l'anima, che ha la grazia santificante, non v'ha proprio cosa alcuna di mezzo; giacchè se tra Dio e l'anima vi fosse intermedia qualche cosa, l'anima riceverebbe l'immagine, non di Dio, ma di questa cosa intermedia, il che ripugna. E poi, qual cosa mai si può immaginare al disotto di Dio e al disopra dell'anima, che possa imprimere nell'anima stessa l'immagine di Dio, ed elevarla ad un ordine affatto soprannaturale?

D. Ma, se l'anima per la grazia santificante si unisce immediatamente a Dio, parmi ne debba conseguitare un'unione personale precisamente come quella che avvenne in Gesù Cristo.

M. No, mio caro, perchè tu ricevi il calore del fuoco, non diventi il fuoco: perchè tu ricevi la luce del sole, non diventi il sole: perchè la spugna immersa nell'acqua si imbeve tutta dell'acqua, non si tramuta nell'acqua: così l'anima immedia-

tamente unita a Dio, non si muta in Dio, nè diventa Dio, ma è unita a Dio. Sono cose difficili a dirsi, più difficili a pensarsi: ma pure se ne può capir tanto, quanto è necessario per cansare l'errore.

D. Si potrebbe dire, che la grazia santificante è lo Spirito Santo stesso, che diventa, per così dire, la forma dell'anima.

M. No; sarebbe questo un altro errore: lo Spirito Santo colla sua virtù santifica e trasforma l'anima, improntando in essa l'immagine di Dio, e come l'immagine, che lo scultore ed il pittore hanno scolpito nel marmo, o ritratto sulla tela, non è l'anima loro, sibbene l'immagine dell'anima loro, così Iddio non diventa egli stesso la forma dell'anima nostra per la grazia santificante, ma la stampa in noi a sua somiglianza. Per la grazia santificante noi diventiamo giusti, non della giustizia di Dio, ma di quella, con la quale egli ci fa giusti (*Trident.*, sess. 6, cap. 7).

D. Si può dire, che Iddio e la santissima Trinità abitano realmente nell'anima santificata dalla grazia?

M. Si può, e si dee dire, perocchè se lo negassimo, dovremmo in pari tempo negare le più esplicite sentenze della sacra Scrittura, che insegna Dio abitare in noi, i giusti essere templi dello Spirito Santo, essere tralci della vite divina, essere partecipi della stessa divina natura ecc.: dovremmo negare una dottrina ammessa e stabilita unanimamente dai padri. Non si può metter in dubbio la sostanziale inabitazione di Dio nell'anime santificate, benchè si possano muovere ob-

biezioni e difficoltà quanto al modo di concepirla [1].

D. Dalle cose, che mi dite, comprendo la grandezza di un'anima, che possiede la grazia *santificante*, e mi sento compreso di stupore e di gratitudine verso Dio, che si compiacque sollevare la nostra povera natura a tanto onore.

M. Ora ti sarà agevol cosa formarti una idea dell'eccellenza e bontà dell'opere che si ponno fare da chi possiede la grazia *abituale* o *santificante*.

D. Potrò formarmene un'idea se voi me ne ragionerete alcun poco.

M. Ascoltami. Ciascun essere, come sai, opera secondo la propria natura: vale a dire, gli atti di un essere qualunque, quanto al numero ed alla qualità debbono essere quali li richiede e li porta di sua natura l'essere medesimo. Il fuoco, per es., riscalda ed abbrucia secondo che è più o meno ardente, più o meno vicino: un uomo opera più o meno secondo le sue forze e l'energia della sua volontà: la cosa è sì chiara, che non vale la pena spendervi intorno altre parole. Or bene: l'uomo, come sopra ripetutamente dissi, ha la ragione, la volontà coll'altre doti naturali: quindi

---

[1] Intorno alla inabitazione di Dio nell'anima giusta si vegga ciò che ne scrissero S. Tomaso, q. 30, art. 1, q. 37, art. 2, q. 38, art. 1, q. 43, art. 1 e 8. *Contra Gentes*, lib. III, cap. 51, 53, lib. IV, cap. 18, 21. *De verit.*, q. 29, art. 3. Suarez, *Della missione delle divine persone*, sess. ult. Lessio, *Delle perfezioni divine*. Franzelin, *De Deo uno etc.* ed altri teologi. Ai citati teologi si aggiunga Clemente Schrader (*Theses theologiae*, series 3, thes. 12), il quale espone con ammirabile chiarezza la dottrina cattolica intorno alla grazia abituale o santificante, e alla inabitazione sostanziale dello Spirito Santo nell'anima dei giusti.

l'uomo compie atti interni od esterni, che necessariamente stanno in proporzione alle forze naturali della sua mente e della sua volontà: onde chi ha sortito doti naturali di mente e di volontà eccellenti, può fare pensieri e compire atti molto eccellenti: chi ha ricevuto doti naturali di mente e di cuore mediocri, o meno che mediocri, non potrà concepire pensieri e compire atti se non mediocri, o meno che mediocri: ma saranno sempre pensieri ed atti *naturali*. Parmi che fin qui non debba durare fatica alcuna a comprendermi.

D. Nessuna fatica, o maestro.

M. La grazia *abituale* o *santificante* è un lume alla mente e una forza alla volontà, ammirabile e soprannaturale, ed è data all'uomo in modo, che diventa (finchè la conserva) propria dell'uomo stesso. Quindi è, che l'uomo elevato sopra se stesso e trasformato dalla grazia santificante, può compire atti, *quanto alla loro sostanza e quanto al loro modo*, d'un ordine affatto nuovo e *soprannaturale*. Ricorriamo ad una similitudine, che è molto acconcia all'uopo, che fu usata assai volte dai padri e toccata dall'apostolo Paolo (*ai Rom.*, cap. XI, v 17 [1]). Vedi un albero selvatico, poni per modo d'esempio un pero od un pomo: quest'albero ha le sue foglie, i suoi fiori, e produce anche alcuni frutti, che sono agresti e disgustosi, a tal che pochi se ne curano. Fa che sul tronco selvatico s'innesti un pomo od un pero domestico, di qualità molto squisita: fa che l'innesto attecchisca, vigoreggi e fruttifichi: l'albero è an-

---

[1] Tu, essendo olivastro, sei stato innestato... e fatto partecipe della radice e della pinguedine dell'olivo.

cora un solo, e mette le foglie, e i fiori, e i frutti; ma non più come prima quand'era selvatico, sibbene quali li porta la natura dell'innesto. Non è vero, che l'albero, rimanendo pur sempre un solo, ha in sè una doppia vita, l'antica e la nuova, la selvatica e la domestica, la propria e la sopraggiunta, in forza dell'innesto? Non è vero, che queste due vite, rimanendo pur sempre distinte ed inconfuse, si uniscono e si fondono per modo, che i frutti sono il naturale loro risultato, propri del tronco selvatico, che fornisce l'alimento, e propri dell'innesto, che lo trasforma, lo migliora e lo trasnatura per istupendo ed occulto lavorio, che si opera nell'albero stesso?

D. Tutto ciò è verissimo, ed insieme chiarissimo.

M. Eccoti, o figliuolo, un'immagine abbastanza bella e viva di ciò che accade nell'uomo per la grazia, che è l'innesto divino dell'umana natura. La natura umana per se stessa è buona, e necessaria quale fondamento della grazia: buone sono pure le sue forze naturali, se non son volte al male, come buona è la pianta selvatica e buoni i suoi frutti nella loro natura: ma se sopra questa natura umana (che S. Paolo chiama *olivastro*); se sopra la tua mente si innesta la fede; se sopra la tua volontà si innesta la grazia, ossia una nuova potenza divina, e insieme si congiungono la natura e la grazia, le forze della natura e le forze della grazia, dee necessariamente venirne una trasformazione ammirabile. Come l'umore e la vita della pianta selvatica, venendo a contatto coll'innesto domestico, subisce una modificazione stupenda e, senza perdere ciò che è per se stessa,

diventa inestimabilmente migliore, così le forze naturali della ragione e della volontà, venendo a contatto colla grazia santificante, non si distruggono, ma si trasformano e si perfezionano in modo meraviglioso, e quindi i pensieri, i desideri, gli affetti e l'opere tutte dell'uomo santificato, acquistano una bellezza, una bontà, una perfezione tutta nuova e affatto superiore alla condizione loro naturale. Tutti gli atti interni ed esterni, sono tanto propri della natura, come della grazia, precisamente a quel modo, che i frutti dell'albero innestato sono propri del tronco selvatico, non meno che dell'innesto. Considera bene questa similitudine e comprenderai quanto basta il mistero della grazia divina, e la trasformazione ch'essa opera nell'umana natura.

D. Davvero che la similitudine non potrebbe essere più a proposito, nè meglio lumeggiare la verità, che voi intendete mostrarmi. L'uomo può egli perdere questa grazia, questo divino innesto? E perdendo la grazia, che avviene dell'uomo?

M. Certamente l'uomo può perdere la grazia, può tagliare o strappare questo divino innesto: la fede lo insegna e la stessa ragione lo comprende. Tu domandi, che cosa dee avvenirne. E' facile rispondere: se tu svelli dall'albero o tagli l'innesto là dove esso si congiunge col tronco selvatico, tu sai che cosa ne avviene.

D. L'ho visto più volte: al disotto dell'innesto, tagliato o divelto, il tronco gitta ancora i suoi rampolli, ma sono selvatici, e selvatici sono i frutti, se pure se ne hanno: così deve essere, così è, e così sarà sempre insino a che non si rinnovi l'innesto.

M. Ottimamente, o figlio mio. Chi perde la grazia *santificante* resta colla sola natura, e se pure fa qualche opera buona, è opera buona *naturale*, che sta alle opere buone *soprannaturali*, che prima facea, come i frutti selvatici ai frutti domestici: quest'opere buone naturali non ponno piacere a Dio, il quale, avendo posto sopra la natura l'innesto della grazia, esige ed ha tutto il diritto di esigere opere soprannaturali, ossia i frutti dolci e soavi della grazia. Dio fa come il giardiniere, che non si appaga dei frutti selvatici delle piante innestate, ma vuole i domestici: Hai tu capito?

D. Sì: parmi d'aver capito, e ne sono contentissimo.

M. Queste opere buone, fatte senza la grazia, che sono come i frutti selvatici della natura, si chiamano *opere morte*, perchè, quantunque abbiano la *vita naturale* lor propria, non hanno la *vita soprannaturale* della grazia; così noi diciamo cattivi i frutti selvatici, benchè proprî dell'albero, rispetto alla dolcezza e soavità dei frutti domestici.

D. Questo spiega sempre meglio i misteri della grazia santificante. Intorno a queste cose sì sottili e sì importanti io terrò ben fermi i punti seguenti: 1.° la distinzione della natura dalla grazia; 2.° che la natura per sè non è cattiva, ma buona e necessaria, come base e fondamento della grazia; 3.° che una natura buona e ornata di doti eccellenti è un gran bene, è un gran vantaggio, perchè meglio può rispondere alle forze della grazia: la vigoria naturale della pianta selvatica produrrà frutti copiosissimi, quando sia innestata; 4.° che la grazia è assolutamente gratuita; perchè la pianta selvatica da se stessa non potrebbe giammai

trasformarsi in domestica, nè avere il diritto d'essere innestata; 5.° che l'opere, i pensieri, gli affetti tutti di un'anima, che ha la grazia abituale e santificante, sono *umani* e *sovrumani* ad un tempo, *terreni* e *celesti*; 6.° che la grazia, disgiungendosi dalla natura, non distrugge, nè scema la natura stessa, ma la lascia in quello stato, che non è voluto da Dio, e quindi la lascia colpevole e malvagia dinanzi a lui; 7.° che la grazia pur troppo si può perdere, ma si può anche riacquistare. Queste cose non le dimenticherò mai, perchè la similitudine da voi adoperata me le ha scolpite profondamente nell'anima.

M. Godo assai che abbi alcun poco inteso queto sì grande e sublime mistero. Va, sii sempre buono, sii sempre albero piantato nel giardino della Chiesa, e conserva l'innesto della grazia e possa sempre produrre frutti dolcissimi di vita eterna! Che la bufera delle passioni non ischianti giammai, nè sfrondi il vago e prezioso innesto della grazia che hai ricevuta!

TRATTENIMENTO VIII.

Del merito delle opere fatte in grazia di Dio.

M. Dopo aver ragionato dell'opere buone fatte in grazia di Dio, l'ordine delle cose esige che discorriamo brevemente del *merito* di queste opere stesse.

D. E' cosa naturale: le opere buone e il merito delle medesime sono cose tra loro sì intimamente congiunte, che non si può ragionare delle prime, senza discorrere anche del secondo. Che cosa è dunque il merito?

M. Il *merito* in generale si può definire un'opera degna di mercede. E se vogliamo favellare con maggior esattezza, lo definiremo: Il merito è l'eccellenza o dignità dell'opera che esige proporzionata mercede. Tu vedi che se l'opera è *naturale*, anche il merito dee essere *naturale*, e quindi *naturale* anche la mercede: se l'opera è *soprannaturale*, anche il merito deve essere *soprannaturale*, e *soprannaturale* per conseguenza anche la mercede.

D. Ciò è evidente per se stesso, o maestro. Ditemi: tra il merito e la mercede vi deve esser sempre perfetta proporzione ed eguaglianza?

M. Fa mestieri distinguere, mio caro. Vi ha un merito, che si chiama *condegno*, perchè il valore dell'opera risponde perfettamente alla mercede per modo, che questa è dovuta a rigore di giustizia, almeno in forza delle promesse fatte dal rimuneratore. Vi ha poi un altro merito, che dicesi di *convenienza*, perchè il valore dell'opere non risponde perfettamente alla mercede, che non è dovuta a rigore di giustizia, ma si per una corale *convenienza* e liberalità propria del rimuneratore. Tu hai un servo che ti presta molto fedelmente l'opera sua: la mercede patteggiata è di alcune lire; all'occasione delle principali feste, alla fine dell'anno, tu aggiungi alla solita mercede alcune lire, quasi a mostrargli la tua soddisfazione. La prima mercede dicesi *condegna*, ed è dovuta a stretta ragione di giustizia: l'aggiunta che hai fatta, non è dovuta rigorosamente da parte tua, a tal che non saresti ingiusto, non facendola: ma è dovuta per una certa quale *convenienza*, di maniera che se non la facessi non isfuggi-

resti alla taccia di gretto e soverchiamente tenace.

D. Tutto questo è chiaro per modo, che non ho difficoltà alcuna. Vogliate dirmi qual sia poi il merito delle opere buone fatte in grazia di Dio.

M. Le opere buone, fatte in grazia di Dio, meritano la vita eterna, la gloria del cielo, il possesso di Dio medesimo. E questo insegnano in cento luoghi le Scritture sante, le quali chiamano il cielo una *corona* (*Giac.* I, 12), *corona di giustizia*, che sarà data dal giusto Giudice (II Timot. IV, 2), *mercede* (*Matt.* 5, 12) ecc.

D. Come sta ciò che voi dite? Ho udito predicare, che noi ci salviamo per sola misericordia del Signore: che siamo servi inutili: che la vita eterna è una prova della bontà infinita di Dio: dunque il cielo non si può dire mercede dovuta alle opere nostre, ma è un dono che deesi ripetere dalla bontà di Dio.

M. Vero l'uno e l'altro, figliuol mio. Noi non possiamo meritare il paradiso senza la grazia di Dio, e la grazia di Dio necessaria per meritare il paradiso è dono, è puro dono, che il Signore ci fa senza alcun nostro merito. Se tu pertanto consideri l'acquisto del cielo rispetto alla grazia, senza la quale nulla possiamo meritare, devi dire che l'acquisto del cielo è dono di Dio, e prova dell'infinita sua bontà: ma se tu consideri poi l'acquisto del paradiso rispetto all'opere buone, che coll'aiuto della grazia hai compiute, il paradiso non è più un puro dono, ma una mercede dovuta e la corona di giustizia. In questo senso noi pure tante volte diciamo: il tale deve la sua ricchezza alla bontà e generosità del tal signore, che gli fornì il primo capitale, che, trafficato, gli

fruttò la presente ricchezza: e poi diciamo, e a ragione possiam dire: il tale deve la sua ricchezza al proprio ingegno e alla propria industria: la sua ricchezza è la giusta mercede delle sue fatiche e de' suoi sudori. L'uno e l'altro modo di dire (tu ne converrai) è per ogni parte vero ed esatto; perchè l'acquistata ricchezza, in radice ed in origine proviene dal capitale, che non era dovuto e che deesi ripetere dalla liberalità di chi l'ha dato; e in pari tempo proviene dall'ingegno, dall'industria e dall'opera di chi ha trafficato il capitale. Il somigliante dicasi anche del cielo e della vita eterna; la vita eterna è insieme mercede e dono: dono, se si riguarda alla causa prima, che è la grazia divina: mercede, se si considera la causa seconda, che è il buon uso della grazia e l'opere sante.

D. La cosa è non pur chiara, ma lucida. Mi spunta nella mente un dubbio, e vogliate dissiparmelo. Le opere fatte in grazia di Dio meritano esse il paradiso e la vita eterna per se stesse, anche prescindendo dalla promessa che Iddio ci ha fatta, oppure solamente perchè Iddio si è obbligato a darcela?

M. E' cosa fuor di dubbio, che le opere fatte in grazia di Dio meritano il cielo e la vita eterna, perchè Iddio ce ne ha fatto solenne e ripetuta promessa. Tengo poi per fermo, che queste opere fatte in grazia di Dio meritano per se stesse il cielo e la vita eterna, anche fatta astrazione dalle divine promesse. E in questa sentenza mi confermano le parole della sacra Scrittura, l'autorità gravissima dei teologi e l'indole e la natura stessa della grazia e delle opere provenienti dalla

grazia. Per la grazia santificante è Dio stesso che opera in noi, come apparisce dalle Scritture e dal linguaggio dei padri: per la grazia santificante noi siamo tralci della mistica vite, che è Gesù Cristo; siamo sue membra, siamo partecipi della divina natura, non viviamo più noi, ma Dio in noi. Il perchè tutte l'opere fatte in grazia di Dio, a somiglianza di quelle di Gesù Cristo, sono opere umano-divine. Ciò posto, mi sembra chiara cosa, che quest'opere non solo per la promessa divina, ma anche per se stesse debbano meritare la vita eterna e il possesso di Dio medesimo.

D. Se è così, qualunque opera anche minima, fatta in grazia di Dio, per se stessa deve meritare la vita eterna.

M. E veramente è così. Di qui comprenderai il gran bene del vivere sempre in grazia di Dio, giacchè, vivendo in tale stato, ogni opera fatta per Iddio, almeno coll'intenzione *virtuale*, ossia fatta e non ritrattata, è *soprannaturale*, e merita il cielo [1].

D. Si potrebbe dire, che Iddio premia le opere dei giusti al disopra dei loro meriti?

M. Si può, e si dee dire, attesochè la dottrina contraria fu condannata dalla Chiesa: « L'opere buone dei giusti nel dì del supremo giudizio non riceveranno mercede più ampia di quella che me-

---

[1] Non possiamo sottoscrivere all'opinione di quei teologi, i quali insegnano essere meritori soltanto quegli atti, che sono formalmente eliciti dalla carità. Noi teniamo, che un uomo il quale è in grazia di Dio e vive per modo, che intende alla propria santificazione, e ad essa ordina l'opere sue, in ciascun atto merita la vita eterna.

ritino di ricevere secondo il giusto giudizio di Dio » [1].

D. Se quelli che sono in grazia di Dio meritano la vita eterna, ne segue che i santi e gli angeli su in cielo meritano continuamente.

M. La cosa non corre, figliuol mio. Tutte le opere fatte in grazia di Dio e per Iddio hanno ragione di merito sino a che siamo in istato di via o di prova: giunti al termine, entrati al possesso della grazia, cessa il merito, e si gode la mercede.

D. Il merito è cosa tutta personale, o possiamo meritare non solo per noi, ma si ancora per gli altri?

M. L'uomo può meritare per sè e per gli altri; Gesù Cristo ha meritato a noi tutte le grazie, che abbiamo e possiamo mai avere. L'uomo può meritare agli altri non per ragione di *giustizia*, ossia *de condigno*, come dicono i teologi, ma solamente per ragione di *convenienza*, quanto può meritare per se stesso.

Affinchè in questa materia, che si strettamente si collega colla grazia, non abbi a pigliare abbagli, sarà prezzo dell'opera ridurre ad alcuni capi principali la dottrina, che riguarda il merito dell'opere buone fatte in grazia di Dio. Tieni adunque 1.° che l'uomo in istato di grazia santificante merita *de condigno* l'aumento della grazia stessa; 2.° *per convenienza* merita la perseveranza finale nel bene; 3.° merita *de condigno*, ossia per giustizia, la vita eterna; 4.° può meritare

[1] Opera bona justorum non accipient in die judicii extremi ampliorem mercedem, quam justo Dei judicio mereantur accipere. (Prop. XIV di Baio).

ad altri *per convenienza* ciò che può meritare per se stesso. Tieni saldi questi punti principali, che al tuo bisogno bastano davvantaggio.

D. In tutti questi trattenimenti voi mi avete parlato della grazia, e molte e belle cose ho io appreso: ora desidererei sapere, quali sieno i mezzi, onde avere la grazia, sia *attuale* sia *santificante*.

M. E di questi mezzi cominceremo a ragionare nei trattenimenti prossimi. Per oggi bastino le cose dette.

TRATTENIMENTO IX.

Dei mezzi per acquistare la grazia — Dell'orazione — Meditazione e preghiera — La preghiera d'obbligo è facile — Sua efficacia — Sue condizioni — Alcune difficoltà sciolte.

M. In questo trattenimento, come ti ho promesso, noi dobbiamo occuparci dei mezzi necessari per ottenere la grazia: il campo che ci si apre dinanzi è vasto assai, nè poche, nè lievi saranno le difficoltà che incontreremo: ma con un poco di pazienza e di coraggio non sarà difficile superarle.

D. Farò del mio meglio per seguirvi fedelmente nel nuovo cammino. I mezzi necessari per ottenere la grazia sono molti?

M. Si riducono a due, e sono l'*orazione* ed i *sacramenti*: cominceremo a parlare dell'orazione, che è il mezzo più facile e più comune.

D. Come piace a voi, o buon maestro. Che cosa è l'orazione?

M. L'orazione è un elevare la nostra mente e

il nostro cuore a Dio per domandargli le grazie necessarie od utili, per lodarlo e ringraziarlo di quelle che ci ha concesse: è un fare con Dio quello che tu pure fai con tuo padre e tua madre, quando li richiedi di alcuna cosa. Devi poi sapere, che vi hanno due modi distinti di fare orazione.

D. E quali sono, e come si chiamano queste due maniere distinte di fare orazione?

M. L'una dicesi *meditazione*, l'altra appellasi *preghiera*.

D. E perchè la prima maniera chiamasi *meditazione*?

M. Perchè in questa prima maniera di fare orazione si dee occupare la mente, considerando e meditando con animo posato le verità della fede.

D. Non capisco bene come si possa fare questa orazione *mentale*; spiegatemela più partitamente se non vi torna grave.

M. Di buon grado, o figlio mio. Se vuoi fare a dovere l'orazione mentale, anzitutto raccogliti in luogo possibilmente quieto e tranquillo; mettiti alla presenza di Dio, lo invoca brevemente con viva fede, con profonda umiltà e figliale confidenza; poi da te solo, pensando o riflettendo, o meglio con l'aiuto d'un buon libro (che molti ed eccellenti ne abbiano), ti metti innanzi agli occhi della mente quelle verità, che vuoi meditare: le considera, le svolgi sotto ogni lato ed aspetto, fermandovi sopra tranquillamente il pensiero: e quando la tua mente ne è bene compresa, e le conseguenze pratiche che ne scaturiscono avrai applicato ai tuoi bisogni, passa ad un'altra,

e via via allo stesso modo fino a che dura il tempo, che puoi o devi dare alla meditazione. Alla fine della meditazione ripensa, e mentalmente compendia le cose considerate, ferma bene nell'animo le risoluzioni pratiche, che hai conosciute utili e necessarie per la riforma del tuo spirito e per l'esercizio delle virtù, ringrazia Iddio, ed eccoti fatta l'orazione mentale. Perchè le cose particolareggiate e ridotte alla pratica, s'intendono meglio, e meglio giovano, non sarà cosa superflua fornirti un esempio brevissimo del modo, con che si ha da fare l'orazione mentale. Poniamo che tu voglia meditare l'amor di Dio verso degli uomini. Fatta la preparazione di sopra accennata, comincierai a considerare l'amor di Dio verso di te: per es. considererai 1.° l'esistenza che Iddio ti ha dato; 2.° discenderai al particolare, considerando l'anima e le facoltà ammirabili di cui l'ha adornata: considererai il corpo coi sensi, de' quali lo ha fornito; 3.° considererai che tutto questo è dono, è puro dono di Dio; 4.° considererai che Iddio, senza tuo merito, ti conserva ad ogni istante questo gran dono dell'esistenza; 5.° considererai le cose che ti circondano, altre delle quali ti son necessarie per vivere, altre per vestire, altre che ti arrecano diletto, e penserai che tutte sono dono di Dio; 6.° considererai che Iddio ti ha dato e ti conserva tutti questi beni, quantunque prevedesse il mal uso, che assai volte ne avresti fatto: quantunque prevedesse la tua ingratitudine e i tuoi peccati. In seguito, dai beni dell'ordine naturale potresti passare ai beni dell'ordine soprannaturale ecc. Sopra ciascuna di queste verità devi fermare la tua mente fino a che l'abbia bene afferrata

e ne rimanga intimamente convinta, persuasa, e se è possibile, commossa; allora naturalmente spunteranno nel tuo cuore gli affetti di ammirazione, di gratitudine, di amore: allora farai le pratiche risoluzioni, che sono il frutto naturale e necessario delle verità meditate e conosciute. Dimmi: chi non può fare questa orazione? Tutti più o meno la possono fare, purchè lo vogliano.

D. Oh! per questo parmi che potrò farlo io pure. E questo genere di orazione è necessario per tutti?

M. Non dirò che a tutti sia rigorosamente necessario, attesochè la maggior parte degli uomini non hanno nè ingegno, nè istruzione, nè tempo per applicarsi a questo genere di orazione: ma dico che esso è utilissimo a tutti, e necessario in qualche senso, almeno per quelle persone che vogliono, e per vocazione o per ufficio, debbono attendere all'acquisto della virtù e della perfezione cristiana. E' nella meditazione e per la meditazione che l'anima conosce Iddio e le cose divine, conosce se stessa e i propri bisogni, si purifica, si addestra all'esercizio della virtù, si unisce a Dio e giunge alla perfezione.

D. Mi studierò, quando e come potrò meglio, di esercitarmi in questa maniera di orazione, che voi mi dite apportatrice di tanti beni. E intorno all'altro modo di orare, che ho io ad apprendere?

M. Dicesi semplicemente orazione o *preghiera* quella, che sta riposta nella devota recita di alcune preghiere insegnate da Dio o dalla Chiesa, o introdotte da' santi o da persone pie.

D. Tra le orazioni ditemi quali sieno le più eccellenti?

M. Senza dubbio, le orazioni più eccellenti sono quelle, che Iddio stesso ci ha insegnate, e ci mette in bocca nelle sacre Scritture. Tali sono, a ragion d'esempio, i salmi, i cantici dei profeti, e sopratutto il *Pater*, od orazione domenicale e la salutazione angelica. Basti dire, che Dio stesso è autore di queste orazioni. Poi vengono le preghiere insegnate e introdotte dalla Chiesa, per es. la *Salve Regina*, l'*Angele Dei*, gli inni, i cantici e in generale tutte quelle preci, che troviamo nei rituali e negli altri libri da essa tacitamente od espressamente approvati, e che rispondono ai vari nostri bisogni spirituali e temporali. Infine vengono le preghiere composte od usate dai santi, o da anime religiose e pie, e che la Chiesa non ha disapprovato, ma in qualche modo, direttamente, od indirettamente, ha approvato.

D. Io non voglio, nè posso recitare molte orazioni; ho poco tempo, e le lunghe orazioni, e i salmi, e gli inni io li lascio recitare ai preti ed alle monache. Sono giovane secolare e mi basta sapere quali orazioni debba recitare per adempire i doveri di buon cristiano. Vi prego, o maestro, di non caricarmi troppo, d'essere discreto e accontentarvi del necessario.

M. Sta pur quieto, ch'io non sarò soverchio, nè t'imporrò troppo lunghe preghiere. Sei giovane laico, e sarebbe cosa indiscreta ed anco impossibile il pretendere da te le orazioni, alle quali è tenuto un claustrale. Recita l'*orazione Domenicale*, la *Salutazione angelica*, il *Simbolo degli apostoli*, la *Salve Regina*, il *Decalogo* e l'*Angele Dei*: vi aggiungi un *Pater* al santo del tuo nome e un *De profundis* ai defunti, e vattene in pace,

che tu hai recitate le orazioni d'un buon cristiano; con esse hai richiamato alla mente le verità principali della fede, le cose principali che devi fare, oppur fuggire, ed hai implorato l'aiuto divino e l'intercessione della Vergine e dei santi per tutti i tuoi bisogni spirituali.

D. Già s'intende che queste orazioni basterà recitarle una volta al giorno, alla mattina od alla sera, come più mi fa comodo.

M. Troppo poco, figliuol mio, troppo poco: queste orazioni le devi recitare ogni giorno al mattino ed alla sera: e sarà cosa buona ed utilissima aggiungere alla sera qualche cosa di più, per es. il *Rosario*, l'esame di coscienza e un atto di contrizione. Non è certo gran cosa. Ecco le orazioni del cristiano, che si dicono appunto del cristiano, perchè ogni buon cristiano le dee recitare mattina e sera.

D. Non dubitate: come insino a qui ho costantemente recitate queste preghiere, le reciterò anche in avvenire. La mia buona madre me le ha insegnate sin da quando era fanciullo, nè smetterò mai questa cara pratica, che mi ricorda ad un tempo gli anni più belli e più sereni della mia fanciullezza, e le cure sì tenere e sì amorevoli della mia buona madre.

M. Quanto godo io in udire dalla tua bocca questi sensi sì delicati e sì nobili! Ad adempire questo dovere dell'orazione quotidiana del buon cristiano, ci dee muovere anche la considerazione, che è una cosa la più facile di questo mondo. Guarda: tu puoi fare l'orazione in ogni tempo, di giorno e di notte, al mattino ed alla sera, ogni

ora ed ogni momento, perchè il nostro buon Dio è sempre pronto ad accogliere le nostre suppliche.

D. Sicuramente: Dio non fa come i grandi e i principi della terra, che ricevono solamente in alcuni tempi e giorni, in alcune ore stabilite: e quanto è difficile ottenere l'accesso presso di loro per alcuni pochi momenti! Invece col nostro Dio ogni tempo è buono, buona ogni ora; possiamo presentarci a lui quando vogliamo, fermarci con lui e parlargli per tutto quel tempo che ci aggrada, e possiamo dire, che noi non aspettiamo lui, ma si egli aspetta noi.

M. Bello e giusto è il tuo riflesso. Pensa inoltre, che facile è la preghiera anche per un altro capo. Noi la possiamo fare non solo in ogni tempo, ma eziandio in ogni luogo: in casa e fuori di casa, in comune ed in privato, pei campi ed in Chiesa, che è il luogo proprio della preghiera, tanto che la Chiesa nelle Scritture sante è chiamata la *Casa di orazione*. Possiamo pregare sani ed infermi, dappertutto, perchè Dio è immenso, e dappertutto ascolta ed esaudisce le domande dei suoi figliuoli. Sapresti trovarmi un principe che accolga in ogni luogo le suppliche dei suoi sudditi?

D. E' impossibile.

M. E poni mente, che Iddio non solo in ogni tempo e in ogni luogo riceve le nostre preghiere, ma riceve le preghiere di tutti quanti gli uomini, siano essi ricchi o siano poveri, siano istruiti, siano idioti, siano d'alta, siano di bassa condizione, siano padroni, siano servi, siano adulti, siano fanciulli, siano buoni, siano anche cattivi: tutti ponno pregare: Dio non respinge alcuno,

non fa eccezione di persone. Ti dirò anzi, che se Dio fa qualche eccezione ed usa qualche preferenza, questa è a favore de' poverelli, degli ignoranti, dei deboli, degli infelici, perchè ordinariamente umili e più bisognosi.

E poi rifletti: che cosa costa il pregare? Che cosa devi spendere per far orazione? Che sacrificio ti impone essa la preghiera? Nulla, o quasi nulla.

D. Adagio, o maestro: la preghiera, almeno per me, è alquanto difficile; quando mi metto a fare orazione, alcuna volta non so che mi dica: non trovo un pensiero, non un'idea, e allora provo noia grande e fastidio non piccolo.

M. Non sai che dire, non sai come fare a recitare le tue orazioni? Fa con Dio ciò che il poverello fa con te, quando passi per la via, e ti chiede la limosina: fa con Dio ciò che tu stesso fai sì bene con tuo padre e con tua madre, quando hai bisogno di loro. Non sai che dire al Signore? Non sai come pregarlo? Eppure tu sei molto avveduto, destro ingegnoso ed anche eloquente, quando hai bisogno della protezione d'un ricco, o di un potente, sia per allontanare un male, sia per ottenere un favore. Non sai che dire al Signore? E non hai tu passioni da raffrenare? Chiedi la grazia di poterle raffrenare. Non hai virtù da acquistare o da migliorare? Domanda la grazia di acquistarle e di migliorarle. Quando tu preghi, fa conto di stare innanzi ad un medico, che può guarirti da ogni infermità, al massimo dei benefattori, che può ricolmarti di doni, al più amoroso dei padri, che è presto ad ogni tuo bisogno: apri a questo medico le ferite e le piaghe

dell'anima tua, onde egli le risani; chiedi umilmente qualunque grazia a questo benefattore, a questo padre tenerissimo, ed ecco fatta l'orazione. Non sai tu che dirgli, nè cosa chiedergli? Digli che sei sì ignorante, sì povero e sì miserabile, che non sai neppure che cosa gli debba domandare: digli ch'egli stesso ti ponga in cuore l'orazione a lui più gradita, e a te più utile e più necessaria. Far questo è egli difficile?

D. Che volete? Quand'io mi metto a pregare mi sento venire addosso una noia inesprimibile, un peso insopportabile: alcuna volta l'orazione mi riesce sì grave, che non veggo l'ora di finirla e d'andarmene.

M. Forse ciò avviene perchè fai la preghiera senza raccoglimento, senza spirito, senza fede. Del resto sappi, che il non trovar pascolo e diletto nella preghiera non è sempre argomento sicuro che la preghiera stessa sia fatta male. Può essere una prova, un'occasione di merito maggiore. Se animoso persevererai nella preghiera, ancorchè ti sia di noia e di disgusto, se sopporterai pazientemente la prova, non potrà mancare il frutto, nè venir meno il merito dinanzi a Dio. Non pochi santi ebbero a confessare, che l'orazione era per essi un esercizio di grande pazienza: qual meraviglia, che ciò stesso avvenga a noi, che siamo sì lontani dall'altezza della loro virtù?

D. Ma i santi non avranno certo avute le distrazioni, che abbiamo noi. Maestro, io ve lo dico come in confessione: per me è quasi impossibile pregare due minuti senza distrazioni d'ogni sorta: se vedeste ciò che nel tempo dell'orazione passa per la mia mente, e quali e quanti pensieri mi

frullano pel capo, voi avreste di che ridere, ed io di che arrossire. Ciò mi dà pena e mi rende la preghiera grave e molesta.

M. Se le tue distrazioni sono avvertite e volontarie, se durante la preghiera e immediatamente prima non ti sei studiato di allontanare queste distrazioni, certamente la preghiera non è buona; ma, se le distrazioni non sono avvertite, nè volontarie, se prima ti sei studiato di allontanare le occasioni di dissipamento; se sorpreso da distrazioni, tosto hai fatto opera per iscacciarle, non volertene affliggere: la tua orazione è buona, piace a Dio, e vale ad ottenerti le grazie, che domandi. Rammenta che noi siamo uomini e non angeli, che siamo sulla terra e non in cielo, e che Iddio non esige le cose impossibili; e cosa moralmente impossibile sarebbe il pretendere di essere sottratti ad ogni distrazione. S. Agostino, S. Bernardo ed altri santi, confessarono che nell'orazione erano travagliati da ogni sorta di pensieri, e se ne lagnavano. Fa tu ragione se sia cosa da far le meraviglie, se noi pure siamo tribolati da continue distrazioni.

D. Ciò mi conforta assai, o maestro: giacchè io pensava che l'orazione fatta in mezzo alle distrazioni, benchè non volute, non valesse nulla, anzi fosse un peccato.

M. Eri in errore, e dovevi ben sapere che non v'ha mai peccato là, dove non preceda l'avvertenza, e dove non segua il consenso.

D. E siamo noi certi che l'orazione è mezzo efficace per ottenere le grazie, delle quali abbisogniamo? Dio è egli disposto ad esaudire le nostre suppliche?

M. Sì, figliuol mio, e te lo voglio dimostrare. Tu vedi, quando gli uomini vogliono ottenere qualche cosa da qualsiasi persona, il mezzo più comune e più spedito, che sogliono usare, è la preghiera. Guarda: il povero prega il ricco, l'ignorante ricorre al dotto, l'amico si raccomanda all'amico, il figlio supplica il padre, il suddito il principe: colla preghiera si ottengono amnistie, condonazioni, favori, cariche, benefici, tantochè si suol dire: chi sa raccomandarsi tutto ottiene. E bada che la preghiera è sì efficace presso gli uomini, che non solo essa ci acquista la protezione e il favore dei concittadini, dei conoscenti, dei benevoli, degli amici, ma talora degli estranei, e perfino dei nemici stessi. Quante volte la preghiera muta l'avaro in generoso, il nemico in amico, il persecutore in benefattore!

D. E' vero, o maestro. Quando ci vediamo innanzi un uomo in atto umile e supplichevole; quando udiamo la sua voce e il racconto de' suoi mali e de' suoi bisogni, nasce in noi un sentimento di pietà, di compassione, di benevolenza, e dirò anche di amore verso di lui; ci sentiamo fortemente mossi a consolarlo, ad aiutarlo e quindi ad esaudirlo. Non so come, ma è un fatto che la preghiera, presto o tardi, trova sempre la via del nostro cuore, e per poco ci costringe a fare qualche cosa per chi ce la porge. Io ve lo dirò di me stesso: sollecitato da raccomandazioni e da preghiere, m'è avvenuto più volte di fare ciò che avea fermo nell'animo di non fare per nessuna guisa. Dicea tra me stesso: no, non farò mai la tal cosa; mi preghino, mi supplichino finchè vogliono, starò saldo come una rupe, non mi pie-

gherò a nessuna richiesta: dirò proprio un no, e sarò irremovibile. Ma che volete? Vennero, mi pregarono e ripregarono con tanta insistenza, e con modi sì insinuanti, che mi trovai espugnato, e, quasi mio malgrado, feci ogni loro piacere. Bisogna confessarlo: in certi casi converrebbe non aver cuore per resistere alla preghiera.

M. Bravissimo! Ciò che dici mostra che hai un bel cuore, e una mente ancor più bella. Sì, Dio ha posto qui dentro nel nostro cuore un sentimento indistruttibile di pietà viva e profonda verso i bisognosi, sentimento che alcuna volta non conosciamo noi stessi e non sappiamo sempre padroneggiare, tanto esso è gagliardo: appena la voce della preghiera lo scuote, lo desta, lo accende, ci sentiamo mossi, spinti e quasi forzati a consolare e soccorrere il supplicante. La preghiera fa sul nostro cuore l'effetto della luce sull'occhio, dell'armonia sull'orecchio, del gusto sul palato: lo trae a sè e lo diletta per modo, che è forza secondarlo.

D. E ciò è sì vero, che dopo aver esaudita la preghiera e consolato colui che ce la fa, noi ci sentiamo lieti e contenti, ed una dolcezza, una soavità inesprimibile ci riempie lo spirito: si direbbe che si riceve tosto la mercede dell'aver esaudita la preghiera.

M. Oggi tu mi ragioni da filosofo: va bene. Ora tien dietro al mio ragionamento. Se la preghiera è sì potente sugli uomini, il cuore dei quali troppo spesso è sì piccolo, sì angusto ed anco sì duro, come vuoi ch'essa non sia potentissima sul cuor di Dio, sì largo, sì tenero, sì generoso? L'efficacia della preghiera sul cuore

dell'uomo sta in proporzione della bontà di colui, al quale essa è fatta, come sai: quanto esso è più buono, più pietoso, tanto la preghiera è più efficace: ora, se Iddio ha posto nel cuore di certi uomini tanta bontà, tanta tenerezza, che non sanno mai rimandare inesaudita la persona che li prega, fa tu ragione, se Iddio, che è la fonte inesausta d'ogni bontà, non debba essere pronto e quasi necessitato ad esaudire la nostra preghiera. Mio caro! Quel Dio, che creò i cuori sì sensibili, sì teneri, sì generosi di S. Agostino, di S. Francesco d'Assisi, di S. Francesco di Sales, di S. Vincenzo de' Paoli; quel Dio, che nei cuori dei padri e delle madri mette tanto amore e tanta tenerezza verso de' loro figliuoli, onde son pronti ad ogni sacrificio per essi, come vuoi che non sia inchinevole ad esaudire le nostre preghiere, e a concederne prontamente ciò che ci abbisogna?

D. La prova non soffre eccezione: se gli uomini, che partecipano in sì scarsa misura della bontà di Dio, pure sono sì sensibili alle preghiere, e sì facili ad esaudirle, quanto maggiormente Iddio, che contiene in se stesso la bontà di tutte le creature, anzi la contiene in grado infinitamente più perfetto, sarà sensibile alle nostre preghiere, inchinevole e pronto ad eseguirle?

M. Ragioni dirittamente. Aggiungi anche: Dio intanto dover essere più inchinevole ad esaudire le nostre preghiere, in quanto che, possedendo egli ogni bene, col dare ciò che gli chiediamo, nulla può perdere. Alcuna volta gli uomini non esaudiscono le preghiere, o perchè non ponno fare ciò che loro si domanda, o perchè il farlo

costa loro troppa fatica, o perchè ciò che danno, necessariamente lo perdono essi medesimi. Se tu fai una limosina, ciò che dài, non è più tuo, ma passa nelle mani di colui, che soccorri: gli uomini in questo mondo col dare perdono, e tanto perdono quanto danno; ed è questa la ragione, che li rende sì tenaci ed avari. Ma Iddio ha sempre ciò che noi gli chiediamo, e il darcelo a lui non costa fatica alcuna, e per quanto largheggi, mai non impoverisce, nè scema punto il mare sterminato delle sue perfezioni. Ciò ch'egli dà, lo dà sempre a creature che sono e saranno sempre sue creature, e col dare, a nostro modo di intendere, lungi dal perdere, ingrandisce e moltiplica le sue stesse perfezioni, manifestandole in quelli, che ne partecipano.

E poi, guarda ciò che Iddio ha fatto con noi uomini. Tutto ciò che vedi è opera delle sue mani, è dono, è puro dono dell'infinita sua bontà: numera, se puoi, tutti i beni dell'ordine naturale, cominciando dalla tua esistenza e conservazione, dall'esistenza e conservazione di tutte le cose visibili create e create per noi: pensa ai beni spirituali, che ci ha dati, alla fede, alle grazie innumerevoli, delle quali ci è stato sì largo: pensa ai misteri dell'incarnazione, della passione, della morte del Figliuol di Dio, all'istituzione di tutti i Sacramenti: pensa, che tutti questi beni egli ce li ha dati, senza che precedesse alcun merito da parte nostra, anzi prevedendo i nostri demeriti: pensa, che ce li ha dati e ce li conserva, senza che noi glieli abbiamo domandati, e nemmeno desiderati: ora, se Iddio ha fatto tutto questo, perchè è buono, e l'ha fatto non pregato da noi,

pensa, se pregato vorrà esser lento o restio ad esaudirci, vale a dire a concederci il frutto e le naturali conseguenze dell'opera ammirabile della incarnazione e redenzione umana! Quel Dio, che al Figliuol suo proprio non ha perdonato, ma lo ha dato per noi tutti alla morte, come con esso lui non ci donerà ogni cosa? (San Paolo ai Rom., 8, 32).

D. Questo è un argomento fortissimo ed irrepugnabile, e basta per tutti.

M. No: voglio aggiungerne un altro, che sarebbe colpa omettere.

D. Udiamolo.

M. L'orazione è mezzo sì potente ed efficace sul cuor di Dio, il quale è la stessa bontà, che noi possiamo e dobbiam essere certi di ottenere con esso qualunque grazia ci abbisogna, anche quando Iddio non lo avesse chiaramente promesso. Ma egli a nostro conforto, e quasi a suggello della nostra speranza, ha voluto farcene solennissima promessa. Ascolta lui stesso: « Domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete, bussate, e vi sarà aperto. Perocchè chi domanda, ottiene; chi cerca, ritrova; e a chi bussa sarà aperto (Luca, XI, 9, 10). Tutto ciò che domanderete al Padre in mio nome, io lo farò. Se alcuna cosa domanderete al Padre in nome mio, egli ve lo darà » (Gio., XIV, 14; XVI, 23). Sarebbe troppo agevol cosa accumular parecchie decine di testimonianze chiarissime simili od eguali a queste che ho citato. Tu vedi, che Dio non potea promettere in modo più esplicito di esaudire le nostre preghiere, e sai che sillaba di Dio non può fallire.

D. Sono pur care queste promesse! sono pur dolci e consolanti queste parole di nostro Signore! Per me, ve lo confesso candidamente, o maestro, che ripensando a queste promesse divine, mi sento profondamente commosso e ricolma l'anima della più dolce speranza, dirò meglio certezza, di ottenere ogni grazia. Se non vi ha padre, nè madre, siano pure cattivi, i quali non ascoltino i loro figliuoli e non facciano paghi i loro desideri, come non ascolterà e non esaudirà le nostre preghiere il Padre nostro celeste, che è sì buono? Eppure, o maestro, qui mi nasce un dubbio, e ho bisogno che me lo sciogliate. Come sta, che tante volte noi preghiamo, e non ostante la promessa divina, non otteniamo nulla?

M. La risposta è troppo ovvia, perchè tu non l'abbi già prevenuta. Siccome non è possibile dubitare della bontà di Dio e della sua fedeltà alle fatte promesse, così ne conseguita, che dobbiamo credere, la inefficacia della preghiera dipendere non da Dio, ma da noi stessi. Preghiamo e non siamo esauditi; e perchè? Forse perchè non domandiamo le cose dell'anima, i veraci beni del cielo, ma le cose temporali o caduche della terra. Dio ha promesso d'esaudire le nostre preghiere; ma la sua promessa propriamente e direttamente riguarda le cose dell'anima, la nostra santificazione e salvezza eterna, non le cose del corpo, nè i beni della terra. Anche questi Dio ci può dare, e noi possiamo domandare, ma non ha promesso in modo assoluto di darceli quando glieli chiediamo: possiamo chiederglieli, ed egli ce li darà, ma solo in tanto, in quanto non impediscano il bene dell'anima, e in quanto servano

alla nostra santificazione e alla sua maggior gloria. E quando egli non ci concede questi beni, che noi gli domandiamo, dobbiam tenere che ciò faccia pel nostro maggior vantaggio spirituale e ci esaudisca col non esaudirci.

D. Ammetto ciò che dite, perchè è cosa troppo chiara e ragionevole: ma soventi volte domandiamo anche le grazie spirituali, e non le otteniamo.

M. Dio talora non esaudisce subito le nostre preghiere anche in ciò che spetta ai beni spirituali: ma ciò egli fa o per mettere a prova la nostra fede, o per eccitare maggiormente il nostro fervore, od anche per offrirci in tal modo occasione di continuare la preghiera, e così accrescere il nostro merito: o finalmente per differire a tempo o luogo più opportuno le grazie, che dimandiamo. Sembra che talvolta Iddio faccia con noi ciò che una madre amorosa suol fare co' suoi figliuoli: promette loro un regalo, mostra loro un pomo e fa vista di non volerlo dare, ma solo per accenderne più vivo il desiderio, e quasi accrescere il pregio e il piacere dell'averlo. Del resto la ragione ordinaria, per la quale Iddio non esaudisce le nostre preghiere, per ciò che concerne le cose dell'anima, si è che non preghiamo come si conviene. « Voi chiedete e non ottenete, perchè malamente chiedete » (S. Giac., IV, 3). Lo dice lo Spirito Santo per bocca dell'apostolo S. Giacomo. Preghiamo, ma senza le necessarie disposizioni, e qual meraviglia che Iddio non ci esaudisca? Egli ha promesso d'esaudire la preghiera: ma s'intende, la preghiera fatta come si deve, con le necessarie condizioni, quale piace a lui.

D. E qual è la preghiera, che piace a Dio? Quali sono le condizioni necessarie affinchè la preghiera sia esaudita?

M. Ti dico tutto in poche parole. Primieramente, la preghiera dev'essere fatta *con fede e senz'ombra di dubbio* (S. Giac. I, 6): chi prega e ondeggia nel dubbio d'essere esaudito, fa torto a Dio, perchè il dubbio non può venire che dalla poca fiducia nelle promesse e nella bontà di Dio. Come vuoi pretendere che Iddio ascolti la tua preghiera, se con essa lo offendi? Secondariamente la preghiera dev'essere fatta con *umiltà*, la quale nasce dal conoscimento dei nostri bisogni, della nostra indegnità, e ci porta naturalmente a porre ogni nostra fiducia nei meriti di Gesù Cristo. Se uno ti chiedesse l'elemosina colla fronte alta, con piglio superbo, come se avesse pretesa di averla, ovvero sotto le apparenze di una falsa umiltà tu intravedessi il suo orgoglio e la sua alterigia, dimmi, non ti sentiresti offeso? Non lo rimanderesti inesaudito?

D. Certo un povero e superbo fa schifo, e merita d'essere rimandato colle mani vuote: dove che il povero umile e modesto ci muove a soccorrerlo.

M. Ben dici. Terza condizione della preghiera è la *perseveranza*. Non bisogna scoraggiarsi; bisogna pregare, instare, battere infino a che sia aperto. Il Vangelo dovunque ed in ogni maniera raccomanda ed inculca la perseveranza nell'orazione. I testi sopra citati te ne debbono persuadere, e a quelli molti altri si possono facilmente aggiungere: in ispecial modo potrei ricordarti la parabola che si ha presso S. Luca (c. XI, v. 5 e

seg.), dove leggiamo che l'amico ottenne dall'amico i pani, che gli domandava per l'importunità della preghiera. La perseveranza nell'orazione ci viene insegnata dal cieco di Gerico, e massimamente dalla Cananea, che quasi a forza ottenne da Gesù Cristo la guarigione della sua figliuola. La perseveranza nell'orazione è ad un tempo la causa, l'effetto ed il suggello delle altre condizioni, che sono la fede, la confidenza, l'umiltà ecc.

D. Bisogna pregare senza interruzione, chiedere, battere ed insistere con perseveranza! ma come ciò, maestro? Dio ha egli bisogno d'essere stancato dalle nostre preghiere, e quasi assordato dalle nostre grida? Gesù Cristo non condanna egli coloro, i quali avvisavano per le molte parole d'essere esauditi?

M. Senza dubbio, Dio non ha bisogno d'essere stancato dalle nostre preghiere, nè assordato dalle nostre grida: egli conosce tutto ciò che ci abbisogna meglio assai di ciò che conosciamo noi, e non fa mestieri che gli manifestiamo le nostre spirituali e temporali necessità: ma vuole che perseveriamo nella preghiera, e la ripetiamo spesso, perchè così ci esercitiamo in tutte le principali virtù, perchè in tal modo quasi meritiamo le grazie per noi chieste, perchè così guadagniamo maggiormente pel cielo, ed infine perchè la nostra preghiera ripetuta gli piace e gli torna accettevole, come il più bello e il più sublime sacrificio, che gli possiam fare di noi stessi. Gesù Cristo disse, che non dobbiam collocare la nostra fiducia nelle molte parole: ma questa sentenza riguardava i giudei ed i gentili, i quali credevano di ottenere ciò che domandavano a forza di grida

e di clamori, come se Iddio mirasse più al rumore e allo strepito delle parole, che alle disposizioni dell'animo. Così deesi intendere quel luogo se non vogliamo dire che Gesù Cristo contraddicesse a se stesso, avendo egli coll'esempio e colla parola raccomandata e prescritta la perseveranza nell'orazione.

D. Giacchè siamo sull'argomento, ditemi: Dio non potrebbe egli esaudirci e darci le grazie, senza che abbiamo a chiedergliele.

M. Certo che così potrebbe fare, e alcuna volta lo fa, concedendo le grazie senza che gliele chiediamo. Ma ciò non toglie che la preghiera sia cosa eccellente, santa, e dirò anche, all'uomo naturalissima. Perchè colla preghiera, come avrai già compreso, noi onoriamo Iddio, professiamo di credere in lui, riconosciamo la sua onnipotenza, la sua bontà, la fedeltà alle promesse, e tutti gli altri attributi, come la provvidenza, l'immensità, la scienza ecc.: onde colla preghiera noi esercitiamo gli atti di fede, di speranza, di carità, di umiltà ecc. ecc.

Ho detto che la preghiera è all'uomo cosa naturalissima, tanto che dobbiam credere che gli uomini, anche senza alcuna rivelazione divina, avrebbero sentito il bisogno di pregare; e come è verità naturale e scolpita nel cuore d'ogni uomo l'esistenza di Dio, così è naturale verità e bisogno del cuore umano il pregare questo Dio. Quindi è che a quel modo che tu non puoi trovare un solo popolo, nè antico, nè moderno, nè barbaro, nè incivilito, che non riconosca Dio, che non abbia templi ed altari, sacerdoti e riti sacri, così non puoi trovare un solo popolo nel

corso dei tempi e nell'ampiezza dello spazio, che non curvi la fronte dinanzi a Dio, che non gli innalzi inni di ringraziamento, che non ne implori l'aiuto, massime nei giorni del dolore e della sventura [1].

D. E' vero, verissimo. Tutti i monumenti, tutte le memorie dei popoli ci mostrano il culto e la preghiera universali e perpetui: onde è forza il dire che la preghiera sia naturale all'uomo. Ditemi, è proprio un dovere per tutti e per ciascuno il fare orazione? Chi non facesse orazione si dee proprio tenere che pecchi e si perda?

M. L'orazione è necessaria per giungere a salute, sia che consideriamo la natura delle cose, sia che consideriamo le dichiarazioni sì esplicite delle sacre Scritture. Onde quantunque l'orazione non sia egualmente obbligatoria per tutti, ma diversifichi secondo le persone, le condizioni, i bisogni ecc., tuttavia si ha da tenere per cosa cer-

---

[1] Tutti i popoli hanno sempre avuto templi, altari, sacerdoti, leggi sacre, in una parola, una religione. Quindi tutti i governi, qualunque ne fosse la forma, considerandosi come rappresentanti dei popoli, hanno sempre avuta e professata una religione. Solamente in questo secolo, solamente a' nostri giorni i governi si sono sequestrati dai popoli per rispetto alla religione; e mentre i popoli s'affollano ancora nelle chiese, pregano, si prostrano innanzi alla maestà di Dio, i governi, vantandosi rappresentanti dei popoli, teoricamente e praticamente si proclamano atei. La separazione dello Stato dalla Chiesa, cioè dalla religione, da ogni religione, è l'ateismo il più schifoso, e quindi è assurda, come è assurdo l'ateismo. Giova il ripeterlo, errore più colossale di questo non si udì mai sulla terra: era riserbato al liberalismo moderno predicare ed attuare, se attuare si può, la separazione della società da Dio stesso.

Bellissima è la conferenza del Monsabré sulla preghiera, anno 1876. Non possiamo non eccitare i lettori a percorrere quella mirabile conferenza, vero capolavoro.

tissima, l'orazione essere assolutamente necessaria, per sua natura e per precetto divino, a tutti.

D. Ancora una domanda, o maestro, e ho finito. Veggo la necessità della preghiera, e intendo che solamente l'ateo può negarla o non curarsene. Amerei sapere se la debbo fare in pubblico od in privato, in comune o da solo, e se a Dio torni più gradita in questo o in quel modo.

M. Si dee fare orazione in pubblico ed in privato, in comune e da solo, secondochè torna più facile, conveniente o necessario a ciascuno nel suo stato particolare. E' cosa certa che ogni cristiano è tenuto a fare orazione anche in pubblico e in comune per molte ragioni, quantunque non se ne possa determinare il tempo e la durata. Gesù Cristo fa grande elogio dell'orazione privata, e da solo (Matteo, VI, 6), e ce ne diede più volte l'esempio egli stesso, ritirandosi nel deserto, sul monte, nel giardino di Getsemani, a pregare da solo. Altrettanto hanno fatto i santi. Tuttavia l'orazione pubblica, o in comune, per varî capi e in molti casi, dee preferirsi alla privata, come insegna Gesù Cristo: (Matteo, XVIII, 19). « Se due di voi si uniranno insieme sulla terra, e chiederanno qualunque cosa, sarà loro accordata dal Padre mio, che è ne' cieli. Dove due o tre si raccoglieranno nel mio nome, io sarò là in mezzo a loro ». Le quali parole si riferiscono alla preghiera fatta in pubblico ed in comune, e ci mostrano l'efficacia che questa ha di preferenza sulla preghiera privata. E invero, l'orazione pubblica e in comune dee tornare più cara a Dio, perchè è accompagnata dalla carità fraterna, perchè sveglia la fede, accende e ravviva la speranza

ed il fervore ed edifica i prossimi. Credo di avere soddisfatto bastevolmente a tutte le tue domande, se altre non ne hai.

D. Non ho proprio altre domande a farvi. Resta solo che ora metta in pratica ciò che ho imparato, e colla grazia del Signore, nutro speranza di farlo in avvenire un po' meglio, che non abbia fatto per il passato.

M. La preghiera, figliuol mio, alimenta la fede, avviva la speranza, accende la carità, fomenta la pietà, e esercita l'umiltà; la preghiera è la scala del cielo, è l'arma contro le tentazioni, più valida e più pronta, è il sostegno nei dubbi e nelle incertezze, è il conforto nelle afflizioni, è il farmaco delle nostre infermità, è il segreto dell'unione con Dio, è la vita del giusto. Prega, figliuol mio, prega assai, perchè chi prega si salva. Addio.

TRATTENIMENTO X.

DEI SACRAMENTI IN GENERALE

Dei sacramenti in relazione alla natura umana — Del numero dei sacramenti della Chiesa cattolica.

M. L'orazione è certamente un mezzo molto facile ed efficace per ottenere da Dio le grazie necessarie, e sopra l'abbiamo veduto e dimostrato: ma i sacramenti, dei quali ora ti debbo ragionare, sono mezzi al[illegible] com[illegible] meno facili dell'orazione, è vero, ma in cambio molto più efficaci per ottenere da Dio qualunque grazia. Anzi propriamente parlando, i sacramenti sono mezzi per

se stessi infallibili della grazia; giacchè se alcuna volta chi usa ai sacramenti non riceve la grazia, ciò deesi sempre e assolutamente imputare non ai sacramenti, ma a colpa o difetto di chi li riceve, come tosto ti fia dimostrato a tutta evidenza.

D. Se i sacramenti sono mezzi per *se stessi infallibili* della grazia, troppo importa che diffusamente me ne parliate e svolgiate la dottrina cattolica in ogni sua parte. E per cominciare, ditemi, che cosa vuol dire la parola *sacramento*?

M. La parola *sacramento* per se stessa significa ora *giuramento*, ora *cosa sacra*, ed ora *dottrina arcana e misteriosa* contenuta nelle parole, o nascosta in simboli o in riti religiosi. Nel linguaggio usitato e rigoroso, sacramento vuol dire: cosa sensibile, la quale, così avendo stabilito Iddio, *significa* e *conferisce* per se medesima la grazia [1].

D. Maestro, determinatemi più particolarmente tutte le nozioni necessarie e bastevoli perchè possa formarmi un concetto preciso ed esatto del sacramento, giusta la dottrina cattolica.

M. Il concetto preciso ed esatto del sacramento si rinchiude tutto in queste quattro nozioni: 1.° Vi debb'essere una cosa od un rito visibile e sensibile: 2.° questa cosa o questo rito visibile di sua *natura*, o *per volontà manifesta di Dio*, dee adombrare o significare la grazia che conferisce: 3.° non solo la cosa o il rito, per sè o per volontà espressa di Dio, deve significare la gra-

[1] Sacramentum est res sensibus subiecta, quæ ex Dei institutione sanctitatis et iustitiæ tum significandæ, tum efficiendæ vim habet (Catech. rom., p. II, cap. 1, n. 9).

zia, ma la dee conferire, e conferire da se stesso a quanti lo ricevono, e non oppongono impedimento: 4.° da ciò ne segue, che la cosa od il rito, appunto perchè significa e conferisce la grazia, diventa cosa o rito *sacro*.

D. E Dio non poteva egli darci tutte le grazie necessarie senza bisogno di usare di questi riti o sacramenti?

M. Chi nol sa che Iddio poteva e potrebbe dare tutte le grazie senza questi riti o sacramenti? Ma gli è piaciuto, ha voluto e vuole che le sue grazie giungano agli uomini per mezzo di queste cose o riti sensibili, ossia sacramenti.

D. Mi sembra che sarebbe stata cosa assai più conveniente, che la grazia divina, appunto perchè *invisibile* e *spirituale*, fosse data all'uomo senza l'involucro di cose e riti sensibili. Gli uomini sono anche troppo inchinevoli alle cose sensibili, e mi pare che il conferire la grazia per mezzo di cose sensibili, attesa la debolezza dell'umana natura, materializzi l'azione di Dio, materializzi il culto, e leghi troppo l'uomo a queste cose sensibili, alle quali è già fortemente attratto. Dico io bene?

M. Molto male, mio caro, e sarà mio studio mostrarti precisamente il contrario. Bisogna considerare l'uomo qual è in se stesso e nell'intrinseca sua natura: egli non è un angelo, non è un essere puramente spirituale, ma un composto di due sostanze, l'una spirituale, e corporale l'altra. E' cosa fuori d'ogni controversia, che noi non possiamo pensare le cose soprasensibili, neppur l'anima, neppur Dio stesso, senza il concorso di entrambe le nature, anche della corporea, perchè

questa è essenziale all'uomo e complemento della spirituale. Ond'è che senza immagini e fantasmi sensibili non possiam concepire nemmeno Iddio, ed è verissima la sentenza di Aristotele, confermata da S. Tommaso e dalla scuola: nulla esservi nell'intelletto, che prima non sia nei sensi. Con ciò non voglio io dire, che i sensi e le cose sensibili producano in noi le idee delle cose soprasensibili e divine: no sicuramente, giacchè è manifesto, che le cose sensibili non ponno produrre che idee sensibili: solo voglio dire e sostengo, che le cose visibili e sensibili svegliano ed eccitano la mente, la quale poi, riflettendo, raffrontando, astratteggiando, dalle idee sensibili, formate dai sensi, passa alle soprasensibili. Le forme sensibili o fantastiche, che noi ci foggiamo nella mente, sono come la corteccia che racchiude il frutto, sono come il corpo, in cui vive ed agisce l'anima. L'esperienza ti conferma questa grande verità, che l'uomo si solleva al conoscimento delle cose invisibili per mezzo delle visibili e materiali. Non è egli vero che tutto ciò che noi sappiamo, l'abbiamo appreso dai segni o suoni sensibili, cioè dalle parole udite o scritte, o dalla vista delle cose, che ne circondano? Il geometra, il matematico, il filosofo hanno bisogno di segni, di cifre, di figure per fermare le proprie idee ed afferrare i concetti e rapporti soprasensibili d'una cosa con l'altra: il bambino, il fanciulletto, l'uomo adulto, il dotto per imparare e conoscere le cose soprasensibili, esprimerle e farle conoscere, hanno sempre bisogno di cose o forme sensibili, che passando pei sensi fecondano la mente, e dalla mente si riflettono ancora pei sensi. Iddio invisibile, per

ammaestrare gli uomini, si fece sempre in qualche modo visibile ai patriarchi, ai profeti, a Mosè, ora apparendo esternamente, ed ora imprimendo nelle loro menti immagini sensibili: Iddio invisibile, per ammaestrare perfettamente gli uomini, si fece visibile, sensibile e palpabile in Gesù Cristo, che è il sacramento dei sacramenti, modello e causa di tutti i sacramenti. Iddio santifica gli apostoli, ma adopera la parola, che è sensibile, e manda lo Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco: santifica tutti gli uomini, ma per mezzo della Chiesa, che è visibile. Se considererai bene ogni cosa, tu vedrai che Iddio in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ammaestrando e santificando gli uomini, usò sempre mezzi visibili e sensibili; perchè solo in tal modo l'uomo può essere e debb'essere istruito e santificato secondo la sua natura. Ma lasciamo filosofare S. Tommaso: « E' proprio dell'umana natura l'essere condotta dalle cose corporali e sensibili al conoscimento delle spirituali ed intellettuali: spetta poi alla divina provvidenza il provvedere a ciascuna cosa secondo la natura della sua condizione; onde la sapienza divina molto opportunamente conferisce all'uomo i mezzi della salute, mercè alcuni segni corporali e visibili, che si chiamano sacramenti » [1]). Non è ciò che sopra io ti ho detto?

---

[1]) Humanæ naturæ proprium est, ut per corporalia et sensibilia in spiritualia et intelligibilia deducatur; pertinet autem ad divinam providentiam, ut unicuique rei provideat secundum modum suæ conditionis; et ideo convenienter divina sapientia homini auxilia salutis confert sub quibusdam corporalibus, et sensibilibus signis, quæ sacramenta dicuntur (S. Thom., p. III, q. 61, art. 1).

D. S. Tommaso ha compendiato ciò che voi avete spiegato. La ragione addotta è altrettanto bella quanto calzante, e rampolla dalla stessa natura dell'uomo.

M. Ora pondera un altro argomento, che tolgo ancora a prestito dal principe dei teologi: « L'uomo, quando pecca, coll'amore si assoggetta alle cose illecite e colpevoli; or bene, là vuol essere applicato il rimedio dove risiede il male; era dunque cosa conveniente che Iddio presentasse all'uomo la medicina spirituale per mezzo delle cose corporali, giacchè se gli fossero state presentate le cose spirituali nudamente e quali sono in se stesse, l'uomo, per amore sregolato avvinto alle corporali, a quelle non avrebbe posto mente » [1].

D. E' vero: l'uomo peccò e pecca per le cose sensibili, e sta bene che per le cose sensibili si rialzi e si riconcili con Dio: così ritorna a Dio per quella stessa via, per la quale sgraziatamente da lui si allontana. Insomma Iddio ci governa come una madre amorosa, la quale, volendo dare al Figliuol suo una medicina, di cui abbisogna, la nasconde in quella vivanda, di cui è più ghiotto, e così riesce a ridonargli la perduta sanità.

M. Ancora un'altra osservazione di S. Tommaso: « L'attività umana si esercita principalmente intorno alle cose corporali. Perchè poi all'uomo non tornasse cosa troppo difficile lo staccarsi to-

---

[1] Homo peccando se subdit per affectum corporalibus rebus. Ibi autem debet medicinale remedium homini adhiberi, ubi patitur morbus. Et ideo conveniens fuit ut Deus per quædam corporalia signa homini spiritualem medicinam adhiberet; nam spiritualia nuda si proponerentur, eis animum applicare non posset, corporalibus deditus (Loc. cit.).

talmente dagli atti corporali, gli si offre modo di esercitarli nei sacramenti, intorno a' quali gli esercita a salute, e così cessa anche il pericolo di atti e pratiche superstiziose. Per tal guisa nei sacramenti, l'uomo s'istruisce per mezzo delle cose sensibili, come si conviene alla sua natura; si umilia, veggendosi dipendente dalle cose corporali, in quantochè in esse trova il suo rimedio: e in fine si preserva da atti e pratiche colpevoli » [1].

---

[1]) Actio humana præcipue circa corporalia versatur. Ne ergo esset homini durum, si totaliter a corporalibus actibus abstraheretur, proposita sunt ei corporalia exercitia in Sacramentis, quibus salubriter exerceatur ad evitanda superstitiosa exercitia... Sic igitur per sacramentorum institutionem homo convenienter suæ naturæ eruditur per sensibilia, humiliatur se corporalibus subiectum cognoscens, dum sibi per corporalia subvenitur: præservatur etiam a noxiis actionibus per salubria exercitia sacramentorum (San Tom., loc. cit.).

E' prezzo dell'opera aggiungere un'osservazione a proposito di questo stupendo pensiero di S. Tommaso. La naturale e fortissima inclinazione dell'uomo alle cose sensibili e materiali si manifesta costantemente nella storia religiosa di tutti i popoli. Dove questi non ebbero un oggetto visibile, vero e degno del loro culto, caddero tutti nelle più abbominevoli pratiche del culto alla materia. La religione patriarcale o mosaica per oggetto del suo culto ebbe Dio stesso; ma Dio in quanto nella pienezza dei tempi doveva farsi uomo: tutti i riti, e i sacrifici, e i simboli mosaici, come raggi al centro, si riferiscono e si appuntano nel futuro Messia, vale a dire in Dio, che si fa uomo, e quindi si fa oggetto visibile e sensibile del culto supremo. Similmente il cristianesimo tutto concentra il suo culto nel Dio-Uomo, non futuro, ma già venuto. Onde, a chi ben guarda, si fa manifesto, che i popoli, i quali professarono la religione vera, ebbero ed hanno per oggetto del loro culto religioso Dio, l'essere semplicissimo, ma ad un tempo visibile e materiale per l'incarnazione: questi popoli si stringono tutti intorno ad un uomo, che è visibile e sensibile, e per esso e con esso si congiungono a Dio, essere infinitamente semplice e spirituale. Il perchè solamente la re-

D. Queste osservazioni sono magnifiche, e vi ringrazio, che sopra di esse abbiate richiamata la mia attenzione.

M. Ne aggiungerò un'altra, e questa la piglieremo da S. Agostino: « La religione, perchè fatta per l'uomo composto di due sostanze, materiale e spirituale, dee presentarsi sotto un doppio aspetto, materiale e spirituale: nel sacramento tu hai la grazia, che è spirituale ed invisibile; tu hai la cosa od il rito, che è materiale e visibile; e perchè gli uomini sono chiamati a formare la società religiosa, come formano la civile, così si debbono anche riconoscere tra di loro: perchè si riconoscano fa mestieri che abbiano alcuni segni visibili ed esterni, pei quali si leghino tra loro e si mettano in relazione con Dio. E ciò è

---

ligione cristiana, innestata sulla mosaica e sulla patriarcale, pel mistero dell'incarnazione risponde mirabilmente al doppio bisogno di un culto supremo, invisibile ed insieme visibile. Tutti gli altri popoli, seguendo questa naturale e fortissima inclinazione, e cercando dovunque l'oggetto visibile e sensibile del culto religioso, e non avendolo in Gesù Cristo, caddero nell'idolatria, nell' adorazione della materia, in tutte le più basse e schifose sue forme. Questa osservazione semplicissima ci fa intravvedere la sapienza infinita del mistero dell'incarnazione, e ci inclina maggiormente a credere, che questo grande mistero sarebbesi compiuto da Dio anche nell'ipotesi che l'uomo si fosse serbato fedele ed innocente. I sacramenti sono oggetto del nostro culto, e in sommo grado lo è la santa Eucarestia, e in essi e per essi, come dice S. Tommaso, l'uomo ha un oggetto sensibile e conveniente del suo culto, e cessa il pericolo di un culto biasimevole. In altre parole l'uomo ha bisogno di un oggetto religioso sensibile e vero, che risponda alla sua natura sensibile; se non ha l'oggetto sensibile e vero, cade nel falso ed empio: i sacramenti soddisfano a questo bisogno e affrancano l'uomo dal pericolo di prestar culto alla materia.

si vero (osserva il santo), che tu non trovi sulla terra un solo popolo, il quale non abbia una religione (ora non monta se vera o falsa), e che non abbia in pari tempo riconosciuta la necessità di unirsi insieme, usando degli stessi simboli o segni religiosi e visibili. Presso i giudei, presso i cristiani, cattolici ed eretici, presso i turchi, presso i pagani colti di Grecia, di Roma, d'Egitto, dell'India, presso gli Idolatri barbari, e fin presso i feticisti, tu vedi i popoli unirsi tra di loro in società religiose per mezzo della circoncisione, del battesimo, di sacrificî, di lavande, di espiazioni, lustrazioni ecc.: tutti segni religiosi e sensibili » [1].

D. Nulla di più vero e di più certo: questo è il fondo di tutte le religioni, e manifesta un bisogno intimo dell'umana natura.

M. Ancora un'osservazione, e su questo punto basterà. Non solo l'uomo sente l'imperioso bisogno di comunicare con Dio: ma sente ancora l'imperioso bisogno di esser certo di avere una prova palpabile di comunicare con Dio: ora gli uomini tutti, anche dotti, e più assai le moltitudini imperite, hanno bisogno che questa certezza d'essere in comunicazione con Dio sia *visibile* e *materiale*: l'uomo allora solo che tocca il mezzo, che lo mette in comunicazione con Dio, sente calmarsi i suoi timori e le sue incertezze. Egli è perciò che l'uomo per essere certo di comunicare con Dio, oltre gli argomenti invisibili della fede,

[1] In nullum nomen religionis, seu verum, seu falsum, coeguntur homines non possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum visibilium consortio colligentur. (Cont. Faustum Man. lib. 19, cap. 2).

ha bisogno delle prove palpabili dell'esperienza. Quando egli vede scorrere l'acqua sul capo, vede ungere la fronte col crisma, vede imporre le mani dal vescovo, ode le parole del confessore, che l'assolve, vede il pane ed il vino, ode le arcane parole transustanziatrici, allora la sua fede si desta, si avviva, e nel rito o segno esterno che si compie, sente d'essere in relazione e intima comunicazione con Dio: allora, a così dire, la certezza teorica diventa pratica e la verità divina dalle regioni astratte e ideali discende nel mondo fisico e vestita delle forme sensibili viene a collocarsi innanzi a' nostri occhi e a tutti i nostri sensi quasi per dire: eccomi: son teco, non temere.

D. E' verità di fede che nella nuova legge vi sono dei sacramenti?

M. Sì, o mio figliuolo: è punto capitale di fede, Gesù Cristo nella nuova legge aver istituito dei sacramenti, mediante i quali non solo si adombrano le cose sante, e si significa la grazia, ma veramente si conferisce a chi debitamente la riceve. Questo ci insegnano i Concili ecumenici e i catechismi; questo insegnano i padri e i teologi, e la Chiesa tutta quanta esplicitamente riconosce e professa. Tu mi dispenserai facilmente dal citare le solenni definizioni dei due Concili generali di Firenze e di Trento.

D. E quanti sono questi sacramenti?

M. E' verità definita che i sacramenti della nuova legge non sono nè più nè meno di sette (Conc. di Trento, sess. 7, can. 1 Fior. decr. agli Armeni [1]).

[1] Il Prof. Loisy nel libro recente « L'Evangile et l'Eglise » ci ha dato una confutazione profonda e decisiva del-

D. E come si chiamano questi sette sacramenti?

M. Si chiamano: Battesimo, Cresima, ovvero Confermazione, Eucarestia, Penitenza, ovvero Confessione, Ordine, Estrema Unzione e Matrimonio.

D. Intorno al numero dei Sacramenti vi ha qualche differenza fra la Chiesa cattolica e i protestanti?

M. Vi ha pur troppo e grandissima. Lutero a principio ammetteva tre sacramenti; dopo si restrinse a due, che sono il Battesimo e l'Eucaristia, e anche questi ammetteva a suo modo; giacchè intorno a questi due sacramenti e circa punti principalissimi, come vedremo, si discostava interamente da noi cattolici. I protestanti di quasi tutte le sette seguirono Lutero, benchè in molti capi, come a suo luogo diremo, differissero tra di loro. Del resto i protestanti odierni, che inclinano al razionalismo, ultima evoluzione necessaria del sistema protestante, non si curano più nemmeno di questi due sacramenti, e li hanno in conto di semplici cerimonie, al tutto indifferenti quanto alla santificazione ed alla vita eterna.

D. E prima dei protestanti, prima di Lutero, nella Chiesa cattolica non vi fu mai dubbio alcuno

---

l'opera dell'Harmack « *l'Essenza del Cristianesimo* ». E' per altro a dolersi, che in un libro sì dotto e sì denso di pensieri tra l'altre cose meno rette si legga sui sacramenti questo periodo: « Le temps où l'Eglise a fixé le nombre des Sacraments n'est que un point particulier de ce développement et n'en marque ni le commencement ni le terme » (pag. 203). Con tutto il rispetto e la stima, che ho grandissima per il Loisy, non posso dissimulare il mio stupore per questa sentenza, che mi sembra in urto manifesto col Tridentino.

intorno al numero dei sacramenti della nuova legge?

M. Nella Chiesa cattolica intorno a questo dogma non vi fu mai il più lieve dubbio. E poichè hai toccato questo punto, sarà cosa molto utile porgerti innanzi gli argomenti più solidi, che dimostrano questa verità di fede. Mi restringerò a quegli argomenti generali, che provano la divina istituzione di tutti insieme i sette sacramenti, perchè in tal guisa accorciamo di molto il cammino e ci risparmiamo la fatica di mostrare l'esistenza dei sette sacramenti ad uno ad uno, che sarebbe cosa lunga insieme e noiosa.

D. Ottimo consiglio è questo.

M. Dunque sta attento che incomincio. Allorquando nel 1517 pel primo levossi Lutero, e con lui, e dietro a lui tutti i protestanti presero a dire e sostenere, che i sacramenti istituiti da Gesù Cristo erano solamente due, qual era la fede della Chiesa cattolica intorno a questo punto capitalissimo? Non v'ha dubbio: la Chiesa cattolica professava pubblicamente e in tutti i modi ciò che professa oggigiorno, vale a dire i sacramenti istituiti da Gesù Cristo essere sette. La Chiesa cattolica, per l'organo dei teologi, dei padri, nei Concili ecumenici, teoricamente e praticamente, avea sempre insegnata e professata questa verità, di cui fino a quel giorno era stata pacifica posseditrice. Perchè si fosse potuto porgere orecchio a Lutero e compagni, sarebbe stato necessario confessare, che la Chiesa, tutta la Chiesa, pastori e fedeli, per tanti secoli, avessero alterato il deposito della fede; bisognerebbe dire che Gesù Cristo avesse abbandonato la sua Chie-

sa, e quindi che sulla terra non vi fosse più il mezzo necessario a salute per gli uomini: cosa affatto contraria all'idea di Dio e alle sue promesse intorno alla perennità della Chiesa.

D. Sarebbe come dire, che era cessata l'opera di Cristo e che Lutero avea la missione di ristabilirla.

M. Precisamente così. Se tu possiedi un campo ereditato da tuo padre, e tuo padre l'abbia ereditato dall'avo tuo, e così via via pel corso di sei o sette generazioni; e nessuno mai in nessun tempo abbia mosso un dubbio contro il tuo diritto, nè impugnato il tuo possesso, possesso pacifico di due o tre secoli; se ad un tratto uscisse un corale, impugnasse il tuo possesso, e pretendesse occupare il tuo campo, tu che ne diresti? Mi sembra impossibile che si trovi un uomo sì strano e sì pazzo da impugnare il pacifico possesso di due o tre secoli; giacchè un possesso pacifico per sì lungo tempo suppone quasi necessariamente un titolo legittimo di proprietà: perocchè non è credibile, che quelli i quali avevano diritto al possesso del campo non si facessero innanzi e non mettessero in luce le loro ragioni: onde il loro silenzio, considerato per se stesso, non solo è indizio, ma argomento ben gagliardo della legittimità del possesso.

D. Chiarissimo è l'argomento.

M. Se costoro ti molestassero ed osassero chiamarti dinanzi ai tribunali, che faresti per troncare d'un colpo la causa?

D. Non avrei che una sola risposta: ho prescritto. La legge, direi a costoro, vi toglie persino il diritto di chiamarmi in giudizio; non vo-

glio nemmeno ascoltare nè discutere le vostre ragioni: il possesso sta per me: ho prescritto, ed ogni quistione è finita.

M. Benissimo. Colla prescrizione troncheresti ogni litigio. Ebbene, lo stesso argomento adoperiamolo noi contro de' protestanti: noi, sino a Lutero, in Oriente ed in Occidente, in privato ed in pubblico, pacificamente, abbiamo professata la dottrina dei sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo: li abbiamo costantemente amministrati: i nostri libri liturgici, tutti i nostri padri, tutti i nostri monumenti, tutte le nostre memorie più antiche ne parlano, riconoscono e stabiliscono questa verità: che diritto avete voi ora, dopo tanti secoli, di impugnarla? Con qual fronte venite a dirci che noi possediamo a torto questa dottrina? Troppo tardi ce lo fate sapere: troppo tempo avete lasciato trascorrere. Noi possediamo, e tocca a voi provare che possediamo a torto. E poi non vi permettiamo nemmeno di produrre le vostre prove, chè non potete averne; prescriviamo e respingiamo ogni vostra azione. Che te ne pare?

D. Mi pare che ragioniate benissimo come legale, malissimo come teologo. Il possesso e la prescrizione, che lo accompagna e lo avvalora, non provano sempre che vi sia anche il diritto: provano un fatto, che potrebb'essere scompagnato dal diritto, anzi contrario al diritto. Assolutamente parlando, potrebb'essere, che io possedessi da cent'anni una cosa qualunque a torto: che nessuno avesse impugnato il mio possesso, nè interrotta la mia prescrizione: la legge potrebbe fare che divenisse realmente mia quella cosa, ma il

mio diritto non esisterebbe punto, o mi verrebbe non dal mio possesso, ma dalla legge stessa, che pel bene pubblico vuole e deve in tal modo troncare ogni litigio. Nelle cose umane comprendo benissimo come possa valere l'argomento di possesso e l'altro della prescrizione: ma nelle cose divine, nelle verità rivelate, con vostra buona pace, non corre, nè può correre: perchè un errore è sempre errore, e l'essere antico non può fare che si trasmuti in verità. Ragionando in questa forma dovrei conchiudere, che anche il paganesimo è vera religione. Il vostro argomento adunque del possesso pacifico e della prescrizione della Chiesa cattolica, quanto al numero dei sacramenti, non vale nè molto, nè poco.

M. Eppure vale ed è inoppugnabile. La Chiesa, come nella prima parte abbiamo provato, non può venir meno, nè cadere in fallo in ciò che concerne la fede ed i costumi. Posto adunque che la Chiesa abbia sempre tenuto e professato, i sacramenti essere nè più nè meno di sette, tu vedi, che l'argomento del possesso e della prescrizione è perentorio nelle cose di fede e di costume, più assai che nei rapporti civili della società. Il possesso e la prescrizione nella civile società è un indizio grave del diritto, ma non sempre certo, nè vero: nelle cose di fede e di costume, in forza dell'infallibilità della Chiesa, sono sempre accompagnati al diritto e congiunti alla verità. Ne sei persuaso?

D. Persuasissimo, giacchè la cosa discende necessariamente dall'infallibilità della Chiesa, per la quale il fatto del possesso non si può disgiungere dal diritto e dalla verità.

M. A questi argomenti aggiungi anche il consenso *esplicito* e *non interrotto* delle Chiese nestoriane, armene, eutichiane, greche scismatiche, separatesi da noi nell'undecimo, nell'ottavo, nel sesto, nel quinto e nel quarto secolo: tutte queste Chiese professano con noi e come noi la dottrina dei sette sacramenti. Non fa mestieri osservare, che su questo punto tra la Chiesa cattolica e quelle Chiese separate non v'ebbe mai differenza sostanziale, benchè sopra altri punti di cose anche lievissime si agitassero questioni acerbe: nè fa mestieri il dire che quelle Chiese non ricevettero nè poterono ricevere da noi cattolici questo capo di dottrina dopo la separazione: resta dunque che l'avessero prima della separazione. Onde tu vedi, che questa dottrina rimonta al quarto secolo, ed è concordemente in tutta la Chiesa conosciuta e professata in quell'epoca stessa, nella quale, a detta dei protestanti, la Chiesa serbava ancora incontaminata la fede e la dottrina apostolica.

D. Questo argomento è decisivo, perocchè è ben naturale che i greci, sempre ostili alla Chiesa latina, sì pronti e sì desiderosi di accusarla in ogni cosa, non avrebbero certamente lasciato correre sì grave errore, come quello che riguarda il numero de' sacramenti; nei Concili che si tennero a Firenze, a Lione, a Bari e altrove, nelle pubbliche dispute, nelle opere polemiche avrebbero notato l'errore, segnato il tempo della sua origine, e gridato alla corruzione, all'apostasia della Chiesa latina.

M. Qui lascierò da banda altri argomenti, che potrei toccare, sembrandomi che gli arrecati sia-

no bastevoli. Non posso per altro dimenticare alcune ragioni di convenienza molto belle e molto sottili, che trovo in S. Tommaso, e che ti presento compendiate.

V'ha molta somiglianza tra la vita corporale e la vita spirituale: come la vita corporale comincia e vive per la generazione corporale, così la vita spirituale comincia pel Battesimo, che dicesi sacramento della *rigenerazione*. La vita corporale, che comincia con la generazione, mano mano si viene svolgendo col crescere delle forze: così la vita spirituale, cominciata nel Battesimo, si svolge e si rafforza nella Confermazione. La vita corporale per conservarsi e svolgersi ha bisogno di nutrimento: così la vita spirituale per conservarsi e svolgersi domanda un cibo spirituale, ed eccoti l'Eucaristia. La vita corporale spesso va soggetta ad infermità ed ha bisogno di medicina, onde riacquistare la primiera sanità; così la vita spirituale soggiace alle proprie infermità, assai volte mortali, e per guarire domanda la medicina, che è la Penitenza, il secondo Battesimo. L'uomo allorchè trovasi in convalescenza abbisogna d'una certa cura, che fa seguito alla medicina che lo ha guarito: così nell'ordine spirituale il sacramento dell'*Estrema Unzione* compie la Penitenza, e toglie le reliquie del male. Ma l'uomo, osserva S. Tommaso, si dee considerare non solo come individuo, ma ancora come membro della società giacchè naturalmente è socievole. L'uomo come membro della società, ha due bisogni, l'uno del potere o dell'autorità che regga, conservi e tuteli il corpo sociale; l'altro bisogno è di riprodursi, e in tal modo conservare mate-

rialmente la società stessa: al bisogno del potere o dell'autorità reggitrice risponde il Sacramento dell'Ordine; al bisogno di conservare la società, riproducendosi, risponde il sacramento del Matrimonio. Ondechè si fa manifesto, che il Battesimo dà la vita spirituale, la Confermazione la svolge, l'Eucarestia l'alimenta, la Penitenza la restituisce e la ristora, se perduta o ferita, l'Estrema Unzione la restituisce in piena vigoria; fin qui si considera l'uomo individualmente: l'Ordine lo regge come corpo sociale, e il Matrimonio lo conserva (S. Tom., p. 3, q. 65, art. 1).

D. Queste osservazioni di S. Tommaso benchè non dimostrino la necessità che i sacramenti debbano essere nè più nè meno di sette, tuttavia fanno vedere molto bene la convenienza di questo numero, e gittano una bella luce sul dogma cattolico [1].

M. Tre cose adunque dobbiamo fermamente tenere, cioè, Gesù Cristo aver istituito dei sacra-

[1] Le ragioni di convenienza non si debbono mai spingere al di là dei giusti limiti, ma non si debbono nemmeno disprezzare, nè porre in non cale. Si debbono avere in quel conto, che si hanno i frutti a tavola: non bastano pel pranzo, ma ne sono come l'appendice ed il compimento. La similitudine è di Clemente d'Alessandria. — E' un fatto che il numero *sette* nelle S. Scritture sembra misterioso e sacro. Sette sono i giorni della settimana: sette moltiplicato sette volte dà l'anno del Giubileo sacro presso gli Ebrei, e il giorno della Pentecoste: sette i candelabri posti nel tempio: sette i suggelli del libro misterioso dell'Apocalisse: sette gli spiriti, che stanno più presso a Dio: sette i doni dello Spirito Santo ecc.

Si potrebbe aggiungere, che sette sono pure i colori della luce, sette le note fondamentali della musica. Lasciamo da parte altre non poche analogie, affinchè da taluno non si dica, che siamo soverchi e quasi inclinlamo ai giuochi cabalistici.

menti: la istituzione dei sacramenti essere sommamente consentanea alla natura umana: e questi sacramenti essere precisamente sette. Ti sembra che oggi possiamo far punto?

D. Oh, sì, maestro; il trattenimento è stato abbastanza lungo.

TRATTENIMENTO XI.

I sacramenti conferiscono la grazia — Dottrina protestante — Dottrina cattolica.

M. I sacramenti sono segni, o riti sacri e visibili, che non solo adombrano o significano, ma producono e conferiscono la grazia a tutti quelli, che non vi oppongono impedimento. E qui pure come sopra circa il numero dei sacramenti, v'ha una differenza sostanziale tra la dottrina protestante e la dottrina cattolica.

D. Spiegatemi, o maestro, questa differenza, affinchè non iscambi la dottrina protestante colla dottrina cattolica.

M. Eccola. I protestanti insegnano, i sacramenti adombrare e significare *solamente e nudamente* la grazia; noi cattolici diciamo e crediamo, i sacramenti *adombrare* e *significare* la grazia, e insieme *produrla* e *conferirla per intrinseca virtù concessa loro per divina istituzione.*

D. La vostra risposta vuol essere dichiarata un po' più ampiamente.

M. Lo farò. Tutti i protestanti (se ne togli i luterani, ma solo per ciò che riguarda l'Eucaristia) dicono: l'uomo si giustifica e si santifica colla *fede* e colla *sola fede*: la fede si desta in esso mediante la parola di Dio: questa parola di Dio

giunge a lui o per mezzo de' sacri predicatori, o per mezzo della Bibbia, che si legge, o per mezzo di segni e riti esterni, che la svegliano ed avvivano. I sacramenti sono appunto questi segni e questi riti, che al solo vederli, o all'udirne le parole, che li accompagnano, destano la nostra fede, la quale sola ci giustifica dinanzi a Dio. — Più tardi poi molti protestanti ridussero a proporzioni ancor più meschine la virtù e l'effetto dei sacramenti istituiti da Gesù Cristo. — Dissero, che i sacramenti non erano che alcuni segni e riti destinati a distinguere i cristiani dai gentili e dai turchi; e ultimamente alcuni protestanti razionalisti hanno affermato, i nostri sacramenti essere simboli o riti sacri somiglianti in tutto a quelli dei Greci e dei Romani, aventi tutt'al più qualche significato morale.

D. E questa è propriamente la dottrina dei protestanti intorno all'efficacia dei sacramenti della nuova legge?

M. Propriamente questa. Ora ascolta la dottrina cattolica, che ti fia più chiara posta di fronte alla protestante. La dottrina cattolica insegna e professa, che i sacramenti adombrano e significano la grazia, e in pari tempo la danno e conferiscono, per loro intrinseca virtù (attesa la divina volontà), a tutti quelli, che non oppongono ostacolo, vale a dire, che sono debitamente disposti a riceverla. La dottrina cattolica insegna, che la grazia non viene dalla fede eccitata dalla vista del sacramento, ma che scaturisce dal sacramento istesso. In breve, essa insegna, che come l'acqua bagna, e il sole illumina, e il fuoco riscalda, così il sacramento per se stesso dà la grazia: insomma pei prote-

stanti i sacramenti sono segni e figure della grazia, nient'altro che segni e figure: per noi cattolici, sono segni e figure e *insieme mezzi infallibili* e *cause producenti per se medesime la grazia e l'aumento della grazia, purchè chi li riceve non vi metta ostacolo.*

D. Scusatemi, o buon maestro. Non mi piace il dire, che i sacramenti sono *mezzi infallibili* e *cause per se stesse producenti* la grazia o l'aumento della grazia. Sta a vedere, che l'acqua versata sul capo del bambino, e le parole pronunciate dal sacerdote, l'olio ed il balsamo ecc. *da sè* producano la grazia: la grazia viene essa da Dio, o viene dalle creature? Voi stesso più sopra non m'avete insegnato, che la grazia è un'azione *immediata* di Dio? Come dunque ora potete insegnarmi che viene dai segni e dai riti dei sacramenti che sono cose materiali?

M. Eppure è vero tutto ciò che allora ti dissi, e tutto ciò che ora ti dico: la grazia viene veramente da Dio solo, come da causa *prima*, e viene altresì dai sacramenti, come da causa *seconda*. Viene da Dio Padre, da Dio Figliuolo e da Dio Spirito Santo, ossia da Dio-Trinità, giacchè l'azione del giustificare e santificare, non altrimenti che quella del creare, è comune a tutte e tre le persone della SS. Trinità. Eccoti la causa prima e fontale, che dicesi anche *causa efficiente* o *produttrice* d'ogni grazia. Vi ha poi un'altra causa della grazia, che si riferisce a noi, e chiamasi *causa meritoria*, vale a dire quella causa che ci ha meritato e ci merita la grazia istessa, e che muove Dio a darcela: e questa causa si riduce ai meriti infiniti di Gesù Cristo, il quale

per sola sua bontà li ha dati e come ceduti a noi uomini: onde quantunque noi per noi stessi non abbiamo, nè possiamo avere verun merito per ricevere la grazia, tuttavia l'abbiamo in Gesù Cristo, in quanto che Egli colla sua passione e colla sua morte ce l'ha meritata. In fine ti dirò, che v'ha una causa, che dicesi *strumentale*. Dicesi causa *strumentale* quella, che agisce in tanto, in quanto altri la muove ad agire, e quindi, come dice S. Tommaso, non imprime la propria immagine, ma si l'immagine della causa principale, che la muove ad agire. I sacramenti diconsi *causa* della grazia in questo secondo senso. Con un paragone la cosa si farà piana e manifesta. Io scrivo, a cagion d'esempio, una lettera a te, perchè altri avea diritto di esigere da me, che te la scrivessi io, cioè la mia mente, la mia volontà, la mia mano, sono la causa prima della lettera, che è, e debbesi dire opera mia: quegli che mi richiese, e avea il diritto d'impormi di scrivere questa lettera, si potrebbe dire la causa *meritoria*, com'io ne sono la causa *efficiente*: la penna con cui scrivo è la causa *strumentale* (S. Tommaso, q. 62, art. 1 [1]).

D. Ora ho compreso nettamente la cosa. E' proprio verità di fede, che i sacramenti tutti producono la grazia *per se stessi*, quali *strumenti* nelle mani di Dio?

---

[1]) Il Concilio di Trento (Sess. VI, cap. 7) distingue quattro cause della giustificazione: la prima causa è la *finale*, che è la gloria di Dio e la vita eterna; la seconda è la *efficiente*, che è Dio stesso; la terza è la *meritoria*, che è Gesù Cristo; la quarta è la *strumentale*, che è il sacramento.

M. Sì; è verità di fede chiaramente espressa nelle Scritture sante, e definita nel Concilio di Trento (Sess. 7, can. 7 e 8). Le Scritture sante c'insegnano, che: L'uomo rinasce di acqua e di Spirito Santo (Gio. III, 5); che: Se trovasi stretto da peccati, gli saranno rimessi per la preghiera e per l'unzione santa (Giac. V, 15). Come l'acqua, fatta bollente dal fuoco, scotta e abbrucia come il fuoco stesso, così l'acqua, con cui si lava il battezzato, per opera dello Spirito Santo acquista virtù di lavare dai peccati e di santificar l'anima. Il paragone è di S. Cirillo d'Alessandria (libro II, Comment. di S. Giovanni).

D. Il paragone per vero dire quadra molto a proposito. Ma i protestanti non potrebbero essi rispondere, che i sacramenti conferiscono la grazia, ma solo in quanto svegliano ed eccitano la fede, la quale poi sola giustifica l'uomo?

M. Eh! no, figlio mio. Ciò evidentemente ripugna. Se la cosa fosse come dicono i protestanti, tu comprenderesti che i sacramenti non potrebbero dare la grazia se non a quelli, che hanno l'uso della ragione, e quindi possono eccitare in se stessi la fede attuale: ondechè nella sentenza dei protestanti il Battesimo, per modo d'esempio, dato ai bambini, ai pazzi, agli imbecilli, sarebbe necessariamente nullo, non essendo tutte queste persone capaci di concepire la fede alla vista del sacramento o all'udir delle parole, con cui si conferisce.

D. Avete ragione.

M. Oltre di che nella sentenza protestante i sacramenti della nuova legge non si differenzierebbero punto dalle cerimonie o dai riti mosaici:

anzi questi molto meglio dei nostri, almeno in alcuni casi, doveano suscitare la fede, perchè più al vivo rappresentavano il sacrificio futuro di Gesù Cristo, per es. l'Agnello Pasquale. E poi, chi non vede, che se i sacramenti producessero la grazia, come pretendono i protestanti, si potrebbe ai sacramenti istessi sostituire qualunque altro rito, purchè svegli ed ecciti la fede in chi lo riceve? E' chiaro che nella sentenza protestante la predicazione sarebbe mezzo più efficace di santificazione, che tutti insieme i sacramenti, come quella che più direttamente e più facilmente può eccitare la fede. Infine, per tacere d'altre ragioni non poche, ciascuno intende, che se il sacramento in tanto conferisce la grazia e santifica, in quanto in chi lo riceve si desta la fede, tutti riceverebbero la grazia quelli, che sono presenti al conferimento, perchè in tutti alla vista del sacro rito si ecciterebbe o si potrebbe eccitare la fede.

D. Basta, o maestro: la sentenza protestante su questo punto non ha bisogno di più lunga confutazione. Solamente vogliate sciogliere un mio dubbio. I sacramenti, che tutti conferiscono la grazia per virtù propria, sono anche tutti eguali per eccellenza e dignità? Parmi che sì, posto che tutti conferiscano la grazia.

M. Sarebbe questa un'eresia, e come tale condannata nel concilio di Trento (Sess. VII, can. 7). I sacramenti non sono tutti eguali, ma l'uno dell'altro più nobile e più eccellente, o per ragione della sua necessità, o della grazia che conferisce: e fra tutti, come vedremo, primeggia il sacramento dell'Eucaristia.

D. Un altro dubbio. I sacramenti conferiscono

la grazia per se stessi, come m'avete insegnato: ma è però vero, che non tutti quelli, che ricevono i sacramenti, ricevono sempre anche la grazia. Ora, se i sacramenti producessero sempre la grazia per virtù propria, è cosa evidente, che il ricevere i sacramenti e ricevere insieme la grazia, sarebbe tutt'uno: dunque è forza il dire, che la grazia non venga propriamente dai sacramenti, come da causa produttrice, ma dal soggetto che li riceve, cioè dalla fede.

M. Rispondo con una similitudine. L'acqua di sua natura penetra, inumidisce e bagna i corpi: ma se tu immergi nell'acqua un pezzo d'acciaio, l'acqua certamente nol penetra, non lo inumidisce, nè lo bagna nel suo interno. Il fuoco per sua virtù propria s'appicca al legno e lo accende: ma se il legno è verde, per certo non si accende. La luce del sole per se stessa si diffonde per ogni dove, anche in questa stanza in cui ci troviamo: ma se tu chiudi perfettamente queste finestre, benchè fuori splenda il più bel sole, non avremo un raggio di luce, e saremo in mezzo alle tenebre. Perchè l'acciaio internamente non è penetrato, nè inumidito, nè bagnato dall'acqua: perchè il legno verde non s'accende al contatto del fuoco: perchè la luce non entra in questa stanza, vorresti tu conchiuderne, che l'acqua non penetra, non inumidisce, non bagna: che il fuoco non accende: che il sole non illumina? Rispondimi.

D. Questo non dirò io mai: dirò, che l'acciaio non ha la proprietà d'essere penetrato, inumidito e bagnato dall'acqua: che il legno verde non ha la proprietà di essere acceso: e che una stanza

chiusa non può essere illuminata dal sole; benchè e l'acqua per se stessa abbia la virtù di penetrare, d'inumidire e bagnare, e il fuoco d'accendere, e il sole d'illuminare.

M. A meraviglia. Applica la similitudine al nostro caso e tu hai la verità, che intendo farti capire. I sacramenti per se stessi producono sempre ed infallibilmente la grazia in tutti quelli, che li ricevono; ma s'intende bene, a condizione che quelli che li ricevono, non vi pongano impedimento: vale a dire, abbiano le disposizioni necessarie per riceverla. Questa disposizione per ricevere la grazia, non è già la causa della grazia istessa, ma è una condizione necessaria per riceverla: l'essere aperte le finestre, non è la causa del sole o della luce; l'essere il legno secco, non è la causa dell'accendersi: l'essere un corpo poroso fino a quel tal grado, non è la causa dell'imbeversi d'acqua: sibbene condizioni richieste per ricevere la luce, accendersi, bagnarsi. Hai tu inteso?

D. Insomma volete dire: il sacramento per se stesso produce la grazia in chi lo riceve; se l'anima è disposta, la grazia vi entra e vi resta: se non è disposta, la grazia viene ugualmente, ma non entra nell'anima e passa via, come un ospite che trova chiusa la porta e sen va; o come la fiamma che tocca una pietra e tutta l'avvolge, ma non può accenderla.

M. Benissimo detto.

D. Dunque le disposizioni per ricevere i sacramenti sono necessarie in modo, che senza di queste i sacramenti stessi, ancorchè canali infallibili della grazia, tuttavia non la ponno confe-

rire. Ora dissipate un dubbio, che mi si affaccia: la grazia, che i sacramenti conferiscono per se stessi, è eguale in tutti quelli, che li ricevono, ovvero diversifica secondo le disposizioni con cui si ricevono?

M. La grazia che è propria di ciascun sacramento, diversifica secondo le disposizioni di chi li riceve, perchè Iddio, secondo l'insegnamento dei Padri, e nominatamente di S. Cipriano [1], e dei Teologi, *ordinariamente* tanto si dona all'anima, quanto essa è preparata e si apre a riceverla.

D. Ho sentito parlare di sacramenti dei *vivi* e dei *morti*: ditemi, v'hanno forse sacramenti, che si possono ricevere anche dai morti?

M. La tua domanda sa dello scherzo. Tu conosci benissimo, che i morti non sono più capaci di alcun sacramento. Si dicono *sacramenti dei vivi*, quelli, che non si ponno ricevere se non da coloro, che sono vivi a Dio, cioè, che sono in grazia di Dio. Diconsi *sacramenti de' morti* quelli, che ordinariamente non si ricevono, che in peccato mortale, cioè in istato di morte spirituale.

D. E quali sono questi sacramenti *de' morti*, e quali quelli *de' vivi*?

M. Il Battesimo e la Penitenza sono sacramenti *de' morti*: il primo, come diremo, è ordinato a cancellare la *colpa d'origine*: il secondo, a cancellare i peccati *attuali*, commessi dopo il Battesimo. Gli altri cinque sacramenti sono tutti sa-

---

[1]) Dans credentibus tantum quantum se credere capit qui sumit (Epist. 8, Edit. Lugdun). Tanto si dà quanto trova d'ardore (Dante).

cramenti *de' vivi*, e non si ponno ricevere, che in istato di grazia.

D. Il Battesimo e la Penitenza non si ponno mai ricevere in grazia di Dio?

M. Sì: alcuna volta si ponno ricevere in grazia di Dio, e perciò sopra ho detto, che questi due sacramenti *ordinariamente* si ricevono in istato di colpa. Poni, che un uomo adulto prima di ricevere il Battesimo, mercè l'aiuto della grazia, concepisca un atto di carità perfetta: ricevendo il Battesimo, già sarebbe in grazia di Dio. Poni, che uno si confessi di peccati veniali, non avendone di mortali: riceverebbe il sacramento della Penitenza in istato di grazia.

D. In questo caso s'intende da sè, questi due sacramenti non produrrebbero grazia alcuna.

M. Che dici mai? Questi due sacramenti non produrranno la grazia *prima*, che già trovano nell'anima: ma vi porteranno l'aumento della grazia. Questi sacramenti per se stessi cancellano in primo luogo la colpa, e poi portano la grazia: dirò meglio, colla grazia che essi portano, cancellano la colpa: non trovando essi la colpa da cancellare, diffondono soltanto la grazia: se tu immergi nell'acqua un panno macchiato, anzitutto l'acqua lo lava, e poi lo bagna: ossia lo lava bagnandolo, e lo bagna lavandolo e mondandolo: se il panno è netto, esso non può mondarsi, soltanto si bagna. Tu vuoi irrigare un campo: se lungo il canale vi fosse una chiavica, congegnata per modo, che all'urto dell'acqua dovesse cadere, introducendo nel canale acqua, essa atterrerebbe prima di tutto la chiavica: poi continuando il suo corso, irrigherebbe il campo: se nel canale non

vi fosse la chiavica, l'acqua senza impedimento proseguirebbe il suo corso, irrigando il campo. Similmente fanno questi due sacramenti. Nell'atto di riceverli trovano essi l'impedimento del peccato? Lo tolgono e portano nel campo del nostro cuore l'acqua viva della grazia. Non trovano questo impedimento del peccato? Essi spandono quest'acqua vivifica sul terreno del nostro cuore e lo fecondano.

D. Ora ho capito tutto e non ho più dubbio di sorta. Ho una domanda da fare: se tutti i sacramenti conferiscono la grazia, bastava istituirne un solo. Perchè istituirne sette, quando uno poteva produrre quella grazia, che producono sette?

M. La tua domanda va troppo innanzi; del resto sopra ti ho detto, che i sacramenti differiscono per intrinseca dignità ed eccellenza. Certo, Dio poteva istituire un solo sacramento, come potea anche non istituirne alcuno, e largire la grazia direttamente, senza mezzo di sorta. Nondimeno ti renderò una ragione. Tutti i sacramenti hanno questo di comune, di dare la grazia: ma ciascun sacramento, oltre la grazia (sia la prima, sia l'aumento della prima) conferisce una grazia affatto speciale, propria di ciascun sacramento, onde chiamasi anche *sacramentale*. Così ogni vivanda nutre, conserva ed aumenta le nostre forze fisiche, e questo effetto è proprio, più o meno, di qualunque vivanda: ma ogni vivanda possiede anche proprietà e virtù speciali, e produce effetti distinti: per tal modo avviene anche dei sacramenti: tutti nutrono l'anima, l'alforzano, la rendono simile a Dio; ma tutti e ciascuno, oltre l'ef-

non si ponno iterare, come si ponno iterare gli altri quattro?

M. La ragione è questa: i tre sacramenti sopra nominati imprimono il carattere, mentre gli altri quattro non lo imprimono: è questa la ragione, e ragione unica, che noi conosciamo e troviamo esplicitamente indicata presso i Padri ed i teologi, ed adottata dal Concilio di Trento, nel luogo sovra citato.

D. Che cosa è questo *carattere*, che s'imprime nei tre sacramenti, che non si ponno ripetere?

M. Il *carattere* è un certo segno spirituale, incancellabile impresso nell'anima di chi lo riceve. Sono queste le parole del Concilio di Trento, che si leggono nel Can. 9 della Sess. VII, e che sono come il compendio delle molte e varie espressioni, che si leggono sparsamente nei Padri. I quali parlando del carattere, lo chiamano *segno santo, segno indelebile, segno infrangibile, segno di salute, segno ammirabile, tremendo e beato*: lo dicono *suggello impresso nell'anima, suggello del potere, figura di Cristo e carattere di Dio*. Vedi se i Padri conobbero e seppero chiaramente esprimere la dottrina del carattere quale noi professiamo.

D. E' dunque verità di fede che i tre sacramenti non iterabili imprimono il carattere, ossia questo segno spirituale e indestruttibile?

M. Sì; e l'una e l'altra cosa è verità di fede.

D. Ma noi non vediamo nulla di questo carattere impresso nell'anima.

M. Che vuoi vedere, mentre è spirituale, ed impresso non nel corpo, ma nell'anima? Non vedi neppure la grazia, che trasforma ed abbellisce

l'anima: non vedi nemmeno l'anima; come dunque pretendi di vedere il carattere dei sacramenti, impresso nell'anima?

D. E questo carattere o segno, è sempre necessariamente congiunto colla grazia?

M. No, figliuol mio: chi riceve questi sacramenti in istato di colpa mortale, riceve il carattere, ma non la grazia dei sacramenti stessi: e chi perde la grazia, non perde mai il carattere: e questo è punto di fede certissimo: anzi è molto probabile, che questo carattere, che resta nell'anima anche col peccato mortale nella vita presente, rimanga eziandio nella vita futura, vuoi su in cielo, vuoi giù all'inferno.

D. Voi mi parlate di carattere spirituale, invisibile, indelebile, impresso nell'anima nostra da questi tre sacramenti: ma ditemi, di grazia, che cosa è infine questo carattere? Io non posso formarmene un'idea chiara e precisa. Sarebbe mai una cotal denominazione, ossia un concetto, che noi ci formiamo, somigliante, per modo di dire, alle dignità di pretore, di ministro, di monarca, che sono qualche cosa, non in se stesse, ma nella comune estimazione?

M. No: la è questa una dottrina da rigettarsi, giacchè se si ammettesse, il carattere sacramentale in realtà si ridurrebbe a nulla. La Scrittura, i Padri ed i Concili dicono, che il carattere è impresso nell'anima, che non si cancella, che non si distrugge: queste espressioni stabiliscono, che il carattere sia qualche cosa in se stesso e non un semplice nome, o alcunchè esistente soltanto nella nostra mente, e non nell'anima di chi riceve i tre sacramenti.

D. Voi ragionate bene. Si potrebbe dire che il carattere sacramentale non è, che una relazione, che nasce dal confronto d'una cosa con un'altra? Mi spiego meglio: se in questa stanza non vi fossi che io solo, qui non avrei relazione con persona alcuna; ma essendo qui presente voi, tra me e voi nasce una relazione esterna sì, ma pur sempre una relazione. Ricevendo i tre sacramenti, è naturale che tra l'anima che li riceve e Dio, debba nascere un nuovo rapporto: questo nuovo rapporto sarebbe esso per avventura il carattere sacramentale?

M. La tua ipotesi o sentenza mi fa accorto che hai letto qualche teologo e de' più sottili, anzi dei troppo sottili. Ma non è questa l'idea vera e cattolica del carattere sacramentale. Le ragioni or ora addotte contro l'altra tua sentenza, rigettano anche questa, e più ancora questa, che quella.

D. Ma dunque, che cosa è questo carattere? Ditemelo voi, giacchè io non so concepirlo.

M. Il *carattere*, secondo la dottrina comune ed espressa di S. Tommaso, è: Un segno spirituale impresso nell'anima, ossia una qualità che la impronta e la distingue dinanzi a Dio ed agli angeli, ed ai beati, dall'altre anime che non l'hanno; un segno, che per se stesso e quasi naturalmente significa alcuna cosa, esempligrazia qualche potere; un segno od una qualità, che protegge e rende venerabile e terribile chi lo possiede anche in faccia agli spiriti malvagi, come insegnano i Padri. A quella guisa che il soldato porta l'armi del suo principe e il servo quelle del suo signore, armi che lo rendono rispettabile ed anche terribile dinanzi ai nemici del suo principe e del suo signore,

in luce. Siccome poi queste dignità e questi poteri, che Iddio concede o largisce sono dignità e poteri affatto spirituali ed invisibili, ne conseguita che affatto spirituali ed invisibili sieno i segni ed i caratteri, con cui e per cui si conferiscono le stesse dignità e gli stessi poteri. Parmi che questa sia l'idea vera e sicura del carattere sacramentale, che si riduce ad essere segno d'una dignità o d'un potere spirituale. Ascoltiamo S. Tommaso: « I sacramenti della nostra Legge (i tre nominati) imprimono il carattere, inquantochè per essi gli uomini sono assunti ad esercitare qualche culto od atto religioso rispetto a Dio. Il culto divino sta riposto o nel ricevere alcune cose divine, o nel darle ad altri. Onde esercitare l'una o l'altra parte di questo culto si richiede *qualche potenza*; perocchè onde dare ad altri alcuna cosa, si domanda una potenza attiva; e per riceverla ci vuole una potenza passiva, ossia la potenza di ricevere. Egli è perciò, che il carattere per se stesso importa qualche potenza spirituale in ordine alle cose divine. E' cosa intesa da sè, che questa potenza spirituale è soltanto a forma di strumento, siccome a modo di strumento operano i sacramenti stessi ». (Parte III, ad. q. 63, art. 2). « Non tutti i sacramenti sono direttamente ordinati all'esercizio del culto divino: per modo d'esempio, la Penitenza è ordinata a restituirci nello stato primiero di grazia: l'Eucaristia, essendo il sommo dei sacramenti, non può imprimere un carattere, nè dare un potere in ordine a qualche atto di culto più eccellente: (il somigliante si dica dell'Estrema Unzione e del Matrimonio). Ma il sacramento dell'Ordine per se stesso è volto ed inteso all'esercizio

del culto, al potere necessario per fare e conferire tutti gli altri sacramenti: il Battesimo per se stesso è ordinato ad essere la porta degli altri sacramenti, e quindi per esso si dà la potenza non di conferire propriamente, ma di ricevere tutti gli altri sacramenti: e la Confermazione è ordinata per se stessa, come il Battesimo di cui è complemento, a ricevere meglio e più fruttuosamente gli altri sacramenti, e dà il potere o la forza di professare coraggiosamente la fede, ascrivendo quelli, che sono confermati, tra i militi di Gesù Cristo. Ecco il perchè questi tre sacramenti, e non gli altri imprimono il carattere» (S. Tomm., par. III, q. 63, art. 6). — In due parole: il carattere è il segno invisibile d'una potenza invisibile; questa potenza, o è ordinata ad agire, o a ricevere: nel Battesimo è una potenza ordinata a ricevere gli altri sacramenti, nella Confermazione, a riceverli, come il Battesimo, e insieme ad operare come soldati di Cristo: nell'Ordine è potenza a conferire alcuni, od anche tutti gli altri sacramenti.

Non so, se mi sia sdebitato, e se avrò portato un po' di luce nella tua mente.

D. Maestro, vi siete sdebitato da pari vostro, e tanta luce avete sparsa nella mia mente, che parto contentissimo.

M. Figliuolo, tu porti stampato nell'anima tua il segno o carattere indistruttibile di figliuolo di Dio pel Battesimo, di soldato di Cristo per la Confermazione. Che con le tue parole, con le tue opere, con la tua condotta, possa sempre onorare e far risplendere in mezzo a' tuoi fratelli questo

doppio e nobilissimo carattere di figliuolo di Dio e di soldato di Gesù Cristo! [1])

TRATTENIMENTO XIII.

Della materia e della forma dei sacramenti — Dio solo può istituire i sacramenti — La Chiesa non può cosa alcuna per ciò che spetta la sostanza dei sacramenti.

M. Se noi compendiamo in poco le cose sin qui discorse intorno ai sacramenti, vedrai che abbiamo mostrato le seguenti verità: 1.° l'esistenza dei sacramenti; 2.° il loro numero; 3.° la loro efficacia intrinseca in produrre la grazia; 4.° la efficacia di tre sacramenti in produrre non solo la grazia, ma nello imprimere ancora il carattere in tutti quelli, che, sia bene sia male, li ricevono. Ne convieni?

D. Sì, questo è il compendio esatto delle cose sin qui spiegate.

M. In questo trattenimento cercheremo 1.° quali e quante siano le cose, onde si compongono i sacramenti; 2.° chi li abbia istituiti.

D. Di quali cose adunque si compongono tutti i sacramenti?

M. A formare ogni sacramento concorrono anzitutto due cose, che sono la *materia* e la *forma*.

---

[1]) Intorno alla natura dei sacramenti, alla loro efficacia, armonia e specialmente intorno al carattere dei tre sacramenti sopra nominati non saprei indicare un libro che ne tratti con maggior chiarezza e profondità, esattezza e con una forma più brillante e poetica quanto il Monsabré nelle conferenze 61, 62, 63. Nulla a mio giudizio, di più bello e preciso.

e se l'una o l'altra cosa mancasse, il sacramento non potrebbe nemmeno concepirsi.

D. Materia e *forma!* Che linguaggio è questo? Se voi non me lo spiegate, io non ci capisco nulla.

M. Queste due parole sono tolte dal linguaggio dei filosofi antichi [1]) perchè esprimono assai bene la cosa. Quando si dice *materia*, secondo i filosofi ed i teologi, s'intende ciò che da sè non esiste, nè può esistere, ma che esiste al sopravvenire d'un altro principio distinto, che dicesi *forma*, che le dà l'essere e lo determina. Così il corpo umano è la *materia*, l'*anima* ne è la *forma*. La *materia* è ciò che è *passivo*, la *forma* ciò che è *attivo*: la prima per sè è indifferente ad essere questa piuttostochè quella sostanza; la seconda la determina e fa che sia quello che vediamo essere realmente. Così le parti componenti il corpo umano, o il corpo dell'animale o della pianta per sè sono indifferenti ad essere questo o quello: la *forma*, che le piglia e fa proprie, dà l'essere di corpo umano, o di animale, o di pianta ecc. ecc. Noi non vogliamo entrare nella questione, che si agita tuttora, e forse troppo vivamente anche tra filosofi cattolici intorno alla formazione dei corpi, pugnando gli uni per questa, gli altri per quella sentenza. Checchè ne sia, il linguaggio dei filosofi antichi e dei teologi va inteso così, e noi, ragionando della *forma* e della *materia* dei sacramenti, dobbiamo attenerci a quel senso, che fu per essi stabilito. Hai tu compreso il valore di queste due parole, *materia* e *forma*?

[1]) Aristotele introdusse queste due parole in un senso filosofico; il Concilio di Trento le consacrò nel culto ecclesiastico.

D. Sì: ora la cosa mi è chiara; ma non veggo come e perchè questi due vocaboli di *materia* e *forma* debbano entrare nei sacramenti.

M. Ci entrano ottimamente in modo metaforico. Ogni sacramento consta di *materia* e di *forma*: colla parola *materia* indichiamo la cosa, od anche l'atto materiale e visibile, che si dee avere onde formare il sacramento: per *forma* intendiamo le parole, che si pronunciano sopra le cose, o la materia, o l'atto visibile, che è necessario pel sacramento. Così nel Battesimo l'acqua è la materia, e la forma sono le parole sacre « Io ti battezzo ecc. ».

D. E perchè adoperare queste parole di *materia* e di *forma*, abbastanza difficili a intendersi, per esprimere i due componenti del sacramento?

M. Eccoti il perchè: come la forma determina, circoscrive, distingue e compie la materia, così le parole determinano, circoscrivono, distinguono la cosa, che deve servire al sacramento, ne spiegano il senso e compiono il sacramento istesso: come la forma compie e costituisce la materia nel suo essere proprio e specifico, così le parole pronunziate sulla materia la compiono e la costituiscono nel suo essere proprio di cosa sacra o di sacramento. Onde l'analogia che corre tra la materia e la forma, nelle cose comuni, e la materia e la forma dei sacramenti, ha fatto sì che questi due vocaboli si adoperassero a significare i due componenti essenziali d'ogni sacramento: la spiegazione è un po' astrusa e filosofica, ma tu la intenderai.

D. Qualche cosa ho compreso e del significato dei due vocaboli e dell'analogia, che corre tra la

materia e la forma prese nel senso comune, e la materia e la forma nell'uso dei sacramenti. Ma a quelle due parole *materia* e *forma* non se ne potrebbero sostituire altre più facili e più piane?

M. No: questo è il linguaggio usato in tutti i catechismi: linguaggio che per se stesso esprime molto bene la verità: linguaggio stabilito dai teologi e consacrato nei Concili generali, nominatamente di Firenze e di Trento; e solamente gli uomini temerari od amanti di novità pericolose potrebbero osare di mutarlo o disprezzarlo.

D. E tutti e ciascun sacramento debbono proprio constare della materia e della forma?

M. Certamente come ha definito il Concilio di Firenze: ragionando dei sacramenti ad uno ad uno, noi vedremo la forma e la materia determinata di ciascun sacramento.

D. Maestro, se la mia domanda non è indiscreta e soverchia, ditemi il perchè Gesù Cristo ha voluto che tutti i sacramenti constassero di materia e di forma.

M. Grande è la tua curiosità: ma buona essa è e commendevole, quando ci conduce al conoscimento del vero: tuttavia bisogna che sia sempre contenuta nei limiti della fede, affinchè trasmodando, non ci porti alla presunzione di tutto conoscere, e quindi di cadere in fallo.

Alla tua domanda in parte sopra ho risposto, dove abbiamo veduto la convenienza, che si istituissero i sacramenti sotto forme sensibili: ora compio ciò che lasciai imperfetto. S. Tommaso sia tuo e mio maestro. « I sacramenti sono mezzi infallibili di santificazione, dei quali Gesù Cristo è l'autore: doveano dunque essere simili a Gesù

Cristo, come gli effetti sono sempre simili alla causa: Gesù Cristo è il Verbo incarnato, ossia l'Uomo-Dio, visibile ed invisibile: i sacramenti ci rappresentano assai bene questo verbo incarnato e Dio-Uomo, inquantochè alla materia visibile si congiunge la parola racchiudente la verità invisibile, e se ne forma, a così dire, una cosa sola. I sacramenti sono istituiti per santificare gli uomini composti di anima e di corpo: era dunque cosa conveniente che il sacramento constasse di due elementi, i quali rispondessero alla doppia natura dell'uomo. In fine i sacramenti sono segni significativi di ciò che operano, come sopra dicemmo: è vero, la materia per se stessa significherebbe l'effetto spirituale del sacramento: ma questo significato della materia è troppo vago ed indeterminato: le parole, come quelle che più chiaramente e sotto ogni aspetto rappresentano le cose e ne esprimono nettamente tutte le proprietà, determinano meglio il significato della materia, e ne sono quasi complemento. Onde, sia che tu consideri i sacramenti rapporto all'istitutore, o rapporto a quelli pei quali sono istituiti; sia che li consideri in se stessi, apparisce la convenienza che dovessero constare di materia e di forma, ossia di cose e parole (S. Tom., p. 3, q. 60, art. 6).

D. Queste osservazioni son belle ed ingegnose, e la mia curiosità m'ha fruttato il guadagno di udirle. Ditemi, chi potea determinare la materia e la forma dei sacramenti, che è quanto dire, chi poteva istituire i sacramenti?

M. Senza dubbio solamente Dio e l'Uomo-Dio poteva istituire i sacramenti, e quindi determinare la materia e la forma dei medesimi. La ragione

è questa: al sacramento è congiunta la grazia, e ad alcuni sacramenti colla grazia va congiunto anche il carattere: ora, la grazia ed il carattere non ponno derivare dalla materia e dalla forma per se stesse, ma solamente da Dio; perchè Egli solo è l'autore della grazia e del carattere, ed autore immediato: Dio solo pertanto potea e dovea determinare quella materia e quella forma, onde si compongono i sacramenti. Su ciò non può cadere dubbio alcuno (S. Tommaso, p. 3, q. 64, art. 2).

D. E Dio, l'uomo-Dio, non poteva Egli lasciare in balia della Chiesa lo scegliere e il determinare la materia e la forma dei sacramenti stessi?

M. Per fermo Egli l'avrebbe potuto fare: avrebbe potuto lasciare in potere della Chiesa lo scegliere, e stabilire, e determinare i sacramenti, e le cose e le parole, di cui risultano: tuttavia anche in questo caso, come bene comprendi, congiungere ai sacramenti l'effetto sovrumano della santificazione, è sempre proprio di Dio solamente. Noi apprendiamo dalle Scritture, dai Padri e dall'insegnamento pratico e teorico della Chiesa, Gesù Cristo aver voluto Egli stesso determinare la materia e la forma dei sacramenti [1]). E in vero, esaminando i singoli sacramenti, noi troviamo

---

[1]) Alcuni vecchi teologi pensarono, che alcuni sacramenti fossero stati istituiti da Gesù Cristo per mezzo degli Apostoli, cioè in quanto avesse dato loro facoltà espressa di istituirli: tal era per essi il sacramento dell'Estrema Unzione. E' opinione falsa e da abbandonarsi: tuttavia distinguiamo ciò che è formalmente di fede, da ciò che ancora non si può dire *formalmente* definito. E' di fede che Gesù Cristo istituì i Sacramenti: non è formalmente definito che Gesù Cristo li abbia istituiti tutti *immediatamente*.

nelle Scritture sante determinata la materia in ispecie, e la forma almeno in genere. Quindi è che il Concilio di Trento (Sess. VII, can. 1) ci insegna, che Gesù Cristo è l'istitutore dei sacramenti.

D. Se così è, la Chiesa non potrà mai mutare o sostituire la materia e la forma di qualsiasi sacramento.

M. Così per l'appunto. Ed è questa un'altra ragione, che dimostra ad evidenza, Gesù Cristo aver istituiti i sacramenti, determinandone la forma e la materia, e togliendo alla Chiesa qualunque potere di modificare o l'una o l'altra. La qual cosa è formalmente dichiarata nel Concilio di Trento, il quale, mentre afferma che la Chiesa ebbe sempre potere di stabilire tutto ciò, che riguarda l'amministrazione dei sacramenti, soggiunge, che questo potere non si estende alla *sostanza* dei sacramenti stessi: e colla parola *sostanza* qui vuolsi inteso ciò che costituisce i sacramenti, vale a dire la materia e la forma.

D. Ora ho capita la cosa: la Chiesa non è che dispensatrice dei sacramenti; non può mutar nulla di ciò, che spetta alla loro sostanza, e quindi per questa parte i sacramenti sono immutabili, come immutabili sono i dogmi.

M. Benissimo. Per oggi bastino le cose dette: ad altro giorno altro argomento, che verserà intorno ai *ministri dei sacramenti ed alle qualità che in loro si richiedono*.

TRATTENIMENTO XIV.

Del ministro dei sacramenti — Il valore dei sacramenti non dipende dai meriti o demeriti dei ministri — Intenzione necessaria nei ministri.

M. L'argomento, se tu lo rammenti, fu per noi determinato in sul finire dell'ultimo nostro trattenimento. Dee versare tutto intorno ai ministri dei sacramenti.

D. Ben me lo ricordo. E' di fede, che per fare un sacramento si richiede sempre il ministro?

M. Sì, figliuol mio, è verità di fede sancita nei Concilî ecumenici, e ti basti per tutti quello di Firenze. Per fare un sacramento è tanto necessario il ministro, quanto lo sono la materia e la forma.

D. Poteva Gesù Cristo istituire i sacramenti senza bisogno di ministri che li conferissero?

M. Sicuramente, poteva farlo, come poteva anche conferir la grazia senza il mezzo dei sacramenti stessi. Noi dobbiamo cercare non ciò che Gesù Cristo poteva fare, ma quello che realmente fece. Ora, sappiamo per fede, che Gesù Cristo ha stabilito di conferire i sacramenti per mezzo dei ministri.

D. E poteva Egli dare il potere ad uomini di conferire i sacramenti, cioè di dare la grazia? Se voi mi diceste altra volta, che Iddio non può comunicare alla creatura la potenza creatrice, come potete ora affermare, che Egli poi conceda agli uomini la potenza santificatrice, che è più assai della creatrice.

M. Nessun dubbio, che Iddio possa concedere

agli uomini il potere di amministrare i sacramenti. A quel modo, che per mezzo degli uomini Egli può operare ed ha operato tanti miracoli, così per mezzo degli uomini può amministrare i sacramenti e conferire la grazia. Anzi, se tu consideri bene la cosa, ti persuaderai, che era per ogni parte convenientissimo l'amministrare i sacramenti e conferire la grazia per mezzo degli uomini. Le sante Scritture e il fatto stesso ci mostrano, che le verità della fede, non altrimenti che le verità naturali, si comunicano agli uomini per mezzo degli uomini stessi: perchè mai Iddio avrebbe tenuto altra via per comunicare la grazia da quella che ha tenuto e tiene nel comunicare o manifestare la verità? Ricorda ciò che sopra ti dissi nel trattenimento 27° della prima parte intorno alla Chiesa; vedemmo la convenienza che gli uomini fossero ammaestrati da Dio per mezzo di altri uomini, perchè in tal modo le cause seconde sono associate alla causa prima, e quindi maravigliosamente nobilitate: perchè in tal guisa si porge agli uomini occasione e quasi necessità di esercitare l'obbedienza, l'umiltà, la carità e tutte le principali virtù: perchè tale è la economia che Iddio tiene nel governo di tutte le cose e nell'ordine naturale, in cui Egli opera quasi sempre per mezzo delle cause seconde. Infine, se gli uomini, i grandi, i principi operano assai volte per mezzo d'altri, dispensano grazie e favori per mezzo dei loro ministri, perchè non potrà fare altrettanto Iddio nell'ordine della grazia? Egli nol fa per bisogno che n'abbia, come avviene degli uomini, che sono costretti dalla propria impotenza ad usare l'opera altrui; ma lo fa perchè gli piace, e per-

chè in tal modo riflette sulle creature la sua dignità, e per così esprimerci, moltiplica se stesso nella partecipazione del suo potere.

Tu dici: se Iddio non può creare per mezzo degli uomini, molto meno potrà santificare per la grazia. Il tuo paragone non regge alla prova. La creazione importa necessariamente la produzione dal nulla: la santificazione per mezzo dei sacramenti e della grazia non importa la produzione dal nulla, ma soltanto la trasformazione dell'anima, su cui opera Iddio mediante la grazia.

D. Le vostre osservazioni m'hanno convinto pienamente sull'uno e sull'altro punto. E' vero: Dio può dare la grazia per mezzo degli uomini: e ciò conviene dalla parte di Dio e dalla parte degli uomini stessi. Penso poi, che Gesù Cristo per rendere più agevole il ricevimento dei sacramenti e per affratellare meglio tra di loro gli uomini, e non fare differenze, che sono sempre pericolose, avrà dato potere a tutti indistintamente gli uomini di conferire tutti i sacramenti. Non è forse così?

M. No, non è proprio così, mio caro. Il tuo è non solo un brutto errore, ma una solenne eresia, insegnata dai protestanti. I protestanti tengono, che tutti i cristiani possono essere ministri dei sacramenti: la qual sentenza scaturisce naturalmente dai loro principi, pei quali affermano, non essere istituito sacerdozio alcuno nella Chiesa di Gesù Cristo, e tutti i cristiani essere perfettamente eguali, e i sacramenti in tanto produrre la grazia, in quanto svegliano la fede: e certamente il rito sacramentale può svegliare la fede,

sia che venga compiuto da un laico, come da un sacerdote, da un cristiano, come da un gentile.

Tu devi tenere per fede, che Gesù Cristo non ha dato potere a tutti i cristiani d'amministrare i sacramenti, ma solamente a quelli, che sono insigniti del carattere sacerdotale (Trid., Sess. VII, can. 10), eccettuati i due sacramenti del Battesimo e del Matrimonio, dei quali ponno essere ministri e lo sono, poste certe condizioni, anche i laici. Il non avere Gesù Cristo concessa a tutti gli uomini la facoltà di amministrare tutti i sacramenti, ma ristrettala ad un ceto di persone, che sono i suoi ministri, è cosa molto conveniente, e che conferisce non poco all'ordine, al decoro della Chiesa, alla dignità ed all'eccellenza dei sacramenti stessi. Tu vedi, che anche nella società civile non è dato a tutti i membri d'avere e d'esercitare qualunque officio, ma solamente ad alcuni e sotto certe condizioni: così conveniva che fosse anche nella Chiesa, società sovra tutte l'altre ordinatissima.

Quali poi siano i ministri di ciascun sacramento, lo vedremo andando innanzi, quando dovremo ragionarne partitamente.

D. Anche su questo punto voi mi avete dissipato ogni dubbio e mostrato, come non tutti i cristiani possano essere ministri di tutti i sacramenti. Penso poi, che nessuno possa essere ministro di un sacramento, che non sia in grazia di Dio: questo parmi troppo naturale perchè se ne possa dubitare.

M. E' un'altra eresia che tu hai annunziata: l'eresia dei Donatisti, dei Wiclefiti e di altri oscuri eretici del Medio Evo, i quali osavano insc-

gnare, non potersi validamente conferire un sacramento da chi si trovi in peccato mortale.

D. Ma dite voi davvero? E' proprio questa una eresia?

M. Sì. Fu condannata più volte dalla Chiesa e in termini precisi del Concilio di Trento (Sessione VII, can. 12), e come tale l'ebbero sempre i Padri, tra i quali ricordo S. Agostino e S. Gregorio Nazianzeno. E la ragione è troppo chiara. Il ministro non è causa producente della grazia, ma strumento nelle mani di Dio, il quale solo può dare e dà la grazia: e lo strumento, come sai, opera non secondo la propria natura, ma secondochè vuole colui che lo muove, tantochè lo strumento non imprime la forma propria, sibbene quella, che l'operante ha nella mente, giusta l'osservazione di S. Tommaso (Parte III, q. 64, art. 5). Da ciò ne conseguita, che le qualità personali del ministro non ponno togliere la grazia, la quale dipende unicamente da Dio, che ne è la causa. Del resto, se il valore dei sacramenti dipendesse dallo stato interno del ministro, poveri noi, o mio caro! In quali incertezze, in quali angustie saremmo noi gittati! Perocchè 1.° non potremmo mai essere tranquilli sul valore dei sacramenti ricevuti, per la ragione che non potremmo mai sapere con assoluta certezza, se i ministri siano o non siano in istato di grazia; 2.° i sacramenti non sarebbero più eguali, ma diversi in se stessi: essendochè la loro efficacia, ossia la grazia che conferiscono, dovrebbe essere maggiore o minore secondochè maggiore o minore è la virtù dei ministri.

D. Tutto ciò è vero e chiaro per modo, che

ciascuno lo può agevolmente comprendere: ma non so concepire, come un ministro, che non abbia la grazia, possa dare la grazia istessa. E' troppo evidente, che nessuno può dare ciò che non ha: dunque un ministro, che non ha la grazia, non potrà giammai darla altrui. L'argomento mi pare limpidissimo.

M. E' un vero sofisma, e mostra che non hai punto capito che il ministro non è causa, ma soltanto strumento della grazia. « Che importa, che il canale per cui passa l'acqua sia d'argento o di piombo? » (S. Tomm., luogo cit.). Nulla affatto: il canale sia poi d'argento, sia di piombo, sia di ferro, sia di legno, sia di terra, conduce l'acqua dovunque, perchè non è causa producente l'acqua, ma strumento e mezzo per cui passa l'acqua istessa. Così è dei sacramenti, i quali portano a noi l'acqua della grazia, qualunque ne sia il ministro. Vedi come la verità può giungere a noi per mezzo d'un uomo santo, come d'un ribaldo, così, la grazia, per divina bontà, non dipende dai meriti o dai demeriti personali dei ministri.

D. Ne sono persuasissimo. Parmi per altro che sarà sempre ottima cosa nel ricevere i sacramenti valerci dell'opera di ministri buoni e virtuosi, anzichè di ministri cattivi.

M. Senza dubbio: il far ciò non pure è bene, ma è un dovere da parte nostra per molte ragioni, tra le quali ne toccherò una principalissima. Un ministro buono e virtuoso colla sua pietà e devozione ti edifica, ti dispone meglio a ricevere i sacramenti, e il solo avvicinarlo ti deve giovare non poco: alla efficacia propria ed intrinseca dei sa-

cramenti si aggiunge la efficacia estrinseca della virtù e santità del ministro.

D. Che un ministro possa conferire *validamente* i sacramenti anche in istato di colpa mortale, lo vedo chiaro; è una necessità l'ammetterlo. Ma se il ministro non solo non avesse la grazia di Dio, ma non avesse nemmeno la fede, che direste? Sarebbero validi i sacramenti?

M. Anche questa è una verità definita: un ministro, il quale per sua disgrazia non avesse la fede, o avendola avuta, l'avesse rinnegata, sia internamente, sia esternamente, *validamente* conferirebbe tutti i sacramenti, purchè nel conferirli faccia tutto ciò, che è necessario perchè il sacramento si compia. Un solo sacramento eccettuato, ed è quello della Penitenza: perchè questo dipende dalla giurisdizione, e la Chiesa non dà la giurisdizione al sacerdote caduto esternamente in eresia. Questa verità fu riconosciuta e sancita fino dai tempi più antichi, quando la Chiesa cattolica sostenne e decise, che era valido il Battesimo dato dagli eretici. Le ragioni poco più, poco meno son quelle medesime che sopra abbiamo addotte. Il potere di amministrare i sacramenti è dato da Dio pel bene di coloro, che li debbono ricevere, onde non è giusto, che questi siano defraudati della grazia dei sacramenti per colpa dei ministri. E poi, a quel modo, che Iddio in pena dei peccati attuali non toglie le facoltà proprie della natura, così per i peccati attuali, e neppure per il peccato di infedeltà o di eresia, non toglie il potere sovrannaturale di conferire i sacramenti e la grazia dei sacramenti. Sono osservazioni dei teologi cattolici, che troverai ragionevoli.

D. E sono osservazioni piene di sapienza. Io sono quindi d'avviso, che, come pel valore dei sacramenti non si domanda lo stato di grazia nel ministro, così non si richieda in lui intenzione di sorta: sembrami debba bastare l'atto materiale compiuto in ogni sua parte.

M. Non mai, o figlio mio. Se nel ministro pel valore dei sacramenti non è assolutamente necessario lo stato di grazia, senza dubbio è necessaria la sua intenzione. E questa pure è verità definita dai due Concili di Firenze e di Trento (Sess. VII, can. 11). E la cosa è troppo manifesta, perchè siavi bisogno di mostrarla. Gesù Cristo ha scelto degli uomini per ministri de' sacramenti: intese adunque che, esercitando essi l'ufficio sacro di ministri, lo esercitassero non da strumenti materiali, ma da uomini, e quindi con l'intenzione di fare ciò che debbono fare: se così non fosse, non agirebbero da uomini, ma da esseri destituiti di ragione. Oltre di che l'atto di conferire i sacramenti è atto religioso ed in sommo grado morale: ma non sarebbe nè atto religioso, nè morale quando colui che lo esercitasse non avesse intenzione alcuna. E' dunque certissima cosa, richiedersi nei ministri dei sacramenti l'intenzione.

D. E se quegli che amministra i sacramenti avesse intenzione di fare uno scherzo, i sacramenti sarebbero validi?

M. No, non sarebbero validi: su questo punto la Chiesa ha chiaramente parlato.

D. E quale intenzione deve avere quegli, che amministra i sacramenti? Deve intendere direttamente di fare il sacramento?

M. Ottima sarebbe questa intenzione; ma pel

valore dei sacramenti non è necessario avere l'intenzione di fare il sacramento.

D. Deve forse intendere di conferire la grazia propria di quel sacramento, che compie? Vale a dire, deve intendere gli effetti del sacramento?

M. Anche questa intenzione sarebbe ottima; ma non è necessaria perchè il sacramento sia valido.

D. Ditemi adunque, che intenzione è quella, che è *necessaria ed insieme bastevole*, perchè io sia certo del valore dei sacramenti?

M. Basta che si abbia intenzione di fare *seriamente* il rito religioso quale è prescritto: basta che il ministro abbia intenzione di fare ciò, che intende fare la Chiesa. Ecco ciò che ci insegnano i due Concili di Firenze e di Trento.

D. E' necessario, che il ministro abbia intenzione di fare ciò, che intende fare la Chiesa cattolica Romana in ispecie, oppure basta che abbia l'intenzione di fare ciò che intende fare la Chiesa di Gesù Cristo, dovunque essa sia?

M. Basta questa seconda intenzione.

D. Dunque un ministro che non avesse fede, che fosse eretico, scismatico, e conferisse un sacramento coll'intenzione di fare ciò, che intende la sua Chiesa eretica e scismatica, ma che egli crede essere la vera Chiesa di Gesù Cristo, conferirebbe validamente il sacramento?

M. Certo perchè la sua intenzione si identifica con quella della vera Chiesa di Gesù Cristo: la vera Chiesa di Gesù Cristo non è quella cui esso appartiene, ma la Romana: onde, benchè non voglia, realmente egli intende fare ciò che fa la Chiesa Romana, che è la vera.

D. Bene! Anche questa dottrina è consolante, perchè ci assicura del valore dei sacramenti dati dagli eretici e dagli scismatici. Il ministro dee proprio avere quest'intenzione nell'atto che compie il sacramento?

M. Senza fallo l'avere questa intenzione nell'atto istesso di fare il sacramento è cosa molto buona e desiderabile: ma non è necessaria.

Poni mente, v'ha una intenzione *abituale* se pure può dirsi intenzione; giacchè propriamente questa non è intenzione, ma è piuttosto la potenza di averla. Per esempio, tu ora potresti fare l'intenzione di recarti, poniamo, a Pietroburgo; ma non la fai realmente: questa intenzione si direbbe *abituale*, e sicuramente non basta pel valore dei sacramenti.

V'ha un'altra intenzione, che dicesi *attuale*, ed è quella che l'uomo ha nel mentre compie l'atto, qualunque esso sia: questa è l'intenzione migliore che si possa avere; ma non è strettamente necessaria, perchè sia valido il sacramento.

Finalmente v'ha un'altra intenzione, e si chiama *virtuale*, ed è quella che, avuta una volta non si è ritrattata: è la continuazione dell'attuale, e questa è bastevole. Per ragion d'esempio: tu sei chiamato a battezzare un bambino: ti rechi sul luogo coll'intenzione, com'è naturale, di battezzarlo; giunto sul luogo, nel mentre tu versi l'acqua e pronunci le parole, una distrazione ti sorprende, e pensi a tutt'altro che a quello che fai. Il Battesimo è valido, perchè l'azione, ossia il rito che hai compiutamente amministrato, è l'effetto dell'intenzione che avevi già emessa. Hai tu compreso?

D. Sì, e chiaramente. Intorno all'intenzione necessaria al ministro ora non mi soccorre altro alla memoria da domandarvi. Il perchè potremmo chiudere l'odierno trattenimento.

M. E così si faccia. Ti attendo tra breve.

TRATTENIMENTO XV.

Cerimonie dei sacramenti — Uso della lingua latina — Difficoltà e risposte — Dei sacramentali.

M. Il soggetto di questo trattenimento, benchè intimamente connesso con' quelli sopra toccati e svolti, è tale, che io sono di parere non lo supresti sì facilmente indovinare.

D. Se così è, vogliatemelo dire, onde non faccia perdere tempo a voi, ed io possa prepararmi ad udirne la spiegazione, e a proporre le difficoltà, se per avventura alcune mi si affacciassero alla mente.

M. Oggi voglio intrattenerti intorno alle cerimonie ed ai riti, con cui si sogliono conferire i sacramenti; poi dirò alcuna cosa intorno all'uso della lingua latina in tutto ciò, che spetta il culto e l'amministrazione dei sacramenti; infine ragioneremo brevemente intorno a quei riti sacri, che hanno alcuna somiglianza coi sacramenti, e perciò si chiamano anche *sacramentali*.

D. L'argomento, se veggo bene, è come una appendice delle cose, che sopra mi spiegaste intorno ai sacramenti in generale. Ditemi, quelle tante cerimonie, che si fanno nel conferire i sacramenti, massime alcuni, per es. il Battesimo, l'Ordine ecc. sono tutte necessarie?

M. In ogni sacramento vi hanno cerimonie e riti necessari per modo, che se tu li ommetti, non si fa il sacramento: v'hanno poi anche cerimonie e riti, che non sono strettamente necessari per fare il sacramento, ma sono prescritti dalla Chiesa e servono a maggior decoro, giovano a fomentare la pietà, svegliare la fede e ravvivare la devozione. Le cerimonie ed i riti dei sacramenti sono tutti utili e santi, e alcuni anche necessari.

D. Voglio dirvi ciò che sento: mi sembra, che certi riti e certe cerimonie, che si usano nell'amministrare alcuni sacramenti, siano argomento di sprezzo e possano eccitare le risa e lo scherno, se non dei buoni, almeno degli scredenti: sono d'avviso, che sarebbe bene ai nostri tempi lasciar da parte molte di quelle cerimonie spregevoli o ridicole.

M. Chi dicesse sul serio ciò, che tu hai detto, sarebbe condannato dal Concilio di Trento, che nel canone 13 della Sess. VIII stabilisce quanto segue: « Se alcuno dirà, che i riti ricevuti ed approvati dalla Chiesa Cattolica, soliti usarsi nella solenne amministrazione dei sacramenti, si possano disprezzare e ommettere senza colpa e a lor posta dai ministri della Chiesa, o mutare in altri nuovi da qualunque Pastore della Chiesa, sia scomunicato ». Ecco la risposta alla tua difficoltà: che te ne pare, figliuol mio?

D. Ritratto tosto ciò che ho detto: la condanna del Tridentino è troppo chiara e solenne.

M. Tieni dunque bene a mente, che il Concilio di Trento condanna: 1.° quelli che dicono, i riti, bada bene, i riti ricevuti e approvati dalla Chiesa

cattolica, non quelli introdotti da uomini, e soliti usarsi nel conferimento solenne dei sacramenti, potersi disprezzare. 2.° Condanna quelli, che dicessero, potersi ommettere senza colpa e ad arbitrio dei ministri stessi. 3.° Condanna infine quelli che dicessero, potersi mutare secondo che piace ai Pastori delle singole Chiese.

D. Io credeva, che la Chiesa potesse condannare come eretici quelli, che negano e disprezzano i sacramenti; ma non pensava, che potesse condannare come eretici anche quelli, che disapprovano od anche disprezzano le cerimonie dei sacramenti, giacchè io non credeva, che anche le cerimonie dei sacramenti potessero essere oggetto di fede.

M. Osserva, che tra i riti e le cerimonie dei sacramenti ve n'hanno di quelle, che formano i sacramenti stessi, e quindi sono immutabili, perchè si confondono coi sacramenti. In secondo luogo poni mente, che il Concilio condanna come eretici quelli che dicono, *potersi disprezzare i riti approvati* ecc. La ragione è chiara: costoro che dicono potersi disprezzare le cerimonie e i riti della Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti, in sostanza dicono, che la Chiesa stabilisce e prescrive cose spregevoli e ridicole nella collazione dei sacramenti: in sostanza dicono, che la Chiesa erra, ed erra in cose della più alta importanza: infine dicono, che i privati Pastori ponno disapprovare e mutare ciò che è stabilito dal Capo, ciò che è riconosciuto e sancito dalla Chiesa universale. Meritamente pertanto il Concilio condanna costoro come eretici, perchè in sostanza essi

negano la Chiesa e ne rigettano l'autorità per ciò che concerne l'amministrazione dei sacramenti.

D. E non sarebbe stato meglio, cosa più facile e più pronta conferire i sacramenti senza riti e senza cerimonie?

M. Dimmi: quando gli uomini hanno a compire qualche atto solenne, legale, non osservano essi le loro prescrizioni, non adempiono le pratiche ed i riti di uso o di convenienza? Non osservano essi certe cerimonie nelle promozioni ad uffici, siano civili, siano militari? Danno essi una onorificenza? Vi sono i riti prescritti onde darla a chi si conviene. Si dichiara aperto un tribunale? Si fanno precedere le cerimonie stabilite e quelle che si dicono *formalità*. Si presta omaggio ad un Re? V'ha il cerimoniale stabilito. Si prestano gli ultimi onori ad un generale o ad un Re? Vi sono riti e cerimonie determinate pei soldati, pei magistrati, pei grandi dignitari. Nelle cose umane tutte, vuoi private, vuoi pubbliche, nei palazzi, nelle reggie, dovunque vi hanno modi, usi, costumi, ossia riti e prescrizioni, che non si possono ommettere o manomettere senza incorrere la disapprovazione e il biasimo degli uomini assennati. E' troppo naturale all'uomo circondare di riti e cerimonie certi atti solenni e d'alta importanza, perchè se ne possa passare e metterle in non cale. Ciò dee naturalmente avvenire anche in tutti gli atti religiosi, e in questi più assai che negli atti comuni della vita, perchè di gran lunga più nobili e più eccellenti. Il perchè tu non trovi nessun popolo sulla terra, nè antico, nè moderno, nè barbaro, nè incivilito, che non abbia il suo rituale religioso, che determina e specifica tutti

gli atti riguardanti il culto. L'usare pertanto riti e cerimonie nelle cose di religione, massime nei sacramenti, è per poco un bisogno ed una necessità portata dalla natura dell'uomo e della religione stessa.

D. Mi dicono per altro, che nei tempi antichi vi era più semplicità: i riti e le cerimonie sacre non aveano quel peso, nè quel fasto, che presentano oggidì. Perchè non torniamo alla semplicità di quei riti?

M. Certamente nei primi secoli della Chiesa, quando i cristiani erano costretti a celebrare i sacri Misteri nei boschi, nei luoghi solitari, nei penetrali delle case e nelle catacombe, quando la Chiesa non avea nè templi, nè basiliche, nè splendidi arredi, era naturale che i riti fossero umili, povere le cerimonie: non si potea fare altrimenti. Ma quando la Chiesa, vinto il paganesimo, potè uscire liberamente alla luce del giorno, e i suoi figli innalzarono templi e basiliche, che formano ancora la nostra meraviglia, e le fornirono di addobbi e ricchissimi arredi, e il sacerdozio prese il suo posto, era naturale, che il culto fosse degno della società cristiana, che lo professava, e della grandezza di Dio, a cui era rivolto. Pretendono alcuni che sarebbe pur bene ritornare alla semplicità dei primi secoli: quando a quella semplicità ritornasse anche la società moderna, forse si potrebbe concedere: ma pretendere di ricondurre il culto della Chiesa alla povertà dei primi secoli, mentre la società moderna è idolatra delle grandezze e delle ricchezze, è un controsenso: è un rendere spregevole la religione agli occhi di questo secolo, che non sembra potersi scuotere se non

colla magnificenza del culto. Del resto, intorno a questo argomento ragioneremo più diffusamente altrove, quando ci occuperemo del culto esterno della Chiesa, e ci sarà forza ribattere le vecchie e nuove accuse dei razionalisti.

D. Sia pure come voi dite: a me pare, che l'apparato di tante cerimonie debba confondere ed opprimere gli animi, e anzichè elevarli a Dio, e portarli nelle regioni dello spirito, li debba rendere più materiali.

M. Tutto al contrario. L'apparato sì grave e sì solenne dei riti e delle cerimonie cattoliche, dee naturalmente scuotere gli animi, dee svegliare la fede, commuovere i cuori e ingenerare un'idea altissima di Dio e dei sacramenti, pei quali comunichiamo con Dio. Dov'è l'uomo anche volgare ed ignorante, e se vuoi anche indifferente ed incredulo, che non sentasi compreso di riverenza e d'un certo arcano e religioso sentimento, allorchè vede per es. un Vescovo pontificalmente vestito, nell'atto di stendere le mani sui cresimandi e d'invocare sopra di essi i doni dello Spirito Santo? O quando i chierici, che debbono essere ordinati, si prostrano sul suolo, cantano le litanie, e il Vescovo rivolge loro quei sublimi documenti che si leggono nel Pontificale Romano? Credilo, o figliuolo: la grandezza, la maestà dei riti e delle cerimonie, con cui la Chiesa amministra i suoi sacramenti, parlano alla mente ed al cuore, e tornano più efficaci di un lungo ed eloquente discorso.

D. Non posso negarlo: quelle poche volte che ebbi ad assistere alle ordinazioni dei chierici, alle funzioni della Settimana Santa, alle professioni

religiose, mi sentii sì profondamente commosso, che a stento seppi frenare le lacrime. Nondimeno v'ha una cosa nei riti e nelle cerimonie della Chiesa, che parmi affatto irragionevole, e son persuaso, che voi stesso ne converrete meco. I riti e le cerimonie dei sacramenti senza dubbio parlano alla mente ed al cuore; ma parlerebbero più assai, quando si smettesse l'uso della lingua latina omai ignota pressochè a tutti, e si usasse la lingua italiana, meglio la lingua di ciascun popolo: allora le cerimonie ed i riti nelle preghiere in lingua volgare più facilmente s'intenderebbero. E' omai tempo che si abbandoni nelle cerimonie sacre l'uso d'una lingua, che non è intesa se non da pochissime persone: voler mantenere la lingua latina, è un voler fomentare l'ignoranza, è un voler annoiare il popolo che non capisce.

M. Questa difficoltà non è nuova: fu fatta e ripetuta le cento volte dai nemici aperti della Chiesa ed anco da alcuni dotti cattolici, che in ciò si mostrarono poco riverenti all'autorità della Chiesa Cattolica.

Anzitutto un cattolico, che sia vero cattolico, savio e prudente, dovrebbe ragionare in questa forma: la Chiesa Cattolica e i Supremi Pontefici, unitamente ai Vescovi, ne devono sapere immensamente più di me e di qualsiasi uomo dottissimo, e perchè essi sono forniti d'ingegno, di senno, di dottrina; e sovratutto perchè sono illuminati dallo Spirito di Dio: or bene, questa Chiesa Cattolica, che conta tanti secoli, che abbraccia nel suo seno tanti e sì diversi popoli, che ha tanta esperienza e tanto amore pel bene dei suoi figliuoli, che studia tutti i modi per istruirli e miglio-

rarli sotto ogni rispetto; questa Chiesa Cattolica ha conservato e conserva l'uso della lingua latina nella sacra liturgia. Dunque bisogna dire che vi siano ragioni molte di numero e gravissime di peso per mantenere in uso questa lingua, non ostante tutte le difficoltà che si sogliono opporre, e che la Chiesa conosce perfettamente. Penso che questa sola osservazione sia bastevole a importi silenzio ed a mostrare, che l'uso della Chiesa debba essere ragionevole, ancorchè tu non ne comprenda in tutta la loro forza ed estensione gli argomenti.

Oltre di che osserva, mio caro, che la Chiesa racchiude nel suo seno popoli per indole, per lingua, per abitudini, per grado di coltura diversissimi. La Chiesa dee conservare presso tutti egualmente la stessa dottrina, le stesse massime e l'uso degli stessi sacramenti: ora, se la Chiesa permettesse a ciascun popolo l'uso della propria lingua per ciò che spetta la sacra liturgia, ognuno comprende il pericolo assai grave di alterarla, almeno lentamente, e insieme di alterare i sacramenti, la dottrina e la credenza dei medesimi; giacchè la diversità della lingua a poco a poco porta naturalmente la diversità delle idee e delle cose, che si debbono credere o fare.

E poi chi non vede, come l'uso d'una sola lingua per tutti i popoli ci mostra l'unità di fede, di comunione e di sacramenti nella Chiesa Cattolica? Dovunque tu ti volga, in qualunque paese tu ti trovi, in qualunque secolo tu viva, tu ascolti il Simbolo, tu vedi ed odi amministrarsi i sacramenti cogli stessi riti e nella stessa lingua. Quale spettacolo più sublime e più magnifico dell'unità

cattolica? V'ha di più: le lingue, disse bene Orazio, sono come le foglie degli alberi; cadono le vecchie e spuntano le nuove, e queste pure invecchiano e cadono, ed altre ancora ne spuntano. Se ciascun popolo dovesse avere la liturgia sacra nella propria lingua, che ne avverrebbe? Bisognerebbe naturalmente mutare la liturgia mano mano che si mutano le lingue, anzi mano mano che si modificano, fosse pure leggermente. Tu vedi che per la Chiesa sarebbe quest'opera laboriosissima non solo, ma piena di pericoli, moltissimi essendo i popoli cattolici, che hanno lingue differenti loro proprie. Come sorvegliare tanti popoli? Come tener dietro a tutti i mutamenti delle lingue? Come fare e verificare tante traduzioni, e vegliare affinchè non vengano per ignoranza o malizia alterate? Tu sai, che non è facile conservare intatto il senso d'una cosa, traducendola d'una in altra lingua, massimamente se tra le lingue v'abbia poca affinità. Se si parlasse ancora la lingua latina, sarebbe stata difficil cosa il conservare intatta la liturgia, e con essa la fede per ciò che riguarda i sacramenti: ma poichè la lingua latina non è più parlata, ed è divenuta lingua di libri, essa è fatta immutabile: quindi essa è mirabilmente acconcia ad impedire qualunque modificazione nelle idee e nelle credenze: l'immutabilità della lingua è guarentigia dell'immutabilità delle cose: e questo è un vantaggio grandissimo [1].

---

[1] Il conte Giuseppe De Maistre (*Du Pape*, liv. I, c. 20) ha condensato in sole tredici pagine quanto mai di vero e di solido si potea dire su questo punto. A stento ho potuto resistere alla tentazione di tradurle qui a piè di pagina.

Aggiungi, che per noi italiani è anche una bella gloria: questa lingua dei padri nostri, che fe' il giro del mondo conosciuto ai tempi della grandezza romana; questa lingua, sì netta, sì forte, sì precisa, nata fatta per iscolpire le verità sovrasensibili, mercè la liturgia ecclesiastica è ancora vivente, ed è in un senso la lingua sacra universale. Tutti questi motivi provano la convenienza che nella liturgia si usi la lingua latina.

D. Le vostre ragioni sono forti e belle; ma sarà sempre vero, che questa lingua non è intesa dalla maggioranza: onde ne segue, che la liturgia è inintelligibile: una traduzione rimedierebbe a tutto.

M. Te l'ho già detto: una traduzione della liturgia in tante lingue quanti sono i popoli cattolici, è cosa difficile e non scevra di pericoli: e poi, se si pretende che la lingua liturgica si debba intendere da tutti, sarebbe mestieri usare il dialetto di ciascun popolo, di ciascuna provincia e sarei per dire, in molti casi, persino di ciascun villaggio.

Osserva ancora, che ciascuna lingua ha una fisionomia propria, e ciò che suona bene in una, e risponde all'indole, all'istruzione, al carattere del popolo che la parla, suona assai male voltato in altra favella. Molte espressioni dei salmi e dei profeti, che sono stupende in ebraico, bellissime in latino, ponno eccitar le risa in italiano ed in francese. Chi di noi per es. potrebbe udire le seguenti espressioni usate nella Cantica: « I tuoi capelli sono come una mandra di capre lisce: i tuoi denti sono come una mandra di pecore, tutte eguali: il tuo collo somiglia alla torre di Davide:

la tua faccia pare la torre del Libano: il tuo capo pare un Carmelo: i tuoi occhi le piscine di Esbon? » Siffatte immagini e similitudini sono frequentissime nei Libri Santi dell'Antico Testamento, e portano, come è chiaro, l'impronta orientale: noi occidentali mal sapremmo acconciarci a somiglianti modi di dire. Da ciò comprenderai la difficoltà di riprodurre nelle nostre lingue sì positive e, diciamolo pure, sì prosaiche, gli stupendi concepimenti dei profeti, senza scemare la loro forza e toglier loro la dovuta riverenza.

D. Ma intanto è sempre vero, che il popolo non capisce, e manca uno dei fini principali della sacra liturgia, che è quello di ammaestrare.

M. Ciò non è esatto. Se i fedeli non avessero altro mezzo per conoscere il significato dei riti, e delle cerimonie e del linguaggio liturgico, tu avresti sino ad un certo punto ragione, e la tua difficoltà non sarebbe sciolta. Ma tu sai, che v'ha obbligo pei sacri ministri di spiegare a quando a quando il significato delle sacre cerimonie e del linguaggio liturgico: i Concili ecumenici lo hanno chiaramente imposto. D'altra parte i riti e le cerimonie sacre son tali, che per poco parlano da sè, e non è malagevole a chi bene le consideri, rilevarne il significato. Inoltre la lingua latina che si usa nella liturgia è piana assai, e offre tali punti di affinità con tutte le lingue figliate dalla latina, che in gran parte si capisce anche da chi non l'abbia studiata. Infine poi v'hanno moltissimi libri in lingua volgare, che spiegano minutamente il perchè dei riti e delle cerimonie, ed il senso delle parole latine, che si usano nell'amministrazione dei

sacramenti, a tal che nessuno che sappia leggere può ignorare il significato della sacra liturgia. Dal che si pare, che conservando l'uso della lingua latina, abbiamo molti e grandissimi vantaggi, senza che ne seguitino gli inconvenienti ed i danni da te e da altri lamentati.

D. Le ragioni, che mi avete addotte, mi appagano quasi interamente; mi rimane solo una difficoltà, ed è questa: perchè agli Ebrei fu concesso l'uso delle cose sacre nella loro lingua nativa ebraica, e ai Greci in lingua greca, e ai Latini nella latina, e ai Siri, agli Armeni e ai Caldei nella sira, nell'armena, nella Caldea, e a noi Italiani, Francesi, Spagnoli ecc. s'interdice la liturgia nelle nostre lingue natie? Perchè a noi si vieta quello che ad altri fu concesso e si concede? Perchè questa differenza?

M. Quanto agli Ebrei ed ai Greci la cosa è abbastanza piana per se stessa. Iddio medesimo volle usare e santificare le loro lingue, dettando in esse pressochè tutti i Libri sacri ed ispirati. Potevano essi gli uomini non usare nelle cose sacre e divine quelle lingue, nelle quali Iddio stesso avea parlato, e che per tal modo avea santificate? La liturgia si dovea pur fare in qualche lingua: dimmi, qual'altra lingua poteano essi, gli Ebrei ed i Greci, preferire alle proprie sì altamente da Dio stesso onorate?

Quanto ai latini v'ha un'altra ragione affatto particolare: la lingua latina era universale; era la lingua usata non solo dal popolo, ma più che dal popolo in tutti gli uffici civili; era la lingua propria di quell'Impero, che signoreggiava quasi tutto il mondo allora conosciuto: onde, lasciando

da parte l'intrinseca sua bellezza e perfezione, l'uso di questa lingua nelle cose sacre era piuttosto una necessità che una scelta.

Quanto ai Siri ed agli Armeni possiam dire, che le loro lingue furono usate dagli stessi Apostoli, o certamente dai loro immediati discepoli: alle loro lingue naturali sostituire altre lingue, come l'ebraica, la greca e la latina, sarebbe stata cosa piuttosto impossibile che difficile, attesa la postura e l'indole di quelle genti. Credo poi, che le loro lingue, quali sono in uso oggidì nelle cose sacre, si differenzino non poco dalla lingua vivente e parlata da quei popoli: onde rimane quanto a loro la difficoltà che sopra hai proposto quanto a noi, che nella sacra liturgia usiamo una lingua morta ed ignota alla maggioranza.

Le lingue odierne greca, armena e credo anche la siriaca differiscono dalle antiche presso a poco quanto la italiana, la francese e la spagnuola dal latino e perciò anch'essi quei popoli si trovano nella nostra identica condizione, usando, nella liturgia, non le lingue odierne, ma le antiche.

Finalmente devi sapere che talvolta si danno certe condizioni generali e particolari, che non permettono un mutamento radicale e il solo tentarlo potrebb'essere occasione o causa di gravissimi disordini. Tal'è, credo io, il caso nostro. Da 1800 anni e più usiamo nella liturgia sacra la lingua latina, sempre la lingua latina. Si avrebbero pure alcuni vantaggi sostituendo le lingue volgari: non sarebbero mai tali da compensare i mali che ne verrebbero e le infinite noie d'ogni genere che sarebbero inevitabili. Per carità! Non parliamo di liturgia in lingua volgare: le Chiese diventereb-

bero un mezzo teatro e le mutazioni non avrebbero fine sì facilmente. Ciò che fecero i secoli, gli avi nostri, fecero bene e basta [1]).

D. Quand'è così, è sciolta l'ultima mia difficoltà, e me ne chiamo pienamente soddisfatto.

M. Prima di por fine a questo trattenimento parmi cosa utile ed opportuna dirti e spiegarti alcunchè intorno a certe cerimonie e certi riti sacri, che si chiamano *Sacramentali*: sarò brevissimo.

D. Che cosa sono questi *Sacramentali*?

M. Sono alcuni riti, alcune cerimonie sacre, istituite dalla Chiesa in vari tempi: riti e cerimonie sacre congiunte a preghiere determinate, che non producono la grazia di loro natura, come i sacramenti, ma hanno forza di cancellare i peccati veniali in quelli, che ne fanno debitamente uso.

D. Perchè poi si dicono *Sacramentali*?

M. Perchè corre molta somiglianza tra i sacramenti propriamente detti e questi riti o cerimonie sacre, che si dicono *Sacramentali*.

D. Quali sono questi *Sacramentali*?

M. Sono molti: tali sono per es. l'uso dell'acqua, delle candele, del pane benedetto: la benedizione del Pontefice, dei Vescovi: l'aspersione delle sacre ceneri, la consacrazione della Chiesa, la benedizione dei cimiteri, delle campane, delle

---

[1]) Parmi però che le orazioni e le altre preghiere, che si recitano in comune dal popolo sarebbero bene recitate in lingua volgare come usano in Germania, Francia ecc. Credo che la Chiesa lo concederebbe volentieri e sarebbe utile assai.

case e qualunque preghiera recitata a nome della Chiesa.

D. Voi dite, che questi riti o sacramentali non conferiscono per loro propria virtù la grazia, nè cancellano per se stessi i peccati veniali: come dunque producono la grazia e cancellano i peccati veniali?

M. E' cosa indubitata, che i sacramentali per se stessi non producono la grazia, nè cancellano dall'anima i peccati veniali, perchè se questo fosse il loro modo di operare, si confonderebbero coi sacramenti stessi: e questi, come sai, sono istituiti da Dio, e i sacramentali sono istituiti dalla Chiesa, la quale non può per autorità sua propria congiungere infallibilmente la grazia a nessun rito.

D. Dunque i sacramentali producono la grazia e cancellano i peccati veniali in virtù dell'opera di chi li riceve: ma se è così, i sacramentali si confondono colla preghiera.

M. No: i sacramentali sono di gran lunga per dignità e per efficacia inferiori ai sacramenti: ma per altra parte sono anche superiori alla semplice preghiera: perchè ai sacramentali va congiunta in modo specialissimo l'impetrazione e la preghiera della Chiesa, nel nome della quale si fanno e si partecipano. Onde pei sacramentali non solo si eccita la fede, e l'anima si dispone a ricevere la grazia e a cancellare le colpe veniali, ma si aggiunge l'efficacia della preghiera e della mediazione della Chiesa: onde ne segue, che è più certo l'effetto dei sacramentali che non della sola orazione (Vedi S. Tomm., p. 3, q. 87, art. 3).

D. Coloro adunque che, o non si curano, od anche disprezzano i sacramentali, fanno male?

M. Malissimo. Se è male e sacrilega cosa non curare e disprezzare la preghiera privata, molto maggior male e più grave sacrilegio debb'essere non curare e disprezzare i sacramentali. Costoro mostrano di non curarsi di religione e di preghiere: mostrano di disprezzare la Chiesa stessa, e pur troppo dànno argomento a credere, che la loro fede siasi dileguata o almeno corra pericolo di dileguarsi.

Figliuol mio, abbi sempre in grande stima e riverenza i riti, e le cerimonie sacre, e le preghiere della Chiesa, perchè tutto ciò che la Chiesa fa, approva e pratica, tutto deve essere buono e santo, essendo Ella divinamente illuminata e scorta.

Insino a qui abbiamo ragionato di ciò che è comune a tutti e a ciascuno dei sette sacramenti; e le cose necessarie a sapersi parmi d'averle sufficientemente toccate. Ora è tempo di venire al particolare e discorrere di ciascun sacramento. La via è lunga e molta fatica ci rimane ancora: raddoppia il vigor della mente e le forze della volontà, chè Dio non verrà meno nè a te, nè a me coll'aiuto della sua grazia. Or va, ti riposa alquanto, e poi vieni, onde assieme possiamo ripigliare il nostro cammino.

TRATTENIMENTO XVI.

DEL BATTESIMO

Istituzione — Materia — Forma — Padrini — Imposizione del nome — Necessità del Battesimo.

D. Eccomi, o buon maestro, per udire ciò che in oggi vi piacerà spiegarmi intorno al Battesimo, che è il primo dei sette sacramenti.

M. Comincierò a dirti che la parola greca *Battesimo* in nostra lingua significa: *lavanda* od *ablazione*. Il Battesimo si suole definire: Il sacramento della rigenerazione, che si fa con l'acqua e con la parola della vita (Catech. Rom.), che è quanto dire: il Battesimo 1.° ridona la grazia data ad Adamo e che per lui dovea comunicarsi ai suoi figliuoli colla stessa generazione; 2.° questo sacramento si dà con l'acqua, che è la materia; 3.° si compie con la forma, o con le parole divinamente stabilite.

D. Il Battesimo di Giovanni Battista era esso un vero sacramento, come il nostro Battesimo?

M. No, mio figliuolo. I protestanti osarono affermare, che tra il Battesimo di Giovanni Battista e quello di Gesù Cristo non corre divario alcuno: e la cosa è chiara e naturale nel sistema protestante. Perocchè nel sistema protestante la grazia si conferisce pei sacramenti in quanto che per essi si eccita la fede in quelli, che li ricevono: e senza dubbio il Battesimo di Giovanni, come quello di Gesù Cristo, poteva eccitare la fede, e per conseguenza giustificare. Ma come è dottrina eretica la dottrina dei protestanti intorno all'efficacia dei sacramenti, così è dottrina eretica il dire, che il Battesimo di Giovanni non differisce quanto all'efficacia dal Battesimo di Gesù Cristo. Il Concilio Tridentino condanna espressamente questa dottrina (Sess. VII, can. 1). Il Battesimo di Giovanni era una preparazione ed una figura del Battesimo di Gesù Cristo, e non conferiva la grazia per virtù propria, come dichiarò lo stesso Precursore.

D. Gesù Cristo istituì il sacramento del Battesimo prima o dopo la sua morte?

M. E' sentenza comunissima, Gesù Cristo aver istituito il Battesimo prima della sua morte, e precisamente quando volle essere battezzato da Giovanni Battista nel fiume Giordano. In quell'atto vi ebbe una manifestazione solenne della SS. Trinità: simbolo della grazia santificatrice apparve una colomba, e si apersero i cieli, quasi a significare, che pel Battesimo si aprono sulla terra le porte del Regno di Dio, che è la Chiesa, per cui solo si può entrare in Cielo.

D. Se il Battesimo fu istituito quando Gesù Cristo lo volle ricevere per mano del suo Precursore, è natural cosa il dire, che da quel momento stesso cominciò anche l'obbligo di riceverlo.

M. No: Gesù Cristo lo istituì in quell'occasione, è vero: ma l'obbligo di riceverlo per parte degli uomini, come tengono i teologi, cominciò soltanto dopo la morte di Gesù Cristo, cioè quando *per diritto* cessava la Sinagoga, per *diritto e per fatto* sottentrava la Chiesa (S. Tomm., parte III, q. 66, art. 2).

D. Va benissimo. Ora vogliate dirmi qual sia la materia di questo sacramento.

M. La materia di questo sacramento è l'acqua naturale. Le Sacre Scritture (Gio. III, 5, Matteo XXVIII, 19, Atti Apost. VIII, 36), i Padri, l'uso costante della Chiesa, e le formali definizioni dei Concili ecumenici (Lateran. IV, Fiorent., Decreto agli Armeni, Trident. Sess. VII, Can. 2) non lasciano ombra di dubbio, la materia del Battesimo essere l'acqua semplice e naturale.

D. Quelle parole della Scrittura, che dicono, l'acqua essere materia del Battesimo, non si po-

trebbero intendere in un senso metaforico ed improprio?

M. Alcuni protestanti s'ingegnarono di dare a quelle sentenze della Scrittura l'interpretazione, che tu accenni. Ma in tal caso conviene far violenza troppo aperta alle parole dello Spirito Santo: bisogna dire, che la Chiesa, tutta la Chiesa, in tutti i secoli, fraintese quelle espressioni. Sappi infine, che siffatta interpretazione è chiaramente condannata dal Concilio di Trento, e ciò ti dee bastare.

D. Se la cosa è definita, cessa qualunque dubbio. Ditemi, in cambio dell'acqua naturale, non potrebb'essere materia del sacramento del Battesimo qualunque altro liquido?

M. No. Nessun altro liquido può aversi in conto di materia valida del sacramento del Battesimo: Gesù Cristo ha stabilito che la materia di questo sacramento sia l'acqua: gli uomini e la Chiesa stessa non ponno, nè potranno mai sostituire altra materia.

D. Dunque il Battesimo che si dà da molti protestanti con acqua di rose e sostanzialmente alterata, non può aversi per valido?

M. Certamente siffatto Battesimo non è valido, ed è una delle ragioni per cui la Chiesa Cattolica rinnova, almeno condizionatamente, il Battesimo dato dai protestanti, ogni qualvolta alcuno tra di loro entra in seno del cattolicismo.

D. Perchè mai Gesù Cristo volle scegliere l'acqua a preferenza di qualunque altra materia?

M. Ti risponderà S. Tommaso. Pel Battesimo si pone nell'uomo il principio di una vita novella, tantochè il Battesimo si chiama anche sa-

cramento della rigenerazione: ora, generalmente la vita, anche nell'ordine naturale, come p. es. in tutti i vegetabili, comincia e si svolge con l'acqua; inoltre come per l'acqua si lavano le macchie del corpo, così era conveniente che con l'acqua per virtù dello Spirito Santo si lavassero le macchie dell'anima: con l'acqua si tempera il soverchio calore, e con la grazia del sacramento si tempera l'ardore della concupiscenza. Finalmente l'acqua è materia facilissima ad aversi, e questa Gesù Cristo trascelse pel sacramento del Battesimo, perchè essendo il più necessario tra tutti i sacramenti, conveniva che la materia si potesse da tutti e facilmente trovare ed usare (S. Tomm., p. III, q. 66, art. 3).

D. Eccellenti sono queste vostre osservazioni. Come poi si ha da usare l'acqua onde fare il sacramento del Battesimo?

M. Anticamente e fino ai tempi di S. Tommaso, il Battesimo generalmente si conferiva per *immersione*: s'immergeva cioè il battezzando nell'acqua, mentre si pronunciavano le parole sacramentali. Più tardi all'*immersione* si sostituirono l'*aspersione* e l'*infusione*: quest'ultimo modo è ora universale, e meritamente, perchè più facile, meno pericoloso per la salute dei bambini, ed anco più conveniente per la ragione della modestia.

D. Il sacramento del Battesimo sarebbe esso valido anche quando il bambino si immergesse una sola volta nell'acqua, od una sola volta si versasse l'acqua sul suo capo? Sarebbe valido anche quando appena qualche stilla d'acqua si spargesse sul capo dell'infante?

M. Certamente, il Battesimo sarebbe valido anche con una sola immersione: sarebbe valido quand'anche sul capo dell'infante si versasse l'acqua una sola volta: ma non sarebbe valido quando l'acqua versata fosse sì poca in quantità, che non scorresse sul capo, giacchè in tal caso non avremmo ciò che Gesù Cristo comanda con quelle parole: «battezzandoli ecc.» (S. Mat.).

D. Qual è la forma del Battesimo?

M. E' quella stessa che Gesù Cristo degnossi stabilire presso S. Matteo XXVIII, 19, 20. «Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo».

D. Ommettendo alcuna di queste parole, non sarebbe esso valido il Battesimo?

M. Certamente l'ommettere o il mutare le parole non sostanziali, come sarebbero le parole *e*, od anche il pronome *io*, non renderebbe nullo il sacramento: ma se ommettessi o mutassi sostanzialmente una sola delle altre parole, il sacramento sarebbe invalido.

D. Il Battesimo si può amministrare in qualunque lingua?

M. Senza dubbio si può validamente amministrare in qualunque lingua; ma dobbiamo attenerci alla lingua latina, che è la lingua della Chiesa, e nessuno può usare altra lingua se non nel caso che ignori la lingua latina, o ragionevolmente tema di pronunziar male le parole prescritte.

D. Ho veduto più volte a battezzare: e ho sempre veduto un uomo od una donna tenere sulle braccia il bambino e rispondere alle domande del sacerdote che battezza; quell'uomo e quella

donna si dicono *padrini* e *madrine*, ed io pure ho il mio padrino. Che ci entrano essi nel Battesimo?

M. La Chiesa Cattolica vuole che i bambini, che si battezzano, abbiano un padrino od una madrina, e permette anche di averli entrambi (Trident. Sess. 24, Capo 2 della Riforma). Questo uso è antichissimo, e se si considera il fine che la Chiesa ha nel prescrivere questo rito, lo troviamo utile e pieno di sapienza.

D. E qual è poi questo fine?

M. Pel Battesimo si opera la rigenerazione spirituale, ossia comincia un'altra vita, troppo più nobile ed eccellente della naturale. Ora, a quel modo che il bambino nel momento che nasce naturalmente ha bisogno della nutrice, e di chi lo custodisca e gli sia guida, così nel momento che nasce spiritualmente, abbisogna di chi lo custodisca e gli porga a tempo debito il cibo della verità mercè l'istruzione (S. Tomm., p. III, quest. 67, art. 7). In altre parole: al nascimento naturale presiedono i genitori; al nascimento spirituale, il padrino e la madrina: onde a quella guisa, che i genitori contraggono coi figli il vincolo massimo della parentela per la vita naturale che danno loro, così i padrini e le madrine contraggono una parentela spirituale coi bambini che levano al sacro fonte, perchè, a così dire, hanno parte alla vita spirituale, che in essi comincia. Di qui comprenderai anche il perchè si chiamino *padrini* e *madrine*.

D. I padrini e le madrine contraggono essi dei doveri coi figliuoli, che levano al sacro fonte?

M. Certamente: e sono, fatta proporzione, gli stessi doveri che hanno i genitori verso dei fi-

gliuoli, per ciò che riguarda l'anima. Onde i padrini e le madrine sono tenuti a sorvegliare, istruire e far istruire nelle cose dell'anima i loro figliocci. Sono tenuti a correggerli, consigliarli, massime se in questa parte mancassero i genitori, dei quali sono chiamati a far le veci: in una parola, sappi che S. Agostino chiama i padrini *mallevadori* dei figliuoli tenuti al sacro fonte dinanzi a Dio. (Serm. Domen. in Albis).

D. Se è così, parmi provveggano male ai loro figliuoli quei genitori, che danno l'ufficio di padrini e di madrine ad uomini malvagi, scandalosi e talvolta senza fede.

M. Oh, sicuramente questi genitori provveggono molto male ai loro figliuoli; è una brutta contraddizione non solo nei genitori, ma anche in questi padrini che assumono un ufficio sì grave e sì delicato, sapendo di non potere, nè di voler adempirlo, come si conviene. E' una cosa intollerabile, (e dico ben poco), che vi siano genitori, che hanno sì poco a cuore il bene spirituale dei loro figliuoli da affidarli ad uomini empi, e forsanche scredenti: è cosa intollerabile (e dico ben poco), che vi siano uomini scandalosi, empi, increduli, che non si accostano mai ai sacramenti, che levino al sacro fonte il battezzato, recitino il Simbolo e promettano di adempir l'ufficio religioso, che la Chiesa loro impone, mentre non hanno nè il potere, nè il volere di adempirlo: e fa meraviglia, che vi siano parrochi e sacerdoti, che senza difficoltà alcuna li ricevono in qualità di padrini. I parrochi ed i sacerdoti che battezzano dovrebbero avere sotto gli occhi le regole e le prescrizioni, che la Chiesa stabilisce, e che

si leggono nel Rituale Romano; regole e prescrizioni, che se si ponno benignamente interpretare, non si ponno per fermo mettere al tutto da parte, e calpestare per modo, da ammettere quali padrini uomini, che bestemmiano ed odiano quella fede, che debbono nutrire e difendere nei figliocci.

D. Ciò che voi dite è troppo giusto, perchè io possa muovere difficoltà. Perchè poi nel Battesimo s'impone il nome?

M. Perchè così porta l'uso antichissimo e insieme la prescrizione della Chiesa. D'altra parte tu sai che col Battesimo l'uomo nasce spiritualmente e quindi diventa membro della Chiesa, di questa Città di Dio, di questo Regno dei Cieli: deve dunque avere un nome, affinchè si possa riconoscere, e lo si possa scrivere, per così esprimermi, nel numero dei cittadini di questa Santa Città.

D. E perchè poi s'impone loro il nome d'un santo?

M. Perchè ciascuno nel Santo, di cui porta il nome, abbia un modello da imitare, ed un avvocato a cui ricorrere. Nè si può abbastanza riprovare l'abuso che a poco a poco s'introduce ad onta delle ecclesiastiche prescrizioni. Non è raro oggidì il caso, che i genitori od i padrini impongano ai loro figliuoli nomi pagani od allusivi a fatti condannevoli [1]: i padri ed i padrini dovreb-

[1] L'invadente paganesimo si manifesta anche nei nomi, che i genitori vogliono imporre ai loro figliuoli. Fa schifo ed orrore ad un tempo udire imposti persino i nomi di *Bruto*, di *Nerone*, di *Cibele*, di *Cerere*, di *Edipo*, di *Semiramide*, di *Almena* ecc. E talora trovano compiacenti i battezzanti!

bero guardarsi bene dall'imporre ai figliuoli siffatti nomi, che sono un oltraggio al senso cristiano, un'offesa al rito sacro ed alle leggi ecclesiastiche, e ad ogni modo i Ministri dovrebbero rifiutare di prestarsi a questo colpevole abuso, che mano mano si introduce.

D. E' cosa giustissima: noi siamo cristiani: i padri nostri, secondo lo spirito e la fede, sono gli Apostoli, sono i Martiri, sono i Santi: i loro nomi, che ricordano la loro fede e la loro virtù, devono perpetuarsi in noi, che siamo e vogliam essere i loro figliuoli. Per ciò che spetta la materia, la forma del Battesimo e i padrini richiesti dalla Chiesa, m'avete abbastanza ammaestrato. Ditemi ora, se il sacramento del Battesimo sia assolutamente necessario per ottenere la salvezza.

M. Volentieri, o mio caro. Primieramente vuolsi distinguere una doppia necessità: l'una dicesi di *precetto*, l'altra chiamasi di *mezzo*. Una cosa può essere necessaria in ordine ad un fine solamente, perchè dal legislatore, è comandata: e in questo caso, quando non si potesse fare per motivo ragionevole, si potrebbe ottenere egualmente il fine. Una cosa poi dicesi necessaria per necessità di *mezzo*, quando, ommettendola anche senza colpa, il fine non si potrebbe assolutamente conseguire. Ora il Battesimo è necessario non solamente per necessità di *precetto*, ma anche per necessità di *mezzo*, a tal che chi non riceve il Battesimo per qualsiasi causa, poni anche per impossibilità naturale, o per ignoranza incolpevole, non può conseguire la vita eterna.

D. Questa necessità assoluta del Battesimo è

TRATTENIMENTO XVII.

Del Battesimo di desiderio e di sangue — Del Ministro — Dei soggetti, che si devono battezzare — Il Battesimo dei bambini è esso valido? — Chi è battezzato senza saperlo, come il bambino, è tenuto a tutte le leggi divine ed ecclesiastiche? — Effetti del Battesimo.

D. In sul finire dell'ultimo trattenimento, io vi chiedeva come si possa comporre la necessità assoluta del Battesimo per salvarsi, e la impossibilità in cui si trovano moltissimi di riceverlo. Voi toccaste alcun poco la risposta, promettendomi una spiegazione più diffusa: son qui per udirla.

M. Ed io son pronto a dartela in poche parole. L'obbligo di ricevere il Battesimo per avere la salvezza comincia dopo la predicazione del Vangelo fatta in modo che sia conosciuta. S'intende poi da sè che questa predicazione, perchè porti seco l'obbligo in coscienza di ricevere il Battesimo dev'essere tale, che sia conosciuta non solo in genere da una nazione o da un regno, ma da ciascuno in particolare. Onde se alcuno versasse in tali condizioni di tempi e di luoghi, che senza colpa non conoscesse la necessità del Battesimo, per fermo non commetterebbe peccato di sorta non ricevendolo: resterebbe in quello stato, in cui erano gli uomini prima della venuta di Gesù Cristo. Pertanto i bambini e gli uomini adulti, che senza loro colpa non ricevono il Battesimo, rimangono privi della grazia, che è un dono gratuito, e quindi non dovuto alla natura, e per conseguenza rimangono in quello stato, nel

quale sarebbe rimasta tutta l'umana natura nell'ipotesi, che Iddio non l'avesse innalzata all'ordine sovrannaturale. Insomma, coloro i quali senza lor colpa non avranno ricevuto il Battesimo, non commetteranno peccato, e per questo non saranno puniti. Quale poi possa o debba essere la condizione di costoro nella vita avvenire, qui non fa mestieri cercarlo: ti rimando al trattenimento 53.° della Parte Prima.

D. E se un uomo per caso avesse conosciuta la verità della nostra religione, e quindi anche la necessità del Battesimo, e fosse pronto e desideroso di riceverlo, ma nol potesse per ragioni indipendenti dalla sua volontà, per es. perchè non ha chi voglia battezzarlo, come si conviene, perchè manca la materia ecc., che sarebbe di costui? Qual sarebbe la sua sorte futura?

M. Chi si trovasse in questo caso, desiderasse sinceramente il Battesimo, credesse, si pentisse dei suoi peccati attuali, se n'avesse, ed amasse Dio con carità perfetta mercè la sua grazia, questi riceverebbe la grazia, sarebbe giustificato e andrebbe salvo. Similmente è cosa chiara, anzi più che chiara, che sarebbe giustificato e salvo quegli, il quale non potendo ricevere il Battesimo di acqua, desse la vita per la fede, come alcune volte accadde nel tempo delle persecuzioni. Giacchè chi dà la sua vita per amore di Dio e della fede, mostra evidentemente di avere la carità più perfetta, che giustifica e salva.

D. Dunque noi abbiamo tre sacramenti del Battesimo, quello di *acqua*, di *desiderio* e di *sangue*?

M. No: il solo Battesimo di acqua è veramente e propriamente sacramento: gli altri due diconsi

Battesimi, non già perchè sieno sacramenti nel senso rigoroso della parola, sibbene per somiglianza e quasi identità di effetti, perchè nel caso di necessità producono lo stesso effetto del sacramento [1]) (S. Tomm., p. III, art. 9 e 10), che è quello di santificare.

D. Chi son quelli, che ponno amministrare il sacramento del Battesimo?

M. Per rispondere con esattezza alla tua domanda convien fare una distinzione. Si può domandare: 1.° chi *validamente* e insieme *lecitamente* possa battezzare. 2.° Chi possa *validamente* sì, ma non *lecitamente* battezzare.

Rispondo in primo luogo: qualunque persona sia cattolica o acattolica, sia cristiana o non cristiana, sia uomo sia donna, può conferire *validamente* e *lecitamente* il Battesimo in caso di necessità, purchè adoperi la materia e la forma prescritte da Gesù Cristo, ed abbia l'intenzione necessaria, come sopra ti ho spiegato. La natura stessa delle cose poi suggerisce, che anche nel caso di necessità vi dee essere un certo ordine tra le persone stesse, che debbono amministrare il Battesimo: onde il laico cattolico dovrà essere sempre preferito all'acattolico, il cristiano a chi non lo è, e l'uomo alla donna, eccettuati i casi ne' quali la modestia richiede altrimenti.

Rispondo in secondo luogo, che fuori dei casi di necessità, i ministri *ordinari* del Battesimo sono i vescovi ed i sacerdoti, e per delegazione an-

---

[1]) *Diciamo quasi identità di effetti*, perchè quantunque il Battesimo di desiderio e quello di sangue conferiscano la grazia santificante, non imprimono il carattere, che pure è un effetto del Battesimo di acqua.

che i diaconi. Il perchè un laico, che fuori del caso di necessità amministrasse il Battesimo, lo amministrerebbe *validamente*, ma commetterebbe grave peccato.

D. E perchè Gesù Cristo ha voluto che qualunque persona potesse sempre validamente battezzare?

M. E' necessario il dirlo? Perchè essendo il sacramento del Battesimo *assolutamente* necessario, conveniva agevolarne in ogni miglior modo il conferimento non solo per ragione della materia e della forma, ma anche per ragione del ministro.

D. A ricevere il Battesimo son proprio tenuti tutti gli uomini, senza eccezione?

M. Sì, e sopra tel dissi e te lo mostrai: come senza generazione naturale non vi ha cominciamento di vita naturale, così senza il Battesimo, che è il sacramento della generazione spirituale, non v'ha, nè vi può essere vita spirituale.

D. Sia pure come voi dite: parmi che vi debba essere una differenza tra gli adulti, che hanno l'uso della ragione, ed i bambini e quegli adulti, che non hanno l'uso della ragione: credo che i primi per ricevere come si conviene il Battesimo, debbano far precedere qualche disposizione o preparazione.

M. Dici benissimo: l'adulto prima di ricevere il Battesimo deve essere convenientemente istruito nelle cose principali della fede: dee professare espressamente la fede stessa, aver dolore dei peccati attuali commessi, se ne ha commessi, ed avere l'intenzione di ricevere il sacramento. L'adulto che ricevesse il Battesimo senza questa prepara-

zione, lo riceverebbe male, anzi sacrilegamente. Queste disposizioni non si richieggono nel bambino, nè nell'adulto, che è destituito dell'uso della ragione, appunto perchè non ne sono capaci.

D. Il Battesimo, che si dà ai bambini ed a quegli adulti che non hanno l'uso di ragione, è valido? E' di fede, che sia valido?

M. Sì: questo Battesimo è valido, ed è di fede che è valido, come consta dall'uso costante della Chiesa e dalla condanna fulminata contro coloro, i quali sostenevano, doversi rinnovare il Battesimo dato ai bambini.

D. Come buon cattolico credo e voglio credere questa verità di fede, non altrimenti che tutte l'altre; ma non intendo, come si possa e si debba ricevere bene un sacramento, e cancellare un peccato dall'anima di chi non sa che cosa si faccia o si riceva.

M. Che grande difficoltà! A quella guisa, che il peccato originale si contrae anche senza saperlo, nè volerlo contrarre, così pure si cancella dall'anima: a quella guisa, che Adamo, Eva, gli Angeli e la Vergine Immacolata ebbero la grazia santificante prima di conoscerla e di volerla, così nel Santo Battesimo la riceve anche il bambino. Dimmi, un bambino, benchè non abbia l'uso della ragione, non può egli forse acquistare dei diritti, per es. il diritto alla paterna eredità?

D. E chi ne dubita?

M. Così anche pel Battesimo: il bambino per esso riceve la grazia, ossia la vita divina dell'anima che naturalmente cancella il peccato originale, e gli conferisce il diritto alla eterna eredità.

D. Poniamo pure che sia come voi dite, ed io

ben di cuore ammetto, il sacramento del Battesimo conferir la grazia anche a quelli, che non hanno l'uso di ragione: tuttavia non sarebbe miglior cosa differire il Battesimo fino a quel tempo, in cui acquistano l'uso della ragione e conoscono quello che fanno? Gesù Cristo stesso ricevette il Battesimo in sui trent'anni: sarebbe bene imitarlo.

M. Figliuol mio, è questa una dottrina, che il Concilio di Trento condannava nella Sess. VII e nei Canoni 12 e 13. Vorresti tu, che sì gran moltitudine di bambini ed anche adulti, morissero senza Battesimo, e quindi senza la vita dell'anima? La tua proposta sarebbe oltre ogni dire crudele. Nè vale l'esempio di Gesù Cristo: Egli ricevette il Battesimo all'età di trent'anni, come ci apprende il Vangelo: ma Gesù Cristo non avea, nè potea aver bisogno di quel Battesimo, che non era, nè potea essere vero sacramento: quel Battesimo non fu che un semplice rito, e un atto di umiltà, con il quale Gesù Cristo volle cominciare la sua vita pubblica.

D. E' però un fatto, che anticamente si differiva il Battesimo e lo si amministrava quando si avea l'uso della ragione: S. Agostino e S. Gregorio Nazianzeno, per tacer d'altri, furono battezzati adulti.

M. E' un fatto sì, ma non generale, nè mai approvato dalla Chiesa, anzi dalla Chiesa riprovato. Osserva poi, che verrebbe un gran danno a chi differisse il ricevimento del Battesimo nell'età adulta. Primieramente tutte le opere buone fatte prima di ricevere il Battesimo non avrebbero ragione di merito per la vita eterna, appunto

perchè non fatte in grazia di Dio. Secondariamente egli non avrebbe la grazia, e quindi non avrebbe la forza della grazia, sia per combattere quelle passioni, che travagliano anche la giovine età, sia per coltivare quelle virtù, che in essa si ponno e si debbono esercitare. Terziamente, come il sapere di non essere battezzati, e di poter col Battesimo cancellare tutti i peccati, anche attuali, senza necessità di fare penitenza, farebbe gli uomini più inchinevoli al vizio e più liberi al mal fare, così il sapere d'essere battezzati pone maggior freno alle loro passioni e li stimola alla pratica delle virtù proprie del cristiano.

D. Tutto va bene, o maestro; buone sono le vostre ragioni: ma vogliate anche ascoltare una difficoltà, che mi sembra gravissima. Chi riceve il Battesimo diventa membro della Chiesa, e si obbliga ad osservare tutte le leggi divine ed ecclesiastiche: ora, vi sembra egli che sia cosa giusta e prudente imporre col Battesimo questo peso sì grave a chi non sapete se voglia poi accettarlo? A chi forse un giorno getterallo dispettosamente da sè? Rammento d'aver udito un tale, che diceva, quando m'hanno battezzato, io non ne sapeva nulla: se avessi saputo ciò che si faceva e l'obbligo che mi si addossava, non avrei ricevuto il Battesimo. Alle corte: una legge, e una legge sì grave come è la cristiana, non la si dee imporre se non a quelli, che volontariamente e liberamente sono disposti ad accettarla. Ciò è sì vero, che la Chiesa stessa non ammette ai voti religiosi se non dopo una lunga prova, e solamente in quella età nella quale conoscono benissimo i doveri che assumono: dite altrettanto del Matrimonio, che non

è valido, se non in quella età, nella quale i contraenti ponno conoscere con certezza ciò che fanno. Perchè non si tiene questa regola sì savia anche per ciò che spetta il Battesimo?

M. La tua difficoltà è un tessuto di errori e di sofismi. Mio caro, bisogna distinguere tra leggi e leggi, tra doveri e doveri. V'hanno leggi e doveri, ai quali nessuno può lecitamente sottrarsi: v'hanno leggi e doveri, a cui l'uomo può senza colpa sottrarsi. L'esempio varrà a chiarire la cosa: nessun uomo può sottrarsi alle leggi immutabili della morale, che scaturisce dalla natura stessa: nessun uomo può sottrarsi a quella legge, che vieta l'uccidere ingiustamente, che proibisce il rubare, che condanna il mentire ecc.: nessun uomo, nessun fanciullo può sottrarsi al dovere di amare, rispettare, ubbidire i propri genitori: queste leggi, questi doveri preesistono all'uomo, sono naturali, immutabili, e niuno può sottrarsene senza diventare colpevole. Vi sono poi altre leggi ed altri doveri, a cui l'uomo volontariamente si assoggetta, come sarebbero le leggi ed i doveri del Matrimonio, dello stato religioso o clericale ecc. Quanto alle leggi e ai doveri della prima categoria, è cosa evidentissima, che l'uomo, gli piaccia o non gli piaccia, dee assoggettarvisi. Ora, la legge che impone di abbracciare la Fede cristiana, di ricevere il Battesimo, è legge divina, non libera, ma necessaria; vale a dire, è tal legge a cui tutti indistintamente gli uomini devono assoggettarsi, se non vogliono perdere se stessi. Quindi è, che anche il bambino dee ricevere il Battesimo, e con esso e per esso assoggettarsi a tutta la legge cristiana, quantunque non abbia l'uso della ragione.

Quanto poi alle leggi ed ai doveri della seconda categoria, è cosa naturale, che vengono soltanto dalla nostra volontà, che liberamente ha abbracciato questo o quello stato, e quindi queste o quelle leggi, che sono congiunte allo stato medesimo. Laonde si fa manifesto, che i doveri di questo secondo ordine domandano in chi li assume il pieno uso della ragione, ed il libero assenso.

D. Che debbo dire di quelli che sostengono doversi interrogare i bambini, quando siano giunti all'uso di ragione, se intendono di raffermare ciò che i padrini promisero per essi: se assentono, doversi ritenere per cristiani e figli della Chiesa, se non assentono, doversi abbandonare, nè altra pena loro infliggersi, che quella della privazione degli altri sacramenti?

M. E' sproposito ed eresia condannata dalla Chiesa nel Concilio di Trento (Sess. VII, c. 14), e da ciò che abbiamo detto la cosa più che chiara è evidente. Sarebbe come dire, che quando un fanciullo ha toccato l'età di otto o dieci anni, si dee interrogare se vuole riconoscere come padre e madre i suoi genitori, se intende di adempire i doveri che ha verso di loro. Non essendo libero all'uomo in coscienza l'essere o non essere cristiano, ne segue che non può lasciarsi in sua balia accettare o non accettare i doveri assunti nel Battesimo. E' figlio della Chiesa e a lei soggetto, e non potrà mai sottrarsi, checchè si dica o si faccia, ai doveri, che lo stringono in coscienza dinanzi a Dio e alla Chiesa stessa.

D. E' sempre vero, che voi col Battesimo imponete al bambino un giogo, che forse un giorno

si pentirà d'aver accettato, dirò meglio, si pentirà che altri arbitrariamente gli abbia imposto.

M. Sia pure: peggio per lui. Diasi che questo bambino, divenuto uomo, si penta di aver ricevuto il Battesimo e maledica chi, a sua insaputa, glielo ebbe conferito. Tu comprenderai bene, che non si fa punto ingiuria ad un uomo, procurandogli un gran vantaggio a sua insaputa, benchè un giorno possa essere ingrato, ingiusto, ed irragionevole verso chi glielo ha procurato. Non si fa torto ad uno sottomettendolo, a sua insaputa, a quelle leggi, alle quali egli è certissimamente tenuto: si dee credere, che ciascuno sia desideroso di ricevere un beneficio sommo, e sia disposto ad osservare quelle leggi, alle quali è obbligato, e dalle quali nessuno il potrebbe dispensare: anzi mi sembra, che un bambino, divenuto adulto e non battezzato da chi poteva e doveva battezzarlo, potrebbe, e molto ragionevolmente, lamentarsi dei genitori e di tutti coloro, che potendogli procurare il gran bene del santo Battesimo, non l'abbiano fatto per un malinteso e falso rispetto alla sua libertà. Chiarirò la cosa con un esempio. Il bambino riceve il beneficio, il sommo beneficio della vita naturale per l'opera de' suoi genitori: col ricevere questo sommo beneficio della vita naturale per opera dei genitori esso contrae necessariamente verso di loro i molti e gravissimi doveri, che tu conosci. Che diresti di chi ti opponesse e ragionasse in questa forma: prima di dar la vita naturale a questo figliuolo bisogna sapere, s'egli un giorno sarà contento d'averla ricevuta: bisogna sapere se questo figliuolo un giorno sarà contento di avere per padre e per madre il tale

e la tale: bisogna sapere se per avventura, pentito d'aver ricevuto il beneficio della vita, non maledirà a chi gliel'ha data, e non la rimuoverà da sè: bisogna sapere, se un giorno sarà contento di essere nato in questo piuttosto che in un altro paese, di aver appreso questa piuttosto che un'altra lingua, d'essere soggetto alle leggi di questo piuttostochè d'altro regno: dimmi, siffatto ragionare potresti passarlo buono? Che te ne pare?

D. Direi, che questo non è ragionare; che siffatte ipotesi sono da uomo che ha perduto il cervello, giacchè non pure sono irragionevoli, ma evidentemente assurde.

M. E sono veramente assurde. Altrettanto rispondo io a chi mi dice, che prima di dare il Battesimo e di porre nel numero de' cristiani questo bambino assoggettandolo così a tutte le leggi del Vangelo, bisogna aspettare ch'egli abbia l'uso della ragione e liberamente scelga d'essere o di non essere cristiano.

Il Battesimo, figlio mio, pone nell'uomo il principio della vita divina, come la generazione umana pone il principio della vita umana; giova qui ripeterti ciò che sopra ti ho detto. Il Battesimo mette tra i figli della Chiesa chi lo riceve, e per ciò stesso lo fa suo suddito. Se nessuno si lagna, nè si può lagnare d'aver ricevuto dai genitori la vita naturale e d'avere per questo stesso contratto verso di loro molti ed imprescrittibili doveri: anzi tutti sentono l'obbligo sacro dell'amore e della gratitudine verso di essi, e riconoscono il dovere di osservare tutte le leggi del paese in cui son nati, purchè non sieno ingiuste, perchè altri oserà muovere lamento d'aver ricevuto col Battesimo l'al-

dissimo beneficio della vita spirituale, e d'aver contratto con esso e per esso gli obblighi del cristiano? Ti sei tu mai lagnato perchè tua madre, a tua insaputa, ti abbia dato la vita, t'abbia insegnato a balbettare una lingua, della quale non potevi dare giudizio, che forse un giorno potea spiacerti, e che ti abbia fatto suddito d'un regno, d'un principe, e obbligato alla osservanza di tante leggi civili?

D. Io no; anzi le sono gratissimo di tutto ciò che ha fatto per me, tuttochè lo facesse senza averne il mio assenso.

M. Ebbene, così devi chiamarti contento che la Chiesa, questa piissima madre secondo lo spirito, ti abbia generato a Dio, accolto nel suo grembo, apprese le verità ch'essa ebbe dall'alto, e ti abbia sottoposto, senza aspettare il tuo assenso, al dolce giogo di Gesù Cristo. Così ella ha fatto e dovea fare per te quello, che sapea avresti voluto che si facesse, se avessi avuto l'uso della ragione. Dovea ella privarti d'un gran bene, il bene della vita divina, perchè tu, essendo bambino, non potevi assentire? Che diresti di tua madre se non avesse ricevuto a tuo nome una pingue eredità per la ragione che tu, essendo ancora in fascie, non potevi esprimere la tua volontà?

D. Le vostre osservazioni m'hanno pienamente persuaso: tuttavia permettete che vi faccia notare una differenza. Chi non fosse contento di trovarsi in questo regno piuttosto che in un altro, sotto queste piuttosto che sotto altre leggi, se vuole, può andare altrove, e liberarsene, e collocarsi così in condizioni diverse da quelle, in cui nascendo fu posto da' suoi genitori.

M. Se può uscire dal regno e sottrarsi alle leggi, sotto le quali fu posto dai genitori, dee necessariamente rassegnarsi all'esilio e a tutte le pene e amarezze che l'accompagnano. Così quegli, che adulto, fosse pentito d'aver ricevuto il Battesimo, e d'essere stato sottomesso senza suo assenso al giogo di Gesù Cristo, può ben uscir dalla Chiesa e andarsene; ma si condanna da se stesso all'esilio, alla separazione dalla madre, che è la Chiesa, dal padre, che è Dio, con tutte le conseguenze, che necessariamente scaturiscono da questa terribile separazione. Il cittadino, che abbandona la sua patria per odio e dispetto contro le sue leggi, dovunque vada, porta il nome della sua origine, non può dimenticare, nè far dimenticare la sua patria; così il cristiano, che per odio e dispetto contro la Chiesa e le sue leggi l'abbandona, non potrà mai dimenticare la sua origine, nè far dimenticare la sua patria spirituale, che è la Chiesa: sarà sempre un disertore, un esule, un figlio snaturato, che ha abbandonato sua madre.

D. Ora la cosa mi torna chiara; ho compreso tutto e trovo ragionevolissimo e doveroso che si battezzino i bambini. Anzi parmi, stando le cose come voi dite e avete dimostrato, si debbano battezzare anche i bambini dei turchi, degli ebrei, benchè nol sappiano i loro genitori, e benchè vi si oppongano.

M. No, figliuol mio. Certamente se questi figli di turchi, di ebrei e di idolatri si battezzassero, sarebbero validamente battezzati. Ma eccettuato il caso di pericolo prossimo della morte, non si devono battezzare, e la Chiesa meritamente lo vieta.

D. E perchè?

M. Udiamo S. Tommaso, che risponde da pari suo: « I figliuoli degli infedeli o hanno l'uso della ragione, o non l'hanno. Se hanno l'uso della ragione, essi sono padroni di se medesimi per ciò che spetta il diritto divino e naturale, onde possono ricevere il Battesimo anche contro la volontà dei parenti, a quel modo che possono anche contrarre il matrimonio; e questi figliuoli si possono eccitare ed indurre a ricevere il Battesimo. Che se poi non hanno l'uso della ragione e del libero arbitrio, giusta il diritto naturale stanno sotto la cura dei genitori fino a che possano provvedere a se stessi.... E perciò si violerebbe la giustizia naturale quando questi fanciulli si battezzassero contro la volontà dei genitori, a quel modo istesso che si violerebbe la giustizia naturale se si battezzasse uno che ha l'uso della ragione, ma che non vuol essere battezzato. Oltre di che è pericoloso battezzare i figli degli infedeli, che non hanno ancora l'uso della ragione, perchè facilmente cadrebbero nell'infedeltà per la naturale tenerezza verso de' genitori. Ecco la ragione per cui la Chiesa per uso antico non battezza i figli degli infedeli contro la loro volontà » (S. Tomm., parte III, q. 68, art. 10). Queste belle e semplici ragioni ti appagano?

D. Pienamente. Ciò che S. Tommaso insegna e la Chiesa costantemente ha praticato e pratica, è in tutto conforme alla ragione. Sono adunque mentitori o calunniatori coloro, i quali affermano, la Chiesa aver talvolta strappato i figli di mano ai genitori infedeli per battezzarli ed educarli cristianamente contro la loro volontà.

M. Propriamente così: dei peccati commessi prima del Battesimo non v'ha bisogno di fare penitenza alcuna.

D. Dunque chi morisse subito dopo il Battesimo debitamente ricevuto, sia bambino, sia adulto, va diritto in paradiso?

M. Certo, o figliuol mio.

D. V'hanno ancora altri effetti del Battesimo?

M. Sì; ve n'hanno ancora alcuni altri, che non si vogliono dimenticare. Il Battesimo infonde nell'anima gli abiti delle tre virtù fondamentali di tutte l'altre, che sono la Fede, la Speranza e la Carità. Queste tre virtù, dalle quali rampollano tutte le altre, sono come tre potenze poste in noi, che a lor tempo si svolgono, dan vita e alimentano tutte le altre virtù, vuoi le cardinali, vuoi le morali.

D. Insomma, pel Battesimo si pianta nell'anima l'intero edificio della nostra santificazione.

M. Appunto così, mio caro.

D. Ho udito dire, che il Battesimo è la porta degli altri Sacramenti, la porta della Chiesa: è vero?

M. Verissimo: perchè nessuno può ricevere validamente tutti gli altri Sacramenti, se prima non abbia ricevuto il Battesimo, pel quale si diventa membro della Chiesa e quindi si acquista diritto di partecipare a' suoi beni.

D. E perchè questo?

M. Perchè il Battesimo imprime il carattere, ossia mette in noi la potenza di ricevere tutti gli altri Sacramenti.

D. Dunque il Sacramento del Battesimo non si potrà ripetere?

M. Il Battesimo non si può ripetere appunto perchè imprime il carattere e rende in qualche modo immanente lo stesso Sacramento.

D. Ho capito. Io non avrei altro a domandare, se voi non avete altro ad aggiungere.

M. No, figliuol mio; io non ho altro da aggiungere. Tutto ciò che riguarda questo Sacramento, che è il più necessario, parmi bastevolmente spiegato: onde possiamo far pausa, ringraziando Iddio che ci abbia, mercè questo Sacramento, posti nella Chiesa, che è la sua famiglia, e quindi ci abbia dato il potere di partecipare di tutte le ricchezze spirituali, di cui la Chiesa è depositaria e dispensatrice.

TRATTENIMENTO XVIII.

DELLA CONFERMAZIONE

Instituzione — Materia — Forma — Ministro — Chi può o deve ricevere la Confermazione — Effetti.

M. Quest'oggi dobbiamo trattenerci intorno al secondo Sacramento, che dicesi *Confermazione* o *Cresima.*

D. Perchè si chiama con questi due nomi?

M. Si chiama *Confermazione*, perchè conferma in noi la fede ricevuta nel Battesimo: si chiama poi *Cresima*, perchè si conferisce col sacro Crisma. Questo Sacramento fu sempre considerato come un'appendice e quasi compimento del Battesimo istesso. Onde i greci fino ad oggi danno la Cresima immediatamente dopo il Battesimo.

D. Come si potrebbe definire questo Sacramento?

M. Si potrebbe definire: Un Sacramento della nostra Legge, pel quale si accresce la grazia santificante nei battezzati e si dà special forza e grazia onde confessare pubblicamente la fede, e saldamente conservarla.

D. Potreste dimostrarmi, che questo sia un vero Sacramento, come gli altri?

M. Figliuolo, sarà bene che tu mi dispensi da questa dimostrazione, che sarebbe alquanto lunga, e si ridurrebbe a ripeterti quelle prove che più sopra svolsi, dimostrando che i Sacramenti della nostra Legge non sono, nè più, nè meno di sette. Ad ogni modo non ti può essere ignoto, che i due Concili di Firenze e di Trento hanno definito, che la Confermazione è vero Sacramento istituito da Gesù Cristo, come gli altri; non ti può essere ignoto, che questa verità è mirabilmente raffermata dall'uso universale e costante della Chiesa cattolica, dall'insegnamento dei Padri ecc.

D. Avete ragione: sarebbe tempo inutilmente speso. Vi piaccia piuttosto dirmi, come e quando Gesù Cristo istituì questo Sacramento.

M. La Scrittura Santa non dice chiaramente nè il tempo, nè il luogo, nè il come Gesù Cristo istituì questo Sacramento. Ma tu sai bene che non tutto è registrato nei libri santi ciò che Gesù Cristo disse, insegnò e comandò ai suoi Apostoli. La Chiesa, appoggiata alla tradizione, ha sempre creduto, professato e conferito questo Sacramento come tutti gli altri: questo ne dee bastare. Nondimeno ti dirò, che la santa Scrittura, ancorchè non dica nè il tempo, nè il luogo, nè il modo della istituzione, pure in più luoghi narra, come

gli Apostoli conferissero questo Sacramento. Lo narra negli Atti Apostolici (Cap. VIII, v 14 e seg.), dove dice, che Pietro e Giovanni furono mandati in Samaria, affinchè pregassero sopra quei neofiti, e questi ricevessero lo Spirito Santo. Dice, che gli Apostoli imponevano loro le mani e che i battezzati ricevevano lo Spirito Santo. Lo stesso si ripete al Cap. XIX, v 5 dello stesso libro. Ora, se la Scrittura ci rappresenta gli Apostoli fino dai primi anni della Chiesa in atto di imporre le mani e dare lo Spirito Santo ai battezzati, vale a dire, di amministrare la Confermazione, meritamente ne deduciamo, chè questo Sacramento era stato istituito da Gesù Cristo.

D. Qual è la *materia* della Confermazione?

M. Lasciamo da banda non poche e forse anche superflue questioni, che ampiamente si discutono dai teologi intorno alla materia di questo Sacramento, e restringiamoci a ciò che è certo e sicuro. Materia di questo Sacramento è l'imposizione delle mani che il vescovo fa sui cresimandi, e la sacra unzione col Crisma benedetto. Dell'imposizione delle mani chiaramente parlano le sante Scritture, e dell'unzione col Crisma benedetto parlano i Concili, i Rituali ed i Padri della Chiesa: onde con tutta certezza possiamo dire, che tanto l'imposizione delle mani, quanto l'unzione col Crisma benedetto sono due riti necessari per fare il Sacramento della Cresima.

D. E qual è poi l'imposizione delle mani necessaria per avere il Sacramento?

M. Tieni che non è la prima che il Vescovo fa, cominciando il sacro rito; la quale anzichè *imposizione*, dovrebbesi dire *estensione* delle ma-

ni sovra tutti indistintamente i cresimandi. L'imposizione delle mani necessaria è quella che accompagna l'unzione, e che è inseparabile dall'unzione stessa. Solamente in questa sentenza, che è comunissima e vera, si ponno conciliare le apparenti differenze, che s'incontrano nei monumenti antichi: alcuni de' quali affermano, la materia della Confermazione essere l'imposizione delle mani, ed altri la sacra unzione. Riteniamo che è l'una e l'altra insieme, e che separatamente prese sono materia parziale.

D. In quanto al Crisma, ditemi, di che cosa esso si compone?

M. Il Crisma si compone d'olio d'olivo e di balsamo.

D. Dev'essere benedetto?

M. Si, dev'essere benedetto dal Vescovo, e si ha da tenere, che quando non fosse benedetto dal Vescovo, non potrebb'essere materia valida del Sacramento (S. Tomm., part. III, q. 72, art. 3).

D. Per qual motivo piacque a Gesù Cristo stabilire che questo composto d'olio e di balsamo fosse parte della materia della Confermazione?

M. L'olio significa l'interna unzione della grazia, che si conferisce nella Cresima; come l'olio unge, s'insinua e penetra dovunque e fortifica, così la grazia della Confermazione penetra tutta l'anima e la avvalora contro i nemici spirituali. Il balsamo, come sai, diffonde una soavissima fragranza e rende incorruttibili i corpi; e perciò esso significa, che quegli il quale riceve il Sacramento della Confermazione, dee diffondere il buon odore di Gesù Cristo, vale a dire, dee diffondere e comunicare anche agli altri gli effetti

della grazia. Il balsamo significa ancora, che la grazia di questo Sacramento deve renderci inaccessibili ai nostri nemici spirituali e dee preservarci dalla corruzione del peccato e delle passioni (S. Tomm., part. III, q. 72, art. 2).

D. E qual è la forma di questo Sacramento?

M. La forma sta precisamente in queste parole, che traduco in italiano: « Ti segno col segno della Croce, ti confermo col Crisma della salute, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ». Tu vedi che queste parole spiegano chiaramente il significato della materia, e indicano l'effetto del Sacramento, e la causa fontale della grazia, che è la SS. Trinità (S. Tomm., part. III, q. 72, art. 4).

D. Quando il Vescovo amministra la Confermazione ho visto che colla mano tocca leggermente la guancia del confermando: perchè questo? Che cosa significa?

M. Qualunque cerimonia della Chiesa, massimamente poi nell'amministrazione dei SS. Sacramenti, ha sempre un significato, che vuolsi studiare e conoscere: e anche questa cerimonia ha il suo significato e bellissimo. Ascolta: quel leggero tocco, che il Vescovo fa sul volto del cresimando nell'atto di pronunciare le parole « La pace sia con te » significa che il cresimando dee prepararsi a tollerare qualunque ingiuria e qualunque offesa per amore di Gesù Cristo e per la professione della sua fede, e che deve serbare anche nelle più ardue prove la pace e la tranquillità dello spirito.

D. Chi è il ministro della Confermazione?

M. Il ministro *ordinario* della Confermazione

è il solo Vescovo, come consta dall'uso costante ed universale della Chiesa, e come definirono i Concili ecumenici.

Inoltre, come sopra ho avvertito, la Confermazione è il compimento del Battesimo: ora, metter mano al compimento d'un'opera qualunque spetta al supremo artefice, osserva S. Tommaso; quindi il conferire la Cresima, compimento ultimo del Battesimo, spetta al Vescovo, che tiene il sommo grado e potere in ordine ai Sacramenti (S. Tomm., parte III, q. 72, art. 11).

D. Avete detto, che il Vescovo è il ministro *ordinario* della Confermazione; ciò vuol dire, che vi è anche un ministro straordinario.

M. L'osservazione è giustissima: vi è anche un ministro straordinario, ed è il semplice sacerdote.

D. Come! il semplice sacerdote può amministrare la Cresima?

M. Sì: colla delegazione esplicita della S. Sede anche il semplice sacerdote può dare la Confermazione, e su questo punto non può cadere dubbiezza, attesochè la pratica costante ed antica della Chiesa cattolica dimostra la verità a tutta evidenza: perocchè è un fatto antichissimo e che dura sino al giorno d'oggi, avere la S. Sede accordato anche a semplici sacerdoti il potere di amministrare la Confermazione: il qual fatto suppone necessariamente il diritto nella S. Sede medesima.

D. Senza la delegazione della S. Sede la Confermazione data da un semplice prete, sarebbe essa se non lecita, almeno valida?

M. Non sarebbe nè *lecita*, nè *valida*.

D. Ho udito dire che i preti greci, anche uniti, danno ai bambini la Confermazione subito dopo il Battesimo: che devesi dire e tenere di questa Confermazione data dai preti greci?

M. Essa è valida, perchè esplicitamente, o almeno tacitamente, la S. Sede concesse loro questa facoltà.

D. Il Sacramento della Confermazione è desso necessario per salvarsi?

M. Non è propriamente necessario per salvarsi; ma certo farebbe male colui, il quale non si curasse di riceverlo o di farlo amministrare a' suoi figliuoli, perocchè priverebbe se stesso o i figliuoli suoi della grazia propria di questo Sacramento: nel caso poi che non ricevesse o non si curasse di far conferire ai suoi figliuoli questo Sacramento per disprezzo, peccherebbe gravemente.

D. Possono tutti indistintamente accostarsi a ricevere la Confermazione?

M. Tutti indistintamente, uomini e donne, ponno accostarsi a ricevere la Confermazione: una delle ragioni più chiare è questa, che la Confermazione è compimento del Battesimo, e come tutti possono, anzi debbono ricevere il Battesimo, così tutti, se non debbono, possono senza dubbio ricevere la Confermazione.

D. E in quale età è necessario o conviene ricevere la Cresima?

M. Si può ricevere in tutte le età: tuttavia conviene, se non v'abbiano forti ragioni che inducono a fare altrimenti, si riceva in quel periodo di tempo, in cui comincia a spiegarsi l'uso della ragio-

ne, che è quanto dire intorno ai sei o ai sette anni.

D. Il Sacramento della Confermazione si deve ricevere sempre in grazia di Dio?

M. Sicuramente, perchè è Sacramento dei vivi come quello che compie il Battesimo, e quindi suppone necessariamente la grazia del Battesimo: onde chi avesse perduta la grazia pel peccato dovrebbe riacquistarla prima di ricevere il Sacramento della Cresima.

D. Chi dunque ricevesse la Cresima in peccato mortale commetterebbe sacrilegio?

M. Certamente.

D. Quali sono gli effetti della Cresima?

M. Bisogna distinguere due effetti propri di questo Sacramento. Il primo e più nobile è la grazia santificante, o, dirò meglio, l'aumento della grazia santificante: l'altro, e men nobile, è il carattere.

D. Che carattere si imprime nella Confermazione?

M. Riduci alla mente ciò che sopra ti dissi discorrendo in generale del carattere proprio dei tre Sacramenti, del Battesimo, della Confermazione e dell'Ordine. Ti dissi, che il carattere non è altro che, o una potenza a ricevere altri Sacramenti o doni speciali, o una potenza di fare od esercitare qualche virtù, o meglio, qualche officio. Il carattere della Confermazione, secondo S. Tommaso è « una potenza spirituale, che si dà onde esercitare alcuni atti sacri, oltre quelli ad esercitare i quali si dà il carattere del Battesimo... Nella Confermazione si riceve il potere di fare

tutto ciò che è necessario onde sostener la lotta spirituale contro gli inimici della fede » [1].

L'altro effetto poi di questo Sacramento è l'aumento della grazia santificante ed un aiuto speciale a confessare coraggiosamente la fede.

D. Anche nella Confermazione come nel Battesimo vi hanno i padrini e le matrine; qual è la ragione di questo uso?

M. Per la Confermazione il battezzato riceve la divisa dei soldati di Gesù Cristo, tra i quali viene ascritto, e a lui quasi a novizio che discende in campo per battersi contro dei nemici spirituali, si designa un maestro, si assegna una guida, che lo istruisca e lo sostenga. Oltre a ciò, quelle ragioni, che sopra ti addussi onde mostrarti la convenienza dei padrini e delle matrine nel Battesimo, fatta proporzione, valgono anche per la Confermazione, compimento, ripetiamolo, del Battesimo.

D. Dunque anche i doveri dei padrini e delle matrine verso dei cresimati saranno, presso a poco, come quelli verso dei battezzati?

M. Detto benissimo.

D. Io intorno a questo Sacramento non saprei qual altra domanda mi resti a fare, onde qui porrei fine.

M. E poniamolo, chè l'argomento è sufficientemente esaurito. Figlio mio, nel prossimo trat-

---

[1] Per Sacramentum Confirmationis datur homini potestas spiritualis ad quasdam alias actiones sacras, præter illas, ad quas datur ei potestas in Baptismo.... In Confirmatione accipit homo potestatem ad agendum ea quæ pertinent ad pugnam spiritualem contra hostes fidei (*P. III, q. 72, art. 5*).

tenimento noi comincieremo a ragionare di un soggetto altissimo, che è il centro della fede nostra, la vita e il cuore della Chiesa cattolica: noi ragioneremo della S. Eucaristia: nulla di più arduo, di più malagevole, ed insieme nulla di più caro e di più giocondo al cuore di un vero credente. Lungo il cammino, quasi ad ogni passo, noi ci troveremo di fronte misteri impenetrabili, che atterriscono la ragione; ma non sia mai che ci scoraggiamo: in mezzo alle folte tenebre del mistero, vedremo qua e là balenare lampi di luce divina, che sostengono e confortano la stessa ragione. Fidenti in Dio, pieno l'animo ed il cuore di quello spirito di umile fede, a cui è promessa la manifestazione delle cose divine, dietro la scorta infallibile della Chiesa, ci metteremo sulla via, che ne condurrà al conoscimento, per quanto è dato a noi viatori, del mistero dei misteri. Ti saluto e a rivederci.

TRATTENIMENTO XIX.

DELL'EUCARISTIA

Istituzione — Dottrine protestanti intorno all'Eucaristia — Dottrina cattolica — La dottrina cattolica di fronte alla Bibbia.

M. Oggi, figlio mio, come ti promisi, comincerò a ragionarti del Sacramento dei Sacramenti, del mistero della fede e del mistero dell'amore per eccellenza, come la Chiesa ed i Padri sogliono appellare la S. Eucaristia. Tel dissi, ed ora tel ridico, è questa una delle verità, che mettono maggiormente alla prova la nostra fede. Ciò che

Simeone disse del Verbo fatto Uomo, con eguale e maggior ragione noi possiamo dire dell'Uomo-Dio, fatto nostro cibo e nostra bevanda: « Egli è posto qual segno, cui d'ogni parte sarà contraddetto ». La S. Eucaristia è segno di contraddizione per gli eretici e pei miscredenti, e per tutti gli spiriti superbi ed orgogliosi, perchè questo mistero è il sommo dell' abbassamento dalla parte di Dio, e richiede il supremo sacrificio dell'intelligenza per parte degli uomini. Affinchè in un cammino irto di tante spine, e pieno di tanti pericoli non mettiamo il piede in fallo, e ci sia dato, sin dove alla debolezza nostra sarà possibile, l'addentrarci nei tesori di scienza divina nascosti in questo sovrano mistero, teniamoci umili, saldamente fermi alla fede, quale ci è porta dalla nostra madre e maestra infallibile, la Chiesa cattolica, e non abbiamo alcun sentimento *sopra quello, che conviene abbiamo, e sentiamo con sobrietà*, giusta il precetto dell'Apostolo (ai Rom., cap. XII, v 3), rammentando a noi stessi quella magnifica sentenza, che S. Gregorio Nazianzeno pronunciò intorno al conoscimento, che possiamo avere di Dio. « Intorno a Dio, così il santo, bisogna evitare gli estremi e ricordarci che errano quelli i quali dicono, di Dio nulla potersi sapere, come quelli che osano affermare, di Dio tutto potersi conoscere: il vero si è, che nè tutto conosciamo, nè tutto ignoriamo, e che sapienza grande è confessare, che intorno a Dio moltissime cose ignoriamo ». Infine bisogna pregare affinchè il buon Dio purifichi l'occhio della nostra mente e ci dia lo spirito della sapienza, quello spirito che scruta le cose più profonde (I. ai Cor., cap.

II, v 10). Fate queste avvertenze, troppo naturali e necessarie, mettiamoci animosamente per la nostra via, e tu comincia a fare le tue domande.

D. Vi ringrazio di questi savi ammonimenti e mi studierò di approfittarmene alla meglio. Cominciamo, come vogliono i filosofi ed i teologi in ogni discussione, dal definire questo Sacramento. Come lo definite voi?

M. Ammetto la definizione più comune: L'Eucaristica è il Sacramento del corpo e sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino, istituito da Gesù Cristo istesso onde nutrire spiritualmente i fedeli.

D. Quando fu istituito questo Sacramento?

M. Gesù Cristo, la sera del giovedì, che precedette la sua morte, poche ore prima di darsi in mano a' suoi nemici, si raccolse coi suoi Apostoli e discepoli in una sala addobbata; mangiò con essi l'agnello pasquale, come prescriveva la legge; poi disse loro: «*Ho grandemente desiderato di mangiare con voi questa Pasqua prima che soffra*». (Luc. XXII, 15). Poi, avendo preso il pane, rese grazie, lo ruppe e lo diede loro dicendo: «*Questo è il mio corpo, il quale è dato per voi; fate questo in commemorazione di me*». Parimenti ancora, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «*Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, il quale è sparso per voi*». (S. Luca XXII, 19 e seg., S. Paolo I. Cor. XI, 23 e seg.) Eccoti l'istituzione della Santa Eucaristia colle parole stesse adoperate da Gesù Cristo, e riferita da San Luca e S. Paolo, e che sono pressochè identiche a quelle che si leggono in S. Matteo e S. Marco, nei luoghi paralleli.

D. Perchè questo Sacramento si chiama *Eucaristia?*

M. Eucaristia in nostra favella significa: *rendimento di grazie* o *buona grazia:* e così si chiama, perchè contiene l'Autore istesso della grazia, e perchè Gesù Cristo nell'atto d'instituirlo rese grazie al Padre, e perchè infine per esso noi possiamo porgere a Dio adeguato ringraziamento pei beni che ne largisce.

D. Ho sempre udito dire, che intorno all'Eucaristia v'ebbero e vi sono tra cattolici e protestanti grandissime differenze e lotte assai vive. Non è vero?

M. E' verissimo.

D. Amerei conoscere quali siano queste differenze, e primieramente qual sia la dottrina protestante intorno alla S. Eucaristia, perchè, conoscendola bene, mi sarà facile schivarla.

M. Tutti i protestanti ammettono l'istituzione dell'Eucaristia, ch'essi sogliono chiamare: *La Cena;* ma quantunque ammettano, come noi, la istituzione divina della S. Eucaristia e riconoscano in essa un Sacramento, non è a credere, ch'essi ammettano insieme la verità, quale fu insegnata da Gesù Cristo.

Devi sapere, che gli stessi protestanti non vanno punto tra loro d'accordo intorno a ciò, che deesi credere della S. Eucaristia, ma chi l'una chi l'altra cosa ammette o nega, secondochè più gli talenta; e così dovea essere, non ammettendo essi un tribunale supremo infallibile, che tronca ogni discussione e segna la via da tenersi. Le varie dottrine protestanti intorno all'Eucaristia si ponno ridurre a tre.

D. E quali sono?

M. La prima è la dottrina di Zuinglio e compagni, detti *Sacramentari*: essa tiene ed insegna, che il pane ed il vino sono pane e vino dopo come prima la consacrazione, e in tanto il pane si dice corpo di Cristo, e il vino sangue di Lui, in quanto che il pane è figura o simbolo del corpo, e il vino figura o simbolo del sangue di Gesù Cristo. Onde, come il serpente nel deserto, ed Isacco rappresentavano Cristo, e la Circoncisione raffigurava il Battesimo ecc., così il pane ed il vino rappresentano il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. L'Eucaristia per Zuinglio non contiene, ma significa soltanto e simboleggia il corpo ed il sangue del Salvatore. Hai tu capita la dottrina zuingliana?

D. Chiaramente.

M. Calvino insegnava, che nell'Eucaristia non si contiene veramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, ma una cotal virtù sostantiva del corpo e del sangue di Cristo, onde, ricevendo l'Eucaristia, non si riceve il corpo e il sangue di Cristo, ma solamente questa virtù che da esso emana e che in noi agisce. Come il sole, restando in cielo, colla sua luce riscalda la terra, e per l'effetto si può dire, che è sulla terra il sole istesso; così il corpo di Cristo, restando in cielo, con questa misteriosa virtù o forza, che si spande da esso, opera in noi, e si dice che è nella S. Eucaristia.

D. Questa dottrina ammette qualche cosa di più, che non quella di Zuinglio?

M. Sì: ma tanto l'una come l'altra negano la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento Eucaristico.

D. Qual è la terza sentenza protestante intorno all'Eucaristia?

M. E' la sentenza luterana. Essa sostiene, che Gesù Cristo è col suo corpo veramente e realmente nell'Eucaristia; fin qui essa sarebbe dottrina cattolica. Ma Lutero aggiunge, che Gesù Cristo è realmente e sostanzialmente col suo corpo nell'Eucaristia, ma solo nell'atto che lo si riceve, non prima, nè poi; inoltre sostiene, che unitamente al corpo di Gesù Cristo resta tutta intera la sostanza del pane e del vino, onde egli chiama l'atto, con cui si compie la presenza reale, *impanazione*.

D. E queste tre diversissime dottrine dei tre capi del protestantismo intorno alla S. Eucaristia durano ancora sino ad oggi?

M. Sì: in quelli, c'intendiamo, che tra i protestanti stanno ancor fermi alle loro vecchie dottrine. Tu vedi che la dottrina zuingliana è quella, che più si scosta dalla cattolica; meno se ne scosta la calvinistica; e più che la calvinistica, si avvicina alla cattolica la sentenza luterana.

D. Esponetemi ora su questo punto la dottrina cattolica.

M. Te la esporrò colle parole stesse del Concilio di Trento. La Chiesa cattolica professa, che nel divino Sacramento dell'Eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, si contiene *veramente*, *realmente* e *sostanzialmente* Gesù Cristo nostro Signore. Pondera bene quei tre avverbi, nei quali la Chiesa volle condannati tutti e singoli gli errori dei protestanti intorno all'Eucaristia. Zuinglio ed i suoi dissero: l'Eucaristia è soltanto *figura* del corpo e del sangue di Cristo;

e la Chiesa cattolica insegna che nell'Eucaristia *veramente* si contiene Gesù Cristo: la parola *veramente* condanna l'eresia zuingliana. Coll'altra parola *realmente si* ribadisce anche meglio la verità cattolica e si rigetta la sentenza zuingliana. Calvino sosteneva, che nell'Eucaristia non si contiene il corpo ed il sangue di Cristo, ma solamente non sappiam quale virtù sostantiva del corpo e del sangue di Cristo: la Chiesa cattolica proclama, che Cristo è *sostanzialmente* presente nel Sacramento Eucaristico.

La Chiesa cattolica definisce a Trento, che dopo la consacrazione non rimane punto della sostanza del pane e del vino, ma vi è il corpo ed il sangue di Cristo sotto le specie del pane e del vino, e ci insegna che questo grande mistero del cessamento della sostanza del pane e del vino, e della presenza del corpo e del sangue di Gesù Cristo, si esprime perfettamente colla parola *transustanziazione* [1]).

Per maggior chiarezza eccoti i punti capitali della dottrina cattolica intorno all'Eucaristia. 1.° Devi tenere, che nell'Eucaristia Gesù Cristo è presente non *figuratamente*, ma *in verità* e *in*

---

[1]) .... Sancta Synodus profitetur, in almo S. Eucharistiæ Sacramento, post panis et vini consecrationem, Dominum Nostrum Jesum Christum verum Deum atque hominem, vere, realiter ac substantialiter sub specie earum rerum sensibilium contineri *(Trid., Sess. XIII, cap. I.)* — Sancta Synodus declarat, per consecrationem panis et vini conversionem fieri totius substantiæ panis in substantiam corporis Christi Domini Nostri, et totius substantiæ vini in substantiam sanguinis eius; quæ conversio convenienter et propriæ a S. Catholica Ecclesia *transubstantiatio* appellata est. *(Ibidem, cap. III.)*

realtà. 2.° Devi tenere, che è presente non per *l'effetto o virtù del suo corpo*, ma è presente il corpo *nella sua stessa sostanza*. 3.° Devi tenere che dopo la consacrazione non v'ha più ombra della sostanza del pane e del vino; ma in quella vece, 4.° vi è la sostanza del corpo e del sangue di Cristo. Hai tu compreso la natura degli errori introdotti dai protestanti intorno alla santa Eucaristia, e le verità che a quegli errori oppone con tanta chiarezza la Chiesa cattolica?

D. Sì; parmi proprio d'aver chiarissimamente afferrate le dottrine protestanti e le condanne, con cui furono percosse nel Concilio di Trento.

M. Ora che tu conosci e gli errori dei protestanti e la dottrina della Chiesa cattolica, conviene che facciamo un passo innanzi. I protestanti ammettono l'autorità delle Scritture sante precisamente come noi: ebbene pigliamo queste Scritture sante, e vediamo se prese nel loro senso ovvio, naturale, spontaneo, confermino le dottrine protestanti, o la dottrina cattolica. Per ciò che spetta l'insegnamento della Chiesa cattolica intorno alla S. Eucaristia, noi accettiamo la discussione coi protestanti sul terreno della sola Scrittura, tanto essa su questo punto è chiara e limpida.

D. Sono contentissimo di udire questa spiegazione, la dottrina cattolica e la Scrittura santa per ciò che riguarda l'Eucaristia: ecco la vostra proposizione: voi dimostratela ed io sarò tutta attenzione in ascoltarvi.

M. Per ora mi restringerò a mostrarti la presenza reale di Gesù Cristo al lume delle Scritture sante, riservandomi a mostrarti altrove la verità della transustanziazione. S. Matteo (XXVI, 28),

S. Marco (XIV, 22) riferiscono le parole di Gesù Cristo nell'atto di consacrare il pane ed il vino, e sono queste: « *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue del nuovo patto, il quale è sparso per molti* ». S. Luca (XXII, 19 e seg.) e S. Paolo (1. ai Cor. x 23 e seg.), riferite le parole della consacrazione del pane precisamente come sopra, aggiungono l'uno la parola *dato*, l'altro la parola *rotto*. Quanto alla consacrazione del vino, non v'ha che una lieve differenza di parole: « *Questo calice è il nuovo patto del mio sangue, il quale è sparso per voi* ».

Ora ragioniamo così: le parole di Gesù Cristo si debbono ricevere ed intendere nel loro senso naturale e proprio; perchè 1.° di regola generale a questo dobbiamo sempre attenerci, quando non siamo evidentemente costretti a sostituirvi un senso metaforico ed improprio. 2.° Perchè i tre Evangelisti S. Matteo, S. Marco e S. Luca, e l'agiografo S. Paolo, riferiscono tutti le stesse identiche parole della consacrazione del pane, e della consacrazione del vino: dunque le vollero intese così come suonano: onde il corpo significa corpo, e il sangue significa sangue, e va dicendo. 3.° In altri punti di dottrina anche meno gravi gli Evangelisti riferiscono le stesse cose, ma mutano almeno qualche parola, quasi a rischiarare il senso: qui per contrario in tutti e quattro i luoghi le stesse, stessissime parole: dunque il loro significato debb'essere quello, che è voluto dalle stesse parole. 4.° Il riferire il fatto quattro scrittori, e tutti colle stesse parole, indica che esso è d'alta importanza: ora, se l'Eucaristia non fosse che una semplice figura del corpo di Cristo,

sarebbe di ben poca importanza. 5.° Chi legge il Nuovo Testamento, e massime gli Evangeli, sa che molte volte una cosa riferita da uno scrittore in un modo, è narrata da un altro con qualche lieve differenza di parole e di circostanze, le quali e rischiarano il senso, e maggiormente comprovano l'autenticità: potremmo provare l'asserto con centinaia di citazioni: ora i quattro scrittori, narrando l'istituzione eucaristica, non hanno mutato una sillaba quanto alla sostanza della cosa: qual può essere la ragione di questo sì straordinario accordo, persino nelle parole, se non lo scopo di persuadere ai lettori, che il significato è quello, che dalle parole immediatamegte scaturisce? E' lecito usare un linguaggio metaforico, ma osservate sempre queste due condizioni, cioè che nell'uso comune il linguaggio metaforico sia abbastanza chiaro agli uditori od ai lettori: nel caso che non sia abbastanza chiaro chi l'usa è obbligato a spiegarne il senso, se non vuole che sia frainteso: ora, al tempo di Cristo nessuno sognava che il pane significasse il corpo, e il vino il sangue: dunque Gesù Cristo parlando agli Apostoli ed ai discepoli, non potea pigliare il pane ed il vino quali figure del suo corpo e del suo sangue: e dato che volesse pigliare il pane ed il vino quasi simboli del suo corpo e del suo sangue, era tenuto a spiegare chiaramente questo nuovo senso, che dava alle sue parole: non avendolo spiegato, è forza il dire, che non li pigliasse in senso *metaforico* o *figurativo*, ma *proprio* e *naturale*. 7.° Quando Gesù Cristo pronunziò quelle parole? Nell'ultima cena, poche ore prima della sua morte, quando a detta degli Apostoli più non parlava

in parabole: ma se le parole della consacrazione non si debbono intendere in senso *proprio*, Gesù Cristo avrebbe usato non solo un linguaggio oscuro, ma affatto inintelligibile, il che nessuno mai potrà ammettere. 8.° Nell'ultima cena Gesù diè la prova somma dell'amor suo, come scrive San Giovanni, alludendo manifestamente alla S. Eucarestia: ora, se l'Eucarestia non è che la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, non sappiamo qual singolare favore Gesù Cristo ci abbia lasciato nell'ultima cena: senza fallo, e prima e dopo, Egli diede prove ben maggiori dell'amor suo. Metti che nell'Eucaristia si contenga Gesù Cristo istesso come insegna la Chiesa, e allora l'espressione di S. Giovanni è naturale e verissima. 9.° Gli Apostoli come intesero essi le parole di Gesù Cristo? Come le intesero i primi cristiani? Come tutti i cristiani, cattolici e non cattolici, tanti uomini sommi per santità e per dottrina, che fiorirono in ogni tempo nella Chiesa cattolica, prima del protestantesimo? Tutti le intesero come le intendiamo noi. Possibile, che tanti e tanti uomini, per tanti secoli e sparsi in tutto il mondo cattolico, non intendessero il senso delle parole di Cristo? Possibile, che per ignoranza o per malizia lo alterassero? 10.° Gesù Cristo, Uomo-Dio, certamente previde questa mala intelligenza delle sue parole: previde questo immenso errore, questa incredibile superstizione, anzi idolatria, che sarebbesi stabilita per tanti secoli, pacificamente in tutta la Chiesa: vedea, che questo immenso errore e quest'orribile superstizione od idolatria sarebbe stata l'effetto della mala intelligenza delle sue parole, e dell'assoluta de-

ferenza e fede fermissima nella sua virtù onnipotente: vedea, che con una sola parola avrebbe potuto rettificare la loro falsa interpretazione e impedire tanto male: e non lo avrebbe impedito, potendolo, con una sola parola? E non lo avrebbe impedito, dovendolo fare appunto perchè il suo linguaggio era nuovo e quindi oscuro? Ciò è impossibile. 11.° S. Luca e S. Paolo alle parole della consacrazione: « *Questo è il mio corpo* », aggiungono: « *Che si dà per voi: che si rompe per voi* ». Ora, non è il pane, che è dato o spezzato per la salvezza degli uomini, sibbene il corpo di Gesù Cristo che si dà e si spezza qual cibo. Dunque qui si parla non del pane, ma del corpo stesso di Gesù Cristo. Che ti sembra di queste osservazioni generali?

D. E' innegabile, che sono belle, e, unite insieme, forniscono una prova assai forte in favore della presenza reale. Avrei alcune difficoltà da fare, ma parmi consiglio migliore lasciarle in fine, onde non interrompere il filo del vostro ragionamento, perciò vi prego di proseguire.

M. Ragioni molto saviamente, epperò io proseguo. Gesù Cristo, un anno prima circa che istituisse la S. Eucaristia, l'avea promessa in termini chiarissimi, e che gettano una viva luce sulle parole stesse della istituzione. La promessa dell'Eucaristia non si trova nei tre Evangelisti, Matteo, Marco e Luca, i quali preferirono narrare la istituzione: S. Giovanni, vedendo narrata l'istituzione dell'Eucaristia, riferì in quella vece la promessa: così nei quattro Evangelisti si completa la storia, che riguarda la promessa e l'istituzione dell'Eucaristia.

Giovanni nel capo VI narra minutamente il miracolo della moltiplicazione dei pani, che Gesù fece precedere quale preparazione alla promessa dell'Eucaristia, come è evidente dal contesto. Con quel miracolo, col quale moltiplicò nelle sue mani poco pane e moltiplicollo in tal misura da satollarne parecchie migliaia di persone, preparò gli animi a prestargli fede intorno al Mistero Eucaristico. Insiste ripetutamente sulla necessità della fede, che chiama cibo delle anime ecc. Dopo aver col miracolo adombrato il Mistero Eucaristico, e coll'inculcare la fede disposti gli animi a crederlo, va innanzi e chiaramente promette di dare in cibo la sua carne, ed in bevanda il suo sangue. « *Il pane, che io vi darò, è la mia carne, che dà la vita al mondo* » (Giov. VI, 52). Gesù Cristo adunque dice, che il pane ch'Egli darà (nota ch'Egli parla in futuro, dal che si pare, che non è questione di fede, che esigeva di presente, ma di qualche cosa che avrebbe poi dato, e che non può essere che l'Eucaristia) è la sua carne. Chi mai vorrebbe dire, che colla parola *carne* potesse indicare la grazia o la fede? Sarebbe stato un linguaggio inaudito, oscurissimo. Ogni scrittore o parlatore nel suo linguaggio va sempre dal men chiaro al più chiaro, com'è naturale: in questo discorso, se Gesù Cristo colla parola *carne* intende dire la grazia o la fede, dal linguaggio chiaro sarebbe passato all'oscuro, all'inintelligibile. Chi potrà persuadersi, che Gesù Cristo, sempre sì netto, sì popolare, sì semplice nel suo dire, a bello studio si avvolgesse di oscurità in oscurità, in una fraseologia non solo ardita, ma affatto nuova, come sarebbe quella di dire che la sua carne è la fede

o la grazia? Udita quella sentenza di Gesù: « *Il pane che vi darò è la mia carne* », sentenza che riempiva tutti di meraviglia e di stupore, e meritamente, che avvenne? Ti prego di notar tutto e seguire lo svolgimento del discorso di Cristo, che tien sempre la forma drammatica. Udita quella sentenza, i giudei, ossia la grande maggioranza degli uditori, cominciò a contendere, a muover dubbi, a far piati, l'uno affermando, l'altro negando: probabilmente gli uni voleano temperare la crudezza apparente di quelle parole « *Il cibo che vi darò è la mia carne* »; gli altri, pieni di fede nella sua onnipotenza, doveano star fermi in dire, le parole di Gesù si devono intendere come Egli le ha dette. Insomma, tra gli uditori sorgeva lite intorno al senso di quella sua sentenza, e diceano: Come mai può Egli darci la sua carne a mangiare? Quando nei discepoli sorge un dubbio, e ragionevole, circa il significato delle parole usate dal maestro, presente il maestro stesso, che dobbiamo aspettarci? Senza dubbio che il maestro interponga la sua parola, tronchi i litigi e spieghi nettamente il suo pensiero. Così deve fare ogni maestro, e così fece tante volte Gesù Cristo, allorquando tra' suoi Apostoli sorsero dei dubbi intorno alle sue parole: ne aperse il senso e discese al linguaggio più umile, come quando tra gli Apostoli e i giudei nacque questione circa il lavare le mani, che pure era cosa di poco momento. Qui pure il benigno maestro potea, anzi dovea fare altrettanto, perchè il suo linguaggio suonava in modo affatto nuovo, e annunziava un grande mistero, un enigma indecifrabile per gli uditori. E il benigno maestro parlò: « *In verità, in verità vi dico, se non mange-*

rete la carne del Figliuol dell'Uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi » (v. 54). A Gesù Cristo non basta un linguaggio sì chiaro e sì preciso, e nel versetto seguente inculca e suggella la stessa verità, rivolgendo la parola, non più soltanto agli uditori, ma agli uomini tutti, dicendo: « *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna* ». Parea, che qui potesse e dovesse chiudere la sua risposta: ma non è così: troppo gli sta a cuore scolpir nell'animo degli uditori questa grande verità, epperò quasi a ribadire le parole sopra citate a modo di solennissima dichiarazione, aggiunge: « *Perocchè la mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda* » (v. 56). Nota il legame di questo coi versetti antecedenti: legame espresso nella parola *perocchè*: vuole che si mangi la sua carne e si beva il suo sangue: perchè? Perchè la sua carne è cibo, anzi è *veramente* cibo; perchè il suo sangue è bevanda, anzi *veramente* bevanda. Questo avverbio ripetuto esclude ogni idea di figura e di immagine, e domanda che le parole *carne* e *sangue* s'intendano nel senso proprio e letterale. Gesù Cristo continua: « *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue resta in me ed io in lui. Come il Padre vivente ha mandato me, ed io vivo per il Padre, così chi mangia me, anch'egli vivrà per me. Questo è il pane che discende dal cielo.... Chi mangia questo pane vive in eterno* » (v. 57, 58, 59). Qui Gesù Cristo mette fine alla sua risposta, nella quale la parola *mangiare* s'incontra ben sei volte; vi aggiunge, ciò che non avea fatto prima della difficoltà, la parola *bere*, e la trovi ben tre volte. Quattro volte adopera la parola *carne*, e

quattro pure la parola *sangue*. E come se fosse poco, alle parole *carne* e *sangue* aggiunge l'avverbio *veramente*. Bada bene, che questa è la risposta di Gesù Cristo alla difficoltà e alla domanda dei giudei, concepita in quelle parole: Come può egli darci a mangiare la sua carne? Ora poni, o mio caro, che quando Gesù al versetto 52° disse la prima volta: «*E il pane che vi darò è la mia carne*», non intendesse veramente la carne, ma solamente la fede o la grazia, come vuole una gran parte dei protestanti, dimmi, era questo il modo di rispondere e sciogliere la difficoltà, che i giudei proponevano? No, certamente. Gesù Cristo invece di sciogliere, avrebbe aggravata la difficoltà; invece di dissipar le tenebre, le avrebbe condensate; invece di ammaestrare gli uditori, li avrebbe gettati in un labirinto inestricabile. I giudei e molti dei discepoli a principio sarebbero caduti in errore, pigliando alla lettera la parola *carne*, e Gesù colla sua risposta invece di trarneli ve li confermava, replicando sempre e più nudamente le parole *carne, cibo, mangiare*, e aggiungendovi per di più la parola *sangue*, che prima non avea pronunciata. Siffatto modo di procedere per parte di Gesù sarebbe inqualificabile, e per parte degli uditori sarebbe stato un laccio teso alla loro buona fede o al loro buon senso. Che te ne pare?

D. Non posso non convenire con voi: se gli uditori aveano errato, pigliando nel senso proprio le parole di Gesù Cristo, Gesù Cristo evidentemente li volea raffermare nell'errore istesso, ciò che sarebbe orribile bestemmia.

M. Le prove non sono ancora esaurite: ascol-

ta. Gli uditori dopo la spiegazione o la risposta di Gesù Cristo, si diedero essi per vinti? No: anzi molti degli stessi discepoli, pieni di sdegno in udire ribadite le stesse parole, non sciolta, ma raffermata la loro difficoltà, dissero: E' duro questo linguaggio, e chi può udirlo? (v. 61). Evidentemente quelli che parlavano in siffatta guisa, pigliavano le parole di Gesù nel loro senso proprio e naturale, vale a dire del mangiare veramente la sua carne e del bere il suo sangue. E Gesù tempera egli forse le sue parole? Forse corregge il senso proprio in cui essi le prendevano? Forse dice o almeno accenna al significato metaforico, in cui Egli prendeva le parole carne e sangue? No: anzi rigetta ogni altro significato, insiste sul primo, e in sostanza dice loro: Voi non avete inteso male le mie parole; vi ho detto, che il pane che vi darò è la mia carne. Sì, è veramente la mia carne, che voi dovete mangiare, e il mio sangue che dovete bere; e se non mangerete la mia carne, se non berrete il mio sangue, non potrete avere la vita eterna ecc. E' egli possibile che quando Gesù con tanta insistenza ripeteva queste parole, intendesse esigere la fede o parlare nella grazia? In tal caso il suo linguaggio in se stesso, e per ragione del modo, e più per le qualità e disposizioni degli uditori, non pure diveniva inintelligibile, ma si tramutava in una specie di tranello e di laccio, nel quale erano forzati a cadere.

Allora molti de' discepoli, vedendo che Gesù stava fermo alla prima sentenza, e domandava assolutamente la loro fede al nuovo mistero, gli volsero le spalle e se ne andarono. Se il motivo, pel quale abbandonarono il maestro, era il signi-

ficato proprio è naturale, che essi davano alle parole di Gesù, Gesù non potea, non dovea lasciarli partire: fermandoli, dovea loro parlare in questa forma: Figliuoli miei, che fate? Voi avete sempre creduto in me, ed anche di presente voi credete: io non vi domando nient'altro che la vostra fede in me: voi pensate ch'io abbia a dare la mia carne in cibo e il mio sangue in bevanda; ma sappiate che questo è un linguaggio metaforico: io non intendo altro se non che la fede, quella fede che avete sempre avuta in me. Perchè dunque volete andarvene? E invece, che fa egli Gesù? Non muta una sillaba delle sue parole: vuole che si prendano e s'intendano alla lettera, e lungi dall'argomentarsi di trattenerli in qualche modo, e rettificare il senso delle sue parole, con un piglio risoluto e assai raro in Lui, rivolto ai dodici, dice loro: « *Volete andarvene voi pure?* » (§ 68). Gesù per siffatto modo si mostra deciso di perdere tutti i suoi discepoli ed Apostoli piuttosto che mitigare una sola parola o temperare in un solo punto la dottrina, che ha annunziata. Se alle parole di Cristo fosse possibile dare un altro senso di quello che loro diedero i suoi discepoli, i suoi Apostoli, gli uditori e la Chiesa cattolica sino ad ora, senso ovvio e naturale, e da Cristo con tanta chiarezza ed insistenza stabilito ed inculcato, noi dovremmo disperare di potere assicurarci mai del senso d'un discorso qualsiasi.

Inoltre osserva: molti discepoli, come dice il Vangelo, abbandonano Gesù, perchè non possono credere il mistero della reale presenza del corpo e del sangue di Lui: gli altri rimangono fedeli protestando di credere alle sue parole: ora po-

niamo, figliuol mio, che le parole di Gesù non si dovessero intendere della presenza reale, ma in un senso figurato e metaforico: che ne sarebbe avvenuto? E' chiaro. I discepoli che abbandonavano Gesù, erano nel vero, non credendo la reale presenza: i discepoli e gli Apostoli che restavano, credendola, erravano bruttamente. Dunque Gesù avrebbe lasciato partire quelli, che non erravano, che solo avean bisogno d'una parola di schiarimento, ed avrebbe tenuto presso di sè quelli che erravano. Ciò ti pare possibile?

D. Avete ragione. Anche questo è un argomento fortissimo e decisivo; debbo proprio convenire, che le parole di Cristo non si ponno prendere in altro senso, di quello in fuori che voi avete stabilito, e che tiene la Chiesa cattolica. Ora avete voi esauriti tutti gli argomenti scritturali, comprovanti questo dogma, o altri ne avete ancora?

M. Ho ancora un altro luogo della santa Scrittura, e che sarebbe colpa lasciar da parte: è la testimonianza splendidissima, che ci offre S. Paolo, e che riguarda direttamente gli effetti della santa Eucaristia. Svolgiamo questa nuova testimonianza, e abbiamo completata la nostra dimostrazione.

S. Paolo, dopo aver narrato quasi con le stesse parole dei tre Evangelisti, Matteo, Marco e Luca, l'istituzione eucaristica va innanzi e dice: « Il perchè chiunque avrà mangiato questo pane, e avrà bevuto indegnamente il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore » (I, Cor. XI, v 27). Osserva in primo luogo, che qui non si parla di figura, di immagine del corpo di Cristo, ma sì di *pane* consacrato, di *corpo*, di

sangue del Signore ecc. 2.° S. Paolo dice che: « Chi riceve indegnamente l'Eucaristia, si fa reo del corpo e del sangue di Lui », vale a dire è reo di lesa dignità del corpo e del sangue di Cristo. Metti, come vogliono i protestanti, che l'Eucaristia non contenga che la figura o l'immagine del corpo di Cristo; ne verrebbe che oltraggiando questa figura, sarebbe oltraggiato Cristo stesso nel suo corpo e nel suo sangue; ma i protestanti detestano ogni immagine e figura, e chiamano idolatri noi, perchè veneriamo le immagini. 3.° Quegli si dice reo di lesa maestà, che direttamente offende il principe, non chi insulta l'immagine di lui; qui dicesi reo del corpo di Cristo chi indegnamente lo riceve: dunque nell'Eucaristia si riceve non la figura, ma il corpo stesso di Cristo. 4.° S. Paolo va innanzi e dice: « Metta ciascuno alla prova se stesso, e poi mangi di quel pane, e beva di quel calice » (v. 28). Se l'Eucaristia non fosse che la figura del corpo di Cristo, non si capisce il perchè dell'esame di coscienza, che deesi far precedere: in tal caso prima di fare un atto di fede qualunque, prima di contemplare un crocifisso (che rappresenta molto più al vivo la passione di Cristo, che non l'Eucaristia presa nel senso protestante) dovremmo sempre esaminare la nostra coscienza. Più ancora: « Chi mangia e beve indegnamente (l'Eucaristia), si mangia e si beve la propria condanna, non distinguendo il corpo di Cristo. (v. 29). Queste parole s'intendono bene ed hanno il loro naturale significato, ammessa la reale presenza, e rispondono mirabilmente ai versetti che precedono: non ammessa la reale presenza, non hanno significato: perchè, non am-

messa la reale presenza, l'Eucaristia non si riduce che ad un simbolo, che sveglia la nostra fede nella passione e nella morte di Gesù Cristo: ora, chi vorrà dire, che collo svegliar la fede nella passione e nella morte di Cristo si fa oltraggio al corpo stesso di Cristo, si mangia e si beve la propria condanna? Il che è anche maggiormente inconcepibile nella sentenza protestante, che tiene, l'uomo giustificarsi colla fede: e qui si direbbe, che coll'eccitar la fede l'uomo mangia e beve la propria condanna. Veggano i protestanti in quali e quante contraddizioni si vanno miseramente avvolgendo! S. Paolo, nel versetto citato, dice, che: « Chi mangia e beve indegnamente (l'Eucaristia), si mangia e si beve la sua condanna, perchè *non distingue il corpo del Signore* ». Dunque bisogna distinguere tra pane e pane; un pane, che è semplice pane, e un altro pane, che è il corpo del Signore: ora, se l'Eucaristia non fosse che semplice figura del corpo di Cristo, qualunque pane lo potrebbe simboleggiare, e non vi sarebbe bisogno di distinguere, come vuole l'Apostolo, il corpo di Cristo.

Tu vedi, che le parole dell'istituzione della S. Eucaristia, presso S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Paolo, non si ponno altrimenti interpretare, che della presenza reale: a queste parole della istituzione aggiungono una luce maravigliosa quelle della promessa, che abbiamo nel capo VI di S. Giovanni, e che non permettono, nè permetteranno giammai d'essere intese in un senso improprio e metaforico. Finalmente abbiamo le parole dell'Apostolo, testè spiegate, che accennano e mettono in luce gli effetti dell'Eucaristia ma-

lamente ricevuta; e queste pure sono inesplicabili se non si ammette la reale presenza. Metti insieme le parole della promessa, le parole dell'istituzione, le parole degli effetti della S. Eucaristia, raffronta le singole parti, il senso ovvio, naturale, proprio di ciascun versetto, di ciascun inciso, e tu troverai, che la sentenza cattolica per ciò che concerne l'Eucaristia è l'espressione fedele e necessaria della S. Scrittura, e la sentenza protestante, che rigetta la presenza reale è in piena e totale opposizione coll'insegnamento biblico, offende, viola e calpesta tutte le regole ermeneutiche, che lo stesso buon senso suggerisce nell'interpretare un libro qualunque.

E' anche da osservare, che S.' Giovanni scrisse il suo Vangelo tardi, verso la fine del primo secolo. Egli a quest'epoca potea ben sapere e vedere in qual senso erano state interpretate le parole di Gesù intorno alla S. Eucaristia. Quindi come ultimo testamento delle opere e parole di Cristo, nel suo Evangelo dovea accuratamente spiegare la cosa, rigettare il senso falso dato alle sue sentenze, affine di togliere l'errore e l'enorme scandalo. Epperò Giovanni, riferendo la promessa di Gesù Cristo, adopera parole anche più esplicite degli altri Apostoli ed Evangelisti. Forsechè anche S. Giovanni non avea compreso il vero senso della parola di Gesù Cristo? E allora a chi lo domanderemo noi? Ai razionalisti e miscredenti moderni?

Confido, che tu sarai pienamente convinto, come io lo sono, di questa verità. Ora se credi, metti pur fuori le tue obbiezioni, ma ti prego di attenerti per ora a quelle difficoltà, che si cavano

dalla sola Scrittura: giacchè di quelle molte e non lievi, che si cavano dalla ragione, ci converrà intrattenerci altrove.

D. Veramente difficoltà valide non saprei proporne, attenendomi strettamente ai luoghi scritturali per voi spiegati: io stesso vedo che tutte quelle, che potrei mettere innanzi, cadono da se stesse. Tuttavia tanto per offrire a voi occasione di ribadire e rischiarare, se pur vi bisogna, le cose dette, proporrò due o tre difficoltà, che sono le seguenti:

Le parole *carne*, *sangue* e *corpo*, adoperate da Gesù Cristo in S. Giovanni al capo VI e presso gli altri tre Evangelisti e presso S. Paolo, si ponno intendere in un senso *improprio*, *figurato* e *spirituale*, in quantochè per esse Gesù Cristo volea significare la *fede*, la *grazia* o quella *virtù* che è effetto del suo corpo medesimo. Oltre di che è da avvertire, che noi stessi soventi volte con tutta verità diciamo, per es., questo è Dante, questo è Cristo, additando l'immagine di Dante o di Cristo. Per simil modo il Salvatore, tenendo in mano il pane ed il calice, potea dire: Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue, intendendo dire: Questo pane è la figura del mio corpo, questo vino rappresenta il mio sangue. Il qual senso delle parole di Cristo era anche naturale e necessario, attesochè i presenti, vedendo che dopo la consacrazione il pane era ancor pane, e il vino era ancor vino, erano quasi costretti a tenere, che Gesù Cristo parlasse figuratamente. Ecco le mie difficoltà, che, ne convengo io stesso, non sono molto forti; ma, costretto a non uscire dai libri santi, non ho saputo trovarne di meglio.

M. Ti rispondo. E' affatto impossibile questo significato delle parole di Cristo, e le cose sopra sparsamente dette lo mostrano assurdo. E primieramente, che il senso d'una o più sentenze sia piuttosto questo che quello, non si ha da supporre, si dee provare, e provare chiaramente, o almeno bisogna dare qualche indizio che non sia al tutto spregevole e senza fondamento. Ora, che il vero senso dei luoghi scritturali sopra citati sia metaforico, bisogna provarlo, o almeno darne qualche valido indizio: ma nessuna prova si è data, nessun indizio che abbia qualche valore si è potuto addurre: dunque il senso figurato o metaforico non si può ammettere. Aggiungi un'altra considerazione: i protestanti gridano sempre, che non bisogna alterare la Scrittura: che non bisogna aggiungere nè levare pure un apice: vogliono che la s'intenda così com'è: guai, dicono essi, alla parola di Dio sostituire la parola dell'uomo! E così sia, rispondiamo noi. Gesù Cristo dice, tenendo in mano il pane: « *Questo è il mio corpo* »; e tenendo in mano il calice: « *Questo è il mio sangue* ». Non mutiamo le parole, intendiamole come suonano; dunque Gesù Cristo avea nelle mani il suo corpo; quel vino era il suo sangue. Il Salvatore non disse: *Questo è figura, questo rappresenta* il mio corpo, il mio sangue; ma disse: « *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue* ». Badino bene i protestanti di non mutare le parole in bocca a Cristo, e credano ciò ch'Egli dice.

Ben è vero, che noi possiamo talvolta chiamare il figurato col nome della figura, e Cristo stesso più d'una volta ce ne porge esempio. Ben è vero,

che noi possiamo dire additando un crocifisso: questo è Cristo. Ma, se bene consideri, noi usiamo questo modo di parlare solamente quando o per la natura stessa della cosa, o per l'uso comune, o per una spiegazione che si è fatta prima, o si fa dopo, il senso è abbastanza chiaro e naturale: ma se, o per sua natura, o perchè l'uso comune nol comporta, o perchè non si è data, nè si vuol dare spiegazione, il senso rimanga oscuro od equivoco, noi ci guarderem bene dall'usare una metafora. Ora dimmi: al tempo di Cristo nell'uso comune o per la natura stessa delle cose, il pane ed il vino raffiguravano essi in genere il corpo ed il sangue, ed in ispecie poi il corpo ed il sangue di Cristo? Sicuramente no. Dunque Cristo non potea dire: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue per significare: questo rappresenta il mio corpo, e questo rappresenta il mio sangue. E se pure così volea s'intendesse, era tenuto a dirlo esplicitamente: se no, o volea ingannare, o volea essere frainteso: ma Cristo non ispiegò mai in questo senso le sue parole; dunque le volle intese nel senso *proprio*.

Nè vale il confronto che si adduce. Perocchè chi mi dice: Questo è Cristo e mostra l'immagine sua: chi dice: Questo è Dante, e mostra il suo ritratto, non può essere frainteso: qui il verbo *essere* significa *rappresentare*, perchè l'immagine di Cristo e il ritratto che si ha dinanzi agli occhi, chiaramente e di loro natura spiegano il linguaggio. Chi mai dirà altrettanto del pane, il quale per se stesso non è figura, nè immagine del corpo di Cristo?

Tu dici ancora: gli Apostoli non poteano in-

tendere le parole di Cristo nel loro senso proprio, perchè ripugnava; dunque le doveano prendere nel senso figurato, che era scevro da difficoltà.

Non è vero, mio caro. Se gli Apostoli e i discepoli non avessero conosciuta la divinità di Gesù Cristo, e quindi la sua onnipotenza; se non avessero veduto tanti miracoli che avea fatti e segnatamente la moltiplicazione dei pani, fatto poco prima, la tua difficoltà avrebbe qualche forza. Ma conoscendo essi, Lui essere Dio; avendo essi veduto che mutava le leggi della natura, che tutto a Lui obbediva, poteano ben ammettere, ancorchè nol comprendessero, nè lo vedessero, ch'Egli transustanziava il pane nel suo corpo e il vino nel suo sangue. Eccoti sciolta l'ultima difficoltà.

D. Avrei per vero dire molte altre difficoltà di simil natura; ma credo che poco vantaggio ne caveremmo io a proporle, e voi a scioglierle. D'altra parte questo trattenimento è lungo, e lungo assai, ed è ora di chiuderlo. Il nerbo maggiore delle mie obbiezioni lo riserbo per un'altra volta, e le voglio cavare tutte o quasi tutte dalla sola ragione.

M. Mi studierò di soddisfarti: intanto riposiamo.

TRATTENIMENTO XX.

La presenza reale di Cristo nella S. Eucaristia e la fede costante, unanime ed universale di tutti i popoli cristiani.

M. Figlio mio, l'argomento che ho tolto a spiegare è il centro della nostra fede, il cuore della

nostra religione, il mistero dei misteri; onde troppo importa munirlo di tutte quelle prove, che la teologia ci fornisce, e che tanto giovano a nutrire e fomentare la pietà, corroborandone la radice, che è appunto la fede istessa. Alle prove dedotte dalle S. Scritture sta bene facciano seguito le testimonianze dei Padri, che formano il commento delle Scritture, che sono l'eco della dottrina apostolica; le loro voci nell'ammirabile varietà ed unità che presentano, formano un concerto stupendo, che è una meraviglia ed una gioia a udirle.

D. Maestro: voi mi menate sovra un campo troppo vasto: interrogare i Padri, tutti i Padri, su questo punto capitale della dottrina cattolica! La vuol essere senza fallo discussione lunga, troppo lunga, che eccede le proporzioni ordinarie dei nostri Trattenimenti, e, lasciate che lo dica, tale da stancarvi voi e mettere alla prova la pazienza di chi vi ascolta, benchè sia certo, la cosa debba essere utile e bellissima.

M. No, non dartene pena, nè tampoco pensiero: sarò breve più che non creda, giacchè ho in animo, non di riferire ad una ad una le testimonianze dei Padri, come tu forse avvisi, che sarebbe fatica improba e quasi dissi interminabile, ma intendo ridurle ad alcuni capi o categorie. Così avremo il vantaggio della brevità, ed insieme quello di udire unite in poche voci le voci di tutti i Padri.

D. Così va bene, o maestro, ed io son presto ad ascoltarvi.

M. Se noi percorriamo le opere tutte dei Padri, che ancora ci rimangono e che riguardano la

S. Eucaristia, e segnatamente il significato proprio delle parole con cui Gesù Cristo l'ebbe istituita nell'ultima cena, troviamo:

1.° Che neppure un solo Padre intravvide qualche oscurità circa il senso delle parole usate da Cristo nella consacrazione eucaristica; eppure quelle parole sarebbero oscurissime, quando si avessero ad intendere in un senso metaforico o figurato, come pretendono i protestanti, calvinisti e zuingliani: dunque i Padri non le intesero giammai nel senso di questi eretici.

2.° I Padri nelle parole della consacrazione non videro mai una semplice figura, un nudo tipo; anzi molti esplicitamente lo rigettarono: e quei pochissimi, che vi scorsero una figura od un tipo del corpo e del sangue di Cristo, vi riconobbero anche la realtà del corpo e del sangue di Cristo, come più innanzi diremo.

3.° I Padri dicono, che le parole della consacrazione sono chiare, evidenti, che escludono ogni ombra di dubbio, e che si debbono pigliare come suonano. E poni mente che questi Padri stessi si danno ogni cura di avvertire i fedeli, perchè non piglino nel senso proprio quelle sentenze della Scrittura: « Dio si pente; Dio ha occhi; Dio cammina; Gesù Cristo è una vite ecc. »; sentenze metaforiche sì chiare per se stesse, che non abbisognavano di spiegazione: eppure i Padri son tutti intesi a spiegarle al popolo, affinchè non cadesse in errore, intendendole in senso proprio: chi non vede, ch'essi doveano con molto maggiore sollecitudine spiegare il significato metaforico delle parole della consacrazione, se metaforico esso era? Questa metafora era affatto

Mosè che si trasforma in serpente, dall'acqua che alle nozze di Cana si muta in vino, dall'argilla che sotto il soffio di Dio Creatore diventa corpo di Adamo, dal cibo che per occulto lavorio della natura diventa nostro sangue e nostra carne; queste similitudini o paragoni dicono abbastanza, come i Padri intendevano il mistero dell'Eucaristia: si tratta non di figura o di simbolo, ma di transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

12.° I Padri gridano, che in questo mistero non bisogna fermarsi ai sensi, non bisogna credere alla loro testimonianza, ma affidarci interamente alla parola di Dio, ed appoggiarci alla fede.

13.° I Padri appellano questo mistero della santa Eucaristia un *mistero santo, terribile, adorabile, tremendo, ecc. ecc.*

14.° I Padri unanimemente mettono al di sopra di tutti gli altri Sacramenti il mistero Eucaristico: per essi è il Sacramento dell'*unione*, della *consumazione ecc.* Ora, chi vorrebbe dire tutto questo dell'Eucaristia, quando non vi fosse la reale presenza? L'Eucaristia discenderebbe al livello degli altri Sacramenti, anzi al di sotto di parecchi, come del Battesimo, dell'Ordine, ecc.

15.° E' un fatto attestato da tutti i monumenti dell'antichità cristiana, massime delle Apologie dei Padri del II secolo, che una delle accuse più comuni, che i pagani moveano ai cristiani, era questa, i cristiani uccidere alcuni bambini per mangiarsene le carni nelle notturne loro congreghe; si spargeva in mezzo al popolo la voce, che i discepoli di Cristo celebravano banchetti e cene tiestee; che per togliere l'orrore di questi

scellerati conviti essi spargeano farina di frumento sopra i corpi degli uccisi. Chi non vede nell'origine di queste atroci calunnie il mistero Eucaristico per grossolana ignoranza o raffinata malizia travisato? E veramente S. Giustino, ributtando queste infami calunnie, entra a parlare della S. Eucaristia, mettendo per un istante da un lato la legge dell'arcano.

Io in queste poche pagine ti ho compendiata fedelmente la dottrina di tutti i Padri dei primi cinque secoli: ti pare che in questo concerto di voci, che si leva dall'Oriente e dall'Occidente, che è la continuazione dell'apostolica voce, si contenga la fede cattolica nella presenza reale di Gesù Cristo?

D. E chi ne potrebbe dubitare? Quelle espressioni o formole solenni, che voi avete ricordato e nelle quali si compendia il dire de' Padri, non permettono punto di muovere il più lieve dubbio intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia. Conviene arrendersi a tanto peso di autorità, o rigettare l'autorità stessa, ovvero dubitare della vostra fedeltà in riferire sommariamente l'insegnamento dei Padri; mi guardi Iddio dal secondo, giacchè non posso dubitare del terzo.

M. E t'assicuro, che l'insegnamento dei Padri intorno alla S. Eucaristia è precisamente quale io te l'ho assommato: che se hai tempo e vaghezza, leggi le testimonianze loro fedelmente raccolte dai grandi teologi, tra quali ne ricorderò solamente tre, che bastano per tutti, i cardinali Du Perron, De Lugo e Bellarmino, per tacere dei fratelli Wallemburgensi e dell'eruditissimo

autore dell'opera, che ha per titolo *La perpetuità della fede*.

D. Io m'affido interamente alla vostra parola, giacchè non avrei nè tempo, nè modo di consultare i sommi teologi, che mi avete nominati.

M. A questo magnifico coro delle voci de' Padri, che risuonano nei primi secoli della Chiesa, mi parrebbe colpa non aggiungere un'altra autorità, a mio avviso ancora più grave e più solenne, se lo può essere; ed è l'autorità di tutte le liturgie antichissime, le quali si ponno considerare come l'espressione più viva, più eloquente e più continua della fede dei popoli cristiani, dei vescovi e della Chiesa cattolica.

D. Vi piaccia adunque dirmene alcuna cosa.

M. Gli studi pazienti e profondi di Muratori, di Mabillon, di Renaudozio, di Assemanni e di altri uomini peritissimi delle cose ecclesiastiche antiche, ci hanno dato con una esattezza, che nulla lascian a desiderare, tutte le liturgie sacre orientali ed occidentali. Ebbene, in quelle liturgie, vero compendio della fede antica, leggiamo: che il pane ed il vino si trasformano nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; che nella S. Eucaristia si dà il corpo *vero* e *proprio* di Gesù Cristo; che si sparge quel sangue istesso, che per noi fu versato sulla croce; che la vittima divina giace sull'altare, come già sulla croce ecc. Molte sono le espressioni a queste somiglianti od equivalenti, e che sarebbe superfluo riportare. Dimmi: per ciò che si riferisce alla presenza reale, era egli possibile adoperare un linguaggio più netto e più preciso?

D. Sarebbe certamente cosa difficile. Amerei

sapere, come intorno alla presenza reale di Gesù Cristo la pensino quelle chiese antiche, che si separarono da noi, e sono disseminate nei paesi orientali: che dicono, che credono, che professano esse queste chiese intorno alla presenza reale di Gesù Cristo?

M. Ne puoi dubitare? Pensano e credono precisamente come noi. I Nestoriani, gli Eutichiani, gli Armeni, i Siri, i Greci scismatici tutti, pubblicamente, costantemente ed unanimemente credono con noi e come noi la presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia. La loro fede su questo punto è un argomento fortissimo contro i protestanti, i quali poi, come tutti sanno, non s'accordano nemmeno tra loro: giacchè i protestanti luterani ammettono con noi la presenza reale di Gesù Cristo, ancorchè poi errino circa il modo, come nel prossimo Trattenimento ti sarà manifesto.

D. Insomma, quando e da chi si cominciò a mettere in dubbio ed a negare questo dogma della presenza reale?

M. Brevissima è la storia: lasciam da parte alcuni pochi ed oscurissimi eretici dei primi secoli, che intorno alla S. Eucaristia sentivano malamente: il primo che osò negare la presenza reale fu Berengario nel secolo XI: il qual Berengario per ben due volte ritrattò pubblicamente l'eretica sua dottrina, morendo nel seno della Chiesa cattolica. Dopo Berengario, il primo che osò rinnovare questa eresia e farsene apertamente l'apostolo, fu Zuinglio, prete apostata, che contrasse sacrileghe nozze, e confessava d'averla ricevuta da un angelo, ch'egli stesso non sapeva

se fosse bianco o nero: lo seguì Calvino, suo degno compagno, temperandone però la dottrina per modo, che egli sta a mezzo tra cattolici e zuingliani. Dunque possiam dire con tutta ragione, che da Gesù Cristo a Zuinglio, cioè per lo spazio di quindici secoli, nessuno mai nella Chiesa cattolica, e nemmeno presso gli eretici, levossi a combattere il dogma della reale presenza. Che la Chiesa cattolica per tanti secoli fosse caduta nell'eresia? Non solo nell'eresia, ma nella più turpe idolatria, adorando il pane ed il vino? che tanti Padri, tanti Santi e Concilî, avessero del tutto smarrita la fede? Che si dovesse aspettare Zuinglio, prete apostata, scandaloso, empio e scellerato, onde la Chiesa fosse ricondotta sulla via della verità? Eh, mio caro, siffatti assurdi sono troppo enormi perchè vi spendiamo tempo e parole a metterli in nudo e rigettarli.

D. Voi dite bene. Tuttavia, se non sono indiscreto, vorrei proporvi alcune poche obiezioni, che qua e là ho raggranellato, leggendo qualche libro di polemica contro i protestanti.

M. Di' pure.

D. Ho udito dire ed ho letto, che alcuni Padri insegnano, la S. Eucaristia essere *figura, tipo, simbolo, immagine del corpo e del sangue di Gesù Cristo*: e, se bene me ne rammento, voi stesso non ha molto l'avete confessato. Come si risponde?

M. Molto facilmente. Le specie del pane e del vino, sotto le quali si contengono il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, sono e si possono meritamente chiamare anche *figura, tipo, simbolo, immagine del corpo e del sangue di Gesù Cristo,*

in quanto che lo nascondono, e insieme lo rappresentano, o in quanto che adombrano la spirituale nutrizione. Le specie sono anche figura, tipo, simbolo e immagine del corpo e del sangue di Gesù Cristo; ma sono anche qualche cosa di più; esse significano ciò che contengono: onde il dire, che le specie sono figura o simbolo ecc. è un dire una verità; purchè si ponga mente, che non sono puramente figure e simboli, ma figure e simboli contenenti la realtà.

D. Ciò sta bene: ma v'hanno anche Padri, i quali dicono, che nell'Eucaristia si riceve e si mangia *spiritualmente* Gesù Cristo; dunque, non si riceve, nè si mangia *realmente*.

M. Bada bene, o mio caro: si dice, che nell'Eucaristia si riceve e si mangia *spiritualmente* Gesù Cristo, perchè il suo corpo non è come il nostro, grave, palpabile, mortale ecc.: il corpo di Gesù Cristo nella S. Eucaristia è un corpo glorioso, e per usare l'espressione di S. Paolo, è un corpo *spirituale*: ecco perchè si dice, che nell'Eucaristia si riceve e si mangia *spiritualmente* il corpo di Cristo.

Fors'anche con quella parola *spiritualmente* i Padri vollero dire, che nell'Eucaristia è l'anima quella che si nutre, e si nutre quell'anima che è fatta spirituale, cioè che è adorna della grazia, che è simile per la fede e per la carità a Gesù Cristo.

Figliuol mio, affinchè tu possa sciogliere agevolmente queste difficoltà ed altre somiglianti, che si ponno fare, abbi presenti queste regole: 1.ª Nell'Eucaristia si riceve il corpo di Gesù Cristo, ma in modo ben diverso da quello, con cui

si mangia qualunque altro corpo: si riceve cioè e si mangia il corpo di Gesù Cristo, come si può ricevere e mangiare un corpo risuscitato, glorioso, e fatto spirituale. 2.° Le specie sono simboli e figure di ciò che contengono: onde il dire, che le specie sono figure del corpo di Cristo, non importa che non vi sia il corpo istesso, a quel modo che tu possedendo una borsa, su cui fossero dipinte le forme dei danari che vi sono racchiusi, avresti ad un tempo e la figura del denaro e il denaro stesso. 3.° Ricevere la S. Eucaristia senza le debite disposizioni, senza la fede o la carità, quanto al frutto ed agli effetti, è come non riceverla: quindi per coloro, che in siffatta guisa la ricevono, si può dire che Gesù Cristo non esiste nella Eucaristia istessa. Con queste tre regole ti sarà facil cosa sciogliere qualunque obiezione ti si potesse opporre sull'autorità dei Padri.

Parmi che l'argomento proposto sia bastevolmente esaurito: ciò che avea a dirti intorno ai Padri, che testificano la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, te l'ho detto. Vogliam far pausa?

D. Di buon grado [1]).

TRATTENIMENTO XXI.

Della Transustanziazione.
L'Eucaristia Sacramento permanente.

M. Rammenti tu, figliuol mio, come nell'ultimo Trattenimento ti dissi, che i protestanti

[1]) Intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia meritano d'essere lette le Conferenze del Card. Wisemann.

luterani, quanto alla presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia, convengono con noi?

D. Me ne rammento.

M. Ti rammenti anche, come ti dissi, che se convengono con noi quanto alla presenza reale di Gesù Cristo, tuttavia quanto al modo di ammetterla da noi si scostano?

D. E questo pure rammento: ed ora attendo che mi spieghiate il punto, in cui la dottrina luterana dalla nostra cattolica si differenzia e si diparte.

M. In poche parole ti spiego la cosa. I luterani ammettono, che Gesù Cristo è realmente presente nella S. Eucaristia dopo la consacrazione; e in ciò essi s'accordano con noi contro tutti gli altri protestanti. Ma i luterani tengono ancora, che insieme col corpo e col sangue di Gesù Cristo rimane tutta intera la sostanza del pane e del vino, come prima della consacrazione: onde la presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia, si potrebbe chiamare una cotale *impanazione*, come fu anche meritamente chiamata.

D. Dunque pei luterani quando si riceve la S. Eucaristia si riceve veramente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo insieme col pane e col vino?

M. Appunto così, mio caro.

D. Ciò non sarebbe egli possibile?

M. Ciò che non è solamente certo, ma di fede si è, che la sostanza del pane e del vino non coesiste col corpo e col sangue di Gesù Cristo: nell'atto in cui comincia la presenza di Gesù Cristo, cessa totalmente la sostanza del pane e del vino.

D. E' questa una verità definita?

M. E' definita nel Concilio di Trento (Sess. XIII, can. 2), che dichiara eretici tutti quelli che affermano, nell'Eucaristia rimanere la sostanza del pane e del vino insieme col corpo e col sangue di Gesù Cristo.

D'altra parte questa verità l'avea chiaramente insegnata Gesù Cristo, quando nell'ultima cena, consacrando il pane, disse: « *Questo* (vale a dire ciò che tengo in mano) *è il mio corpo* ». Pondera quella parola *è*, che significa la sostanza: dunque ciò che Gesù Cristo avea in mano, cioè il pane, nell'atto che pronunciava la parola effettrice di ciò che significa, cessava d'essere pane e si mutava nel corpo suo. Dunque il pane non *era* più pane, ossia era cessata la sua sostanza per dar luogo alla sostanza del corpo di Gesù Cristo. Di' altrettanto del vino consacrato.

Su questo punto le espressioni dei Padri e delle Liturgie sono chiarissime: dicono per es. che *il pane ed il vino si trasformano, si trasmutano, si transelementano, diventano il corpo ed il sangue di Gesù Cristo*; ed i paragoni che usano (sono quelli citati nell'ultimo Trattenimento), chiariscono a meraviglia la loro mente. Dopo la consacrazione non v'ha più sostanza nè di pane, nè di vino: è verità di fede, e consuona alla stessa ragione. Perocchè difficilmente si comprende la coesistenza di due sostanze differentissime, aventi una sola e medesima forma o specie: d'altro lato vi sarebbe pericolo, in questa sentenza eretica dei luterani, di adorare la materia insieme col corpo di Gesù Cristo, e di confondere il cibo divino col pane terreno.

D. Dunque dopo la consacrazione non vi ha filo di sostanza nè del pane, nè del vino?

M. No, non ve n'ha pure una bricciola.

D. La sostanza del pane e del vino passa forse a far parte del corpo e del sangue di Gesù Cristo, od è da esso assorbita?

M. No: è cosa non solo falsa, ma ridicola.

D. Gesù Cristo assume forse quella sostanza e la fa propria, come assume la natura umana nell'unione ipostatica?

M. Peggio: l'Eucaristia non è una nuova Incarnazione.

D. E dove se ne va la sostanza del pane e del vino nell'atto che avviene la presenza reale di Gesù Cristo?

M. Sei molto curioso! cessa interamente per dar luogo al corpo ed al sangue di Gesù Cristo: Dio è onnipotente, ti basti, e non cercare più oltre.

D. E come si chiama questo cessare della sostanza del pane e del vino, e questo sottentrare del corpo e del sangue di Gesù Cristo?

M. Con un solo vocabolo si chiama *transustanziazione*.

D. Oh, che vocabolo strano e barbaro!

M. Che dici mai? Non può essere nè strano, nè barbaro un vocabolo, che esprime uno dei più alti misteri della fede cattolica, e che fu solennemente consacrato dalla Chiesa nel Concilio di Trento. Sarà un vocabolo nuovo: ma tu sai, che per esprimere idee nuove, bisogna creare nuovi vocaboli; è ciò che fanno quasi quotidianamente i nostri dotti, i quali per significare qualche loro nuova scoperta, qualche nuovo rapporto

che hanno intraveduto, coniano nuove parole, che pel suono e per l'origine assai volte si potrebbero chiamar barbare. E poi bada, che questa parola composta è al tutto italiana, e Dante stesso non disdegnò usare un vocabolo a questo somigliantissimo e quasi identico, allorchè parlò del *trasumanarsi*. La parola *transustanziazione* significa a capello la verità cattolica, e chi la volesse come che sia biasimare, si metterebbe dal lato dei protestanti, e farebbe coro ai giansenisti, i quali più d'una volta mostrarono che l'avrebbero volentieri sbandita o almeno dimenticata.

D. Tolga il cielo, o maestro, ch'io riprovi o biasimi questo vocabolo: la Chiesa lo ha consacrato, e tanto basta.

Mi viene in mente una nuova domanda: Gesù Cristo come Dio è certamente dappertutto: ora, se dicessi, che l'umanità di Gesù Cristo, perchè congiunta alla persona divina del Verbo, è anche dovunque è il Verbo stesso, direi io bene o male?

M. Malissimo! Diresti una eresia, condannata già in Lutero, che primo osò spacciarla, e diresti insieme la cosa più assurda, anche razionalmente parlando; giacchè il dire, che l'umanità di Cristo è dappertutto, sarebbe un dire, ch'essa si è trasformata in Dio: la qual cosa non solo è contro la fede, ma contro gli stessi principi più ovvi dell'umana ragione.

D. Se Gesù Cristo col suo corpo non è nè può essere dappertutto dove è Dio, appunto perchè il suo corpo non è Dio, ditemi, è egli almeno tutto col suo corpo in tutta l'ostia dopo la consacrazione?

M. Sì; col suo corpo e col suo sangue è tutto

in tutta l'ostia, è tutto sotto tutta la specie del vino.

D. Spezzando il pane, dividendo o spargendo il vino consacrato, si spezza il corpo ancora, si divide o si sparge il sangue di Gesù Cristo?

M. No: resta tutto intiero Gesù Cristo col suo corpo e col suo sangue, sotto ciascuna particella della specie sia del pane, sia del vino. La ragione si è: che il corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia non è più passibile, ma glorioso, immortale.

D. Dunque se io ricevessi una bricciola sola di ostia, una sola goccia di vino consacrato, io riceverei tutto intero Gesù Cristo?

M. Senza dubbio tu riceveresti tutto intero Gesù Cristo.

D. Non lo capisco; mi sembra un assurdo, che Gesù Cristo si contenga tutto nell'ostia, e spezzandola per es. in dieci parti, si contenga tutto in ciascuna parte.

M. Certo che la nostra ragione non può capire come ciò avvenga, perchè la è cosa, che è al tutto al di sopra delle forze umane: ma ciò che è impossibile agli uomini, non è impossibile a Dio, e in un prossimo Trattenimento m'adoprerò alla meglio di togliere, per quanto mi sarà dato, le fitte tenebre che circondano questo mistero, ed umiliano la nostra sì debole ragione. Per ora mi basta richiamare la tua osservazione sovra un fenomeno comunissimo, che vale, se non a togliere, almeno a scemare la difficoltà che hai proposta. Piglia uno specchio: se tu vi guardi entro, vedrai la tua immagine: rompi in quattro, cinque pezzi lo specchio: se tu vi guardi, troverai

la tua immagine intera in ciascun pezzo, moltiplicata secondo il numero dei pezzi medesimi.

E' un fatto, che può fornirci qualche immagine del mistero della presenza reale di Gesù Cristo in ciascuna particella consacrata e divisa del pane e del vino.

D. Sotto la specie del pane vi è anche il sangue, e sotto le specie del vino vi è anche il corpo di Gesù Cristo?

M. Certamente: Gesù Cristo è tutto intero sotto entrambi le specie, per la ragione sopra toccata, che il suo corpo ora è glorioso ed impassibile.

D. Non si potrebbe dire, che la presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia si restringe all'atto in cui lo riceviamo? Siccome l'Eucaristia è ordinata ad essere il cibo spirituale dell'uomo, parmi natural cosa che la presenza reale di Gesù Cristo si debba restringere a quell'istante, in cui lo riceviamo. Non si vede la necessità della presenza reale prima o dopo la comunione.

M. La tua sentenza è precisamente la sentenza di Lutero, il quale stabiliva, che la presenza reale si dee ammettere soltanto nell'uso della comunione. Tu sai, che la Chiesa ha condannata questa dottrina eretica di Lutero nel Concilio di Trento. Perchè restringere la presenza reale di Gesù Cristo al solo uso del Sacramento? Per chi ha fede, per chi ama Gesù Cristo, non è forse un grande conforto, un sommo favore, e una gioia inenarrabile il possedere Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare, trattenersi con Lui, adorarlo e pregarlo? I luterani ci vorrebbero togliere questo conforto, questa gioia, questo favore, riducendo la

presenza reale all'istante sì breve, in cui si usa del Sacramento!

D. Avete ragione. E fino a quando dura la presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucaristia?

M. Insino a che durano nell'essere loro le specie, alle quali si può dire legata l'esistenza sacramentale di Gesù Cristo nell'Eucaristia: quando cessano le specie, cessa anche la reale presenza.

D. Dunque l'Eucaristia si può dire Sacramento *permanente*, come quello che dura tanto quanto durano le specie, dovechè gli altri Sacramenti non hanno che l'esistenza del momento, in cui si compiono.

M. Ragioni rettamente: l'Eucaristia si differenzia dagli altri Sacramenti anche per questo capo, pel quale dicesi Sacramento *permanente*.

D. Se Gesù Cristo è realmente e stabilmente presente nella S. Eucaristia, ne conseguita, che noi dobbiamo adorare questo Sacramento.

M. Sicuramente: noi adoriamo l'Eucaristia, perchè in essa si contiene l'Uomo-Dio: onde tu vedi che la Chiesa la adora, come sempre l'ha adorata con culto di perfetta latria.

D. Potremmo chiudere questo Trattenimento?

M. Sì, mio caro, giacchè le cose dette ponno bastare per oggi. Nel Trattenimento che segue noi entreremo in un campo più vasto, dove la ragione, illuminata dalla fede, potrà più largamente spaziare, e trovare più dolce e più soave nutrimento.

TRATTENIMENTO XXII.

La presenza reale e l'economia cristiana — La presenza reale secondo i cattolici — La presenza reale e la ragione umana.

M. Chi contempla un capo-lavoro di Michelangelo, o d'altro sommo artista, non si sazia dall'ammirare la grandezza del concetto che l'informa, che ne è, per dir così, l'anima, la disposizione delle parti, e sopratutto la giusta proporzione delle singole parti tra loro e col tutto insieme, nel che principalmente si pare il valore dell'ingegno. Ciò stesso accade, o figliuol mio, a chi contempla lo stupendo ed incomparabile edificio della fede cattolica; esso ti presenta un tutto insieme sì armonico, sì compito, che al solo gittarvi sopra lo sguardo ti senti compreso da meraviglia e da stupore: al solo rimirarlo tu scorgi e senti, che una sola e sovrana intelligenza lo ha ideato e attuato, perchè l'armonia delle singole verità considerate in se stesse, e di ciascuna rapporto alle altre, e la mutua consonanza, onde tra loro si rispondono e si collegano, e formano un solo tutto perfettissimo, non solo ti appagano, ma ti rapiscono fuori di te stesso e quasi tuo malgrado ti è forza esclamare: Oh, che bellezza! Oh, che meraviglia! Oh, che armonia!

A mio avviso sono due i punti fondamentali, o quasi cardini, da cui si svolge e si compie la gran tela dei disegni e dell'opere di Dio fuori di Dio, e intorno ai quali con un ordine sovranamente perfetto vengono a disporsi ed a raggrupparsi tutte le altre parti, tutte le altre verità, che po-

tremmo chiamare secondarie. I due punti fondamentali tra di loro strettissimamente congiunti per modo, che l'uno è il compimento dell'altro, e sui quali s'impernia tutta l'economia cristiana, sono il Mistero dell'Incarnazione e quello della S. Eucaristia, di cui ora ci occupiamo. Nell'uno e nell'altro di questi due dogmi fondamentali è sempre Gesù Cristo in persona che ci si affaccia: nell'Incarnazione è il Verbo, che si lega col vincolo dell'ipostatica unione alla natura umana, e si lega per guisa, che Dio stesso si fa ed è vero uomo; nell'Eucaristia è l'Uomo-Dio, che si fa ed è nostro cibo per unirsi a ciascun uomo col vincolo maggiore possibile sulla terra dopo l'unione ipostatica. Sta bene e parmi cosa utilissima, che dopo aver considerato nella prima parte il Mistero dell'Incarnazione, e la Chiesa che ne è l'irradiamento e l'appendice, ora consideriamo l'Eucaristia, che in certo qual modo è l'applicazione a ciascun uomo dell'Incarnazione stessa, e i rapporti, che l'Eucaristia ha necessariamente colla Chiesa in generale e con ciascun membro di lei in particolare. Te lo confesso, mio caro, l'argomento che tocco, mi si presenta sì vasto e sì sublime, che più volte in pensarci mi sento opprimere e sono tentato di metterlo da parte come superiore ad ogni umano concetto. Ma, entrati omai in questo pelago, bene o male conviene sciogliere le vele al vento che ne spinge innanzi, e l'occhio alla stella polare, che è l'insegnamento della Chiesa, fidenti e animosi corriamo questo mare.

D. Con sì lungo esordio voi m'avete quasi spaventato. Ditemi, in questo Trattenimento, che cosa

volete voi dimostrarmi? Vogliate fissar bene il soggetto del nostro conversare.

M. Hai ragione: alle corte, eccoti il mio pensiero: al lume della ragione illuminata dalla fede intendo mostrarti la convenienza della S. Eucaristia, e com'essa per una parte risponda ai disegni amorosi di Dio, e per l'altra risponda al fine ed ai bisogni dell'uomo e della Chiesa: questo Trattenimento deve aprirti dinanzi un magnifico panorama, in cui si svolgono i disegni della sapienza e della bontà di Dio verso dell'uomo, e nel quale l'uomo si congiunge e si assimila a Dio; dinanzi a questo magnifico panorama la nostra ragione sarà scossa, stupefatta, e quasi rapita fuor di se stessa: vedrà in esso molti punti oscurissimi, ma in mezzo ad un mare di luce. Quindi ci riescirà più agevole affrontare e sciogliere le difficoltà, che questo Mistero ci presenta e che quasi si dileguano da se stesse dinanzi al tutto insieme armonico del Mistero che consideriamo.

D. Di buon grado io vi ascolto, e voi potete entrare nell'argomento di tratto: mostratemi la convenienza di questo Mistero, che, ve lo confesso, io non so proprio vedere nè intravvedere.

M. La convenienza della istituzione della santa Eucaristia, come dicemmo sopra a suo luogo del Mistero dell'Incarnazione, si può considerare dalla parte di Dio e dalla parte degli uomini, perchè dall'una parte essa riguarda Dio, dall'altra riguarda gli uomini. Benchè tutte le opere di Dio sieno degne di Dio, e quindi sieno tutte grandi, tuttavia non è incsatto, nè ingiurioso a Dio l'affermare, che tra le opere sue v'ha una differenza e l'una è più grande dell'altra. Ora, io dico che

tra tutte l'opere che Dio ha compiute fuori di sè, la S. Eucaristia è la più grande e la più eccellente; e te lo provo.

1.° Più grande è quell'opera di Dio, per la quale Dio maggiormente discende [1]; Dio discende a nostro modo d'intendere, colla creazione; discende maggiormente nella Incarnazione; ma nell'Eucaristia discende per modo, che non gli è più possibile discendere più basso. Nella creazione, coll'azione sua esce da se stesso, e dà l'essere alle cose tutte; nell'Incarnazione Dio non dà l'essere, ma dà se stesso a tutta l'umana natura, facendosi uomo; nell'Eucaristia poi si dà tutto a ciascun uomo, che lo voglia ricevere, e quante volte lo voglia ricevere diventando suo cibo e sua bevanda; anzi in qualche senso si dona alla stessa natura insensibile, unendosi per qualche tempo alle specie del pane e del vino.

2.° In quest'ineffabile istituzione risplende la potenza divina più che nella stessa Incarnazione: poichè nella Incarnazione il Verbo divino si unisce immediatamente e personalmente alla natura umana, si spirituale che corporale; ma nella S. Eucaristia quest'Uomo-Dio discende ancora e si unisce agli accidenti, ossia alle specie del pane e del vino, facendo cessare la loro sostanza propria per tenerne Egli stesso il luogo.

---

[1] Avviene di Dio il contrario di ciò che avviene degli uomini; le opere di questi si dicono tanto più grandi quanto più s'innalzano verso Dio; l'opere di Dio sono tanto più grandi, quanto più Egli discende in compirle: la ragione si è che Dio non può innalzarsi sopra di sè, e quindi non gli resta che di discendere, onde far grandi, avvicinando a sè, le cose che crea, o alle quali si comunica.

3.° Nell'Incarnazione l'abbassamento del Figliuol di Dio avvenne una volta sola: nell'Eucaristia avviene tutte le infinite volte, che si offre il santo Sacrificio.

4.° Nell'Incarnazione il Verbo fatto uomo era presente in un solo luogo, là dov'egli si portava; nell'Eucaristia è presente in tutti i luoghi, dove si consacra ed ove si conservano le specie.

5.° Per l'Incarnazione il Verbo divino si rese presente nell'umana natura solamente in quel tempo, che gli piacque vivere mortale in mezzo a noi; per l'Eucaristia dimora con noi stabilmente in ogni tempo, in ogni giorno, in ogni istante, sino al termine dei secoli.

6.° Per l'Incarnazione il Verbo divino velò l'infinita sua gloria sotto la nube dell'assunta umanità, come scrivono S. Ambrogio e il Nazianzeno: ma attraverso all'umanità assunta traluceva pur sempre i raggi della Divinità, vuoi ne' miracoli, vuoi nelle virtù, anzi in ogni sua parola, in ogni suo atto; nell'Eucaristia anche questi raggi della divinità sono non pure eclissati, ma totalmente spenti: tu non vedi nemmeno il sorriso del volto dell'Uomo-Dio, tu non odi nemmeno un suo accento. Dio nella creazione, impiccolendo l'infinita sua virtù, discese e manifestossi, celandosi nell'opere sue; l'opera fu grande, giacchè diè l'essere a quelle cose che non l'aveano; ma l'opera fu pur sempre finita; chè l'infinità sua virtù era come circoscritta al creato: nell'Incarnazione s'impiccolì d'avvantaggio, restringendosi Egli stesso in quell'assunta natura, che fè propria, e quindi l'Incarnazione è più grande della creazione, perchè Dio si è maggiormente impiccolito · ma

nell'Eucaristia Egli fa cessare la sostanza creata, per mettervisi Egli stesso Dio-Uomo, celandovisi per modo, che non solo più non vedi traccia della grandezza divina, ma nemmeno dell'umana; anzi non vi trovi tampoco la vita, l'ultimo grado della vita, che è la vegetale: dunque nell'Eucaristia Dio è veramente tutto nascosto: dunque è questa l'opera della maggior degnazione o del maggior abbassamento: e quindi l'opera, in cui brilla maggiormente la potenza e la grandezza divina.

7.° In questo mistero tu vedi il trionfo della bontà di Dio, che è quanto dire dell'amor suo, che dopo averlo tratto fuori di sè e postolo nell'umana natura, per poco lo trae fuori da questa per farlo cibo e bevanda della sua creatura, e di ciascuna in particolare.

8.° Tu vi scorgi la sovrana sua sapienza che ha ideata questa via novella per mettersi in intimissima e continua comunicazione coll'uomo, e con ciascun uomo in particolare.

9.° Tu vi vedi il trionfo della giustizia, perchè in questo Sacramento, che è sacrificio, l'Uomo-Dio perennemente espia in se stesso le colpe di tutti gli uomini, onde se apparisce l'amore di Dio nel farsi nostra vittima, splende pure la sua giustizia nel soddisfare, e soddisfare sovrabbondantissimamente per noi alla giustizia istessa.

Se i limiti, che debbo porre a questo nostro Trattenimento non me lo vietassero, su questo punto solo potrei dirti tante cose da empirne un bel volume; e non pretendo io già di cavarle dalla mia ragione (cosa ridicola!), ma le vorrei tôrre, come ho tolto le dette, dai Padri e dai teologi, tra' quali siede principe S. Tommaso. Ma il tempo

non me lo permette, e se hai lena e voglia, ti consiglio di leggere il Faber, e meglio ancora S. Tommaso e S. Bonaventura, che ne parlarono divinamente in molti luoghi [1].

D. Dico il vero: m'aspettava di udire qualche cosa di bello, ma ciò che voi m'avete detto supera ancora la mia aspettazione: le sono cose troppo belle e care e rischiarano la nostra mente, confortano la nostra fede, consolano il nostro

---

[1] Le affinità tra la Transustanziazione e l'Incarnazione sono mirabili, e furono spesso enumerate dai teologi. Come nel mistero dell'Incarnazione l'invisibile Divinità è unita alla visibile Umanità, così nel SS. Sacramento l'invisibile carne di Cristo è unita alle visibili specie; come dall'unione ipostatica nell'incarnazione ne risulta un solo Cristo, così nell'unione Sacramentale colle specie, ne risulta un solo Sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Come nell'incarnazione l'intiero Verbo è unito a ciascuna delle parti dell'umana natura, così per la consacrazione l'intiero corpo di Cristo è unito a ciascuna delle parti delle specie. Come nell'incarnazione la Divinità rimase intatta ed impassibile, mentre la umanità fu oltraggiata e patì, così nel santo Sacramento le mutazioni ed i patimenti, per chiamarli con tal nome, delle specie non comunicansi affatto a Cristo, che trovasi sotto di loro. Siccome a cagione dell'unione ipostatica diciamo che Dio patì, fu crocifisso e morì, benchè sia l'umanità sola che subì queste cose, così nel santo Sacramento diciamo, che il corpo di Cristo viene rotto e consumato, benchè queste parole non si verifichino che delle sole specie.... Come nell'Incarnazione l'umanità del Signore non sussisteva nel suo modo naturale, ma era sostenuta dalla sola persona del Verbo, così nel santo Sacramento le specie hanno perduto il loro modo naturale di sussistenza, e sono mantenute per virtù del corpo di Cristo, senza alcun soggetto naturale loro proprio. Finalmente, siccome nessuna potenza creata può rompere l'unione dell'Incarnazione, così, finchè rimangono le specie, nessuna potenza creata può sciogliere l'unione del santo Sacramento. Fu dunque detto rettamente che la transustanziazione è la continuazione e l'estensione dell'Incarnazione. (Feder. Gugl. Faber. *Il santo Sacramento*. Sessione VI).

cuore. Colle cose, che m'avete detto, voi mi avete eccitata la sete d'udirne altre: è giusto, che con queste acque sì chiare e sì fresche delle sante verità intorno all'Eucaristia estinguiate la sete, che m'avete messo nell'animo.

M. Se è così, tiriamo innanzi, ma ci conviene essere parchi. Mi studierò di gittare qualche lampo di luce su queste verità inscrutabili, che si levano a guisa di montagne altissime; ci basti vederne illuminate le cime; vederne illuminati tutti i seni, le valli che formano, è impossibil cosa.

Consideriamo l'Eucaristia dal lato degli uomini.

1.° L'Eucaristia li nobilita, innalzandoli per modo che non sarebbe possibile trovare altro mezzo di innalzarli maggiormente. L'Eucaristia ci imparenta con Dio stesso. Senza dubbio l'Incarnazione nobilitò tutta l'umana natura, in quantochè il Verbo l'assunse e la fece propria personalmente: ma quella era una nobiltà impartita a tutta l'umana natura; era una parentela lontana; nell'Eucaristia, in un certo senso è lecito il dirlo, si verifica in ciascuno di noi ciò che avvenne nella natura umana di Gesù Cristo, ben s'intende quanto è possibile dopo quella unione, che è la massima ed inarrivabile; nell'Incarnazione l'umana natura di Cristo è immediatamente e personalmente congiunta col Verbo divino: nell'Eucaristia ciascuno di noi si unisce immediatamente all'umanità di Cristo e quindi a Dio stesso.

2.° Per l'Eucaristia l'uomo è meravigliosamente eccitato ad amare Iddio, veggendolo per amor suo fatto non solo uomo, ma divenuto suo cibo e sua bevanda e quindi divenuto inferiore all'uomo stesso.

3.° Per l'Eucaristia più ancora che per l'Incarnazione Dio diventa nostra guida e nostro maestro, perchè ci porge in se stesso l'esempio di tutte le più alte virtù, praticate continuamente e in sommo grado di perfezione. Gesù Cristo nell'Eucaristia ci si offre modello della carità la più eroica, rimanendo in mezzo a noi; della più profonda umiltà, nascondendosi interamente; dell'obbedienza alla voce del sacerdote, di pazienza, tollerando inalterabile le tante e continue ingiurie, che in questo mistero riceve dagli uomini. Noi diciamo, che tutta la vita di Gesù Cristo, e massimamente la sua vita privata, è modello d'ogni virtù, perchè vita nascosta, umile, sofferente: vuoi tu confrontarla colla vita di Gesù Cristo nella S. Eucaristia? Quale confronto! Nell'Eucaristia vive nascosto, umile e sofferente (come lo può essere in modo sacramentale), non trentatrè anni, ma in tutti i secoli: nella sua vita mortale privata appariva almeno l'uomo; qui è scomparso persino l'uomo; in quella soffriva in un sol luogo, là dove si trovava; qui in innumerevoli luoghi, in tutti i punti del globo: nella sua vita privata sofferse umiliazioni d'ogni genere: ma tratto tratto in mezzo alle umiliazioni brillava qualche raggio di potenza e di gloria; nella S. Eucaristia, non v'ha mai un solo raggio di luce e di gloria; è una vita di totale nascondimento, d'infinita, d'interminabile umiliazione.

4.° — Noi siamo una moltitudine, scrive egregiamente S. Bonaventura; dunque abbiam bisogno di unione: siamo viaggiatori pellegrini, dunque abbiam bisogno di cibo: siamo peccatori, dunque abbiamo bisogno di sacrificio quotidiano. Ora,

nella S. Eucaristia Gesù Cristo è il centro della nostra unione, è il cibo che ci nutre, è sacrificio, che quotidianamente ci purifica. Abbiamo bisogno d'un amico, che ci conforti e ci sostenga? E Gesù Cristo è l'amico, che sta sempre in mezzo a noi (Sent. IV, dist. 10, p. I, art. 1, e S. Tommaso, p. III, q. 73, art. 5 e in molti altri luoghi) =.

5.° L'uomo sensibile è continuamente attratto verso ciò che è sensibile; l'uomo sente un peso quasi invincibile verso la materia: egli ne' suoi deliri giunse persino ad adorarla. L'Eucaristia ci presenta continuamente sotto forme corporee l'Uomo-Dio, che possiamo e dobbiamo adorare: l'Eucaristia preserva l'uomo dal pericolo di cadere nell'idolatria. Il pensiero è di S. Tommaso.

6.° Ripetiamo qui un'idea, che toccammo altrove, ragionando dell'Incarnazione, giacchè ti sarai accorto, che tutto ciò che si può dire dell'Incarnazione, si può e si dee dire, fatta qualche lieve eccezione, della S. Eucaristia.

Per l'Eucaristia, più ancora che per l'Incarnazione, Gesù Cristo è il *primo* e l'*ultimo*, l'*alfa* e l'*omega*, il *principio* e il *fine* d'ogni cosa. Come Dio, Egli è uguale al Padre ed al Santo Spirito; in quanto ha l'anima umana, risponde a tutti gli spiriti creati; in quanto ha il corpo animato, risponde a tutti i corpi viventi; nelle specie Sacramentali, che temporariamente fa proprie, risponde a tutti gli esseri inanimati, a tutta la materia inorganica. Dio nell'essere suo e nelle due processioni interne e necessarie, che sono l'una per modo d'intelligenza, e genera il Verbo, l'altra per modo di volontà o di amore, e spira lo Spirito Santo, è in se stesso perfettissimo, di niuna cosa

abbisogna, nè può abbisognare [1]; questo Dio volle che alle due interne e necessarie processioni, nelle quali si compie ed è pienamente beato di sè, rispondesse al di fuori un'altra processione libera, quasi riflesso e riverbero delle interne: essa è la creazione. Dio crea, e creando pone fuori di sè la gran scala di tutte le sostanze spirituali e materiali, che dal più alto serafino digrada mano mano fino alla materia inorganica, eco ultima dell'azione creatrice, come scrisse l'autore dei *Divini Nomi*. Guarda, o figliuol mio, l'azione di Dio, che per la creazione esce dal seno di Lui, e quasi proietta nel nulla questa sterminata moltitudine di creature: escono tutte da Dio: dunque devono tornare a Dio, giacchè solo il principio può essere anche il fine. Il Verbo creatore, che le contiene tutte in se stesso, come l'artefice contiene in sè l'opere sue, si fa uomo, pigliando l'umana natura, quasi in atto di ritrarre a sè ciò, che creando pone fuori di sè. Ciò non gli bastava: Egli in questa natura umana discende più basso: la nasconde sotto le specie di pane e di vino, si fa cibo e bevanda, si moltiplica in modo prodigiosissimo, mettendo tutto se stesso, Uomo-Dio in ciascun uomo, onde colla carne sua, quasi istrumento in mano del Verbo, rifare in ciascun uomo l'immagine sua miseramente svisata. Così coll'Eucaristia, traendo tutti gli uomini intorno a sè, li riconduce al Padre, risalendo, quasi dissi a ritroso, la via segnata dall'azione creatrice: così tutto esce da Dio per la creazione: tutto si lega intorno a Dio per

[1] Sarebbe facil cosa dimostrare come il dogma della SS. Trinità metta al sicuro la libertà della creazione.

l'Incarnazione, e tutto si assimila e ritorna a Dio per l'Eucaristia, per consumarsi tutto in quell'eterna glorificazione, per la quale, giusta la sentenza dell'Apostolo, Dio sarà tutto in ogni cosa!

D. Che debbo io dire, o maestro? E' questo un quadro magnifico! E' uno spettacolo sublime, che abbraccia cielo e terra, Dio ed uomini, e potrebbe essere argomento del più splendido poema! Come sono grandi e stupende le opere di Dio! Come fecondi i dogmi cattolici! Or vedo come la S. Eucaristia è il compimento dell'Incarnazione, è l'ultimo anello della grande catena dei divini disegni. Nell'Incarnazione si preparò il cibo dell'uomo, che è il corpo di Gesù Cristo; sulla croce, nel dolore e nell'amore, il cibo venne preparato; nell'Eucaristia si mangia, e l'uomo si trasforma in Dio. Ma ditemi, o maestro, perchè mai Gesù Cristo, volendo rimanere in mezzo a noi volle nascondersi sotto le specie del pane e del vino? Non era meglio che restasse in mezzo a noi visibile nelle sue forme umane, quale mostravasi agli Apostoli? Allora gli uomini, tutti gli uomini lo avrebbero riconosciuto, adorato, amato. Quanto grande sarebbe stata la gloria di Lui!

M. Ed io ti dico, e lo proverò tosto che se Gesù Cristo fosse rimasto in mezzo a noi, come tu desideri, sarebbe stato grande il nostro svantaggio; il favore della sua presenza reale di molto sarebbesi scemato; era necessario a nostro bene, ch'Egli rimanesse in mezzo a noi, ma nascosto, come lo è, sotto le specie sacramentali.

D. Perdonate: ma questa è proprio incredibile: e son persuaso, che non arriverete mai a mostrarmi ciò che affermate.

M. Ascolta, e poi ti sarà lecito il dire ciò che dici. Poniamo che Gesù Cristo fosse rimasto con noi nelle sue forme umane, quale lo vedevano gli Apostoli dopo la risurrezione. Dimmi, dove sarebbe la nostra fede? Dove il merito della fede? Qual potrebb'essere il premio dei nostri ossequi, dei nostri omaggi, delle nostre adorazioni? Tutto questo non sarebbe estorto a viva forza dal vedere Gesù Cristo nella S. Eucaristia, vederlo dovunque, e dopo tanti secoli? Aggiungi: chi di noi oserebbe accostarsi a Lui? Come mai il popolo, i poveri, gli ignoranti, i peccatori, potrebbero avvicinarsi a Lui e sostenerne la vista? Aggiungi: i Padri hanno fatto osservare che gli uomini avrebbero avuta non piccola ripugnanza, se avessero dovuto ricevere Gesù Cristo nella sua forma umana; e pare che la ripugnanza che mostrarono i Giudei allorchè Gesù Cristo nel capo VI di San Giovanni promise la S. Eucaristia, provenisse appunto da questa idea di dover ricevere e mangiare il corpo di Gesù Cristo, quale si presentava nella sua forma umana. E ciò è sì vero, che Gesù Cristo istesso nell'ultima cena, quando volle darsi in cibo e bevanda agli Apostoli ed ai discepoli, tuttochè fosse presente, volle nascondersi sotto le specie del pane e del vino, volle cioè farsi loro cibo e loro bevanda onde unirsi a loro. Io penso che queste ragioni valgano a dissipare le tue dubbiezze, e a farti persuaso dell'utilità e necessità, che Gesù Cristo si celasse sotto le specie del pane e del vino.

D. Non posso negare che le vostre ragioni non siano chiare e valide; resta però sempre quella mia difficoltà; se Gesù Cristo si disvelasse a' no-

siri occhi nella sua forma umana, tutti crederebbero.

M. Il tuo argomento prova troppo: in tal caso potresti dire, che sarebbe necessario che Iddio provasse con miracoli ogni verità rivelata, ad ogni uomo e ad ogni momento. E poi credi tu che non vi sarebbero ancora degli empi e de' miscredenti? Quanti miracoli non fece Gesù Cristo, solenni, indubitati? Eppure quanti non gli credettero, e lo rigettarono! Quanti prodigi non operarono gli apostoli, i martiri, i santi? Eppure furono perseguitati, straziati, uccisi! Eh, mio caro, pur troppo gli uomini ponno rigettare la verità, acciecati dalle loro passioni, quando queste, come spesso avviene, tengono il luogo della ragione.

D. Le vostre ragioni mi appagano, e sento il dovere di arrendermi. Sì, fu sapienza e prova di bontà grandissima quella di Gesù Cristo, che per rendersi più accessibile a noi e per lasciarci intiero e grandissimo il merito della fede ci toglie di vederlo sotto le forme eucaristiche. E perchè piacque a Gesù Cristo nascondersi piuttosto sotto le specie del pane e del vino, che non sotto le altre forme?

M. Il Verbo per ammaestrare gli uomini colla parola e coll'esempio si fece uomo egli stesso: per nutrirli di se stesso dovea farsi nostro cibo e nostra bevanda: il pane ed il vino sono il cibo e la bevanda più ordinaria dell'uomo; dunque era conveniente, che si velasse sotto le forme del pane e del vino. Oltre di che per tal modo Egli significa gli effetti spirituali, che per questo Sacramento produce nelle anime, che sono di nutrirle, corroborarle, e trasformarle in se stesso.

D. Maestro, ora è tempo che mi lasciate proporre le molte e gravi difficoltà, che io ho contro questo Sacramento, che mi sembra proprio ripugnare alla ragione.

M. Prima di proporre queste difficoltà lascia che ti svolga ancora un'altra verità, che mi sembra utile toccare, e che può spianar la via a intendere la transustanziazione ed a sciogliere alcune delle tue obbiezioni. Io dico, che l'universo intiero ci presenta un'immagine del mistero eucaristico, e nominatamente della transustanziazione, ossia del passaggio da una in un'altra sostanza.

D. Che dite mai, o maestro? Voi scherzate.

M. No, io non ischerzo, e tu stesso mi farai ragione. L'ultima eco, come dissi, della potenza creatrice è la materia inorganica. Orbene, non è egli vero, che tutto quanto il regno vegetale attrae, assimila e per occulto e lento lavorio della natura fa passare nella propria sostanza gran parte della materia inorganica? Guarda queste piante, che ora misurano un metro di diametro; fu già tempo, che erano come questo dito mignolo; come si sono esse ingrossate e aumentate di volume, come le vedi? Donde trassero questa sostanza, che un tempo non avevano?

D. Dalla terra, dall'acqua, dall'aria, dalla luce, e che so io; da quasi tutte le sostanze.

M. Bene: dunque queste piante, questo legno un tempo furono terra, acqua, aria ecc.: dunque queste sostanze a poco a poco si mutarono e trasformarono per modo, da divenire un'altra sostanza, la sostanza vegetale; e non è questa una vera transustanziazione?

D. Che volete che risponda? E' verissimo.

M. Andiamo più innanzi. Ciò che avviene del regno vegetale, che riceve il suo nutrimento principale dalle materie inorganiche, transustanziandole, avviene anche del regno animale rispetto alle materie inorganiche, al regno vegetale ed anche al regno animale istesso. Vedi tutti gli esseri viventi, tutti gli animali: per vivere, ristorare le perdite quotidiane, crescere e giungere al lóro pieno sviluppo, debbono nutrirsi: il regno vegetale fornisce il cibo alla maggior parte degli esseri spettanti al regno animale: così per lo stesso misterioso lavoro delle forze naturali la sostanza vegetale si trasforma e si transustanzia nella carne e nel sangue degli animali; così la sostanza vegetale da un ordine inferiore di esistenza passa ad un ordine superiore. Ne convieni?

D. E come potrei non convenire, se la cosa è di tutta evidenza?

M. Qui per vero dire potrei fermarmi: ma lascia che aggiunga un'altra osservazione, che forse non sarà disutile. Che vuoi, o mio caro? Noi possiamo fare un altro passo, e affermare, che vi è un'altra trasformazione ancor più nobile: è la trasformazione delle forme materiali e delle sensazioni in forme immateriali ed idee o concetti spirituali. Guarda: le sensazioni tutte che noi riceviamo nel nostro corpo sono materiali quanto alla causa che le produce e quanto al corpo nostro, che immediatamente le riceve: eppure anche queste sensazioni di qualsivoglia ordine subiscono una singolare trasformazione: passando dal corpo o dai sensi nostri nello spirito si mutano: lasciano e quasi si spogliano di tutto ciò che è materiale,

sensibile: più non hanno estensione, peso, misura, ecc. ecc.: esse passano nello spirito e vi stanno, ma non più quali sensazioni, quali sono in se stesse, ma come ponno esistere nello spirito, cioè invisibili, spirituali ecc.: noi raffrontiamo tra di loro queste sensazioni, le astratteggiamo, vi ragioniamo sopra, tenendole nella nostra mente in un modo ben diverso da quello con cui passarono ai nostri sensi. Dimmi, qui pure non abbiamo noi una trasformazione, e, lasciam correre la parola, una transustanziazione ammirabile, e che avviene in un istante?

D. Non mi resta, che di chinare il capo, e dirvi: avete ragione.

M. Dunque, gittando lo sguardo su tutto il mondo visibile e materiale, noi vediamo che tutte e ciascuna delle innumerevoli sostanze, in un tempo più o meno lungo, e in forza di leggi stabili di natura, passano d'una in altra sostanza: noi vediamo, che tutte costantemente tendono a tramutarsi in sostanze d'un ordine superiore: la qual cosa avviene anche quando sembrano apparentemente deteriorare, come avviene nella dissoluzione di alcune sostanze che sembrano perire, ma in fine servono di base ad una nuova vita migliore, vuoi propria, vuoi altrui. Dunque, tu lo vedi, il dogma della transustanziazione, quale è insegnato dalla Chiesa cattolica nella S. Eucaristia, non è cosa affatto nuova, nè che presenti impossibilità naturale. La transustanziazione eucaristica, sarei per dire, è adombrata in tutto l'universo e in tutti i tempi.

D. E' vero, non posso negarlo. Ma tra la transustanziazione eucaristica e queste transustanzia-

zioni naturali, ond'è ripieno l'universo, corre un divario immenso: vi hanno differenze pressochè infinite.

M. Te lo concedo: anzi è ciò, che io stesso volea notare, affinchè non pigli abbaglio. Ma se tra la transustanziazione eucaristica e le transustanziazioni naturali corre un grandissimo divario, vi hanno anche moltissimi punti di somiglianza e di affinità, che giovano assaissimo a rischiarare il dogma cattolico, ed a formarcene una idea, inadeguata sì, ma pur sempre vera. Vi hanno differenze grandissime tra la transustanziazione eucaristica e le transustanziazioni naturali. 1.° Nell'Eucaristia la transustanziazione avviene in un lampo, nell'istante stesso che si pronunziano le parole consacratrici: le transustanziazioni naturali ordinariamente avvengono a poco a poco, e dietro leggi regolari. 2.° Nella transustanziazione eucaristica cessa la sostanza del pane e del vino, ma non cessano le loro forme o specie: nelle transustanziazioni naturali non cessa la sostanza primitiva, ma essa stessa passa in un'altra sostanza, e con essa e per essa si mutano anche le forme o le specie. 3.° Nella transustanziazione eucaristica abbiamo una sostanza nuova, che è il corpo di Cristo, che sostiene forme e specie non proprie: nelle transustanziazioni naturali le sostanze nuove sostengono sempre le forme e specie proprie, che sono inseparabili. Queste sono le principali differenze, che passano tra la transustanziazione eucaristica e le transustanziazioni naturali; differenze, che non tolgono le somiglianze e le affinità non poche, che corrono tra queste transustanziazioni. Le quali somiglianze ed affinità erano pre-

senti a S. Agostino, che, parlando del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci operato da Cristo nel deserto, diceva: « Noi facciamo le meraviglie per questo prodigio, perchè avvenne soltanto a quel tempo: ma se bene osserviamo, ciò stesso accade sotto i nostri occhi. Non è egli vero, che alcuni pochi grani, affidati alla terra, si moltiplicano prodigiosamente? » Quella mutazione e moltiplicazione, che avviene lentamente e continuamente nell'ordine naturale, in forza delle leggi stabilite dal Verbo divino, avvennero in un istante nelle mani del Verbo fatto uomo. Gesù Cristo, operando quel prodigio, altro non fece che abbreviare il tempo ordinario e naturale; ma è lo stesso Verbo, che trasforma e moltiplica lentamente nel corso normale della natura, e che trasforma e moltiplica in un momento quei pochi granelli nelle sue mani: non è diversa la cosa in se stessa, sebbene diverso sia il modo di produrla. Diciamo altrettanto noi pure della S. Eucaristia. Gesù Cristo, tenendo nelle sue mani il pane, in un istante, in virtù della sua onnipotenza, lo transustanzia nel suo corpo, miracolosamente lo moltiplica, e ciò che fece nell'ultima cena, lo fa continuamente dovunque pel ministero sacerdotale.

D. Presa in questo senso, non si può negare, la transustanziazione naturale ci aiuta non poco a farci concepire un'idea della transustanziazione sovrannaturale dell'Eucaristia: io sono ben lieto d'avervi seguito in questa digressione.

M. Ora voglio, che tu ponga mente a un'altra cosa utilissima a considerarsi.

D. E qual'è?

M. Tutte le sostanze più o meno si trasformano l'una nell'altra; ma perchè abbia luogo questa trasformazione o transustanziazione fa mestieri, che le sostanze istesse vengano in qualche contatto. La ragione è chiara: perchè una sostanza trasmuti l'altra è necessario, che l'una agisca sull'altra come il fuoco sul legno: ma perchè l'una agisca sull'altra fa d'uopo, che sieno tra loro in qualche rapporto, che vi sia qualche contatto. Ma non è questo precisamente ch'io volea dirti: però sta bene che t'abbia detto anche questo, onde tu vegga, come non basti al cristiano vedere ed adorare la S. Eucaristia, per riceverne i benefici effetti, ma sia necessario unirci ad essa più strettamente, il che avviene nella santa Comunione.

Torniamo a noi: ecco ciò, che io voglio sia da te considerato. Una sostanza si trasmuta in un'altra; è questo un fatto. Ma qual'è la sostanza, che si trasmuta in un'altra? E' sempre la sostanza meno nobile, meno perfetta, che cessa di essere quello che era prima, per cominciare ad essere quello che non era.

Riduci alla memoria le cose dette sopra, e lo comprenderai facilmente: la materia inorganica passa nella vegetale; la materia inorganica e la sostanza vegetale si trasformano nell'animale, e quella animale in altra animale: è sempre la più forte e la più nobile quella che prevale: tutto tende dal basso all'alto: dovunque vediamo uno sforzo ad elevarsi, a nobilitarsi.

D. Scusate: ma ciò non è sempre vero: l'uomo può divenir pasto d'una belva o d'altri animali di gran lunga inferiori, anche fisicamente.

M. Hai ragione; però bada, che l'uomo può

essere pasto di una belva, ma solamente dopo la morte: nessun essere vivente e animato può diventar cibo e nutrimento d'un altro essere vivente ed animato, se prima non muore, che è quanto dire, se prima non diventa inferiore: solamente allora divien possibile (quanto almeno è possibile) la transustanziazione. Non è forse così?

D. Non vi abbadava: voi dite il vero.

M. Ora, Gesù Cristo, autore d'ogni vita, è infinitamente al disopra dell'uomo, che lo riceve nella S. Eucaristia; dunque dev'essere Gesù Cristo quegli, che a poco a poco con opera misteriosa e potente trasforma l'uomo spiritualmente e lo rende a sè somigliante, non mai l'uomo, che trasformi e renda a sè somigliante Gesù Cristo. Mi hai tu compreso?

D. La cosa a prima vista sembra nuova; ma essa è indubitata.

M. Da ciò conseguita, che nella S. Eucaristia avviene il contrario di ciò che avviene nel cibo comune; il cibo comune, almeno nella parte più nutriente, si transustanzia nella carne e nel sangue di chi lo mangia: invece il cibo eucaristico, che è pane vivo e pieno dell'infinita virtù divina, a poco a poco trasforma chi lo mangia e lo rende somigliante a se stesso.

D. E che! Forse Gesù Cristo transustanzia il nostro corpo e l'anima nostra in se stesso, come noi transustanziamo il cibo nella carne e nel sangue nostro?

M. Tolga Iddio, che io dica siffatta cosa, ridicola, empia ed assurda: intendo solo dire, che Gesù Cristo nella S. Eucaristia trasforma l'anima nostra in quel senso che S. Paolo disse — Che

noi ci trasformiamo nell'immagine di lui (II Cor., c. III, v. 18). — Intendo dire, che Gesù Cristo non trasmuta propriamente la sostanza dell'anima nostra e del nostro corpo, ma la abbellisce, la rende simile a sè, imprimendo in essa la sua stessa immagine: la quale trasformazione dell'anima in qualche misura può riflettersi altresì nei corpi stessi, come avvenne in molti Santi.

D. Vi ho pienamente compreso. Anzi, ora comprendo anche un'altra cosa, ed è questa: perchè l'anima possa assimilarsi a Gesù Cristo mercè il Sacramento eucaristico, sarà necessario ch'essa non opponga resistenza, che non sia viva a se stessa, che sia morta a se stessa ed al mondo; che sia come legno non verde, ma disseccato, onde la fiamma divina lo investa e lo trasformi.

M. Tu mi hai prevenuto, e stupendamente hai espresso una delle verità più pratiche, che riguardano le disposizioni necessarie per ricevere questo Cibo divino. Vedi come sono profondi e sublimi i dogmi cattolici!

Figlio mio, non posso resistere al desiderio di esporti in questo luogo un pensiero magnifico di S. Gregorio Nisseno. In una delle sue opere, non rammento quale, dice, che il mondo è come un gran mare: gli uomini sono i pesci, che vi guizzano: Dio li vuol pigliare dolcemente e soavemente attrarli a sè. Che fa Egli? Il Verbo divino piglia la carne umana pel mistero dell'Incarnazione: il Padre piglia questo Verbo fatto uomo, lo gitta nel mare del mondo: i mistici pesci, cioè gli uomini, corrono e abboccano questo pane, questo cibo divino, che loro è porto: essi son presi all'amo (che è l'umanità di Cristo nell'In-

l'immensità, proprie soltanto di Dio. Il corpo di Gesù Cristo nella santa Eucaristia non si moltiplica, ma lo stesso identico corpo si fa presente in tutti i luoghi dove esiste il Sacramento; il corpo di Cristo acquista nuovi e svariatissimi rapporti con tutti i corpi, che nei vari luoghi lo circondano: ma non si moltiplica esso stesso. L'anima non è essa presente in ogni punto del nostro corpo tutta e contemporaneamente tutta, senza dividersi benchè si possano dividere le parti del corpo istesso? Perchè non vorremo ammettere alcunchè di simile anche quanto al corpo di Cristo, che, rimanendo pur sempre vero corpo, acquista tali proprietà dopo la risurrezione, che S. Paolo lo chiama *spirituale*? La stessa elettricità, che forse è un corpo, non ci dà essa una certa quale immagine della contemporanea presenza in innumerevoli luoghi? Concludiamo adunque, che anche su questo punto non vi è l'assurdo, benchè si debba ammettere l'incomprensibilità; incomprensibilità per altro propria non solo della santa Eucaristia, ma di altri pressochè infiniti fenomeni dell'ordine naturale. Quando m'avrai spiegato come e perchè, rompendosi uno specchio, si moltiplichino le immagini secondo il numero dei pezzi, io pure mi studierò di rispondere alla tua difficoltà.

D. A questi vostri schiarimenti m'è forza acquetarmi. Credo poi che non vi sarà sì agevole sciogliere quest'altra obbiezione: com'è mai possibile, che il corpo di Gesù Cristo, e il sangue di Lui si contengano in quella piccola e tenuissima ostia, sotto quella specie del vino? anzi vi si contengano in ogni particella dell'ostia, ed in ogni

gocciola di quel vino? L'odore, il sapore, il peso, la forma, il colore non sono punto mutati dopo la consacrazione. In nome del cielo, vi sembra egli possibile, che là si contenga tutto Gesù Cristo?

M. Mio caro, sappi che il corpo di Gesù Cristo è presente nella santa Eucaristia, come osserva S. Tommaso, *secondo la sostanza* (secundum substantiam); il colore, l'odore, il sapore, la forma, ecc. sono cose spettanti, è vero, alla sostanza, ma cose accidentali, quindi, almeno in forza dell'infinita potenza di Dio, separabili dalla sostanza istessa. Quindi il corpo di Cristo vi può essere presente; anzi vi è presente, ma senza peso, colore, forma ecc., senza estensione, quale veggiamo avere comunemente i corpi. Gesù Cristo non camminò Egli sulle acque del lago di Genezareth? Dunque avea sospeso o la legge di attrazione, o tolto il peso al suo corpo. Gesù Cristo attraversò invisibile i suoi nemici, che lo voleano uccidere; a porte chiuse entrò nel cenacolo; alla presenza de' suoi Apostoli salì al cielo ecc. Tu vedi che il suo corpo ti presenta le doti dello spirito: perchè non ammetteremo noi tutto questo, ed in grado anche maggiore nella santa Eucaristia? Concedo, che tutte queste cose non possiamo comprenderle. E che perciò? Guai a noi, se quel solo tanto volessimo ammettere, che chiaramente comprendiamo! Se ad uno dei nostri maggiori, anche dottissimo, altri avesse detto: tempo verrà, che gli uomini trasmetteranno i loro pensieri alla distanza di migliaia di chilometri in un istante per mezzo d'un filo; faranno scomparire le distanze pel vapore; veleggeranno pei cieli: che avrebbe

animo di mostrarti, se Dio mel concede, il lato stupendamente razionale della santa Messa, che è il sacrificio unico, nel quale si incentra tutta la nostra fede. Per tal guisa la nostra ragione potrà vedere, come là dove paiono maggiormente condensarsi le tenebre del mistero, più pura e più viva scintilli la luce della verità.

D. E' opera di squisita carità porgere a questo povero, non sempre umile, che è la nostra ragione, tanto di lume, che basti a renderla meno indocile dinanzi alla verità, e fors'anco a invogliarla a meditare con qualche pazienza i misteri della fede, che sono sempre fonti perenni di luce sovraumana.

M. Dici saviamente. Per ispianarmi la via in questa materia, che è molto difficile, mi conviene pigliar le cose da lungi, e camminare passo passo dal noto all'ignoto.

Cerchiamo anzitutto di stabilire l'idea generale e filosofica del sacrificio, per discendere poi al Sacrificio della santa Messa.

D. Benissimo. Che cos'è dunque il sacrificio?

M. Sacrificio, come suona la parola istessa, vuol dire: *fare cosa sacra*: più specialmente poi il sacrificio è = offrire a Dio con rito sacro una cosa che sia visibile, mutandola o distruggendola in onore di Lui =. La definizione ti parrà un po' oscura: ma le cose che verremo dicendo man mano la rischiareranno.

D. Lo spero anch'io. Intanto ditemi, se gli uomini in ogni tempo ed in ogni luogo ebbero in uso di offrire sacrifici a Dio.

M. Sì, figliuol mio: tutti i popoli della terra in ogni tempo, anche i più barbari ed efferati, come

ebbero un'idea di Dio più o meno secondo verità, così ebbero anche un sacerdozio, dei templi e degli altari, e per conseguenza ebbero anche l'uso dei sacrifici, che sono inseparabili dal sacerdozio, dai templi e dagli altari. E' questo un fatto costante, unanime, universalissimo, come l'esistenza di Dio e dell'umana natura: è questo tal fatto che offre ampia e profonda materia di serie considerazioni agli uomini che sanno ragionare.

D. Scusate, o maestro: voi dite che l'uso del sacrificio è inseparabile dall'idea di Dio e dei rapporti dell'uomo con Dio; io nol capisco. Anzi, se vi debbo dire ciò che sento, trovo aperta ripugnanza tra l'idea di Dio e l'idea di sacrificio, giacchè il sacrificio importa la mutazione, o piuttosto l'uccisione e la distruzione d'un essere vivente. Come mai gli uomini poterono impazzire sino al punto da credere, di onorare Iddio col far patire, collo scannare una vittima innocente, col distruggere l'opera delle sue mani? Per me l'uso dei sacrifici presenta tutti i caratteri d'una aberrazione che non ha esempio, e che fa ribrezzo solo a pensarvi.

M. La tua difficoltà mi apre il cammino a svolgerti le profonde verità che formano la base del sacrificio.

L'uomo per ragione, per intimo ed invincibile senso di coscienza, ed anco per istinto, che è il senso della natura istessa, comprende che v'è Dio, cioè quell'Essere supremo, padrone assoluto di ogni cosa, perchè di ogni cosa autore, unico e libero autore. Piena la mente, piena la coscienza di questo senso misterioso ed indistruttibile di Dio, della sua grandezza, della sovrana sua signoria,

l'uomo sente di essere a lui soggetto: capisce e sente il dovere d'onorarlo, di mostrargli la sua dipendenza e gratitudine per tutto ciò che da Lui ha ricevuto. Ma come onorarlo? Come mostrargli la propria totale dipendenza? Come dargli prova di amore, di rispetto, di gratitudine? Il dovere d'onorare Iddio e riconoscere la sua piena signoria, di ringraziarlo, scaturisce dalla natura stessa di Dio e dell'uomo; rampolla necessariamente dalla natura di Dio, perchè è autore d'ogni cosa. Egli dà l'essere, tutto l'essere all'uomo e a tutte le creature, che servono all'uomo: sgorga dalla natura dell'uomo, perchè egli, ricevendo l'essere da Dio, è necessariamente a Lui soggetto. Da tutto ciò conseguita a rigore di logica che l'uomo è necessariamente obbligato ad essere grato a Dio, ad amarlo sopra ogni cosa, a tributargli il massimo onore, che per lui sia possibile. Fin qui ti sembra che il mio ragionamento corra limpido e a tutto filo di logica?

D. Fin qui il vostro ragionamento non soffre eccezione; l'ho pienamente compreso.

M. Va bene: ora, come può egli l'uomo mostrare a Dio la sua gratitudine, il suo amore, la sua dipendenza ed il supremo omaggio, del quale gli va debitore? L'uomo in sostanza ragiona così: Dio è autore d'ogni cosa; quindi Egli è il padrone assoluto: nessun essere può sottrarsi al suo dominio per la semplice ragione, che da Lui trae tutto ciò che ha, e meglio, tutto ciò che è; tutto appartiene a Dio nel modo il più rigoroso e più perfetto: se io esisto, esisto per Lui; sono opera delle sue mani, come opera delle sue mani sono le cose tutte, che mi circondano, che conservano

la mia vita, che mi giovano, che mi dilettano: dunque tutto io devo a Dio: come gli mostrerò io la mia gratitudine e la mia totale dipendenza? Io muterò, anzi farò cessare l'esistenza della sua creatura: Egli l'ha cavata dal nulla, la fa vivere per la sua onnipotenza e bontà infinita; io (per quanto è possibile) la farò ritornare nel suo nulla primitivo, spegnendovi quella vita, ch'Egli vi ha posto, e ciò farò io per Lui solo. Così (come meglio mi è dato) io lo riconoscerò autore d'ogni cosa, padrone della vita e della morte; per Lui esistono le cose, e in onore di Lui cessano d'esistere: così lo dichiaro padrone di me stesso e delle cose tutte per modo, che riconosco in Lui il diritto di togliermi quella stessa vita e quell'esistenza, ch'Egli mi ha largito: è questo l'unico modo con cui mostrare la mia gratitudine e la total mia dipendenza verso di Lui e il supremo potere di Lui sopra di me. Signore, così l'uomo di fatto dice a Dio, questa creatura, di cui voi siete l'assoluto padrone, perchè ne siete il creatore, a voi la consacro: per voi ha l'essere e per voi lo perde: per voi e in riconoscimento del vostro supremo dominio io la distruggo.

Il Sacrificio è anche l'atto massimo d'amore, che possiamo testimoniare a Dio. L'atto massimo d'amore è dare per Lui la vita, come dice il Vangelo e insegna la nostra natura. L'uomo quando dà la vita per amore non ha più altro da dare. Or bene col sacrificio gli offre la vita, l'esistenza, ed in luogo della propria sostituisce un'altra vita o esistenza, che quanto al significato è lo stesso.

Benchè l'uomo *teoricamente* non faccia tutto questo ragionamento, non è però men vero che

lo faccia *praticamente*. Fin qui m'hai tu seguito?

D. Sì. Insomma il sacrificio è un atto con cui protestiamo, Dio essere l'autore della vita e della morte, l'assoluto padrone d'ogni cosa, perchè d'ogni cosa creatore. Se è così, il sacrificio non si potrà offrire che a Dio solo, appunto perchè Dio solo è creatore d'ogni cosa, e per conseguenza di ogni cosa Signore assoluto.

M. Verissimo. Offrire un sacrificio ad una creatura qualunque sarebbe un disconoscere Iddio, e uno scambiare la creatura col Creatore: sarebbe il più enorme dei peccati.

Qui mi bisogna fare un altro passo: aguzza il tuo ingegno e fa di non perdere il filo del ragionamento. In ogni sacrificio s'inchiude necessariamente, come dissi, l'atto supremo del culto, e il riconoscimento più esplicito del sovrano dominio di Dio sovra tutto il creato. Ma, consultando la Storia Sacra di tutti i popoli indistintamente, vuoi cristiani, vuoi gentili, noi troviamo, che in ogni sacrificio, o almeno nella maggior parte dei sacrifici, oltre questo riconoscimento del supremo dominio di Dio, oltre l'idea della dipendenza, della gratitudine dell'uomo verso Dio, vi ha un'altra idea o significato, che non può sfuggire all'attento osservatore. In quasi tutti i sacrifici noi troviamo l'idea d'una espiazione di colpe, ora personali, ora collettive: noi vediamo tutti i popoli offrire sacrifici per placare la Divinità, per riconciliarsi con essa, per espiare i propri falli.

D. Che ha mai a che fare il sacrificio coll'idea di espiazione? Come poterono mai i popoli persuadersi che, immolando una vittima, si cancelli una colpa?

M. Nulla di più razionale e di più vero; e qui ti vorrei anche più attento, perchè qui sta la ragione precipua del sacrificio.

Tutti gli uomini, in ogni tempo e in ogni luogo, senz'eccezione alcuna, conobbero e sentirono profondamente d'essere peccatori; questa coscienza del peccato o dei peccati, che li rendeano colpevoli dinanzi a Dio, ingenerava necessariamente nei loro cuori la persuasione naturalissima d'aver incorso lo sdegno giustissimo di Lui, e d'aver meritata una pena condegna; giacchè, come da te stesso puoi intendere, l'idea di fallo, di colpa, di delitto trae seco per necessaria conseguenza l'idea di castigo, di pena, di punizione proporzionata alla gravezza del fallo, della colpa, del delitto commesso; e siccome l'offeso è Dio, cioè l'infinita grandezza e maestà, ne consegue, che l'umana ragione in un modo, se vuoi, confuso, ma abbastanza chiaro, conosce e sente che la pena dovuta ai colpevoli dev'essere gravissima, anzi la suprema delle pene. Non v'ha uomo, sia pure ignorantissimo, il quale in un modo arcano sì, ma forte e irrepugnabile, non senta e non porti scolpita nel cuore questa verità: si direbbe che l'uman genere intero sta ai piedi degli altari dinanzi a Dio tremante come un colpevole, che attende il meritato castigo; egli, conscio a se stesso delle sue colpe innumerevoli e d'una colpa a tutti e a ciascuno comune, sente d'essere condannato al dolore, alla massima delle pene; e sente anche che un dolore volontariamente eletto e abbracciato può espiarlo e riabilitarlo dinanzi a Dio [1]; l'idea di colpa e di dolore volon-

[1] E' cosa degnissima d'osservazione, che tutti gli uomini, a qualunque religione appartengano, furono e sono

tariamente abbracciato, quale rimedio della colpa istessa, è ingenita ed incancellabile nel cuore umano. Comprese pertanto l'uman genere che, se volontariamente si fosse assoggettato al dolore e al massimo dei dolori, che è quello della morte, potea riconciliarsi con Dio, soddisfare alla sua giustizia e riabilitarsi. Che fa esso pertanto? [1] Volontariamente s'assoggetta a penitenze, a digiuni, a mortificazioni d'ogni fatta: ciò non ostante intende d'essere ancora colpevole; capisce, che per espiare interamente le sue colpe si domanda il dolore massimo, il dolore della morte; capisce, che l'uomo peccatore è reo di lesa Maestà Divina, e perciò degno di morte. Che dee egli fare? Ucci-

---

persuasi, il dolore volontario inflitto a se stessi come individui o come corpo, o anche volontariamente accettato, vale a cancellare la colpa e a riabilitarli. Qual è la ragione di questa sì costante e profonda convinzione di tutti gli uomini? Eccola: ogni colpa, se bene si riguarda, è sempre figlia d'un piacere illecito, o in sè o per ragione del modo: il piacere è sempre il fine d'ogni colpa, benchè assai volte in luogo di piacere la colpa partorisca il dolore. Il suicidio stesso ha per movente l'idea di sfuggire al dolore, e quindi lo si considera da taluni come un bene. Ora, se il piacere illecito, in sè o per ragion del modo è sempre il fine, la causa o l'occasione della colpa, è natural cosa, che nel dolore si trovi il rimedio della colpa istessa: è natural cosa, che l'uman genere nel dolore volontario abbia sempre ravvisato un'efficacia espiatrice. Ecco la ragione filosofica dei sacrifici, delle penitenze, mortificazioni, digiuni, a cui tutti i popoli, anche più abbruttiti, videro sempre annessa la virtù di cancellare i peccati e placare la Divinità.

[1] L'idea del sacrificio, come atto di culto e di dipendenza verso Dio, è naturale all'uomo, come è naturale anche l'idea di cancellare la colpa col dolore; tuttavia nessuno dubiterà che queste verità naturali non sieno state raffermate, illustrate e conservate in mezzo agli uomini mercè la rivelazione divina, della quale tutti i popoli più o meno parteciparono.

dere se stesso? No: gliel vieta Dio medesimo; ripugna alla natura, e d'altra parte l'uccisione di un colpevole come potrebbe mai soddisfare la giustizia divina? L'umana ragione, scorta senza dubbio della fede e della tradizione antica, ancorchè alterata, trovò il sacrificio.

D. Maestro, qui non vedo il nesso, e se voi non m'aiutate, perdo il filo. Che la coscienza della colpa, vale a dire del piacere malamente gustato, ingeneri nell'uomo la persuasione della pena o del dolore meritato, lo veggo bene: veggo ancora come questa persuasione lo possa e lo debba indurre a castigare e punire se stesso, quasi anticipando volontariamente sopra se stesso quella pena, che Dio gli tiene riserbata nella sua giustizia: ma non veggo come questa persuasione del dolore, che dev'essere inflitto all'uomo colpevole, produca l'idea del sacrificio. E' cosa sciocca, ingiusta, empia far soffrire un altro in luogo nostro! Far cadere la pena, non sovra il vero colpevole, ma sovra un altro! Uccidere una bestia, e credere che questa uccisione possa placare Iddio giustamente sdegnato contro l'uomo colpevole! Davvero che il sacrificio, considerato come espiazione, è un delirio inesplicabile!

M. No, mio figlio; il sacrifizio è il sommo della vera filosofia. Raddoppia l'attenzione e rispondi alle mie domande. Un uomo commette un delitto enorme, oppure compie un'opera egregia, eroica; quel delitto e quell'opera sono personali; eppure non è egli vero, che i parenti, i congiunti e gli amici, i concittadini sentonsi partecipi e in qualche senso solidali dell'infamia e della lode, che so-

no inseparabili da quel delitto e da quell'opera magnanima? Non è egli vero, che sentonsi umiliati pel delitto in modo, che quasi non osano mostrarsi in pubblico, e onorati per quell'opera virtuosa, a tal che se ne gloriano?

D. E' vero; e donde ciò?

M. A suo tempo capirai la cosa. Ciò è sì vero, che non è raro trovare nella storia antica e nella moderna fatti solennissimi, che confermano questa solidarietà. Noi troviamo presso alcuni popoli antichi l'uso (mi guarderò dal qualificarlo) di uccidere coi padri colpevoli i figli innocenti, di sterminare una città pel delitto di alcuni cittadini, di distruggere un regno per le scelleratezze d'alcuni ribelli. Anzi, troviamo l'uso di smantellare persino le case dei rivoltosi, di mettere in fiamme le loro proprietà. Non aggiungo altri fatti somiglianti, di cui la storia di tutti i popoli è ripiena. E' dunque un fatto, fuori d'ogni dubbiezza, che tutto l'uman genere visse costantemente nella fermissima persuasione, le colpe e i delitti, come le virtù e l'opere generose degli uni, riflettersi e in maniera inesplicabile parteciparsi agli altri, e parteciparsi in proporzione dei rapporti o dei vincoli del sangue, dell'amicizia, della società ecc. ecc. A tal che maggiore è la partecipazione quanto maggiore è il vincolo di unione, che congiunge i colpevoli o i virtuosi. Se bene tu consideri la cosa, troverai, che niun uomo può vivere isolato per guisa, che non partecipi del bene e del male altrui; i figli fisicamente e moralmente portano le conseguenze buone e ree della qualità e della condotta dei genitori: così gli amici degli amici, i po-

poli dei principi, i maestri dei discepoli ecc. [1]). Il dogma cattolico della comunione dei Santi, del peccato originale, della preghiera pei fratelli vivi e defunti, forniscono una bella prova di questo fatto, dirò meglio, di questa verità antica ed universale come l'uman genere. Noi per ragioni di chiarezza chiameremo *solidarietà* questo principio certissimo ed inconcusso, per cui gli uomini, in un modo che ora non possiamo, nè vogliamo spiegare, nè specificare, si reputano partecipi e solidali del bene come del male, che a prima vista sembrerebbe doversi considerare al tutto personale. E sin qui mi hai tu compreso?

D. Sì, o maestro; la cosa è chiara quanto al fatto; ma non so vedere il perchè di questa solidarietà, e il perchè voi mi menate per questa via.

M. La ragione di questo fatto, o mio caro, è recondita, e se non erro, riposa in ciò, che tutti gli uomini hanno comune la natura, e nell'origine, nel primo padre formano come un essere solo: riposa in ciò, che l'uomo è fatto, non per vivere isolato, ma per far parte del corpo sociale, e che ogni suo atto, anche senza volerlo, influisce sovra quelli, coi quali ha comune la natura, e coi quali convive. Ma su ciò non voglio allargarmi davvantaggio perchè il campo sarebbe immenso.

Ora lasciami fare un altro passo, che dipende dal primo. Tutti gli uomini sono legati dalla so-

---

[1]) Chi studiasse bene l'origine e la natura della nobiltà, troverebbe che si risolve in questa solidarietà dei padri e dei figli, onde l'idea della nobiltà è fondata nella natura, e tutti gli sforzi della democrazia, in sostanza più aristocratica della stessa aristocrazia, non varranno a distruggerla.

lidarietà sì nel bene, che nel male [1]; l'abbiamo veduto. Questa solidarietà non si può disgiungere da un altro fatto, e per parlare più propriamente, da un altro vero, che chiameremo *sostituzione*.

D. Che volete voi significare con questo vocabolo e in questo argomento?

M. Un uomo può sostituire un altro uomo nello scontare la pena, nell'espiare il fallo, e soddisfare a quegli obblighi, che lo stringono in faccia a Dio. Come nella società civile assai volte un uomo può soddisfare per un altro, così in un senso, che si farà chiaro più innanzi, uno può soddisfare per altri innanzi a Dio.

D. Parmi che questo discenda dalle cose dette; se per la solidarietà gli uomini formano, per così dire, un corpo solo, e per modo che il bene e il male d'un membro è bene e male dell'altro, così parmi giusto, che uno possa soddisfare per un altro, ed anche per molti. E' questo che voi volete significare quando parlate di *sostituzione*?

M. Ottimamente; e qui comincierai a presentire il perchè io ti ho condotto per questa via, a fine di spiegarti la natura del sacrificio. Gli uomini erano, come dissi, profondamente consapevoli a se stessi dell'obbligo di soddisfare alla divina giustizia per le colpe proprie personali e per la colpa ereditaria: sentivano il dovere di patire per e-

---

[1]) L'estensione della solidarietà umana nel bene e nel male non bisogna esagerarla: noi la pigliamo in quel senso, che la piglia la Chiesa e che risulta dai principi della sana ragione. Si farebbe torto allo stesso umano genere, se il senso di questa parola si rilevasse dall'abuso che se ne fece da alcuni individui, da alcuni popoli e da alcune legislazioni.

spiarle e riconciliarsi con Dio: non potendo e talvolta anche non volendo soffrire in se stessi la pena meritata, dissero: altri la potrà scontare per noi; la pena che deve cadere sovra di noi, cada sovra d'un altro, e la soddisfazione presentata per lui, rifluirà sovra di noi [1]). E a principio, e presso i popoli, che più s'erano allontanati dalle antiche tradizioni, noi vediamo l'uso dei sacrificî umani, ed in numero sì spaventoso, che appena lo possiam credere possibile. Nella Fenicia, a Cartagine, in Grecia, a Roma, nelle foreste della Germania, nella Gallia e nel Messico, specialmente nei giorni di grandi sventure, il sangue delle vittime umane scorreva sugli altari. Fu quello un orribile delirio della mente umana; ma conviene confessarlo, avea l'origine nell'intima persuasione dell'efficacia del sacrificio in ragione dell'eccellenza della vittima. Gli uomini però a poco a poco conobbero che il sacrificio umano era un grande delitto; così questo lentamente scomparve. Che fecero essi gli uomini, che sentivano il bisogno di purificarsi e di placare la divinità? Sostituirono gli animali, e tra gli animali quelli che, in qualche maniera, all'uomo maggiormente s'avvicinano, gli agnelli, i buoi, i tori ecc. Gli uomini sossopra ragionarono così: noi pei nostri peccati meriteremmo tutti i dolori e la morte istessa; non potendo soffrire noi stessi questi dolori e subire la

---

[1]) L'idea della sostituzione, che è una delle fondamentali per ispiegare l'origine e la natura dei sacrificî, si trova mirabilmente espressa in quei versetti di Isaia: « Dio pose sovra di lui (Cristo) tutte le nostre iniquità; la pena, che dovea cadere sovra di noi, cadde sovra di lui: per le sue lividure noi siamo risanati ».

morte, nè essendo giusto farli soffrire ai nostri fratelli, e sacrificarli, sostituiremo a noi stessi quegli esseri, che tra tutte le creature maggiormente a noi somigliano, e quindi ponno tenere in qualche modo il nostro luogo. Ecco perchè gli uomini non sacrificarono mai animali feroci, ma i domestici, e a loro più cari: ecco perchè poneano tanta cura in iscegliere le vittime, e rigettavano quelle che avessero qualche difetto: s'adoperavano in ogni miglior modo di avere vittime, che fossero più vicine all'uomo e meglio lo potessero sostituire. Ma d'altra parte, non ostante le innumerevoli vittime immolate, gli uomini sentivano di non avere soddisfatto appieno, nè di poter mai soddisfare alla divina giustizia, attesa l'enorme distanza, che passava tra le vittime e l'espiazione per essa operata, e il debito immenso contratto colla divina giustizia: quindi è che moltiplicavano le vittime sforzandosi di supplire col numero al difetto delle vittime stesse, troppo impari onde ottenere piena l'espiazione.

Dimmi, poss'io credere, che sino a qui tu mi abbia seguito e compreso?

D. Sì, maestro; anzi aggiungerò, che ora comincio a capire il perchè di questa digressione, lunga sì, ma troppo necessaria.

M. Bravo: ancor un passo, che getterà gran luce sulle cose sin qui discorse. Gli uomini sono legati dalla *solidarietà*; e la *solidarietà*, che li lega tra loro, porta l'idea di *sostituzione*: la *solidarietà* e la *sostituzione* ci conducono necessariamente ad ammettere la *reversibilità*. La *reversibilità* significa il rifluire del merito o dell'espiazione, ottenuta mercè il dolore, in quelli pei quali si soffre

il dolore e s'immola la vittima. Gli animali col soffrire, col versare il sangue e col morire ricevono in sè la pena dovuta agli uomini, che li immolavano, e dei quali tengono il luogo; e morendo in luogo degli uomini, riversano l'espiazione sovra gli uomini stessi. Ecco la vera causa, la ragione profonda ed insieme evidente di tutti i sacrifici. Ti pare di aver afferrata anche questa verità, che completa le altre due?

D. Se non m'inganno, ho compreso chiaramente questa teoria, che è stupenda e getta tanta luce, non solo sulla Storia Sacra del popolo ebreo, ma sulla Storia Sacra di tutti i popoli; anzi comprendo l'applicazione di questa teoria al sacrificio del Calvario e a quello della santa Messa, che è la ripetizione di quello del Calvario stesso.

M. Mi consolo teco: ma reputo di far cosa non inutile, discendendo all'applicazione di questa teoria, e lo farò in poche parole.

Tutto l'uman genere, giova ripeterlo, era schiavo del peccato comune, ossia originale: a questo peccato ciascun uomo altri ne avea aggiunti senza numero. Esso dovea soddisfare alla divina giustizia colla pena e col dolore, che segue sempre la violazione d'ogni legge e d'ogni dovere: ma la pena ed il dolore dell'uomo nello stato presente non bastavano a scontare la colpa, attesa l'indegnità stessa del sofferente. Il Figliuol di Dio piglia e fa propria la natura umana: l'agnello di Dio, il vero Giacobbe, si veste della pelle del capretto, e diventa l'Esaù; fattosi uomo in ogni cosa a noi uguale, del peccato in fuori, si presenta onde soddisfare per noi. Egli lo può perfettissimamente, perchè nella natura umana può

soffrire e partecipare a noi suoi fratelli la espiazione: nella divina ipostaticamente unita all'umana dà infinito valore all'espiazione istessa. Gesù Cristo in quanto uomo partecipa alla nostra solidarietà; in quanto esso è il centro d'ogni santità, si *sostituisce* a noi, e in quanto soffre e muore per noi, sovrabbondantissimamente riflette sovra di noi i meriti della sua espiazione. Tutto ciò Egli fece sulla Croce; e il sacrificio della Croce, simboleggiato in tutti gli innumerevoli sacrifici che lo precedettero, compì l'opera dell'universale espiazione o riparazione. Le sue ferite risanarono le nostre: i suoi dolori scontarono le pene dovute ai nostri illeciti piaceri: la sua morte salvò noi dalla morte, spandendo sovra tutti la sua vita istessa.

D. E come si partecipa a noi l'espiazione, ossia il merito del sacrificio consumato sulla Croce?

M. Prima di spiegare il modo, con cui si partecipa a noi l'espiazione del sacrificio della Croce, fa d'uopo premettere una breve digressione. Presso i Giudei e presso tutti i popoli gentili come soleasi applicare il frutto dei sacrifici? E a chi specialmente credevasi applicato? Considera attentamente ciò che sono per dirti. L'espiazione operata pel sacrificio reputavasi primieramente applicata a colui, che lo offriva o lo faceva offrire, presentando la vittima e privandosi della proprietà della medesima. Ma in qual modo si credeva potersi e doversi comunicare l'espiazione della vittima? 1.° Alcuna volta quelli che si voleano espiare o purificare poneano le mani sul capo della vittima, quasi volessero porre sovra di essa le loro colpe. 2.° Si credea che tutti i presenti al sacrificio partecipassero in ispecial modo dei frutti del sa-

crificio istesso, come se la presenza li unisse colla vittima per forma da fare con essa una sol cosa. 3.° Più specialmente poi si credeva di partecipare all'espiazione del sacrificio quando i presenti si aspergevano col sangue della vittima [1]; sopratutto poi l'espiazione della vittima si comunicava, secondo la comune credenza, col cibarsi delle carni istesse immolate sugli altari. Il sangue e le carni delle vittime, santificate col dolore e colla morte, toccando e meglio poi facendo quasi parte degli uomini che se ne cibavano, conferivano loro la purezza e l'espiazione più perfetta e possibile ad ottenersi. Onde credevasi che la vittima si santificasse coll'immolarla, e che la santificazione operata nella vittima sacrificata si comunicasse a tutti quelli, che in qualche modo si univano alla vittima stessa. Chi conosce alquanto i riti sacri di tutti i popoli antichi e moderni, senza dubbio converrà, che questa era ed è la loro più profonda e più universale credenza. Ecco, o figlio mio, perchè Gesù Cristo dopo essersi immolato, vittima impolluta e santa sull'altare della Croce, nella santa Eucaristia ci partecipa se stesso a modo di cibo e di bevanda. Si può dire, che la Comunione è la partecipazione massima al sacrificio della croce: per la fede siamo come presenti ad esso, e colla Comunione formiamo colla vittima divina una cosa sola.

D. Le cose che voi mi avete rapidamente toccate, riempiono di luce l'anima mia, e sono costretto a confessarvi, che non avrei mai creduto,

---

[1] Su questo proposito ha cose bellissime quel sommo pensatore, che è Giuseppe De-Maistre. Vedi le *Serate di Pietroburgo*.

tanta sapienza racchiudersi nell'uso dei sacrifici. Bisogna convenire, che solamente nei dogmi cattolici si trova la soluzione dei fatti che paiono inesplicabili ed assurdi, e che riempiono tutta la storia dell'uman genere. Ora vogliate rispondere ad alcune mie domande, che mi paiono utili e necessarie a farsi. La santa Messa è veramente un sacrificio?

M. Sì, figliuol mio; essa è vero e proprio sacrificio, come la Chiesa credette in ogni tempo, e come espressamente ha definito il Concilio di Trento (Sess. XXII, can. 1, 2, 3 e 4). Tu mi dispenserai agevolmente dall'arrecarti le prove di questa verità, che ci menerebbero troppo in lungo.

D. Se la Messa, e ciascuna Messa che si celebra, è vero e proprio sacrificio, mi pare che si scemi e si tolga l'efficacia del sacrificio offerto da Cristo sulla Croce. Non era forse bastevole quel grande sacrificio? A che dunque aggiungerne tanti altri, quante sono le Messe, che si celebrano nella Chiesa?

M. Forse senza saperlo tu hai ora proposta la difficoltà, che aveano ed hanno sempre in bocca i protestanti contro il sacrificio della Messa. La difficoltà sarebbe non solo grave, ma insolubile quando noi tenessimo, il sacrificio, che si offre nella santa Messa, essere distinto e diverso da quello che fu offerto sulla Croce. Ma la Chiesa insegna, e noi tutti crediamo, che un solo è il sacrificio offerto da Gesù Cristo, ed è quello della Croce; il sacrificio della santa Messa non è che la rinnovazione del sacrificio della Croce, ossia è lo stesso sacrificio della Croce, *colla sola differenza del modo:* quel della Croce fu *cruento*,

quello dell'altare è *incruento*. Posta questa dottrina della Chiesa dell'unico sacrificio, che nel corso dei tempi si rinnova ogni giorno sui nostri altari, la tua difficoltà si dilegua da se stessa.

D. E che bisogno vi era di rinnovare attraverso i tempi e in tali luoghi, in quanti si celebra la santa Messa, il sacrificio della Croce, che per se stesso sovrabbondantemente era bastevole?

M. Certo Gesù Cristo potea stabilire, che il sacrificio della Croce non si rinnovasse nella santa Messa: tutto ciò dipendeva dalla sola sua volontà; ma vorresti tu muoverne lamento e farne quasi un rimprovero a Lui stesso? Muovere lamento e far rimprovero a Gesù Cristo della prova somma della infinita sua carità verso di noi? Oltre di che bada bene, che l'uomo, vivendo nello spazio e nel tempo, ha bisogno di avvicinarsi, di toccare, e di unirsi in ogni punto dello spazio e del tempo, a quella vittima augusta, che un giorno fu immolata sul Calvario, onde vivere per Essa e con Essa. Pel santo sacrificio della Messa si porta ogni giorno e quasi in ogni punto dello spazio il sacrificio perenne del Calvario, che per tal modo diviene perenne e quasi onnipresente a tutto l'uman genere. Il sacrificio del Calvario fe' rampollare lassù la fonte inesausta dell'espiazione e del perdono; il sacrificio della santa Messa la deriva ogni giorno su tutti i punti della terra; ma quest'acqua della vita e della grazia, che per la santa Messa zampilla sui nostri altari, è la medesima, che scaturì sulla vetta del Golgota.

D. Ora mi pare di vedere un po' meglio la cosa: il sacrificio è unico, quello della Croce: la santa Messa è la ripetizione di quello, e conside-

rata la natura dell'uomo, era cosa convenientissima e degna della sapienza e della bontà divina, che quell'unico sacrificio si rinnovasse perennemente per tutti gli uomini, e così si rendesse presente anche a quelli, che i tempi e lo spazio sembravano avere inesorabilmente allontanati dal Calvario.

Rammento la definizione che voi m'avete dato del sacrificio: se male non veggo, il sacrificio della santa Messa non racchiude le condizioni e le qualità necessarie d'ogni sacrificio, che voi stesso avete stabilito; nella santa Messa non abbiamo nè la mutazione nè la distruzione della vittima, che è immortale: non abbiamo lo spargimento del sangue; e poi il sacrificio debb'essere visibile; qui nulla vediamo. Voi che ne dite?

M. Figliuol mio, la risposta è ardua, perchè deve essere breve; e non posso entrare in spiegazioni che pure sarebbero necessarie. Lascio da parte molte acute e profonde elucubrazioni dei teologi, che sopra questo argomento scrissero cose sublimi. Restringo il tutto in poche parole. Nella santa Messa cessa la sostanza del pane e del vino per dar luogo al corpo ed al sangue di Gesù Cristo. Così nell'atto della consacrazione quella stessa identica vittima, che era confitta alla croce e sovra vi moriva, è presente sull'altare: il pane ed il vino si consacrano separatamente, e a noi sotto le specie distinte si presenta distintamente e separatamente il corpo ed il sangue di Cristo, come di vittima immolata: nella consumazione colla specie del pane e del vino misticamente si consuma la vittima; e consumandosi la specie, cessa altresì la presenza reale e quindi abbiamo un vero

cessamento della vita sacramentale, ma verissima di Gesù Cristo. Il perchè nella santa Messa non fa difetto cosa alcuna che sia richiesta nella nozione di sacrificio. 1.° Abbiamo la cosa visibile, che sono le specie sacramentali; 2.° la vittima divina del Calvario, presente, e presente in atteggiamento di vittima per la separazione delle specie, che ce la rappresentano come immolata; 3.° abbiamo la distribuzione mistica della vittima istessa [1]). Credo d'avere bastevolmente sciolta la tua difficoltà. Non posso del resto tacere, che in cose sì difficili non dobbiamo cercare la luce dell'evidenza, ma accontentarci degli albori di quel giorno, che verrà a rischiarare le tenebre nelle quali ora ci conviene camminare.

D. Avete ragione: ora dobbiam camminare quasi per ispecchio ed in enigma: se di presente le verità rivelate fossero tutte chiarissime, dove sarebbe la fede? Allora la terra si muterebbe nel cielo, e questo periodo di prova si trasformerebbe nel termine, che ne è la mercede e la corona. Ancora due o tre domande, e poi chiuderemo questo Trattenimento. Il sacrificio della santa Messa è desso propiziatorio per tutti gli uomini?

M. Sì: è verità di fede, che questo sacrificio rende propizio Iddio a tutti gli uomini; lo ha definito il Tridentino (Sess. XXII, cap. II).

D. E' propiziatorio anco pei defunti, che si trovano nel purgatorio?

---

[1]) Noi teniamo la sentenza più probabile che insegna, il sacrificio della santa Messa essere riposto nella consacrazione e nella consumazione; la prima è parte *principale* ed *essenziale*, l'altra *integrante*.

M. Sì, e questo pure è di fede, come stabilisce il Tridentino nel luogo citato. D'altra parte è chiara cosa, che Gesù Cristo nel sacrificio della Croce e della Messa a tutti che possono parteciparne comunica i tesori delle grazie: Egli a tutti si dona, a nessuno si ricusa.

D. Il sacrificio della santa Messa opera per se stesso di sua natura, come il Sacramento, oppure *moralmente*, cioè per modo d'*intercessione* o *mediazione*?

M. L'Eucaristia, come sacrificio, opera nel secondo modo; come sacramento (e lo vedremo) opera nel primo modo.

D. Il sacrificio della santa Messa può produrre i suoi frutti più in uno che in altri?

M. Sì, senza dubbio; e ciò secondo la varia disposizione degli uomini, secondo la speciale applicazione che ne fa il ministro.

Figliuol mio, la via che abbiamo percorso è lunga; è omai tempo di riposarci un poco.

TRATTENIMENTO XXIV.

La Comunione sotto ambe le specie è dessa necessaria? — Al valore del sacrificio si richiede la partecipazione del popolo? — Materia — Forma — Ministro del Sacramento e sacrificio dell'Eucaristia.

M. Quest'oggi mi studierò di compensarti dell'ultimo Trattenimento, per vero dire, un po' troppo lungo; e qui sul principio ti porrò sott'occhio i punti che intendo toccare, affinchè tu possa fare le opportune domande. Noi vedremo, che niun precetto nè ecclesiastico, nè divino, impone

ai fedeli la Comunione sotto le due specie: vedremo che la santa Messa è un vero sacrificio, anche quando il popolo non può parteciparvi: finalmente in poche parole ci sbrigheremo intorno a ciò che spetta alla materia, alla forma ed al ministro del Sacramento e del sacrificio Eucaristico. Ti ho messo innanzi i punti che abbiamo a trattare; ora a te il far le domande.

D. E farolle di buon grado. Gesù Cristo ha istituita la santa Eucaristia sotto le specie del pane e del vino, come ci apprende il Vangelo: dunque è sua volontà che la Comunione si faccia sotto entrambe le specie, e quindi è necessaria a salute: la Chiesa pertanto, avendo introdotto l'uso d'una sola specie pei fedeli, s'è allontanata dalla pratica apostolica, dall'esempio e dall'implicito comando di Gesù Cristo.

M. E' questa una vecchia obbiezione dei protestanti, che la presero dagli Hussiti, e che tosto scioglieremo. Intanto tieni a mente, che sarebbe eretica dottrina, condannata dal Tridentino (Sess. XXI, can. 1), il dire, che i fedeli per necessità di salute e per divino precetto sieno obbligati a fare la Comunione sotto le due specie. Questa formale definizione dovrebbe bastare a mostrarti qual sia intorno a questo punto l'insegnamento ed il precetto di Gesù Cristo. D'altra parte noi sappiamo che anche ne' tempi antichissimi e più prossimi agli Apostoli gl'infermi soleano ricevere la Comunione sotto la specie del solo pane, onde cessare il pericolo di profanazione, che si correva, facendola anche sotto la specie del vino. E' anche cosa certissima, che al tempo delle persecuzioni i fedeli soleano tenere presso di sè l'O-

stia sacra, onde riceverla al momento della prova. Sappiamo inoltre, che ai fanciulli non si dava la Comunione: eppure si sarebbe loro dovuta dare quando questa fosse stata necessaria a salute. Infine, noi teniamo per fede, che Gesù Cristo si contiene tutto intero sotto l'una e sotto l'altra specie e sotto ciascuna particella visibile delle stesse; il perchè chi riceve l'una specie riceve tutto Gesù Cristo. Da ciò si pare, che non v'ha ragione intrinseca, che valga a mostrare la necessità della Comunione sotto ambe le specie.

D. Non negherete per altro, che Gesù Cristo, nel capo VI di S. Giovanni, dice, che quelli i quali non mangeranno la sua carne e non berranno il suo sangue, non avranno la vita eterna. Non è questo un precetto chiarissimo di Gesù Cristo?

M. E' vero: Gesù Cristo comanda di ricevere la santa Comunione per modo, che chi non la volesse ricevere non potrebbe salvarsi: ma non comanda espressamente nemmeno in questo luogo di riceverla sotto ciascuna specie; anzi ora dice che bisogna mangiare la sua carne e bere il suo sangue, se vogliamo la vita eterna, ed ora si limita a dichiarare, che chi mangia la sua carne avrà la vita eterna. Ciò che Gesù Cristo intese di comandare nel testo per te rammentato e in altri simili, fu la santa Comunione, la partecipazione cioè del suo corpo e del suo sangue, che si ha perfettamente anche sotto una sola specie. Leggi tutti questi versetti, che si sogliono opporre dai protestanti, e di leggeri da te stesso te ne persuaderai.

D. Concedasi pure ciò che voi dite; sarà sempre vero, che la Chiesa tolse ai laici l'uso del ca-

lice, che ne' tempi antichi se non era di necessità a salute, nè imposto per divino precetto, come avete mostrato, era tuttavia pressochè generale. Perchè mutare quest'uso? Perchè privare i laici di ciò, che la veneranda antichità cristiana per tanti secoli avea loro concesso?

M. Devi sapere, che Gesù Cristo ha dato alla Chiesa non solamente il potere di fare e conferire tutti i Sacramenti, ma le ha dato altresì facoltà di stabilire il tempo, il luogo ed il modo onde conferirli più fruttuosamente. Gesù Cristo e gli Apostoli a principio consacravano la santa Eucaristia e la dispensavano dopo la cena, come attesta S. Paolo: ma ben presto alcuni disordini avvenuti nella primitiva Chiesa, e nominatamente a Corinto, come scrive l'Apostolo nella I.ª sua Lettera, fecero sì, che fin d'allora si credette cosa utile e necessaria prescrivere il digiuno in preparazione alla santa Eucaristia. Fa conto che a poco a poco sia avvenuto altrettanto per ciò che riguarda la Comunione sotto le due specie. Il pericolo di versare il vino consacrato, la ripugnanza di alcuni in riceverlo a digiuno, la difficoltà di averne in tanta copia da comunicare migliaia e migliaia di persone, di conservarlo, di portarlo agli infermi, massime nei climi freddissimi o caldissimi, ed altre ragioni, furono le cause principali, e per se stesse ben gravi, che indussero lentamente la Chiesa ad adottare l'uso d'una sola specie. La maggior parte di queste difficoltà non esistevano nei tempi antichi, quando la Chiesa era ancora ristretta entro certi confini, ed era relativamente limitato il numero dei fedeli. Onde ciò che in allora poteasi facilmente praticare, nel pro-

cesso dei tempi divenne assai difficile, e quasi dissi impossibile. Queste ragioni ti persuadono?

D. Mi appagano pienamente, onde passo all'altro punto, che mi avete proposto. M'avete insegnato, che la santa Messa è vero e proprio sacrificio, anzi è lo stesso sacrificio della Croce, colla sola differenza del modo; m'avete insegnato, che questo sacrificio si offre per tutti gli uomini vivi e defunti: e m'avete insegnato ancora, che se la consacrazione è la parte essenziale del sacrificio, la Comunione ne è la parte integrante: dunque perchè la Messa sia vero e proprio sacrificio, si richiede anche la Comunione per parte dei presenti, o almeno di alcuni: dunque anche il popolo dee partecipare al sacrificio, se non si vuole ch'esso sia manchevole.

M. E questa pure è un'altra dottrina eretica, condannata nel Canone 8, Sess. XXII del Concilio di Trento. E' vero, che la Comunione è necessaria qual parte integrante del sacrificio; ma questa l'abbiamo sempre nella persona del sacerdote, che consacra e si comunica. Vero è, che la Chiesa desidera, che i fedeli in ogni Messa facciano *sacramentalmente*, o almeno *spiritualmente* la santa Comunione; ma ciò è un desiderio della Chiesa, non suo precetto, e molto meno un precetto divino: onde il non partecipare i fedeli alla sacramentale Comunione della santa Messa, per sè nulla toglie e nulla aggiunge al sacrificio, che è in ogni sua parte intero e perfetto. E la storia ci impara che anche ne' primi tempi della Chiesa alcuna volta si celebrava il santo sacrificio senza che vi fosse un solo fedele, il quale facesse la Comunione. La dottrina protestante, condannata nel

Canone or ora citato, se la fecero propria i giansenisti, cercando soltanto di mitigarla e temperarla alcun poco: una volta per sempre sappi, che protestanti e giansenisti di tutti i colori sono fratelli, o almeno affini in primo grado, se non sempre nella lettera della dottrina, certamente nello spirito; ciò che sopra ho detto della dottrina eretica protestante, tienlo anche quanto alla dottrina giansenistica, che di quella è legittima figliuola [1]).

D. Anche questo punto l'ho bene compreso. Or ditemi, qual è la *materia* del Sacramento e del sacrificio Eucaristico?

---

[1]) I giansenisti nel Sinodo di Pistoia insegnavano, esser necessaria una certa partecipazione del popolo, affinchè la Messa fosse vero sacrificio, e che i laici erano tenuti alla liturgica Comunione, e che non si potea tollerare la celebrazione di quelle Messe, nelle quali nessuno, nè sacramentalmente nè spiritualmente, si comunicava. — In queste teorie protestanti e giansenistiche fa sempre capolino l'idea fondamentale, che il popolo partecipa alla dignità sacerdotale; è la democrazia e il liberalismo, che s'introduce nella Chiesa, e di cui il politico è un riflesso fedele. Per questa stessa ragione poco ci piace ciò che insegna Rosmini (*Filosofia del Diritto* Vol. 2, cap. 3, art. 1 e seg. pag. 264, edizione di Milano 1843). Quel parlare di sacerdozio dei fedeli, principio dei loro diritti, e affermare, che il semplice fedele partecipa dei sette poteri lasciati da Cristo alla sua Chiesa, ancorchè spiegato a dovere non sia errore, è però sempre un certo linguaggio non scevro da pericolo, è un blandire certe tendenze sospette, è un confondere alcun poco le idee. I fedeli non hanno sacerdozio alcuno propriamente detto; essi ne ricevono i beneficî effetti e null'altro. Quello studio di accomunare in qualche modo l'autorità tra il sacerdozio e il laicato, questo facendo entrare a parte dei privilegi divini di quello, allarma, non senza ragione, chi ama l'esattezza del linguaggio. Rosmini su questo punto parve pagare il tributo alle tendenze del tempo e lasciò increscere di sè a molti, che pure ammirano il suo ingegno e non dubitano della sua retta intenzione.

M. Essa è doppia: il pane ed il vino.

D. E qual pane è egli necessario, perchè sia materia valida di questo Sacramento e sacrificio?

M. Il pane di frumento, e il solo pane di frumento, come la Chiesa costantemente credette, praticò, e come definì in più Concilî.

D. Questo pane di frumento debb'essere fermentato o non fermentato?

M. Il pane di frumento, sia fermentato o non fermentato, è sempre materia valida: i greci anche uniti a noi, usano sino dai tempi apostolici il pane fermentato, e la Chiesa riconosce e legittima il loro uso: noi latini fin dai tempi apostolici adoperiamo il pane non fermentato.

D. Gesù Cristo nell'ultima cena adoperò il pane fermentato o non fermentato?

M. I greci sostengono, che adoperò il pane fermentato e si fanno forti dell'esempio di Lui: ma a torto. E' un fatto storico indubitato, e risulta dalla narrazione evangelica e dall'uso degli Ebrei, che Gesù Cristo nell'ultima cena usò il pane non fermentato, avendo Egli istituita l'Eucaristia il primo giorno degli Azzimi, vale a dire, il primo giorno che, giusta la legge mosaica, si mangiava pane non fermentato (Marc. XIV, 12).

D. Anche questo ho capito. E qual vino è egli necessario perchè sia materia valida?

M. Vino vero e naturale.

D. Il sacerdote mette nel calice anche un poco d'acqua: anche quelle poche goccie di acqua sono esse necessarie qual materia del Sacramento e del sacrificio?

M. No; si deve mescolare col vino una piccola

quantità d'acqua; ciò per uso antichissimo e per precetto della Chiesa.

D. E perchè poi s'infondono nel vino quelle poche goccie di acqua? Qual ne è il significato?

M. Il Tridentino spiega il perchè nel vino si infonde un poco di acqua, e dice, che deesi fare, perchè la tradizione porta averlo fatto Gesù Cristo nell'ultima cena: quest'acqua, soggiunge il Tridentino, significa quella che scaturì dal fianco squarciato di Cristo. Infine, osserva il Tridentino, nelle Scritture alcuna volta le acque metaforicamente significano i popoli; onde questo rito del mescolare un po' d'acqua col vino ci insegna, che i popoli, tutto l'uman genere, sono chiamati ad unirsi e a partecipare della stessa divina natura. E l'orazione, che il sacerdote recita nell'atto d'infonder l'acqua nel calice, conferma a meraviglia questo significato.

D. E il significato è veramente grande e sublime. Qual è la *forma* di questo Sacramento?

M. Son le parole che il sacerdote pronuncia nell'atto di consacrare il pane ed il vino. Le parole della consacrazione del pane sono tutte essenziali; quanto alla consacrazione del calice si devono tenere per essenziali quelle, che esprimono la transustanziazione, che sono le seguenti: « *Questo è il calice del mio sangue* ». Le altre che seguono si debbono senza dubbio pronunciare, ma non sono essenziali.

D. E chi è il *ministro* di questo Sacramento e sacrificio della santa Eucaristia?

M. Il sacerdote e il solo sacerdote: quindi tutti coloro, che hanno ricevuti gli ordini inferiori al sacerdozio, ancorchè appartengano alla Gerarchia

ricevere la santa Eucaristia? E se non la ricevono, non ponno essi salvarsi?

M. Fa d'uopo distinguere, figliuol mio. Un Sacramento può essere necessario in modo, che se tu non lo ricevi sia poi per colpevole negligenza, e sia anche senza colpa alcuna, non puoi giungere a salvezza: in tal caso il Sacramento dicesi *necessario di necessità di mezzo*, come dissi ragionando del Battesimo. E tra tutti i Sacramenti appunto tale è il Battesimo; perocchè chi non lo riceve *realmente*, od in *voto* (ora non cerco, se il voto debba essere *esplicito*, o basti anche solo *implicito*), è assolutamente escluso dal Cielo. Un Sacramento può essere necessario a salute soltanto perchè comandato, e in quel modo e in quel tempo è comandato; e se tu nol ricevi senza tua colpa, per ignoranza, od altro, per ciò non sei escluso dal Cielo.

D. Ditemi; l'Eucaristia è essa necessaria a salute di *necessità di mezzo*, ovvero soltanto di *precetto*?

M. Ciascun fedele è obbligato a ricevere la S. Eucaristia, perchè Gesù Cristo lo ha comandato: onde l'Eucaristia non è necessaria di *necessità di mezzo*. Il Concilio di Trento (Sess. XX, can. IV) ha definito contro i protestanti, che ai fanciulli non ancora pervenuti all'uso della ragione non è necessaria la santa Comunione. Da ciò chiaramente si raccoglie, che la Comunione non è necessaria di *necessità di mezzo*; perchè se fosse necessaria di *necessità di mezzo* dovrebbesi dare anche ai bambini, come si dee dare loro il Battesimo. L'obbligo di ricevere la santa Comunione

ecclesiastica e possano esercitare alcuni offici e funzioni sacre, non sono nè ponno essere ministri della santa Eucaristia.

D. Maestro, mi sembra d'aver esaurita la materia, che a principio m'avete proposta; almeno io non ho altre domande a farvi.

M. Se è così, chiudiamo il nostro Trattenimento.

TRATTENIMENTO XXV.

Dovere dei fedeli di ricevere la santa Comunione — Precetto divino ed ecclesiastico — Disposizioni rimote e prossime per riceverla fruttuosamente — Ringraziamento — Effetti della santa Comunione — Sulla Comunione frequente.

M. Oggi sono lieto d'annunziarti che siamo, se piace a Dio, all'ultimo Trattenimento intorno a questa sì ampia, sì difficile e sì importante trattazione della santa Eucaristia, che è veramente il mistero della fede per eccellenza. Ti rinfranca adunque e con animo più alacre percorriamo la via che ci resta.

D. Mi torna ben dolce il vostro annuncio, e farò come voi mi dite. E quale vuol essere il soggetto di quest'ultimo Trattenimento sulla santa Eucaristia?

M. Il soggetto per la massima parte è pratico, e perciò molto importante. Vediamo primieramente il dovere che hanno i fedeli di partecipare alla santa Eucaristia.

D. E' appunto ciò che volea chiedervi io stesso. E' egli propriamente necessario a tutti i fedeli il

ricevere la santa Eucaristia? E se non la ricevono, non ponno essi salvarsi?

M. Fa d'uopo distinguere, figliuol mio. Un Sacramento può essere necessario in modo, che se tu non lo ricevi sia poi per colpevole negligenza, e sia anche senza colpa alcuna, non puoi giungere a salvezza: in tal caso il Sacramento dicesi *necessario di necessità di mezzo*, come dissi ragionando del Battesimo. E tra tutti i Sacramenti appunto tale è il Battesimo; perocchè chi non lo riceve *realmente*, od in *voto* (ora non cerco, se il voto debba essere *esplicito*, o basti anche solo *implicito*), è assolutamente escluso dal Cielo. Un Sacramento può essere necessario a salute soltanto perchè comandato, e in quel modo e in quel tempo è comandato; e se tu nol ricevi senza tua colpa, per ignoranza, od altro, per ciò non sei escluso dal Cielo.

D. Ditemi; l'Eucaristia è essa necessaria a salute di *necessità di mezzo*, ovvero soltanto di *precetto*?

M. Ciascun fedele è obbligato a ricevere la S. Eucaristia, perchè Gesù Cristo lo ha comandato: onde l'Eucaristia non è necessaria di *necessità di mezzo*. Il Concilio di Trento (Sess. XX, can. IV) ha definito contro i protestanti, che ai fanciulli non ancora pervenuti all'uso della ragione non è necessaria la santa Comunione. Da ciò chiaramente si raccoglie, che la Comunione non è necessaria di *necessità di mezzo*; perchè se fosse necessaria di *necessità di mezzo* dovrebbesi dare anche ai bambini, come si dee dare loro il Battesimo. L'obbligo di ricevere la santa Comunione

stringe soltanto quelli che hanno l'uso della ragione, e che perciò sono capaci di obbedire.

D. E' certo, che la santa Comunione è necessaria per precetto divino?

M. Senza dubbio: Gesù Cristo lo proclama ripetutamente nel capo VI di S. Giovanni, e con tali e sì gagliarde espressioni, che non ammettono dubbio, nè eccezione.

D. E quante volte il fedele deve ricevere la santa Comunione, onde adempire il precetto divino?

M. Anzitutto diciamo ciò che è certo, onde per avventura non imponiamo un peso, che Dio stesso non ha chiaramente imposto. Il precetto divino della santa Comunione, per se stesso, vige certamente quando abbiamo raggiunto l'uso della ragione; vige anche certamente nel pericolo grave di morte, e più volte in vita; il determinare poi il numero delle volte non è cosa sicura.

D. E la Chiesa non ha essa stabilito nulla in questo proposito?

M. La Chiesa, come sai, in parecchi Concili comanda a tutti i fedeli d'accostarsi *almeno* una volta all'anno alla santa Comunione, e questa nel tempo pasquale. Io penso, che questo precetto della Chiesa si possa considerare come la specificazione o applicazione pratica del precetto divino; onde inclino a credere, che il precetto divino obblighi alla Comunione una volta all'anno.

D. E chi non s'accosta alla santa Comunione almeno una volta all'anno, e precisamente alla Pasqua, commette proprio peccato mortale?

M. Indubitatamente egli commette peccato mortale.

D. E se si accostasse alla Comunione sacrilegamente, si potrebbe credere che abbia soddisfatto almeno al precetto della Chiesa?

M. No: Gesù Cristo e la Chiesa quando comandano la Comunione, comandano una buona e santa Comunione.

D. E per ricever bene la santa Comunione, che debbo fare? Come prepararmi? Quali disposizioni debbo io premettere?

M. Comunemente queste si sogliono ridurre a tre: la prima disposizione riguarda la mente, la seconda lo stato dell'anima, la terza il corpo.

D. Qual dev'essere la disposizione di chi riceve la santa Eucaristia per ciò che riguarda la mente?

M. Chi riceve la santa Comunione deve conoscere chiaramente il mistero della santa Eucaristia; vale a dire, dee sapere chi egli riceve e come lo deve ricevere. Dee distinguere il cibo comune dal divino della santa Eucaristia; dee saper fare tutto ciò che è necessario, onde riceverla con frutto.

D. Dunque non solo chi non è giunto all'uso della ragione, ma eziandio chi vi fosse giunto, ma non fosse istruito sufficientemente, o non potesse essere istruito, perchè pazzo, cretino ecc. non sarebbe capace di questo Sacramento?

M. Benissimo: hai cavato la conseguenza della premessa che ho posto.

D. Qual dev'essere lo stato dell'anima quando ci accostiamo alla santa Mensa?

M. E' necessario che l'anima nostra si trovi in istato di grazia. Lo insegna espressamente S. Paolo là, dove dice che « ciascuno deve esaminare se stesso prima di mangiare di questo pane

della vita e bere di questo calice ». Anzi l'apostolo dice, che « chi riceve indegnamente (vale a dire in peccato mortale) la santa Eucaristia, si fa reo del corpo e del sangue di Cristo, mangia e beve la propria condanna » (1 ai Cor., c. XI, v 27 e seg.) E' questo un precetto non ecclesiastico, ma divino, come apparisce dalla natura stessa della cosa, e dall'autorità del citato apostolo, e dal senso, dirò meglio, dalle formali dichiarazioni della Chiesa.

Del resto basta considerare la natura della S. Eucaristia per intendere, che questa non si può ricevere se non in istato di grazia. L'Eucaristia è un cibo ed una bevanda di vita divina: chi è in peccato mortale dinanzi a Dio è morto; vuoi tu che un morto pigli il cibo e la bevanda? E quel che è più, un cibo ed una bevanda divina? Chi è in peccato mortale è schiavo di Satana, è figlio delle tenebre, ed al cospetto di Dio è vaso di abbominazione e d'ogni schifezza: vuoi tu che il Figliuol di Dio si congiunga intimamente collo schiavo di Satana? Vuoi tu che la luce si congiunga colle tenebre, e che la fonte di ogni purezza e d'ogni santità abbia comunione con chi è insozzato dalle brutture della colpa? Ripugna alla natura stessa delle cose. E' dunque verità certissima, che l'anima deve essere in istato di grazia prima di ricevere il santo Sacramento.

D. Gesù Cristo entrando nell'anima peccatrice la dovrebbe mondare e santificare.

M. Gesù Cristo ha istituito un altro Sacramento per mondare e santificare le anime, ed è il Sacramento della Penitenza; e chi trovasi in peccato mortale deve accostarsi alla Penitenza, e in essa

e per essa purificato si accosti alla santa Comunione. Prima d'introdurre il padrone in casa la si dee mondare e decentemente ornare; così prima di albergare nel nostro cuore il Figliuol di Dio, è necessario purificarlo dalla colpa ed ornarlo della grazia divina.

D. Dunque chi riceve la santa Eucaristia in peccato mortale commette colpa?

M. È gravissima: converte il cibo in veleno: fa oltraggio al Figliuol di Dio e, per usare l'espressione di S. Paolo, mangia e beve la propria condanna.

D. Che sarebbe di colui, il quale credendo in buona fede d'essere in grazia di Dio, nol fosse, e s'accostasse alla Mensa eucaristica?

M. Quando fosse veramente in buona fede, e dal canto suo avesse fatto quanto conveniva ed era necessario onde mettersi in istato di grazia, costui non commetterebbe sacrilegio. In tal caso l'Eucaristia cancellerebbe il peccato e santificherebbe l'anima, attesochè, è verità certissima, che i Sacramenti conferiscono la grazia a chi non vi pone ostacolo; e nel nostro caso chi riceve la santa Eucaristia non vi pone certamente ostacolo, epperò dee ricevere la grazia.

D. È questa è una dottrina cara e consolante. Chi riceve la santa Eucaristia in peccato veniale, commette esso colpa grave, e si fa esso reo di sacrilegio?

M. Non mai, figliuol mio. Chi si trova in peccato soltanto veniale, è in grazia di Dio; quindi può ricevere la santa Eucaristia senza pericolo di sacrilegio. Ben è vero, che questa colpa veniale scemerà la copia delle grazie, di cui è apportatri-

ce la santa Eucaristia, ma nol rende indegno della medesima.

D. Avete detto, che vi ha una disposizione anche riguardo al *corpo*: e qual è questa disposizione?

M. Per legge ecclesiastica, universale ed antichissima, chi riceve la santa Comunione, fuori del caso di pericolo grave di morte, dev'essere digiuno. La convenienza di questa legge è troppo chiara per se stessa, perchè mi dispensi dal dimostrartela.

D. E questo digiuno dev'essere assoluto, o ammette qualche benigna interpretazione?

M. Il digiuno prescritto per la santa Comunione, quando non si riceve per Viatico, è assoluto. Qualunque cibo o bevanda o medicina, anche in pochissima quantità, basta a romperlo, per modo, che non si può ricevere la santa Comunione.

D. Questa legge del digiuno obbliga sotto pena di peccato grave?

M. Sì, certamente. E qui per ciò che riguarda le disposizioni del corpo, convien aggiungere una parola. Oltre il digiuno naturale accennato, il rispetto che dobbiamo al santo Sacramento domanda, che si faccia il meglio possibile anche quanto all'abito e a tutto l'esterno del corpo. Quando noi dobbiamo accogliere un personaggio d'alta condizione, poniamo ogni cura in pulire ed addobbare la casa e le masserizie; indossiamo il miglior abito che possiamo avere, e facciamo tutto quel più, che le condizioni nostre comportano, onde onorare l'ospite: che non dovremo fare ogni qualvolta per la santa Comunione riceviamo l'ospite divino, Gesù Cristo medesimo?

Basta avere un po' di fede per comprendere la convenienza e la necessità di accostarci alla santa Comunione in abito decente con quel contegno esterno che spira pietà, riverenza e devozione.

Tutte queste cose che ti ho accennate circa le disposizioni della mente, lo stato dell'anima, e la preparazione del corpo, si hanno a premettere alla santa Comunione, e chiamansi *disposizioni remote*. Ma per ricevere fruttuosamente la santa Comunione, fa mestieri aggiungere un'altra preparazione che dicesi *prossima*, perchè precede immediatamente la Comunione stessa.

D. Maestro, insegnatemi a fare questa preparazione prossima.

M. Quando tu hai a fare la santa Comunione, devi usare ogni diligenza, onde tener raccolto il tuo spirito ed occupato in santi pensieri ed affetti. Al mattino, appena desto, con maggior fervore e più viva fede, innalzerai a Dio la mente ed il cuore: vedrai di non occuparti in altra cosa ancorchè buona, prima della Comunione; quindi ti recherai alla chiesa, ed inginocchiato dinanzi a quel Dio, che dev'essere il tuo ospite, reciterai a mente o con l'aiuto di qualche buon libro l'atto di fede, che riguarda massimamente il mistero Eucaristico; poi ecciterai la tua speranza, pensando a Lui, che sta per venire nel tuo cuore, onde arricchirlo dei doni più eletti: quindi accenderai nel tuo cuore la fiamma della divina carità: e la cosa non sarà difficile, se tu considererai chi è quegli, che viene a te, e perchè viene a te. Sarà bene che ripensi alcun poco alle tue colpe e ne chieda nuovamente perdono a Lui, che nel Sacramento della Penitenza le ha già col suo sangue lavate. Il pen-

siero delle tue colpe ti dee metter innanzi agli occhi da una parte la tua indegnità, e dall'altra la bontà smisurata di Dio. Ti ricorda, che Iddio dà le sue grazie agli umili, e che quell'anima è più bella dinanzi a' suoi occhi e più cara al suo cuore, che più profondamente conosce il proprio nulla e le proprie miserie. Pieno di fede, di una dolce speranza, acceso del più ardente amore, conscio delle tue debolezze, de' tuoi peccati, col cuore trafitto dalla memoria dei medesimi, ma senza turbamento, con calma e tranquillità grande di spirito, ti accosta all'altare. In quell'istante tu devi dimenticare te stesso ed ogni cosa: colla mente, col cuore e cogli sguardi tutto nell'Ostia santa, devotamente ricevilo. China il tuo capo e con somma compostezza ritorna al tuo posto. Qui dee cominciare il ringraziamento.

D. Maestro, abbiate la bontà a insegnarmi anche il modo di fare il ringraziamento, come ora mi avete insegnato a fare la preparazione prossima.

M. Volentieri. Il ringraziamento, come la preparazione, si fanno sempre bene, o mio caro, da quelle anime che sono raccolte e avvivate dalla fede. Dammi un'anima, che abbia fede viva, che sia abitualmente raccolta, e t'assicuro, che essa riceverà sempre con grande devozione e frutto copioso la santa Comunione. Tuttavia io non ricuserò la fatica di insegnarti il modo di far bene il ringraziamento della Comunione. Primieramente devi isolarti da tutto ciò, che può distrarre il tuo spirito, e stringerti tutto, quanto è possibile, a Gesù Cristo, che abita in te. Pensa di essere coi Magi ai piedi della culla in Betlemme, o

cogli apostoli seduti intorno a Gesù Cristo nell'ultima cena. Giova assai occupare la fantasia in qualcuna delle tante scene tutte bellissime che leggiamo nei Vangeli, e nelle quali Gesù Cristo ci si presenta ora in questo, ora in quel modo. Se la tua mente si dissipa, sarà util cosa leggere qualche libro, che ti metta innanzi quelle considerazioni, che meglio ti possono giovare. Se la tua mente sta raccolta, è miglior partito far senza libri, e conversare da solo a solo con Gesù Cristo presente. Ti prostra col pensiero dinanzi a Lui, lo adora dal fondo del tuo nulla, ringrazialo, benedicilo e chiama a benedirlo le creature tutte per l'incomparabile favore, che ti ha concesso. Aprigli con umile confidenza il tuo cuore; a Lui come a medico mostra le piaghe dell'anima tua, e lo prega che voglia risanarle. Chiedigli quelle grazie, delle quali maggiormente abbisogni: e dopo averlo pregato per te stesso, non iscordare giammai i bisogni della Chiesa, tua madre, i bisogni de' tuoi cari, dei tuoi benefattori; nè voler dimenticare quelle anime benedette, che tra le fiamme del purgatorio si fan degne di salire a Dio. Per dir tutto in poche parole, il tempo che segue immediatamente dopo la santa Comunione, è il più opportuno che si possa mai desiderare per chiedere grazia a Dio, ed è ben dimentico del proprio bene ed insieme ingrato verso Gesù Cristo quegli, che lo lascia trascorrere senza approfittarne. Figlio mio, io non so che altro dirti intorno a questo punto di tanta importanza: solo ti esorterò a meditarlo da te stesso; giacchè le verità che si meditano da se stessi e che si penetrano

ben addentro sono quelle che tornano più efficaci e più feconde sul nostro spirito.

D. Vi ringrazio delle belle cose, che mi avete insegnato e vedrò di cavarne il maggiore vantaggio, che per me sia possibile. Non vi spiaccia anche il dirmi quanto tempo debba impiegare sia nella preparazione prossima, sia nel ringraziamento della santa Comunione.

M. Questa non è cosa che si possa determinare minutamente: più tempo vi impiegherai maggiore sarà il frutto che ne ricaverai; tuttavia non posso tenermi dal dirti, che mi sarebbe difficile scusare da qualche colpa colui, che v'impiegasse meno d'una mezz'ora tra preparazione e ringraziamento.

D. Maestro, se non veggo male, resta ancora che mi diciate qualche cosa intorno ai frutti od effetti della santa Comunione.

M. E' ciò che tolgo a spiegarti brevemente; giacchè se volessi svolgere adeguatamente questo punto, non finiremmo sì tosto.

I frutti od effetti di questo sacramento sono indicati dalla natura stessa del Sacramento e in modo speciale sono menzionati dal Tridentino (Sess. XIII, cap. II). 1.° Gesù Cristo nella S. Eucaristia ci si dona sotto le specie del pane e del vino; Egli è veramente il nostro cibo e la nostra bevanda (S. Gio. VI, 56); chi mangia di questo cibo e beve di questa bevanda rimane in Gesù Cristo, e Gesù Cristo rimane in lui; chi mangia di questo pane e beve di questa bevanda, vive per Gesù Cristo istesso, ha la vita eterna, e nell'ultimo giorno sarà risuscitato (S. Giovanni, VII, ℣ 55-57-58). Tutte queste espressioni sono uscite dalla bocca di Gesù Cristo, e noi vediamo colla

scorta dei Padri del Concilio di Trento d'intenderne il significato. Primo effetto della santa Eucaristia è di nutrirci spiritualmente, aumentando la grazia santificante. 2.° L'Eucaristia corrobora la nostra debolezza contro le tentazioni, rintuzzandone le forze e sovratutto ammorzando le fiamme della concupiscenza. Quindi 3.° *è l'antidoto che ci libera dalle colpe quotidiane, e ci preserva dai peccati mortali* (Tridentino, luogo citato). 4.° *E' il pegno della nostra gloria futura e beatitudine eterna* (Trid., luogo cit.). 5.° E' il pegno della risurrezione stessa del nostro corpo, come afferma e spiega mirabilmente S. Ireneo. Invero, come mai resterebbe preda eterna della morte quel corpo, che fu nutrito della carne vivifica ed immortale di Gesù Cristo? Si direbbe, che il contatto della carne immortale e gloriosa di Gesù Cristo comunichi alla nostra mortale e passibile il germe di una vita divina che a suo tempo infallibilmente svolgerassi. 6.° Finalmente l'Eucaristia è simbolo e causa efficiente dell'unione massima di tutti i fedeli non solo con Dio, ma anche tra di loro; è per la santa Eucaristia che tutti i fedeli, quasi membra, si congiungono al loro capo Gesù Cristo, e con Lui e per Lui si congiungono anche tra di loro. In una parola per la santa Eucaristia Gesù Cristo che è la vite, trasfonde in noi, che siamo i tralci, la sua vita divina, a tal che Egli vive in noi, e noi in Lui, adempiendosi quel voto ardente e sublime, ch'Egli fece dopo l'ultima cena, in quell'incomparabile preghiera, che leggiamo nel capo XVII di S. Giovanni.

Figliuol mio, ti ho accennati i frutti e gli effetti principali della S. Eucaristia; ma li comprendia-

mo noi? Sarebbe presunzione il credere di poterne comprendere anche solo la decima parte. Nè gli uomini, nè gli angeli stessi potranno mai penetrare l'abisso inscrutabile della S. Eucaristia, ed i doni ineffabili, che per essa Iddio quotidianamente largheggia a noi, poveri figliuoli di Adamo.

Prima di chiudere questo Trattenimento, che è l'ultimo della santa Eucaristia, voglio toccare una cosa, che non sarà inutile, e riguarda la frequenza di questo Sacramento.

D. Che debbo tenere circa la frequenza della santa Eucaristia? Non rare volte ho udito alcuni disapprovarla, ed altri ho udito che altamente la commendavano; a questo proposito qual è il modo di pensare della Chiesa?

M. La Chiesa nei Concili (Trident., luogo cit.) per bocca de' suoi Padri e de' suoi Santi, esorta caldamente tutti i suoi figliuoli alla frequenza della santa Eucaristia. Non ponno essere che uomini senza spirito, nemici della vera pietà, avversi all'insegnamento ed alla pratica della Chiesa, dei Santi e delle anime pie coloro, i quali osteggiano e disapprovano l'usare spesso alla S. Comunione. E' cosa pertanto fuori d'ogni controversia per qualunque cattolico, che la frequenza alla Comunione è per se stessa buona, utile e sommamente commendevole. La questione (se pure v'ha questione) pei veri cattolici può aver luogo soltanto circa le disposizioni necessarie che si richieggono in quelli, che ricevono l'Eucaristia quotidianamente, o poco meno che quotidianamente.

Tieni queste regole, che tra cattolici sono comunemente ammesse: 1.° Per accostarsi alla santa Comunione una volta alla settimana, si richiede

che non si commettano peccati veniali con piena deliberazione, o se alcuna volta se ne commettano, se ne concepisca dolore e se ne stacchi il cuore. 2.° Per ricevere la santa Comunione quotidianamente, oltre il cessare i peccati veniali pienamente deliberati, si richiede l'esercizio delle virtù cristiane; si domanda purezza di spirito e di coscienza, e si dee scorgere un graduato progresso verso la perfezione.

Certamente errano coloro, i quali affermano: doversi giudicare sacrileghi quelli, che pretendono di aver diritto a ricevere la Comunione prima d'aver fatta penitenza condegna delle proprie colpe, e quegli altri, i quali osarono sostenere: doversi respingere dalla Comunione coloro, che non abbiano ancora l'amore purissimo di Dio, e scevro da ogni difetto [1]; sono due estremi egualmente riprovevoli e condannati dalla Chiesa.

Figlio mio, intorno a questo punto della frequenza alla santa Comunione, ti governa non collo spirito di certuni, che per malintesa e forse affettata riverenza all'augusto Sacramento, si studiano più assai di allontanarne i fedeli, che di animarli ed eccitarli all'uso frequente; ma collo spirito della Chiesa, che si manifesta nella sua pratica, e nella pratica dei santi e delle anime veramente pie e virtuose.

In passato la scuola giansenistica e il riverbero della scuola giansenistica tendeva ad esagerare le disposizioni necessarie per accostarsi debitamente alla santa Comunione e quindi ne allon-

---

[1]) Queste due proposizioni furono condannate, la prima da Innocenzo XI, la seconda da Alessandro VIII.

tanava i fedeli. Ma ogni eccesso facilmente provoca un altro eccesso, e qualche cosa di simile sembra avvenuto nei nostri paesi. Vi è una certa scuola, che ormai riduce tutta la pietà alla frequenza della santa Comunione e in certe parrocchie si vedono lunghe file di donne e di figliuole usare costantemente alla Comunione quotidiana. Non voglio negare che in alcuni casi, e quanto ad alcune persone pie e libere si possa largheggiare: ma temo che vi sia della esagerazione. Nelle case religiose anche contemplative, la Comunione non è quotidiana o raramente. Come ammetterla con donne e figliuole, che vivono nel mondo, in mezzo a mille cure, distrazioni e pericoli? Lo ripeto: non nego che si possa ammettere la Comunione quotidiana con alcune, ma saranno sempre poche.

Che vediamo poi accadere in queste parrocchie, nelle quali è sì facile e sì generale la Comunione quotidiana? Purtroppo apparisce la falsa pietà, il cosidetto *pietismo* o *bigottismo*. Pratiche esterne moltissime, Comunioni sopra Comunioni e virtù soda scarsa, debole, che cade alla prima prova. Comunione quotidiana e poca mortificazione, testardaggine, disubbidienza, gelosie, invidie, mormorazioni, mali umori, rancori, e non rare volte cadute scandalose. Su questo punto in alcuni luoghi si è passato la giusta misura e i direttori delle coscienze dovrebbero ricordare, che la Comunione non è il fine, ma mezzo alla virtù, e che la frequenza della Comunione senza le debite disposizioni riesce infruttuosa e peggio.

Eccoci finalmente al termine di questo argomento non so bene se più sublime o più difficile a trattarsi. Quante cose, che sarebbe stato utile e

necessario il dire, ed io avrò omesse! Quante cose, che si dovevano esporre colla massima chiarezza e semplicità, ed io avrò oscurate o avvolte in parole improprie, inesatte, o almeno tali che non rendono tutto il concetto cattolico! Tuttavia guardando al lungo cammino compiuto, io mi consolo meco stesso, perchè ho coscienza d'essermi sempre attenuto rigorosamente all'insegnamento della Chiesa, e di avere fatto più che per me si potea, onde gittare qualche lume su questo mistero dei misteri. Carissimo, prima di separarci, chiediamo perdono a Dio di ogni fallo, che per avventura, anco involontariamente, potessimo aver commesso, io nello spiegare, tu nell'apprendere; e il Padre delle misericordie a me e a te conceda di accostarci sempre con cuor puro a questo banchetto della vita, e di poterci nutrire di questo pane dei forti, allorchè saremo sulle soglie dell'eternità.

TRATTENIMENTO XXVI.

DELLA PENITENZA

Odio contro il Sacramento della Penitenza — La Penitenza virtù e Sacramento — Dio solo può rimettere i peccati per sè o per altri — Convenienza che li rimetta per mezzo d'altri.

M. Sai tu, mio caro, il nuovo soggetto, che in oggi toglieremo a sviluppare?

D. E' troppo facile indovinarlo. Noi ragioniamo dei Sacramenti; nell'ultimo Trattenimento abbiamo esaurito ciò che concerne la santa Eucaristia; dunque ci è forza passare al Sacramento

che segue per ordine, che è la Penitenza o Confessione.

M. E sai tu bene qual argomento è questo?

D. E' argomento ampio non solo, ma a quello che posso giudicare io pure, irto di molte e spinosissime difficoltà.

M. E veramente è così; sino a che si ragiona di articoli di fede, che riguardano Dio, la Trinità, l'Incarnazione, il Battesimo ed altre verità di simile natura, molti, anche tra quelli che in punto a religione non la sentono bene gran fatto, si mostrano facili ed arrendevoli; tanto si acconciano a credere queste verità, che sono teoriche e che quanto alla pratica non impongono gravi sacrifici. Ma allorchè si tratta di verità pratiche, che impongono gravi sacrifici e feriscono sul vivo l'amor proprio, di cui siamo sì teneri, la cosa muta aspetto; si trovano mille difficoltà, si ricorre a tutti i sotterfugi, a tutti i sofismi onde rigettare, o almeno metter in dubbio ciò che non si vorrebbe. E questo avviene segnatamente del Sacramento della Penitenza; esso è un dogma, ma forse il più pratico di tutti, che forse più d'ogni altro umilia il nostro orgoglio, e direttamente trafigge il nostro amor proprio, obbligandoci a rivelare ad un uomo, che tiene il luogo di Dio, quello, che soventi volte non ci basterebbe l'animo manifestare all'amico più fedele. Non ti dee pertanto far meraviglia il sapere ed il vedere, che contro questo Sacramento si sono levati nemici potenti e numerosissimi; non ti dee cagionar meraviglia il vedere come gli eretici del XVI secolo e gli increduli del secolo passato e del nostro si siano data la mano, argomentandosi di abbattere e di-

struggere ad ogni costo la credenza e la pratica della Confessione. Non credo di esagerare affermando, che fra tutti i dogmi cattolici, e tutte le divine istituzioni, di cui la Chiesa è depositaria, il Sacramento della Confessione è forse quello che fu fatto segno dell'odio più profondo e degli assalti più fieri per parte degli eretici e degli increduli. Costoro non rifiniscono di combattere e calunniare con ogni sorta d'armi la santa Confessione; s'adoprano a tutto potere onde metterla in mala voce anco presso il popolo pieno di fede, chiamandola strazio e carneficina delle coscienze, strumento di tirannide, mezzo efficacissimo in mano del clero, sia per ispiare i segreti domestici, sia per assodare o allargare a fini disonesti la sua influenza, sia finalmente per cavar danaro dalle mani dei semplici e troppo creduli fedeli. Gli eretici e i libertini hanno esaurito il dizionario degli insulti per iscagliarli contro questa santissima ed utilissima delle divine istituzioni. Balza all'occhio anco dei meno veggenti l'interesse che hanno costoro in combattere la Confessione; essa è un argine gagliardo contro il trascorrere delle umane passioni, e troppo spesso attraversa i colpevoli disegni dei tristi; qual meraviglia, che facciano opera onde atterrare quest'argine, e liberarsi da questo ostacolo che li intoppa nello sfogo di loro malvagie voglie?

D. Anch'io più d'una volta ho udito bestemmiare la Confessione e canzonar coloro che la frequentano. Ma dalla qualità morale di quelle persone e dai loro intendimenti, veggo essere verissima la vostra osservazione. Mi gode l'animo, pensando, che voi in questi Trattenimenti mi for-

nirete buone armi onde ribattere le ingiuste accuse e le calunnie atroci, che si lanciano contro della Confessione. A' nostri tempi nulla di più utile e di più necessario.

M. Mi studierò di far paghi i tuoi desideri. E perchè in ogni trattazione si vuol osservare rigorosamente l'ordine, da cui si origina la chiarezza, fa mestieri che fin d'ora ti tracci il filo delle nostre discussioni. Primieramente chiariremo la distinzione tra la *virtù* e il *Sacramento* della Penitenza; poi vedremo, come solamente Iddio possa rimettere i peccati: e come li possa rimettere immediatamente Egli stesso, e anche per mezzo di altri; infine come sia cosa più conveniente dal lato di Dio e degli uomini il rimetterli nel secondo piuttosto che nel primo modo. Eccoti il soggetto di questo Trattenimento. Tocca a te fare le domande.

D. Chiaritemi dunque il significato della parola *Penitenza*.

M. Esso è duplice. Colla parola *Penitenza* in primo luogo si può significare quella virtù, per la quale l'uomo peccatore si pente e si duole delle colpe commesse, le detesta, ne chiede perdono a Dio, e si offre pronto a scontarne la pena in se stesso. La Penitenza, come *virtù*, era conosciuta e fu anche praticata dagli uomini prima che Gesù Cristo istituisse il Sacramento della Penitenza. Tutti gli uomini che peccarono e si salvarono prima di Gesù Cristo, si salvarono unicamente per la Penitenza, e solo per essa poteano salvarsi. La parola *Penitenza* ora si piglia in un altro significato più rigoroso, o diremo più teologico, che è

quello di *Sacramento* propriamente detto, e in questo senso la piglieremo noi pure.

D. Come si potrebbe definire il Sacramento della Penitenza?

M. Si suol definire: Un Sacramento istituito da Gesù Cristo, pel quale agli uomini che si pentono e si confessano al legittimo ministro, si rimettono i peccati commessi dopo il Battesimo.

D. Ora, comunemente parlando, dire Penitenza e Confessione è tutt'uno?

M. Nel linguaggio comune Confessione e Penitenza è tutt'uno.

D. E perchè questo Sacramento si chiama Penitenza, ed anche Confessione?

M. Perchè la Penitenza, ossia il dolore dei peccati, e la Confessione dei medesimi al sacerdote, sono le due parti principali.

D. La Penitenza o la Confessione è propriamente un Sacramento istituito da Gesù Cristo?

M. Sì; e nel prossimo Trattenimento lo vedremo *ex professo* e diffusamente. Ma prima debbo richiamare la tua attenzione sopra alcuni punti, a mio credere, utilissimi, e che debbono spianarci la via e quasi preparar l'animo nostro al punto sostanziale, che è la divina istituzione di questo Sacramento.

Tu rammenterai, che sopra in qualche luogo della prima parte dicemmo, esservi due sorta di peccati, l'uno, che chiamasi *originale*, perchè si contrae nell'istante stesso della nostra esistenza, e questo è comune ed eguale in tutti, e si incorre indipendentemente dalla nostra volontà: l'altro poi dicesi *attuale*, ed è l'opera deliberata di ciascun uomo, e si diversifica secondo il maggiore o

minore conoscimento, la maggiore o minore intensità della volontà di colui, che lo commette, e secondo la maggiore o minore gravezza del disordine, considerato in se stesso, e secondo la legge che si trasgredisce. Vedemmo, che Gesù Cristo istituì il Sacramento del Battesimo, onde cancellare il peccato d'origine, che come si contrae indipendentemente dalla nostra volontà, così indipendentemente dalla stessa volontà si può anche rimettere e di fatto si rimette.

I peccati attuali poi, che provengono unicamente dalla nostra mala volontà, ci mettono in aperta opposizione colla volontà di Dio, del quale si viola la legge, o col volere e fare ciò che proibisce, o col non volere ed ommettere ciò che Egli comanda: e siccome il peccato attuale non si commette senza la volontà, così senza la volontà, come vedremo, non si può cancellare.

D. Insomma, il peccato attuale è una positiva disubbidienza ed un atto deliberato di vera ribellione dell'uomo contro Dio. Va bene?

M. Benissimo. Ora dimmi, chi potrà rimettere e condonare all'uomo questa disubbidienza e ribellione contro Dio? [1]).

D. E fa bisogno il dirlo? Dio solo potrà rimettere e condonare il peccato: poichè la ragione mi dice, che solamente quegli che riceve l'offesa, può anche condonarla; solamente il legislatore

---

[1]) Non occorre far notare, che qualunque offesa ingiusta fatta al prossimo nella roba o nella persona, o fatta a noi stessi, è sempre offesa di Dio, perchè è sempre una disubbidienza alla legge divina che ce lo divieta. Offendendo ingiustamente un uomo qualunque, o noi stessi, si offende sempre Dio.

può condonare l'oltraggio fatto alla legge, e assolvere dalla pena conseguentemente incorsa. Il perchè Dio solo può condonare l'oltraggio, fatto contro la sua legge, e la pena che è inseparabile dall'oltraggio, ossia dalla trasgressione della legge [1].

M. Ragioni bene assai: proseguiamo. L'offeso, e solamente l'offeso può condonare l'ingiuria ricevuta: il legislatore, e solamente il legislatore può rimettere la pena, che è compagna necessaria della trasgressione della legge. Ora, rispondimi: Dio che è l'offeso in ogni nostro peccato, può Egli perdonarci? Può Egli rimetterci l'ingiuria, che gli abbiamo fatto, ed insieme la pena che segue l'ingiuria?

D. Parmi che nessuno, che abbia sano l'intelletto, possa dubitarne. Se gli uomini possono perdonare i torti, le ingiurie, che ricevono, perchè nol potrà pure Iddio?

M. Dio può perdonare le offese che gli sono fatte (e a suo luogo vedremo le condizioni necessarie, perchè possa concedere questo perdono); ora amerei udire da te, se Iddio possa concedere questo perdono dei peccati solo da se stesso, o se possa concederlo anche per mezzo d'altri.

D. A me sembra chiaro come la luce del sole, che Iddio possa perdonare tutti i peccati e rimettere qualunque pena dei medesimi, tanto per se

---

[1] Doppia è la legge divina, la *naturale-divina*, che si conosce col lume della sola ragione, e la *positiva-divina*, che si conosce per mezzo della Rivelazione. Offende pertanto Iddio colui che trasgredisce sì l'una che l'altra legge, perchè entrambe vengono da Dio; la prima viene da Dio come creatore, la seconda viene da Dio come istitutore dell'ordine sovrannaturale.

stesso, come per mezzo d'altri, che gli piacesse deputare a' suoi rappresentanti. Io posso perdonare al mio offensore qualunque ingiuria, e riammetterlo nella mia grazia e nella mia amicizia, senza usare l'opera di chicchessia; e posso anche perdonargli e ridonargli la mia confidenza e la mia amicizia servendomi dell'opera d'una o più persone, che mi piacesse costituire quasi mediatrici tra me e l'offensore. Un padre può perdonare a' suoi figli, un principe a' suoi sudditi, e lo può fare da sè, e per mezzo d'altri. Sarebbe pazzia voler negare a Dio ciò, che ponno fare gli uomini.

M. Egregiamente, figliuol mio. Dunque Dio può perdonare agli uomini non solo, ma può eleggere e determinare alcune persone, per mezzo delle quali concedere agli uomini il perdono dei loro peccati.

D. Su ciò non v'ha che dire; fin qui arriva il buon senso, ed anco il senso comune.

M. A tuo giudizio, è cosa che meglio conviene a Dio e più si addice all'umana natura, il concedere il perdono dei peccati immediatamente, oppure per mezzo d'altri? Dio potea far l'una e l'altra cosa; ma, consultando la ragione, pare a te che Iddio avesse a preferire il primo od il secondo modo?

D. La risposta che attendete da me, starà meglio in bocca vostra, e così guadagneremo anche un po' di tempo.

M. La mia risposta è pronta. Dico, che era più conveniente, che Iddio facesse come ha fatto, cioè, che concedesse agli uomini il perdono dei peccati per mezzo d'altri uomini; e ti porrò in-

nanzi alcune poche ragioni, che ti mostreranno la cosa. 1.° Se tu consideri il modo di operare di Dio nella conservazione di tutte le cose, nell'ordine naturale e molto più nell'ordine soprannaturale, toccherai con mano, ch'Egli preferisce sempre operare per mezzo delle creature. 2.° E questa la è cosa, direi quasi, sì ovvia e naturale, che tutti i popoli l'ammisero implicitamente: essi sentirono e conobbero la necessità di comunicare con Dio; ma sentirono insieme pur sempre la necessità di un mezzo, per comunicare con Dio stesso: quindi ebbero sempre un sacerdozio e dei riti sacri, mercè dei quali credevano di comunicare con Dio. 3.° Benchè il rapporto immediato con Dio sia possibile e naturale, tuttavia, umanamente parlando, non va scevro di pericolo, vuoi d'illusione, vuoi di fanatismo; il rapporto con Dio, mediante alcuni uomini, cessa in parte questo pericolo. 4.° Dio, come osserva S. Tommaso, associandosi l'uomo nel compimento delle opere sue, lo innalza alla dignità di causa, che è sempre migliore della dignità di puro effetto. 5.° Posto che Iddio conceda agli uomini il perdono dei loro peccati per mezzo di alcuni uomini da Lui scelti, ci si porge occasione di esercitare la più bella delle virtù morali, che è l'umiltà e insieme con essa la pazienza, il mutuo compatimento, la carità fraterna ecc. ecc. 6.° Finalmente, non solo tutte le virtù morali si esercitano mirabilmente, ma altresì la fede, che è la prima delle virtù teologali. Perchè, se Dio stesso immediatamente e di sua bocca ci facesse udire il perdono dei nostri peccati, la fede non avrebbe più luogo per questa parte almeno. Lascio da parte altre ra-

gioni, che sarebbe agevole ricordare. Le accennate, a mio modo di vedere, bastano davvantaggio per mostrare, che era cosa più conveniente, che Iddio, volendo concedere agli uomini il perdono de' loro peccati, il facesse non immediatamente per se stesso, ma per mezzo degli uomini medesimi. Ti pare di poter ammettere questa dottrina?

D. Non solo mi pare di poterla ammettere, ma veggo di doverla anche ammettere.

M. Ottimamente. Nel prossimo Trattenimento entreremo nel punto più arduo di tutta la trattazione, che riguarda il Sacramento della Penitenza.

TRATTENIMENTO XXVII.

Gesù Cristo ha dato veramente agli Apostoli ed ai discepoli e loro successori il potere di rimettere tutti i peccati? — La Bibbia — La confessione auricolare — La storia e la fede della Chiesa intorno al Sacramento della Confessione.

D. In questo Trattenimento voi, o buon maestro, intendete svolgere il punto più arduo di tutta la trattazione intorno al Sacramento della Penitenza, che è la sua divina istituzione. Se la memoria non mi fallisce, son queste le ultime parole, colle quali, chiudendo l'altro Trattenimento, mi avete accomiatato. Son qui con vivo desiderio di udirvi.

M. Ed io m'argomenterò di mantenere esattamente la fatta promessa. Prima d'incominciare, lascia che ti riduca alla memoria le due verità, che ti mostrai nell'ultimo Trattenimento, e sono queste: 1.° Dio (poste certe condizioni, che a luo-

go e tempo conveniente spiegheremo) può condonare agli uomini tutti i loro peccati con la pena ad essi dovuta, e può condonarli immediatamente da se stesso, ed anche per mezzo di altri, come meglio gli piace. 2.° Per molte ragioni è cosa più conveniente, che Iddio condoni i peccati per mezzo d'altri, anzichè immediatamente da se stesso. Ti ricordi di queste due proposizioni dimostrate?

D. Me ne ricordo benissimo.

M. Ora si domanda: Dio, l'Uomo-Dio, Gesù Cristo, ha Egli concesso agli uomini il potere di condonare a' loro fratelli in suo nome tutti i peccati? Ciò che abbiam veduto essere possibile a Dio, l'ha Egli anche fatto? Tutti i cristiani, protestanti, greci scismatici delle varie Chiese, e cattolici concordemente affermano e credono, Gesù Cristo aver concesso agli uomini il potere di rimettere tutti i peccati in suo nome.

D. Dunque, secondo voi, anche i protestanti ammettono la Confessione?

M. Questo non dico io: se avessi atteso un momento, t'avrei spiegato la differenza, che corre tra noi cattolici ed i protestanti, che è questa: i protestanti tutti concedono, che Gesù Cristo abbia dato alla sua Chiesa il potere di rimettere tutti i peccati; ma in qual senso intendono essi questo potere? Per essi come si attua e come si esercita? Eccoti la teoria dei protestanti: essi tengono, che la giustificazione (e qual sia la giustificazione secondo i protestanti vedemmo più sopra) si acquista colla fede e colla sola fede; tengono, che la fede si eccita colla predicazione della parola di Dio, oppure alla vista dei riti sacri o dei Sacramenti. Da ciò conseguita, che presso i protestanti

qualunque uomo, cristiano o non cristiano, colla parola scritta od orale, o col fare certi riti sacri, può eccitare la fede nei peccatori, e quindi scioglierli da tutti i peccati, e giustificarli. Il perchè nella dottrina protestante, come tutti ponno in qualche modo destare la fede, così tutti ponno essere ministri di quel Sacramento e assolvere dai peccati, se questo si può dire assolvere dai peccati; insomma pei protestanti tutta l'opera della giustificazione si riduce alla fede e quindi alla predicazione (intesa in un senso alquanto largo, qual mezzo, ond'eccitare la fede istessa. Hai tu compreso qual sia la dottrina protestante e come presso di loro s'intenda e si eserciti il potere di rimettere i peccati? [1])

D. Ho inteso tutto chiaramente.

M. Andiamo innanzi. Secondo i cattolici, e secondo tutti i cristiani delle Chiese scismatiche orientali, Gesù Cristo ha concesso il potere di rimettere tutti i peccati in modo ben diverso: Egli lo ha concesso non a tutti, ma solamente a' suoi Apostoli e discepoli, e loro legittimi succes-

---

[1] Questa teoria protestante dipende dall'altra intorno alla natura ed alla forma della Chiesa. Pei protestanti non v'ha potere di sorta divinamente concesso ad alcuni individui; per essi non v'ha sacerdozio, non Gerarchia: tutti i fedeli sono perfettamente eguali; Dio opera immediatamente sopra ciascuno. In una parola il sistema protestante religioso è la democrazia pura: quindi ciascuno può vedere, come la democrazia pura politica non sia che l'applicazione del sistema protestante al governo politico. Ecco la ragione delle simpatie di tutti i liberali e democratici per Lutero, il vero padre del protestantismo! Il protestantismo è la negazione della società religiosa, perchè è la negazione di ogni autorità che viene da Dio. Esso è l'*individualismo* assoluto, cioè il *razionalismo*, meglio ancora, è il regno dell'orgoglio e della passione.

sori; questo potere di rimettere i peccati si attua e si esercita, non coll'eccitare la fede mediante la predicazione o il compimento dei riti sacri, ma in forma di vero e proprio giudizio, come tra poco vedremo; in altre parole, questo potere di rimettere i peccati, concesso da Gesù Cristo ad alcuni uomini da Lui stesso scelti e determinati, si attua mercè la *Confessione auricolare*. I protestanti, concedendo ed ammettendo con noi il potere divinamente dato di rimettere i peccati negano e combattono a tutta oltranza, che il modo di esercitarlo sia riposto per espressa volontà di Cristo nella *Confessione auricolare*. Capisci tu ora il divario che corre tra la dottrina protestante e la cattolica?

D. L'ho capito con tutta chiarezza. Voi sapete, o maestro, che i protestanti non ammettono quale autorità divina che la sola Bibbia; so che questo loro principio fondamentale è falso, e nella prima parte lo dimostraste. Ma dovendo voi ora mostrare la divina instituzione della *Confessione auricolare*, ed essendo questo un dogma principalissimo, per troncare ai protestanti ogni via, per togliere loro qualunque pretesto, amerei che usaste della sola Bibbia: e colla sola Bibbia alla mano provaste, come Gesù Cristo abbia veramente istituito la *Confessione auricolare*, qual mezzo unico per ottenere il perdono di tutti i peccati commessi dopo il Battesimo.

M. Ti dò parola di mostrare questo dogma della Confessione auricolare colla sola Bibbia, intesa nel suo senso più ovvio e più naturale.

D. Vi ascolto con tutta l'attenzione e col più vivo interesse.

M. Lasciamo da parte qualunque altra autorità: mettiamo da parte alcuni testi qua e là sparsi nel Nuovo Testamento, dai quali si può dedurre qualche argomento in favore della divina istituzione del Sacramento della Penitenza. Mi restringo a quel solo che basta e scioglie qualunque dubbiezza; il testo che deve essere la base della mia dimostrazione trovasi in S. Giovanni, capo XX, v 22 e 23. Esso è questo: « Gesù Cristo alitò sovra gli Apostoli, e disse loro: *Ricevete lo Spirito Santo: quelli, dei quali avrete rimessi i peccati, sono rimessi; quelli, dei quali li riterrete, saranno ritenuti* ». Protestanti e cattolici ammettono unanimemente questo oracolo di Gesù Cristo, quale l'ho riferito. Ora alla dimostrazione del mio assunto. Ciascuno può vedere che con queste parole Gesù Cristo conferisce agli Apostoli ed ai discepoli un doppio potere, un potere cioè di *rimettere*, e un potere di *ritenere* i peccati; e per usare altre parole, adoperate già da Gesù Cristo, un potere di *slegare* ed un potere di *legare*. Lo ammetti?

D. E' ciò che Gesù Cristo stesso insegna in termini.

M. Dunque gli Apostoli ed i discepoli (e in loro e per loro i successori, e sia detto una volta per sempre) hanno il potere di assolvere e di non assolvere. Nessuno certo vorrà immaginare, che Gesù Cristo abbia concesso loro questo doppio potere di assolvere e di non assolvere per guisa, da lasciarli arbitri assoluti di usare a caso e come a capriccio or dell'uno, or dell'altro potere. Il dire e il sospettare siffatta cosa, non è possibile, tanto essa è assurda ed empia: essa ripugna alla sa-

pienza di Gesù Cristo, che non può aver dato siffatta potestà per usarla a caso: ripugna alla natura medesima di questa potestà, la più alta e più sublime che si possa mai immaginare: ripugna alla natura degli uomini, che la debbono usare, e in favor dei quali si dee usare; perchè, essendo essi ragionevoli, non ponno nè usare irragionevolmente di questo potere, nè riceverne i benefici a caso. Dunque è cosa evidentissima, che Gesù Cristo col conferire agli Apostoli e discepoli questo doppio potere, di rimettere e ritenere i peccati, dee anche aver stabilite le norme sicure, secondo le quali esercitarlo convenientemente. Immagina di vedere gli Apostoli da Gesù Cristo insigniti del doppio potere, del quale ragioniamo; ecco affollarsi intorno a loro i peccatori per ricevere il perdono delle loro colpe. Gli Apostoli ed i discepoli debbono esercitare il potere ricevuto da Gesù Cristo: per essi è un dovere l'esercitarlo. Ma come lo debbono essi esercitare? Assolvendo tutti, o a tutti indistintamente ritenendo i loro peccati? Se così fosse, non v'era bisogno che Gesù Cristo desse loro il doppio potere di assolvere e di ritenere i peccati. Se gli Apostoli sempre, in ogni luogo, e tutti indistintamente i peccatori dovevano assolvere, a che conferire anche il potere di non assolverli? Se non doveano esercitare che il solo potere di ritenere i peccati, perchè concedere anche quello di rimetterli? Avendo dato e il potere di rimettere e quello di ritenere i peccati, chiara cosa è, che Gesù Cristo non vuole che si eserciti a caso, confusamente, ma dietro cognizione di causa, dietro certe norme, insomma ragionevolmente. Vuole, che chi possiede questo

potere, lo usi, ora assolvendo, ed ora ritenendo i peccati, secondochè troverà necessario od utile far l'uno o l'altro. Mi intendi?

D. E' chiaro, come è chiaro che due più due fanno quattro.

M. Proseguiamo. Perchè colui, che tiene il potere di rimettere e di ritenere i peccati, sappia quando, e come, e perchè dee assolvere, quando, come, e perchè dee ritenere, è necessario che prima formi un giudizio, se quelli che si presentano, debbano essere assolti o non assolti. Ti sembra che ragioni a rigore di logica?

D. A tutto rigore di logica.

M. Ma affinchè quegli, il quale tiene il doppio potere di rimettere e ritenere i peccati, possa formare un giudizio pratico sufficiente per conchiudere seco stesso così: questo debbo assolvere; a quest'altro debbo ritenere i peccati, bisogna che conosca ciascun peccatore, che si presenta: bisogna che conosca il suo stato, le sue colpe, l'intimo della sua coscienza e tutto ciò che è necessario, onde formare il giudizio pratico dal quale dipende il dover usare piuttosto l'uno che l'altro dei due poteri divinamente conferiti. Ora, per avere il conoscimento sufficiente di tutte queste cose, è assolutamente necessario che ciascuno manifesti se stesso, apra la sua coscienza, e a così dire, introduca in essa quegli, che tiene il potere di legare e di sciogliere. Tu stesso di leggieri puoi comprendere, come questo conoscimento, che dee precedere il giudizio del ministro e l'uso del potere che ha, non possa aversi per altra via, che per quella sola della Confessione: essendochè nessun uomo può conoscere perfettamente lo stato

esterno, e più ancora lo stato interno d'un altro uomo, se questi non glielo manifesta. Dunque per ricevere il perdono dei peccati si esige che preceda la Confessione dei peccati stessi, affinchè il ministro formi il giudizio, se debba rimetterli o ritenerli. Ho posto ogni studio in essere chiaro e semplice; lo sono io stato abbastanza per essere pienamente compreso?

D. Ho seguito attentamente tutta la vostra argomentazione, e ho il piacere di dirvi, che vi ho compreso. Nondimeno ho un dubbio, e per togliermelo dalla mente ve lo esporrò quale mi si affaccia.

Secondo noi cattolici, la Confessione auricolare è di istituzione divina: ma Gesù Cristo, nella sentenza per voi recata e spiegata, conferisce, è vero, il doppio potere di rimettere e di ritenere i peccati, ma non vi trovo una sola parola, che riguardi e imponga la Confessione auricolare. Questa l'avete dedotta voi e molto ingegnosamente; ma è sempre una vostra deduzione, non un espresso comando di Gesù Cristo: onde mi sembra che vi resti ancora da provare, come Gesù Cristo abbia veramente istituita e comandata la Confessione auricolare.

M. E' giusta la tua obbiezione, e in tanto la sciolgo più volentieri in quanto che mi schiude la via a spiegar meglio la verità.

E' vero; Gesù Cristo non dice in termini: voglio, che confessiate al ministro, per me stabilito, tutti i vostri peccati, seppure intendete ottenerne il perdono. Ma lo dice implicitamente e necessariamente. Per rischiarare la cosa ricorriamo ad una similitudine: poni ch'io ora ti dica: Scrivi,

Col dirti di scrivere io esplicitamente e in termini non ti dico di pigliar in mano la penna, di intingerla nell'inchiostro ecc. Poni ancora che tu sii ammalato: io chiamo il medico e voglio che ti curi: col chiamare il medico e col volere che esso ti curi, non è vero che io impongo a te l'obbligo di lasciarti curare, e di rispondere a tutte le domande, che il medico crederà di farti, onde egli possa conoscere la natura del morbo e prescriverti la medicina efficace, benchè tutte queste cose io non le imponga espressamente?

D. Questo sì; è affatto naturale. Chi vuole veramente una cosa, deve volere anche tutte quelle altre, che sono necessarie assolutamente onde ottenerle; è una verità matematica.

M. Meglio non potresti ragionare, ed è precisamente questo il nostro caso. Gesù Cristo ha conferito il duplice potere di rimettere e di ritenere i peccati: avendo conferito questo duplice potere, necessariamente intese, che chi lo possiede, usi ragionevolmente, secondo verità e giustizia, l'uno o l'altro; perchè possa ragionevolmente, secondo verità e giustizia, usare o l'uno o l'altro, rimettere o ritenere i peccati, si richiede che conosca, come dissi, la coscienza di ciascuno, e vegga se lo debba assolvere o non assolvere: perchè possa avere questo conoscimento non v'ha che un mezzo, ed è la Confessione. Dunque Gesù Cristo, che vuole l'uso ragionevole del potere di rimettere o ritenere i peccati, che quindi vuole nel ministro il conoscimento dello stato del penitente, vuole e dee volere eziandio la confessione del penitente, come mezzo unico per conseguire il fine. Tu dici bene che Gesù Cristo non comanda in termini la

Confessione auricolare; ma devi concedere, che Gesù Cristo la comanda implicitamente e necessariamente. Chi vuole il fine, deve volere i mezzi: Gesù Cristo vuole il fine, vale a dire una sentenza di assoluzione o di rifiuto di assoluzione, e una sentenza basata sovra un sufficiente conoscimento; dunque dee volere il mezzo, che è la Confessione auricolare.

Quando io ti comando di scrivere, ti comando anche di pigliare la penna, benchè questo non tel dica espressamente; quando io chiamo il medico a curarti e voglio che ti curi, comando a te d'informarlo del tuo male e dei sintomi del tuo male istesso, quantunque espressamente non tel dica. Questo paragone, se a dovere lo consideri, illustra assai bene la verità, ch'io intendo mostrare, e scioglie appieno la tua obbiezione. Che ne dici?

D. Non posso non arrendermi: l'obbiezione è sciolta.

M. Per ribadirti sempre più in capo questa verità, giova ricorrere ad una similitudine, che si suole usare comunemente, e che presenta l'analogia più bella e più perfetta col potere, che Gesù Cristo ha dato agli Apostoli ed ai discepoli di rimettere o di ritenere i peccati.

Il principe, o chi tiene l'autorità suprema, per sè o per altri sceglie e costituisce i giudici, che rendano giustizia ai sudditi. A questi giudici si dà il potere di assolvere o di condannare gli accusati, che vengono tratti dinanzi al loro tribunale. Ma i giudici, che hanno necessariamente il duplice potere di assolvere o di condannare gli accu-

sati, dimmi, lo possono essi esercitare a caso, a capriccio, come loro più talenta?

D. Sarebbe il colmo del disordine e della ingiustizia.

M. Che fanno essi i giudici prima di pronunciare la sentenza di assoluzione o di condanna, vale a dire, prima di usare o l'uno o l'altro potere, di cui sono investiti? Interrogano gli accusati intorno alle colpe che loro si imputano; interrogano i testimoni; esaminano, discutono i fatti e le minime circostanze; e dopo che hanno conosciuto con morale certezza la causa, pronunciano la sentenza, ed assolvono gli accusati, se risultano innocenti e degni d'assoluzione, o li condannano, se li trovano colpevoli. Tu vedi, che alla sentenza d'assoluzione o di condanna del giudice va sempre innanzi la informazione del processo, che risulta dalle deposizioni dell'accusato e dei testimoni; nessun giudice mai pronunzierà sentenza alcuna prima di conoscere la causa, che si discute, prima di udire l'accusato ed i testimoni. Ciò stesso avviene nel Sacramento della Penitenza. Gesù Cristo è il principe sovrano, che sceglie e costituisce i giudici dei trasgressori della sua legge, e questi giudici sono i sacerdoti; gli accusati ed insieme i testimoni volontari sono i penitenti. Come nei giudizi umani la deposizione dell'accusato e dei testimoni determina il giudice a rimettere o a ritenere, ad assolvere o a condannare, così la deposizione volontaria del penitente determina il ministro di questo Sacramento ad usare o il potere di rimettere, o quello di ritenere i peccati. Non è vero, che la similitudine fa tutta a nostro proposito?

D. Essa quadra a capello, e finisce di raddrizzare le mie idee, completando la vostra spiegazione. E qui, o maestro, perdonate se propongo una difficoltà. Non si potrebbe sostenere, che Gesù Cristo, in quelle parole del versetto 23 di San Giovanni, da voi ora spiegato, intese parlare del Sacramento del Battesimo, che cancella anch'esso tutti i peccati, oppure della parola di Dio, annunziando la quale, si sveglia la fede e quindi si rimettono i peccati, e non annunziandola, si ritengono?

M. La tua interpretazione è precisamente la interpretazione dei protestanti, condannata dal Tridentino (Sess. XIV, can. 2). Essa non regge in modo alcuno, e fa violenza aperta al senso naturale del citato versetto. Se tu esamini tutti i luoghi, nei quali Gesù Cristo e gli Apostoli parlano del Battesimo e della remissione dei peccati, che si ottiene pel Battesimo, e li confronti con questo versetto 23, troverai, esser impossibile, che si scambino tra loro, e che questo sostanzialmente si confonda con quelli. In quelli si parla di acqua, di lavanda, di lavacro, per cui si rimettono i peccati [1]; qui nulla di tutto questo: si parla solo del potere di rimettere o ritenere i peccati: in questo versetto adunque non si parla di Batte-

---

[1] Alcune volte nel Nuovo Testamento si intima la penitenza dei peccati, e poi si intima la necessità del Battesimo; la penitenza che si esige prima del Battesimo, non si dee confondere con la Penitenza-Sacramento. In quei luoghi si parla ad adulti, che non poteano ricevere il Battesimo senza il dolore dei peccati. A torto pertanto i protestanti oppongono quelle testimonianze per sostenere, che la Penitenza non si distingue dal Battesimo.

simo, ma di una istituzione e di un Sacramento distintissimo.

Oltre di che nessuno potrà dire con proprietà di linguaggio, che nel Battesimo si ritengono i peccati, perocchè nel Battesimo non si ponno che rimettere, e non ritenere, a meno che non si voglia dire, che nel Battesimo si ritengono i peccati, in quantochè esso non si amministra; ma in tal caso non sarebbe un ritenere i peccati, ossia un ricusare di rimetterli, che è atto positivo, sibbene sarebbe un far nulla.

Che poi il versetto 23 di S. Giovanni non si possa confondere colla predicazione, è tal cosa che si dimostra da se stessa. Chi predica la parola di Dio (anche nel senso protestante), non può che rimettere i peccati, non mai ritenerli. Gesù Cristo quando comandava agli Apostoli di predicare, parlava chiaramente, dicendo loro: « *Predicate, ammaestrate, annunziate ciò che io vi ho insegnato* ecc. »; chi mai vorrà credere, che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, nell'atto di comandare agli Apostoli la predicazione della sua dottrina, volesse usare un linguaggio affatto nuovo, arbitrario, e per ciò stesso oscurissimo? Rimettere i peccati nel senso protestante, vorrebbe dire predicare; ritenerli significherebbe non predicare! Gesù Cristo avrebbe parlato agli Apostoli sottosopra così: colla predicazione voi ecciterete la fede negli uditori, ed eccitando la fede, voi rimetterete i loro peccati; non predicando, non ecciterete la fede, quindi lascierete gli uditori nei loro peccati, ossia riterrete i loro peccati: io vi do potere di far l'uno e l'altro, di predicare e non predicare. In

bocca di Gesù Cristo è un linguaggio veramente intollerabile.

D. Basta, o maestro; sono persuasissimo di ciò che dite. Voi avete mantenuta la vostra promessa, mostrandomi colla Bibbia, e colla sola Bibbia, la istituzione divina della Confessione, e ve ne ringrazio.

Ho udito dire da alcuni protestanti, che della Confessione auricolare, come non ne fa parola la Bibbia, così non ne fanno parola i Padri della Chiesa. E' vero?

M. Come è falso, che della Confessione auricolare non favelli la Bibbia (e testè l'abbiam veduto), così è falso, falsissimo che non ne parlino i Padri, e che fosse ignota alla veneranda antichità cristiana. Non ti aspettare ch'io ti venga tessendo il lungo catalogo dei Padri, che parlano del Sacramento della Penitenza e della Confessione auricolare; ridurrò ad alcuni capi le loro testimonianze, e tu vedrai come i protestanti mentiscano e facciano molto a fidanza colla soverchia credulità e buona fede dei loro lettori o ascoltatori.

Sappi dunque, che vi è un numero considerevole di Padri, i quali dicono: 1.° Solamente i sacerdoti poter rimettere e cancellare i peccati, e solamente a loro doversi manifestare. Qui senza dubbio non si parla di Battesimo, nè di predicazione attesochè l'uno e l'altra si possono amministrare ed esercitare anche dai laici: dunque questi Padri non ponno parlare che della Confessione sacramentale. 2.° Insegnano, niuno potersi accostare alla santa Comunione, se prima non abbia mondata la sua coscienza colla Con-

fessione fatta al sacerdote: essere questa la seconda tavola di salute. 3.° Nel secolo II e III sorsero le due eresie dei Montanisti e dei Novaziani, i quali affermavano, esservi alcuni peccati che nella Chiesa non si poteano rimettere; i Padri e la Chiesa si levarono contro questi eretici, proclamando che non v'era peccato per quanto fosse enorme, che non si potesse rimettere colla Confessione fatta al sacerdote. 4.° Vi hanno Padri, i quali ricordano, che la Penitenza da imporsi dai sacerdoti, deve essere in ragione del numero e della gravezza delle colpe confessate. Evidentemente queste testimonianze nulla dicono, o se provano qualche cosa, questa è la Confessione sacramentale. Mi è impossibile riferire le singole citazioni senza prolungare di troppo questo Trattenimento; se tu ami vederle, leggi il Muzzarelli *(Il buon uso della logica ecc.* opuscolo XIII. tom. IV, Confessione auricolare), Scheffmacher *(Lettere d'un dottore tedesco dell'Università di Strasburgo a un gentiluomo protestante)*, il Maldonato *(Trattato del Sacramento della Penitenza*, ecc.), il Palmieri *(Del Sacramento della Penitenza)*.

D. Ho udito alcuna volta qualche buon cattolico, anche dotto, lagnarsi dello scarso numero di testimonianze, che si trovano nei Padri in favore del Sacramento della Confessione; dunque convien dire, che queste testimonianze non siano poi tante e sì perentorie, come si vorrebbe far credere.

M. Lo so, mio caro; e questi cattolici, ancorchè buoni e dotti, non fanno bene, e mostrano di non avere consultato se non qualche compendio di teologia, in cui appena è che si citino tre o quat-

tro testimonianze, e talora anche le meno calzanti. Le testimonianze dei Padri intorno alla Confessione sono abbastanza numerose e decisive, da mostrarci con tutta sicurezza qual fosse la fede della Chiesa intorno a questo Sacramento. Certamente se il tempo e le vicende umane non avessero fatto scomparire molte delle opere dei Padri e molti monumenti dell'antichità cristiana, e se la disciplina dell'arcano non avesse imposto ai Padri dei limiti, che non poteano varcare senza offendere la prudenza ed esporre al pericolo di calunnie e di insulti la santità del Sacramento, le testimonianze ed i monumenti cristiani antichi sarebbero più abbondanti e, se vuoi, anche più perentori. Del resto, le testimonianze di Tertulliano, di S. Ireneo, di Origene, di S. Basilio, di S. Agostino, di S. Leone, di S. Ambrogio e di Paolino d'Aquileia, che scrisse la sua vita, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Gregorio Magno, di Anastasio Sinaita, e di non pochi Concili celebrati in Oriente ed in Occidente nei primi sei secoli, e parecchi fatti incontrastabili e solenni, provano in modo inoppugnabile la fede e l'uso costante ed universale del Sacramento della Confessione. Tu vedi, che tutte queste testimonianze e questi documenti, che mi spiace non poter citare ad uno ad uno, sono anteriori al 1215, epoca, nella quale, a detta de' protestanti, sarebbesi introdotta la Confessione sacramentale.

D. E questo ho io pure udito.

M. E' questa una falsità sciocca ed insieme empia, e mostra che coloro, i quali o la spacciano, o la credono, non sanno quel che dicano, o contano assai sulla ignoranza dei loro lettori. Nel Concilio

di Laterano, celebrato l'anno 1215, Innocenzo III non istituì, nè introdusse la Confessione, ma promulgò una legge, nella quale obbligava tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso alla Confessione *almeno* annuale; e si ebbe la sfrontatezza d'insinuare e di affermare, che fu Innocenzo III il vero autore della Confessione! Credilo, o figliuol mio, troppe volte i nostri nemici, eretici e miscredenti, ci combattono, non coll'armi della ragione e della scienza, ma con quelle della menzogna e della calunnia: eppure non sono pochi coloro, che si lasciano ingannare e prestano loro fede [1]).

D. Avete ragione: per me l'istituzione divina di questo Sacramento è provata anche troppo largamente e, se vi pare, qui possiamo chiudere il nostro Trattenimento.

M. No, figliuol mio. Il soggetto che trattiamo è troppo grave ed importante, perchè non lo muniamo di tutte le prove, che per noi si possono avere; lascia adunque che aggiunga qualch'altro argomento, che non sarà al tutto superfluo.

D. Fate come v'aggrada.

M. Consta dalla storia (e lo attesta il citato Scheffmacher), che imperatori, e re, e principi prima del VII secolo, usavano alla Confessione; consta, che i sacerdoti nella santa Messa soleano pregare in ispecial modo per quelli, dei quali aveano udite le confessioni; consta che parecchi canoni stabiliscono il tempo in cui doveasi fare

---

[1]) Un professore d'un'Università italiana, bresciano, pochi anni or sono pubblicava un libercolo riboccante di bestemmie: tra le altre affermava come cosa la più certa del mondo che la Confessione fu inventata da Innocenzo III! E sono professori di Università! (Il profess. Contratti).

la Confessione; consta la somma cura, che poneva la Chiesa, affinchè nessuno morisse senza la Sacramentale Confessione; consta che alcuni vescovi, sopraffatti da altre occupazioni e non potendo ricevere le Confessioni dei penitenti, li rimandavano ai monaci; consta, che abbiamo alcune formole di Confessioni e di esami, che ancor ci rimangono; consta, finalmente, che S. Ambrogio riceveva le Confessioni dei fedeli con tanta carità, che spesso piangea con essi, come attesta Paolino, nella vita di lui (Scheffmacher, luogo citato). Nè qui vuolsi omettere l'uso universalissimo e costante della Confessione, e di cui non si può assegnare il principio, senza rimontare al tempo degli Apostoli (Vedi il Renaudozio, il Morino ed altri).

Aggiungi ancora, che tutte le Chiese cristiane orientali, i Greci Foziani, i Russi, gli Armeni scismatici ecc. ammettono la Confessione, come istituita da Gesù Cristo, e la frequentano come i cattolici; e questo è uno degli argomenti più gagliardi e più irrefragabili, che si possano produrre a provare l'origine divina della Confessione. Finalmente, gli stessi protestanti sembrano omai non lontani dal riconoscere questa verità, e la scuola di Pusey n'è un sintomo consolante. Onde non è esagerata quella sentenza di Han-Han, che scrisse, i protestanti non ammettere la Confessione, solo perchè l'ammettono i cattolici: che se questi non l'ammettessero, i protestanti l'ammetterebbero immantinente.

Figlio mio, metti insieme tutte queste prove; vedi l'uso universale e costante della Confessione, che suppone necessariamente la credenza della

medesima; ascolta tutti questi echi potenti dei Padri della Chiesa, che si ripetono attraverso ai primi secoli, diversi nella forma ed identici nella sostanza; considera la sentenza di Nostro Signore nel versetto 23 di S. Giovanni, sopra commentata, e converrai meco, che tutte queste prove si collegano tra di loro per modo che l'una non si può disgiungere dall'altra, e ci presentano una catena, che è impossibile spezzare, e il cui primo anello è l'oracolo stesso di Gesù Cristo sovra rammentato. Di fronte a questo complesso di testimonianze e di prove, la ragione umana che non vuole disonorarsi, e che cerca senza passione e senza pregiudizi la verità, dee dire a se stessa: Gesù Cristo è l'autore della Confessione.

D. Quanto sono lieto d'aver udita tutta la vostra dimostrazione! Se avessi avuto un solo dubbio sulla divina origine di questo Sacramento, la luce della verità, per voi sì ampiamente e sì chiaramente dimostrata, l'avrebbe dissipato.

M. Ti aspetto tra breve, e ciò che dirò nel Trattenimento prossimo rincalzerà le prove, che oggi hai udite.

TRATTENIMENTO XXVIII.

Era egli possibile che nella Chiesa cattolica s'inventasse la Confessione? — Si sciolgono alcune delle più volgari obbiezioni contro la Confessione Sacramentale.

M. Sì grande è l'importanza del Sacramento della Confessione, sono tante le accuse e le difficoltà che contro di esso si sono accumulate, sono tanti i pregiudizi, onde sono imbevute le menti di

taluni, che pretendono farla da maestri anche là, dove non son capaci d'essere tampoco discepoli, che reputo prezzo dell'opera spendere ancora intorno al soggetto, che abbiamo tra le mani, questo Trattenimento e quello che segue: vedremo per tal modo di sperdere ogni nube di errore o di pregiudizio, che possa far velo alla nostra mente.

D. Per me ne vado contentissimo. E di che ci occuperemo noi quest'oggi, o maestro?

M. L'odierno Trattenimento si potrebbe chiamare l'appendice dell'ultimo; esso ne è la conseguenza. Protestanti e miscredenti sostengono, che la Confessione è un trovato ed una invenzione della Chiesa cattolica; noi mostrammo, che la sua origine è divina. Ora facciamo un passo più innanzi e diciamo, che è sì lungi dal vero, che la Confessione sia stata introdotta dagli uomini e inventata dalla Chiesa, che ciò non è nemmeno possibile, anche ragionando umanamente. Giacchè per ogni cattolico la sola ipotesi, che la Chiesa abbia introdotta la Confessione, è cosa assurda, perchè equivale al dire, che la Chiesa di Gesù Cristo sia venuta meno. Esaurito questo primo punto, esamineremo pacatamente e scioglieremo alcune delle più volgari obbiezioni, che si sogliono proporre contro la Sacramentale Confessione.

D. Maestro, vi ascolto.

M. I protestanti e i miscredenti dicono: il Sacramento della Penitenza è un'invenzione della Chiesa cattolica. Vediamolo. Se è un'invenzione della Chiesa cattolica, di qualche Papa, di qualche Concilio, di qualche vescovo, o prete, o frate, lo si ha da sapere, e vogliamo saperlo. Che te ne pare?

D. Sicuramente.

M. Su dunque; protestanti e increduli ci mostrino l'origine di questa invenzione: ci dicano chi fu il primo, che ideò, introdusse e stabilì la Confessione! Ci dicano il nome e cognome di questo singolare inventore! Ci dicano il secolo e l'anno, il regno, la provincia, il luogo, la chiesa, in cui per la prima volta s'udì parlare della Confessione! I protestanti e i miscredenti, che fanno tanto sfoggio d'erudizione sacra e profana, che pretendono di saper tutto per filo e per segno, che si vantano d'aver portata la fiaccola della critica là, dove sino ad ora si erano addensate le tenebre della superstizione e dell'ignoranza, ci dicano il benedetto nome di questo inventore o di questi inventori della Confessione: ci narrino minutamente la sua origine umana, ci tessano la storia della sua comparsa in mezzo alla Chiesa!

D. Per essi è un dovere il provare tutto questo. Sanno dirci il nome, il cognome, la patria degli inventori della bussola, del telegrafo, del telescopio, della stampa, del vapore, e persino dei zolfanelli; molto più sapranno dirci chi sia l'inventore, o chi siano gl'inventori della Confessione, che è l'istituzione sì universale e che tocca tutti gli uomini sì da vicino. Che rispondono essi?

M. Lo vuoi sapere? nessuno ha potuto pronunciare con precisione il nome, cognome e patria di questo inventore: niuno ha saputo dirci e mostrarci con certezza il tempo, il luogo in cui prima si usò la Confessione, nè il modo con cui essa potè stabilirsi. Chi dice l'uno, chi dice l'altro; chi assegna un secolo, chi ne assegna un altro:

protestanti e miscredenti sono tra di loro in piena discordia.

D. Dunque essi affermano ciò, che non possono provare: muovono un'accusa gravissima alla Chiesa, senza poterla mostrare: dunque sono temerari e calunniatori.

M. Così è, mio caro: l'impossibilità, in cui sono i nostri avversari di mostrare in qualche modo l'origine umana della Confessione, prova, se bene io veggo, l'impossibilità d'inventare la Confessione stessa. Ma v'ha di più: poniamo per un istante, che la Confessione siasi introdotta nella Chiesa per opera d'alcuni uomini, il nome dei quali rimase sepolto nella più profonda oscurità, o per le vicissitudini dei tempi, o per accorgimento e astuzia somma di chi avea interesse a tenerli occulti. Ad ogni modo questi primi inventori e propagatori del nuovo dogma un giorno dovettero pure, a voce od in iscritto, annunziarlo, predicarlo ed imporlo ai fedeli in nome di Dio. Quei fedeli, che dovettero essi fare e dire quando per la prima volta si udirono intimare a nome di Dio il nuovo articolo di fede ed il nuovo precetto della Confessione? A me sembra affatto naturale, che quei fedeli, maravigliando, dovettero guardarsi in volto e chiedersi conto della nuova credenza e della nuova legge. Noi, così dovettero dire, non abbiamo mai udita questa dottrina, nè mai abbiamo sognato quest'obbligo di manifestare tutti i nostri peccati, perfino gl'interni ad un sacerdote; ciò non hanno mai udito, nè praticato i padri nostri. Come! Dovettero essi esclamare, stupefatti e insieme indignati, ci si vuol ora mutare anco la fede? Con qual diritto si pretende imporci il nuo-

vo e gravissimo precetto? — E devi anche considerare, o figlio mio, che quegli uomini non erano punto indifferenti, ma pieni di fede ardente, ed istruiti più che noi nol siamo nelle cose della religione; devi considerare, che quei nostri padri erano sì delicati in punto a fede, che bastava loro l'animo di protestare pubblicamente in Chiesa e interrompere persino un Patriarca di Costantinopoli, quando osava impugnare un dogma [1]); devi considerare, che se i fedeli potevano forse essere alquanto facili in lasciar correre una dottrina nuova puramente teorica, non poteano esser facili in ammettere una dottrina nuova pratica, che agli altri precetti divini ne aggiungeva un altro molto grave, quello della Confessione. I fedeli pertanto non poteano udire, e molto meno ammettere pacificamente la nuova dottrina ed il nuovo precetto della Confessione: dovean adunque farne le meraviglie, muoverne lamento, protestare. Ti sembra questa cosa naturale?

D. Naturalissima.

M. Ebbene: nol fecero mai, nè in privato, nè in pubblico, nè a voce, nè in iscritto; dunque la dottrina della Confessione non giunse mai nuova alle orecchie de' fedeli; non fu, nè potè esser introdotta per opera di uomini.

Ma vogliamo abbondare: diasi pure, che i popoli tacessero, e troppo docilmente piegassero il collo sotto il grave giogo del nuovo dogma e del nuovo precetto. Poteano essi tacere i Pastori, i Vescovi, ai quali spettava vegliare sull'integrità

---

[1]) Un laico protestò pubblicamente in Chiesa, quando Nestorio impugnò la maternità divina della Vergine.

della fede; e che in uno coi fedeli erano assoggettati al nuovo precetto? Tu non ignori quanto i vescovi dei primi secoli fossero vigilanti e teneri della fede; come levassero la voce ed impugnassero la penna contro i corruttori dell'antica dottrina e delle sante tradizioni tramandate dagli Apostoli. Ne fa prova indubitata lo zelo che spiegarono contro tutte le numerose eresie, che pullularono nella Chiesa nel volgere dei primi cinque secoli. Eppure non vi ha il più lieve indizio in tutta la storia della Chiesa, che un solo prete, un solo vescovo, un solo Padre abbia combattuta, anche solo indirettamente, la novella credenza e la novella pratica della Confessione. La conseguenza è manifesta da se stessa.

D. E se alcuno dicesse, che i Papi, i vescovi, tutti i preti s'accordarono nel creare e nell'imporre o nel lasciar correre il nuovo dogma e il nuovo precetto, che cosa si potrebbe rispondere?

M. Sarebbe questa tra tutte le ipotesi assurde assurdissima. Bisognava che si radunassero tutti onde accordarsi, vescovi, preti e Papi; a que' tempi era egli possibile? Era necessario che convenissero tutti nella nuova dottrina e nella nuova legge; era egli possibile? Farebbe mestieri il dire che quegli uomini, sì tenaci delle tradizioni, sì ardenti nella fede, quei figli dei martiri ad un tratto fossero diventati tutti apostati, tutti traditori della santa causa della verità; era egli possibile? Non v'ha un solo Concilio Ecumenico, nel quale non siansi manifestate differenze ed anco lotte, più o meno profonde, sovra punti di dottrina a tutti notissimi; vuoi tu supporre, che s'accordassero tutti sovra un articolo di dottrina, che sapeano

essere falsa, perchè nuova e per la prima volta introdotta da loro? Che tutti e sempre e allora e dopo, e uniti e dispersi, tacessero e tenessero saldo per la falsa dottrina? Per ammettere possibile siffatta ipotesi, bisogna aver la mente, non solo inferma, ma in pieno delirio. E non basta ancora.

Supponiamo, che e fedeli e Pastori tacessero, o per ignoranza, o per timore, o per deferenza, o per malizia, o per qualsiasi altra ragione; supponiamo, che lasciassero a poco a poco filtrare ed assodarsi la nuova credenza. Avrebbero essi taciuto gli eretici, sì pronti in appuntare la Chiesa, anche in cose di pochissima importanza e solamente disciplinari? Avrebbero taciuto i Greci Foziani, i Nestoriani, i Monoteliti, i miscredenti d'allora? Chi potea chiuder loro la bocca?

D. Avrebbero avuto buono in mano per accusare la Chiesa, e mostrarla corrompitrice della fede.

M. Dunque era impossibile, che nella Chiesa si introducesse il novello dogma, senza che si levasse tal rumore da mostrarne l'origine e smascherarne gli inventori. E non ho finito ancora.

Supponiamo, che gli scaltrissimi e potentissimi inventori della Confessione (rimasti ignoti) potessero superare tutte le insormontabili difficoltà, che abbiamo accennato di volo. Noi sappiamo, che quelli i quali ingannano o seducono un popolo in cose gravissime, lo fanno sempre per qualche fine, buono o reo, non importa; ma un fine è sempre necessario: ora quel fine poteano mai avere gl'inventori ed i propagatori del dogma e del precetto della Confessione? Non il fine di soddisfare l'orgoglio e la vanità, che nell'esercizio della Confessione certamente non ha luogo;

non l'interesse, perchè non riceveano, nè poteano ricevere la minima retribuzione; non il piacere, non il proprio comodo, perchè l'ufficio della Confessione è pesante e pieno di cure moleste. Dunque non v'era motivo, che potesse indurre il sacerdozio ad introdurre o lasciar introdurre questa credenza e questa pratica; v'erano anzi tutti i motivi per indurlo ad impedire a tutto potere, che s'introducesse. Dunque era impossibile, che la Confessione s'inventasse, e inventata si stabilisse universalmente e pacificamente per opera degli uomini. Nutro fiducia di aver dimostrato sodamente il mio assunto, e credo che qualunque avversario di buona fede debba convenire meco in questa proposizione: = era impossibile, che s'inventasse e si stabilisse nella Chiesa cattolica la Confessione =.

D. Io ne convengo pienamente, o maestro; tuttavia ho qualche difficoltà da fare su questo proposito.

M. Abbi pazienza ancora un istante; lasciami aggiungere un ultimo argomento, che mette il suggello alle prove sovra sviluppate, e poi liberissimo a te il produrre tutte le obbiezioni che vorrai.

D. E così si faccia.

M. I protestanti ed i miscredenti, i quali dicono, la Confessione essere stata inventata, dicono anche chiaramente, essere stata inventata dal sacerdozio cattolico, benchè poi non possano determinare nè il tempo, nè il luogo, nè gli inventori. Io farò una semplicissima osservazione ed è questa. Se il sacerdozio cattolico fu l'inventore e il propagatore di questo Sacramento della Confessione, mentre ad essa assoggettava tutti i laici, egli do-

vea avere almeno la volgare avvedutezza di proclamare se stesso libero e sciolto dall'obbligo e dal precetto, che imponeva altrui. Il sacerdozio cattolico dovea dire: = voi tutti, o fedeli laici, se volete il perdono delle vostre colpe, dovete confessarle a noi sacerdoti; ma noi sacerdoti, che abbiamo il potere di sciogliere voi da tutti i peccati, l'abbiamo anche di sciogliere noi stessi; la Confessione è fatta pei laici, non pei sacerdoti, che si confessano solamente a Dio =. Ma in quella vece tu vedi il sacerdozio intero, cominciando dal capo supremo, il romano Pontefice, fino all'ultimo prete, tutti si professano soggetti a questa legge; anzi i sacerdoti si riconoscono soggetti più degli stessi laici; il sommo Pontefice medesimo, che ha la pienezza del potere, che tutto scioglie e tutto lega, se cade in peccato, egli stesso deve inginocchiarsi dinanzi ad un povero prete, confessarsi e riceverne l'assoluzione. Questa è la vera eguaglianza!

Per me, o figliuolo, questa considerazione ha tanta forza, che mi basta per tutte, e non saprei desiderarne un'altra più calzante.

D. Sicuramente, o maestro, quest'ultima considerazione, sì ovvia e sì naturale, dee scuotere e conquidere qualunque più difficile avversario.

M. Io ho finito la mia dimostrazione; ora ascolterò le tue difficoltà. Sii chiaro e conciso.

D. In tanto il sacerdote può rimettere al penitente i peccati, ch'egli confessa, in quanto Gesù Cristo gliene ha dato il potere; Gesù Cristo è il mandante, il sacerdote è il mandatario; sembra adunque che a ciascuno deve esser libero il rivolgersi a Gesù Cristo, a Dio medesimo, confessando a Lui i propri peccati, ricevendone il perdono, e

lasciando da parte il sacerdote. Non è meglio confessarsi direttamente a Dio, che ad un uomo, da Lui deputato a rappresentarlo?

M. Sarebbe ragionevolissima la cosa, quando Gesù Cristo non avesse espressamente disposto e comandato, che ciascuno si confessi ai sacerdoti che lo rappresentano. Gesù Cristo potea stabilire la Confessione dei peccati da farsi direttamente a Lui; ma invece ha stabilito, che la Confessione sia fatta ai ministri per lui determinati; la sua volontà è legge, ed ogni questione è inutile ed assurda. Tutti i tribunali, anco i supremi di Cassazione, ricevono ogni potere dal capo dello Stato: ma possono essi i sudditi sottrarsi al giudizio e alla sentenza dei tribunali, per riferirsi direttamente al capo dello Stato?

D. No; se fosse così, tutto andrebbe sossopra, e l'amministrazione della giustizia sarebbe incagliata e resa impossibile: la mia obbiezione è sciolta. Tuttavia concederete, che questa legge della Confessione è grave ed odiosa; essa offende la libertà della coscienza, obbligandoci a svelare ad un uomo, ciò, che v'ha di più delicato e ciò che si vorrebbe eternamente sepolto nell'imo fondo del nostro cuore.

M. La legge è grave, sia pure; ma più grave assai è il peccato commesso, che si condona nella Confessione. La legge è grave; ma che cos'è di fronte al peccato, che offende Iddio, di fronte all'inferno, che per la Confessione si chiude? Nel Trattenimento prossimo ti farò vedere, che non è grave come si va dicendo; che anzi torna di conforto al nostro cuore, e risponde alle tendenze più proprie della nostra natura.

La Confessione offende la libertà di coscienza! E' ora e tempo, o mio caro, di finirla con questi sciocchi e vuoti paroloni di *libertà di coscienza*, che sembrano coniati apposta per gabbare i semplici ed i gonzi. Su questo punto ti rimando al Trattenimento IL della prima Parte.

La libertà di coscienza, intesa come amano intenderla certuni, si riduce a negare ogni autorità divina ed umana, ed ogni legge che da quella deriva; si riduce a sbandire perfino l'idea di dovere, per pensare ed operare come aggrada, facendo a se stessi tante leggi quante sono le loro passioni. Mi piacciono costoro! Hanno sempre in bocca la libertà di coscienza, ma solo per sottrarsi alle leggi divine ed ecclesiastiche: non li udrai parlare di libertà di coscienza, neppur in fallo, quando si tratta delle migliaia e migliaia di leggi d'ogni fatta, promulgate ed imposte dallo Stato, e che talvolta feriscono ciò che si ha di più caro, e delle quali si esige la più rigorosa osservanza. Predicano la libertà di coscienza, e poi fanno e approvano leggi, che indegnamente la opprimono, che ci mettono in aperta contraddizione colle massime e coi doveri più sacri, che la fede c'impone e la coscienza c'intima. Tienlo ben a mente; non v'ha razza di uomini più ostili e più fieramente avversi alla vera libertà di coscienza di coloro, che l'hanno sempre sulle labbra, che se ne vantano apostoli, e che per ischerno si chiamano *liberali*. Ma basta, perchè questo è argomento troppo delicato e qui il terreno ci brucia sotto de' piedi.

D. Per la Confessione il sacerdote spia i secreti della coscienza: è cosa troppo dura!

M. Sì: per la Confessione il sacerdote entra nel

santuario della nostra coscienza. Ma sta sicuro, sicurissimo del più inviolabile secreto. In moltissimi casi ogni uomo non fa altrettanto coll'avvocato che lo deve difendere, col medico che lo deve curare, coll'amico, a cui chiede lume e conforto? Ma di ciò più distesamente nel Trattenimento che segue.

D. Voi tagliate netto, e ciò mi piace, e mi dà animo a fare altre difficoltà. Quel dover dire tutte le nostre debolezze, tutti i nostri peccati al confessore, ad un uomo, deve rendere le anime incerte, timide, scrupolose.

M. Tutto al rovescio: la Confessione ci avvezza a considerare noi stessi, ad investigare e ridurci alla mente, non solo gli atti esterni, ma anche gli interni: ciò ci conduce al conoscimento di noi stessi, ci fa attenti, prudenti, amanti dell'ordine e dell'esattezza. Inoltre, la voce del ministro di Dio, che diventa il criterio e la norma del nostro operare, assicurandoci della via che dobbiam tenere, ci rende franchi e risoluti. Se tu conoscerai davvicino le anime, che si confessano bene e frequentemente le troverai rette, calme, tranquille, pronte ad ogni sacrificio, ed irremovibili.

La Confessione rende le anime incerte, timide! Che dici mai? La Confessione schietta, volontaria dei propri falli è prova d'un animo franco, risoluto, indipendente, che sa vincere se stesso, che rende omaggio alla verità, che disprezza gli umani rispetti e vuole diventare migliore. La Confessione rende le anime timide, incerte! Trovami tempre d'animo più salde di Goffredo di Buglione, l'eroe delle crociate, del celebre Baiardo, di Condè di Turenna, del principe Eugenio di Sa-

voia, di Enrico Dandolo, del I Napoleone! Essi si confessavano. Il maresciallo di Saint Arnaud diresse l'esercito francese alla battaglia dell'Alma in Crimea. Stette a cavallo tutta la giornata, benchè colto da mortale morbo. Finita la battaglia con una splendida vittoria, cadendo quasi moribondo sul letticciuolo della sua tenda, pronunciò queste sole parole: Ho servito la patria, ho vinto ed ora chiamatemi il prete, che voglio confessarmi e morrò contento. Dante, Galilei, Volta, Michelangelo, Manzoni, per tacere di mille altri, si confessavano e riconoscerai che non erano animi deboli e timidi [1]).

D. Dite quel che volete: la Confessione offre un mezzo troppo facile al perdono di qualunque peccato; onde mi pare, che debba aprire larga la via alle passioni e ad ogni sorta di disordini. E' una sentenza chiara per se stessa e confermata dall'esperienza quotidiana, che la facilità di ottenere il perdono delle colpe toglie il ribrezzo del commetterle, e quindi le moltiplica.

M. Bravo! Si vede, che a te importa ben poco di contraddirti. Or ora non m'hai detto tu stesso, che la Confessione è una legge grave, che offende e quasi tiranneggia le coscienze, e che so io? Ed ora mi esci a dire, che è un mezzo troppo facile per conseguire il perdono dei peccati, e che per-

---

[1]) Luciano Manara, nell'aprile del 1849 cadeva a Roma sotto le palle francesi: Emilio Dandolo, figlio di Tullio, suo aiutante, vistolo cadere boccheggiante, corse a cercare di un cappuccino, perchè ricevesse la sua confessione e mentre questo veniva, Emilio lo preparava sotto il fischio delle palle nemiche. Lo narra lo stesso Emilio nelle sue memorie.

ciò dee moltiplicarli e demoralizzare i popoli? Bravissimo! e poi, se la Confessione fatta al sacerdote è mezzo troppo facile per avere il perdono dei peccati, che vorrà essere della Confessione fatta a Dio solo, che è mezzo ancor più facile, che costa minor sacrificio? Eppure è questa confessione fatta a Dio solo, che vogliono i protestanti e quei razionalisti, che ammettono ancora l'esistenza di Dio. La Confessione è mezzo troppo facile! E come va che tanti gridano la croce addosso alla Confessione? Come va, che tanti non se ne giovano? Che sarebbe, se il mezzo fosse più difficile?

D. Non posso negarlo, la mia contraddizione è patente. M'era scordato della prima difficoltà, e al momento non avea in mente, che quella che lessi tempo fa, opposta dal Sismondi, è esaminata e rigettata dal Manzoni nella sua *Morale Cattolica*. Si dice però che la Confessione sia un'arme troppo potente in mano del clero, e possa compromettere e paralizzare l'autorità dello Stato.

M. Ecco un'altra delle solite accuse e calunnie dei moderni politici e governanti, che han trovato il singolare ed ammirabile spediente di bistrattare il clero, tiranneggiare la Chiesa, ferire le coscienze ed opprimere i popoli in nome della libertà! Il clero, dicesi, può abusare della Confessione; per essa può sommuovere i popoli, e diventare formidabile. Se questo ufficio della Confessione fosse in mano, non del clero cattolico, ma dei liberi pensatori, dei liberali senza coscienza, te lo concederei; per loro sarebbe un'arma terribile; ma in mano al clero cattolico, a sacerdoti che temono Iddio, e che sanno di dover obbedire ad ogni autorità legittima, la Confessione non dee insospet-

tire, nè allarmare persona, e molto meno lo Stato. Nella Confessione s'insegna a nome di Dio a rispettare tutte le autorità costituite, a obbedire a tutte le leggi giuste, e a soffrire le ingiuste senza osservarle e senza ribellarsi: nella Confessione s'inculca di non offendere chicchessia nella persona, nella fama e nelle sostanze: s'insegna e si comanda di amar tutti, di perdonare ai nemici, di vivere continenti, temperanti, giusti. Se tutto questo può nuocere allo Stato, può allarmare un Governo qualunque, lo lascio giudicare a te. Lo Stato, il Governo hanno a temer tutto da certe radunanze, nelle quali si proclama la Repubblica Universale, da certe società che si organizzano nell'ombra, e dalle scuole, nelle quali si nega Dio, si predica una sconfinata libertà, si scalzano i principi d'ogni legge morale, e si afferma il diritto della rivolta appoggiato al suffragio universale, che, se non vi è, si crea. Il pericolo dei Governi sta qui, e non nella Confessione, che anzi è un rimedio efficacissimo contro ogni maniera di disordini.

D. La Confessione sarà sempre un pericolo pei penitenti. Prima di confessarsi, colla memoria devono riandare le colpe ed i disordini della vita passata: ciò dee naturalmente metterli a pericolo di compiacersene e nuovamente peccare.

M. Oh! che coscienza estremamente delicata! Questo pericolo si corre, nè più, nè meno, anche nella Confessione fatta a Dio; nella Confessione Sacramentale si ripensa ai peccati commessi, ma solo per odiarli, detestarli e liberarne la coscienza: si scopre la piaga, non per dilatarla, nè inasprirla, ma curarla e rimarginarla. E ciò ti basti!

D. La Confessione però sarà almeno un pericolo pel confessore: e veramente si parla assai volte di debolezze, di cadute, ed anche di pubblici scandali per parte di alcuni confessori; voi già m'intendete!

M. Non si ha da negare, che qualche volta non v'abbia pericolo per parte di chi esercita l'officio sì grave e sì delicato della Confessione: ma vi sono i mezzi efficaci e sicuri per superare qualsivoglia pericolo; basta che si osservino, e il pericolo è cansato. Nè vuolsi dimenticare, che se la Confessione non va scevra di pericoli pel ministro, essa d'altro lato gli può giovare grandemente: i ricordi, le ammonizioni, le sante massime, che deve instillare nei penitenti, debbono prima passare pel suo cuore, e se ha un po' di spirito e di fervore, mentre giova altrui, deve giovare non poco a se stesso. La Confessione gli fa conoscere la debolezza umana, la forza delle passioni, le insidie che sono tese alla virtù, e va dicendo. Vorresti tu dire, che tutto ciò torni inutile ad un confessore, che esercita debitamente questo santo ministero? Il confessore, tu dici, corre dei pericoli! Anche i medici in tempo di contagio corrono pericolo di contrarre il morbo, del quale si argomentano curare gli altri; il timore di contrarre il morbo varrà esso a scusarli se abbandonano gl'infermi? Pel timore d'essere nel numero delle vittime potranno abbandonare gl'infelici percossi dal contagio? E questa scusa, che nessuno menerebbe buona ai medici del corpo, si potrà far valere per i medici delle anime? Me ne appello a te stesso.

Si parla di debolezze e di scandali di confessori!

E' ben certo, che siffatte debolezze e siffatti scandali non raramente s'inventano e si pubblicano dai tristi, per odio contro la Confessione e contro del clero: non raramente le piccole cose si esagerano e s'ingrandiscono. Poniamo pure, che vi sieno delle debolezze e che avvengano anche degli scandali: di fronte a queste debolezze e a questi scandali convien mettere il bene immenso, che produce la Confessione: giacchè ragionano molto male coloro, i quali mettendo innanzi alcuni disordini, che per la debolezza umana sono inseparabili da alcune sante istituzioni, vorrebbero soppresse e sbandite le istituzioni stesse. Se io ti volessi accennare i mali incredibili che vennero dalle Monarchie, dalle Repubbliche, dalle Costituzioni, potrei metterti in odio tutte queste forme di Governo, e conchiudere, se ragionassi come ragionano i nemici della Confessione, che si debbono proscrivere tutte le Monarchie, tutte le Repubbliche e tutte le Costituzioni. Credo di aver sfatata la tua obbiezione.

D. Pienamente. Ho esposto tutte le difficoltà, che mi soccorrevano alla memoria. Non mi resta, che di ringraziarvi vivamente di avermi illuminato sovra molti punti, che mi ponno giovare, massime quando mi trovo a contatto con certa gente, che si piace lanciare accuse contro la santa Confessione.

TRATTENIMENTO XXIX.

La Confessione e la ragione umana. — La Confessione e i suoi nemici.

M. Se noi consideriamo attentamente l'arte, e diremo così la tattica dei miscredenti di tutti i tempi, in combattere la fede cristiana cattolica, vediamo che costantemente si riduce a cercare per ogni modo di mostrare l'opposizione delle verità rivelate coi principî dell'umana ragione. Si parla di Dio, della Trinità, della Provvidenza, della creazione, della vita avvenire, dell'inferno? Eccoti i miscredenti e i così detti liberi pensatori gridare a pieno coro: tutte queste dottrine ripugnano all'umana ragione, epperò si debbono rigettare. Si parla di Chiesa, del potere della Chiesa, dei Sacramenti, della morale evangelica? La ragione umana, così essi, non può ammettere in ogni lor parte siffatte dottrine. Nel sistema razionalista tutto ciò è conseguente; perchè il sistema razionalista colloca la ragione sul trono, giudice supremo ed inappellabile d'ogni dottrina e d'ogni cosa: onde tutte le verità, anche spettanti ad un ordine superiore, l'autorità stessa divina, debbono costituirsi dipendenti dinanzi alla ragione umana come sudditi dinanzi al loro sovrano. Tutto ciò che a questa ragione, che è legge a se stessa, non piace, è inesorabilmente condannato. E' ciò, che ha fatto e praticamente fa tuttora la miscredenza quanto alla Confessione; la miscredenza, in tutte le sue gradazioni, grida, che la Confessione è contraria ai dettati della ragione umana: la chiama tirannia delle coscienze e negazione dell'umana

dignità; dunque, così essa, conviene rigettarla. In questo Trattenimento io mi propongo di combattere la miscredenza colle sue armi stesse: essa sostiene che la Confessione ripugna alla ragione ed alla natura umana; io mostrerò che la Confessione mirabilmente consuona alla ragione ed alla natura umana, mostrerò cioè il contrario di ciò che afferma la miscredenza.

D. Maestro mio, niente di meglio; io vedrò di far tesoro di tutte le vostre prove.

M. Procediamo per via di domande. Vi ha un uomo impigliato in mille affari, molti de' quali gravi ed intricati, e dai quali dipende la sua fortuna, il suo onore, la sua vita stessa; egli si presenta ad un altro uomo, per esempio, ad un giureconsulto in fama di leale e valentissimo: lo informa d'ogni cosa, gli apre tutto l'animo suo, e gli narra persino certe sue colpe anche vergognose, ond'aver lume e consiglio, e salvar le sostanze, l'onore e la vita. Questa confessione spontanea e sincera, fatta al giureconsulto, ti sembra essa naturale e ragionevole?

D. Le son queste domande da fare? E' ciò che fecero, fanno e faranno sempre mai tutti gli uomini in somiglianti casi; è necessità e prudenza il farlo, epperò è naturale e ragionevole.

M. Va bene. Un altro uomo, travagliato da grave infermità, conseguenza di turpi disordini, parte noti e in parte ignoti, corre pericolo della vita. Che fa egli? Va dal medico, o lo chiama presso di sè, perchè lo risani dalla sua infermità; da solo a solo narra tutto al medico; gli racconta la storia dolorosa e vergognosa delle sue passioni, onde il medico, esattamente informato della causa e

della natura del malore, possa prescrivere le medicine necessarie e indicate dalla scienza. Dimmi, quest'infermo, confessando schiettamente tutte le sue miserie e le sue vergogne ad un uomo, onde ottenere la guarigione del corpo, opera egli contro natura ed irragionevolmente?

D. Certo che no; anzi opera in tutto conformemente alla natura ed alla ragione. Parmi a quest'ora di vedere dove mi volete condurre, e comincio a capire il perchè di queste domande.

M. Lasciami proseguire ancora. Un padre, una madre, una persona qualunque sono percossi da gravi sciagure; hanno fiere discordie in famiglia, soffrono vessazioni occulte, e da persone che non vorrebbero per delicatezza palesare; gli affari vanno alla peggio; i figli che comunemente si reputano buoni, sono la loro afflizione; tutte queste tribolazioni sono pressochè occulte; quei genitori, quella persona, sono al colmo delle amarezze; tacciono, dissimulano e piangono in segreto. Un giorno non potendo più oltre frenare la piena delle afflizioni, sen vanno da un amico, vecchio fedele, tutto discrezione ed amore per essi. Piangendo aprono il loro cuore, narrano le loro pene, sfogano le loro ambascie; essi versano tutto il loro cuore nel cuore dell'amico, che ascolta, compatisce, consiglia e conforta. Gli infelici dopo d'avere dato libero sfogo al loro dolore, sentonsi spuntare in cuore una dolce rassegnazione, una calma soave, che non aveano provata mai: il loro cuore è più leggero, il loro spirito è più tranquillo. Dimmi, questi genitori, questa persona, che hanno manifestato e confessato all'amico ciò, che li travaglia, ciò che v'ha di più delicato

in una famiglia, hanno essi obbedito all'impulso vero della natura, seguito i dettami della ragione, ovvero si sono governati imprudentemente e scioccamente?

D. Essi in tal guisa hanno obbedito al bisogno e all'impulso della natura.

M. Sulla terra, cred'io, non si troverà un uomo solo che non abbia almeno un amico: e tu certo n'avrai più d'uno. E un amico, un amico fedele e sincero, è un tesoro, come dice lo Spirito Santo. Vediamo un po' come nasce l'amicizia, e sovratutto come si alimenta e rassoda, e quali siano i frutti ed i vantaggi della vera amicizia. La vera amicizia, come tutti sanno, nasce da una cotale somiglianza di carattere, di massime, di vedute, di pensieri, di affetti, di desideri. L'amicizia poi si alimenta e si assoda colle mutue confidenze, colle intime manifestazioni, per le quali, a così dire, due vite si fondono in una. Se tu hai un dispiacere che ti amareggia, un'afflizione che ti accora, un pensiero che ti punge, un affare che ti preme assai, corri dall'amico, gli narri ogni cosa, gli chiedi consiglio, ne attendi conforto. L'amicizia nasce da somiglianza, e quella somiglianza che trova, accresce e perfeziona, e si alimenta con la spontanea manifestazione delle cose più segrete, e delle quali siamo maggiormente gelosi: la confidenza e la manifestazione delle cose più intime individuali o di famiglia, e la segretezza, sono condizioni indispensabili per generare e mantenere l'amicizia. I frutti ed i vantaggi della quale sono molti e preziosi: nell'amicizia si trova conforto e sollievo nelle traversie della vita; si trovano consigli disinteressati, aiuti d'ogni maniera.

Dimmi: tutto ciò è esso naturale? Le mutue e intime confidenze tra gli amici, ti paiono biasimevoli, o degne di lode?

D. Maestro! L'amicizia è una delle cose più dolci e più care, che si possono avere sulla terra: la vera amicizia è un balsamo versato sulle nostre ferite, il farmaco più soave dei nostri mali; e amicizia senza mutue ed intime manifestazioni non si può nemmeno immaginare.

M. Ancora un'ultima domanda, o mio caro. Un uomo ha un amico virtuoso e prudente, e tutto amore per lui, è a parte di tutti i suoi segreti. Quest'uomo desidera sinceramente di emendarsi de' suoi difetti, di signoreggiare le proprie passioni, e di acquistare tutte le virtù del suo stato; a questo fine, a quando a quando va dall'amico, lo informa de' suoi difetti, e lo prega a correggerlo fortemente ogni qualvolta lo vegga cader in fallo, e incoraggiarlo al conseguimento della virtù: in una parola, lo costituisce suo censore. Dimmi: quest'uomo che incarica l'amico di fargli da censore, di aiutarlo a migliorare la sua condotta e a giungere alla perfezione, opera egli da savio, ovvero fa egli cosa disdicevole alla sua dignità?

D. Oh, maestro, nulla di più utile, di più naturale, di più nobile di questa santa ed amichevole censura! Quest'uomo meriterebbe di trovar molti imitatori, e ben presto avrà il dolce piacere di correggersi de' suoi difetti. Molti Santi, molti uomini sommi, e persino alcuni pagani, vollero avere degli amici, che li ammonissero e li correggessero.

M. Ora è tempo di venire alla conclusione, o carissimo. La Confessione istituita da Gesù Cri-

sto, considerata umanamente, è una scuola di santi consigli, che a nome di Dio, e quindi in modo autorevole, dal sacerdote si porgono al penitente, che li domanda; la Confessione non è altro, che un savio indirizzo, che il sacerdote, interprete del codice divino, dà a tutti gli uomini impigliati in affari difficilissimi e avvolti in mezzo a pericoli d'ogni guisa. La Confessione è un consulto ed una prescrizione sapientissima, che il medico spirituale dà agli infermi spirituali, dopo aver udito attentamente l'origine ed il processo delle loro infermità. La Confessione non è altro, che una santa amicizia, fonte di ineffabili conforti nei dolori, sorgente di purissime dolcezze nelle prosperità, censura utilissima nella nostra condotta privata e pubblica. Gesù Cristo, istitutore dei Sacramenti, altro non ha fatto, che pigliare certe cose naturali visibili, e formarne strumenti e canali di grazia e di santificazione. Egli, per esempio, prende l'acqua, e ne fa strumento di santificazione nel Battesimo; l'olio ed il balsamo e ne fa strumento di santificazione nella Cresima; piglia il contratto o consenso dell'uomo colla donna, e ne fa sorgente di grazia, e così via discorrendo: piglia la confessione, che un uomo fa ad un altro uomo tra i molti da Lui eletti, e ne forma il Sacramento. L'amicizia, la confidenza, la manifestazione del nostro interno ad una persona di nostra fiducia, è cosa comune e naturalissima: ebbene, è questa amicizia, è questa confidenza, è questa manifestazione all'amico, al medico, che ci dà Iddio, che fu elevata a materia del Sacramento della Confessione. Di qui non si sfugge: o bisogna confessare, che l'amicizia, che la confidenza

tra gli uomini, che il domandare consiglio e l'avere un censore fedele dei nostri difetti, sono cose ripugnanti all'umana natura, contrarie alla ragione, ovvero è forza concedere, che la Confessione è in modo eminente consentanea alla natura ed alla ragione stessa. Il mio argomentare pecca forse contro le regole della logica?

D. Voi mi avete toccato cose comunissime; io non avea mai posto mente alla loro analogia colla Confessione; ora che voi me l'avete posta sott'occhio, la veggo sì chiara, che non potrei non vederla. Ora comprendo una volta di più, che la verità è come la luce; non fa bisogno cercarla; essa ci si offre dappertutto, e basta aver occhi per vederla.

M. Voglio per altro che tu sappia, che le cose or dette non sono mie; io le ho raccolte qua e là nelle opere dei più dotti teologi e apologisti cattolici; non ho fatto che ridurle ad una forma più semplice e più popolare [1].

D. Tutte le vostre osservazioni, o maestro, sono veramente bellissime, e la Confessione, considerata a questo modo, è quanto v'ha di più naturale nelle cose umane; Gesù Cristo vi ha aggiunto l'elemento sovrannaturale della grazia, formandone il Sacramento più necessario dopo il Battesimo, il più caro ed il più consolante pel cuore umano. Nondimeno permettetemi, o maestro, che anche qui faccia alcune difficoltà, che, ne sono sicuro, vi porgeranno occasione di illustrare maggiormente le cose che avete spiegate.

[1] Intorno alla Confessione si ponno utilmente consultare Nicolas, Manzoni, Klée, ed altri apologisti abbastanza noti. Aggiungo il Monsabré, Conferenze del 1885.

M. Di' pure, figliuol mio.

D. La Confessione è cosa consentanea all'umana natura come l'amicizia, il domandar consiglio, il sottoporsi ad una cura; ma non sarebbe egli meglio che tutto ciò si facesse immediatamente da Dio? Qual consigliere più sapiente, qual consolatore più dolce, qual medico più perito, qual amico più fedele di Dio? Se la Confessione fatta ad un uomo è omogenea e consentanea alla natura nostra, quanto sarebbe essa migliore e più feconda di spirituali vantaggi, quando fosse fatta a Dio medesimo, come vogliono i protestanti! Con tutta la vostra sottigliezza non potrete snodare questa difficoltà: io la giudico insolubile.

M. Eppure è la difficoltà più solubile di questo mondo, e forse senza saperlo, tu mi hai accennato un punto, che gitta nuova e più bella luce sulle cose dette, e le riconferma. Attendi.

E' bensì vero, che Dio è il migliore dei consiglieri, il più dolce consolatore, il più valente dei medici, il più fedele degli amici; ma bada bene, che l'uomo non è soltanto spirito, ma è anche corpo. Che se egli è dotato di ragione, e anche fornito di sensi; bada bene, che il nostro spirito allora più fortemente è scosso, e più fortemente afferra la verità, quando i sensi, per essa gagliardemente impressionati, gliela trasmettono; la ragione, quasi fiamma, più si avviva quanto più i sensi la scuotono e quasi la fecondano. Se bene consideri la natura dell'uomo, troverai, che le verità, che maggiormente lo scuotono, o vengono dai sensi, o seppure rampollano nella ragione, devono quasi necessariamente spandersi e traboccare nei sensi. Ora, Dio non parla ai nostri sensi

esterni, non si scopre ai nostri occhi, non favella ai nostri orecchi, nè si tocca colle nostre mani; Egli è inaccessibile a tutti i sensi, mentre l'uomo ha pur bisogno, e si grande, di esercitarli e di fissarli sovra d'un oggetto: è dunque conveniente e necessario, che qualcuno pigli la verità, che è invisibile, la colori, l'avvivi, e per poco la faccia visibile e la presenti ai nostri sensi: in tal guisa più profondamente si stamperà nel nostro spirito. Ecco perchè Iddio invisibile, s'è fatto visibile nell'Incarnazione, e dopo comunica cogli uomini, mediante i Sacramenti, che sono visibili, li ammaestra per la Chiesa, che è visibile: ecco perchè Egli consigliere, consolatore, amico, censore dell'uomo per eccellenza, vuole esercitare tutti questi uffici per mezzo degli uomini stessi; agli uomini sensibili si convenivano consiglieri, medici, consolatori, censori sensibili.

Oltre di che, fa d'uopo considerare l'uomo sotto un altro rispetto; quando egli ha compresa e gagliardemente afferrata una verità, e ne ha piena l'anima ed il cuore, è come forzato a manifestarla, a portarla fuori di sè, ed a comunicarla altrui. E in vero, quando un dolore acuto ti trafigge, quando una gran gioia t'innonda il cuore, senza tampoco accorgerti, tu manifesti e l'uno e l'altra negli occhi, nel volto, nei gesti, e sovratutto per la lingua; l'anima ha bisogno di erompere, d'estendersi, di manifestarsi, o in altri termini, ha bisogno di mettersi in qualche comunione con altri, che la intenda, che la compatisca, che divida le sue pene e le sue gioie. « Tutto ciò che tocca e interessa veramente l'uomo, dee necessariamente manifestarsi al di fuori.... Quando l'anima è feri-

ta dal dolore, questo sentimento vuol uscire alla luce; allora noi confessiamo i nostri peccati alla Chiesa; e tutto ciò che noi facciamo col sacerdote, noi l'abbiamo fatto con Gesù Cristo, perchè Egli tiene il suo luogo.... Fate che due nemici desiderino sinceramente di riconciliarsi; essi sentonsi trascinati a confessare i loro torti; ed è appunto per questa dichiarazione, ch'essi veramente si riconciliano e che la pace entra nel loro cuore. Siffatta è la natura dell'uomo, che egli non crede alle proprie affezioni, se non le vede manifestate esternamente; e in realtà, i movimenti dell'anima nostra non giungono all'ultimo loro compimento, se non quando hanno ricevuto una forma visibile.... Colui che detesta ed abborre il peccato, lo confessa con dolore ed insieme con gioia; con dolore, perchè il peccato è male proprio del peccatore; con gioia, perchè confessandolo, il peccatore se ne separa e se ne allontana » (Möhler, *Simbolica*, l. 1, q. 33). Queste profonde considerazioni, che non ho potuto far a meno di riferire, ti provano come la Confessione consuoni in modo meraviglioso colla natura umana. Infine considera, che la Confessione fatta al ministro non esclude la Confessione a Dio, ma la suppone.

Un'altra osservazione. L'uomo, che vede dietro a sè una vita scorretta e colpevole, ne sente ribrezzo: vorrebbe che non fosse mai esistita e per quanto è possibile la respinge e l'annienta col dolore e con una parola, che lo esprima e sconfessi. Sente bisogno di porre come un termine, che segni il confine tra il passato ed il futuro, che separi quello da questo, e perciò quasi naturalmente gli esce di bocca la Confessione dolorosa

de' suoi falli, essa è il grido della coscienza, che si rialza e si sente libera; il grido del prigioniero, che esce dal carcere e maledice le colpe, che colà lo trassero.

D. Voi avete cavata la luce dalle mie tenebre, e le mie difficoltà v'hanno pôrto occasione di rischiarare un nuovo lato della sapienza veramente divina, che si racchiude nella Confessione.

M. Ora un'altra riflessione, che è pur bella e cara. Hai tu mai veduto un fanciullo sui sette in otto anni dinanzi alla madre sua, che, alquanto inquieta e crucciata per qualche fallo da lui commesso, quasi in atto di castigarlo, gli dice: non è vero che tu hai fatto la tale e tal'altra cosa?

D. Sì, l'ho veduto, e parecchie volte, e mi sono anche trovato nel caso di quel fanciullo.

M. Se il fanciullo, chinando gli occhi a terra arrossendo e piangendo, risponde alla madre: Madre mia, è vero: io ho fatto questo e quello: ho commesso il tal fallo; capisco d'aver fatto male: perdonatemi, nol farò più mai; la madre, che fa ella allora?

D. Oh maestro! ad un tratto divien buona, smette la collera, la sua voce si fa soave e carezzevole; allarga le braccia, stringe al seno il figliuolo, lo bacia amorosamente, e si direbbe quasi che lo ama con maggiore tenerezza.

M. Non t'accadde mai d'essere presente ad un processo criminale, che si agita dinanzi alle Corti di Assise?

D. No, maestro.

M. Accadde a me, e ti dirò quello di cui sono stato testimonio, e che ora mi suggerisce l'osservazione, che sono per fare. Là sui loro seggi, in

atto dignitosi e severi, stanno i giudici; di fronte a loro i testimoni; dall'uno dei lati i giurati; dall'altro gli accusati; quinci e quindi gli accusatori ed i difensori. Là sul banco dei rei tu vedi un uomo, su cui pesano le più atroci accuse di ferimenti, di ruberie, di omicidî; al solo rimirarlo, pensando a' suoi misfatti, ti si rimescola il sangue: gli spettatori lo guardano fiso e sembra che domandino la più rigorosa giustizia. Comincia il processo e la discussione: poni che il reo in sul principio si rivolga ai giudici e a tutti i presenti e, colla fronte bassa, coll'accento del dolore più vivo, con parole tronche dal pianto, in mezzo al più profondo silenzio, narri la serie dei suoi delitti, confessi anche ciò che si ignorava e nemmeno si sospettava, le più minute circostanze che aggravano le sue scelleraggini; poni che chiudendo la sua narrazione implori la clemenza dei giudici, chieda perdono de' suoi delitti; che vedi tu allora? Che avviene nella sala del Tribunale? Si leva un bisbiglio in mezzo alla folla, che ad un tratto sembra mettersi dalla parte del colpevole, mentre pochi minuti prima parea volesse affrettare la sua condanna; i giudici stessi ne sono commossi; gli accusatori ammutoliscono; il ribrezzo, che poco fa ispirava quello sciagurato omicida, si tramuta quasi per incanto in un senso indefinibile di pietà; tutti gli vorrebbero giovare; tutti desiderano che la pena sia mite. Ecco ciò che avviene, quando un reo pubblicamente confessa i suoi misfatti.

D. E veramente in questo caso si mitiga la pena; credo che la legge stessa ponga la confessione

volontaria del reo nel numero delle cause attenuanti.

M. E perchè tutto ciò, o mio caro?

D. Oh! La confessione volontaria e spontanea ha operato tutto questo mutamento d'affetti.

M. Spiegherò io alquanto più ampiamente la cosa. La confessione volontaria delle proprie colpe, massime interne, costa assai ed è un grande sacrificio: quindi essa ha ragione di merito. Ella è in pari tempo una prova di pentimento e di resipiscenza; per essa il colpevole si mette pubblicamente dal lato della giustizia e della virtù contro se stesso, punisce se stesso e quindi dà quasi anticipatamente una bella soddisfazione alla giustizia, vuoi umana, vuoi divina. Il rossore, che la confessione volontaria delle proprie colpe dipinge sul volto del fanciullo, che si confessa colpevole innanzi alla madre; la vergogna, che copre la fronte dell'omicida, dell'assassino, che confessa le sue scelleraggini dinanzi ai giudici, ai testimoni, in faccia alla società, espiano e scontano in parte la pena loro dovuta; questa espiazione è tanto più efficace e meritevole, in quanto che è volontaria. Anche in faccia agli uomini vale più assai una piccola pena, che il colpevole volontariamente infligge a se stesso, che non tutti i rigori della giustizia, ai quali necessariamente egli dee sottostare; la riabilitazione del colpevole comincia e talora si compie colla semplice confessione volontaria dei propri falli. Ecco perchè Gesù Cristo ha istituita la confessione volontaria, e ne ha fatto il Sacramento della espiazione e della riabilitazione dei peccatori; ecco come risplende in essa quella sapienza divina, che è il carattere e il

suggello di tutte le istituzioni della Chiesa cattolica: ecco come la Confessione e la ragione umana, non solo non si oppongono, ma si dànno la mano per camminare sulla stessa via nel più bello accordo.

D. Maestro: veramente quest'ultima osservazione compie e corona tutte le altre.

M. Prima di finire, mi piace aggiungere ancora qualche altro argomento, e ad ogni modo non potrei ommettere il seguente. Sapresti tu dirmi qual sia il sommo grado della verace sapienza, che vuol essere pratica e morale?

D. So, che un filosofo gentile, a cui fu fatta questa domanda, rispose: « Conosci te stesso »; io per me accetterei pienamente questa risposta, perchè, se non erro, è in tutto conforme agl'insegnamenti della fede cattolica; conoscere Dio e conoscere se stessi, ecco il sommo della sapienza: e il conoscimento di se stessi è impossibile senza il conoscimento di Dio, come quello senza di questo; onde parmi d'aver letto, che S. Agostino non domandasse a Dio, se non questo: « Fa, o Signore, ch'io conosca te e conosca me ». Ho io forse detto uno sproposito?

M. No, figlio mio: hai ragionato da filosofo cristiano. Posta la verità quale tu stesso l'hai conosciuta, dico che la Confessione è il mezzo di tutti più efficace per giungere al vero conoscimento di noi stessi, e quindi al sommo della sapienza pratica e morale.

D. Se è così, vogliate mostrarmelo.

M. In poche parole. Chi vuole e dee confessare i propri peccati, come porta la legge divina della Confessione, in primo luogo deve esaminare at-

tentamente se stesso, entrare nella propria coscienza e passare, diremo così, a rivista gli atti propri interni ed esterni, raffrontandoli alla norma sovrana ed infallibile del vero e del falso, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, che è il Vangelo di Gesù Cristo. L'uomo che dee confessarsi, si raccoglie in se stesso, e nel silenzio delle passioni, nella calma dello spirito, dinanzi a Dio scrutatore dei pensieri e degli affetti, egli rivede il suo passato, esamina come, dove, quando e quante volte egli abbia violati i suoi doveri verso di sè, verso de' fratelli, verso Dio. Se è padre e marito, esamina come abbia adempiuti i suoi obblighi verso della moglie e dei figli: se padrone, verso dei dipendenti: se dipendente, verso dei padroni. Al lume della fede entra nelle pieghe del suo cuore e qui vede d'essersi lasciato gonfiare dalla superbia e dall'ambizione, là di avere ceduto all'avarizia; dove d'essere stato schiavo della lussuria, della gola, dell'invidia, della pigrizia. Egli mette se stesso di fronte a se stesso, e, quasi in uno specchio, contempla le proprie debolezze, le proprie colpe, anche quelle che passano inosservate agli occhi degli uomini, che sono loro del tutto ignote, e quelle persino che gli uomini, giudici fallaci, hanno scambiate per virtù. Qui non v'ha illusione; egli vede se stesso, nei pensieri, negli affetti, nei desideri, nelle parole, nelle opere; in famiglia, in società, da solo; nelle tenebre ed alla luce del giorno; rispetto a Dio, rispetto ai simili, rispetto a se stesso: per dir tutto in una parola, nell'esame che precede necessariamente la Confessione, l'uomo trova tutto se stesso. Figliuol mio, non è vero, che la Confessione, richie-

dendo anticipatamente e necessariamente l'esame sincero e spassionato di se stesso, ci porta al conoscimento di noi stessi, vale a dire al sommo della sapienza pratica e morale?

D. Per fermo io non saprei immaginare mezzo più efficace e più infallibile di questo, per condurre gli uomini a conoscere se medesimi.

M. Di qui è anche agevol cosa scorgere il bene immenso, di cui naturalmente deve essere feconda la Confessione; giacchè il conoscimento de' propri falli non può nemmeno concepirsi senza qualche desiderio almeno e qualche risoluzione di emendarsene. Eh! figliuol mio, se noi conoscessimo quante magnanime risoluzioni ebbero origine dall'esame, che l'uomo fa di se stesso prima di confessarsi, stupiremmo ed esclameremmo: Oh! sapienza divina, quanto è vero che la vostra legge converte le anime, che i vostri precetti sono fedeli, ammaestrano i parvoli, sono retti, rallegrano il cuore, e son luce della mente! [1])

D. Nessuno certamente potrebbe muovere un solo dubbio o fare una eccezione su ciò, che avete detto.

M. E' bene inoltre osservare anche la differenza che corre tra la condotta morale di chi usa spesso alla Confessione, e di chi non se ne cura e la disprezza. Generalmente parlando (le eccezioni non formano regola), le persone che frequentano la Confessione sono più leali, più giuste, più oneste, più virtuose; quelle che ne vivono lontane, che forse la disprezzano, lasciano molto a desiderare sulla loro condotta. Un uomo em-

---

[1]) Salmo XVIII, v. 8 e 9.

pio e malvagio, una donna spudorata e scandalosa, non useranno certo alla Confessione, anzi motteggeranno quelli, che la frequentano; ed il giorno in cui quell'uomo e quella donna muteranno condotta, o almeno risolveranno di mutarla, sarà quello, in cui essi avranno stabilito di confessarsi o si saranno confessati. Il mutamento della vita di male in bene, di bene in meglio non si scompagna mai dalla Confessione.

D. Ciò che voi dite, si conferma dalla comune esperienza.

M. Ancora un'altra osservazione. E' un fatto notissimo, che in sull'ultimo della vita i nove decimi di coloro, che vissero lontani dalla Chiesa e dalla Confessione, e quasi sempre ingolfati in vizi d'ogni maniera (benchè spesso occulti), sentono il bisogno di riconciliarsi con Dio, di dare un po' di pace al loro spirito agitato, e prima di partire da questo mondo, di lasciare una prova del loro ravvedimento, e con un fatto pubblico chiedere tacitamente perdono de' loro scandali: e che fanno essi? A qual mezzo s'appigliano? A quella Confessione, che vivendo non curarono e forse anche bestemmiarono. E' questo un fatto degno di considerazione, giacchè esprime i bisogni del cuore umano in quel momento, che è il più solenne della vita, e nel quale nessun uomo mentisce, e nessun interesse lo spinge ad un atto di debolezza e d'ipocrisia.

D. Anche questa è un'ottima considerazione, e prova sempre meglio, come la Confessione armoneggi colla natura umana.

M. Infine, o figliuol mio, voglio che la stessa sapienza pagana, e la stessa incredulità moderna

vengano a porre l'ultimo suggello sulla verità che abbiamo messa in sodo.

La storia ci narra che i sommi filosofi dell'antichità, come Pitagora, Platone ed altri, consigliavano l'esame della propria coscienza e la Confessione dei propri falli, come mezzo molto utile per divenire virtuosi.

La storia ci narra anche di alcuni popoli, i quali praticavano la Confessione volontaria e ne faceano gran conto, come di un mezzo molto efficace per emendarsi dei proprî falli [1].

Ma lasciam da parte i grandi uomini dell'antichità pagana, ed ascoltiamo invece i grandi miscredenti degli ultimi secoli: ascoltiamo i protestanti stessi, fatti alquanto più savî dall'esperienza. La loro autorità non sospetta è di grandissimo peso. « I nemici della Chiesa romana, che si sono levati contro un'istituzione sì salutare (la Confessione auricolare), sembrano aver tolto agli uomini il maggior freno, che si possa mettere ai delitti segreti. I savî dell'antichità ne aveano essi medesimi sentita l'importanza ». (Voltaire, *Annali dell'Im.*, tomo I, pag. 41). « I ministri protestanti di Strasburgo, vedendo la dissoluzione morale, che si dilatava qual conseguenza del protestantismo e dell'abolizione del Sacramento della Penitenza, chiesero al magistrato civile, che la rimettesse in vigore ». (Bergier, *Dizion.*, art. *Confessione*). Il protestante Harms così parla al Re di Prussia: « Io non saprei, o Sire, raccomandare alla tua

---

[1] Vedi Nicolas *Studi* ecc. De-Maistre, *Del Papa*, lib. 3 ed Eglinger ecc., il quale ha cose bellissime nel capo III. *Tradizioni antiche*. Carli, *Lettere Americane*, tomo I.

Maestà con maggior fervore altra cosa, che la Confessione; perocchè la Chiesa non ha mezzo alcuno più efficace della Confessione, per contenere i cristiani nel timore di Dio, che è la base del timore, del rispetto e della dipendenza che i sudditi debbono al Re. L'errore, che vi ha su questo punto.... racchiude i germi della rivolta, e mina i troni ». (*Gazzetta evan. di Berlino 1829*). « Avendo Iddio istituito i preti medici delle anime, Egli ha voluto, che i mali dell'infermo fossero manifestati, e la sua coscienza messa a nudo ». (Leibnitz, *Sistema teolog.*, pag. 263). « Una Confessione fatta in cuore non è tale ». (Steffens, *Il tempo presente*, tom. 2). « Gli uomini sono naturalmente portati a liberarsi dal peso che li opprime, ed a versare il dolore dell'anima loro nel seno d'una persona, sulla discrezione della quale possono star tranquilli. La vergogna che cagiona loro questa Confessione, trova un compenso bastevole nell'alleggerimento della loro pena.... Essi si consolano, vedendo che non sono indegni d'ogni stima, per quanto sia stata biasimevole la loro condotta precedente.... ». (Smith, *Theorie der menschl. Empfinde* pag. 532). « Quante volte la Confessione non ha essa indotti i cattolici a riparare i loro falli e a rifare dei danni arrecati! ». (Rousseau, *Emilio*, tom. III). « Chi può dire le migliaia di persone salvate col solo mezzo di questa istituzione (la Confessione?) Indotti a riflettere sopra se stessi e sul loro stato, essi si sono ritratti dall'orlo dell'abisso, nel quale erano per cadere ». (Plank, *Scritti*). « Certamente se vi ha qualche cosa di bello e d'amabile nella religione cattolica è la Confessione; istituzione ammirata persino dai Ci-

nesi e dai Giapponesi; poichè la necessità di confessarsi ritrae moltissimi dal peccare, specialmente quelli, che non sono ancora indurati nel male, ed offre un grande conforto a quelli che son caduti; di maniera che io penso che un confessore prudente e pio sia un grande istrumento per la salvezza delle anime. I suoi avvisi ci sono utili, onde raddrizzare le nostre inclinazioni, conoscere i nostri falli, farci cansare l'occasione del peccato, riparare i danni fatti al prossimo, dissipare i dubbi, togliere od alleggerire i mali dell'anima. Se difficilmente si trova in questo mondo alcunchè di meglio d'un amico fedele, quanto ci torna utile averne uno, obbligato per la santità inviolabile di un Sacramento divino a serbarci la sua fede ed a prestarci il suo aiuto!» (Leibnitz, luogo cit., pagina 265). «Mi fa sempre meraviglia, che si raramente gli uomini procurino i vantaggi e le benedizioni inestimabili della Confessione auricolare, che i luterani troppo leggermente hanno abolita». (Ritzck, *Tu deu Th. etc. St. e Krit.* an. 1832, pag. 451). «La Confessione auricolare offre al sacerdote l'occasione la più bella per fare delle istruzioni individuali, dare degli ammonimenti sulle relazioni domestiche, che sarebbe difficile toccare altrove in modo conveniente. Essa stabilisce tra il pastore ed il gregge un'intimità utile al ministero dell'uno, non meno che ai bisogni dell'altro». (Brestsneider, *Hanc. der dogmatik*, pagina 876). «Niuno conosce meglio il potere della Confessione segreta, che quegli il quale dee spesso lottare contro il demonio: io sarei stato vinto e strozzato dal demonio, se non fossi stato protetto dalla Confessione». (Lutero, *Predica sulla*

Confessione, tom. XX, Op., pagina 58). « Io ho sempre grandemente onorato tutti i Sacramenti della Chiesa, e particolarmente la Confessione Sacramentale; io non ne ho dubitato mai; non ho mai osato appressarmi al sacro banchetto, senza aver fatto al sacerdote un'intiera Confessione dei miei peccati ». (Erasmo, *Epist. a Lodov. Ger.*) L'autore del *Sistema della Natura* scrisse, che il migliore de' Governi sarebbe una teocrazia appoggiata alla Confessione.

Io mi dispenso dal riportare più altre testimonianze d'uomini non sospetti d'essere favorevoli alla Chiesa cattolica; sarei infinito. Se ami vederne più altre, leggi il Bottau, l'Höheninghaus (*Ritorno del protestantismo all'unità cattolica*, v. I), ed altri raccoglitori di siffatte testimonianze.

TRATTENIMENTO XXX.

Ministro — Materia — Forma del Sacramento della Penitenza — Preparazione per ricevere questo Sacramento — Preghiera — Esame.

M. La materia di questo Trattenimento è tutta positiva e notissima; perciò saremo brevi. Primieramente discorreremo del ministro nel Sacramento della Penitenza.

D. Chi è dunque il ministro di questo Sacramento?

M. E' il sacerdote *approvato*, e molto più il vescovo che ha la pienezza del sacerdozio; su questo punto sono formali le definizioni del Concilio di Trento (Sess. XIV, cap. 6 e can. 10).

D. E non potrebbe essa la Chiesa, in via stra-

non da chi ha il potere di assolverlo, cioè da chi lo ha riservato.

D. Non è cosa inutile il riservare certi peccati? Non è un creare imbarazzo ai confessori? Perchè i vescovi ed i Pontefici mettono limiti al potere dei sacerdoti, mentre non ve li pose Gesù Cristo medesimo?

M. No, la riserva di certi peccati non è inutile: essa giova a mostrare ai fedeli la gravezza dei peccati che si riservano, e rendendo alquanto più difficile l'assoluzione dei medesimi, vale di ritegno a commetterli; oltre di che la riserva prova la dipendenza dei sacerdoti e mette in più bella luce la Gerarchia ecclesiastica. Il Pontefice ed i vescovi, riservando a sè l'assoluzione d'alcune colpe più gravi, non mutano le disposizioni di Gesù Cristo, che a tutti i sacerdoti nella santa Ordinazione conferisce il potere d'assolvere tutti i peccati; anzi ciò è pienamente conforme alle sue stesse disposizioni. Perocchè avendo Egli costituito i vescovi sopra i sacerdoti, ha necessariamente dato loro il potere di limitare e restringere, quando lo giudicano conveniente ed opportuno, il potere dei sacerdoti stessi.

D. L'assoluzione che dà il sacerdote, cancella veramente i peccati, o non è che una semplice dichiarazione che sono cancellati?

M. E' verità di fede che l'assoluzione sacramentale è un vero atto di giudizio, e non già un nudo ministero di pronunciare e dichiarare rimessi i peccati (Sess. XIV, can. 9). La Penitenza è un vero Sacramento, e sta riposto precisamente nell'assoluzione; e siccome tutti i Sacramenti per loro virtù propria conferiscono la grazia, così ne

conseguita, che l'assoluzione non è un semplice e nudo dichiarare, che i peccati sono rimessi, ma sì un vero rimetterli. Rammenta le celebri parole di Gesù Cristo al vers. 23 del capo XX di S. Giovanni, e vedrai che l'atto stesso del sacerdote, il quale opera a nome di Gesù Cristo, è quello che rimette i peccati.

D. E qual è la *materia* di questo Sacramento?

M. La materia propria della Penitenza sono i peccati stessi, che si confessano, e sui quali direttamente si porta l'atto dell'assoluzione. Gli atti poi del penitente, il dolore, il proponimento, la confessione diconsi dal Tridentino *quasi materia*. Con questa parola il Concilio ha bastevolmente indicato che gli atti del penitente non sono materia della Penitenza nel senso proprio e rigoroso. Questi atti del penitente sono richiesti e necessari come condizioni indispensabili, affinchè il Sacramento produca i suoi effetti salutari [1]).

D. Tutti i peccati ponno e debbono essere materia dell'assoluzione?

M. Tutti, e veniali, e mortali, ponno essere materia bastevole del Sacramento della Penitenza; tuttavia giovi l'avvertire, che i peccati mortali sono materia *necessaria*, dovechè i veniali costituiscono materia *libera*: vale a dire, i mortali si *debbono*, i veniali si *possono* confessare.

D. Dunque la Confessione dei peccati veniali non è di *precetto* divino?

M. No: la Confessione di questi peccati non è

---

[1]) Non vogliamo entrare nella quistione circa il senso delle parole usate dal Concilio — *quasi materia* —. Abbiamo data l'interpretazione, che ci sembra migliore.

di precetto divino: nondimeno è cosa utile e sommamente commendevole il confessare anche questi, come caldamente ci esorta a fare il Tridentino (Sess. XIV, cap. 5) e come ebbero in uso di fare e fanno tutte le anime pie.

D. Ditemi, v'ha qualche peccato sì grave ed enorme, che non si possa rimettere nel Sacramento della Penitenza?

M. Vi furono alcuni eretici nel secolo II e III, che insegnarono, la Chiesa non aver ricevuto da Cristo il potere di rimettere certi peccati come l'apostasia, l'omicidio, l'adulterio ecc. Ma essi furono condannati dalla Chiesa, la quale ha definito, nel Sacramento della Penitenza potersi aver il perdono di qualsivoglia enormissimo peccato. Le parole di Gesù Cristo, nel testo sovracitato di S. Giovanni, non ammettono restrizione.

D. Qual è la *forma* della Penitenza?

M. Essa si racchiude in quelle parole: « Io ti assolvo da' tuoi peccati ecc. ».

D. M'avete brevemente spiegato ciò che concerne il ministro, la materia e la forma del Sacramento della Penitenza. Ora vorrei che discendendo un poco alla pratica, mi diceste anco, come debbo usare a questo Sacramento.

M. Vuoi dire, che è necessario ragionare omai anche delle *disposizioni*, che si debbono premettere al Sacramento della Penitenza. Se ne sogliono assegnare ordinariamente sei, e sono: *Orazione, Esame, Dolore, Proponimento, Confessione* e *Soddisfazione*.

D. Che ci entra l'orazione nel Sacramento della Penitenza?

M. Ci entra moltissimo. Noi sappiamo che sen-

za la grazia divina nulla si può fare in ordine alla vita eterna; ora, uno dei mezzi più facili e più efficaci, onde ottenere la grazia di ricevere fruttuosamente il Sacramento della Penitenza, è la preghiera; dal che si fa manifesto, che la preghiera è necessaria per confessarsi bene, non perchè sia parte del Sacramento della Penitenza, ma come mezzo e disposizione a fine di riceverlo debitamente.

D. E dovrà essere molto lunga questa orazione?

M. Non dico nè lunga, nè breve; sia quale si conviene, onde ricevere la grazia sì importante di confessarsi santamente. La grandezza dell'atto, che siamo per fare, l'eccellenza del Sacramento che siamo per ricevere, il bisogno del divino aiuto, onde ricordare i nostri peccati, dolercene e confessarli ci dicono abbastanza quale e quanta deve essere la nostra preghiera.

D. Fatta l'orazione, segue l'*Esame*. Che è desso questo *Esame*?

M. Si suole definire: una diligente ricerca di tutti i nostri peccati, commessi dopo l'ultima Confessione ben fatta.

D. Che diligenza debbo io porre in fare questo Esame?

M. Quella diligenza, che si richiede in un atto di tanta importanza, quale è quello di ottenere il perdono dei nostri peccati, riacquistare l'amicizia e la grazia di Dio, e riaprirci le porte del cielo.

D. E quanto tempo debb'io impiegare in fare questo Esame?

M. Quello che prudentemente è necessario, e sarà più o meno lungo secondochè più o meno frequentemente t'accosti al Sacramento, e sei for-

nito di maggiore o minor memoria; la cosa è relativa alle persone che si confessano.

D. E non potrei fare a meno di questo Esame?

M. No, figlio mio. Tu devi conoscere i tuoi peccati, onde detestarli e confessarli: ma come potresti tu conoscerli, e quindi detestarli e confessarli, quando con l'Esame non li avessi richiamati alla memoria? L'Esame adunque è necessario come mezzo, onde eccitare il dolore e confessare i peccati; le quali due cose, come vedremo, sono essenziali e di precetto divino.

D. Perchè avete voi detto, che l'Esame è una diligente ricerca di tutti i nostri peccati, *commessi dopo l'ultima Confessione ben fatta*? Perchè l'aggiunta = dopo l'ultima Confessione ben fatta? =

M. Perchè la Confessione dei nostri peccati deve essere piena e perfetta: e se l'ultima Confessione non fosse fatta a dovere, sarebbe d'uopo rimontare sino a quella, che è fatta a dovere. Quando il chirurgo ha da tagliare un membro cancrenoso, porta il ferro fin là dove il membro è sano; chi innalza una fabbrica, rimuove la terra e scava fin là, dove il fondamento è solido. Così dobbiam fare noi quando ci accostiamo alla Penitenza: dobbiam estendere l'esame, il dolore e la Confessione fin là, dove v'ha bisogno di tagliare le membra cancrenose, che sono i peccati; dobbiam scavare e rimuovere fin là, dove troviamo il fondamento solido, su cui rifabbricare l'edificio della nostra salvezza.

D. Ho capito, o maestro. Insegnatemi un poco a fare questo esame.

M. Eccoti il modo più spedito e più sicuro. Piglia i dieci comandamenti della legge divina, i

precetti della Chiesa, i doveri del tuo stato particolare, e mettili dinanzi alla tua memoria: poi con tutta calma e tranquillità, scorrendoli ad uno ad uno, riscontra in essi la tua condotta interna ed esterna; vedi dove, come, quando e quante volte hai trasgredito questi precetti, sia col pensiero o coll'affetto, sia con la parola o con l'opera, sia altresì coll'ommettere ciò che ti era comandato. Sarà bene che ti esamini eziandio sui peccati capitali, e specialmente sovra ciò, in cui per mala abitudine più frequentemente sai di fallire. Tenendo questo metodo l'esame di coscienza è facile e sicuro per tutti.

D. Maestro! Come volete che chi è sfornito di buona memoria, possa tenere a mente tutti i suoi peccati! molto più se dee confessare anche il numero, come or ora avete accennato? Quest'esame di coscienza per molti ignoranti, smemorati, che vanno una volta all'anno a confessarsi dev'essere un tormento, uno strazio, e per giunta, una cosa impossibile.

M. Non dir questo, figliuol mio. Dio non fa come gli uomini, che soventi volte esigono anco l'impossibile. Tien bene a mente ciò, che sono per dirti: la Confessione importa un complesso di atti, alcuno de' quali sono anco difficili; ma questi atti si debbono compiere da uomini, i quali per ingegno, per memoria, per istruzione, sono diversi tra loro: Dio esige dagli uomini tutti questi atti, ma in quel modo ed in quella misura, che atteso il loro ingegno, la loro memoria, la loro istruzione, ponno prestare. Un povero contadino, un povero operaio, un giovinetto senza istruzione, una donnicciuola del volgo, non potranno fare un

esame di coscienza perfetto; sarà difettoso, lo so; ma basterà per essi, perchè è quello, che possono fare, e nessuno dinanzi a Dio è tenuto a cose impossibili. Ciò posto, si dilegua la tua difficoltà, ed apparisce chiaramente, che tutti ponno fare l'esame di coscienza, e che tutto questo non è uno strazio, nè un tormento per chicchessia.

Figliuol mio, l'odierno Trattenimento diverrebbe troppo lungo, se noi togliessimo a spiegare le altre parti della Confessione. Sarà pertanto cosa ben fatta il fermarci, rimettendo ad altro giorno le altre parti importantissime, che ci rimangono a considerare.

D. Il consiglio è buono e vi obbedisco.

TRATTENIMENTO XXXI.

Del dolore o della contrizione — Sue qualità — Della confessione e sue qualità — Della soddisfazione — Pena temporale.

D. Se non m'inganno, maestro, in questo Trattenimento voi m'istruirete intorno alle altre parti della Confessione.

M. Sì: io tratterò propriamente di quelle parti delle quali, per sentenza del Tridentino (Sessione XIV, can. 4), consta il Sacramento della Penitenza. Esse sono tre, il *Dolore* (il proponimento è un'appendice o conseguenza necessaria del dolore), la *Confessione* e la *Soddisfazione*. Ti voglio anche avvertire, che è mia intenzione di toccare soltanto le cose certe e strettamente necessarie, lasciando da parte le questioni, che liberamente si agitano fra i teologi cattolici.

D. Cominciamo adunque dal *Dolore;* come lo definite voi?

M. Il *dolore*, che è assolutamente la parte principalissima della penitenza, è = un dispiacere o rammarico dell'animo; è la detestazione del peccato commesso, colla risoluzione di non commetterlo in avvenire =. E' questa la definizione precisa che abbiamo nel Tridentino; esaminiamone un poco la forza.

Il dolore dicesi = rammarico dell'animo =: dunque non è una protesta di parole, una dichiarazione di dolore a fior di labbra, non è un recitare materialmente uno dei formulari del dolore che si hanno in tanti libri; e pur troppo sembra, che taluni lo piglino press'a poco in questo senso, considerando il modo con cui lo eccitano e con cui s'accostano al tribunale di penitenza. Il dolore necessario per la Penitenza dee sgorgare dall'animo, dee scaturire precisamente di là, onde venne il peccato, che è quanto dire, dalla volontà: dev'essere l'effetto del conoscimento del peccato commesso; conoscimento che muove la volontà a respingerlo, ad odiarlo e detestarlo: ed è perciò, che il Concilio, non contento di dire che la contrizione è un dolore e rammarico dell'animo, lo chiama anche « detestazione del peccato istesso ». E' poi natural cosa, che quest'odio e detestazione del peccato commesso produca nel penitente la risoluzione di non commetterlo in avvenire.

D. Rammento, che quando andava alla spiegazione del Catechismo, il parroco ci parlava di due sorta di dolore, e ricordo anche d'aver udito che l'uno dicesi *perfetto* o di *contrizione*, l'altro *im-*

perfetto o di *attrizione*. Allora non comprendeva gran fatto il valore di questa distinzione; ora crederei d'intenderlo appieno, se voi sarete compiacente a spiegarmelo.

M. E' giusto, che ti spieghi questa distinzione. Il dolore *perfetto*, ovvero di *contrizione*, è quello, *che si concepisce nell'animo per la carità perfetta*; mi spiego: un peccatore può considerare le perfezioni divine, e, illuminato dalla fede, sostenuto ed avvalorato dalla grazia, può conoscere come Iddio è degnissimo di tutto il nostro amore; considerando la propria ingratitudine e le offese fatte alla divina infinita bontà, concepisce un vivissimo dolore dei peccati commessi; questo dolore prescinde al tutto dai castighi riserbati alle sue colpe, e da tutto ciò, che si riferisce, per così esprimermi, al proprio interesse personale. Egli ama Dio ardentemente, e quest'amore produce il dolore, che dicesi *perfetto* o di *contrizione*. La Maddalena, Pietro, ed altri moltissimi santi, ce ne forniscono un luminoso esempio.

Vediamo di rischiarare alquanto la cosa con una similitudine comunissima. Un figliuolo ha offeso suo padre, ottimo padre. Questo figliuolo rientra in se stesso, pensa ai benefici ricevuti dal padre; considera le sue virtù, la sua bontà; e non pensa nemmeno al castigo che ha meritato e che il padre potrebbe e dovrebbe infliggergli, a questi pensieri ed a queste considerazioni, il suo cuore sentesi trafitto dal più vivo rammarico. Eccoti ciò che avviene nel peccatore, quando concepisce il dolore *perfetto* o di contrizione: egli ama ardentemente il suo Dio, e perciò si duole del peccato e lo odia: ecco tutto.

D. Insomma il dolore *perfetto* o di *contrizione* è quello che scaturisce dalla sola carità, dal solo amore verso Dio.

M. Hai detto bene. Ora sai tu l'effetto di questo *dolore o contrizione perfetta?* Il dolore *perfetto o di contrizione* riconcilia immediatamente il peccatore con Dio, anche prima che riceva il Sacramento della Penitenza (Tridentino, sess. XIV, cap. 4).

D. Dunque chi ha la contrizione *perfetta* è dispensato dal confessarsi?

M. No, mio caro; perchè questa riconciliazione operata dal dolore *perfetto* esige ancora il Sacramento, in quantochè il peccatore nell'atto della sua contrizione intendeva e dovea intendere di ricevere anche il Sacramento della Penitenza: quindi nel dolore *perfetto* vi è inchiuso il voto del Sacramento, Sacramento che è imposto da Gesù Cristo medesimo; per la qual cosa chi dopo il dolore perfetto non ricevesse il Sacramento, non riceverebbe nemmeno la remissione dei peccati; anzi questo dolore *perfetto* non è nemmeno possibile, senza il voto di ricevere il Sacramento, essendochè non può amare perfettamente Iddio, senza essere disposto e desideroso di fare anche tutto ciò, che Dio gli comanda: e Dio qui comanda di ricevere il Sacramento della Penitenza: dunque dee intendere di riceverlo.

D. Un peccatore, che avesse la contrizione *perfetta*, ma che non potesse ricevere il Sacramento della Penitenza, sarebbe egli riconciliato con Dio e otterrebbe il perdono di tutti i suoi peccati?

M. Certissimamente: e la ragione è chiara. Colla contrizione *perfetta* ha cancellate tutte le

sue colpe; dovrebbe ricevere il Sacramento e sarebbe anche prontissimo a riceverlo; ma non può per ragioni indipendenti dalla sua volontà; dunque non dev'essere privato della riconciliazione con Dio, avendo egli fatto ed essendo disposto a fare tutto ciò che Dio vuole da lui.

D. Anche questa è una delle molte e consolanti verità della nostra fede. Ora ditemi, che cosa è il dolore *imperfetto*?

M. Il dolore o contrizione imperfetta, che dicesi anche *attrizione*, è quello che si concepisce comunemente considerando la turpezza del peccato ed i castighi ad esso riserbati nell'inferno (Trident., luogo cit.) Questo dolore, che, scompagnato dal Sacramento della Penitenza, per se stesso non può giustificare il peccatore, ad esso Sacramento congiunto, lo dispone a ricevere la grazia, che gli è comunicata nell'atto stesso di ricevere il Sacramento.

Tu comprendi come il dolore *imperfetto* o di attrizione nasca, non dalla considerazione della bontà e delle perfezioni divine, cioè, non dall'amore perfetto di Dio, ma dal timore de' suoi castighi; nasce dai principî della fede in quanto si riferiscono al proprio interesse. Poni, che un figliuolo abbia offeso suo padre (per tornare alla similitudine poc'anzi accennata); egli pensa al castigo che gli sovrasta, alla privazione dell'eredità. Queste considerazioni ingenerano in lui il dolore dell'offesa fatta al padre, l'odia, la detesta. Ecco ciò che fa il peccatore quando si pente di aver offeso Iddio, per timore dell'inferno e dei giudizî divini.

D. Basta egli questo dolore *imperfetto* o di *at-*

trizione a giustificare il peccatore nel Sacramento della Penitenza? Basta anche nel caso che sia scompagnato da ogni principio di amor di Dio?

M. Sì: questo dolore, figlio del timore solo dell'inferno e dei divini giudizi, congiunto alla Confessione, è bastevole a giustificare il peccatore [1]. Perocchè questo dolore è *sovrannaturale;* esso basta a staccare e veramente stacca l'anima dal peccato; il Sacramento che produce la grazia per virtù propria, quando non trovi ostacolo, sopravviene e necessariamente la infonde, e la dee infondere appunto perchè non vi trova ostacolo.

D. Il dolore sia poi di contrizione, sia di attrizione, è necessario per ottenere la remissione dei peccati?

M. E' necessario per modo che senza di esso è impossibile ottenere il perdono dei peccati. Le Scritture sante lo stabiliscono in mille luoghi, e la Chiesa lo insegna e lo predica del continuo. D'altra parte essa è cosa abbastanza chiara per

---

[1] Non è nostro intendimento entrare nelle questioni, che riguardano il dolore *imperfetto* e la sua sufficienza a giustificare il peccatore, quand'è congiunto col Sacramento. La pratica della Chiesa, le parole del Tridentino, e le opere d'insigni teologi, tra i quali merita un posto distinto il conte Giuseppe Benaglia, hanno tolto di mezzo persino la possibilità della quistione. Si può considerare come indubitata sotto ogni rispetto la sentenza, che dice, bastare nel Sacramento della Penitenza la *sola* attrizione, concepita in vista delle pene eterne.

Non ha molto mi capitò tra le mani il *Catechismo grande* ad uso delle scuole popolari cattoliche, stampato a Vienna, 1876, nell'Imp. R. deposito dei libri scolastici. Duole, che un *Catechismo grande*, come questo, non privo di meriti, sia scritto o tradotto da chi non conosce la lingua italiana, e qua e colà contenga dottrine poco esatte, od almeno malamente esposte.

se medesima. L'anima, commettendo il peccato, lo ama, lo abbraccia e si tiene ad esso intimamente unita, bruttandosi in questo amore disordinato verso la creatura; perchè l'anima si rivolga a Dio, si rimetta nella sua amicizia e si ristabilisca nell'ordine secondo natura e secondo la grazia, bisogna che disfaccia ciò che ha fatto, che disami ciò che ha amato, che rivolga le spalle a ciò che era l'idolo del suo cuore; quella volontà, che liberamente e malamente s'è piegata verso la creatura, ora deve staccarsene e ripiegare verso Dio: tutto ciò fa il dolore; dunque il dolore è necessario, considerato anche al lume della sola ragione umana. Oltre di che, la colpa è sempre figlia del piacere illecito, e siccome i contrari si curano coi contrari, così il piacere illecito della colpa dev'essere distrutto dal dolore della medesima. Più considererai la natura del peccato, e più conoscerai la necessità assoluta del dolore, onde averne la remissione. Gli uomini stessi, ingiuriati ed offesi, sogliono esigere il dolore degli offensori ed ingiuriatori qual condizione del perdono.

D. Dio, assolutamente parlando, non potrebbe Egli rimettere i peccati senza il dolore?

M. No; ancorchè onnipotente, non potrebbe concedere il perdono ad un peccatore, che non fosse pentito. Le cose or ora spiegate te ne ponno convincere. Chi ha peccato e non se ne pente, e quindi non si separa, nè si stacca dal peccato, continua nel peccato stesso a quella guisa, che uno fissando l'occhio sovra un oggetto, continua a vederlo e contemplarlo insino a che non lo rivolge altrove. Il perchè il peccatore, che non si pente, continua nel suo peccato, ed in esso continuando,

è impossibile che riceva la grazia, che sola può rimettere e cancellare il peccato stesso. Come la luce non può coesistere colle tenebre, la vita colla morte, il vero col falso, il bene col male, così la grazia divina non può coesistere col peccato. Siccome il peccatore che non si pente tien in cuor suo il peccato, così egli non può ricevere la grazia: perchè in un vaso ripieno d'un liquore venefico possa entrare un liquore balsamico, fa mestieri che il primo venga gittato, e si vuoti il vaso; il liquore venefico è il peccato; il liquore balsamico è la grazia; il vaso è il cuore umano.

D. La vostra similitudine mi piace; ma non sono ancora persuaso del tutto. Come il Battesimo cancella il peccato originale e gli altri peccati all'insaputa dell'uomo, in virtù della sola onnipotenza divina, perchè anche la Penitenza non potrebbe allo stesso modo cancellare tutti i peccati?

M. La parità che tu vorresti stabilire tra il Battesimo e la Penitenza non corre. Il peccato originale non è opera della volontà individuale; esso non è che la privazione della grazia divina. La volontà umana pertanto, non avendo commesso essa stessa il peccato originale, non è necessario che se ne penta: essa non è obbligata a disfare ciò, che essa non ha fatto. Quindi il Battesimo può cancellare e cancella il peccato originale, senza il concorso della nostra volontà. Che se poi chi riceve il Battesimo è adulto ed ha commesso peccati attuali, allora si richiede il dolore, qual condizione indispensabile per ricevere la grazia del Battesimo: e ciò conferma quello che sopra ti dicea della necessità del dolore per ricevere il Sacramento della Penitenza. In sostanza la vo-

lontà ha generato ed introdotto nel cuore dell'uomo il peccato; essa, che lo ha generato ed introdotto in se medesima, coll'aiuto della grazia deve anche ucciderlo ed espellerlo col dolore, disvolendo cioè quello che malamente ha voluto.

D. Ora comprendo benissimo la verità e quelle parole di nostro Signore, che disse: « Se non farete penitenza, perirete tutti egualmente ». Intorno al dolore non saprei qual altra cosa domandarvi, e perciò possiamo ragionare del *proponimento*. Che cosa è il *proponimento?*

M. Esso è, non il desiderio, non la promessa, ma la risoluzione ferma della volontà di non commettere più oltre il peccato. Il dolore riguarda il passato, ossia i peccati commessi; il proponimento riguarda l'avvenire. Col dolore si caccia il nemico di casa; col proponimento gli si chiude la porta; il dolore ci guarisce dalle ferite del peccato; col proponimento si dee far in modo, che queste ferite non si rinnovino; il dolore è la medicina infallibile contro il veleno del peccato sventuratamente bevuto; il proponimento ne è il preservativo per l'avvenire.

D. Chi ha vero dolore dei peccati commessi ha insieme anche il proponimento?

M. Senza dubbio, perchè il primo non si può separare dal secondo. Se veramente a te rincresce d'esserti ammalato per le tue intemperanze, odierai le intemperanze e necessariamente risolverai di non abbandonarti più oltre alle medesime. Se veramente ti duole d'aver contristato, colle tue disubbidienze, i tuoi genitori necessariamente risolverai di non commetterne per l'avvenire. Chi odia, chi detesta una cosa qualunque, perchè cat-

tiva in se stessa, deve essere ben fermo nell'animo di non volerla più mai. Sì: il dolore dei peccati di sua natura produce la risoluzione di non commetterli più mai nell'avvenire.

D. E quali condizioni o qualità deve avere questo proponimento?

M. Se ne assegnano comunemente tre; il proponimento vuol essere *fermo*, *universale* ed *efficace*. Vuol essere *fermo*, vale a dire, vuol essere una risoluzione della volontà di fuggire il peccato. Vuol essere *universale*, che è quanto dire, che questa risoluzione di fuggire il peccato si estenda a qualsivoglia peccato, in qualsivoglia tempo ed in qualsivoglia luogo. E qui nota differenza tra il dolore ed il proponimento; il dolore dee abbracciare tutti e ciascun peccato, che il penitente ha commesso; il proponimento non solo si estende ai peccati realmente commessi, ma a tutti quelli che si potrebbero commettere. Vuol essere *efficace*, vale a dire che deve essere tale che c'induca ad adoperare tutti quei mezzi, che sono necessari per cessare i peccati.

D. Le due prime condizioni o qualità non abbisognano di schiarimento; è la terza che non comprendo bene.

M. Un uomo ha contratto un'infermità, dalla quale a stento si è riavuto: studiando le cause di quell'infermità, ha trovato che sono le sue intemperanze e le soverchie sue fatiche, od altre cause, che non monta specificare. Dimmi, se quest'uomo è veramente risoluto di non ricadere (per quanto sta in lui) nell'infermità, dalla quale si è appena riavuto, non sarà egli anche fermamente deciso di schivare e di fuggire a tutta possa le cause

della infermità stessa? Che se avvenisse per qualsiasi causa, che ricadesse nella medesima infermità, dimmi non sarebbe egli risoluto e pronto ad usare di quei medicamenti, che la prima volta l'ebbero salvato dalla morte?

D. Qualunque uomo che non sia pazzo, si attiene a queste regole, che sono le regole del buon senso. Chi non vuole sinceramente l'infermità, usa tutti i mezzi, che conosce utili o necessari per isfuggirla; chi vuole veramente conservare un bene qualunque, adopera anche tutti quei mezzi, che a conservarlo sono richiesti. Chi facesse altrimenti mostrerebbe di non volere sinceramente ciò che dice di volere; in tal caso la sua volontà si chiamerebbe piuttosto *velleità*, che volontà.

M. Saviamente hai risposto; non ti resta che di applicare ciò che hai detto. Chi vuole sinceramente schivare il peccato, chi ha il vero e fermo proposito di fuggirlo, deve anche essere ben risoluto di usare tutti quei mezzi, che sono indispensabili, onde riuscire nell'intento. I quali mezzi, come sai, si riducono alla fuga delle occasioni, dei pericoli di peccato, alla preghiera, ed alla frequenza dei Sacramenti, o ad altri, secondo le particolari condizioni.

D. Dalle cose discorse si pare, che chi non ha questo proponimento efficace, non ha nemmeno il dolore, e se pur dicesse d'averlo, non farebbe che illudere se stesso.

M. Ottimamente. Chi non vuol fuggire le occasioni libere di peccato, chi non vuol pregare, chi non vuol usare ai Sacramenti, chi non vuol adoperare i mezzi per conservare la grazia, è segno evidente, che non vuol conservare la grazia

stessa, e che non ha vero dolore de' suoi peccati.

D. Anche su questo punto mi trovo pienamente soddisfatto. Veniamo alla *Confessione*; come si definisce?

M. La *Confessione* è la manifestazione di tutti i nostri peccati al sacerdote approvato, onde riceverne l'assoluzione.

D. Siamo tutti obbligati a confessare i nostri peccati; e siamo obbligati a confessarli tutti, nella loro specie e nel loro numero?

M. Tutti siamo obbligati a confessarci dei nostri peccati: non v'ha peccatore sulla terra che ne sia dispensato. E per precetto divino siamo obbligati a confessarli tutti nella loro *specie* e nel loro *numero* (Trident., Sess. XIV, cap. 5).

D. E chi non si ricordasse del numero e delle circostanze necessarie, o delle specie dei peccati, non otterrebbe esso il perdono?

M. Quando questo difetto non fosse imputabile alla sua mala volontà, a sua colpevole negligenza, esso non impedirebbe il valore e l'effetto del Sacramento; te lo ricordo un'altra volta: Dio non esige l'impossibile; basta, che il penitente faccia quello che gli consentono le sue forze.

D. Chi tacesse apposta un peccato grave, o che egli reputava grave, commetterebbe veramente sacrilegio?

M. Indubitatamente; partirebbe dal tribunale di Penitenza con tutti i peccati che avea sull'anima, e coll'aggiunta del nuovo sacrilegio.

D. Quali sono le qualità necessarie d'una buona Confessione?

M. Lo abbiamo già detto; per aiutar la memoria, le ridurremo a due. La buona Confessione

dev'essere *intera* e *sincera*. Per Confessione *intera* s'intende, che si abbiano a confessare tutti i peccati, de' quali si ha coscienza. Per Confessione *sincera*, s'intende, che si confessino quali si sono commessi, senza aggiungere o levare, accrescere o scemare la colpa ecc.

D. Chi avesse fatto debitamente l'esame, il dolore, il proponimento e si presentasse al tribunale di Penitenza; e più non ricordasse una colpa o più colpe, anche gravi, e ricevesse l'assoluzione, riceverebbe egli il Sacramento a salute?

M. V'è dubbio? Ha fatto quanto potea fare, non pone ostacolo alla grazia del Sacramento: dunque la deve anche ricevere. I peccati, dei quali non si ricorda, sono rimessi cogli altri. Se poi rammenterà quei peccati, che incolpevolmente omise nella Confessione, avrà l'obbligo di sottoporli alle chiavi, ossia all'assoluzione, quando nuovamente si presenterà al Tribunale di Penitenza.

D. Resta che mi spieghiate l'ultima parte della Penitenza, che è la *soddisfazione*. Che cosa è dunque la *soddisfazione*?

M. La *soddisfazione* è una parte integrante del Sacramento della Penitenza, ed è una cotale compensazione, che il penitente dà al Signore per l'ingiuria, che gli ha recata co' suoi peccati.

D. Domando perdono, ma vi debbo dire, che questo linguaggio mi torna enigmatico. Se Iddio nella Penitenza ci ha condonate le nostre colpe, che bisogno v'ha egli ancora di fare altre penitenze, e dare altra soddisfazione alla sua giustizia?

M. Per conoscere queste verità, fa mestieri pigliare la cosa alquanto in largo.

La fede insegna, che chi commette peccato mortale, offende Iddio e in pari tempo si fa reo d'una doppia pena, l'una *eterna* ed inseparabile dal peccato mortale, e l'altra *temporale*, che si concepisce ed esiste anche dopo che il peccato mortale è stato rimesso. La pena eterna si toglie nel Sacramento della Penitenza, nel momento stesso che si cancella il peccato mortale; la pena temporale non sempre, nè tutta si toglie, insieme col peccato. E' questa una verità definita (Trid., Sessione XIV, can. 10); questa pena temporale poi si sconta con penitenze volontarie, digiuni, od altre opere pie, che s'impongono dal confessore, o si fanno volontariamente dai penitenti; e se non si sconta per siffatto modo in questa vita, la si dee scontare nella vita futura colle pene del Purgatorio. La *soddisfazione* che è parte integrante del Sacramento, e che è appunto quella penitenza, che il confessore impone è intesa a cancellare in tutto od in parte questa pena temporale.

D. Maestro, io sono da capo: non capisco il perchè, cancellata la colpa e insieme la pena eterna, rimanga ancora questa pena temporale, che deesi soddisfare colle penitenze. Vi prego, disnebbiate su questo punto la mia ragione.

M. Il Concilio di Trento sia maestro a te ed a me. Esso dichiara essere al tutto falso ed alieno dalla rivelazione divina, che dal Signore non si rimetta mai la colpa, che insieme non si condoni anco tutta la pena; e qui accenna all'insegnamento delle sante Scritture e della divina tradizione. E invero, noi sappiamo, che quantunque fosse rimesso a Davide il suo peccato, tuttavia non isfuggì a pene temporali gravissime; dicasi

altrettanto di Mosè e di Adamo. Taccio la tradizione antichissima, la quale ci rappresenta i peccatori ravveduti, contriti ed assolti dalle loro colpe, e ciò nonostante assoggettati a lunghe e durissime penitenze. Qual è la ragione di questa pena temporale, che resta a scontare dopo che il peccato mortale è stato rimesso? Ascoltiamo ancora il Tridentino: « La ragione della divina giustizia sembra esigere, che quelli i quali peccarono per ignoranza prima del Battesimo, siano ricevuti in grazia in modo diverso da coloro, che, liberati già dal peccato e dalla servitù del demonio, e ricevuto il dono dello Spirito Santo, non ebbero ribrezzo di violare scientemente il tempio di Dio, e contristare lo Spirito Santo ». Ecco dunque una ragione, perchè dei peccati commessi prima del Battesimo, e pel Battesimo rimessi, si rimette non solo la colpa, ma ogni pena temporale ed eterna, e dei peccati commessi dopo il Battesimo rimanga questa colpa da scontare con altre penitenze: in una parola, i peccati commessi dopo il Battesimo hanno una malizia maggiore, e quindi Iddio vuole, che di questi si faccia penitenza e si dia alla sua giustizia una speciale soddisfazione.

Oltre a ciò, se nel Sacramento della Penitenza si rimettesse anche ogni pena temporale, i penitenti avrebbero forse occasione di credere che i peccati sian cose da poco. Le pene, o penitenze, che s'impongono nella soddisfazione, sono un cotal freno del peccato stesso e servono a tenercene lontani, a renderci per l'avvenire più cauti e vigilanti. Aggiungi ancora, che le penitenze rimuovono le conseguenze dei peccati e le male abitudini contratte nel vivere disordinato: massima-

mente poi giovano a questo fine, in quanto che il confessore dee metter cura di imporre nella soddisfazione quelle penitenze, che tornano più utili ai penitenti, sia per vincere le loro perverse tendenze, sia per conservare la grazia acquistata e punire più direttamente i peccati commessi. Finalmente, con queste penitenze che si hanno a fare dei peccati già rimessi, ci rendiamo maggiormente simili a Gesù Cristo, il quale soddisfece per noi, unendo ai suoi dolori ineffabili le nostre pene volontarie. Anche gli uomini sogliono tenere questo stile. Condonano le offese, e i danni ricevuti, e le pene dai colpevoli meritate, e in pari tempo esigono e impongono qualche lieve soddisfazione. Ecco le ragioni profonde cavate dalla natura stessa dell'uomo e dall'indole della legge evangelica, e che provano stupendamente il perchè della pena temporale e la convenienza della soddisfazione.

D. Grazie a voi e a Dio, ora ho compreso chiaramente la verità. Tra i peccati adunque e la soddisfazione deve aversi una certa quale proporzione.

M. Certamente, e lo insegna ex professo il Tridentino (Sess. XIV, capo 8).

D. E chi, dopo aver ricevuta l'assoluzione, non si curasse di adempire anche alla soddisfazione, peccherebbe?

M. Senza dubbio, peccherebbe.

D. E l'assoluzione ricevuta sarebbe essa nulla?

M. Questo no; ciò che è valido una volta non può rendersi invalido in seguito.

D. Il Trattenimento è stato lungo più di quello che pensava: ancora una domanda e poi, per parte mia, il Trattenimento è finito. Insegnatemi

il modo più acconcio per eccitare il dolore dei miei peccati, giacchè questa è la parte più essenziale e più difficile del Sacramento della Penitenza.

M. Assai di buon grado. Fa di raccoglierti il meglio che puoi, da solo, in Chiesa, o in qualche luogo conveniente. Finito l'esame, procura di schierarti innanzi agli occhi della mente tutti i tuoi peccati, e fissa più particolarmente la tua attenzione sui più gravi; considera il numero di questi peccati, la loro malizia, la niuna scusa che avevi in commetterli; pensa, che ciascuno di questi peccati mortali basta a gittarti nell'inferno; considera brevemente che cosa sia l'inferno, la pena del fuoco, la privazione di Dio, l'eternità di quel carcere tormentoso; poi leva gli occhi al cielo; pensa che con un solo peccato mortale hai perduto il cielo, l'eterna felicità e Dio stesso, che ne è la fonte inesausta. Dio! col peccato tu l'hai offeso, posposto ad una creatura, ad un miserabile piacere; ed è questo Dio, che ti ha creato, che ti ha conservato in quello stesso momento in cui l'offendevi; pensa, che l'hai offeso sotto a' suoi occhi, per una cosa da nulla; pensa, ch'Egli ti ha amato e ti ama teneramente, che è morto per te, che sulla croce apre le braccia, quasi per invitarti al perdono, per istringerti al suo seno.

Figlio mio! E' impossibile, che considerando tutte queste verità ai piedi del Crocifisso, coll'aiuto della grazia divina, tu non concepisca un vivo dolore dei tuoi peccati.

TRATTENIMENTO XXXII.

Effetti del Sacramento della Confessione — Utilità del frequentarla — Alcune più comuni obbiezioni — La Confessione è una prova dell'infinita bontà di Dio.

M. Con questo Trattenimento porremo fine alla trattazione del Sacramento della Penitenza, che, come abbiamo veduto, presenta difficoltà non poche, nè lievi. Alcune parole intorno agli effetti propri di questo Sacramento e all'utilità del riceverlo frequentemente; alcune risposte a certe più comuni difficoltà, e un cenno intorno alla bontà divina, che risplende in questo Sacramento, e abbiam finito.

D. Voi m'avete voluto presentare il soggetto del Trattenimento per aprirmi la via a fare le domande, e le farò secondo il mio potere. Quali sono pertanto gli effetti del Sacramento della Confessione?

M. Primo e proprio effetto della Confessione, si è quello di cancellare dall'anima i peccati. Siccome poi i peccati non si cancellano, che coll'infusione della grazia santificante, così il conferimento della grazia santificante, causa unica ed immediata della remissione dei peccati, è il secondo e proprio effetto della Confessione.

Nel caso poi non infrequente, che quegli, il quale si accosta al Sacramento della Penitenza, sia in grazia di Dio, e non abbia sottoposto alle chiavi se non peccati veniali, o mortali, ma altre volte confessati ed assolti, l'effetto si restringe ad ac-

crescere la grazia santificante, di cui trova l'anima adorna.

Altro effetto, che la Penitenza suol produrre, specialmente nelle anime pie, è la pace, la serenità della coscienza, ed una singolare consolazione di spirito (Trident., Sess. XIV, cap. 3). A questi si riducono gli effetti propri e principali della Confessione.

D. Su questo punto non ho difficoltà alcuna. Piacciavi dirmi quello che ho a tenere in proposito della frequenza della santa Confessione.

M. Non fa d'uopo che ti ricordi il precetto ecclesiastico della confessione annuale; mi limiterò a qualche osservazione intorno alla frequenza di questo Sacramento. Chi considera dall'una parte la facilità della Confessione e dall'altra i vantaggi sommi, che dessa apporta, dee convenire esser cosa commendevole e utilissima l'usarne spesso.

E primieramente, dov'è il cristiano, che sovente non cada in peccati, se non gravi, almeno veniali? Ebbene, il mezzo per eccellenza, onde purificarne l'anima, è la Confessione; dunque è vantaggiosissimo il frequentarla.

Secondariamente, col frequentare la Confessione, o si schivano i peccati mortali, o se si commettono, subito se ne monda l'anima, e si vive pressochè abitualmente in grazia di Dio. Dal che due beni preziosi conseguitano, dei quali il primo si è, che tutte le opere buone, perchè fatte in grazia di Dio, sono meritorie della vita eterna; e il secondo, anche più prezioso, si è che vivendo in tal guisa, si assicura meglio l'eterna salvezza.

In terzo luogo colla frequenza alla Confessione conosciamo sempre meglio noi stessi, i nostri di-

fetti, le nostre passioni, i pericoli che ne circondano, e per tal maniera possiamo camminare verso la perfezione.

In quarto luogo, la frequenza della Confessione rende più facile la Confessione stessa, spande nell'anima una pace ed una tranquillità dolcissima, mantiene la purezza della coscienza, e ci fa esercitare le principali virtù, come sono la fede, la speranza, la carità, l'umiltà ecc.

Finalmente la frequenza della Confessione aumenta in noi la grazia di Dio, e ci corrobora contro tutti gli spirituali nemici, interni ed esterni. E' ben cieco, o figliuol mio, e dimentico del proprio bene, chi usa raramente a questa fonte di grazie, che è la santa Confessione! [1])

D. M'avete mostrata in genere l'utilità del frequentare la Confessione; vi sarei tenuto assai, se discendendo un poco al particolare, mi specificaste quante volte convenga accostarsi alla Penitenza.

M. Eh, mio caro, il voler suggerire o stabilire un'egual misura per tutti, sarebbe non solo cosa impossibile, ma pretesa sciocca e funesta; la fre-

---

[1]) La scuola giansenistica volse tutti i suoi sforzi e tutte le volpine sue arti ad allontanare le anime dalla Confessione. Questa scuola non vedea ben fatto, che si confessassero i peccati veniali; non si doveano confessare che i mortali, lasciando in balia dei penitenti lo scernere i veniali dai mortali, come se il far questo fosse la cosa più facile del mondo. Questa scuola fu ed è tuttora la propugnatrice delle sentenze più rigide intorno alla Confessione: per essa è necessaria la contrizione: per essa il probabilismo è dottrina lassa, e riprovata: per essa i recidivi, gli abituati non si possono assolvere se non dopo lunghe ed impossibili prove.

quenza di questo Sacramento dee variare secondo le qualità e le condizioni delle persone.

E per dirti pure alcunchè, ecco il mio modo di vedere. Le persone, che o pel loro stato, o per loro elezione attendono alla pratica della virtù in modo speciale, ed aspirano alla perfezione, come sono i religiosi, non solo regolari, ma anche secolari, e quelle persone che vivono bensì nel mondo, ma son chiamate ad una virtù non ordinaria e talora anche alla perfezione, s'accostino alla Penitenza una volta alla settimana. Altre, se lo consentono le loro occupazioni, e se desiderano d'approfittare nella virtù, s'accostino una volta al mese, o in quel torno. Mi sembra poi, che nelle feste principali dell'anno, quali sono oltre la Pasqua, il Natale, la Pentecoste, il Corpo del Signore, i santi Pietro e Paolo, l'Assunta ecc., tutti i cristiani cattolici, che hanno qualche desiderio della virtù e pongono qualche studio in conseguire l'eterna salute, dovrebbero presentarsi al Tribunale di Penitenza. Spesso pecchiamo; è dunque giusto, che spesso ci confessiamo; più frequenteremo questo Sacramento, e più cammineremo spediti per le vie della virtù. Quanto poi alle disposizioni necessarie per ricevere frequentemente e fruttuosamente la Santa Confessione, ti rimetto a ciò, che ne scrisse quel santo d'incomparabile discrezione e dolcezza, che è Francesco di Sales (*Filotea*, P. 2, cap. 19).

D. Ciò che voi dite intorno alla frequenza della Confessione, è verissimo; ma contro questa frequenza si muovono parecchie, e forse non ispregevoli difficoltà. Vi dirò le principali, che io stesso ho udite. Sono le donne che vanno a confessarsi

spesso; gli uomini non ci vanno che di rado; la Confessione è propria delle donne, e del popolo ignorante!

M. Tu ricordi un fatto, che generalmente è pur troppo vero. Sì: sono le donne, che si confessano più spesso, e gli uomini si veggono di rado al tribunale di Penitenza. Ma, è egli bene, che gli uomini ci vadano di rado? Forse gli uomini peccano meno, ed hanno meno bisogno della Penitenza? Forsechè la Penitenza fu istituita da Gesù Cristo più per le donne che per gli uomini? Le donne ci vanno più spesso; è un fatto. E la ragione si è, che le donne ordinariamente attendono alla pietà più degli uomini, i quali vivono più dissipati e più trascurati quanto ai loro doveri. Col dire che sono le donne quelle, che usano maggiormente alla Confessione, non si prova nulla. Perchè quest'obbiezione abbia qualche forza, converrebbe mostrare anche, come le donne, le quali più spesso s'accostano alla Confessione, non vivono più cristianamente di quegli uomini, che vi si accostano di rado. Ma il fatto generalmente prova il contrario, e basta che tu consideri la condotta morale delle donne e di que' pochi uomini che spesso si confessano, e la confronti con la condotta morale di quelle donne e di quei molti uomini, che vivono lontani dalla Penitenza, e te ne convincerai da te stesso. La Confessione è propria delle donne e del popolo ignorante. A chi usa gittar là siffatti insulti rispondi che S. Tommaso, S. Agostino, Galileo e Dante, Turenna e Napoleone I, Bossuet e Volta, Vico e Manzoni, ed altrettali uomini si confessavano: di' loro che ti glorii di appartenere a questo popolo ignorante!

D. Si dice: anche quelli che vanno a confessarsi alla Pasqua, e se volete, qualche volta fra l'anno, poco più, poco meno, sono come gli altri.

M. Primieramente non vorrei concederti ciò che dici ed affermi: lo si dice da coloro, che hanno interesse a dirlo; ma l'esperienza che ho degli uomini, mi mostra tutto il contrario. In secondo luogo ti rispondo: se costoro non si confessassero, come fanno, sarebbero anche peggiori; e poi bisogna considerare, non solo la frequenza alla Confessione, ma la frequenza alla Confessione come si deve. Alcuni veggono una donna od un uomo, che spesso si presentano al tribunale di Penitenza, e ciò non ostante la loro condotta non è gran fatto cristiana e virtuosa; veggono alcuni altri che ci vanno di rado e forse nemmeno alla Pasqua, e la loro condotta ciò nonostante è discreta e tollerabile; e tosto concludono: vedete? Il confessarsi spesso non giova nulla; in fin dei conti sono tutti eguali. Siffatto ragionare pecca evidentemente: il confronto non si dee restringere a qualche individuo; inoltre bisognerebbe conoscere a fondo le passioni, i pericoli degli uni e degli altri, perchè il giudizio che si pronuncia abbia qualche valore. Onde anche questa difficoltà non ha forza alcuna.

D. La Confessione mi torna noiosa, difficile; quando debbo confessarmi, per me è un grande sacrificio; se fosse meno molesta e meno pesante, non avrei difficoltà di andarvi alcune volte più spesso. E' un lamento che ho udito da molti.

M. Sì: la Confessione è di noia, di fastidio; ma per chi? Per quelli, che ci vanno di rado; che hanno la coscienza carica di peccati; per

quelli, che non vogliono mettere mano ad una sincera emenda, che sentono la vergogna di dover manifestare colpe senza numero e gravissime. Se vincessero se stessi, cominciassero a frequentare la Confessione, la troverebbero non solo facile, ma cara e desiderabilissima. Avviene della Confessione come di tante altre cose: se le facciamo spesso, le troviamo molto agevoli; se raramente, ci tornano difficili.

D. Vi dò ragione. Quando aspetto qualche tempo più del solito a confessarmi, trovo maggiore difficoltà; non mi risolverei più ad andarvi, se non facessi uno sforzo a me stesso. Ma vi sono altri, i quali dicono: andrei più spesso a confessarmi, se non avessi vergogna. Se comincio a frequentare la Confessione, non vorrei che mi chiamassero uomo debole, scrupoloso, bigotto.

M. In buon linguaggio costoro sono schiavi di quello, che chiamasi rispetto umano; temono di passare agli occhi di certa gente, per divoti, e troppo divoti. La è questa una schiavitù, e delle peggiori; per essa devono andare a' versi de' tristi, degli scredenti, e sacrificare le loro convinzioni, la loro fede ed il loro vero bene spirituale. Se andiamo a confessarsi spesso, dicono essi, ci battezzeranno per bigotti. Gran male! Grande sciagura! Si lascino dire, e tutto è finito. Chi sono quelli, che baderanno ai fatti tuoi? Alcuni pochi sfaccendati e tali, che se ti lodassero, te ne riuteresti offeso. Oltre a ciò, se i tristi ti metteranno in canzone, te ne loderanno i buoni, e l'approvazione di questi merita bene d'essere preferita ai biasimi ed agli scherni di quelli. Bisogna essere ben deboli di spirito per temere i giudizi e le beffe

di questa gente; quattro giorni, e poi tutto è finito, e nessuno pensa a quello che si è detto o si dice. Il tener fermo e camminare diritti per la buona strada, lasciando dire a chi vuol dire, è prova di fortezza d'animo e procaccia stima di uomini risoluti e veramente di carattere. Nè dobbiamo dimenticare, che se per siffatte paure restiamo dal fare il bene, che possiam fare, i tristi non si fermeranno lì: ora ti canzonano perchè vai a confessarti una volta al mese; se ommetti e tiri innanzi fino a Pasqua, ti canzoneranno perchè vai alla Pasqua: se non vai nemmeno alla Pasqua, ti canzoneranno perchè vai alla Messa ed ascolti l'Omelia. Con questa gente, mio caro, bisogna seguire la regola del poeta:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

D. E così farò io all'uopo. Ne ho uditi altri, che dicevano: non abbiamo tempo; siamo sempre occupati: se ne avessimo agio, ci confesseremmo ancor più sovente.

M. Tra tutte le scuse questa è la più futile. Non hanno tempo! Sta a vedere, che in quindici o trenta giorni, in due mesi, non hanno mezz'ora di tempo per fare la Confessione! Il tempo del passeggiare, del conversare, del giuocare, del sollazzarsi, lo trovano sempre, e largo quanto vogliono: per confessarsi poi non sanno trovare una mezz'ora! Non credo vi siano stati sulla terra uomini sopraffatti da maggiori e più gravi cure dei santi, come S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo, ed altri; eppure essi trovavano tempo di confessarsi più volte alla settimana. Siamo sempre occupati! Sempre occupati

nelle cose del corpo; e in quelle dell'anima? E' dessa forse da meno del corpo?

D. Avete ragioni da vendere; ma uditene altri: che bisogno di confessarci tante volte? Una volta all'anno, alla Pasqua: se ne accontenta anche la Chiesa! In punto di morte, e basta.

M. La Chiesa comanda di confessarsi una volta all'anno; ma ciò non vuol dire, che vieti l'andarvi più volte, anzi essa dice — *almeno* una volta all'anno —; quell'*almeno*, o figliuolo, è eloquentissimo, e ti fa capire qual sia il desiderio della Chiesa stessa. Il cristiano, il vero cristiano, non dice: faccio quello che la Chiesa mi comanda, e niente più. Egli guarda ai proprî bisogni, al desiderio della Chiesa, e pone studio in provvedere alla salvezza dell'anima sua; epperò frequenta quel Sacramento, che meglio d'ogni altro l'assicura. Basta confessarsi bene in punto di morte! Verissimo: ma chi si confessa una volta all'anno, e forse nemmeno una volta all'anno, ha ragione di sperare di confessarsi bene in punto di morte? E se la morte gli capitasse repentina ed improvvisa? E se non avesse copia di confessore in quegli ultimi momenti? E se perdesse l'uso della ragione o de' sensi? Basta confessarsi bene in punto di morte! Verissimo: ma chi si confessa di rado, ha tutte le ragioni di temere, che si confesserà male anche quell'ultima volta. Non bisogna ridursi in quelle dolorose distrette con una coscienza carica di peccati, incallita ad ogni vizio, divezzata da ogni pratica religiosa, per credere di potere in qualche ora riconciliarsi con Dio ed assestare le cose dell'anima con una buona Confessione. Credilo, mio caro, costoro fanno male i loro conti, e, seppure

in sul finire della vita si confessano, non so quanto varrà loro dinanzi a Dio siffatta Confessione. Quegli è moralmente certo di confessarsi bene in punto di morte, che si confessa spesso e bene in vita.

D. Le vostre risposte non lascian luogo a replica: ma vogliate sciogliere anche quest'altra difficoltà, che è l'ultima. Noi, dicono certuni, non vogliamo far sapere a tutti i nostri affari. Noi viviamo da uomini onesti: non facciam male a nessuno: noi non abbiamo bisogno di confessarci: tutt'al più basta una volta all'anno.

M. Non vogliono far sapere ad altri i fatti loro! Se intendono parlare de' loro affari domestici, indifferenti, ne' quali non v'ha colpa, han ragione. Ma a ciò non li obbliga la Confessione. Se poi intendono parlare de' loro peccati, o di que' loro affari, che non sono immuni da colpa, non ragionano da cristiani; è come dire, che non vogliono confessarsi. Riflettano ancora, che ciò che debbono manifestare in Confessione, non lo manifestano a tutti, ma ad un solo, al sacerdote, che è legato dal più assoluto segreto. Non vogliono far sapere a tutti i loro affari! Ma se li hanno tante volte trattati e compiuti in pubblico! Se li han fatti argomento di conversazione cogli amici e forse di vanto nei ritrovi geniali! E poi hanno difficoltà di manifestarli ad un sol uomo, in segreto, colla certezza ch'egli non ne farà mai parola!

Noi viviamo da uomini onesti: non abbiamo bisogno di Confessione, noi! Se non hanno dei peccati, hanno ragione, siamo d'accordo: la Confessione non fa per loro. Ma si può credere? E'

egli umanamente possibile? Non è così che parlano le anime pie, le anime innocenti, i santi. Potremo noi credere che costoro sieno più santi dei santi? Si dicono onesti; si vantano di non aver bisogno della Confessione; ma di quale onestà intendono essi parlare? V'hanno molti, che si credono onesti, perchè non hanno ammazzato, perchè non hanno rubato alla pubblica via o commessa altra ribalderia più enorme; ma se tu li esamini un poco intorno alla fede, alla santificazione delle feste, al sesto e nono Comandamento, ed anche intorno al settimo per ciò che riguarda contratti, usure o danni arrecati in altre maniere, t'accorgerai qual sia la loro onestà: sono pieni di peccati, e si dicono onesti, e si dispensano dall'obbligo della Confessione; non so dire se sieno più imbecilli o più sfrontati. Tieni questa regola: chi dice d'essere onest'uomo e di non aver bisogno alcuno della Confessione, abbilo in conto d'un fariseo o d'un pubblicano: non isbaglierai.

D. Maestro! Non ho altre difficoltà, e quelle che ho fatte, le avete sciolte ampiamente. Mi diceste che volevate chiudere questo Trattenimento e la materia della Confessione col mostrarmi, che per essa Iddio ci ha data una prova luminosissima della infinita sua bontà. Attendo che me lo mostriate.

M. Lo farò brevemente. Gesù Cristo nella Confessione Sacramentale ci ha apprestato il mezzo, anzi l'unico mezzo, di ottenere la remissione dei peccati commessi dopo il Battesimo, onde per questo capo è tanto necessario il Sacramento della Penitenza per chi ha peccati attuali, commessi dopo il Battesimo, quanto è necessario il Battesimo

stesso per cancellare il peccato originale. Or bene, considera quanto sia larga e splendida la divina bontà in questo Sacramento del perdono. 1.° In questo Sacramento si rimettono tutti i peccati commessi dopo il Battesimo, senza eccezione di sorta, siano pur gravi, enormi, orribili e senza numero. 2.° E si rimettono tutte le volte che colle debite disposizioni si riceve. Gesù Cristo non ha posto alcun limite, nè fissato alcun numero di volte pel ricevimento della Confessione. 3.° A questo Sacramento sono ammessi senza distinzione di età, di stato, d'istruzione, di cognizione, di sesso, tutti i battezzati. 4.° Questo Sacramento fu istituito da Gesù Cristo per modo, che in ogni tempo, in ogni giorno, in ogni istante si possa amministrare. 5.° Fu istituito per modo, che come in ogni tempo, così anche in ogni luogo si possa ricevere. 6.° Ha dato potere di amministrarlo a qualunque sacerdote *approvato*, e, in caso di necessità, a qualunque sacerdote anche non approvato, affinchè nessuno perisca. 7.° Per riceverlo ha imposto condizioni facilissime, a tal che non v'ha uomo, che, volendolo, non possa agevolmente e prontamente averle: basta detestare i peccati e confessarli; due cose, che dipendono totalmente ed unicamente dalla volontà umana, giacchè la grazia non fa mai difetto. 8.° Gesù Cristo poteva imporre una Confessione pubblica, e sarebbe stata pur sempre grazia somma legare ad essa la remissione dei peccati; eppure non l'impose che segreta, e segreta per modo, che nessun uomo potrà mai sapere ciò che il penitente ha deposto nel tribunale di Penitenza. Dov'è il Tribunale di giustizia umana che faccia altrettanto, e che rimetta

ai colpevoli ogni pena, purchè confessino segretamente i loro delitti? [1])

Considerando tutte queste cose, chi non vede quanto grande è la bontà di Dio in questo Sacramento, che chiameremo Sacramento delle misericordie? Chi non vede, dirò così, le delicate attenzioni e cure amorose, delle quali Gesù Cristo circonda questo tribunale di perenne ed amplissimo perdono? Figlio mio, sono al termine del Trattenimento, e insieme di questo soggetto, che ci ha occupati lungamente. Che le cose spiegate meglio che per me era possibile rimangano scolpite nell'animo tuo, ti sieno arma di difesa contro gli errori con arte sì sottile diffusi, ti sieno di conforto e di sostegno nei dubbî e feconde di frutti di vita eterna!

TRATTENIMENTO XXXIII.

Delle indulgenze — Del Giubileo.

M. Tutte le cose principali, necessarie ed utili, che si riferiscono al Sacramento della Penitenza, se non m'inganno, le abbiamo sviluppate o almeno accennate. Con tutto ciò, v'ha un altro punto di dottrina, che strettamente si collega colla Penitenza e del quale troppo importa ci occupiamo brevemente. Sapresti tu dirmi qual sia questo

[1]) Un tribunale umano, che rimettesse tutti i delitti dietro la confessione volontaria dei medesimi, accompagnata dal dolore e dalla promessa di non commetterli più oltre, sarebbe impossibile, sovvertirebbe l'intera società: la ragione si è, che i tribunali umani giudicano soltanto dall'esterno, dovechè nel tribunale di Penitenza si giudica dell'interno, e la giustizia umana si restringe tutta nel tempo, la divina si spande nel tempo e nella eternità.

punto di dottrina? Senza dubbio ne avrai udito parlare spesse volte.

D. Maestro, qui proprio sui due piedi non saprei rispondere.

M. E' la dottrina delle indulgenze.

D. Quante volte ne ho io udito a parlare! E debbo anche aggiungere, d'aver udito parecchi deriderle, compatire coloro che si studiano di acquistarle, e perfino farne un capo d'accusa contro della Chiesa, chiamandole un turpe guadagno, un'invenzione per far denari, un'impostura, una sorgente d'immoralità, e peggio, se peggio si può dire.

M. E' questo il solito linguaggio dei protestanti vecchi e moderni, che i nostri miscredenti e liberi pensatori ripetono, mentre assai volte non sanno nemmeno che cosa siano le indulgenze. Fu appunto intorno alla dottrina cattolica delle indulgenze, che Lutero cominciò la serie de' suoi errori e delle sue bestemmie, e dalla negazione delle indulgenze ebbe origine quella vastissima apostasia, che si comprende sotto la parola *protestantismo*, e che mise in fiamme oltre la metà dell'Europa.

D. Comincierò dal fare una confessione per me poco onorevole; vi dirò, che io non ho una idea netta e precisa di queste indulgenze; epperò prima d'entrare in quest'argomento, io vi prego, affinchè vogliate determinarmela e schiarirmela per modo, che nel processo del ragionamento non abbia a fraintendervi e ad inciampare.

M. E' cosa subito fatta. Rammenti tu ciò che dicemmo nel Trattenimento XXXI, ragionando della soddisfazione, che è parte integrante della Pe-

nitenza? Rammenti tu, come là ti dissi e ti mostrai, esser dottrina rivelata e definita, che col cancellarsi del peccato mortale e della pena eterna al medesimo dovuta, non sempre, nè tutta si rimette la pena temporale? Rammenti tu, come dissi, che questa pena temporale si dee cancellare colla soddisfazione, o con altre opere pie in questa vita, o scontarla col Purgatorio nell'altra?

D. Tutto ciò rammento benissimo, maestro mio. Anzi ricordo ancora, che mi rendeste alcune buone ragioni, tolte, come dicevate, dal Concilio di Trento. Questa è verità, che ho ben ferma nell'animo.

M. Egregiamente. Cos'è adunque l'indulgenza? « Essa è la remissione totale o parziale della pena temporaria, che rimane a scontare anche dopo la condonazione del peccato mortale e della pena eterna; remissione, che ha vigore dinanzi a Dio e che vien fatta dalla Chiesa o da' suoi legittimi rappresentanti ». L'indulgenza da altri fu anche definita: « Un più mite trattamento del peccatore, e la remissione d'una più rigida penitenza, che dovrebbesi fare » (Klèe).

D. La definizione, non ne dubito, sarà esattissima. Ma abbiate pazienza a spiegarmela più minutamente.

M. Eccomi a spiegartela. L'indulgenza rimette 1.° La sola pena temporale, giacchè l'eterna, come sai, si rimette unicamente nel Sacramento della Penitenza; 2.° la rimette fuori di Confessione; e la rimette 3.° posto l'adempimento di alcune condizioni o disposizioni necessarie, tra le quali la conversione sincera tiene il primo luogo; 4.° la rimette, posta l'osservanza di alcune prati-

che pie, determinate da chi le concede, e che sono quasi la sostituzione di quelle penitenze, che sariansi dovute fare a rigore di giustizia; 5.° questa remissione vale dinanzi a Dio per modo, che quegli il quale avesse ricevuta l'indulgenza plenaria, morendo, andrebbe diritto al cielo, come se fosse morto subito dopo il Battesimo. Finalmente, 6.° l'indulgenza dev'essere concessa dalla Chiesa, cioè dal Papa, che ha la pienezza del potere, e da quelli che partecipano legittimamente a questo potere. Mi sembra d'averti svolto in questi sei punti la definizione, che sopra ti ho data. La qual definizione ti si manifesterà in ogni sua parte completa alla fine del Trattenimento.

D. Ma io ho sempre creduto che le indulgenze, che la Chiesa concede, non fossero altra cosa che la remissione di quelle penitenze stabilite negli antichi canoni e che si dovevano fare dai peccatori convertiti. So che per certi peccati vi erano penitenze di due, tre, quattro, dieci anni e anche più; io pensava che l'indulgenza condonasse quelle penitenze sì lunghe e sì gravi. Il mio era un errore?

M. Sì: il tuo era un errore e grosso, insegnato dai giansenisti. Le indulgenze non sono la remissione delle penitenze canoniche, dinanzi alla Chiesa, ma della pena temporale, che dovrebbesi scontare nel Purgatorio e che esiste dinanzi a Dio.

D. Maestro, io amo sapere in primo luogo quello, che la Chiesa ha definito intorno alle indulgenze, e che debbo tenere per fede.

M. La Chiesa, nel Concilio di Trento (Sessione XXV in fine, capo delle indulgenze), due cose definisce, e sono: 1.° che essa, la Chiesa, tiene da Dio il potere di conceder le indulgenze; 2.° che

l'uso di queste indulgenze è utile e salutevole: ecco le due verità dogmatiche formalmente definite intorno alle sante indulgenze.

Niuno può dubitare di questo potere da Gesù Cristo largito alla sua Chiesa, quando consideri le parole solenni, ch'Egli rivolse a Pietro: « Darò a te le chiavi del regno del cielo; tutto ciò che avrai legato sulla terra, sarà legato anche ne' cieli; e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto eziandio ne' cieli » (Matt. XVI, 19). E quelle altre indirizzate a tutti gli Apostoli: « Tutte quelle cose, che avrete legate sulla terra, saranno legate anche in cielo; e tutte quelle cose, che avrete sciolte sulla terra, saranno sciolte anche in cielo ». (Matt. XVIII, 18). In quelle due sentenze Gesù Cristo concede alla sua Chiesa il potere di legare e di sciogliere qualunque cosa, e protesta, che l'opera da lei compiuta sulla terra, da Lui sarà ratificata in cielo. Considera quelle parole ripetute = Tutto ciò = Tutte quelle cose ecc. = esse sono amplissime; nulla escludono e tutto comprendono ciò che si riferisce alla vita eterna; esse sono più ampie di quelle, che sopra esaminammo al capo XX, ♀ 23 di S. Giovanni; anche la pena temporale è un legame, che tien lontana da Dio l'anima temporariamente. Ora Gesù Cristo concede nelle sentenze sovra citate il potere di sciogliere qualunque cosa, qualunque legame, che tolga o ritardi l'ingresso nel cielo; dunque in quelle parole si dee intendere concessa alla Chiesa la potestà di sciogliere anche dalla pena temporale.

S. Paolo usò di questo potere (1ª ai Cor., ♀ 4, 5), e da S. Paolo a noi la Chiesa ne ha sempre

usato e ne usa in mille modi, come a tutti è manifesto.

Che poi queste indulgenze siano utili e salutevoli, non vi può essere cristiano, che nol vegga. E valga il vero: 1.° per le indulgenze si rimettono o in tutto, o in parte quelle penitenze, che noi per nostra natural debolezza non faremmo in terra, e che dovremmo espiare, ed espiare senza ragione di merito nel Purgatorio: 2.° Colla speranza e col desiderio di acquistare le indulgenze i fedeli si accendono mirabilmente a tutte le opere di cristiana pietà, come elemosine ai poveri, preghiere, digiuni ecc. 3.° Si eccitano ad accostarsi ai SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, che è la condizione ordinaria imposta dalla Chiesa per lucrare le indulgenze plenarie. All'occasione delle indulgenze i fedeli si esercitano in moltissimi atti di virtù, di fede, di speranza, di carità, di penitenza, d'umiltà ecc. Finalmente 4.° egli è col mezzo delle sante indulgenze che la Chiesa suol eccitare con maggior efficacia i suoi figliuoli alla conversione del cuore, al mutamento della vita, al ritorno a Dio. Poni mente, o mio caro, al movimento di pietà, che suol eccitare l'annunzio d'un Giubileo: quanta parola di Dio dispensata ai fedeli! Quante preghiere pubbliche e private! Quanti digiuni! Quante penitenze! Quante visite alla casa di Dio! Quante limosine! Quanti Sacramenti ricevuti! Quante conversioni! Quante anime salvate! E tutto ciò la Chiesa suole ottenere coll'annunziare una plenaria indulgenza! Sono ben tristi ed ignoranti coloro, che dopo tutto ciò, osano chiamare le indulgenze: cose inutili.

superstizioni dei tempi passati, credenze del popolo ignorante!

D. E' egli certo, che questa remissione della pena temporale, che si concede dalla Chiesa qui sulla terra ha valore anche dinanzi a Dio?

M. Egli è certissimo. Se così non fosse, le indulgenze sarebbero inutili, sarebbero vere finzioni. Le parole di Gesù Cristo, che ora ti ho citate, ti provano che Iddio scioglie in cielo ciò che la Chiesa scioglie sulla terra.

D. E queste indulgenze donde attingono il loro valore? Che cosa applica la Chiesa ai fedeli, quando colla largizione delle sue indulgenze rimette l'obbligo di quella soddisfazione, che i peccatori dovrebbero dare a Dio?

M. E occorre il dirlo? la Chiesa applica i meriti di Gesù Cristo, suo capo, della Vergine, sua madre, e dei Santi suoi figliuoli. Tutti i meriti infiniti di Gesù Cristo, quelli della Vergine sua Madre, quelli di tutti i Santi, le loro penitenze, i loro digiuni, le loro soddisfazioni, che di gran lunga superarono l'obbligo che avevano, in forza della comunione dei Santi (della quale a suo luogo dicemmo qualche cosa), appartengono alla Chiesa, formano le sue ricchezze, sono il suo tesoro. Quando la Chiesa concede le indulgenze, non fa che applicare ai fedeli questi meriti, che sopperiscono al difetto della loro soddisfazione; la sovrabbondanza dei patimenti di Gesù Cristo e della Madre sua, e delle penitenze dei Santi, suppliscono al manco delle nostre; le indulgenze sono una carità che i membri della Chiesa trionfante fanno a quelli della Chiesa militante, mercè il ministero

della Chiesa. La Comunione dei Santi è il fondamento della dottrina dogmatica delle indulgenze [1].

D. Mi pare, che l'idea delle indulgenze debba essere sorgente d'immoralità e condurre alla rilassatezza. Persone colpevoli di delitti orrendi e senza numero, fanno un po' di elemosina, recitano alcune preghiere, dànno il loro nome ad una

---

[1] L'indulgenza, che la Chiesa concede, in sostanza non è altra cosa che l'applicazione speciale dei meriti di Gesù Cristo, della Vergine e dei Santi. Che v'ha egli mai in ciò di difficile a intendersi per chi sia cristiano? « Non v'ha un padre di famiglia protestante, che non abbia accordato qualche indulgenza, che non abbia perdonato ad un figliuolo meritevole di castigo per l'intercessione, o pei meriti d'un altro figliuolo, del quale sia contento. Non v'ha un sovrano protestante, che non abbia assegnato una qualche indulgenza, durante il suo regno, accordando un impiego, rimettendo, o commutando una pena pei meriti dei padri, dei fratelli, dei figli, dei parenti o degli antenati. Questo principio è sì generale e naturale, che apparisce continuamente nei più piccoli atti della giustizia umana ». (De Maistre, *Serate di Pietroburgo*, tom. 2, Tratt. 10). Alla ricorrenza di certe feste, di certi anniversari, i re trovano ragionevole condonare certe pene, o commutarle, che è quanto dire, usar indulgenza, e v'ha chi non capisce come la Chiesa faccia altrettanto nei giorni per essa più fausti e più solenni? Vi furono vincitori e conquistatori, che risparmiarono l'eccidio d'intere città e provincie per le preghiere, per l'intercessione di un uomo, e talvolta solo perchè erano patria d'un personaggio insigne, e non si capisce come la Chiesa non possa pei meriti di Gesù Cristo, della Vergine, dei Santi, condonare la pena dovuta dai penitenti, che sono concittadini dei Santi, loro fratelli, figli per adozione della Vergine, e fratelli minori per natura e per grazia di Gesù Cristo? Quante volte abbiamo udito un padre nell'atto di sgridare un figliuolo indocile e caparbio: se non fosse per tua madre, se non fosse pei tuoi fratelli, per le tue sorelle, t'avrei già castigato come meriti! E' per loro riguardo, che ti condono il castigo. Si mediti bene ciò che sopra dicemmo del sacrificio in genere, e si troverà la base anche razionale della dottrina cattolica delle indulgenze.

delle tante confraternite che abbiamo, digiunano un giorno, ricevono la solenne benedizione del Papa la festa di Pasqua od in altre solennità, e fanno qualche altra somigliante pratica di devozione, ed eccoti rimessa loro ogni pena. Maestro! A troppo buon mercato in siffatto modo si placa la giustizia divina; l'indulgenza mi sembra propriamente uno spreco e quasi un insulto della misericordia di Dio.

M. Questa tua obbiezione mi prova che non hai punto capito ciò che sopra ti ho detto. L'indulgenza non cancella, nè può cancellare il peccato mortale, nè la pena eterna, che ne è la conseguenza; il peccato mortale, e la pena eterna si rimettono soltanto nel Sacramento della Penitenza. Le indulgenze non tolgono (sia in parte, sia in tutto) che la pena temporale, che rimane anche nello stato di grazia. E nota bene, che per ottenere l'indulgenza e quindi la remissione della pena temporale, bisogna che il penitente sia sinceramente convertito, abbia ricevuto il Sacramento della Penitenza, e spesso anche quello della Comunione; insomma dev'essere in grazia di Dio.

Si dice, che colle indulgenze si placa a buon mercato la giustizia di Dio, e quasi si fa ingiuria alla sua misericordia! Se le indulgenze sono sì facili a ottenersi, perchè molti non si curano di lucrarle? Quelli, che fanno queste difficoltà empie e blasfeme, non si sbaglia a dirlo, non si curano nè di queste indulgenze, nè dell'opere imposte per guadagnarle, e molto meno si dànno pensiero di soddisfare a tutto rigore alla divina giustizia. Gridano contro la soverchia facilità, con

cui per le indulgenze si acquista la remissione della pena temporale, e non usano nemmeno di questa ch'essi dicono soverchia facilità; non praticano ciò che è facile, e disprezzano ciò che è difficile. Non ci occupiamo di loro [1].

D. Ma io ho udito dire, che alcuna volta Pontefici e vescovi promisero le indulgenze a quelli, ai quali consigliavano e persuadevano delitti ed iniquità d'ogni fatta; e dicesi che con la speranza e con la certezza di conseguirne il perdono mercè le indulgenze promesse, molte volte anche le consumarono.

M. E' un'esecrabile calunnia, che non ha bisogno di essere smascherata. Furono i protestanti, sono i libertini, che, ignorando persino l'idea delle indulgenze, ebbero fronte d'inventare e scagliare contro la Chiesa calunnia sì infame. Te l'ho già detto; l'indulgenza non rimette che la pena temporale, e non si riceve che da coloro, che sono in grazia di Dio. Or pensa, se i Pontefici ed i vescovi potevano promettere colle indulgenze la remissione di peccati e di delitti futuri, come tu dici, enormi. Avrebbero mostrato (lascio stare ogni altra considerazione) di non conoscere nemmeno la natura delle indulgenze. Mi fa male trattenermi più a lungo sopra questa sacrilega calunnia.

D. Non negherete però, che le indulgenze dispensano i fedeli dal fare quelle opere, e compire quelle penitenze, che sarebbero richieste, onde

---

[1] Un deputato empio e sciocchissimo, non ha molto, gridò a questo proposito contro la bolla *Crociata*. Il poveretto non la conosce, come non conosce la dottrina delle indulgenze! Si concede a troppo facile prezzo il perdono dei peccati. Quel deputato lo concede anche per nulla!

dare a Dio adeguata soddisfazione. Per questo verso le indulgenze impediscono il maggior bene, e facilitando la remissione della colpa temporale, scemano per conseguenza l'orrore del peccato.

M. Ragioni a sproposito. Nessuno impedisce o dissuade i penitenti di fare, e prima e dopo l'indulgenza, tutte quelle opere, di compire tutte quelle penitenze, ch'essi vogliono e che sarebbero necessarie, perchè la soddisfazione della pena temporale fosse adeguata a tutto rigore di giustizia. Anzi la Chiesa loderà questi penitenti pieni di fervore, si consolerà con essi e ne ringrazierà Iddio; è ciò che fecero e fanno i santi. Ma nessuno potrà muovere querela alla Chiesa, se a quelli che non possono, o non hanno coraggio e fervore bastevole di sottostare a tutte le penitenze necessarie, perchè la soddisfazione della pena temporale sia per se stessa piena a rigore di giustizia, offre modo più facile, più spedito di scontarla con le indulgenze.

Lungi poi dallo scemare l'orrore del peccato, l'indulgenza ce lo fa sentire più vivamente: perocchè l'indulgenza ci fa conoscere che il peccato è sì gran male, che anche dopo averne avuta la remissione, impone ed esige gravi penitenze, ed in difetto di queste si ricorre alle indulgenze. L'indulgenza ci fa toccar con mano, che per la nostra debolezza siamo inetti a dar piena soddisfazione a Dio, ci stimola a metterci e conservarci in grazia di Dio. Ti domando, se tutto ciò valga a scemare l'orrore del peccato.

D. Alla vostra risposta non posso replicare. Si è detto e si dice (io nol credo), che le indulgenze

sono un ingegnoso trovato dei Pontefici per far danaro.

M. E' questa la sempre vecchia e nuova calunnia dei nemici della Chiesa. La Chiesa a chi vuol lucrare indulgenza plenaria impone la Confessione Sacramentale, il ricevimento della santa Eucaristia, alcune preghiere ed altre opere pie. Altre volte impone l'obbligo di qualche elemosina, che si dee dare ai poveri, oppure all'opera per la propagazione della fede, o per qualche altra pia causa. Qui certamente i Pontefici non guadagnano nulla, ma s'adoprano per le cause più pie e più sante che vi sieno sulla terra. Qualche rara volta, ne' tempi andati, imposero qual condizione qualche elemosina per la Chiesa stessa, pe' suoi bisogni particolari. Forsechè queste elemosine passavano nelle mani dei Pontefici per modo che potessero disporne a talento? Eh no, mio caro. Quelle elemosine dalle mani de' Pontefici (che non furono, nè sono, nè saranno mai come certi re e certi imperatori) passavano in quelle dei poveri, servivano a sollievo di tanti infelici e s'impiegavano in opere di culto, in ornamento de' templi santi. Non vi ha quasi una sola pratica di pietà o di devozione, a cui non sia annessa qualche indulgenza; tu stesso, benchè giovane, avrai lucrate moltissime indulgenze. Dimmi: per lucrarle hai tu speso denari? Hai tu mandate somme al Pontefice? Eppure si osa dire e predicare, che i romani Pontefici vendono le indulgenze a peso d'oro e d'argento!

D. Del resto convien confessare, che per quanto s'appartiene alle indulgenze, v'ebbero dei disordini, e non lievi; lo stesso Concilio di Trento,

se non erro, mentre si studia di apportarvi rimedio, li riconosce.

M. Ed eccoci ancora a quella pessima forma di ragionare! Dalla tale istituzione, dalla tale verità ne sono venuti dei disordini; dunque si rigetti quella istituzione, si condanni quella verità! Tel dissi più sopra, che non v'ha cosa, sia quanto si voglia buona e santa, di cui gli uomini, per malizia od ignoranza, non possano abusare. Quanto alle indulgenze, v'ebbero dei disordini, degli ebusi, ma non tali, nè tanti quanti vorrebbero far credere gli eretici ed i nemici della Chiesa. V'ebbero alcuni disordini ed alcuni abusi; ma la Chiesa, in tutti i tempi, nei Concili e in altre prescrizioni e leggi moltissime, nulla lasciò d'intentato per togliere di mezzo questi disordini e questi abusi. I protestanti e gl'increduli invece di ricercare con tanta passione, e mettere in mostra, esagerare ed inventare gli abusi, e pretesi abusi delle indulgenze, farebbero assai meglio, se ne considerassero i vantaggi.

D. Ho letto in alcuni scrittori, anche cattolici, che l'uso e la profusione delle indulgenze ha snervata l'antica disciplina ecclesiastica, mitigando, od anzi a poco a poco abolendo le salutari penitenze prescritte negli antichi libri penitenziali; ciò sicuramente è un danno.

M. Gli scrittori cattolici, che affermano quanto tu hai detto, li conosco abbastanza. Tra questi primeggia lo storico Fleury, massime ne' suoi *Discorsi*, che meritamente son posti all'Indice. Non giudico la coscienza di quello storico, per molti rispetti pregievolissimo; non voglio parlare di altri scrittori del tenore e dello spirito

di Fleury: non dei teologi e storici intinti della labe giansenistica, e che da alcuni sono reputati immuni da ogni errore e da ogni censura. Tutti costoro, Gallicani, semi-Gallicani, Regalisti, Giansenisti, semi-Giansenisti, non rifiniscono di piangere sulla scaduta disciplina della Chiesa; a udirli, in que' tempi antichi erano tutti santi; oggidì va tutto alla peggio; e ne ripetono la causa ordinariamente anche dalle indulgenze, di cui specialmente i Pontefici han fatto uso troppo largo, vale a dire abuso. Essi falsano la storia allo scopo evidente di accusare e denigrare la santa Sede. Ameremmo un poco di vedere alla prova questi censori acerbi dell'odierna benignità della Chiesa, e lodatori perpetui della santa austerità dei primi secoli; ameremmo vederli più coerenti a se stessi, più parchi nelle lodi della Chiesa antica, e nei biasimi della moderna, fare e praticare essi stessi ciò che pretendono imporre agli altri. Ma se noi badiamo un poco alla loro condotta, la troviamo informata, non solo a principi benigni, ma estremamente lassi. I cristiani dei primi secoli, dei quali celebrano l'austera disciplina, che vorrebbero rinnovata, con le parole e con l'opere, erano riverentissimi verso dell'autorità ecclesiastica, obbedientissimi di mente e di cuore verso la madre nostra, che è la Chiesa. Vorrei, che questi encomiatori della severa disciplina (che hanno molto male inteso e molto male vorrebbero applicata), imitassero la loro docilità, il loro rispetto, e la sincera ed amorosa loro obbedienza verso della Chiesa: così ristorerebbesi la disciplina ecclesiastica.

D. Maestro, non avrei altre difficoltà da pro-

porvi. Permettete solo che vi domandi, se si può acquistare l'indulgenza, non solo per noi, ma anche pei defunti?

M. E' cosa fuor di dubbio, che possiamo acquistare indulgenza non solo per noi, ma anche pei defunti. Corre però una differenza tra noi ed i defunti: a noi si applica direttamente; pei defunti si applica *per modo di suffragio*, vale a dire, per modo *d'impetrazione, d'offerta e d'intercessione*.

D. Più volte ho sentito parlare di *indulgenza plenaria*, di indulgenze *di due, di tre, di parecchi anni, di quarantene*, e che so io. Che cosa s'intende significare con queste parole?

M. Quando si dice *indulgenza plenaria*, s'intende che la Chiesa rimette intera la pena temporale. Quando si parla di anni d'indulgenza, di *quarantene* ecc. s'intende significare, che la Chiesa rimette tutta quella pena temporale, che giusta i canoni antichi doveasi espiare con certe penitenze per lo spazio di due, di tre, di parecchi anni, o quarantene, che tu voglia dire. Chiamavansi *quarantene*, perchè in quel tempo di penitenza si astenevano da ogni cibo e da ogni bevanda fuorchè pane ed acqua.

D. Chi può concedere le indulgenze?

M. Il Pontefice può concedere le indulgenze, che crede, in quella misura e in quel modo, che reputa meglio, avendo egli la pienezza della giurisdizione. Anche i vescovi ed altri prelati, aventi giurisdizione, possono concedere indulgenze in quella misura, che è stabilita dai canoni, o che specialmente è lor data dal Pontefice.

D. Se il Papa ha pienissimo potere di conce-

dere tutte le indulgenze, potrebbe in un solo giorno liberare tutte le anime del Purgatorio. Se lo ha questo potere e non lo usa a favore di quelle anime sofferenti, si mostra crudele. Questa difficoltà l'udii da un protestante. Voi che ne dite?

M. Certo che il Papa ha pienissimo potere di concedere le indulgenze: che poi con queste indulgenze concesse possa in un giorno liberare tutte le anime del Purgatorio, lo sa Iddio solo. Ti faccio osservare, che questa difficoltà la si potrebbe fare a Dio stesso, che certo può prosciogliere tutte le anime del Purgatorio. Poi vedo, che, posta questa difficoltà si potrebbero permettere, per modo d'esempio, più Messe in un giorno ad ogni prete e via via di questo passo. Il Papa ha pienissimo potere di dare le indulgenze: ma esso è e deve essere savio, prudente distributore dei doni di Dio per non esporli al disprezzo e volgerli in dileggio. Ti pare questo?

D. Per lucrare le sante indulgenze, che cosa si richiede?

M. Prima di tutto si richiede lo stato di grazia, giacchè non si può rimettere pena alcuna temporale a coloro, che sono soggetti alla pena eterna. Anzi devi sapere, che non si rimette la pena temporale nemmeno dei peccati veniali, se, o con la Confessione o con la contrizione, non li abbiamo cancellati. Ecco, perchè i Pontefici impongono sempre, quale condizione, l'accostarsi al Sacramento della Penitenza con le dovute disposizioni. In secondo luogo, bisogna adempire esattamente tutte e singole le pratiche prescritte da chi concede l'indulgenza.

D. Chi ha ricevuto una volta l'indulgenza ple-

naria, può dispensarsi dall'acquistare qualunque altra indulgenza?

M. Per dispensarsene, converrebbe essere certissimi d'averla acquistata pienissima: per avere questa certezza, converrebbe avere anche la certezza d'aver esattamente tutte le condizioni prescritte. Chi potrebbe esser certo di tutto questo? Oltre di che, si ha da dire dell'indulgenza quello che si disse della Confessione. Spesso si pecca, e spesso dobbiamo confessarci: così ogni giorno si contrae il debito di qualche pena temporale: è dunque conveniente, che spesso usiamo delle indulgenze, anche plenarie, per iscontarla.

D. Un'ultima domanda: frequentemente si parla di *Giubileo*, ed i sommi Pontefici ne hanno concessi molti. Che cosa è questo Giubileo?

M. Lasciamo da parte l'origine etimologica di questa parola ed il valore che avea presso gli Ebrei; lasciam da parte ogni ricerca intorno al tempo, nel quale fu istituito nella Chiesa cattolica. Il *Giubileo* non è altro che una generale, plenaria indulgenza, che il Pontefice concede ogni venticinque anni, ed anco più spesso, se così gli piace. Durante il tempo del santo Giubileo, ai confessori si dànno più ampie facoltà e molti privilegi, onde in tal guisa agevolare l'uso dei Sacramenti, e l'acquisto delle sante indulgenze.

D. Ho fatte tutte le domande, che mi si presentavano alla mente; m'avete tolto ogni dubbio e dissipate molte difficoltà, che al giorno d'oggi si odono troppo facilmente. Vi ringrazio di tutto.

TRATTENIMENTO XXXIV.

L'Estrema Unzione è un vero Sacramento — Istituzione — Materia — Forma — Ministro — Soggetto di questo Sacramento — Effetti che produce.

M. Oggi ragioneremo intorno all'Estrema Unzione, e confido di spiegarti tutto ciò che importa sapere, in un solo Trattenimento. Dal che non devi già argomentare, che sia questo un Sacramento da meno degli altri: esso non presenta difficoltà proprie, ond'è che possiamo essere più brevi.

D. Vuol dire che in tal modo ci avviciniamo più presto al termine delle nostre fatiche.

M. Primieramente devi sapere, che come la Confermazione fu sempre considerata ed è veramente il compimento ed il suggello del Battesimo, così la Estrema Unzione fu sempre ed è considerata compimento e suggello della Penitenza; e suol essere quasi sempre il termine della vita, che, giusta l'espressione del Tridentino, dev'essere una continua penitenza (Sess. XIV).

Noi non ci fermeremo a mostrare, come l'Estrema Unzione sia un vero Sacramento, eguale a tutti gli altri, come in ogni tempo credette la Chiesa e come ha definito nei due Concili di Firenze e di Trento; dovremmo ripetere presso a poco e forse non senza qualche noia, gli stessi argomenti generali, che abbiamo più d'una volta indicati ed anche svolti: onde ce ne passeremo.

D. Ditemi prima di tutto, perchè questo Sacramento si chiama *Estrema Unzione?*

M. Sono molte le unzioni, che la Chiesa prescrive; le prescrive nel Battesimo, benchè non siano che cerimoniali: vi ha l'unzione del sacro Crisma, che è la materia della Confermazione; vi ha l'unzione anche nella sacra Ordinazione; siccome l'unzione del Sacramento, di cui ora parliamo, ordinariamente suol essere ultima, giacchè si conferisce soltanto in pericolo grave della vita, quindi si chiama *estrema*.

D. I sacramenti, come voi avete più sopra affermato e stabilito, debbono essere istituiti da Gesù Cristo; ma l'Estrema Unzione, a quel che intendo, fu istituita, non da Gesù Cristo sibbene dall'apostolo S. Giacomo.

M. La Scrittura non dice *nè quando, nè dove*, Gesù Cristo abbia istituito il Sacramento dell'Estrema Unzione; tuttavia esso senza dubbio fu almeno insinuato da Gesù Cristo stesso, quando presso S. Marco, mandando gli Apostoli a predicare dinanzi a sè, loro comandò, che ungessero con olio gli infermi; e il Vangelo ci dice che essi risanavano (S. Marco, V, 13). Ciò fu una figura ed un simbolo del Sacramento dell'Estrema Unzione, che Gesù Cristo certissimamente istituì, benchè negli Evangeli non troviamo espressamente determinato il tempo, nè il luogo, nè la forma del medesimo. Noi sappiamo, che non tutto ciò che Gesù Cristo disse e fece, trovasi registrato nei santi Evangeli; là dove la narrazione evangelica fa difetto, sottentra la tradizione, che pei cattolici ha eguale autorità dei Vangeli stessi. Ora, la tradizione su questo punto, come su tanti altri, è chiarissima; i monumenti antichi, gli scritti dei Padri, la fede e la pratica non interrotta

della Chiesa, provano l'istituzione di questo Sacramento come degli altri. Dirò di più; se la santa Scrittura non riferisce l'istituzione di questo Sacramento, in compenso parla esplicitamente e apertamente di esso, come già istituito ed in uso al tempo degli Apostoli; la qual cosa suppone necessariamente l'istituzione fatta da Gesù Cristo. S. Giacomo (nel capo V, v 14, 15) scrive: « Alcuno tra di voi cade infermo? Chiami i sacerdoti della Chiesa, i quali preghino sopra di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore; e la preghiera della fede salverà l'infermo, e Iddio gli darà conforto, e se si trovi ne' peccati gli saranno rimessi ». E' impossibile esaminare spassionatamente questa sentenza di S. Giacomo e non trovarvi formalmente annunziato il Sacramento dell'Estrema Unzione; tu vi trovi il rito esterno della unzione congiunto alla preghiera del sacerdote, ed hai la materia, la forma ed il ministro del Sacramento; vi trovi annessa la grazia, che si esprime con quelle parole: *e la preghiera della fede salverà l'infermo*, e più precisamente ancora in quelle altre: *e se egli è ne' peccati, gli saranno rimessi.*

S. Giacomo pertanto non è l'*istitutore*, sibbene il *promulgatore* di questo Sacramento, come ci apprende il Concilio di Trento, e come apparisce dal testo medesimo sovra citato; l'apostolo ivi nulla istituisce di nuovo, ma solo ricorda e comanda di fare ciò, che usavasi nella Chiesa.

D. Tutte le Chiese cristiane orientali ammettono anch'esse questo Sacramento come lo ammettiamo noi?

M. Sì: tutte, neppur una eccettuata.

D. La *materia* di questo Sacramento è l'*olio*, come dice S. Giacomo; ma qual *olio* si richiede?

M. E' necessario, che sia *olio vero d'olivo* e *benedetto dal vescovo*.

D. E la *forma* di questo Sacramento qual è?

M. Sta riposta nelle parole, che pronuncia il sacerdote nelle singole unzioni, che dee fare.

D. E il *ministro* dev'essere proprio il sacerdote?

M. Sì: il *ministro* non può essere che il sacerdote, come indica S. Giacomo e come ha definito la Chiesa.

D. Chi può ricevere l'Estrema Unzione?

M. Tutti i battezzati adulti, che versano in *grave pericolo* della vita.

D. Dunque chi riceve l'Estrema Unzione deve essere gravemente infermo: un uomo sano non la potrebb'egli ricevere?

M. No: questo Sacramento è istituito per quelli, che sono gravemente infermi e prossimi a fare il viaggio dell'eternità. Un uomo sano non può essere soggetto capace di questo Sacramento.

D. E' egli obbligo grave il ricevere l'Estrema Unzione?

M. Obbligo grave non si può dire; tuttavia mostrerebbe d'essere dimentico del proprio bene e si priverebbe d'un grande aiuto della grazia colui il quale, potendolo ricevere, si mostrasse restio o negligente.

D. E quali sono gli *effetti* dell'Estrema Unzione?

M. Ce li accenna e spiega S. Giacomo nella sua lettera e più diffusamente il Tridentino (Sessione XIV, cap. 2). 1.° Conferisce l'aumento della grazia santificante; se colui, che riceve l'Estrema

Unzione, si trovasse in peccato mortale, nè potesse confessarsi, perchè fuori de' sensi, e avesse l'attrizione, questo Sacramento cancellerebbe anche il peccato mortale e ridonerebbe la prima grazia, ossia la grazia santificante. 2.° Toglie i peccati veniali e le reliquie de' peccati commessi, vale a dire, quel languore e quella debolezza delle forze spirituali, che sono conseguenza de' peccati; toglie quella inclinazione cattiva della volontà, che è l'effetto ordinario di male abitudini. 3.° Reca conforto all'anima, l'avvalora per le ultime e più pericolose lotte, ed infonde nell'animo una dolce fiducia nella divina misericordia, e le dà forza a sopportare i mali ed i dolori. Finalmente 4.° arreca la guarigione stessa del corpo, quando ciò sia spediente alla salute dell'anima (Tridentino, Sess. XIV, cap. 2).

D. Avrei finito di fare le mie domande: ma ora mi si affaccia una difficoltà, che non posso dissimulare. Il Sacramento dell'Estrema Unzione non si conferisce all'infermo, se non quando egli versa in grave pericolo della vita, e si dispera della sua guarigione. Quelli sono momenti pieni d'angoscia per l'infermo e per coloro che lo amano; una sola parola, un solo atto, che rechi disturbo all'infermo, ponno precipitare la morte. Quindi il comparire del prete nella stanza dell'infermo, il cominciare il sacro rito del Sacramento dell'Estrema Unzione, è come l'annunzio della morte imminente: questo solo basta a mettere sossopra la famiglia, a colmare di dolore gli amici, ad aggravare lo stato dell'infermo e accorciargli la vita. Più volte mi sono trovato o presso il letto degl'infermi, o in mezzo ai loro congiunti e

parenti, ondeggianti tra la speranza ed il timore per la vita dei loro cari. Maestro! Vi so dire, che quando il prete cominciò a lasciar capire, che bisognava amministrare l'Estrema Unzione, fu una scossa terribile per gl'infermi, che parvero quasi soccombere, e fu come il segnale d'uno scoppio di pianto, che stringeva il cuore e straziava l'anima. Vi confesso la verità: l'amministrare questo Sacramento ai poveri infermi mi sa di crudele... Voi mi comprenderete.

M. Senza fallo, l'amministrazione di questo Sacramento si può chiamare l'annunzio della morte vicina. E che perciò? Si dovrà per questo cessare dall'amministrarlo? Se le ragioni per te addotte, che si riducono infine alla convenienza di risparmiare all'infermo ed a' suoi cari il dolore ed il terrore di un annunzio, che certo è paurosissimo, provassero qualche cosa, proverebbero anche che non si deve far motto di Confessione, e molto meno di Viatico; proverebbero che non si hanno a chiamar medici, e molto meno a consulto; proverebbero, che non si dee parlar loro di testamento o d'altre cose consimili; le quali tutte, più o meno direttamente, fanno capire all'infermo, che il suo stato è grave e pericoloso; proverebbero che convien dissimulare all'infermo il pericolo in cui versa; e con quale vantaggio? Parlando del corpo, poco o nessuno: anzi il dissimulare il pericolo fa in modo che la morte riesca quasi inaspettata, epperò più dolorosa pei superstiti e più funesta per l'infermo. Quanto all'anima poi tu stesso puoi giudicare i pericoli e il danno irrimediabile, che questa malintesa pietà può recare all'infelice, che quasi senza saperlo, senza i confor-

ti della religione e senza quella della preparazione prossima, che è conseguenza naturale del veder vicina la morte, si trova sulle soglie dell'eternità e quasi dinanzi al Giudice supremo. Bella carità, bella pietà, illudere i poveri moribondi! Per risparmiar loro il dolore d'un momento, metterli a pericolo d'una irreparabile sventura! All'occhio della fede ed anco della ragione, rischiarata dalla fede, è pietà vera, amor sincero, in bei modi annunziare agli infermi il pericolo, in cui si trovano, onde disporli ad abbandonar la terra, provvedere all'anima propria e collocare ogni fiducia nel Dio delle misericordie. Quindi si deve dire, che l'amministrare il Sacramento dell'Estrema Unzione, anche sotto questo rispetto, è un bene; è un tacito, ma eloquente annunzio, che bisogna dividersi dal mondo e pensare ad unirsi con Dio. Ed è da dolere, che alcuni anche buoni cristiani, per falsa tenerezza del sangue, facciano in modo, che agli infermi si amministri l'Estrema Unzione solamente quando, perduti i sensi e sopita la ragione, non sono capaci di accompagnare con la mente e col cuore il sacro rito.

Figlio mio, se tu non hai più altro a chiedere intorno all'Estrema Unzione, io non ho più nulla a dirti.

D. Allora possiamo terminare il nostro Trattenimento; la brevità di questo ne compensi di molti altri, che furono soverchiamente lunghi.

TRATTENIMENTO XXXV.

DELL'ORDINE

Necessità del sacerdozio — Dei diversi gradi della Gerarchia ecclesiastica — Dei sacerdoti e dei vescovi.

M. Finora abbiamo ragionato dei primi cinque Sacramenti; resta che ragioniamo dei due ultimi, che sono l'*Ordine* ed il *Matrimonio*. Molto sapientemente, come sopra osservai, entrambi questi Sacramenti sono posti nell'ultimo luogo.

V'hanno due vite, l'una spirituale, sovrannaturale e divina, l'altra animale, naturale ed umana; la prima nasce, si alimenta e si perfeziona, dirò così, sotto l'onda perenne della grazia celeste: e quest'onda perenne della grazia celeste sgorga dai Sacramenti, che ne sono le fonti; ma questi Sacramenti, che sono le fonti, per le quali si derivano le acque salutifere della grazia, da chi si compiono? Da chi si aprono e da chi si conservano perenni queste fonti mistiche della grazia? Dal sacerdozio e dal solo sacerdozio. E in qual maniera il sacerdozio può schiudere queste fonti della grazia? In qual maniera egli ha ricevuto sì alto potere? Pel Sacramento dell'Ordine: era dunque conveniente, che il Sacramento dell'Ordine fosse posto dopo gli altri, quasi causa e principio dei medesimi; risalendo un fiume, ultima tu trovi la sorgente, che è il principio del fiume stesso; così risalendo il fiume della grazia divina, tu trovi ultimo il Sacramento dell'Ordine, che è principio e causa di tutti gli altri Sacramenti.

Ma la vita spirituale, sovrannaturale e divina suppone necessariamente la vita animale, naturale ed umana, come l'innesto suppone il tronco, la fabbrica il fondamento, la veste chi la dee indossare, l'ornamento chi dee ornarsene, e la corona suppone il re, che la dee cingere; quindi, come il Sacramento dell'Ordine è posto ultimo, qual generatore degli altri, e quindi immediatamente o mediatamente qual generatore d'ogni vita spirituale, così il Matrimonio dovea porsi dopo l'Ordine stesso, come quello che santifica l'umana natura, la quale poi variamente dev'essere elevata, purificata e nutrita per la grazia degli altri Sacramenti.

D. Mi faceste questa osservazione in compendio più sopra: ma vi ho obbligo, che me ne abbiate rinfrescata la memoria; me n'era dimenticato.

Oggi pertanto voi comincierete a parlarmi del Sacramento dell'Ordine: perchè si chiama esso con questo nome?

M. Si chiama *Ordine*, perchè questo Sacramento colloca quelli, che lo ricevono al disopra dei semplici fedeli, in gradi varî e distinti, e perchè quelli, che ne sono insigniti, sono chiamati a produrre e mantenere l'ordine in questo immenso esercito, che si compone di tutti i membri della Chiesa cattolica, la quale è paragonata nelle sante Scritture e nei Concilî ad un'oste numerosissima e formidabile schierata in campo. Gli è perciò, che la parola *Ordine* significa, ora *Sacramento* ed ora *grado*, o *posto distinto* relativamente ai fedeli ed ancor relativamente a quegli stessi, che hanno ricevuto nei varî gradi il Sacramento: la ragione si è che il Sacramento è causa dell'*Ordine* ossia

del *grado* assegnato nella *Gerarchia* ecclesiastica.

D. Come potrebbesi definire questo Sacramento?

M. Potrebbesi definire: « Un rito sacro istituito da Gesù Cristo, che conferisce un potere spirituale di compire o amministrare gli altri Sacramenti, e la grazia di compirli e amministrarli santamente ». Non voler esigere, che io ti spieghi distesamente questa definizione; essa si verrà mano mano spiegando da se stessa.

D. Era egli necessario, che Gesù Cristo istituisse questo Sacramento, onde per esso dare il potere di conferire gli altri Sacramenti?

M. Tel dissi già altra volta, ed ora tel ripeto: nelle cose divine bisogna por mente al fatto: vedere cioè, se Iddio ha istituita o no la tal cosa, o la tal altra; e se troviamo che sì, basta, e crediamo. Ben è vero, che molte volte torna utile l'investigare anche il perchè Iddio abbia istituito la tal cosa e la tal altra, in questo modo piuttosto che in quello, e via discorrendo; ma il credente dev'essere molto cauto in queste ricerche, onde non sostituir la ragione alla fede.

Nondimeno rispondo alla tua domanda. Come Iddio non era tenuto a creare il mondo, così non era tenuto ad elevare gli uomini a un ordine superiore alla loro natura, che è quello della grazia; come non era obbligato ad elevare gli uomini colla grazia, così non era nemmeno tenuto a scegliere un mezzo piuttosto che un altro, onde comunicare la grazia stessa; potea concederla immediatamente da se stesso, senza strumenti o mezzi di sorta; potea concederla per mezzo d'altri, determinandone il numero, od anche senza deter-

minarlo. Avendo Egli stabilito di comunicare la grazia per mezzo dei Sacramenti, e di produrre e compire i Sacramenti per mezzo degli uomini, e per parlare più esattamente, per mezzo d'alcuni uomini a ciò specialmente eletti e deputati, era cosa conveniente, che a questi uomini specialmente eletti e deputati comunicasse il potere di fare ed amministrare i Sacramenti, mercè un altro Sacramento. Ecco tutto, o figlio mio, ciò che posso dirti.

D. La cosa è ragionevolissima.

M. E la troverai anche più ragionevole, se porrai mente a ciò che avviene nella stessa civile società. Quelli che sono chiamati ad esercitare un potere speciale, son chiamati e lo ricevono da altri, che hanno almeno lo stesso potere. Avviene ordinariamente del potere ciò, che avviene della vita naturale: questa la si trasfonde in altri, e per tal guisa si perpetua: così il potere si trasfonde d'uno in altro da chi lo possiede, e così si perpetua il mezzo di produrre e conservare la vita spirituale: i Sacramenti, se ne eccettui il Battesimo, non si ponno compire se non da chi ha il potere di compirli, e questo potere di compire gli altri Sacramenti era troppo giusto e ragionevole, che si conferisse con un Sacramento speciale, che è appunto l'Ordine.

Ti gioverà anche il gittare lo sguardo sulla storia passata e presente di tutti quanti i popoli che furono e sono; spingi pure lo sguardo fin là in mezzo alle tribù dei selvaggi e dei cannibali, dovunque troverai un fatto, che non soffre eccezione, che è antico, universale e costante, come il genere umano, epperò degnissimo di considerazione.

D. E qual è questo fatto?

M. Eccotelo: dovunque tu trovi l'idea della divinità e sì profondamente radicata, che niuna cosa mai valse o vale a distruggerla, benchè valesse e valga ad alterarla; dovunque tu trovi questa idea della divinità, tu trovi eziandio una religione, e quindi dei templi (siano pure di paglia), degli altari (siano pure di legno, ciò non importa); e dovunque tu trovi dei templi e degli altari, tu trovi anco dei riti religiosi e dei sacrificî; e dovunque tu trovi dei riti religiosi e dei sacrificî, tu trovi anche degli uomini che li compiono, vale a dire, trovi dei ministri e dei sacerdoti della divinità; e dovunque trovi di questi ministri e di questi sacerdoti, trovi anche un rito specialissimo, in forza del quale si reputano deputati a compire i riti ed i sacrificî del proprio culto. Puoi rovistare tutti i libri di tutte le biblioteche del mondo, ma non troverai un solo documento, una sola testimonianza, che provi falso od esagerato, o metta in dubbio questo fatto universalissimo. E perchè ciò? Perchè i popoli tutti, in ogni tempo, in ogni luogo, ebbero la fermissima persuasione, che le cose di Dio si debbono trattare e compire solamente da quelle persone, che Iddio elegge e deputa a trattarle e compirle, e che Dio le elegge e le deputa con riti sacri e cerimonie religiose affatto speciali. L'idea di Dio non si può dividere dall'idea della religione; l'idea della religione non si può concepire senza un culto e senza un sacerdozio; e l'idea d'un culto e d'un sacerdozio, che l'esercita, senza un rito che crea e costituisce il sacerdozio stesso, è impossibile; ripugna a ciò che vi ha di più intimo e di più arcano nell'uma-

na natura. Il Concilio di Trento accennava a questa verità, quando nel 1.° capo della Sessione XXIII, scrivea: « Il sacrificio ed il sacerdozio per divina disposizione sono congiunti per modo, che l'uno e l'altro si ebbero sempre in ogni legge » [1].

D. Tutto ciò che avete detto è indubitato; tutte le religioni hanno i loro ministri, e questi ministri si eleggono e si consacrano con riti propri e speciali. Maestro, vi ringrazio di questa digressione: ora andiamo innanzi e mostratemi, come il rito con cui si consacrano e si costituiscono i ministri della nostra religione e della nostra Chiesa, sia un vero e proprio Sacramento.

M. Una dimostrazione teologica e in tutte le sue parti compiuta non fa pel caso nostro. Dovrei sciorinarti innanzi molte e lunghe testimonianze di Concili e di Padri, produrre monumenti, e in-

---

[1] Non lo si ripeterà mai abbastanza, che non si concepisce religione senza sacerdozio, come non si concepisce legislazione senza magistratura, e regia potestà senza re ecc. ecc. Eppure è cosa più che manifesta per chi consideri alcun poco le cose, che il liberalismo odierno, in tutte le sue forme, si riduce a questo di avere una religione senza sacerdozio, un cristianesimo senza Chiesa, una Chiesa senza clero: di qui la parola *clericale* usata per dispregio a significare un *partito*, come se *clericale* non volesse dire chi sta col *clero*, quindi colla *Chiesa* e quindi cattolico. Al luogo del *sacerdozio*, della *Chiesa*, in quanto è la *divina magistratura* stabilita da Gesù Cristo, si vuol mettere la coscienza o la ragione individuale, come se nel cristianesimo ciascun uomo potesse direttamente comunicare con Dio senza la Chiesa. Qui apparisce in tutta evidenza, che il *principio liberale odierno* è l'applicazione del principio protestante: ciascuno è sacerdote a sè: al qual principio dee tener dietro ben presto quell'altro: ogni uomo è re a se stesso; che è l'anarchia civile figlia della religiosa. E non si capisce ancora!

somma tutto quel complesso di prove, che si incontrano in qualunque compendio di Teologia Dogmatica. Per noi or basta il sapere, che il Concilio di Trento ha definito, « l'Ordinazione sacra essere veramente e propriamente un Sacramento istituito da Gesù Cristo ». Per noi basta il sapere, che le divine Scritture ne parlano chiaramente, ed in modo particolare l'apostolo Paolo (1.ª a Timoteo IV, 14, II, 1, 6), il quale insegna espressamente, che coll'imposizione delle mani avea conferita la grazia al suo Timoteo, e lo esorta a *ravvivarla* o *risuscitarla*. Nelle parole dell'apostolo tu hai il rito esterno e visibile della imposizione delle mani, e tal rito che conferisce la grazia, che si dee *ravvivare* o *risuscitare*: dal che apparisce che la grazia conferita è permanente e data in ordine al sacro ministero sacerdotale ed episcopale. Un rito, che conferisce la grazia permanente e santificante e la conferisce per virtù propria, dev'essere istituito da Gesù Cristo: eccoti tutti gli essenziali costitutivi del Sacramento, e compendiata insieme la dimostrazione, che sogliono dare i teologi.

Del resto, tutti gli argomenti che sopra abbiamo usati per istabilire l'istituzione dei sette Sacramenti, e che abbiamo ricordati, massimamente parlando della Confermazione, dell'Eucaristia e della Penitenza, qui pure, se fosse necessario, si potrebbero recare.

D. Si parla di molte ordinazioni, che si conferiscono alla stessa persona, ed io stesso ho udito e anche veduto, che i chierici ora si accostano a ricevere un Ordine, ora a riceverne un altro; son forse molti i sacramenti dell'Ordine? Se sono

molti non è più vero che il numero dei Sacramenti si restringe a sette, come mi diceste essere definito nel Concilio di Trento.

M. Non t'inquietare per questo, o figliuol mio: la Chiesa nelle sue definizioni non si contraddice, nè si può contraddire. Il Sacramento dell'Ordine è un solo, e in tutta la sua pienezza si riceve nell'Episcopato e parzialmente negli altri Ordini. « Siccome il ministero del santo sacerdozio è cosa sì divina, onde più degnamente e con maggiore venerazione si potesse esercitare, fu conveniente, che, nella ordinatissima disposizione della Chiesa, vi fossero parecchi e diversi ordini di ministri, i quali, pel loro ufficio prestassero servigio al sacerdozio istesso, distribuiti per forma, che quelli i quali fossero insigniti della clericale tonsura, pei minori salissero ai maggiori. Perocchè le sante lettere, non solamente de' sacerdoti, ma de' diaconi eziandio fanno aperta menzione, e con gravissime parole insegnano quello, che massimamente nella loro Ordinazione deesi fare, e fino dal principio della Chiesa si conosce, esser stati in uso, benchè in diverso grado, i nomi ed i ministeri propri di ciascuno degli Ordini che seguono, che sono gli Ordini del *Soddiacono*, dell'*Accolito*, dell'*Esorcista*, del *Lettore* e dell'*Ostiario*: perocchè il *Soddiaconato* dai Padri e dai sacri Concili si riferisce agli Ordini maggiori; i quali Padri e Concili parlano frequentissime volte anche degli altri Ordini ». Fin qui il Concilio di Trento il quale in sostanza vuol dire, che la dignità e l'altezza del sacerdozio, che risiede precipuamente nel Presbiterato e nell'Episcopato, esigevano che vi fossero altri Ordini, che a quello, quasi grado

per grado, preparassero e disponessero. Altrettanto veggiamo nella civile società; ai gradi supremi del potere si giunge mano mano pei gradi inferiori, che a quello acconciamente dispongono.

D. Spiegatemi un po' i nomi e il significato degli ultimi ordini che avete ricordato.

M. Lascio da parte la *tonsura clericale*, che è un semplice rito, pel quale il chierico si inizia al sacerdozio. Dopo la tonsura segue l'Ordine dell'*Ostiariato*, pel quale al chierico si dà il potere di chiudere e di aprire, e quasi di custodire la Chiesa e d'invitare il popolo alle sacre funzioni. Viene l'Ordine del *Lettore*, pel quale si dà facoltà al chierico di leggere in Chiesa ed al popolo i libri santi. Viene in terzo luogo l'Ordine dell'*Accolitato*, pel quale si conferisce al chierico il potere di servire al santo Sacrificio, apprestando le cose che remotamente si richiedono. In quarto luogo viene l'*Esorcistato*, nel quale si dà potere di espellere lo spirito malefico. Questi quattro Ordini diconsi *minori*, perchè dispongono più remotamente al sacerdozio.

D. E questi quattro Ordini minori sono essi veri Sacramenti?

M. Questo non dirò io, o figliuolo; questi quattro Ordini minori, (dei quali i Greci ne hanno un solo, che è quello del Lettore), non sono d'istituzione divina: sono riti venerabili, sapientemente introdotti nella Chiesa, onde preparare gradatamente al sacerdozio.

D. Proseguite a parlarmi degli altri Ordini, che diconsi maggiori.

M. Il *Sottodiaconato*, che vuol dire *sottoministero*; chi riceve quest'Ordine contrae l'obbligo

del celibato, che è uno de' più gravi doveri annessi al sacerdozio.

D. E il Sottodiaconato è esso Sacramento?

M. Alcuni lo considerano come Sacramento; ma i più non convengono, e parmi che costoro siano nel vero.

D. Parlatemi degli altri tre Ordini, che sovrastano al Sottodiaconato.

M. Il primo è l'Ordine del *Diacono*, ossia del *Ministro*. Chi lo riceve, con esso riceve il potere di assistere immediatamente al sacerdote, che offre il santo Sacrificio, quello di predicare e battezzare ecc.

Al disopra del *Diaconato* sta il *Presbiterato*, che in nostra lingua vuol dire l'*Ordine dei vecchi*. I *preti* nei tempi antichi si chiamarono con questo nome, perchè ordinariamente non si ordinavano che in età molto avanzata. Nell'Ordine del *Presbiterato* si riceve il potere di celebrare il santo Sacrificio, di assolvere ecc.

Finalmente al disopra di tutti questi Ordini sta l'*Episcopato*, che è la pienezza del sacerdozio. Questa parola *Episcopato* vuol dire *sovraintendere*, perchè officio de' vescovi è anche quello di sovraintendere e governare tutti quelli, che appartengono ai gradi inferiori del sacerdozio. L'officio e l'ordine de' vescovi fu detto dagli antichi officio ed ordine dei Padri, perchè essi mediante l'Ordinazione generano i sacerdoti e tutti quelli che appartengono ai gradi inferiori. Ma più innanzi tornerà opportuno favellare del potere dei vescovi.

D. Ditemi: l'Ordine dei diaconi, dei preti, dei vescovi è Sacramento?

M. L'Ordine dei diaconi, dei sacerdoti e dei

vescovi, è divinamente istituito: sono tre gradi distinti della Ecclesiastica Gerarchia, come ci apprende il Concilio di Trento (Sess. XXIII, can. 6). Dobbiamo poi anche tenere, che in ciascuno di questi tre gradi si riceve il Sacramento dell'Ordine; si riceve nel Diaconato; si riceve in più larga misura nel Presbiterato; si riceve in tutta la pienezza nell'Episcopato [1]).

D. Dunque abbiamo tre sacramenti distinti, che si chiamano *Ordine?*

M. No, mio caro. Il potere di governare e reggere un esercito, è un solo: si partecipa in piccola misura ai gradi minori, come sono capitani, colonnelli ecc., si partecipa più ampiamente nei gradi superiori di generali di brigata, di divisione ecc. e in tutta la sua pienezza risiede nel generale in capo. Così avviene del Sacramento dell'Ordine, almeno nei primi tre gradi della Gerarchia Ecclesiastica; è un solo Sacramento, parzialmente partecipato dal diacono, più ampiamente dal sacerdote, pienissimamente dal vescovo.

D. Ora ho compreso benissimo. Abbiamo adunque per divina istituzione, come è definito, i diaconi, i preti ed i vescovi. E' dunque di fede, che i preti sono superiori ai diaconi?

---

[1]) A bello studio abbiamo evitata una questione, che si agita ancora fra' teologi. E' di fede, che l'Episcopato, il Presbiterato e almeno il Diaconato formano l'Ecclesiastica Gerarchia per divina ordinazione istituita. E' di fede, che il Presbiterato è vero e proprio Sacramento; ma non è ugualmente di fede, cioè definito, che anco nell'Episcopato e nel diaconato si riceva vero e proprio Sacramento, quantunque sia dottrina indubitata. Alcuni pochi teologi considerano l'Episcopato come un'estensione del Presbiterato; ma la loro sentenza è da abbandonarsi.

M. Sì, certamente.

D. E' di fede anche, che i vescovi sono superiori per diritto divino ai preti, e che hanno un potere, che coi preti non è comune?

M. Anche questo è di fede. Il canone VII della Sess. XXIII del Conc. di Trento lo ha stabilito.

D. Ma io ho udito dire anche da persone dotte, e l'ho letto anche non so dove, che a principio i preti ed i vescovi non erano due ordini distinti, ma che solo in processo di tempo ed a poco a poco i vescovi si levarono sopra i preti, e costituirono un grado gerarchico distinto.

M. E' questa una solennissima eresia. Chi legge le lettere di S. Paolo; chi rammenta come Gesù Cristo ebbe dodici Apostoli e settantadue discepoli; chi scorre gli Atti Apostolici; chi ha dato un'occhiata alle stupende lettere di S. Clemente romano, di S. Ignazio martire, per tacere dei Padri posteriori, tocca con mano l'impudente menzogna di coloro, i quali affermano, a principio vescovi e preti non aver costituito un grado distinto dell'Ecclesiastica Gerarchia.

D. Maestro, parmi che il nostro Trattenimento abbia raggiunto tali proporzioni, che sia ormai savio consiglio porvi fine.

M. E così facciamo.

TRATTENIMENTO XXXVI.

Il vescovo nella sua diocesi — Tutti nella diocesi soggetti a lui — Guarentiglia d'appello — La stampa anche cattolica soggetta al vescovo — Tendenze di alcuni giornali e pericoli di queste tendenze.

D. Nell'ultimo Trattenimento mi diceste, che il vescovo per *diritto divino*, ossia per *volontà espressa* di Gesù Cristo è superiore al prete e che questa verità è di fede. Mi tornerebbe grato ed utile, o maestro mio, che mi parlaste un po' a lungo del vescovo, della sua autorità e dei vari rapporti, ch'esso ha e deve avere co' suoi diocesani; giacchè a questo proposito mi sono nati alcuni dubbi e veggo ed odo certe cose, che non comprendo e che confondono un poco le mie idee.

M. Dici verissimo ed io sarò ben lieto di udire i tuoi dubbi e le tue domande e far paghi i tuoi desideri. Dunque fuori le tue domande e vedi di collocarle in ordine, onde le cose riescano più chiare.

D. M'ingegnerò di fare alla meglio. E dapprima, ditemi: da chi riceve il vescovo la sua autorità?

M. Gesù Cristo istituì gli Apostoli e diede loro, come a suo luogo dicemmo, un capo supremo nella persona di Pietro. Ond'è che la podestà degli Apostoli, come quella di Pietro, viene immediatamente da Gesù Cristo: è podestà di ammaestrare, governare, far leggi, sciogliere, giudicare ecc. ecc. Questa podestà dovea essa finire con

vernare questa o quella Chiesa, come Gesù Cristo mandò gli Apostoli?

M. Precisamente così. Il perchè il Pontefice solo può creare nuove sedi vescovili, sopprimere quelle che crede bene sopprimere, allargarle, restringerle: può trasferire i vescovi da una sede all'altra ed anche dimetterli.

D. Si sa: il Pontefice potrà dimettere i vescovi, se colpevoli di gravi falli e dopo regolare processo e giudizio; ma non potrà mai dimetterli se innocenti.

M. Evidentemente può dimetterli se colpevoli di gravi falli: non è necessario dimostrarlo. Ma può dimetterli anche se innocenti in certi casi gravissimi e straordinari.

D. Ma questa è un'ingiustizia!

M. No, figlio mio. Si ponno dare casi, nei quali l'interesse supremo e generale d'una diocesi o d'uno Stato esiga la rinuncia d'uno o più vescovi: essi sono tenuti a dare la rinuncia e se non la dànno, il Pontefice può dimetterli. Così fece Pio VII, dimettendo tutti i vescovi di Francia sul principio del secolo, tutti, anche quelli che erano stati esigliati per la loro fede alla causa cattolica. Fu un atto del Pontefice veramente straordinario, gravissimo, ma *necessario* per la Chiesa, e perciò *giusto*. Era necessario, perchè senza quell'atto non si poteva ristabilire il culto cattolico in Francia. In casi somiglianti potrebbe fare altrettanto qualunque Pontefice: a lui giudicare quando e come e quanto sia necessario. Se in alcuni casi il vescovo è tenuto a dare la vita per la salvezza delle anime a lui affidate, sarà tenuto più ancora a deporre la sua dignità, se ciò è richiesto

dal bene della diocesi e dello Stato: se ricusa di farlo, fallisce al suo dovere e il capo supremo della Chiesa può deporlo. Alcunchè di simile ha fatto il Pontefice Leone XIII specialmente in Germania, in Svizzera, in Russia, chiedendo od imponendo la dimissione di alcuni vescovi affine di comporre le cose con quei Governi; dimissione, che da quei vescovi fu data prontamente e che li onora dinanzi agli occhi di tutti quelli, che sanno ragionare, e apprezzare la grandezza dell'animo.

D. Dunque il vescovo è posto dal Pontefice ad ammaestrare ed a reggere la diocesi con quel potere, che viene da Gesù Cristo e che è variamente determinato dal medesimo Pontefice, al quale il vescovo è sempre soggetto. Ora vorrei sapere se tutti quelli, che vivono nel territorio della diocesi, siano laici, siano preti, od anche religiosi, siano soggetti al vescovo?

M. Per sè tutti i cristiani, che trovansi nella diocesi, sono soggetti tutti al vescovo della diocesi che ne è il capo. E' cosa chiarissima. Nondimeno può essere, che il Pontefice, capo supremo della Chiesa universale, per giusti motivi, sottragga alcune persone, od anche alcune comunità alla giurisdizione ordinaria del vescovo e le dichiari soggette *immediatamente a se stesso*. Così fece in passato e anche di presente quanto a molte famiglie religiose. Nessuno può dubitare di questo potere del Pontefice ed anco della *convenienza* e *necessità* di esercitarlo.

D. Posto che il Pontefice è il capo supremo della Chiesa, e ciò per diritto divino, e che per conseguenza tutti i vescovi sono a lui sottoposti, la cosa è più che manifesta. Parmi per altro che

è stampato o diffuso il giornale; si direbbe l'autorità degli Ordinari non arrivi quasi fino a loro, e non di raro, sebbene con forme indirette, ne biasimano la condotta, ne mettono in dubbio la dottrina, insinuano la sfiducia e il sospetto a loro riguardo e fomentano così lo spirito d'insubordinazione. Che dire di questi giornali e giornalisti, che talvolta son preti?

M. Che posso dire? Fan male, malissimo: dimenticano il loro dovere più sacro; invece di edificare, distruggono e a fatti si mostrano ripieni di quello spirito liberalesco, che dicono di voler combattere. Il Santo Padre più e più volte disse ed inculcò nei termini i più chiari, che gli scrittori cattolici devono anzi tutto obbedire ai loro vescovi e rispettare la loro autorità, difenderli, e non combatterli. Siffatti giornali, *persistendo in tale sistema*, finirebbero col recare (come affermava Leone XIII nella celebre sua lettera al Cardinale Guibert) un gravissimo danno alla causa cattolica e riuscirebbero una vera sventura per la Chiesa di Dio.

D. Sarà; ma, se fosse vero quanto affermate, allora il vescovo e il Papa stesso dovrebbero alzar la voce a scongiurare il pericolo; invece questi giornali si dice siano sostenuti, lodati anche da vescovi, anzi si pretende che il Papa stesso li appoggi e li favorisca.

M. Vorrei la prova di ciò che dici. Del resto potranno essere anche sostenuti, lodati ed incoraggiati e premiati, non perchè fan guerra ai loro vescovi (che è cosa altamente riprovevole), ma per altri loro meriti. Forse anche questi buoni cattolici e persone autorevoli *non conoscono bene* le

cose, non hanno nè tempo, nè agio di seguire il pro e il contro di tante polemiche quotidiane; si contentano di quanto ne vien loro ammannito dal giornale stesso e quindi, senza accorgersene, si trovano esposti al pericolo di essere ingannati. Mentre poi si adopera ogni arte per far pompa di questi appoggi e favori, si nascondono o alla men peggio si snaturano le ammonizioni, i rimproveri, i lamenti che gli stessi autorevoli personaggi non mancano di far pervenire a que' giornalisti, per quanto essi commettono di sconveniente e dannoso; sicchè gli ingenui lettori (che sono sempre i più) ridotti a non veder mai altro che un lato della medaglia, si dànno quasi a credere che quei giornali sian poco meno che gli organi ufficiali della Chiesa cattolica.

Quanto al Santo Padre la cosa è ben diversa, e nessuno, che abbia occhi in fronte può menomamente dubitare del severissimo biasimo, con cui egli colpisce i giornali che procedono per quella via. Egli ha sempre lodato e loda ancora tutta la stampa cattolica in genere, e molti giornali in particolare per la bontà dei principi e della dottrina, ma nel tempo stesso non cessa mai dal fulminare l'audacia di coloro che non rispettano i vescovi e non mostrano verso di loro un sincero e filiale ossequio. — Sono notori i pubblici suoi atti e i privati ammonimenti con cui ha cercato di metter rimedio a questo disordine, il quale deve pur esser grave se il Santo Padre ha creduto di doverlo specialissimamente rilevare e correggere in tutti quei documenti, in cui toccava dell'azione cattolica; così nel famoso breve al Cardinale di Malines; così nella lettera ai vescovi d'Italia; così

nell'altra agli arcivescovi dell'alta Italia, lo stesso nella bolla ai vescovi di Spagna, nella lettera al Card. Guibert, ecc.

Alcuni vorrebbero che il Santo Padre abbracciasse misure anche più severe (come pure ha fatto talvolta), ma si rifletta che se è grave l'inconveniente d'un giornale indocile all'autorità vescovile, molte volte potrebbero esser anche più gravi gli sconci d'un'azione decisiva contro il medesimo, e però è troppo giusto che la Santa Sede proceda con sommo riguardo e tolleranza come in tante altre cose così in questa.

Insomma la regola cattolica, proclamata sempre dalla santa Sede in questa materia, è che i giornali cattolici e i loro scrittori, laici o preti che siano, non importa, sono soggetti ai vescovi e debbono loro rispetto e ubbidienza. Questa è la dottrina della Chiesa cattolica, che devi tenere, nè il giudizio contrario di persone, siano pure autorevoli fin che ti piace, la potrà mai mettere in dubbio od indebolire.

D. Sta bene; ma non vi spiaccia che vi dica su questo proposito, ciò che con queste orecchie udii predicare da molti. Essi dicevano: Il Pontefice è il capo supremo della Chiesa, capo dei semplici fedeli e dei vescovi: il potere di questi deriva dal Pontefice: egli è la fonte, i vescovi ne sono i rigagnoli: egli è il sole, i vescovi sono gli astri, che ricevono luce e moto da lui. Perciò noi, quando ci piace, saltiamo i vescovi e andiamo alla fonte, al sole d'ogni potere, al Pontefice. Che ve ne pare, o maestro? A me sembra che ragionino bene.

M. T'inganni, o figliuolo; ragionano male assai e con siffatta norma sarebbe messa sossopra la

Chiesa e qualunque società. E' vero che il Pontefice è il capo supremo della Chiesa; è vero che è la fonte, il sole d'ogni potere; ma è vero altresì che anche i vescovi sono investiti d'un potere reale, ordinario, stabilito da Cristo, benchè subordinato a quello del Pontefice: è vero altresì che i vescovi devono reggere le loro diocesi e che perciò essi hanno diritto di comandare a tutti i loro sudditi e questi il dovere di ubbidire. Il Pontefice crea i vescovi e li colloca nelle loro diocesi e perciò stesso vuole che siano ubbiditi. Onde chi non ubbidisce ai vescovi, non ubbidisce al Pontefice, che manda i vescovi. Un potere subalterno non cessa d'essere potere per essere *subalterno*, e per conseguenza non cessa il suo diritto d'imporsi ai soggetti, nè il *dovere* in questi di sottostare. Se un potere, per essere *subalterno*, si potesse non curare e si avesse sempre il diritto di saltarlo, ricorrendo a talento al potere supremo, che ne conseguiterebbe? Ne conseguiterebbe che noi potremmo sottrarci sempre a qualunque autorità *subalterna civile od ecclesiastica*: anzi poichè ogni autorità *civile* od *ecclesiastica* è *subalterna, relativamente a Dio*, finiremmo col sottrarci ad ogni autorità quaggiù sulla terra. Che bella cosa!

Mi ricordo che discorrendo un giorno con un protestante, gli dimostrava colla Scrittura alla mano l'istituzione divina della Confessione e la necessità di confessarsi. Sai che mi rispose? Sia pure che Cristo abbia dato la facoltà di assolvere agli Apostoli e successori; io preferisco ricorrere al padrone, lasciando da parte i servi. E' lo stesso principio che si applicherebbe nel caso nostro.

D. Non mi pare che ragioniate a dovere. E'

dottrina certa che il Pontefice ha *potere diretto* e *immediato* su tutti e ciascuno dei fedeli e che egli può, saltando i vescovi, comunicare *direttamente* ed *immediatamente* i suoi ordini a chicchessia: così anche gli inferiori e i fedeli possono, saltando i vescovi, far capo *immediatamente* al Pontefice. Erro io forse?

M. Sì, erri ed erri gravemente. E' certissimo che il Papa può, quando lo vuole, comunicare coi fedeli *immediatamente*, senza l'intermedio dei vescovi; ma è falso al tutto che i fedeli possano fare altrettanto in *modo ordinario*, saltando i vescovi e comunicando *direttamente* col Papa.

E invero: 1.° Chi manda i vescovi a reggere le diocesi? Il Pontefice: dunque il Pontefice vuole e dee volere che tutti i diocesani dipendano dal loro vescovo, come da loro capo immediato. Se fosse altrimenti, sarebbe ridicola la condotta del Pontefice e la posizione del vescovo: e mandando il vescovo, il Papa dice col fatto alla diocesi: ecco il tuo capo, ubbidiscilo; e poi *comunicando direttamente in modo ordinario colla diocesi*, senza tener conto del vescovo, mostrerebbe di non riconoscerlo e agirebbe come se non esistesse. Sarebbe ridicola la posizione del vescovo, perchè destituito d'ogni autorità: sarebbe un uomo senza autorità! ed ognuno de' suoi sudditi potrebbe rispondergli in viso: io me l'intendo col Pontefice e non mi curo di voi. 2.° Il vescovo è investito d'una vera *autorità ordinaria di reggere la diocesi* e ciò per *disposizione* di Cristo, che, come istituì il Primato del Pontefice, istituì anche l'Episcopato: *non può dunque il Pontefice in modo ordinario e generale sostituirsi ai vescovi nel governo*

delle diocesi e governarle immediatamente. 3.° La Chiesa è un corpo ordinatissimo, secondo l'immagine sì spesso ripetuta da S. Paolo: ora in un corpo ordinatissimo un membro non compie gli uffici dell'altro e il capo stesso non adempie le parti delle membra inferiori, se non in certi casi straordinari: così non è secondo ordine che il Pontefice faccia egli ciò che debbono fare i vescovi, se ne togli certi *casi straordinari*. 4.° La stessa natura delle cose condanna e rende impossibile questa *immediata azione* del Pontefice sui singoli fedeli, e questa comunicazione *immediata* dei singoli fedeli col Pontefice in *modo ordinario*. Il Pontefice non conosce, nè può conoscere i singoli fedeli: come dunque potrebbe occuparsi egli stesso di loro e loro cose? Dovrebbe rivolgersi, per non essere ingannato, ad altri, e naturalmente ai vescovi: giudica tu stesso se ciò sarebbe conveniente e possibile? Se i giornalisti avessero *questo diritto* di richiamarsi sempre al Papa e di voler essere sottoposti a lui solo, lasciando da parte i vescovi, non si potrebbe negare lo stesso diritto a tutti gli altri fedeli, e perciò ogni cristiano, ogni pettegola potrebbe sempre dire: io non mi fido del vescovo: io voglio sapere le cose come stanno e ricorro al Papa, e così avresti tal caos di pretese, da non uscirne più mai. Il Papa dovrebbe farla non solo da vescovo, ma da parroco, da confessore, da direttore spirituale; pensa tu con qual decoro, con qual vantaggio, e dimmi se ciò è possibile.

D. Lo vedo bene: sarebbe cosa impossibile. Ma perchè mi avete ripetuto tante volte quella espressione: in *modo ordinario*?

M. Perchè certamente il Papa, quando lo crede necessario od utile, può *direttamente esercitare il suo potere sopra qualunque fedele, senza usare del canale del vescovo;* ma questo modo di agire del Papa è straordinario e suppone motivi particolari, dei quali egli solo è giudice.

D. E non potrebbero fare altrettanto anche i fedeli, in certi casi, saltar i vescovi, e ricorrere direttamente alla santa Sede?

M. Certamente, in casi *straordinari*, ma non in modo *ordinario*. Ma taluno in questa materia ha parlato di tal guisa da far quasi credere che i giornalisti possano reputarsi sottratti in modo ordinario alle autorità del proprio vescovo e dipendenti solo dal Papa.

D. Ma se il vescovo, da cui dipendono, fosse sospetto? Se avessero motivi di diffidare della integrità della sua fede e de' suoi principî?

M. Non tocca a loro giudicare il loro superiore immediato *pubblicamente:* questo mai, mai assolutamente. Se hanno ragioni di diffidare o sospettare di lui, ricorrano alla Santa Sede: espongano lo stato delle cose; è un loro diritto e può essere anche un loro dovere: ma fino a che la Santa Sede non avrà manifestato ben chiaro il suo biasimo e la sua disapprovazione intorno al contegno o a qualche atto d'un vescovo *non sarà loro lecito giammai* nemmeno permettersi insinuazioni ed accuse, sia pure indirette, che ledano il rispetto e la sommessione dovuta alla sua sacra autorità; molto meno non sarà loro lecito giammai dalle colonne dei loro giornali pronunciare sentenza contro il loro vescovo, quasichè fossero essi i giudici del vescovo stesso.

D. Ma io rammento troppo bene d'aver udito proclamare il principio, che *tutti gli atti pubblici di qualsiasi natura, non esclusi quelli dei vescovi, cadono sotto gli apprezzamenti della stampa.*

M. Confusione, mio caro, confusione grave e molto pericolosa.

Il vescovo può fare un atto pubblico, per es. stampare un'opera ecc. ecc., non come vescovo, ma come uomo privato, come scrittore ecc. ecc. e su questi atti e su questi scritti il giornale può pronunciare il suo giudizio e nei debiti modi anche confutarli, e mostrarne l'erroneità; è cosa fuor di questione; ma non potrà mai giudicare e condannare un vescovo negli atti propri del suo ministero, sia nell'*insegnamento*, sia nel *governo della sua Chiesa*. Su ciò che il vescovo fa come vescovo, egli non ha altro giudice che il Papa, o chi dal Papa è delegato espressamente a giudicarlo. E' principio evidente per la ragione naturale e per la fede, che il *superiore non può mai essere giudicato dall'inferiore*: il solo *liberalismo* più *smaccato* può revocare in dubbio questa verità, tolta la quale è capovolta ogni società. Ora qualunque privato, laico o prete che sia, fosse anche fornito di altissimo ingegno, è *inferiore* e non *superiore* a qualunque vescovo: dunque non lo può pubblicamente giudicare e molto meno biasimare o condannare. In cuor suo pensi come vuole: lo giudicherà Iddio: ma *esternamente, pubblicamente* dee *rispettare l'autorità*: la giudichi chi ha il diritto di giudicarla. E bada, che quando dico, non potere il *giornalismo* giudicare i *vescovi nei loro atti come vescovi*, intendo dire che non li possono giudicare in nessun modo. Vi sono gior-

nali cattolici, che non nominano alcun vescovo, che protestando di rispettare scrupolosamente la loro autorità, ma dal tutto insieme, dallo spirito del giornale, da ciò che apparisce tra le linee, è chiaro a tutti, che essi intendono alludere a questo e quel vescovo e tanto più fieramente l'offendono, in quantochè si credono sicuri dell'impunità e per le dichiarazioni fatte e per lo studio artificioso nello schivare ogni diretto ed esplicito assalto. E' un'arte deplorabile, indegna d'un sincero cattolico: è un giuoco di cavilli e di sofismi tanto più riprovevole quanto più atto a sedurre gl'incauti e travolgere nell'animo loro il giusto concetto della cristiana soggezione.

D. Voi, maestro, or tenete un linguaggio duro ed aspro e in vostra bocca insolito. Che vuol dir questo?

M. Dici il vero: ma i tristi frutti, che ci hanno dato questi giornalisti *partigiani* e *passionati*, che pretendono di farla da maestri a quelli, dei quali sono naturalmente discepoli, mi mettono sulle labbra parole acri, che non vorrei aver detto. Ma tiriamo innanzi, e se hai altre domande a fare, spicciati.

D. Concederete che il *giornalismo cattolico*, levando la voce, quando occorre, anche contro preti e vescovi, li sveglia, li eccita e li tiene in riga; e ciò non è piccolo servigio.

M. Siamo sempre fuori di strada. Certo, è bene svegliare, eccitare e tenere in riga preti e vescovi, se c'è bisogno. Ma questo ufficio si eserciti da chi ne ha il potere e dovere. I preti siano corretti e anche puniti, come meritano, dai vescovi e i vescovi dal Papa, come vuole l'ordine stabilito

da Cristo, e i giornalisti non assumano un ufficio e un'autorità che nessuno ha loro data, se non è la loro temerità. Ogni qualvolta essi osano pubblicamente flagellare preti e peggio poi vescovi, usurpano l'autorità dei vescovi e quella del santo Padre stesso, erigendosi a giudici e censori di sudditi altrui. E qui vedi sconci gravissimi, che ne derivano.

Vi sarà un parroco, un prete che avrà commessa un'imprudenza, un fallo, grave o leggiero, non lo cerco. La cosa è però circoscritta alla parrocchia, tutt'al più alla diocesi; ed eccoti i giornalisti dar fiato alle trombe e propalare lo scandalo, fin là dove si legge il giornale. Quello scandalo (se era scandalo), che prima era ristretto a pochi, per opera del giornale cattolico ha preso proporzioni più vaste, corre per le bocche di migliaia di persone.

Il vescovo è messo da parte; il povero colpevole dee comparire dinanzi al tribunale dei giornalisti cattolici che spesso non conoscono le cose che per mezzo di corrispondenti, talora partigiani, anonimi, ignoranti. Come può difendersi il povero accusato, prima condannato che udito? Anche se rettifica la cosa, la ferita è sempre fatta: chi lo ricompenserà dei dispiaceri avuti, degl'incomodi, dei danni patiti? E poi qualche cosa resta sempre.

D. Oh come dite bene! Sono parole d'oro.

M. Il vescovo esercita la sua giurisdizione nella propria diocesi: codesti giornalisti, semplici preti, nemmeno parrochi, sono giudici e censori, non in una diocesi, ma in una Provincia ecclesiastica, in parecchie Provincie ecclesiastiche e senza sindacato, senza bisogno di provare ciò che afferma-

no, senza che i denunziati e gli offesi abbiano d'ordinario un mezzo equivalente per difendersi e far sentire le loro ragioni.

Il vescovo chiamerà i colpevoli: li tratterà caritatevolmente, li correggerà a tu per tu; udrà le loro difese: ed essi, questi giornalisti cattolici, preti, giù a due mani sul capo de' loro fratelli, sferzati senza pietà, in faccia al pubblico, che ride e applaude! Brutto e vituperoso spettacolo! Preti, che pubblicamente lacerano altri preti sotto gli occhi de' loro vescovi, costretti a tacere e talvolta gli stessi vescovi sotto gli occhi del Papa. Che differenza vi è tra questi giornalisti cattolici, preti, e i più sfrenati e impudenti giornalisti liberali? Questa sola, che i primi sono cattolici e preti, e i secondi liberi pensatori, la qual differenza quanto aggravi la colpa di quei primi non c'è chi nol veda.

D. Sì: tutto questo è vero; ma notate di grazia che queste censure di certi giornalisti cattolici contro preti ed anche vescovi, sono sempre ristrette ad una materia tutta propria, alla materia *politico-religiosa*. I giornali cattolici, ai quali voi alludete se non erro, non accusano mai nè preti, nè vescovi d'altre magagne, che delle tendenze liberali, e di ciò che si riferisce a dottrine od atti, che si mostrino di men retto pensare, od operare rispetto alla gran lotta, che si combatte tra cattolici e liberali di diverse gradazioni. Non è così, o maestro?

M. Non sempre, ma in generale è veramente così ed è per me un altro nodo, anzi enigma, che vorrei sciolto da codesti giornalisti cattolici.

Mi sembra che costoro non badino che ai prin-

cipî e poco o nulla si curino delle opere: tutto dànno alla rettitudine dei principî, intesi talvolta a loro modo, pochissimo alla condotta. Quando un laico, un prete, si professino loro seguaci, spieghino la bandiera dell'*intransigenza*, per dritto o per traverso gridino contro i liberali e sopra tutto siano sostenitori dichiarati de' loro giornali, sono tosto levati a cielo e proposti quali modelli e campioni del cattolicismo. Poco importa che alla loro fede non corrisponda la condotta; poco importa che i costumi siano scorretti, che siano cattolici a parole e peggio che liberali a fatti: basta che si dicano *intransigenti* e facciano strepito: sul resto si chiudono ambedue gli occhi. Se per contrario un laico, un prete, si mostrano di modi concilianti; disapprovano questo eterno gridare e sbraitare contro quelli che si battezzano più o meno a ragione *per liberali*; se qualche volta scusano le loro colpe, ne difendono le intenzioni e fan notare alcune loro opere buone, se li compatiscono e fan vista anche solo di sperar bene di loro, se ne ammirano l'ingegno, se fanno qualche atto, che loro sembri anche solo da lontano un liberaleggiare, sono senza pietà reietti, segnati a dito e bollati col nome di *liberali*, che per loro è la massima delle colpe, è il peccato imperdonabile. Questo laico, questo prete ponno essere illibati di costumi, caritatevoli, operosi, istruiti, ottimi per condotta, stimati e venerati per loro virtù, tutto ciò non val nulla; tutto si dimentica; non si vede che la macchia del *liberalismo vero* od *immaginario* che sia, e i malcapitati sono messi in un fascio cogli scredenti, coi nemici della fede, spiati in ogni passo, in ogni parola e, se fosse in loro potere,

sarebbero sbanditi dalla Chiesa. Sono pur troppo fatti; negl'*intransigenti* si vede tutto bene, nessun male; nei liberali o sospetti di liberalismo, nessun bene, ogni male: per quelli massima indulgenza, per questi nessuna.

Certamente l'integrità dei principî cattolici dee tenere il primo luogo, ma non in guisa, ch'essa sia tutto e le opere nulla: prima il Simbolo poi il Decalogo, ma non il Simbolo solo senza il Decalogo e qualche rara volta il solo Simbolo, come se lo foggiano certi *intransigenti*.

D. Maestro, lasciatemi riavere il fiato: con questa carica a fondo m'avete atterrati, schiacciati questi poveri giornalisti cattolici. A giudicare da ciò che dite, sarebbero essi la maggior peste, che ci travaglia: è troppo, troppo, con vostra pace.

M. Diresti vero, se io comprendessi tutti i giornalisti cattolici: sarei ingiusto e degnissimo di biasimo: ma ciò che ho detto vuolsi restringere a quei soli giornali e giornalisti, rei delle colpe accennate; grazie a Dio sono senza paragone i più pochi, sebbene facciano chiasso per cento; questi pur troppo hanno cagionate scissure e mali, che non saranno sì presto riparati.

D. Veggo a quali giornalisti e giornali alludete e mi pare che diate loro importanza troppo maggiore che non meritano. Per chiudere questo Trattenimento (ed è tempo) con qualche frutto, amerei che mi compendiaste in poche parole le norme, alle quali si debbono attenere i giornali cattolici per evitare i gravi sconci per voi toccati e ottenere il maggior bene possibile nella difesa della verità cattolica.

M. Ardua cosa tu domandi: mi studierò di ri-

spondere, toccando non tutto ciò che si potrebbe dire, ma ciò che conviene e mi sembra più utile. I giornalisti cattolici 1.° non devono nè indirettamente, nè direttamente giudicare o biasimare i vescovi nell'esercizio del loro sacro ministero, in nessun caso mai, nè per qualsiasi motivo o pretesto: i loro atti e le loro dottrine cadono sotto il giudizio della Santa Sede esclusivamente. 2.° Non devono riprodurre corrispondenze o apprezzamenti meno rispettosi verso di loro, quale che sia la loro origine. 3.° Se i vescovi stampano libri ecc. ecc. possono i giornalisti darne liberamente giudizio ed anche combatterli, perchè non sono atti del ministero, ma serbando sempre quei modi, che sono imposti dalla dignità episcopale e voluti dalle leggi generali della convenienza, della buona educazione e dal dovere di dare buon esempio ai fedeli ed agli scredenti. 4.° E' anche cosa disdicevole, che i giornalisti cattolici, massime se preti, se la piglino con altri preti, particolarmente nell'esercizio dei loro uffici; sono eguali, che vogliono giudicare eguali, fratelli che vogliono giudicare fratelli: questi preti hanno i loro superiori ecclesiastici, hanno i vescovi: a loro il giudizio. 5.° E' biasimevole in tutti i giornalisti, ma naturalmente più nei cattolici e più ancora ne' preti, l'abbandonarsi a polemiche personali, irritanti: queste forme troppo vivaci; quel linguaggio caustico, beffardo, ironico; quell'offendere le persone; quel sostituire le questioni personali alle questioni scientifiche; quel disprezzare gli avversari e quel fare da giudici inappellabili, tutto ciò offende, disgusta i lettori e nuoce non poco ai giornalisti cattolici. Dovrebbero ricordare i nobilissimi docu-

menti dati loro più volte dal Santo Padre Leone XIII, massime nella sua lettera ai vescovi delle tre Provincie Ecclesiastiche dell'alta Italia: la forza, il nerbo del dire non istà nella violenza del linguaggio, ma sì nella evidenza degli argomenti. I tempi e i costumi nostri più non comportano codesta insolenza di linguaggio, codeste sfuriate, che s'incontrano sì spesso in certi giornalisti cattolici: spiacciono in tutti; quanto più ne' preti! E siamo sinceri: in questa parte i giornali liberali (parlo dei seri) peccano meno assai di certi giornali cattolici: sono più temperati, più gravi, più dignitosi; duole il dirlo, ma è verità e la verità deesi dire anche quando è amara. Altre cose si potrebbero utilmente dire su questo argomento, ma bastino le dette.

D. Insomma col giornalismo cattolico voi non avete buon sangue, se almeno non m'inganno.

M. Erri, mio caro. Amo il giornalismo cattolico: rese e rende preziosi servigi: è un bisogno, dirò di più, una necessità. Mi spiace e condanno un *certo giornalismo cattolico*, che tende a sostituir sè alla Chiesa, che vuol guidare i vescovi, che divide il clero, che riempie d'orgoglio i suoi poveri lettori, li fanatizza, li rende intolleranti, insolenti, temerari, furibondi, disonora la santa causa, che dice di difendere. Ho la convinzione che siffatto giornalismo ha già fatto un danno enorme e peggio farà ancora, se non vi si porrà efficace riparo. Questo giornalismo, che si atteggia superbamente ad organo della Santa Sede e a rappresentante della causa cattolica, confonde le menti, turba gli spiriti, separa sempre più il clero dal laicato, e rende spregevole, odiosa la religio-

ne. Ho detto ciò che sento io e meco moltissimi, e tu intenderai meglio ch'io non dico. In questo Trattenimento ci siamo dimenticati un poco di quella brevità e sobrietà che abbiamo sempre fin qui osservata; ma tutto pel meglio e per oggi basta.

TRATTENIMENTO XXXVII.

Teoria protestante intorno al sacerdozio — Conseguenza di questa teoria, ossia assorbimento della Chiesa nello Stato — Affinità che passa fra il protestantismo ed il liberalismo moderno.

M. L'odierno Trattenimento, o figliuol mio, non sarà una spiegazione propriamente detta di qualche punto di dottrina cattolica intorno al sacerdozio, come forse tu attendi: sarà una digressione, breve sì, ma molto utile e necessaria pei tempi che corrono.

D. E su qual punto si aggirerà essa la nostra digressione?

M. Abbiam veduto l'istituzione divina del Sacramento dell'Ordine, e del sacerdozio cattolico, distinto per varî gradi, l'uno all'altro superiore. Di fronte a questa dottrina cattolica della divina istituzione dell'Ordine, e della Gerarchia sacerdotale, porremo la teoria protestante: poscia metteremo in rilievo alcuni punti di contatto tra il protestantismo e il liberalismo moderno, per ciò che riguarda il sacerdozio.

D. Ottimamente: vuol essere una cosa di somma importanza, anche perchè è pratica ed attuale.

M. Dici benissimo. Ascolta adunque con attenzione, e fa di comprendere, come si dee, la teoria protestante intorno al sacerdozio e alla Gerarchia.

Trento (Sess. XXIII, can. 7), il quale condanna come eretici tutti quelli, che affermano = gli ordini conferiti dai vescovi essere nulli, quando non vi sia il consenso o la chiamata del potere secolare. = Di più; il Concilio condanna come eretici anche quelli che insegnano = coloro, i quali non sono ordinati, nè mandati dalla ecclesiastica e canonica potestà, ma vengono d'altronde, essere legittimi ministri della predicazione e dei Sacramenti =. Eccoti il protestantesimo, che colloca la potestà sacerdotale di amministrare i Sacramenti e predicare la divina parola, non nella sacra Ordinazione, ma nella delegazione del popolo, ossia dell'autorità secolare, che lo rappresenta: eccoti la Chiesa protestante a' piedi del potere laico.

D. Il protestantesimo, ora lo comprendo bene, è un'assoluta democrazia religiosa; per esso tutti i cristiani sono anche sacerdoti, onde si fa chiaro, che nel protestantesimo non vi ha sacerdozio. Quell'apparenza di sacerdozio, che vediamo in esso, è una vera larva.

M. Benissimo. Ora che hai compresa la teoria protestante intorno al sacerdozio, e come questa si sequestri al tutto dall'insegnamento cattolico, ti farò vedere le funeste e necessarie conseguenze, che rampollano dal sistema protestante, e che si ponno ridurre ad una sola: La dipendenza assoluta e l'assorbimento della religione e della Chiesa nello Stato e nel Governo.

D. Non vedo il nesso fra la teoria protestante sul sacerdozio e la dipendenza assoluta ed assorbimento della religione e della Chiesa nello Stato e nel Governo; fa mestieri che me li dimostriate.

M. E' la cosa più facile del mondo.

Nel protestantismo tutti i battezzati sono eguali, perfettamente eguali; non v'ha pertanto alcuna autorità religiosa, che possa imporsi, che a diritto possa dirigere e governare religiosamente questa società o Chiesa; giacchè i ministri che presso i protestanti esercitano questo potere, in tanto lo possono esercitare, in quanto i fedeli consentono a subirlo: dunque presso i protestanti non v'ha autorità religiosa di sorta. Vi ha l'autorità civile, qualunque poi ne sia la forma; essa rappresenta e governa i cittadini, che sono anche i credenti: siccome nel sistema protestante l'autorità religiosa (se si può dire autorità) risiede non presso alcuni individui, ma presso il popolo, e siccome questo popolo è rappresentato necessariamente dall'autorità civile, così ne segue, che l'autorità civile diventa altresì l'autorità suprema religiosa. In altre parole: il poter supremo religioso presso i protestanti è nella moltitudine: l'autorità civile suprema si dice ed è legittima e naturale rappresentanza della moltitudine: dunque quest'autorità suprema civile è anche di necessità l'autorità suprema religiosa. Ciò posto, tu vedi non solo la dipendenza, ma l'assorbimento della Chiesa nello Stato.

D. Ora capisco meglio il perchè di quelle parole, con cui il Tridentino condanna i protestanti, e che più sopra voi mi avete citate. Nel protestantismo ogni individuo è sacerdote: dunque lo Stato, che è l'unione degli individui, tiene il sacerdozio per eccellenza. Nel protestantismo, lo

vedo chiaro, la religione e la Chiesa scompariscono nello Stato e nel Governo [1]).

M. Ora vedi la differenza della Chiesa cattolica, e la verità meglio ti sarà ribadita in capo. La Chiese cattolica insegna, Gesù Cristo aver istituito il Sacramento, che chiamasi *Ordine*: chi lo riceve viene elevato per divina volontà al disopra dei semplici fedeli. Questo Sacramento non viene dal popolo, non da qualsiasi autorità civile, anche suprema; esso viene da Dio, onde chi è insignito di questo Sacramento, non è soggetto, in ciò che spetta il sacro ministero, nè all'autorità del popolo, nè a quella di qualsivoglia principe, fosse pure il più assoluto. Egli è perciò che i sacerdoti, i vescovi e il loro Capo supremo, vale a dire tutta la Gerarchia cattolica, con tutta verità ponno e debbono dire: noi teniamo il nostro potere, non dagli uomini, ma da Dio; onde come preti, come vescovi, come Pontefici, non riconosciamo altra autorità sopra di noi che quella di Dio; come preti, come vescovi, come Pontefici noi teniamo autorità, non pure sopra i semplici fedeli, ma sopra gli stessi principi, in quanto sono cristiani, e anch'essi debbono ubbidire a Dio e alla sua Chiesa.

Il protestantismo non avendo sacerdozio, nè Gerarchia, e perciò non avendo autorità vera ed esterna per ciò che spetta le cose della religione, cade necessariamente in balìa e piena balìa dell'autorità laica: così la Chiesa cattolica è neces-

---

[1]) Il protestantismo ha rinnovato in mezzo alla società cristiana la teoria pagana della religione soggetta e schiava dello Stato (Freppel, *Gli apol. crist.* 2, Sec. Sez. 2).

sariamente distinta dallo Stato e dal Governo, e la protestante è assorbita dallo Stato e dal Governo. Ecco perchè il protestantismo non è mai stato perseguitato negli stati protestanti.

D. E' naturale. Perocchè ogni autorità vera e concreta è come un centro di attrazione, che raggruppa intorno a sè i propri sudditi; nel protestantismo non v'ha autorità vera e concreta in punto a religione, perchè tutti i credenti per istituzione divina sono eguali; non vi ha dunque centro alcuno di attrazione. Vi ha il solo potere civile, che necessariamente diventa l'unico centro di attrazione, anche nei rapporti religiosi; quindi nel protestantismo la Chiesa non solo è soggetta, ma assorbita dallo Stato e dal Governo; la cosa l'ho capita nettamente.

M. Hai esposta egregiamente la verità, e me ne congratulo teco. Ciò che abbiamo veduto in teoria lo vediamo confermato in pratica. Se tu dài un'occhiata a tutti i paesi protestanti, vedrai costantemente la Chiesa serva dello Stato e del Governo. Guarda per ragione d'esempio, alla Prussia e a tutti gli Stati protestanti di Germania; tu trovi dovunque la religione e la Chiesa soggetta allo Stato, come qualunque altra società privata, e assai volte più soggetta di qualunque società privata. Trovi i re di Prussia, che per sè o per altri, presiedono Sinodi, Concistori, e, a guisa degl'imperatori bizantini, stabiliscono simboli di fede e determinano liturgie [1]. Vedi l'Inghilterra; la regina decide dal suo banco questioni intorno al

[1] E' ciò che fece Guglielmo III quando tentò una conciliazione tra le sette protestanti.

valore del Battesimo [1]: di' altrettanto delle Chiese di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, e in genere di tutte le Chiese, che si sono separate dal Romano Pontefice [2]. Presso i protestanti, lo Stato e il Governo non ponno mai trovare un'altra autorità, un'autorità religiosa, che dica loro = fin qui e non più oltre =. La ragione è chiarissima; quest'autorità religiosa non vi è nel protestantismo, o se pure vi è, è data o concessa dallo Stato, rappresentante il popolo. Lo Stato pertanto è autonomo anche in quanto si riferisce alla religione; esso non conosce che sudditi, non mai eguali, e molto meno superiori nel protestantismo; il cittadino è sacerdote, il governatore o prefetto è vescovo, e il principe è Papa.

D. Ora ho compresa anche meglio la necessità dell'assorbimento della religione nello Stato, e della Chiesa nel Governo, in forza del principio protestante, che nega l'istituzione divina del Sacerdozio.

---

[1] E' notissimo, come la regina attuale d'Inghilterra dichiarò valido in ultimo appello un Battesimo, ch'era stato giudicato nullo dall'arcivescovo anglicano di Cantorbery.

[2] Non possiamo tenerci dal riferire la splendida testimonianza, che il protestante Vinet, con rara imparzialità, rende alla Chiesa cattolica. — La Chiesa cattolica non si lasciò mai assorbire dallo Stato. E' forza renderle questa giustizia; ella non ha conosciuto mai il servaggio, nè mai s'indusse, nemmeno a prezzo d'offerti favori, a cedere la propria indipendenza; ella si è conservata sempre padrona di sè e da sè ha operato. Ella ha leggi proprie, regole proprie, spirito proprio. Ella appartiene a se stessa, ascolta sè, rispetta se stessa. Protetta dalla sua dottrina, che la scaturire costantemente ogni verità dalla Sede Apostolica, resta nel suo dominio, e confina lo stato nel suo... Ella sdegna di assoggettarsi a chicchessia. E' questa la sua gloria; gloria pura e degna d'invidia. (*Esame sulla manifestazione delle convinzioni religiose*, pag. 364).

M. Andiamo innanzi. Tra la Chiesa e lo Stato più o meno in tutti i secoli, se ne togli qualche periodo, vi furono contrasti e lotte, che ebbero sempre origine dagli sforzi dello Stato per assorbire o almeno rendersi soggetta la Chiesa cattolica. Gli imperatori pagani la perseguitarono per tre secoli, perchè non era, nè volea essere la religione dello Stato, sottraendosi alla loro tirannide; nel medio evo gl'imperatori di Germania, massime delle due Case di Franconia e di Hohenstaufen [1], la perseguitarono, perchè essa voleva la sua indipendenza, violata nei Papi e nella investitura dei vescovi; ora questa lotta non è cessata, nè accenna a cessare: essa continua in tutta l'Europa sotto vari nomi, sostanzialmente la stessa. Sono sempre gli Stati, dirò meglio i Governi, siano assoluti, siano costituzionali, ed anche repubblicani, che ora con un pretesto, ora con un altro, portano, direbbe Dante, le cupide vele nel tempio e vogliono in tutti i modi e in varia misura assoggettarsi il sacerdozio e violare così la vera libertà della coscienza. Ciò che fanno la Russia, la Germania, la Svizzera, per tacere di altri Governi, prova la verità di ciò che dico.

D. Amerei udire sotto quali forme continui questa guerra ingiusta dello Stato e del Governo contro la Chiesa.

M. La forma sotto cui oggi più che mai ferve la lotta e la guerra dello Stato e del Governo contro della Chiesa, è il *liberalismo* in tutte le sue

[1] Quasi tutti gli Imperatori di queste due Case, tentarono in mille modi di rendere schiava la Chiesa cattolica, ora coll'arrogarsi il diritto di confermare l'elezione degli stessi Pontefici, ed ora quello di eleggere i vescovi.

gradazioni svariate. Esso ha invaso tutta Europa, detta leggi in quasi tutti i Parlamenti, e regna in quasi tutti i Gabinetti sedicenti cristiani cattolici. Il liberalismo odierno di tutti i colori ha per motto le due formole = Libera Chiesa in libero Stato = Separazione della Chiesa dallo Stato = [1]).

Lascio da parte l'inaudita assurdità teorica e pratica di queste due forme del liberalismo europeo: in sostanza esse vogliono dire, che lo Stato, la Legge e il Governo non devono punto impacciarsi di alcuna religione, e quindi debbono essere atei [2]). Ora, il liberalismo nelle sue leggi e nel suo Governo, professando di non avere religione alcuna, e di non volerla, per conseguenza legittima egli non si cura, nè si dee curare di qualunque Codice Sacro, di qualunque Chiesa o legislazione ecclesiastica, esso si considera padrone assoluto, autorità unica, suprema moderatrice d'ogni atto esterno, interprete inappellabile d'ogni diritto. Il libe-

---

[1]) Vedi Trattenimento XLIV, della I.ª parte, in cui ex professo si svolgono queste due formole, dalle quali tanti furono e sono miseramente sedotti.

[2]) A taluni può sembrare, che la separazione della Chiesa dallo Stato non equivalga all'ateismo teorico e pratico: ma chi vi studia sopra alcun poco, non può non vedere l'ateismo nella separazione dello Stato da ogni religione. Dire: lo Stato non deve avere alcuna religione, è come dire, che lo Stato non deve riconoscere Dio; giacchè l'esistenza di Dio trae seco necessariamente una religione, come l'esistenza del padre trae seco quel complesso di doveri che stringono il figlio. Come è assurdo l'ateismo nell'individuo, così è assurdo nello Stato, che infine altro non è, se non l'unione degli individui. Eppure l'ateismo dello Stato, della legge, del Governo si tiene in conto d'una necessità sociale, lo si considera l'ultimo grado della civiltà e del progresso moderno posto nel massimo degli assurdi!

ralismo colle sue formole accennate fa un vero Dio dello Stato, tutto ad esso assoggettando.

In tanto si può fare o non fare una cosa qualunque, in quanto lo Stato e la legge lo permettono. Il liberalismo dice: Io non entro nell'interno delle coscienze (e ci entrerebbe se potesse); ma tutto ciò che si manifesta al di fuori, sia nella parola, sia nell'opera, appunto perchè si manifesta, cade sotto il mio potere, giacchè lo Stato è l'unica autorità che esista; quindi lo Stato può impedire, modificare e regolare come gli piace qualunque atto dell'individuo, come del corpo sociale, quando lo creda utile ed opportuno [1]. Vi è dessa la Chiesa cattolica co' suoi ministri, colle sue leggi, col suo Capo, col suo culto, coi suoi beni, con tutto l'organismo di una società perfetta? Il liberalismo dice: Lo Stato è l'unica autorità reale e suprema; esso ha diritto di regolare qualunque cosa; nessuna società, in quanto si manifesta esternamente, ha diritto di esistere senza il suo permesso e il suo beneplacito; se si assoggetta a tutte le sue prescrizioni, può lasciarla vivere; se no, ha diritto di reprimerla e, se occorre, di spegnerla....

D. Ma tutti i liberali parlano sempre di libertà della Chiesa, di libertà di coscienza, di libertà di parola, di associazione! Se ripetono su tutti i toni, ch'essi vogliono libera la Chiesa cattolica quale fino ad ora non fu mai! E voi mi dite che il li-

---

[1] Quindi la frase brutale, ma logica del ministro Talani a proposito della discussione sulla legge del matrimonio: Il codice civile è la legge delle leggi. E la ragione? E la religione? E il Vangelo? Per lo Stato non esistono!

beralismo vuole la schiavitù, e quindi la morte della Chiesa!

M. E' vero; il liberalismo di tutta Europa non parla che di libertà della Chiesa, libertà di coscienza, di tutte le libertà; ma sono parole; le opere ci mostrano, che la libertà della Chiesa non è che la schiavitù, e la libertà di coscienza è quella, che al liberalismo stesso piace d'accordarci. Tieni a mente che il liberalismo non è che bugia e fa sempre al rovescio di ciò che dice e promette.

Intanto lasciami continuare la mia spiegazione. Lo Stato dice: « Io solo sono autonomo, padrone assoluto e giudice inappellabile di ciò che giova o nuoce al progresso, alla moralità, al benessere sociale. La Chiesa possiede molti beni mobili ed immobili; sono troppi; tornano di danno alla pubblica prosperità; questi e quelli muterò in cartelle del Debito pubblico; io sarò debitore verso la Chiesa, se vorrò e quanto vorrò: ridurrò poi del venti, del quaranta, del novanta, il mio debito, perchè infine io sono il padrone, sono tutto: io creo i diritti ed io li abrogo. Se la Chiesa possiede, è per me; se non voglio che possieda, essa non può lagnarsi ». Ecco le larghezze del liberalismo verso la Chiesa.

Lo Stato dice: « Io voglio che tutti prestino il servizio militare; è questo un dovere di tutti i cittadini; quindi io non bado, se sieno chierici od anche preti, ministri di questa o di quella religione, io non ho alcuna religione, e se mi piace far grazia ad alcuna, spetta a me determinarne i diritti; giacchè essa, come qualunque società privata, deve a me la sua esistenza. Perciò se piacerà a me obbligare non solo i chierici, ma anche i

preti ed i vescovi a portare il fucile, perchè noi potrei fare? »

Lo Stato dice: « Io non riconosco sovra di me alcuna autorità; anzi non posso, nè voglio tollerarne tampoco una che mi sia eguale. Se il Papa vuol nominare i suoi vescovi, li nomini pure; è cosa che spetta a lui; io non ci entro, nè ci voglio entrar punto; è passato quel tempo nel quale i Governi s'impacciavano nelle elezioni dei vescovi; il liberalismo, separando la Chiesa dallo Stato, non deve avere parte alcuna nella elezione dei vescovi e nemmeno dei parrochi, dei canonici, dei vicarî spirituali. Vedete come lo Stato è largo verso della Chiesa! Le lascia la più ampia e più sconfinata libertà di eleggere i suoi pastori di primo e secondo ordine, libertà, che tutti i Governi dispotici le rifiutarono fino ad oggi. Questi pastori di primo e secondo ordine piglino pure possesso delle Chiese loro assegnate; io non mi oppongo; li lascio liberissimi. Ma se vogliono godere le loro rendite, lasciate loro dagli antichi benefattori, e ridotte come a me è piaciuto, farà mestieri, che siano quali li voglio io. Se per il loro modo di pensare politico, per i loro precedenti non mi torneranno graditi, rifiuterò loro il *placet* e l'*exequatur*, senza che abbiano diritto di chiederne conto, e rimarranno senza casa e senza rendita, finchè giudicherò bene il farlo ». Vedi, il liberalismo moderno ha tirato fuori tutti quei ferravecchi delle legislazioni leopoldine, tanucciane, giuseppine, borboniche tanto detestate, e ciò per tribolare la Chiesa e rendersela schiava! Ecco la libertà promessa alla Chiesa dove se n'è ita. Ma consoliamoci, o caro, in mezzo a queste prove.

La Chiesa soffrendo si purga e si avvezza a combattere e a vincere e si scioglie da tutte queste pastoie. Inoltre, parecchi dei nostri avversari e nemici in buona fede, ora aprono gli occhi e veggono che siffatte armi irrugginite dei *placet* ed *exequatur* non riescono ad altro, che a screditare chi le usa. Ancora qualche anno, e sta sicuro, queste armi saranno gittate nel Tevere, o in qualche altro fiume da quei medesimi, che oggidì le vogliono adoperate. I *placet* e gli *exequatur* scompariranno per sempre e tra breve.

D. Le contraddizioni, che voi rilevate nel liberalismo moderno sarebbero incredibili, quando non le avessimo sotto gli occhi.

M. E non ho fatto che accennarne alcune. Se volessi mostrartele tutte ad una ad una, dovrei scrivere un libro; per es. dovrei dirti, che i Governi liberali vogliono tutti la libertà della stampa, che è l'insegnamento più ampio e più universale, che si possa dare; e poi non permettono ad un uomo d'insegnare pubblicamente l'alfabeto a quattro ragazzi, se non ha le patenti, ch'essi soli vogliono dare come, quando e a chi loro aggrada. Vogliono la libertà dei culti, e poi pongono tutte quelle limitazioni, che lor piacciono. Se si ha a fare una processione, bisogna prima domandare il permesso, che si accorda, o si nega come vuole chi rappresenta i Governi. Insomma, io non la finirei più se volessi ricordare le infinite contraddizioni di tutti i Governi liberali, che dicono di non voler avere punto a che fare con la Chiesa, coi preti, coi vescovi, coi Papi, e poi entrano in Chiesa e in sagristia, vogliono regolare il culto, permettere od impedire le processioni, occuparsi

persino delle assoluzioni sacramentali, delle sepolture ecclesiastiche, dei battesimi, delle scomuniche, delle feste, ed apporre il *visto*, o rifiutarlo alle nomine degli economi spirituali, dei parrochi, dei vescovi e delle Bolle pontificie. Ti pare, che questa sia libertà della Chiesa? Ti pare che i Governi liberali vogliano la libertà di coscienza e la così detta separazione della Chiesa dallo Stato? [1])

D. Ora capisco a meraviglia quello che mi dicevate, cioè che il liberalismo odierno d'Europa è figlio naturale del protestantismo colla differenza, che il protestantismo è conseguente, e il liberalismo non ha nemmeno l'apparenza di essere conseguente. Perocchè lo Stato protestante dice: « Non vi è Chiesa, come corpo sociale e visibile, non v'è Gerarchia, non sacerdozio: il capo dello

---

[1]) Un ministro dei lavori pubblici sopprime sei feste stabilite dalla Chiesa: è chiaro come il sole, che se il ministro ha il diritto di sopprimere sei feste, ha il diritto di sopprimerne anche venti, anche cinquanta, anche tutte: che se noi fa è un favore. Tutti gli impiegati civili, militari, tutti i maestri in quelle sei feste, e se al ministro piacerà, in tutte le feste dell'anno, saranno obbligati ad adempiere i loro uffici, e quindi sarà loro impossibile santificare la festa, mentre in coscienza si tengono obbligati a santificarla. Si sono tolti i cappellani dall'esercito. Perchè? Perchè si dice: Vogliamo la libertà di coscienza, che è il frutto più prezioso della civiltà moderna, delle massime liberali, della separazione della Chiesa dallo Stato. Ma e quei soldati, che sentono il dovere di coscienza di osservare le pratiche cattoliche, che faranno essi? Per secondare i non molti acattolici e indifferenti si calpesta la coscienza dei moltissimi cattolici. Perchè fosse salva perfettamente la libertà di coscienza e per tutti, che dovreste fare? Tenere i cappellani nell'esercito: chi vuole usare dell'opera loro, ne usa; chi non ne vuole usare non ne usa. Questa è libertà vera! Ma invece per deferenza ai pochissimi, che non li vogliono, si sacrifica la libertà dei moltissimi, che li vorrebbero!

Stato è capo della religione, dovechè il liberalismo dice: « Lo Stato non dee entrare in materie religiose; se lo facesse, sarebbe una usurpazione e diventerebbe ridicolo; ciascun credente si governi come vuole; il popolo, il paese è cattolico, obbedisce al Papa, ai suoi vescovi; egli ha diritto di farlo, ed io ho il dovere di rispettarlo, anzi il dovere di tutelarlo: ma con tutto ciò io voglio vedere e regolare ogni cosa, io voglio giudicare persino gli atti del Pontefice e de' suoi vescovi, interdirli e sopprimerli, se reputerò necessario il farlo.

Maestro mio! Se questo non è sragionare io non so che possa essere lo sragionare.

M. Almeno certi Governi liberali d'Europa, che si dicono cattolici, imitassero alcuni governi protestanti, per es. l'inglese e l'americano! Essi non hanno *placet*, nè *exequatur*, nè quella lunga serie di articoli e regolamenti, che ad ogni passo legano la Chiesa, come in Francia e altrove. Gran cosa è quando ci penso! Un cittadino può liberamente disporre de' suoi beni, venderli, affittarli, farli amministrare a chi meglio gli piace, senza chiederne la licenza al Governo; una società qualunque industriale, bancaria, commerciale, ferroviaria, come e quando vuole, elegge i suoi impiegati, li licenzia, li trasferisce da un luogo all'altro senza bisogno di ricorrere al Governo, senza *placet*, senza *exequatur*, e la Chiesa che si dice *libera in libero Stato*; che si dice separata dallo Stato; che si proclama madre, non può eleggere un parroco, un vescovo e dargli ciò che gli spetta se non per mezzo del Governo, col beneplacito d'un ministro, che forse è libero pensatore! la Chiesa dee, come un'eterna pupilla, esser tutelata dallo

Stato: governata da esso come un'appendice del ministero di grazia e giustizia, o delle finenze, o dell'interno!

Ciò si fece, si dirà, sotto tutti i cessati Governi. Sia pure. Era giusto, era conveniente? Quei Governi erano assoluti e non liberali: volete voi calcar le loro orme, voi liberali, voi che siete separati dalla Chiesa? Poi: quei Governi pagarono alla Chiesa in qualche modo l'onore e il vantaggio della tutela, difendendola e conservando i diritti di lei, nè mai fecero ciò che si fece dai Governi liberali. O Governi liberali, vorrei gridare, una buona volta, lasciateci la libertà, piena libertà di amministrare le cose nostre, di aver dalle mani della Chiesa i nostri parrochi, i nostri vescovi: lasciateci la libertà, a cui abbiamo tutto il diritto secondo i nostri principi. Ne abuseremo? avete in mano la legge e la forza: non puniteci prima, ma dopo l'abuso. Presto o tardi, dovrete pur renderci questa libertà, che è nostro imprescrittibile diritto. Perchè dunque non darcela tutta oggi? Il differirla è ingiustizia!

D. Il vostro linguaggio è veramente duro ed aspro: ma non dice, che la pura e semplice verità.

M. Se vuoi conoscere il liberalismo e non lasciarti ingannare da esso, tieni sempre il contrario di ciò, che esso dice e promette. Quando parla di libertà, intendi licenza ed oppressione: quando promette separazione della Chiesa dallo Stato, intendi assorbimento della Chiesa nello Stato: quando predica il rispetto della coscienza, sappi che vuole opprimerla; quando parla di conciliazione, prepara la guerra; quando dice di volere il bene della Chiesa, ne trama l'esterminio;

esso in una parola vuole, che la Chiesa scompaisca, fondendosi nello Stato; vuole che Pontefici, vescovi e sacerdoti, diventino come altrettanti impiegati ed ufficiali pubblici, che in ogni cosa stanno ai cenni dello Stato. Il protestantismo non ammette la Chiesa; il liberalismo l'ammette, ma la vuole dipendente; il protestantismo dice: Lo Stato rappresenta il popolo non solo quanto alle cose umane e terrene, ma divine e celesti, e la fa da capo della religione; il liberalismo dichiara di non voler rappresentare lo Stato nei rapporti religiosi, e praticamente ne dispone o pretende disporne, come gli torna conto, e sostanzialmente si atteggia da vescovo e da Papa. Si può dare affinità maggiore tra il protestantismo e il liberalismo? Sono somiglianti come due goccie d'acqua.

D. Maestro, non posso darvi torto. Il liberalismo è la più mostruosa contraddizione che si possa mai immaginare.

M. Prima di finire ti voglio consigliare su questa materia la lettura di tre scrittori, che ne hanno profondamente ragionato; e per buona ventura sono tutti e tre laici. L'uno è il celebre Donoso Cortez nell'opera *Saggio sul cattolicismo, liberalismo e socialismo*: l'altro è l'avvocato Augusto Nicolas, nell'opera intitolata: *Del protestantismo e di tutte le eresie*; e il terzo, migliore di tutti, è il conte Avogadro della Motta nel suo *Saggio sul socialismo*: lavoro di una profondità ammirabile, e nel quale il sommo filosofo tanti anni or sono svelò e predisse ciò che noi vediamo svolgersi sotto de' nostri occhi.

TRATTENIMENTO XXXVIII.

Materia — Forma — Ministro — Effetti del Sacramento dell'Ordine.

M. Figlio mio, oggi l'argomento della nostra conversazione deve versare intorno alla materia, alla forma, al ministro ed agli effetti del Sacramento dell'Ordine. Siccome non è nostro intendimento discutere intorno alle sentenze più o meno probabili, che si agitano liberamente fra i teologi, dacchè noi dobbiamo attenerci soltanto a ciò che è certo ed indubitato, così in poche parole potremo svolgere l'argomento proposto.

D. Per me ne sono contentissimo. Qual è la *materia* del Sacramento dell'Ordine?

M. Secondo la dottrina della Chiesa, come più sopra ti dissi, il Sacramento dell'Ordine si partecipa nel Diaconato; si riceve nel Presbiterato, e in tutta la sua pienezza si dà nell'Episcopato. La *materia* pertanto di questo Sacramento sia nel Diaconato, sia nel Presbiterato, sia nell'Episcopato, è certissimamente l'imposizione delle mani, fatta dal vescovo. Di questo rito, come di materia del Sacramento dell'Ordine, favellano le Scritture sante, i Concili ed i Padri; non fa d'uopo ricordare l'uso costante della Chiesa d'Occidente e d'Oriente, e infiniti altri documenti, che sarebbe lungo enumerare.

D. Ma nella santa Ordinazione si porgono sempre a toccare ai singoli ordinandi gl'istrumenti propri dell'Ordine, che ricevono, cioè il libro ai diaconi, il calice e l'ostia ai sacerdoti e nuovamente il libro degli Evangeli al vescovo; io ho

sempre creduto, che sieno questi strumenti la materia dell'Ordine.

M. Anche la tradizione di questi strumenti si dee fare, tantochè, se per caso fosse ommessa, dovrebbesi ripetere, almeno condizionatamente, la sacra Ordinazione, perchè questo rito è certamente comandato dalla Chiesa, e perchè trattandosi del valore d'un Sacramento, dal quale poi dipende il valore di tanti altri Sacramenti, si dee sempre tenere la sentenza sicurissima. Nullameno, teologicamente ragionando, l'imposizione delle mani è la materia *necessaria* di questo Sacramento, e *sola* materia *necessaria*; la tradizione degli strumenti sembra un rito posteriormente introdotto per legge sapientissima della Chiesa, e quindi non sembra rito proprio e necessario del Sacramento.

D. Ai sacerdoti nella sacra Ordinazione si ungono le mani, ed ai vescovi le mani ed il capo; questa unzione col sacro Crisma è dessa necessaria al valore del Sacramento?

M. No: è una bella e solenne cerimonia, piena di alti significati, ma non si può avere in conto di materia dell'Ordine.

D. E qual è la *forma* di questo Sacramento?

M. La *forma* consiste nelle parole, che il vescovo pronuncia nell'atto d'imporre le mani.

D. Maestro! Mi viene in mente un dubbio: è un po' strano, ma permettete che ve lo manifesti. L'Ordine non si conferisce che agli uomini: non si potrebbe esso conferire anche alle donne? Se si conferisse alle donne (è un'ipotesi impossibile), sarebbe esso invalido?

M. Tra le empie pazzie di alcuni eretici gno-

stici del secondo secolo, se non erro i Marcosiani, v'era pur questa, di ordinare le donne. La Chiesa rigettò con orrore siffatta pazzia od empietà. Le donne non ponno ricevere questo Sacramento, che sarebbe nullo se mai fosse loro conferito. Questo è l'insegnamento, e questa è la pratica della Chiesa; le donne, disse S. Paolo (1.ª ai Corinti XIV, 34), in Chiesa tacciano.

D. Parmi d'aver letto od udito, che nei tempi antichi vi fossero delle diaconesse, delle sacerdotesse, ed anco delle episcopesse, come oggidì vi sono le abbadesse. Anzi, non è molto, intesi dire, che vi fu persino una papessa di nome Giovanna. Voi che ne dite?

M. Sì, è vero: ne' tempi antichi vi furono delle donne, che si chiamavano diaconesse, sacerdotesse ed episcopesse, non perchè avessero ricevuto l'Ordine sacro, ma in quanto che, concedendolo la Chiesa, aveano qualche cura delle cose sacre; o meglio, perchè erano state mogli di uomini ordinati, dopo la separazione, diaconi, preti e vescovi. La qual cosa avveniva soltanto nella Chiesa orientale [1]).

Quanto poi alla papessa Giovanna, essa è una favola indegna e una scellerata calunnia, spacciata da' giornalisti e scrittori, ne' quali gareggiano l'ignoranza, l'empietà e la sciocchezza. Su questo punto gli stessi dotti protestanti, tra quali piace-

---

[1]) L'ufficio di queste diaconesse era di assistere le donne quando eran battezzate, custodire la porta della chiesa per le donne, istruirle, ospitarle in viaggio ecc. ecc. (Vedi le Costituzioni Apost. in più luoghi e il Concilio IV di Cartagine, capo 12).

mi ricordare il sommo Leibnitz, hanno rilegato tra le favole la storia della papessa Giovanna.

D. Per ricevere il Sacramento dell'Ordine è necessario aver già ricevuto il Battesimo, che è la porta della Chiesa; questo lo so. Ma vorrei anche sapere, se al valore di questo Sacramento si richiede il consenso dell'ordinando.

M. Senza dubbio, perchè l'Ordine sia valido si richiede il consenso dell'ordinando.

D. Chi è il *ministro* di questo Sacramento?

M. Il *solo* vescovo può conferire il Sacramento dell'Ordine. Quanto agli *Ordini minori*, mercè la delegazione pontificia, potrebbe conferirli anche un semplice sacerdote; anzi sembra, che in forza della concessione pontificia anche il semplice prete possa conferire il sottodiaconato.

E qui non voler domandarmi le disposizioni necessarie nel vescovo per conferire *lecitamente*, e nell'ordinando per ricevere *debitamente* questo Sacramento; andremmo troppo per le lunghe e toccheremmo cose, che ora poco a te gioverebbe il sapere.

D. Ed io di buon grado mi asterrò da queste domande. In quella vece vi pregherò a dirmi ciò che mi può essere utile il sapere intorno agli *effetti* del Sacramento dell'Ordine.

M. Primo e principalissimo effetto del Sacramento dell'Ordine è quello di conferire l'aumento della grazia santificante. Dico *aumento*, perchè come sai, chi riceve l'Ordine dev'essere in grazia di Dio.

D. E qual è poi lo scopo proprio di questa grazia, ossia aumento della grazia santificante?

M. Vi ha egli bisogno di dirlo? Questo aumen-

to della grazia santificante è conferito da Dio, perchè quegli il quale riceve il Sacramento dell'Ordine, abbia quell'aiuto speciale, che si domanda per l'esatto adempimento degli uffici e dei doveri inerenti al sacro ministero.

D. Dunque il grado di grazia, che si conferisce nel Presbiterato, dovrà essere maggiore di quello che si dà nel Diaconato, e quello che si dà nell'Episcopato dovrà essere maggiore di tutti, essendo questo il maggiore degli uffici?

M. Per l'appunto, o mio caro. La grazia del Sacramento è, e dev'essere proporzionata all'officio, che l'ordinando è chiamato ad esercitare.

D. Poc'anzi avete detto, che primo e principalissimo effetto dell'Ordine è l'aumento della grazia santificante; v'ha egli forse ancora qualche altro effetto e qualche altra grazia?

M. Sì; v'ha un altro effetto, distinto dalla grazia, ed è il carattere; in forza di questo carattere il Sacramento dell'Ordine non si può iterare senza sacrilegio.

D. E che carattere imprime esso il Sacramento dell'Ordine?

M. Parlando altrove del carattere, ti dissi che esso altro non è se non una potenza; una potenza di ricevere gli altri Sacramenti, ed è quella che s'imprime nel Battesimo; una potenza di conservare e professare coraggiosamente la fede, e s'imprime nella Confermazione; una potenza di conferire tutti i sacramenti, e s'imprime nei varî gradi dell'Ordine e in tutta la sua pienezza nell'Ordine dell'Episcopato. Ecco il carattere proprio di questo Sacramento.

D. Specificatemi i vari poteri, che si conferiscono nel Sacramento dell'Ordine.

M. Lasciamo da parte il Diaconato, che deve servire al Presbiterato. Nell'Ordine del Presbiterato si conferisce il potere di consacrare il corpo ed il sangue di nostro Signore, che è il massimo dei poteri, e al quale, come a fastigio supremo, sono ordinati tutti i gradi gerarchici; inoltre nel Presbiterato si conferisce il potere di assolvere o rimettere i peccati a quelli che li confessano, e di rimetterli in quella misura, che è determinata dal vescovo: nel Presbiterato si conferisce altresì il potere di amministrare l'Estrema Unzione e, posta la concessione pontificia, anche la Confermazione.

D. Quali sono i poteri, che si conferiscono nell'Episcopato?

M. Quello di confermare, che è ordinario, e specialmente quello di conferire tutti gli Ordini sacri, che è caratteristico dell'Episcopato.

D. Il vescovo non ha egli altro potere?

M. Egli ha un altro potere, che dicesi — di *giurisdizione* — e che può esercitare sopra quelli, che il sommo Pontefice gli affida quali sudditi.

D. Questo potere di giurisdizione, pel quale il vescovo è giudice anche nel foro esterno, d'onde viene?

M. Non può venire che da Dio, unica fonte di ogni potere.

D. Il potere di giurisdizione viene da Dio immediatamente, oppure viene da Dio nei vescovi per mezzo del Papa?

M. Non è cosa definita; ma ragioni fortissime sembrano aver posto fuori d'ogni dubbio la dot-

trina che insegna, la giurisdizione dei vescovi venire da Dio pel tramite del Pontefice. Ad ogni modo nell'una, come nell'altra sentenza, è cosa certissima, che la giurisdizione dei vescovi è soggetta al Pontefice, il quale la può allargare, restringere ed anche togliere, come e quando giudica necessario ed opportuno.

D. Già, s'intende da sè: il Papa può togliere ai vescovi la giurisdizione e levar loro il governo delle diocesi, quando i vescovi per gravi colpe o per manifesta inettitudine se ne siano resi indegni, non mai quando siano fedeli osservatori dei loro doveri.

M. Nel primo caso, è cosa evidente, il Papa non solo ha il *potere* e il *diritto* di privare i vescovi del governo delle loro diocesi, ma ha il *dovere* di farlo, perchè ogni *potere* è dato a bene, non a male, a *edificazione*, e non a *distruzione*, dice San Paolo. Nondimeno potrebbe accadere (e accadde) che il Papa deponesse dal Governo delle loro diocesi alcuni vescovi anche senza colpa alcuna da parte dei medesimi.

D. Questa sarebbe una soperchieria, una ingiustizia enorme.

M. No, mio caro: potrebbe essere una dura necessità sì, non soperchieria, nè ingiustizia. Ascolta: supponi, che un principe, una repubblica, per malanimo, per odio, per qualunque altra causa si ostinasse a vessare, a perseguitare la Chiesa e le minacciasse ogni peggior male se il Papa non mutasse alcuni vescovi, che pure fossero virtuosi e fedeli al loro dovere, e non volessero lasciare il loro posto; il Papa, quando lo credesse necessario pel bene pubblico, potrebbe certamente dimet-

terli. Questi vescovi saranno innocenti, se vuoi anche, santi: per la tristizia del governo il popolo è messo a dura prova e riceve danno grandissimo; quei vescovi sanno che, ritirandosi, cesseranno quei mali: per l'amore del bene e per la salvezza delle anime sono obbligati a cedere per dar luogo ad altri, e se nol facessero, il Papa potrebbe rimuoverli.

D. Udii dire, che ogni vescovo nella sua diocesi è Papa; onde può fare ciò che crede pel buon governo della sua diocesi.

M. E' dottrina falsissima ed eretica: essa facendo d'ogni vescovo un Pontefice, necessariamente deve negare la divina istituzione del Pontificato Romano. I vescovi per diritto divino sono soggetti al Papa, ond'è assurdo il dire che ogni vescovo nella sua diocesi è come il Papa nella Chiesa universale.

D. I parrochi sono essi d'istituzione divina?

M. Questo dissero i Giansenisti, ed è errore da rigettarsi; la Chiesa lo ha già condannato: essi sono d'istituzione ecclesiastica soggetti ai propri vescovi. Quindi non hanno giurisdizione propria nel foro esterno, nè ponno seder giudici nelle cose disciplinari, molto meno nelle cose di fede. E qui giovi avvertire il finissimo accorgimento dei nemici della Chiesa, i quali per combatterla con maggior speranza di riuscita, s'appigliarono e si appigliano ancora al partito di esaltare l'autorità del clero di secondo ordine, e più specialmente dei parrochi, onde abbassare l'autorità episcopale: poi esaltano fuor di modo l'autorità episcopale, onde deprimere la pontificale: poi esaltano l'autorità laica per deprimere in genere l'ecclesiastica;

è il vecchio adagio della politica meritamente detta *macchiavellica*, che consiste *nel dividere per vincere e signoreggiare*. Ma omai arte siffatta è smascherata, e il clero, a qualunque ordine appartenga, ha imparato molto dall'esperienza, ed ha potuto toccar con mano che la forza e la vera grandezza dei sacerdoti sta riposta nella loro unione intima coi propri vescovi, e che la forza e grandezza dei sacerdoti e dei vescovi, sta riposta nella loro unione intima col Capo della Chiesa [1]).

Più saranno tra loro congiunti i singoli membri della Gerarchia ecclesiastica, e più compatto sarà il loro corpo, e quindi maggiore la sua forza. Il segreto di questa unione sta nell'adesione di mente e di cuore, interna ed esterna, al Capo della Chiesa, dal quale, come scrisse S. Cipriano, rampolla l'unità sacerdotale. (*De Unit. Eccl.*).

D. La vostra digressione può essere molto utile, e ve ne ringrazio. Io per oggi non ho altre domande a fare.

M. L'argomento della prossima nostra conversazione, sarà di altissima importanza: te lo ac-

---

[1]) Il Concilio Vaticano, nella sess. IV, capo 3, ha espresso stupendamente questa verità = E' sì lungi dal vero, che codesta podestà (del Primato) del Sommo Pontefice noccia a quella ordinaria ed immediata podestà della episcopale giurisdizione, per la quale i vescovi, che posti dallo Spirito Santo, tennero il luogo degli Apostoli, come veri Pastori pascono e reggono i greggi loro assegnati, ciascuno i propri, che anzi la stessa podestà è affermata, avvalorata e difesa dal supremo ed universale Pastore, giusta la sentenza di S. Gregorio Magno: « Il mio onore è onore della Chiesa universale. Il mio onore è valida forza de' miei fratelli. Allora io sono veramente onorato quando a ciascuno di loro non si ricusa l'onore dovuto » (*Ep. ad Eulog. di Aless.* volume VIII, Ep. 30).

cenno, perchè, se hai tempo e lena, lo studi e venga preparato alla meglio: l'argomento sarà: il *celibato del sacerdozio.*

TRATTENIMENTO XXXIX.

Del celibato del sacerdozio — Legge antichissima del celibato — Essa non ripugna nè al diritto positivo-divino, nè al diritto naturale — Non nuoce, ma giova alla civile società — E' necessaria alla Chiesa.

D. In sul finire dell'ultimo Trattenimento voi mi proponeste il soggetto del presente; e mi esortaste a studiarlo. Maestro mio! A quel poco che ne ho veduto, l'argomento vuol essere ampio assai, ed insieme pieno di gravi difficoltà, e tali da farvi sudare se le vorrete sciogliere a dovere.

M. Non iscoraggiarti sul principio; di buon animo entriamo nell'argomento, e vedrai che non è sì difficile, come per avventura tu pensi.

Sappi adunque, che la Chiesa a tutti i chierici costituiti negli ordini sacri maggiori, vale a dire, dal sottodiaconato in su, impone l'obbligo del celibato, ossia interdice il matrimonio per forma, che se osassero contrarlo, esso sarebbe nullo e sacrilego, non pure dinanzi alla Chiesa e a tutti i cattolici, ma dinanzi a Dio stesso, non ostante tutte le leggi contrarie che si son fatte, o che si potranno fare da qualsiasi autorità civile, reale od imperiale.

D. Quale età si richiede, perchè il chierico possa essere promosso al sottodiaconato, e contrarre per conseguenza l'obbligo del celibato?

M. Sta pur sicuro, che la Chiesa procede con

somma prudenza: essa non conferisce quest'Ordine e non impone quest'obbligo del celibato, se non a chi ha tocco il ventesimosecondo anno. A ventidue anni ciascuno può ben sapere gli obblighi che assume e ponderarne l'importanza e la gravezza.

D. Questa legge del celibato, che obbliga tutti i chierici promossi al sottodiaconato, è generale nella Chiesa? Non ammette eccezione alcuna, benchè minima?

M. Questa legge è generale, e non ammette eccezione di sorta: dal Papa all'ultimo sottodiacono, tutti, senza differenza, sono tenuti a questa legge; la Chiesa in nessun caso mai concesse dispensa, nè la concede, benchè possa, appunto perchè legge ecclesiastica. Ma essa sa troppo bene, che nella rigida osservanza di questa legge sta riposta la forza, la disciplina e la gloria del suo sacerdozio; onde su questo punto non discese mai a patti, non concesse una sola dispensa, non accetta, nè accetterà mai transazioni pericolosissime.

D. Si dice per altro, che questa legge non è molto antica; che ne' primitivi tempi non esisteva, e che fu imposta a poco a poco dai Pontefici, e stabilita segnatamente da Gregorio VII.

M. Chi afferma, che la legge del celibato non è antica, e che definitivamente fu imposta da Gregorio VII, mostra di essere affatto nuovo nella storia della Chiesa. Appena la Chiesa potè uscire dal periodo sanguinoso delle persecuzioni, all'aprirsi del IV secolo, tu la trovi raccolta ne' suoi Concili particolari ed universali. E sai tu quali furono le prime leggi, delle quali credettero occuparsi i Padri di quei Concili? Quei vescovi san-

tissimi, molti de' quali portavano ancora le cicatrici del martirio, ricordarono e stabilirono formalmente la legge del celibato, e sancirono pene gravissime contro i trasgressori. Il canone XXIII del Concilio di Elvira, celebrato nel 313; il canone I del Concilio di Neocesarea, celebrato nel 314; il canone III, del I Niceno Generale, celebrato nel 325; mentre stabiliscono chiarissimamente la legge del celibato, lasciano capire ad evidenza, che non era cosa nuova, ma universalmente osservata. Taccio dei Concilî posteriori di Torino, di Cartagine, di Toledo, di Ancira e d'altri moltissimi. Or vedi quanto sia lontana dal vero l'asserzione di coloro, che osano spacciare, il celibato essere una legge non molto antica, definitivamente stabilita nel medio evo, massime da Gregorio VII. E' inutile che riporti le testimonianze dei Padri, massime della Chiesa latina, dalle quali apparisce il celibato essere in uso e comunemente osservato prima di queste leggi, e per modo che alcuni, come Siricio Papa, lo ripetono dalla prescrizione fattane dagli Apostoli stessi. E' dunque cosa notissima e al tutto indubitata, che il celibato degli ecclesiastici rimonta ai tempi apostolici, ancorchè non esistesse una legge formale, e qua e là si scorgessero alcune eccezioni. E' cosa notissima ed affatto indubitata, che al principio del secolo IV, vale a dire ai primi anni di pace, che ebbe la Chiesa, il celibato fu imposto a tutti gl'insigniti degli Ordini maggiori con una legge universale, almeno nella Chiesa latina. Tu vedi pertanto che molto male si appongono coloro, i quali affermano, la legge del celibato non essere antica e doversi ripetere unica-

mente dalla volontà e quasi dissi, dal capriccio di alcuni Pontefici [1].

D. Non si può negare che le testimonianze per voi arrecate provano antichissima la pratica e la legge del celibato; ma alcuni vorrebbero far credere, che gli Apostoli ed alcuni dei loro successori non osservassero il celibato e menassero moglie, e a prova di ciò citano alcuni luoghi della Scrittura e alcune testimonianze dei Padri: sono essi in errore?

M. Sono in errore manifesto; vero è che alcuni Apostoli erano ammogliati; ma è vero altresì che chiamati all'Apostolato, se ne separarono e viveano continenti. Quelle donne che li seguivano non erano loro mogli, come apparisce dal contesto; ma pie donne, che li accompagnavano ed aiutavano nelle loro peregrinazioni, precisamente come quelle che seguivano Gesù Cristo, e che, giusta l'espressione del Vangelo, gli prestavano i loro servigi.

Così non si vuol negare, che alcuni diaconi, preti e vescovi fossero ammogliati prima delle solenni prescrizioni della Chiesa; ma ciò avvenne solamente nella Chiesa orientale, non mai nella latina, e anche presso gli orientali quelli, che erano stati promossi agli ordini sacri nello stato celibe, non poteano più oltre contrarre nozze. Che se poi l'Ordinazione sacra era posteriore alle nozze, come talora avveniva, si facea la separazione.

---

[1] Lo storico Ranke osa scrivere che i Pontefici benedettini, e specialmente Gregorio VII, introdussero il celibato e così trasformarono il clero secolare in una specie di ordine monacale. — Così si falsa la storia! Così taluni si acquistano fama di sommi storici!

Solamente più tardi questa separazione non era osservata universalmente; ma ciò era un abuso introdotto dopo il Sinodo di Trullo, affatto contrario all'antica disciplina. Ma, giova ripeterlo, nella Chiesa latina la pratica e la legge del celibato non presentano una sola eccezione.

D. Ammetto tutto ciò che voi dite; non voglio negare l'antichità e l'universalità della pratica e della legge del celibato nella Chiesa occidentale. Ma come si risponde a quegl'increduli, i quali sostengono, il celibato essere contrario al diritto divino?

M. Distinguiamo un doppio diritto divino: l'uno dicesi diritto *divino-positivo*, ed è ciò che Iddio, o l'Uomo-Dio, Gesù Cristo, espressamente comandano o divietano agli uomini; è una legge che proviene dall'esplicita volontà divina, che si manifesta nella rivelazione soprannaturale, scritta od orale.

Il diritto *divino-naturale* è quello, che è insito alla nostra natura per guisa, che, quando pure non vi fosse la rivelazione divina, si dovrebbe conoscere col solo lume della ragione, ed osservare colle sole forze della natura. Ora, questo diritto naturale meritamente dicesi *divino*, perchè essendo proprio ed essenziale alla natura, non si può ripetere che dall'autore stesso della natura, che è Dio. Oltre di che questo diritto naturale è riconfermato in mille modi dalla rivelazione divina.

Dire che il celibato è contrario al diritto positivo-divino, cioè all'espressa volontà di Dio, è cosa che sa più di pazzia, che di empietà. Dunque i Padri della Chiesa, quegli uomini pieni di sapien-

za e di sovrumana virtù, che celebrarono le lodi della verginità, e con l'esempio loro le confermarono, non sapevano che cosa si dicessero? Essi adunque ignoravano qual fosse la volontà di Dio, espressa nelle Scritture sante e contenuta nelle apostoliche tradizioni? Essi adunque calpestarono un solenne precetto di Dio? Dunque la Chiesa, conservatrice e predicatrice indefettibile ed infallibile del dogma e delle leggi divine ne divenne la corrompitrice? Dunque le pagine più splendide dei Padri in onore della verginità, sono un insulto alla legge divina? Dunque quella sterminata moltitudine di eroi e di eroine di tutti i tempi, che vissero nelle solitudini del deserto o nel silenzio dei chiostri, che vissero casti e vergini, che sono il fiore della Chiesa, la gloria e l'ornamento dell'umana natura, che riscossero l'ammirazione dei cuori più nobili e di tutte le più sublimi intelligenze, non sono che miserabili violatori della legge divina, la quale proscrive il celibato? Se la Scrittura stessa, se gli Apostoli, se il Figliuol di Dio medesimo esaltano dovunque la continenza e la verginità! Finiamola: si fa troppo onore a questi uomini stoltissimi ed empî in ispendere parole a ributtare le loro sozze bestemmie! Non potea esservi che un uomo abbietto e sporco, come Lutero, per gridare contro il celibato, esaltando sovra di esso il matrimonio!

D. Siete troppo sdegnoso, maestro. Quelli che combattono il celibato, ripetono le parole di Dio indirizzate ad Adamo ed Eva: « Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra », e molte altre dell'Apostolo, che esorta al matrimonio. Bisogna rispondere a queste difficoltà.

M. E rispondo. Costoro, che appellano alla Bibbia e a S. Paolo, non credono punto nè alla Bibbia, nè a S. Paolo e si ridono di rivelazione e di Dio stesso.

Del resto quelle parole: «crescete e moltiplicatevi», dette ai padri nostri, furono dette altresì a tutti gli animali. Ond'è chiaro, che non contengono un precetto, sibbene una benedizione.

Poniamo pure, che racchiudano un precetto; esso era fatto ai primi uomini, dai quali dipendeva la propagazione dell'uman genere, non mai a tutti e a ciascun uomo, se non vogliamo dire, che Iddio facesse un precetto impossibile a molti e assurdo in parecchi casi: un precetto, che Gesù Cristo e gli Apostoli avrebbero ignorato e trasgredito.

S. Paolo vuole, che le vedove ancor giovani si maritino; ma quelle, che non son chiamate, nè sentono di aver forze bastevoli per serbarsi continenti. L'Apostolo non comanda, ma consiglia e dice, esser meglio che si maritino, di quello che commettano peccato. E perchè poi non ci si cita l'Apostolo là, dove dice, che il matrimonio è buono, ma il celibato è migliore? Perchè non si ascolta l'Apostolo là, dove mostra il desiderio, che imitino lui nel serbare continenza?

D. Voi avete stritolate, non che sciolte, queste difficoltà; su questo punto non ho che dire. Credo per altro, che non vi sarà sì agevole sciogliere alcune obbiezioni, che si cavano dal diritto naturale. Eccovele: 1.° La natura umana per se stessa, se non erro, è ordinata al matrimonio, essendochè il matrimonio è l'unico mezzo per conservarla; dunque se il matrimonio è proprio dell'umana natura, il celibato dev'essere alla medesima

contrario. Più: 2.° Se il celibato diventasse universale, avremmo la morte della società, l'annientamento dell'umana natura; il celibato si può dunque considerare come una minaccia, un attentato all'esistenza stessa dell'uman genere. 3.° L'istinto stesso trae irresistibilmente ogni uomo allo stato matrimoniale; onde il celibato ripugna alle tendenze stesse più intime e necessarie della natura. 4.° Finalmente, o maestro, parmi che, se è grande delitto togliere ingiustamente ad un uomo la vita, pari, o di poco inferiore è il delitto di coloro, che ricusano di dargliela, quando il darla è in loro potere. Son difficoltà, che ho pescato anch'io in certi libri, e che forse non vi sarà tanto facile lo sciogliere.

M. Eppure è cosa facilissima il dissipare tutte codeste tue obbiezioni. Le hai esposte per ordine numerico, e per ordine numerico le scioglierò.

1.° Senza dubbio il matrimonio è necessario a conservare l'umana natura, e quindi gli uomini *in genere* sono obbligati al matrimonio; ma questa obbligazione non istringe ciascuno *personalmente*. Se ciascuno personalmente fosse obbligato al matrimonio, ne verrebbero tali sconci e tali assurdità, che non si potrebbero nemmeno accennare, senza muovere a riso, od a sdegno. Sarebbero obbligati al matrimonio anche quelli, che per molte e gravi ragioni, interne od esterne, non lo possono contrarre. Come ti dirò bentosto, gli uomini non devono attendere soltanto alla conservazione dell'umana specie, ma anco al suo benessere, alla sua educazione o istruzione, e va discorrendo; alle quali cose assai volte è necessario il celibato. Se la tua difficoltà fosse valida, proverebbe anzi-

tutto il delitto dei celibatari forzati, e di quelli che al celibato, anche temporario, li obbligano; proverebbe il delitto di tanti altri, che vivono celibi per attendere all'istruzione e custodia dei loro nipoti, dei loro congiunti, od anche della gioventù in genere. Se la tua difficoltà fosse valida proverebbe che Cristo e i più gran santi, magnificando i pregi della verginezza, consigliarono e persuasero una colpa, un delitto. Basta, o figliuol mio; ciò che dissi sopra, rigettando un'altra tua difficoltà cavata dal diritto divino positivo, vale a distruggere ancor questa, che da quella poco si differenzia.

2.° Se il celibato fosse universale, avremmo la distruzione dell'uman genere! — La è cosa da far ridere, o mio caro. Si diano pace costoro, chè pel celibato non verrà meno l'umana specie; essa potrà scemare per ben altre ragioni, che non sono quelle del celibato ecclesiastico, e che puoi indovinare tu stesso. La vocazione allo stato celibe per sua natura è e sarà sempremai di pochi.

D'altra parte considera, che la stessa difficoltà potrebbe farsi contro qualunque professione anche liberale. Che sarebbe dell'uman genere, se tutti gli uomini volessero attendere allo studio delle scienze, delle belle lettere, delle belle arti? Chi rimarrebbe a coltivare la terra? Chi attenderebbe al commercio? Chi si occuperebbe dell'industria? Tu vedi, che è la stessa difficoltà da te proposta, e che si può far valere contro tutte e ciascuna delle professioni umane [1].

[1] Fa dolorosa sorpresa l'udire ripetuta questa difficoltà in un secolo, nel quale il Malthus ed alcuni altri ebbero fronte di insinuare e proporre una legge, per la quale fosse

3.° Si osa dire che l'inclinazione allo stato coniugale è irresistibile! E' veramente intollerabil cosa! L'esempio d'innumerevoli persone dell'uno e dell'altro sesso, che vissero e vivono in castità perfetta, ad evidenza mostra il contrario. Inclinazione irresistibile! Chi ciò afferma, dimentica, che per la grazia divina è possibile ciò, che senza di essa sarebbe impossibile: e questa grazia è data certamente a tutti quelli, che son chiamati allo stato celibe. Inclinazione irresistibile! E' un insulto all'umana natura, alla sua dignità, alla sua libertà: e aggiungiamo anche, è una confessione, che disonora altamente coloro, che ardiscono parlare di inclinazione irresistibile. Costoro non sono certamente chiamati al celibato, e non senza ragione crediamo che lo stesso matrimonio non sarà bastevol rattento contro la passione che li tirannéggia. In questo caso, che dovremmo dire di tutti i Governi della moderna Europa, i quali per parecchi anni impongono a milioni di uomini, nel bollore degli anni e in mezzo a tutte le seduzioni, un celibato, pel quale non pure non hanno vocazione di sorta, ma provano la più decisa avversione? Costoro, che se la pigliano contro il celibato ecclesiastico, che è affatto volontario e circondato da tutte le più minute e delicate precau-

---

interdetto il matrimonio a tutti coloro che non avessero provato d'essere provveduti dei beni necessari di fortuna, onde mantener sè e i futuri figliuoli. Essi teneano che ormai il suolo non potesse produrre abbastanza per nutrire la crescente popolazione. E si grida contro il celibato, che priva la società d'un maggior numero di cittadini! — La continenza pubblica è naturalmente congiunta alla propagazione della specie. (Montesquieu. *Spirito della legge*. lib. 23, c. 2).

zioni, non hanno una parola di biasimo contro quel celibato obbligatorio degli eserciti stanziari, fonte perenne di immoralità!

4.° L'ultima delle tue difficoltà è un sofisma ridicolo. E' delitto detestabile togliere ingiustamente la vita ad un uomo, perchè si viola il diritto più sacro ch'egli abbia, che è quello della vita. Ma chi non esiste, non ha, nè può aver alcun diritto; ondechè il non dar l'esistenza ad un uomo, non importa la violazione di alcun diritto, e perciò non ha ragione di colpa. Oltre che la tua obbiezione ci condurrebbe a conseguenze ridicole e spaventose. In tal caso, non solo i celibi, ma i vedovi e quelli che differiscono il matrimonio, o che osservano qualche continenza sarebbero colpevoli. Lasciamo questa difficoltà della quale occuparci più oltre sarebbe una sciocchezza.

D. Le vostre risposte tagliano corto le mie difficoltà. Ma piacciavi esaminare quest'altra. Uno dei beni maggiori d'uno Stato qualunque è una numerosa popolazione; il celibato froda il paese d'un numero considerevole di cittadini.

M. E siamo da capo coi sofismi! Nego che una numerosa popolazione sia il maggior bene d'uno Stato qualunque: anzi quando la popolazione fosse soverchia, avremmo un gran male, e nessuno potrà dissimularlo. Non basta alla prosperità d'uno Stato il numero della popolazione; ma si domanda altresì, che questa popolazione abbia di che campare onestamente la vita, abbia modo di istruirsi religiosamente, ed abbia chi la conforti, l'aiuti e l'assista in tutti i suoi bisogni, ai quali bisogni il celibato ecclesiastico risponde mirabilmente, come tosto diremo.

E poi la tua difficoltà mi riconduce a ripetere ciò che dissi sopra. Se nel numero dei cittadini sta riposto il sommo bene d'una nazione, via il celibato militare; via quel celibato che molti signori impongono ai loro servi e dipendenti; via sovratutto il celibato licenzioso, che è proprio di tutti o quasi tutti coloro, che gridano contro il celibato degli ecclesiastici. Ma di questi celibati i nostri politici e sommi economisti non dicono una parola: bisogna ammirare la loro imparzialità e la loro logica! [1].

D. Dicesi che il celibato sia causa di parecchi morbi! Voi che ne dite?

M. E' un'infamia. Non è il celibato virtuoso, ma sono la disonestà, il libertinaggio e la sfrenatezza sensuale, che svigoriscono, logorano ed uccidono gl'individui e le nazioni; è la voluttà, è la mollezza, è la scostumatezza quella che accorcia la vita, che riempie gli ospedali e che distrugge più vite che non la guerra stessa. I sifilicomî riboccano di vittime della disonestà, e ch'io mi sappia, non si pensò mai a fondare un ospitale per le vittime del celibato.

La scienza medica, antica e moderna, e le ul-

[1] Si dice che il celibato ecclesiastico scema la popolazione. Come sta che i paesi più popolati sono i paesi cattolici? Il paese più popolato d'Europa è il Belgio: gli tien dietro la Lombardia: sono due paesi eminentemente cattolici. L'Inghilterra, la Germania protestante e la Russia non hanno il celibato ecclesiastico, e la popolazione di questi paesi sottostà a quella dei paesi cattolici. Presso i turchi ed i mussulmani non solo non vi ha il celibato, ma vi ha la poligamia: eppure i loro paesi sono i più spopolati. No, non è il celibato, ma la licenza e la scostumatezza quella che deserta i Regni.

time statistiche mostrano, che la vita celibe e continente conferisce in modo ammirabile a conservar florida la salute fisica, morale ed intellettuale fino all'ultima decrepitezza. (Veggansi i medici Debreyne, *Esame sulla teologia morale ecc.*, Brown, *Errori popolari*, l. 1, p. 282, Fil-Mahon ed altri non pochi medici illustri e fisiologici). Consta da alcune statistiche, che la vita più longeva è quella de' religiosi, e ciò valga a chiudere la bocca a certi denigratori del celibato e della moralità del clero.

D. Ma io lessi, che i greci ed i romani fecero leggi gravissime contro il celibato.

M. Si: fecero leggi gravissime contro il celibato libertino, e vorremmo, se fosse possibile, che in certi paesi fossero rinnovate: anzi i romani aveano in somma venerazione le vestali.

D. Posto il celibato ecclesiastico, noi abbiamo pur troppo molti e funesti scandali nel clero stesso; se al clero si concedesse il matrimonio, quegli scandali sarebbero impossibili.

M. Molti scandali! E' meglio dire alcuni scandali. Gli scandali del clero si esagerano d'assai per parte di coloro, che hanno interesse ad esagerarli. Concediamo, che vi sono alcuni scandali; ma bisogna confrontare il male, che viene da questi scandali, con quello troppo più grave e più funesto che verrebbe dalla abolizione del celibato.

I laici sono liberi di contrarre matrimonio, e moltissimi lo contraggono: forsechè tra loro non v'hanno scandali? Forsechè, ragguagliato anche il numero, non sono maggiori gli scandali tra laici coniugati, che non tra sacerdoti? Quante separazioni! Quanti adulteri! Quante tresche pubbliche

tra i laici coniugati! Il matrimonio non vale ad impedire gli scandali, quando gli uomini sono immorali: li accresce e li aggrava. Ad udire taluni parrebbe, che, tolto il celibato, non sarebbe più possibile scandalo alcuno tra sacerdoti. E' una illusione! Dirò meglio si vuol fare illusione. Credilo, figliuol mio: coloro (grazie a Dio sono pochissimi) tra sacerdoti, che diedero lo scandalo di matrimoni sacrileghi, molto difficilmente avrebbero trovato un rimedio alla loro passione nel matrimonio stesso. Se puoi intendermi intendimi.

D. Si dice, che il celibato non è più conforme allo spirito del nostro secolo.

M. Noi non vogliam cercare, se il celibato sia conforme o no allo spirito del secolo; ci basta il sapere, che è conforme al Vangelo di Cristo, all'esempio dei Santi, alle leggi della Chiesa ed alla sana ragione. So anch'io, che il celibato ecclesiastico non può andare a sangue ad un secolo leggero, miscredente, voluttuoso, libertino che vorrebbe schiantata la Chiesa cattolica e, per riuscire nell'intento più facilmente, vorrebbe abolito il celibato dei preti. La guerra del secolo al celibato ecclesiastico è per me un argomento fortissimo della sua eccellenza, santità e necessità.

D. Si fa osservare da taluni, che il clero, non avendo famiglia, non ha legami, o molto deboli, che lo stringano alla società: i preti non amano la patria, non si curano della sua grandezza, della sua prosperità, non essendo padri; sono più legati alla Chiesa, che alla patria; più devoti e più obbedienti al Papa, che allo Stato e al Principe. Questa difficoltà l'ho udita più volte, e l'ho anche letta, non so bene in quali libri o giornali.

M. Non ignoro la molteplice difficoltà che tu mi fai, e che merita una risposta netta e recisa. Intanto vorrei ammonirti, che non ti permetto di leggere nè libri, nè giornali cattivi nemmeno col fine buono di conoscere le obbiezioni, onde chiederne la soluzione. Se si hanno a scansare i compagni cattivi, molto più si debbono cessare le letture dei libri, dei giornali cattivi. Veniamo alla difficoltà.

Il celibato rallenta e toglie alcuni di quei vincoli, che legano il cittadino alla patria e lo rendono meno tenero degl'interessi, della prosperità e grandezza di lei!

Ti rispondo: 1.° Questa difficoltà si volga anzi tutto contro il celibato imposto ai soldati, e contro il celibato libertino. E qui giovi notare di passaggio, che i nemici del celibato, e coloro segnatamente, che ripetono la difficoltà per te proposta sono pressochè tutti celibi: io m'asterrò dal qualificare il celibato di questi avversari accaniti del celibato ecclesiastico. 2.° Se il sacerdote non ha vincolo di padre e di marito, che lo lega al suolo natio, ha pur sempre i genitori, i congiunti, la famiglia, gli amici e tutto un popolo, ch'egli può chiamare col dolce nome di figlio. Eccoti vincoli abbastanza forti e soavi per render cara la patria al sacerdote, almeno quanto a qualunque altro cittadino. 3.° Il sacerdote deve nutrire verso de' suoi simili, verso tutti quelli che sono affidati alle sue cure, l'amore il più vivo, il più operoso. Deve cercarne per ogni maniera il maggior bene: chi non vede, che tutto questo lega strettamente il sacerdote alla patria sua? 4.° I fatti provano la verità a chi non abbia chiuso gli occhi onde non

vederla. Il clero non ha mai avuto parte nelle congiure, nelle rivolte, negli sconvolgimenti politici; esso si presenta sempre e dovunque dal lato della giustizia e del diritto: ecco una delle ragioni precipue dell'odio mortale di tutti i settari, di tutti i demagoghi contro il clero cattolico. 5.° Le più belle, le più utili istituzioni di beneficenza ebbero origine ed incremento dal sacerdozio; la storia te lo prova ad evidenza. Centomila liberali, che hanno sempre in bocca il bene del popolo, non hanno fatto alla patria loro la metà di quel bene che S. Giovanni di Dio, S. Vincenzo de' Paoli, S. Girolamo Miani, S. Camillo de Lellis, S. Giuseppe da Calasanzio, ed altri senza tanto rumore fecero alle loro patrie.

Qui conviene mettere a nudo un sottile inganno dei tristi, che sta riposto nel confondere la patria col Governo, e il vantaggio della patria con quello di una fazione. Si grida, che il clero è nemico della patria, quando è nemico degl'interessi di una fazione, che bistratta la patria e sfacciatamente osa affermare, ch'essa è il paese, mentre non è che un Governo impostosi coll'inganno e colla forza.

Si dice, il celibato fa sì che il clero sia più devoto e più obbediente alla Chiesa che al Governo, al Pontefice che alle autorità civili e politiche.

Ciò è verissimo. Ed è questa appunto una delle ragioni più gagliarde, che mostrano la necessità del celibato ecclesiastico. Non si vuole dimenticare d'altra parte, che non solo il clero, ma ogni cristiano dev'essere più devoto e più obbediente alla Chiesa, che a qualsivoglia altra autorità umana. E' il motto degli Apostoli: bisogna obbe-

dire a Dio, prima che agli uomini. Chi pensa e tiene altrimenti, non è cristiano, nè cattolico. Se siano più utili alla società civile gli uomini obbligati al celibato, o gli uomini che ne sono sciolti, lo vedremo tosto.

D. Se vi piace vorrei udirlo subito.

M. A fine di compendiare possibilmente il mio dire senza nuocere al numero e alla forza degli argomenti, penso di mettere insieme i vantaggi che il celibato apporta alla Chiesa, e al tempo stesso alla civile società. Il mettere insieme i vantaggi dell'una e dell'altra è ragionevole, avvegnachè il vero bene della Chiesa non va mai scompagnato da quello del corpo sociale.

D. Come volete.

M. 1.° Il clero in forza del celibato si presenta ai popoli più venerando: di questa venerazione che il celibato concilia al sacerdozio, se ne avvantaggia grandemente la religione, e per ciò stesso se ne avvantaggia lo Stato [1]).

---

[1]) Una delle cause principali dell'ignoranza del clero greco scismatico e russo e del discredito dei ministri protestanti, è l'aver tolta la legge del celibato. « Qualunque prete ammogliato cadrà sempre al di sotto del suo carattere. La superiorità incontestabile del clero cattolico dipende unicamente dalla legge del celibato. Che è desso un ministro del culto che si chiama *riformato*? E' un uomo vestito di nero che tutte le domeniche monta in cattedra per dire alcune parole oneste... Io ho interrogato intorno a questi ministri evangelici l'opinione che li circonda, e questa opinione si accorda con la nostra a non riconoscere in essi alcuna superiorità di carattere. (De Maistre, *Del Papa*) ». Il prete, marito e padre, preferirà la casa alla Chiesa, la sua donna alla bellezza dell'anima propria, i figli al gregge di Gesù Cristo; l'egoismo dei più volgari sentimenti nel suo cuore terrà luogo alla carità ardente, che lo dovrebbe rendere sensibile a tutti i dolori ecc. ecc. (*Annali filosofia cri-*

2.° Pel celibato il clero può e deve vivere più sciolto dalle cure temporali, dagli impacci della famiglia, onde dedicarsi più liberamente allo studio, all'istruzione del popolo, alla cura degl'infermi, all'educazione della gioventù, a tutte le parti sì svariate del suo ministero.

3.° Ci suonano spesse volte agli orecchi le accuse contro del clero, perchè si dice troppo dedito agli affari temporali, desideroso di ammassare ricchezze ecc. ecc. Che sarebbe, se invece di avere genitori, fratelli e nipoti, avesse de' figliuoli? Ci pensino coloro, che gridano contro certi disordini del clero per ciò che spetta le cure mondane, e in pari tempo vorrebbero abolito il celibato.

4.° La delicatezza estrema degli officî sacerdotali non permette i vincoli del matrimonio [1]).

5.° Tolto il celibato ecclesiastico, l'opera della propagazione della fede verrebbe meno, o sarebbe sterile, come quella dei protestanti.

6.° Il celibato è sì strettamente congiunto all'altezza del sacerdozio, all'eccellenza e santità degli uffici che deve esercitare, che si prova una certa

---

stiana). Saremmo troppo lunghi, se volessimo riportare alcune altre testimonianze di uomini anche acattolici, i quali nel celibato della Chiesa romana veggono la sua gloria più bella, la ragione della forza e della legittima influenza che essa esercita sui popoli. Il sacerdote ammogliato non valicherà giammai il mare per recarsi attraverso a mille pericoli in mezzo ai barbari ed ai selvaggi onde evangelizzarli!

[1]) Un celebre politico scrisse queste belle parole: « Un prete cattolico avrebbe troppi mezzi, se egli potesse permettersi di giungere al termine della seduzione con un matrimonio legittimo. Sotto pretesto di moderare le coscienze s'adopererebbe a guadagnare e corrompere i cuori ed a volgere a proprio vantaggio l'influenza che il suo ministero non gli acquista, che pel bene della religione » (Portalis).

ripugnanza in solo pensare ad un prete, che sia marito e padre. Sacerdozio e matrimonio sono due termini, che non si ponno congiungere, senza provare un cotal sentimento di ribrezzo che le parole non valgono ad esprimere.

7.° La qual cosa si conferma dalla stima altissima, in che ebbero sempremai la purezza e il celibato tutti i popoli anche pagani, e dagli onori sommi di cui circondavano le vergini vestali e le loro sacerdotesse, che per lo più erano vergini.

8.° Se tu raffronti il clero cattolico col clero di tutte le Comunioni cristiane, che hanno introdotto o tollerato il matrimonio dei preti, trovi una differenza grandissima per rispetto allo studio, alla predicazione, all'educazione ed all'adempimento fedele del sacro ministero: il clero cattolico è senza confronto superiore a qualsivoglia clero cristiano. Ma ciò che singolarmente colpisce la nostra attenzione si è la dipendenza e schiavitù vergognosa verso il potere civile di tutto il clero protestante, russo e greco scismatico, mentrechè il clero cattolico ti presenta il più sublime spettacolo di legittima e nobile franchezza e indipendenza in faccia alle soperchierie del potere laicale. Donde questa differenza? Io la reputo principalmente dal celibato, che rende forte ed indipendente il clero cattolico. Togliere il celibato sarebbe come legarlo al trono dei re [1]).

---

[1]) Intorno al celibato ecclesiastico ed alle tante difficoltà, che contro di esso si sogliono fare, è bene che si consultino lo Scheffmacher (*Lettere*, tomo I in fine), lo Zaccaria (*Storia polemica del celibato sacro*), il Rosmini (*Sul celibato*) e specialmente De Maistre (*Du Pape*, vol. 2, cap. 1 e seg.) dove raccoglie le più belle testimonianze di tutta

Figlio mio, anche questo Trattenimento, quasi senza volerlo, si è soverchiamente prolungato: è un difetto, nel quale cadiamo troppo spesso. Ciò, che ho divisato spiegarti nel Trattenimento prossimo, rincalzerà le cose dette in questo. Ti attendo tra breve.

TRATTENIMENTO XL.

Gli Ordini religiosi e lo spirito del nostro secolo.

M. Ragionare del Sacramento dell'Ordine e del celibato ecclesiastico, e non ragionare degli Ordini religiosi, sarebbe un fallo e, direi quasi, una colpa inescusabile. Il Sacramento dell'Ordine crea, mantiene e spiega, dinanzi a' nostri occhi, la Gerarchia ecclesiastica nei vari suoi gradi; gli Ordini religiosi formano una parte elettissima di questa

---

l'antichità pagana, e mostra il senso arcano, che spinse tutti i popoli a venerare il celibato. « Il prete, così De Maistre, che ha moglie e figli, non vive più pel suo gregge, o non abbastanza per esso. Egli vien meno costantemente dal potere essenziale che è quello di fare limosina talvolta anche senza por mente alle proprie forze. Pensando ai figli, il prete ammogliato resiste agl'impulsi del cuore. La sua borsa si chiude dinanzi alla indigenza, che da lui non aspetta se non fredde esortazioni. Nelle società delle donne vi hanno certi scrupoli, che non son nulla per noi (laici), perchè sono una conseguenza naturale nell'ordine generale delle cose. Non sarebbe così del prete, la cui dignità sarebbe colpita mortalmente dal ridicolo. La moglie d'un magistrato superiore che apertamente dimenticasse i suoi doveri, farebbe al suo marito maggior torto che quello di qualunque altro uomo. Perchè? Perchè le alte magistrature hanno una cotal dignità sacra e veneranda, che le assomiglia al sacerdozio. Che sarebbe dunque del sacerdozio reale?... La sposa sarebbe sempre pericolosa, amata e non amata... Giammai le donne accorderebbero tutta la loro confidenza ad un prete ammogliato!...

Gerarchia, ne sono il nerbo e il sostegno precipuo, l'ornamento e il decoro, e la gloria più bella. La Gerarchia ecclesiastica è l'esercito di Gesù Cristo, o dirò meglio, è il corpo dei condottieri, sotto de' quali la Chiesa combatte e vince; gli Ordini religiosi formano vari corpi scelti, spediti e leggeri, pronti a volare ad un sol cenno sui punti con maggior violenza dal nemico assaliti. E per quelli, pei quali la Storia Ecclesiastica non è un libro affatto chiuso, è cosa chiarissima, Dio in vari tempi aver dato alla sua Chiesa vittoria pienissima sovra de' suoi nemici, mercè l'opera degli Ordini religiosi. A' giorni che corrono torna maggiormente necessario parlare degli Ordini religiosi, in quanto che essi sono fieramente vessati, bersagliati, sbanditi e legalmente uccisi, pressochè in tutta questa vecchia Europa, che pure va predicando senza posa la tolleranza, l'eguaglianza e la più ampia libertà.

D. Sicuramente, o maestro; questo non è argomento da pretermettere nei tempi, ne' quali viviamo. Su questo punto forse più che sovra molti altri, io ho bisogno d'essere ammaestrato e munito di buone armi. Oggidì è di moda dare addosso ai frati, e a tutti indistintamente gli Ordini religiosi; e duole il dirlo, a questo proposito non è raro udire alcuni laici anche buoni, e persino alcuni preti che seguono anch'essi la moda, e si mostrano se non del tutto avversi agli Ordini religiosi, almeno ben poco benevoli verso di essi.

M. Tu dici pur troppo il vero. Facciam tesoro del tempo, perchè il Trattenimento potrebbe essere lungo: veniamo tosto ai ferri.

D. Primieramente vogliate spiegarmi, che cosa s'intende per *Ordini religiosi*?

M. Con queste parole = *Ordini religiosi* = noi dobbiam intendere quelle associazioni di uomini o di donne, più o meno numerose, più o meno sparse nel mondo, che hanno uno scopo religioso, hanno regole proprie, vivono in comune, e sono approvate dalla Santa Sede. Questi Ordini religiosi hanno *almeno* i tre voti, temporanei o perpetui, di *povertà*, di *castità* e d'*obbedienza*. Dico *almeno* perchè vi sono alcuni Ordini religiosi che, oltre i tre voti mentovati ne hanno alcuni altri speciali, come sarebbero quelli di servire agli infermi e servirli anche in tempo di contagio, di non accettare cariche od onorificenze ecclesiastiche ecc. Onde sono Ordini religiosi quelli dei Francescani, dei Domenicani, dei Benedettini, dei Gesuiti, dei Fate-bene-fratelli ecc.

D. Maestro, se non vi dispiace, facciamo così: voi cominciate dall'espormi la dottrina della Chiesa per ciò, che concerne gli Ordini religiosi; mostratemi il diritto, ch'essi hanno di esistere e agire liberamente: io farò mie le difficoltà dei loro nemici; a voi il ribatterle.

M. Ottimo partito. La Chiesa cattolica, ammaestrata da Gesù Cristo, insegna che vi hanno precetti divini, ai quali tutti indistintamente gli uomini sono tenuti; chi non li osserva, infallibilmente si perde. Questa verità divina è chiaramente espressa in mille luoghi delle sante Scritture, e nominatamente là dove Nostro Signore dice: « Se vuoi entrare nella vita, osserva i precetti ». Oltre ai precetti divini, che tutti conoscono, vi hanno dei consigli, che si chiamano *evangelici*, perchè

contenuti nel Vangelo. Il cristiano non è obbligato ad abbracciare questi consigli, appunto perchè sono consigli e non precetti; ma se egli volontariamente li abbraccia e li osserva, non solo si santifica, ma diviene perfetto e fedele imitatore di Gesù Cristo. Questa via dei consigli evangelici, che è la via della perfezione, ci è additata da Gesù Cristo in quelle altre parole che fanno seguito alle citate: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni cosa, dalla ai poveri, e vieni dietro a me ». Nell'osservanza dei precetti abbiam la via della salute; nell'osservanza dei consigli evangelici abbiam la via della salute e quella della perfezione.

D. E' dessa verità certissima pei cattolici, che oltre ai precetti, vi sono anco i consigli evangelici?

M. Tu l'hai udito dalla bocca stessa di Cristo; i protestanti che non vogliono saperne di consigli evangelici, e pei quali il cristiano non può fare opera alcuna di supererogazione, come si dice, ci devono spiegare il senso delle parole di Cristo poc'anzi ricordate, e quell'altre dell'Apostolo che dice: « Io non fo un precetto, ma dò un consiglio »; e ancora: « Se si marita fa bene, se non si marita fa meglio ».

D. Questi consigli evangelici, che sono la via della perfezione, quanti e quali sono?

M. Riduconsi a tre, e sono: la *povertà*, la *castità perpetua* e l'*obbedienza*.

D. Maestro: non v'incresca spiegarmi, come nell'osservanza di questi consigli evangelici si contenga tutta la perfezione.

M. Lascio da parte l'esempio di Gesù Cristo e di quasi tutti i santi più illustri, i quali volontariamente preferirono alle ricchezze la povertà, e-

lessero la verginità, ed osservarono perfetta obbedienza. Consideriamo la cosa in se stessa. La virtù e la perfezione cristiana sta riposta nell'unione dell'anima con Dio; quanto maggiore è quest'unione, tanto maggiore è la virtù, e somma la perfezione. Ora, l'anima necessariamente e più strettamente si unisce a Dio, quanto più perfettamente son tolti gl'impedimenti, che si frappongono. Questi impedimenti si riducono tutti all'amore sregolato che ci lega alle creature, e perciò ne impedisce di unirci a Dio. Gli oggetti del nostro amore sregolato non ponno essere che tre: 1.° i beni esterni e visibili: 2.° il nostro corpo stesso, coi piaceri che lo solleticano; 3.° l'amore sregolato a noi stessi, ossia la persuasione di noi stessi, l'amore alla nostra volontà, alla nostra eccellenza, al nostro giudizio; ecco i tre grandi impedimenti, che ci ponno togliere o scemare l'unione con Dio. Tolto di mezzo l'amore sregolato a questi tre oggetti, l'anima è naturalmente e sovranaturalmente portata a Dio, perchè a qualche oggetto dee pure unirsi. Se tu ben guardi, col voto della *povertà* si toglie all'anima l'impedimento che viene dai beni della terra, non riserbandone che l'uso e anche l'uso in quei modi e in quella misura, che piace altrui. Col voto della *castità* l'anima, per così dire, si stacca dal suo corpo, vietandogli non solo i piaceri illeciti, ma anche i leciti, e così si rimuove il secondo impedimento all'unione con Dio. Coll'*obbedienza* l'anima si stacca da se stessa rinunciando alla propria volontà, al proprio giudizio, e mettendosi in piena balia di chi a nome di Dio la governa, e questo è l'ultimo impedimento e più difficile, che si toglie onde effettuare

l'unione con Dio. Pei consigli evangelici adunque l'anima rompe tutti i vincoli che la tengono legata al mondo esterno; rompe i vincoli più gravi, che la tengono avvinta al corpo, e finalmente quelli gravissimi che la fanno ripiegare sopra se stessa; per tal guisa sciolta da ogni impaccio, libera da ogni oggetto, che la distragga e la tiri a sè, quasi per natural peso, l'anima cade in Dio e a lui può unirsi in grado sommo e perfettissimo.

D. Le cose che voi dite, non pure son chiare, ma limpide.

M. Ebbene; a questi tre voti si riduce l'essenza di tutti gli Ordini religiosi approvati dalla Chiesa.

D. E' dunque una verità incontrastabile, che lo stato religioso è stato di perfezione, di gran lunga superiore allo stato comune?

M. E' verità definita nel Concilio di Trento (Sess. XXIV, can. 10). « Se alcuno dirà, lo stato coniugale doversi anteporre a quello di verginità o del celibato, e non essere cosa migliore e più felice rimaner vergini o celibi, di quello che unirsi in matrimonio, sia anatema ». Benchè questa definizione riguardi la sola verginità o il solo celibato, tuttavia fa all'uopo nostro in quantochè la verginità o il celibato sono parte principalissima dello stato religioso.

Oltre a ciò devi anche considerare, che i religiosi obbligati ai tre voti menzionati, non solo per la perfezione del loro stato formano la parte più eletta della Chiesa, ma le sono di ammirabile e potentissimo aiuto. Essi, sciolti come sono dagli impacci e vincoli di famiglia, son pronti ad ogni cenno della Chiesa, e spiegano un'attività, una forza veramente straordinaria in tutte le parti si

svariate del ministero ecclesiastico. Chi ha due occhi in fronte non può non vederlo e riconoscerlo. E' dunque ben naturale, che la Chiesa approvi e difenda gli Ordini religiosi, e ne formi oggetto delle sue cure speciali e diremo della sua predilezione.

D. Anche questo non ha bisogno d'essere dimostrato; si dimostra da se stesso. In forza dei tre voti, che staccano l'uomo dal mondo, dal corpo, da se stesso, i religiosi non appartengono che alla Chiesa, e sono, direi quasi, strumenti morti nelle mani di lei.

M. Le ragioni, che la Chiesa ha di encomiare, difendere e prediligere gli Ordini religiosi, come è naturale, sono quelle stesse che raccolgono sovra del loro capo l'odio più feroce e le ire più furibonde dei tristi e dei nemici della Chiesa. Volendo essi disfarsi della Chiesa, nulla lasciano di intentato onde disfarsi prima degli Ordini religiosi, che ne sono il validissimo sostegno.

D. E di ciò io pure mi sono accorto. Si vogliono abolire gli Ordini religiosi, onde abolire dopo di essi i preti, i parrochi, i vescovi, i Pontefici, e quindi annientare la Chiesa. E' la storia vecchia della Rivoluzione francese, che cominciò coll'abolire i gesuiti, e finì coll'abolire il cristianesimo. E per convincerci di questo, basta considerare chi siano coloro, che maggiormente se la pigliano cogli Ordini religiosi; sono materialisti, atei, liberi pensatori, tutti uomini più o meno apertamente nemici della Chiesa. Su ciò, maestro, siamo d'accordo. Ora veniamo al sodo, e vogliate provarmi, che gli Ordini religiosi hanno diritto di esistere e di spiegare la loro azione dovunque.

Ma, permettete che ve lo dica, io vorrei che intorno a questo argomento poneste da parte l'autorità del Vangelo, della Chiesa e dei santi; voi sapete, che di questa autorità i nemici, coi quali dobbiamo batterci, poco si curano, e talora se ne ridono.

M. Riflessione giustissima; ed io di buon grado farò come desideri. Con siffatta gente non userò altre armi di quelle in fuori, che mi forniscono la ragione, e la tanto decantata libertà moderna. Eccomi all'opera.

A' nostri giorni più che mai si grida: libertà, eguaglianza. Si vuole e si dice conquistata la libertà civile, la libertà politica, la libertà del pensiero, la libertà della coscienza, dei culti, la libertà individuale, la libertà di associazione, e tant'altre libertà, ch'io non so ridire. La libertà è il voto di tutti, è l'idolo del tempo! Non è vero?

D. Verissimo.

M. Se l'uomo e la donna hanno la libertà individuale, la libertà di coscienza, essi hanno il diritto di abbracciare qualunque stato di vita che loro aggrada: dunque hanno diritto, se vogliono, di abbracciare anche lo stato religioso, lo stato claustrale, ed obbligarsi verso Dio a tutti quei doveri e quei voti, che vogliono, e nessuno ha il diritto di impedirlo. Di qui non si esce: o negare la si celebrata libertà individuale e di coscienza, o riconoscere anche la libertà di farsi religioso. Che te ne pare?

D. Mi pare che non vi sia nulla di più evidente. Se ciascuno ha diritto di abbracciare quello stato, che più gli talenta; se questi può liberamente fare l'avvocato od il medico; se quelli ponno darsi al

negozi ed all'industria o a qualsiasi altra professione; e se tutti i Governi anche più dispotici, riconoscono come inviolabile questo diritto, perchè un uomo od una donna non potranno seguire la loro vocazione ed abbracciare quello stato religioso, verso del quale sentono una decisa inclinazione? Vi sarebbe egli diritto di vietare ad un uomo o ad una donna di consacrarsi a Dio? Vi potrebb'essere una legge, che giustamente possa impedirlo?

M. Omai tu pigli il sopravvento e vuoi camminarmi innanzi, ed io ne godo. Il negare il diritto di abbracciare lo stato religioso, sarebbe il sommo della tirannide. Poni mente ancora; una figliuola, che sia maggiore, anche dissenzienti i genitori, può aprire una di quelle case, che con frase moderna si dicono di *tolleranza*, e che sono di scandalo e di peccato; se essa si conforma a certe leggi igieniche e di pubblica sicurezza, la si lascia fare, anzi la si difende in nome della libertà. Non importa, ch'essa riempia di corruzione e di scandali un'intera borgata, anzi una città; a chi ne muove lamento, si risponde: Essa è libera e bisogna rispettarla. Aggiungo, che in alcune città vi hanno perfino delle associazioni, che hanno organata l'arte meretricia, tramutandola in un traffico infame. In forza della libertà si dee lasciar correre, purchè siano salve certe regole di igiene. E non deve esser libero ad un uomo e ad una donna il farsi religiosi, come vogliono? Si chiudono le case, in cui i religiosi pacificamente viveano, e si vieta loro di aprirne altre legalmente come religiosi, o si fanno chiudere le porte delle loro chiese in quei pochi luoghi, dove quasi per

grazia sono ancora tollerate alcune comunità religiose!

D. Dunque si chiudono le case religiose e si aprono i lupanari? Tutta la libertà pel vizio, e non per la virtù!

M. E non basta. Dimmi: se un certo numero di figliuole si accordassero tra loro di mettere i loro beni in comune, di osservare certe regole, mettiamo che ciò facessero per loro comodo o capriccio; poniamo che altrettanto facessero alcuni uomini: dimmi in fede tua: chi vorrebbe loro divietare l'attuazione di siffatto disegno, che potrebbe essere strano, ma che piace a quelli che lo abbracciano?

D. Per fermo nessuno potrebbe interdir loro questo disegno.

M. Ebbene: chi sono i religiosi d'ambo i sessi? Sono uomini, che liberamente s'accordano di mettere in comune i loro beni, di vivere insieme come una sola famiglia, d'assoggettarsi a certe regole: sono donne, che amano uscire dal mondo, vivere raccolte in una casa, onde attendere a servir meglio Iddio, santificare se stesse, e giovare ai prossimi. Non sarebbe ella inconcepibile ed ingiusta quella legge, che divietasse loro questa vocazione e questa convivenza?

D. La risposta è troppo ovvia. Gran cosa! In questa nostra Europa pressochè ogni giorno si stabiliscono nuove società; vi sono società operaie, commerciali, scientifiche, letterarie, bancarie, massoniche e perfino società di piaceri; il nostro secolo è il secolo delle associazioni; tutte le leggi liberali sanciscono e devono sancire il principio della libera associazione: perchè dunque

non si lasciano sussistere le associazioni religiose, che sono le più antiche e venerande? Perchè si tolse loro la cosidetta esistenza legale e quindi lo Stato se ne dichiarò l'erede? Perchè non si dichiarò erede anche di tutte le altre società di commercio, d'industria, di ferrovie? Non vedo il perchè della differenza tra le religiose e queste altre società!....

M. Poniamo pure, che la vocazione ad uno stato religioso sia un capriccio, una pazzia; sarà sempre vero, che quelle anime, le quali abbracciano questo stato, hanno diritto che nessuno le turbi. Se lo stare insieme, se il pregare, il mortificarsi, l'obbedire, vivere casti e osservare tutte le regole della vita religiosa, è un capriccio, una pazzia, che importa agli uomini del mondo? Che diritto hanno essi d'impedire questo genere di vita a quelle poche anime, che liberamente lo abbracciano? Se ai nemici della vita religiosa siffatte cose non vanno a sangue, tal sia di loro; lascino altrui quel genere di vita, che lor piace. Se vogliono ridere dei religiosi, averli in conto di anticaglie e pazzie, si mostreranno poco educati; ma meno male. Gli uomini del mondo vogliono la libertà per sè e per tutti? Siavi dunque libertà anche pei frati e per le monache. Dico io bene?

D. A questo vostro ragionamento che cosa ponno rispondere i nemici degli Ordini religiosi?

M. I nemici degli Ordini religiosi, tienlo ben a mente, vogliono la libertà; ma per essi *libertà* vuol dire, il diritto di far essi ciò che loro più aggrada, e negli altri tutti il dovere, ossia la libertà di obbedire. E' la libertà di certi liberali!

Proseguiamo. Che cosa domandano i religiosi?

Di lasciarli stare, di lasciarli uniti, e non toglier loro quei beni e quelle cose, che sono le proprietà. E questo è ciò che il liberalismo moderno crudelmente loro divieta. Se questi frati e queste monache ammassassero ricchezze, facessero pompa del loro ingegno e bellezza; se si gittassero in mezzo al mondo, pigliassero parte a tutte le quistioni del giorno, s'avvolgessero anche in mezzo al fango di tutti i vizi, il liberalismo non avrebbe una parola di biasimo contro di loro; ma questi frati e queste monache vogliono vivere poveri, obbedienti, casti, voglion esercitare nel grado più alto le virtù evangeliche: ma al liberalismo non garba tutto questo; gli dà gran noia, e però dice: finiamola con questi Ordini religiosi! E' questa libertà?

D. Che debbo dire? E' cosa che offende il buon senso e che rivolta la ragione.

M. Parmi d'aver mostrato ad evidenza che in un paese dove la libertà individuale sia sacra, le comunità religiose hanno anch'esse il diritto di esistere almeno quanto le società di commercio, di navigazione, di ferrovie e via discorrendo. O si dica chiaro e netto, che l'individuo è in piena balia dello Stato, e ne è totalmente assorbito; si dica, che non se ne vuol sapere di libertà, di religione e di coscienza; o si conceda, che gli Ordini religiosi hanno il diritto il più sacro ed imprescrittibile di esistere.

D. La vostra argomentazione è a tutto rigore di logica. Ma qui lasciate, o maestro, che v'interrompa alcun poco; udite le accuse e le obbiezioni, che si fanno dai nemici degli Ordini religiosi. Se voi, come spero, me le scioglierete, la vostra di-

mostrazione sarà compita, e grande sarà il guadagno, ch'io ne avrò tratto.

M. E' ciò, ch'io pure desidero; mano adunque a tutte le tue obbiezioni.

D. Ho letto ed ho udito dire molte volte, che tutti i religiosi si ponno considerare come altrettanti nemici della loro patria. Voi che ne pensate?

M. E' arte solita dei tristi, dei nemici della Chiesa. Gli Ordini religiosi sono nemici della loro patria! E perchè? E come si prova? Dove sono i testimoni? Dove i fatti, che dimostrino vera l'accusa? Si hanno in mano le prove? Ce le mettano innanzi; dicano dove, come, quando, perchè, con quali mezzi essi hanno congiurato o congiurino contro la loro patria. Se noi consideriamo i fatti troviamo tutto il contrario: gli Ordini religiosi predicano sempre il rispetto alle autorità costituite, l'obbedienza alle leggi giuste, e la tolleranza delle ingiuste, o la resistenza passiva. Essi sono modelli di buoni cittadini, adoperandosi secondo la loro vocazione al bene morale e intellettuale de' loro simili. Nessun tribunale, ch'io mi sappia, potè mai pronunciare sentenza di condanna contro nessun Ordine o Istituto religioso, perchè eccitatore di rivolte o fautore dei nemici della patria. Si sono condannati, soppressi, cacciati gli Ordini religiosi per motivi che si racquero, o per motivi che, confessati da nemici stessi, fanno onore agli Ordini religiosi. Le accuse furono sempre generiche, vaghe, roba da giornali e da romanzi; si dissero nemici della patria, delle leggi; ma non lo si provò mai. E' troppo chiaro che i veri motivi erano ben altri da quelli annunciati. E' poi singolare che si gridino nemici delle leggi quelli che

non fecero mai nulla contro di esse, e non si dica nulla di coloro, che vogliono la repubblica! Eh, mio caro, se i membri degli Ordini religiosi fossero nemici della patria, delle leggi, dei principi ecc., non si caccierebbero dai loro chiostri, ma si getterebbero nelle carceri e nelle galere, dove si guarderebbero a vista come cospiratori. Se fossero rei di lesa patria, come si dice, non si sarebbe pensato a scioglierli e spargerli dovunque, rendendoli più pericolosi, perchè men facile il sorvegliarli. Queste ragioni mi paiono anche troppe per rispondere alla prima difficoltà [1]).

D. E ne convengo anch'io. Ma si ripete da tutti, che gli Ordini religiosi rappresentano un passato impossibile, attraversano il cammino del progresso coi loro principi e colle loro idee retrive.

M. Siamo da capo colle parole, che dicono tutto e niente, e che si ponno pigliare in tutti i sensi, bene e male, e che dagli scaltri si sogliono gittare in mezzo alla gente per ingannare e pervertire quella, che chiamasi *opinione pubblica*. Gli Ordini religiosi rappresentano il passato, idee e principi che si dicono retrivi! Si domanda, se questo passato che si rappresenta dagli Ordini religiosi, sia buono o cattivo, giusto od ingiusto,

---

[1]) Il ministro di Spagna cacciando i gesuiti, disse: « La ragione sta chiusa nell'augusto petto di S. M. il Re » (era Carlo VI). Furono cacciati dal Portogallo sotto Pombal, e dalla Francia come nemici del re. Così ora son cacciati da Bismarck senza un processo di sorta. Dicasi altrettanto di tutti gli altri ordini religiosi: non si fece mai un processo: non si potè mai dimostrare un delitto, che fosse imputabile all'ordine stesso; si condannarono, si proscrissero, perchè si volcano condannati e proscritti. — *Sta pro ratione voluntas* —. E' progresso!

conforme o contrario al Vangelo. Se esso è buono, giusto, conforme al Vangelo (come lo è realmente), la difficoltà non ha senso.

Sfidiamo chiunque a provare che questo passato, che si rappresenta dagli Ordini religiosi, sia cattivo, ingiusto o contrario al Vangelo. E poniamo pure che le loro idee, i loro principî sieno retrivi, nel senso inteso dagli avversari; e che perciò? In tanta libertà vogliono essi punire quelli, che non pensano a modo loro, cacciare quelli, che diversamente opinano? Se è questa la libertà, di cui menano vanto, noi abbiam il diritto di chiamarla la più detestabile delle tirannie. D'altra parte, che vuol dire, che non si vogliono gli Ordini religiosi perchè pensano diversamente dai liberali, e poi si tollerano, e si onorano e si magnificano quelli, che pensano ben diversamente da loro, e che scavano le fondamenta della loro stessa esistenza? I comunisti, i socialisti, gli internazionali, finchè non traducono in atto le loro teorie sovvertitrici, si lasciano vivere in pace, si permettono le loro adunanze; e poi non si permette la libertà di una legale associazione religiosa?

D. Ma i religiosi, dicono altri, son gente che vivono oziando: sono inutili.

M. Per certa gente sarà benissimo un oziare e un fare l'inutile attendere alla preghiera, allo studio, istruire il popolo con la parola e con l'esempio; sarà un oziare e un far l'inutile attendere alla mortificazione, alla propria ed altrui santificazione; ma non sarà mai un oziare ed un far l'inutile per la Chiesa, per chi crede al Vangelo di Gesù Cristo. E non è un gran bene, che in questo secolo, nemico dell'obbedienza, spre-

giatore d'ogni autorità, affogato nella carne, idolatra dell'oro, vi siano persone dell'uno e dell'altro sesso, che colla parola e coll'esempio insegnino la soggezione, il rispetto volontario alla autorità, l'onestà, la carità, il disinteresse? Di grazia (così a suo tempo potrebbe ragionare il popolo), di grazia, che fanno quei nobili, quei ricchi, quei conti, quei principi, che abbandonano i soffici letti alle dieci del mattino, e che passano la vita nei caffè, nei teatri, nei passatempi? Costoro non sono essi oziosi? Non sono essi inutili? Non so, che cosa si potrebbe rispondere al popolo, che ragionasse in questa forma: vorremmo udire i nemici degli Ordini religiosi pigliar le difese dei ricchi, degli agiati, oziosi, inutili e anche qualche cosa più d'oziosi e d'inutili, contro la logica del popolo!

D. Certo non saprebbero che cosa rispondere a meno che non vogliano usare di due misure. Vogliate sciogliere un'altra difficoltà, che non è raro udire. = I religiosi sono miseri schiavi, vittime di una oppressione morale. In un momento di esaltazione, di poesia, si sono incautamente legati coi voti, e legati per sempre. Il voto! Un istante legare tutta la vita! Questo è troppo =.

M. Chi oppone questa difficoltà, non sa bene ciò che si dice. Nessuno costringe, nè può costringere chicchessia a legarsi coi voti religiosi: chi abbraccia la vita religiosa, lo fa liberamente; anzi la Chiesa piglia tutte le precauzioni possibili; si impongono prove, lunghe prove, prima di permettere i voti. Inoltre non si permettono che in quella età, in cui ciascuno dee ben sapere ciò che si fa. Nè si dee dimenticare, che non tutti gli Ordini

religiosi hanno i voti perpetui; son molti quelli, che li hanno temporarî come sai.

= Un istante lega tutta la vita! Questo è troppo! = Siffatte esclamazioni, per chi le pesa, non rivelano che la leggerezza di chi le scrive o le ha in bocca. Nel matrimonio, con un atto del momento, non si lega il cuore per tutta la vita? Un contratto non induce tante volte un obbligo perpetuo? Un soldato volontario non si obbliga egli alla disciplina e vita militare per molti anni? Eppure nessuno osa gridare contro questi obblighi, temporarî o perpetui, che si assumono o si debbono assumere in faccia agli uomini. Se un uomo può legare stabilmente la sua volontà a quella di un altro uomo; se un uomo ed una donna ponno legarsi reciprocamente col vincolo indissolubile del matrimonio; se con un testamento si può legare per secoli, almeno indirettamente, la volontà d'un erede, con qual fronte si vorrà sostenere, che l'uomo non può obbligarsi col voto, anche perpetuo, dinanzi a Dio? Dunque con Dio non terrà quella promessa, che si reputa sacra tra gli uomini? Dunque la legge che si riputerebbe ingiusta, se sciogliesse l'obbligo che uno tiene verso di un altro per libera promessa, potrà sciogliere quello che un uomo liberamente e solennemente ha promesso a Dio? La legge che sancisce la promessa d'un uomo verso di un altro uomo, non solo ricuserà di sancire la promessa di un uomo verso Dio, ma oserà pretendere di scioglierla e financo di interdirla? Io non vado più innanzi, perchè mi fa male a solo pensare, che vi siano uomini che non comprendono siffatte contraddizioni, e che

ardiscono chiamarle verità incontrastabili. Passiamo ad altre obbiezioni.

D. Avete ragione. Ma i nemici degli Ordini religiosi ripetono sempre, che nei chiostri vi hanno molti infelici, che rimpiangono la perduta libertà.

M. Quelli, che spacciano siffatte cose, credilo, non hanno letto che romanzi e giornali congiurati contro la Chiesa e gli Ordini religiosi, che scambiano i chiostri in carceri e fors'anco peggio che carceri.

Chi vieta ai religiosi di uscire dalle loro case? Quelli che sono usciti liberamente, provano la libertà degli altri che vi rimangono. Mettiamo che vi siano alcune poche anime, che, contro loro volontà, stanno chiuse in un chiostro. Forsechè molti soldati, anche volontari, non abbandonerebbero la milizia, se lo potessero? Quanti, che sono pentiti di promesse fatte incautamente, e alle quali si sottrarrebbero volentieri, ma che pure adempiono per sentimento di dovere e di onoratezza! Quanti che sono pentiti del matrimonio contratto! Eppure la legge stessa civile, e sapientemente, lo dichiara insolubile! Perchè un soldato abbandona la bandiera, si dovranno sciogliere i reggimenti e gli eserciti, abolire il giuramento e la disciplina militare? Perchè alcuni coniugati non vogliono più saperne di stare uniti, si dovranno sciogliere tutti i matrimoni? Tu vedi, che anche questa difficoltà sfuma dinanzi al buon senso.

D. Parmi che abbiamo scambiata alquanto la nostra questione. I nemici delle famiglie religiose non intendono di violare le coscienze, proclamando la soppressione degli Ordini religiosi: intendono anzi di provvedere meglio alle coscienze e

difendere la libertà individuale. Essi dicono: « volete restar fedeli ai vostri voti, alla vostra professione? Sia pure: nessuno lo vieta. Ma lo Stato, in ossequio appunto della libertà di coscienza, non riconosce i voti, nè la professione religiosa; egli vi dichiara liberi dinanzi alla legge » [1].

---

[1] La legge ha tolto l'esistenza legale agli *Ordini religiosi* e con ciò si credeva di averli uccisi e per sempre. Ma avvenne tutto al contrario. Spenti *legalmente*, gli *Ordini religiosi* continuarono a vivere *realmente*, anzi si moltiplicano in modo prodigioso a talchè non è esagerazione il dire che si fondarono più Comunità religiose nei venti anni corsi dopo la soppressione che in cento prima della medesima. Qual è la causa? Sono molte: la soppressione, indirettamente, portò un vantaggio grandissimo ed è la libertà di fondare dove, come e quando piace case religiose coperte col diritto individuale. Le leggi, che riconoscono come corpo morale le Comunità religiose, se erano una protezione, una difesa per un verso, erano anche una schiavitù e non lieve. Le Comunità religiose erano legate al carro dello Stato e dipendevano in gran parte dal laicato. Questa servitù è scomparsa per sempre. La libertà ora è molto maggiore e la libertà fa sempre bene alla Chiesa e alle istituzioni religiose. E' il caso di ripetere: non ogni male viene per nuocere.

Più: questa libertà ha portato un altro grande vantaggio, il miglioramento morale degli Ordini religiosi, alcuni dei quali erano scaduti assai. La soppressione liberò le Comunità religiose di certi elementi pericolosi, che se ne andarono, e le purgò.

Inoltre: ora le vocazioni sono maggiormente provate per la condizione stessa dei tempi: l'interesse e bassi fini non possono più determinare certe vocazioni, come in passato, e i superiori ecclesiastici hanno più libere le mani in rimandare i soggetti dubbi o che vengono meno alla vocazione. I voti non hanno più la sanzione della forza materiale, è vero: ma rimane intera e più libera la forza morale. Insomma la soppressione col mali portò pure dei beni e, ragguagliata ogni cosa, pensiamo che siano più questi che quelli. E la prova ci pare evidente dal fatto, che le Comunità religiose crescono e prosperano a colpo d'occhio e ciò che più importa sono molto migliori che in pas-

M. A meraviglia. Ciò vuol dire, che lo Stato rispetta le promesse e gli obblighi d'un uomo verso un altro uomo e ne impone l'adempimento, e poi mette in non cale le promesse e gli obblighi di un uomo verso Dio; anzi ne dà ampia dispensa, e al bisogno offre il suo braccio a sostegno di chi calpesta i doveri, che liberamente assunse verso Dio e verso la Chiesa. Vedi a che siamo ridotti! Se un impiegato volesse sottrarsi a' suoi obblighi verso una società ferroviaria, bancaria, industriale, la legge nol permetterebbe, userebbe della sua forza per costringerlo ad osservare i suoi doveri. All'impiegato non gioverebbe il chiamarsi pentito dell'obbligo assunto, l'appellare alla libertà ecc. Fa che un religioso non voglia adempire i suoi obblighi verso Dio e verso della Chiesa (mettiamo la Chiesa nell'ordine delle società ferroviarie, bancarie, industriali ecc.); fa che appelli alla mobilità del volere umano, alla libertà, ed eccotelo sciolto da ogni obbligo, dispensato da ogni dovere e, per giunta, all'uopo difeso e protetto.

D. = Le corporazioni religiose, insistono altri, sono di peso allo Stato; consumano e non producono ; son piante parassite, che vivono a spese della società = .

M. E quanti sono coloro, che sono di peso alla società, che consumano e non producono che scandali! Volgi intorno gli sguardi e mi farai ragione. Perchè non si grida contro gl'innumerevoli ozio-

---

sato. Di ciò per altro non andiamo debitori a coloro che vollero la soppressione, perchè non era questa la loro intenzione. E' Dio, che tutto dispone a bene della sua Chiesa!

si, che vivono in seno alla società? Perchè non si chiede l'abolizione delle case di peccato? Perchè non si parla di certi ricchi sfondolati, che possiedono milioni e li spendono come Dio tel dica? Si direbbe, che oggidì v'hanno taluni, che considerano l'uomo poco meno d'un campo o d'un gregge: se materialmente produce, tutto va bene: ma se materialmente non produce, non avvantaggia l'industria, il commercio, non dà moto al capitale, per essi è nulla. E' un materialismo schifoso! Son di peso allo Stato! A me pare, che lo Stato sia piuttosto di peso agli Ordini religiosi, che si appropria le loro sostanze o le carica di balzelli [1].

---

[1] « Che è desso lo stato religioso nei paesi cattolici? » E' la servitù nobilitata. Alla istituzione antica, sotto vari rispetti utile in se stessa, questo stato aggiunge moltissimi vantaggi speciali e lo rende immune da tutti gli abusi. Il voto religioso non avvilisce l'uomo, ma si lo santifica; non lo fa schiavo dei vizi altrui, ma piuttosto ne lo affranca. Assoggettandolo ad un uomo di sua scelta, lo dichiara libero verso gli altri, coi quali non ha più nulla a che fare. Quando si ponno raffrenare le volontà senza avvilire i soggetti, si rende un gran servigio alla società, liberando il Governo dal peso di sorvegliare questi uomini, di dar loro un impiego e di pagarli. Non v'ebbe mai idea più felice di questa, di riunire cioè cittadini pacifici che lavorino, preghino, studino, scrivano, facciano limosina, coltivino la terra e non domandino nulla all'Autorità.

La qual cosa si fa manifesta specialmente oggidì, che tutti si gettano sulle braccia del Governo, che non sa che fare. Una turba di giovani ardenti, per somma sventura disoccupati, avidi di onori e di ricchezze, si precipita sulla via degli impieghi. Tutte le professioni immaginabili hanno aspiranti quattro o cinque volte più del bisogno. Voi non trovate in tutta Europa un ufficio nel quale il numero degli impiegati non sia triplicato o quadruplicato da cinquant'anni in qua. Si dice: Gli affari sono annientati. Ma sono gli uomini che creano gli affari e troppi uomini se ne bri-

D. I religiosi accattano, vivono dei sudori altrui.

M. Ma i religiosi mendicanti sono pochissimi. E poi chi obbliga di far loro l'elemosina? Nessu-

---

gano. Tutti si lanciano verso il potere e le cariche: troppe libertà, troppo movimento, troppe volontà scatenate! A che servono i religiosi? domandano gli imbecilli. E che? Forse non si può servire lo Stato senz'averne una carica? non è forse un beneficio incatenare le passioni e rintuzzare i vizî? Se Robespierre invece d'essere avvocato fosse stato cappuccino, veggendolo passare, si sarebbe detto: Buon Dio! A che giova quest'uomo? Cento scrittori hanno messo in luce i numerosi servigi che lo stato religioso rende alla società. Io stimo utile ravvisarlo sotto un aspetto meno avvertito, e che certamente non è meno importante, di ravvisarlo cioè come signore e reggitore d'una moltitudine di volontà, come prezioso aiutatore del Governo, il cui maggior interesse sta riposto nel moderare il movimento interno dello Stato e di accrescere il numero degli uomini, che non gli domandano nulla.

Oggi, grazie al sistema d'indipendenza universale, e all'orgoglio immenso, che signoreggia tutte le classi, ogni uomo vuol battersi, giudicare, scrivere, amministrare, governare. Ci perdiamo nel vortice degli affari: « Si giace sotto il peso schiacciante delle scritture: la metà degli uomini è impiegata a governare l'altra metà senza riuscire nell'intento (De Maistre, *Du Pape*, vol. II, cap. 2) ». Profonde e semplicissime osservazioni del grande uomo di Stato. I religiosi non costano nulla allo Stato, non domandano nulla, non accrescono le cure e le molestie della sua polizia. Cento frati, mille suore non daranno mai alla polizia e sicurezza pubblica tanta noia, quanta gliene daranno cinque monelli staccendati e dieci donne di mal affare. Non è un vantaggio per ogni Governo?

Lo stato religioso scema la turba dei concorrenti ai pubblici offici, scrive il De Maistre. Che direbbe quel sovrano pensatore e scrittore, se vivesse al giorno d'oggi? Una folla immensa fugge la campagna, i negozi, le arti e assedia senza posa i dispensatori de' più piccoli offici, che è una pietà a vedere. E' una piaga sociale! che prepara un brutto avvenire. Per un povero impiego, fruttante lire mille cinquecento annue, testè si avevano circa quattrocento aspiranti! Tutti fan ressa intorno allo Stato, chiedenti un tozzo di pane: lo Stato crea nuovi offici e aumenta i

no. Si vorrebbe forse vietare ai cittadini di fare l'elemosina ai religiosi mendicanti? Vi sono gli altri religiosi, che hanno sostanze proprie: e que-

---

vecchi: tira tutto a sè per accontentarne il maggior numero possibile. Ma per gittare un po' di pane in tante bramose canne è costretto a spolpare i cittadini colle tasse. E' un circolo magico, nel quale si aggira la società moderna. Tutti si lagnano dello Stato, perchè opprime i privati coi balzelli, e omai tutto assorbe: e lo Stato, per far tacere le grida dee aumentare i balzelli, onde saziare i milioni di sanguisughe, che gli stanno addosso e lo consumano. Omai tutti vogliono tutto dallo Stato: esso deve provvedere a tutti, nutrir tutti, arricchir tutti: che è questo, se non il socialismo già bene innanzi? A questo modo ancor pochi anni e i due terzi saranno salariati dal Governo, e avremo un parziale socialismo, aumentandosi il turpe servaggio, che tutti deplorano. E donde tanto male? Esso in gran parte, diciamolo francamente, è conseguenza necessaria del funestissimo indirizzo dato alla pubblica istruzione. Questa si è resa troppo comune e perciò si è prodigiosamente aumentata la turba degli aspiranti agli offici: questi non bastano più, e quindi il malcontento, l'ozio e la miseria. L'istruzione, quale oggi si dà (che vorrà poi essere quando gli studi superiori saranno aperti anche alle donne?), è troppo comune: anche nelle infime classi sveglia ambizioni, desideri e bisogni che si sarebbero ignorati: l'impossibilità dello Stato di dare un officio a tutti, li rende infelici, li costringe a vivere in una miseria, che torna loro intollerabile, perchè la reputano immeritata: perciò si lagnano del Governo, chiamano ingiusta la società che, dopo averli tacitamente invitati al banchetto dello Stato, li fa languire sulla porta e li abbandona sul lastrico. Essi la considerano come una traditrice, e a poco a poco vagheggiano il pensiero di atterrarla, onde ristabilirla su nuove basi. Questo stato di cose che va aggravandosi di giorno in giorno, è un pericolo permanente della società per chi ha due occhi in fronte. Come la soverchia produzione dell'industria prepara i disastri finanziari, perchè supera il bisogno dei consumatori, così la troppa istruzione prepara uno sconvolgimento sociale, perchè supera i bisogni della stessa società. Dove tutti sono maestri, non v'hanno più scolari: dove tutti vogliono reggere, non v'ha più società da reggere: donde tutti sono officiali, non potete

sti perchè non si rispettano? Insomma non si vogliono i mendicanti, perchè mendicanti; non si vogliono gli Ordini possidenti, e perchè? Tu puoi indovinare facilmente la ragione.

D. I beni dei religiosi non sono forse proprietà dello Stato? Egli ne può fare ciò che gli piace. Collocati in altre mani frutteranno meglio.

M. Oh! mio caro; è questo pur troppo uno dei principi più funesti e più fatali del liberalismo. Con questo principio noi corriam dritto al socialismo ed al comunismo. Si dice: gli enti morali (e tale è la Chiesa, e tali sono tutti gli Ordini religiosi) non ponno aver diritto di proprietà. Ma in tal caso, figliuol mio, il Comune, lo Stato stesso, non sono essi corpi morali? E corpi morali non sono esse tutte le società di commercio, d'industria, e va dicendo? Come! in questi corpi morali si riconosce il diritto di proprietà, e lo si ricusa alle associazioni religiose? Anzi nello Stato si mette non solo il diritto di proprietà, ma persino il diritto di toglierla e darla a talento agli altri corpi morali. Lo Stato ha il dovere di proteggere gl'individui ed i corpi morali nei loro diritti, non mai quello di spogliarli. Ascoltami, e dimmi se ra-

---

avere l'esercito. Così la soverchia istruzione affretta il socialismo che è inevitabile, e omai a metà l'abbiamo.

Si dirà che sono giudizi da retrogradi e oscurantisti. Queste le sono imbecillità di chi non capisce nulla, che non meritano risposta. Tutte le cose, anche la stessa scienza, debbono aversi nella giusta misura, e non più, sotto pena del disordine. Aumentate la massa del sangue nell'individuo oltre il suo bisogno: voi lo uccidete: aumentate la scienza e il movimento nella società oltre il suo bisogno: voi la fate ammalare e l'ammazzate. In ogni cosa è necessaria una giusta misura: al di qua come al di là vi è il male.

giono bene o male. Io posseggo un campicello ed una casetta; lo Stato può egli spogliarmente, come e quando vuole, per la ragione, che altri ne saprà cavare frutto maggiore?

D. Chi non lo sa? La proprietà individuale è sacra, intangibile: e la legge la difende e dee difendere.

M. Va bene: io associo nel mio diritto te pure e diventiamo proprietarî eguali del campicello e della casetta: perchè siamo due proprietari, potremmo essere spogliati?

D. Certo che no; anzi il diritto di due è più sacro, perchè diritto di due.

M. Mirabilmente. Dunque molto più se i proprietarî sono venti, o trenta, o cento.

D. Non vi ha dubbio.

M. E' il caso nostro. Si dice, che lo Stato è il proprietario dei beni dei corpi religiosi, appunto perchè sono corpi religiosi. Se valesse questa ragione, ne verrebbe la conseguenza, che lo Stato sarebbe il proprietario dei beni di tutte le società industriali, commerciali e simili. La cosa è di tutta evidenza [1]).

---

[1]) « Sieyes il 10 agosto 1789 alla tribuna francese diceva queste parole: « I beni ecclesiastici, come tutti gli altri, appartengono a coloro, ai quali i donatori vollero che appartenessero. Essi erano liberi di farne qualunque altro uso legittimo: ma di fatto sotto le forme legali, non alla nazione, ma al clero donarono ». Proudhon gridava contro Thiers, che combatteva il famoso motto — La proprietà è un furto —, e che nella storia della Rivoluzione avea approvato la spogliazione del clero.

O fieri difensori della proprietà, perchè trovate voi giusto che i vostri padri l'abbiano violata cinquant'anni or sono? E non erano proprietari, ed a titolo più legittimo, quei nobili che si spogliavano, e quei *preti*, i beni dei qua-

D. Non v'ha dubbio, maestro: proclamare inviolabile il diritto di un solo, perchè solo, e negar quello di molti, perchè molti, non so capirlo, nè lo capirò mai.

Confesserete per altro, che i corpi religiosi assorbirebbero tutto, perchè acquistano e non perdono mai. L'agricoltura massimamente soffre assai per le proprietà di mano-morta.

M. Ti rimando la tua difficoltà: se essa vale contro gli Ordini religiosi, vale altresì contro lo Stato, e contro qualunque società privata. Del resto non vi ha pericolo, che la mano-morta assorba tutto; vi ha pericolo, che tutto sia assorbito dallo Stato. E poi nulla vieta, che a questo inconveniente si possa mettere riparo con savi provvedimenti.

= L'agricoltura riceve danno dagli Ordini religiosi che la trascurano; quindi si debbono levar loro di mano i beni immobili! —. Anzi la storia ci mostra, che i primi maestri di agricoltura furono i frati, e nominatamente i benedettini! Oggi stesso i trappisti, presso Roma, offrono tal modello di agricoltura e dell'arte di dissodare i terreni, e risanarne l'aria, che nulla di eguale ponno

---

li a prezzo vilissimo acquistarono? Non tergiversate: rispondete. Queste proprietà, dite voi, erano il frutto della conquista, del raggiro, della frode. Ma gli eredi dei primi acquisitori, non erano essi per la buona fede di un lungo possesso e della prescrizione all'ombra di tutte le leggi? — Ma non si credeva che questi frati usassero di loro rendite a sollievo o a mantenimento dei poveri, conforme allo spirito del loro istituto. Essi adempivano male a questo dovere —. Siamo d'accordo (è Proudhon che parla); ma se questa frase fosse stata una ragione per ispossessarli, confessate, che ricorrere a siffatto argomento ora potrebbe portarci troppo innanzi ».

presentare i liberali. Essi stessi ne sono ammiratori ed encomiatori. Ma ciò non toglie che si gridi ancora: gli Ordini religiosi nocquero e nocciono all'agricoltura! E poi non vedi che agli Ordini religiosi si levano non solo i beni immobili, ma anco i mobili? Con siffatti argomenti si spoglierebbero dei loro beni tutti quei signori, che allo Stato sembrassero alquanto trascurati nel far fruttare convenientemente le loro terre e i loro capitali; e tu vedi dove andrebbe a finire la cosa: lo Stato diverrebbe l'unico proprietario, ed avremmo il vero socialismo.

D. Si dice, che colla soppressione degli Ordini religiosi si vuol distruggere la Chiesa: ciò non è vero, od è di molto esagerato. La Chiesa non può essa esistere senza gli Ordini religiosi?

M. So, che da molti si ripete questa ragione: ma essa non vale nulla. Anzi tutto il giudicare della bontà, utilità o necessità di un'istituzione ecclesiastica, non spetta ai governi, non spetta ai politici, non spetta ai privati, ma sì alla Chiesa: onde la ragione per te toccata non prova nulla contro gli Ordini religiosi. La sola Chiesa può e dee giudicare ciò che le giova o nuoce, non mai i Governi, i politici, sì spesso a lei nemicissimi. Inoltre, come costoro van dicendo, che gli Ordini religiosi non sono necessari alla Chiesa e che perciò si possono sopprimere, così colla stessa ragione tra non molto potranno anche dire, che la Chiesa può fare senza vescovi, senza preti, senza seminari, senza templi e senza culto; se si concede loro di giudicare dell'utilità o necessità degli Ordini religiosi, non vedo come si possa negar

loro il diritto di giudicare dell'utilità e necessità dell'Episcopato, del sacerdozio, dei seminari, ecc.

Si dice: « La Chiesa può stare senza gli Ordini religiosi! » Sarebbe come dire, che anche il corpo umano può stare senza un braccio, senza un piede e senza altri membri più o meno utili o necessari; con questa ragione vorremmo noi tagliare le braccia e le gambe ad un uomo? Gli Ordini religiosi, come dissi, sono membra nobilissime della Chiesa, sono le braccia del Pontefice, il quale per essi in modo speciale esercita la sua azione in tutto il mondo, singolarmente nell'opera immensa delle missioni. Ah! è cosa ben chiara che, colla soppressione degli Ordini religiosi, si reca un colpo gravissimo alla Chiesa cattolica, se ne scema l'influenza, e a poco a poco si vuole spianare la via all'abolizione del sacerdozio stesso. Dopo i religiosi verranno i preti, dopo i preti i parrochi, dopo i parrochi i vescovi, dopo i vescovi il Pontefice. E' questo il piano con arte sottilissima preparato dalla frammassoneria mondiale, onde annientare la Chiesa cattolica; piano, a cui servono parecchi non al tutto pervertiti e che hanno voce perfino di cattolici.

D. Insomma i religiosi ponno vivere benissimo anche nel mondo; santificare se stessi e gli altri; anzi nel mondo la loro virtù tornerà d'esempio più efficace.

M. Sì: possono vivere anco nel mondo; ma 1.° nel mondo sono maggiori i pericoli e minori gli aiuti per acquistare e conservare una virtù eminente. 2.° Nel mondo non è possibile l'unione di molti membri, nè l'osservanza di quelle regole, che conducono alla perfezione; l'opera dei singo-

li membri è isolata, e quindi sempre debole. Perchè oggidì si creano tante società commerciali, industriali ecc.? Perchè in queste associazioni trovasi una forza, che non sarebbe possibile avere nei singoli membri separatamente. E' questa una delle ragioni, per cui la Chiesa favorisce, aiuta e difende gli Ordini religiosi. 3.° La quistione si riduce a questo: i membri degli Ordini religiosi hanno essi diritto sì o no di vivere e possedere in comune? Se l'hanno, perchè lo si ricusa? Ricusandolo, non è un violare la loro libertà? Mi sembra, che anche questa obbiezione non valga più delle altre (Balmes, *Cattolicismo comparato*, ecc.)

D. Lo Stato, massime da noi in Italia, ha soppresso gli Ordini religiosi, togliendo loro l'esistenza legale, ma lascia loro pienissima libertà di riunirsi come, quando e quanto vogliono, come cittadini privati, onde li vedo oggi dappertutto e liberissimi, come in passato. Che volete di più?

M. Dovevi aggiungere che si sono tolti loro tutti i beni nel mentre si toglieva loro l'esistenza legale, il che, tu lo concederai, fu tutt'altro che un favore. Perchè sopprimendoli, non si lasciarono loro i beni che possedeano in virtù della legge, che li avea prima creati? Essi ne avrebbero fatto quell'uso, che sarebbe loro parso migliore.

Ora esistono gli Ordini religiosi come prima e meglio di prima! Fino ad un certo punto, è vero. Ma questo bene non era certo voluto dagli autori della soppressione, che credeano e voleano veramente spegnerli al tutto. Se esistono ancora e meglio di prima, è tutto merito della buona volontà dei religiosi stessi ed è da renderne lode sopra

tutto a Dio, che non manca mai alla Chiesa e spande sempre in essa il suo soffio vivifico.

Del resto considera, mio caro, che se l'esistenza degli Ordini religiosi sotto certi aspetti ora è più libera e migliore, sotto altri è più difficile. Le case non possono possedere nulla: è dunque forza che la proprietà sia al nome di qualche individuo. Che ne conseguita? 1.° Il voto di povertà per quegl'individui che sono costretti a possedere ha il suo vincolo morale dinanzi a Dio. 2.° E' una occasione e grave assai di venir meno al dovere, valendosi della legge contro la coscienza. 3.° La vita della comunità e dei membri è in balia di chi *legalmente* figura proprietario. 4.° Nel caso di morte, oltre i pericoli che la proprietà della famiglia religiosa corre cogli eredi naturali, o perchè si può far perdere il testamento, o perchè la cupidigia dell'acquistare non è mai morta, vi è una grossa tassa da pagare per l'erede designato, che non è congiunto, nè indicato dalla legge. Sono tutti sconci e pericoli creati dalla condizione novella, in cui sono poste le famiglie religiose, e vedi che non sono lievi.

D. E' vero, ma con questi sconci e pericoli vi sono tanti vantaggi, che compensano largamente. Ma ditemi piuttosto, o maestro; lo Stato non potrebbe esso sciogliere anche queste comunità religiose, che hanno esistenza affatto privata e che dipende unicamente dalla libera volontà dei singoli religiosi? Mi pare d'aver sentito che già ci si pensa seriamente! E allora che si farà? Qual rimedio si potrà trovare?

M. Che vuoi che ti dica, mio caro? Pur troppo un Governo può giungere a questo estremo d'in-

terdire la convivenza ai religiosi sotto quei pretesti che i suoi avvocati sapranno trovare, e in Francia e altrove vi si giunse. Potranno esistere tutte le altre associazioni, anche ostili al Governo stesso, le logge massoniche ecc. ed essere sciolte e divietate le comunità religiose, anche le più benefiche. Anche questa sarà una prova novella della Chiesa; sarà una smentita solenne agli stessi principi liberali, un abuso inqualificabile, un'oppressione, una tirannia; ma la Chiesa ne uscirà vincitrice, non ne dubitare, perchè dove essa esiste, esistono sempre in un modo o in un altro gli Ordini religiosi. Se dovranno mutare abito (giacchè il liberalismo di certa gente che lascia libero a chiunque la scelta dell'abito, sia pure il più stravagante, può spingerli a questo estremo del ridicolo), lo muteranno: se dovranno mutare nome, lo muteranno: se non potranno fare i voti in pubblico li faranno in privato o si porteranno fuori di Stato, come i duellanti e poi ritorneranno. Insomma protetti o tollerati o perseguitati i religiosi dureranno sempre, perchè sono un bisogno della Chiesa e l'esplicazione più nobile e santa della fede. Ne sei persuaso?

D. Persuasissimo e la storia è là a dimostrarlo. Io non ho altra difficoltà da proporre, e vi ringrazio caldamente della soluzione ampia e trionfante, che mi avete data di tutte le più comuni obbiezioni, che si fanno contro gli Ordini religiosi.

M. Se l'argomento non fosse troppo vasto e non l'avessi qua e là più volte sfiorato, avrei voluto mostrarti colla storia alla mano e coll'autorità degli stessi nemici degli Ordini religiosi, i van-

taggi d'ogni fatta, che questi in ogni tempo arrecarono alla Chiesa e alla stessa società civile. Ma a ciò supplirà la tua diligenza leggendo libri, che ne trattano di proposito e che facilmente potrai procurarti. Addio, carissimo.

TRATTENIMENTO XLI.

Delle elezioni popolari della Chiesa cattolica — Autori e fautori antichi e moderni di queste elezioni — E' di fede che per diritto divino non spettano al popolo, ma all'autorità gerarchica — Si risolvono alcune difficoltà tratte dalle Scritture e dalla Storia ecclesiastica — La dottrina cattolica si rincalza con argomenti cavati dalla ragione e dalla natura stessa delle cose — Si sciolgono le obbiezioni messe innanzi dai liberali moderni — Rosmini e sue teorie rispetto alle elezioni popolari.

M. Figliuol mio, meco stesso avea divisato di cominciare quest'oggi a ragionarti dell'ultimo Sacramento, che è il Matrimonio, sembrandomi di avere bastevolmente toccato ed esaurito tutto ciò che riguarda il Sacramento dell'Ordine. Ma che vuoi? ripensandoci alcun poco m'accorsi di aver dimenticato un punto sempre importante, oggidì poi importantissimo, e del quale senza colpa non potrei passarmene.

D. E che punto è codesto, o maestro?

M. Il punto gravissimo della elezione dei sacri ministri, che vorrebbesi per volontà di Cristo affidata al popolo.

D. E' verissimo, o maestro, ed io non ci avea posto mente. Eppure tante volte ne ho udito par-

lare, e qua e là ho letto non pochi articoli su questo proposito, talora sopra i giornali, e tal altra anche in libri di qualche pregio. E' questa una controversia vitale, propria del nostro tempo, gravissima per le conseguenze, e perciò vi prego di trattarla a fondo.

M. Per trattarla a fondo bisognerebbe scrivere volumi non pochi, il che ci menerebbe fuori di strada. Mi studierò di trattare l'ardua questione in modo da congiungere insieme la brevità, la chiarezza e la sodezza delle prove, a tal che ti sia tolta dal capo qualunque dubbiezza, che per avventura ci fosse entrata. Stammi attento, aguzza l'ingegno ed entriamo nella materia, che certo non è scevra di difficoltà.

D. Eccomi a vostri cenni. Primieramente vorrei sapere chi propriamente siano gli autori e fautori di questo sistema, che afferma, l'elezione dei sacri ministri, siano parrochi, siano vescovi, spettare al popolo.

M. Ottima è la tua domanda, e pronta la mia risposta. Tu sai che i protestanti luterani, calvinisti, zuingliani e appartenenti a qualunque setta, negarono, Cristo aver istituito il Sacramento dell'Ordine, e per conseguenza negarono, aver istituito la Gerarchia. Questi eretici e loro seguaci francamente sostennero che la Chiesa fondata da Gesù Cristo è una vera e perfetta democrazia, e che tutti i cristiani sono tra loro perfettamente uguali. Secondo loro l'autorità risiede tutta in solido nel popolo, nella moltitudine de' fedeli, i quali poi, se vogliono, e come e quando vogliono, ponno nominare quali mandatari quelli, che essi credono degni della loro fiducia; gli eletti si chia-

mano *ministri, pastori, sovraintendenti*, e che so io: questi tengono la loro autorità dal popolo o da chi lo rappresenta, e dal popolo o da chi lo rappresenta può loro esser tolta, come è naturale. Di ciò parlai nella Prima Parte, nel Trattenimento XXXI e alcun poco anche in quelli che seguono. Laonde i protestanti sono i veri autori delle elezioni popolari. Stanno poi e devono stare coi protestanti i richeriani, i giansenisti, i febroniani, i regalisti, e tutti i liberali. E in vero tutta questa gente che cosa vuole in sostanza? Essa detesta l'autorità suprema raccolta in un capo, il quale la tiene, non dagli uomini, ma da Dio; codesta gente più o meno non vuol saperne di un'autorità che venga d'altronde che dagli uomini e dai loro rappresentanti. Codesta gente è tutta intenta a scemare l'autorità del capo (il Papa) e di quelli che da lui la ricevono (i vescovi): s'adoperano onde trasportarla, se fosse possibile, dall'alto in basso, cioè dal Papa, dai vescovi, dai parrochi nel popolo, e quindi negl'imperatori, nei re, nei parlamenti, nei consigli supremi delle repubbliche, in quanto che questi rappresentano il popolo e sono i suoi mandatari. Siccome vorrebbero Papi, vescovi e parrochi in ogni cosa assoggettati allo Stato, ne segue, che facciano ogni sforzo onde mostrare che l'autorità di questi è una emanazione del popolo, è quindi soggetta al popolo, e a quelli che rappresentano e difendono i diritti del popolo. Capirai, che mettere nel popolo la fonte di ogni autorità, e quindi anche dell'autorità sacra, è un porla in realtà negl'imperatori, nei re, nei loro ministri, nei parlamenti e va dicendo, perchè questi si dicono rappresentare il popolo. I liberali mo-

derni sono veramente astutissimi; affermando essi nel popolo il diritto di eleggere i sacri ministri, i parrochi, i vescovi (e perchè ne sarebbe escluso il Papa?), hanno un doppio giuoco e al tutto acconcio ai loro disegni. Primieramente traggono dalla loro il povero popolo, blandendolo, gonfiandolo, facendogli credere che esso è sovrano; che lo stesso poter sacro viene da lui, e non si può esercitare senza di lui e nei limiti da lui voluti; che i sacri ministri sono suoi mandatari, che se in passato, colpa l'ignoranza dei tempi, esso popolo obbediva docilmente a quelli che sono suoi servi, ora deve ripigliare il suo posto naturale, esso comandare, e i servi obbedire. In secondo luogo tutto questo altissimo potere, che i liberali a parole predicano essere proprio del popolo, infine è tutto a vantaggio degl'imperatori, dei re, dei ministri, delle repubbliche, degli stessi liberali, i quali, mediante il congegno governativo, sono sempre i reggitori del popolo. Giacchè non fa bisogno il dirlo: il popolo non è, non può, non potrà giammai esercitare direttamente la decantata sua sovranità e governare. Un popolo sovrano chi può esso governare? S'egli è sovrano, dove sono i suoi sudditi? Che ne proviene? Ne proviene che quelli, i quali tengono il potere a nome del popolo (e sono sempre pochi) sono i veri sovrani: nelle mani di questi coll'autorità suprema civile si concentra necessariamente anche la sacra e il sacerdozio, come qualunque altra magistratura civile, diventa un'appendice del poter supremo civile.

D. Due cose parmi aver capito. Ho capito che il protestantismo, togliendo di mezzo l'istituzione della Gerarchia necessariamente colloca nel po-

polo ogni autorità, anche religiosa, rimettendone a lui l'esercizio. Siccome poi il popolo non può *realmente* esercitare questo sacro potere, ne viene naturalmente che lo si esercita da' suoi rappresentanti, qualunque sia la forma di governo adottata. Pertanto non v'ha nè vi può essere che un solo potere supremo, che regola non meno le cose della religione, che quelle dello Stato.

M. Bene: qui comprenderai ancora, come la Chiesa cattolica, ammesso questo principio protestante, sia pure mitigato nel senso dei giansenisti, febroniani e liberali anche più moderati, possa e debba ricevere molestie d'ogni sorta e incontrare la servitù tanto nei Governi assoluti, come nei costituzionali, e perfino nei Governi repubblicani. La cosa torna sempre a questo: lo Stato è l'unico potere supremo; qualunque altra autorità o viene da lui, o a lui dev'essere soggetta.

D. E così intendo, come la Chiesa cattolica oggi si trovi presso a poco nelle stesse condizioni in Russia, in Germania, in Isvizzera, cioè sotto l'assolutismo, sotto la costituzione e sotto la repubblica. Taccio d'altri paesi, che voi conoscete.

Ora provatemi, come Gesù Cristo veramente non abbia dato nè al popolo, nè ai suoi rappresentanti il potere di eleggere i sacri ministri, assegnando loro l'ufficio proprio.

M. Facilissima cosa. Tu sai, che Gesù Cristo elesse i dodici Apostoli, ai quali diede il potere di predicare, battezzare, confermare, consacrare, assolvere e reggere la Chiesa; tu sai che tra questi dodici Apostoli, ne elesse uno, Pietro, e lo costituì capo e pastore anche degli altri undici; tu sai infine che Gesù Cristo elesse settantadue di-

scepoli, e li diede agli Apostoli quasi aiuto nel sacro ministero. Dimmi: Gesù Cristo in tutte queste elezioni ha egli prima consultato il popolo? Ne ha chiesti i voti?

D. Non si legge che Gesù Cristo abbia interrogato il popolo, o la stessa turba de' suoi Apostoli e discepoli: non domandò voti, nè chiese suffragi dal popolo, o dai reggitori del popolo.

M. Perchè mai adunque Gesù Cristo avrebbe voluto che i suoi vicari e i successori de' suoi Apostoli, nella elezione dei sacri ministri, avessero a dipendere dal popolo e dai suoi sovrani, chiedendone i suffragi?

D. E' una buona ragione, ma certamente non decisiva.

M. Lo so, e perciò tiro innanzi.

Gesù Cristo disse, non al popolo, non ai re, non ai loro ministri, non ai loro rappresentanti, ma sibbene agli Apostoli, e ai soli Apostoli: « Tutte le cose, che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate nel cielo, e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte in cielo (Matteo XVIII, 18) ». E ancora: « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi » (Giovanni XX, 21). E di nuovo: « Ogni potere mi è dato in cielo ed in terra: andate adunque e ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli ecc. » (Matteo XXVIII, 19 e 20). E poi disse al loro capo, al solo Pietro: « Darò a te le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato ne' cieli ecc. » (Matteo XVI, 19). E ancora: « Tu (o Pietro), quando un giorno sarai convertito, conferma i tuoi fratelli » (Luca XX, 32). E poi: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore » (Giovanni

XXI, 15 e 17). Dunque gli Apostoli e il loro capo, Pietro, e quindi i vescovi subordinatamente al Papa, non il popolo, nè i re, nè qualunque altra terrena autorità, hanno lo stesso potere di Gesù Cristo; potere di ammaestrare, di far leggi e scioglierle, di governare la Chiesa; potere, che non si dice legato all'assenso del popolo o dei suoi reggitori. Ora senza dubbio alcuno, in questo potere pienissimo dato da Cristo a Pietro e agli Apostoli, si racchiude eziandio quello necessarissimo dello eleggere i successori, i Pastori di primo e secondo ordine, pei quali l'opera di Cristo diventa perpetua. Dunque Gesù Cristo colle parole sovracitate ha conferito a Pietro e agli Apostoli, che è quanto dire alla Gerarchia, il potere di eleggere i Pastori tutti senza eccezione, e senza dipendenza di sorta da qualunque autorità umana.

Più: il Papa e i vescovi sono posti da Gesù Cristo medesimo quali pastori dei fedeli, che si rappresentano come agnelli (Vedi Gio., XXI, 17; Atti degli Apostoli, XX, 28; 1.° di Pietro V, 3). Ora, la divina Scrittura, non meno che la ragione umana, domandano, che le agnelle siano pasciute e governate, non che pascano e governino: spetta dunque ai Pastori pascere e governare, e quindi anche eleggere i Pastori, che è l'atto per eccellenza di pascere e governare.

Lascio da parte molte altre prove, e solo ti rammento, che S. Paolo (e così è da dire degli altri Apostoli) senza consultare il popolo eleggeva i vescovi e li proponeva alle cristianità per lui fondate (Atti degli Apostoli, XIV, 22; 1.° a Timoteo, IV, 14); S. Paolo nelle sue lettere a Tito e a Timoteo li esorta ad eleggere nuovi vesco-

vi, ne traccia le norme: ma tra queste non v'ha pur cenno della necessità dei suffragi del popolo (Tito 1, 5; 2.ª a Timoteo, 1.°, 6). Sappiamo da S. Girolamo (Lettera ad Evagrio), che i vescovi di Alessandria, cominciando da S. Marco, fino alla metà del III secolo, erano eletti, non dal popolo, ma dai preti. Da tutto ciò tu puoi chiaramente rilevare, nelle Scritture e nell'antica tradizione non trovarsi nè il diritto, nè l'uso delle elezioni così dette popolari.

D. Voi, o maestro, con arte finissima, avete addotti gli argomenti che fanno per voi, ma taciuto quelli che fanno per gli avversarî. Voi sapete bene come avvenne la elezione dei diaconi, e come gli Apostoli la rimisero all'assemblea dei fedeli. Voi non ignorate, che S. Cipriano, S. Leone e molti altri scrittori antichi, ci parlano dell'intervento del popolo nella elezione dei vescovi; del suffragio che si richiedeva da parte del popolo, il quale, a detta di S. Cipriano, poteva anche respingere quelli, che reputava indegni dell'ufficio.

M. Sono difficoltà da nulla, benchè ricantate le mille volte. Altro è *elezione*, ed altro la *proposta*, la *testimonianza* e la *domanda*: tu ne converrai. Ora quanto ai diaconi, dei quali si parla nel capo 1.° degli Atti Apostolici, è chiaro che ai fedeli fu rimessa la proposta, e ciò per benigna concessione: ma la *elezione* propriamente detta gli Apostoli la riservarono a se stessi; essi soli dissero: *Constituamus super hoc opus*, ed essi soli imposero le mani, nel che stava l'elezione e la consacrazione. Oltrechè qui non si tratta che di semplici diaconi, che doveano sovraintem-

dere alle mense, e quindi esercitare un ufficio che direttamente riguardava il popolo.

Quanto alle altre obbiezioni tolte da S. Cipriano, da S. Leone e da altri Padri, ti fo osservare, che richiedevasi il suffragio del popolo nelle elezioni, perchè in tal guisa il popolo potesse conoscere il sacerdote o vescovo eletto (V. Origene, Omelia VI, nel Levitico): perchè in tal modo dai vescovi si conoscesse la vita degli eletti, e fosse più facile ottenere loro l'obbedienza dal popolo. Lo stesso S. Cipriano dice che quest'uso non era universale (Lettera LXVIII); che ora si osserva, ed ora no; era un uso introdotto per ragione massimamente dei tempi, ma non legge imposta da Cristo. Il popolo, col suo voto, poteva eleggere o ricusare i sacerdoti od i vescovi, non già in quanto ne avesse il diritto proprio e nativo, ma sì in quanto, ricusandogli il voto, poteva farne cadere l'elezione, come al giorno d'oggi qualunque persona degna di fede, mostrando al vescovo l'indegnità d'un sacerdote, potrebbe impedire la sua elezione, per esempio all'ufficio di parroco. Se hai tempo, leggi il Bellarmino (*De clericis*, l. 1. cap. 7 e seguenti), dove in poche pagine scioglie tutte queste difficoltà.

D. Le risposte che mi avete date, mi appagano pienamente. Vogliate proseguire la vostra dimostrazione.

M. Come si governò la Chiesa sul punto della elezione dei vescovi nei primi secoli? Ce l'apprendono i suoi canoni, nei quali abbiamo l'autentico commento delle lettere di S. Paolo, e la dichiarazione dei voleri di Cristo e degl'insegnamenti e della pratica degli Apostoli. Nel canone

XXXV degli apostolici leggiamo: « Se alcuno ordinato vescovo... si portasse alla cura del popolo affidatogli, e non fosse ricevuto, e questo avvenisse non per sua volontà, ma per malizia del popolo, egli rimanga nel grado di vescovo, e i chierici della città siano scomunicati, perchè non hanno istruito codesto popolo ribelle ed insolente » [1]). Ben è vero che questi canoni non sono propriamente degli Apostoli; ma è certo altresì, che la loro autorità fu sempre grandissima. Questo canone ci apprende, che il vescovo poteva essere eletto lontano dalla sede vacante senza il voto del popolo, che anzi si suppone contrario.

Lasciamo da parte parecchi altri canoni, che provano, le elezioni dei vescovi talora essere avvenute lungi dalle sedi ai medesimi destinate, e perciò senza che fossero consultati i popoli. Tal è il canone XXVIII del Concilio di Ancira. Veniamo al canone IV del Concilio Niceno I: « Conviene che il vescovo sia costituito nella sua dignità da tutti i vescovi della provincia. Che se ciò riuscisse difficile a cagione di qualche stringente necessità, o per la lunghezza del viaggio, si uniscano almeno tre: e, avuto dagli assenti il suffragio e l'assenso per iscritto, si faccia l'elezione, e delle cose fatte si ottenga la conferma dal metropolitano in ciascuna provincia » [2]). Ognuno vede, che questo ca-

---

[1]) « Si quis ordinatus episcopus.... perrexerit ad curam populi sibi commissam, nec receptus fuerit, non sua quidem voluntate, sed propter populi improbitatem, ipse quidem maneat episcopus, clerici autem Civitatis segregentur, quod ejusmodi rebellis et insolentis populi institutores non fuerint ».

[2]) « Episcopum oportet, maxime quidem ab omnibus, qui sunt in provincia, constitui. Si autem sit hoc difficile, vel

none del Concilio Ecumenico non parla punto dei voti del popolo, e nemmeno del clero inferiore: tutto ciò che spetta l'elezione è posto nelle mani dei vescovi e del metropolitano. Sappi poi, che questo canone fu la norma costante per le elezioni dei vescovi nei tempi posteriori. Aggiungi il canone XII del Concilio di Laodicea, che vuole, i vescovi siano costituiti nel loro ufficio dietro giudizio dei metropolitani e dei vescovi circonvicini. Qui pure nessuna menzione dei suffragi del popolo o dei sacerdoti. Gravissimo poi il can. XIII dello stesso Concilio. Eccolo: « Non si deve permettere alle turbe di procedere alla elezione di coloro, che si hanno da promuovere al sacerdozio » [1].

Sappiamo da Teodoreto (*Storia eccl.*, l. I, c. 22), che S. Atanasio elesse e consacrò vescovo degli abissini S. Frumenzio, e ciò senza avere interpellato quei cristiani.

Lasciamo da parte innumerevoli altre testimonianze tolte sia dai Padri, sia dai Concilî; e lasciam da parte, per amor di brevità, non pochi fatti comprovanti il diritto di elezione non spettare per alcun modo al popolo o a' suoi reggitori. Basti ricordare ciò che Papa Siricio scrisse ai vescovi d'Africa, che sembra accogliessero troppo facilmente le domande del popolo per ciò che con-

---

propter urgentem necessitatem, vel viae longitudinem, tres omnino eundem in locum congregatos, absentibus quoque suffragium ferentibus, scriptisque assentientibus, tunc electionem fieri, eorum autem quae fiunt confirmationem in unaquaque provincia a Metropolitano fieri ».

[1] « Non est permittendum turbis, electionem eorum facere, qui sunt ad sacerdotium promovendi ».

cerne le elezioni vescovili. « Vi ebbero alcuni, così il Pontefice, che dimenticando gli statuti dei maggiori, violarono la casta Sposa di Cristo, *seguendo il volere del popolo* e non temendo il giudizio di Dio » [1]. E ai vescovi della Gallia scriveva: « All'alto ufficio della dignità episcopale si giunge per ragione di merito e colla osservanza della legge, non coll'oro di Simone, colla grazia e col favore popolare. Giacchè si *domanda non ciò, che vuole il popolo, ma ciò che prescrive l'ecclesiastica disciplina* » [2]. Nè meno fortemente parla S. Leone nella lettera ad Anastasio di Tessalonica: « Bada bene che nelle provincie a te affidate vengano consacrati vescovi quei soli che ne sono meritevoli per l'onestà della vita e per l'ordine clericale. Non permettere che in ciò valga nè il favore delle persone, nè l'ambizione, nè i compri-voti... Niuno sia fatto vescovo senza il tuo parere, affinchè temendosi il tuo esame, i giudizi nelle elezioni si pronuncino maturamente » [3]. Lo stesso S.

---

[1]) « Exiterunt nonnulli, qui statuta maiorum non tenentes, castitatem Ecclesiae praesuntione sua violarunt *voluntatem populi sequentes*. Deique iudicium non timentes ». (Epistola V).

[2]) « Moritis et observationibus legis ad istiusmodi dignitatis culmen accedunt, non Simonis pecunia, vel gratia, quis poterit pervenire, aut *favore populari*. *Non enim quid populus velit, sed quid evangelica* disciplina perquiritur » (Epistola X).

[3]) « Per commissas tibi provincias tales Domino sacerdotes, quibus sola vitae, et clericalis ordinis suffragantur merita, consacrentur. Nihil gratiae personali, nihil ambitionis, nihil redemptis permittas licere suffragiis.... Nullus te inconsulto per illas Ecclesias ordinetur antistes: ita enim fiet, ut sint de eligendis matura iudicia, dum tuae dilectionis examinatio formidetur » (Epistola VI, cap. 3 e 4).

Leone rimprovera duramente alcuni vescovi d'Africa, perchè aveano secondato il popolo, che chiedeva soggetti indegni del pastorale ufficio [1]). E al vescovo di Benevento, che avea ordinato un vescovo non degno dell'ufficio, e ciò dopo i voti del clero e del popolo, scrive: « Se l'intendimento di colui che ambiva tanto onore, e le brame stolte di quelli che lo favorirono, chiedevano ciò che non fu mai nella consuetudine, era dovere della tua industria e della tua dottrina con ragionevole autorità raffrenare gl'ingiusti desideri di coloro che lo chiedevano » [2]).

Tu vedi qual conto facessero questi due grandi Pontefici dei voti del popolo: tu vedi, ch'essi erano ben lungi dal riconoscere in esso un vero e proprio diritto di eleggere i pastori: anzi si faceano un dovere di resistere ai suffragi del popolo, ogni qualvolta cadevano sovra soggetti indegni. E nota bene che S. Leone è uno di quei Papi, all'autorità dei quali bene spesso ricorrono i fautori delle elezioni popolari.

D. Con tante autorità di Concili, di Padri e di vescovi, m'avete quasi schiacciato.

M. E non ho ancora finito. Voglio che ascolti tre altre solennissime dichiarazioni. Nel Concilio

---

[1]) « Cum apud vos tantum valuerint, aut studia popularium aut ambitus superborum, ut indignis quibusque et longe extra sacerdotale meritum constitutis, pastorale fastigium et guboernati Ecclesiae daretur » (Epistola XII, capo 1 et 2).

[2]) « Quod si ambientis intentio aut imperita faventium studia id quod numquam habuit consuetudo poscebant.... tuae fuerit industriae et doctrinae, ut iniusta petentium desideria rationabili auctoritate cohiberes ».

di Martino Papa, nella collezione di Martino Bracarense, citato da Bellarmino (*De Clericis*, libro I, cap. 6), si stabilisce: « Non è lecito al popolo eleggere quelli che sono promossi al sacerdozio; ciò appartiene al giudizio dei vescovi » [1]. Nel Concilio II Niceno, canone III, abbiamo: « Qualunque elezione di vescovo, o di prete, o di diacono, che si faccia dai magistrati, deve rimanere irrita, perocchè quegli che ha da essere promosso all'episcopato, dev'essere eletto dai vescovi » [2]. Finalmente il Concilio IV Ecumenico di Costantinopoli, nel canone XXVIII, ha questa solenne definizione: « Il santo e universale Concilio definisce, nessuno dei principi laici o potenti doversi immischiare nell'elezione o promozione del Patriarca o del Metropolitano, o di qualunque vescovo massimamente perchè in tali cose qualunque principe, o qualsiasi laico non conviene abbia potere alcuno, ma piuttosto deve tacere e attendere a se stesso, insino a che il Sinodo della Chiesa abbia regolarmente condotta a termine la elezione del futuro vescovo » [3]. Mi sembra che

---

[1] « Non licet populo electionem facere eorum, qui ad sacerdotium promoventur sed in iudicio Episcoporum sit ».

[2] « Omnem electionem, quae fit a magistratibus, Episcopi, vel presbyteri, vel diaconi, irritam manere. Oportet enim eum, qui est promovendus ad episcopatum, ab Episcopis eligi ».

[3] « Sancta et universalis Synodus definit, neminem laicorum principum vel potentum semet inferre electioni, vel promotioni Patriarcae, vel Metropolitani, aut cuiuslibet Episcopi, praesertim cum nullam in talibus potestatem quemlibet potentum vel caeterorum laicorum habere conveniat, sed potius silere, ac attendere sibi, usquequo regulariter a collegio Ecclesiae suscipiat finem electio futuri Pontificis ».

queste sì esplicite e sì solenni dichiarazioni e definizioni di Concili debbano troncare al tutto ogni questione, sciogliere ogni dubbio, e persuaderci, esser al tutto fuor di strada coloro, che pur vogliono in qualche modo attribuire al popolo e a' suoi civili rappresentanti qualche diritto nell'elezione dei sacri pastori. Costoro o sono ignorantissimi della dottrina della Chiesa, o a bello studio vogliono ingannare i semplici e blandire i popoli e i principi.

D. Avete mille ragioni. Agli argomenti arrecati è impossibile replicare. Solo mi permetto una osservazione: tutte le vostre prove riguardano i vescovi; ma le elezioni dei parrochi? Amerei udire alcunchè anche intorno ad essi, giacchè forse oggidì più che delle elezioni popolari dei vescovi si ragiona di quelle dei parrochi.

M. Me ne sbrigo in poche parole. Le parrocchie, quali sono al giorno d'oggi, cominciarono nel IV secolo, al tempo di S. Atanasio. Prima di quell'epoca in ogni diocesi non v'era che una parrocchia, quella della cattedrale, e nelle campagne non si aveano che oratori e cappelle. E' questa una verità storica indubitatissima, e il Tamburini, che con la turba giansenistica s'argomentò di sostenere l'istituzione divina dei parrochi, si fece compatire, e mostrò, o di non conoscere la storia, o di falsarla bruttamente a disegno.

Ciò posto vengo alle prove. 1.° Se l'elezione dei parrochi ebbe principio soltanto nel IV secolo, è manifesto, ch'essa non è di diritto divino, ma ecclesiastico. 2.° Pressochè tutti gli argomenti sopra svolti, mentre provano l'elezione dei vescovi, non

competere al popolo e a' suoi rappresentanti, provano in pari tempo, non competere ad essi nemmeno l'elezione dei parrochi. Qualunque potere sacro è dato alla Chiesa docente e governante, non mai al popolo. 3.° La tradizione antica, in modo veramente mirabile, stabilisce la piena dipendenza dei preti dai propri vescovi e non dal popolo; basterebbe percorrere le Epistole di S. Ignazio martire [1], dove questa dipendenza assoluta si inculca ad ogni tratto. Ora questa dipendenza non sarebbe possibile, se la elezione dei preti all'ufficio di parrochi spettasse, non al vescovo, ma al popolo. In tal caso i parrochi dipenderebbero più dal popolo, che li elegge, che non dal vescovo. 4.° Nel canone XL degli *Apostolici* si dice, che il vescovo dee rispondere a Dio del buono o cattivo governo delle anime affidategli. Ora, se l'elezione dei parrochi fosse propria del popolo, il popolo, e non il vescovo, dovrebbe risponderne. 5.° Il pastore elegge i guardiani delle pecorelle, e non già le pecorelle si eleggono i guardiani: il vescovo è pastore della sua diocesi: è dunque a lui che s'appartiene eleggere i pastori secondari e gli aiutatori nel sacro ministero. Finalmente 6.° il Concilio di Calcedonia vuole che non si ordini alcun prete senza il titolo proprio, vale a dire, senza che gli venga assegnata la Chiesa, in cui deve prestare

---

[1] « Egli è necessario, come ora fate, non operar nulla senza il beneplacito del vescovo » (ai Tralliani). « Io ho appreso dallo Spirito Santo l'ordine reciso che non facciate nulla senza il vescovo » (ai Filadelfiesi). « Niuno osi far cosa alcuna spettante alla Chiesa, senza il consenso del vescovo.... Senza il permesso del vescovo non è lecito battezzare, nè celebrar l'agape, ecc. » (agli Smirnesi).

l'opera sua, e prescrive che il vescovo glielo assegni. E' dunque il vescovo che destina il prete nei vari uffici del sacro ministero. Questi argomenti mi paiono bastevoli a mettere in sodo, che anche nella elezione dei parrochi il popolo non ha alcun diritto, ma è riservato pienamente al vescovo, del quale i parrochi sono i mandati. A queste prove cavate dalla Scrittura, dai Concili, dai Padri e dall'uso della Chiesa, altre e assai gagliarde si ponno dedurre dalla stessa ragione e dalla stessa natura delle cose.

D. E queste prove sovratutto io desidero udire, giacchè discutendo con certa gente, lo sapete, vale più assai un argomento cavato dalla pura ragione, che dieci tratti fosse pur anco da un Concilio Ecumenico.

M. Pur troppo è così. Odimi: onde poter eleggere ad un officio qualunque la persona, sotto ogni rispetto più idoneo, o almeno idonea, che cosa si domanda, o mio caro?

D. E' chiaro: si domanda che gli elettori e tutti gli elettori, conoscano almeno sufficientemente 1.° tutti i doveri congiunti all'ufficio, di cui si tratta; 2.° che conoscano le doti necessarie e bastevoli, onde poterli adempire come si conviene; finalmente 3.° che conoscano le persone da eleggersi, e se veramente sieno tali per le loro doti, che possano e vogliano adempire tutti i doveri proprî dello stesso ufficio.

M. Meglio non potevi ragionare. Ora dimmi: un popolo intero, anche buono, anche non isviato e raggirato dai tristi, può egli conoscere tutti i doveri inerenti, per esempio, alla parrocchia ed al vescovato? Può egli conoscere, con sicurezza,

tutte le doti di mente e di cuore, il grado di scienza e di zelo, che si richiedono nel parroco e nel vescovo, considerati i luoghi, i tempi e le condizioni speciali? Può egli il popolo conoscere con certezza, se questo o quel sacerdote, che egli non ha esaminato, nè può esaminare, abbiano veramente quel grado d'ingegno e di scienza, quel tutto insieme di pietà, di prudenza e di zelo, che in quella parrocchia e in quell'Episcopato sono indispensabili? Chi sono gli elettori, che compongono il popolo? Sono contadini, agricoltori, negozianti, uomini d'industria, operai; sono alcuni pochi istruiti, qualche avvocato, qualche medico o notaio, qualche ricco. Che ponno mai sapere costoro, se il tale o tal altro prete conoscono bastevolmente la scienza sacra, e le varie parti della stessa; se sia adorno di quelle doti e virtù, che si richiedono in un parroco e in un vescovo; forse non l'avranno mai veduto, o raramente, e giudicatolo sulla voce di tali, che o ingannano, o sono ingannati, o ponno essere ingannati. Aggiungi poi, che se spetta al popolo il diritto di eleggere i propri pastori, non vedo come se ne debbano escluder le donne, e tutti i giovani, che abbiano raggiunto l'uso della ragione: forsechè le donne non formano parte della Chiesa e non costituiscono la metà del popolo? Rispondimi: che te ne pare?

D. Debbo rispondere, che è assolutamente impossibile in pratica, che il popolo conosca con sufficiente certezza tutte le doti richieste nel parroco e nel vescovo; impossibile poi ancora, che il popolo sappia distinguere e conoscere con certezza

quali tra i sacri ministri posseggano queste doti. Lo vedo come due e due fanno quattro.

M. Dunque la stessa ragione, il buon senso e la natura delle cose condannano le elezioni popolari dei sacri ministri. Te lo farò intendere meglio in un altro modo. Senti: supponi che si tratti di eleggere un capitano, un colonnello, un generale; metti, che si abbia ad affidare l'ufficio di pretore, di presidente di tribunale ad alcuni individui: immagina, che si abbiano a nominare alcuni ingegneri, architetti e meccanici per lavori assai difficili: pensa, che si debbano eleggere alcuni medici, e porli a capo d'un grande ospedale. Che si fa? Si chiama tutto il popolo e gli si grida: « Popolo, tra questi uomini eleggi il capitano, il colonnello, il generale; eleggi il pretore ed il presidente di tribunale; eleggi gli ingegneri, gli architetti, i meccanici; eleggi i medici, e tra questi i più idonei ». Che ne dici?

D. Direi che tutti son matti: che è un'elezione fatta coi piedi e che sarà un miracolo se il popolo la indovina. Che volete sappiano di arte militare, di legge, di matematica, di meccanica e di medicina questi poveri contadini, questi operai, questi negozianti? Gli elettori, se ben si guarda, son chiamati ad essere giudici: per essere giudici di una cosa, d'una scienza, d'un ufficio, bisogna bene conoscerlo; se non si conosce, l'elezione sarà fatta a caso, quindi riuscirà funesta.

M. Bravissimo! Eppure questo sistema, che muoverebbe a riso in qualunque elezione ad uffici comuni, come i menzionati, si vuol tenere nelle elezioni degli uffici altissimi del sacerdozio! Quando si tratta dell'attitudine di un prete ad es-

sere parroco o vescovo, devono essere giudici i calzolai, i falegnami, i bottegai, e, quel che è peggio, i nemici della Chiesa, i liberi pensatori, e, se occorre, perfino le donne?

D. Dell'attitudine ad essere capitano, colonnello, generale, pretore, presidente di tribunale, ingegnere, architetto, meccanico e medico, sono giudici gli uomini della scienza o dell'arte, e se ne appella ai più valenti, come è giusto, e quindi sono giudici dei militari i più bravi tra essi, dei giudici e presidenti, lo stesso ministro Guardasigilli; degl'ingegneri gl'ingegneri; dei medici i medici. Dunque a giudicare dell'attitudine ad essere parroco o vescovo debbono essere giudici gli stessi parrochi o vescovi, e il capo dei vescovi, il Papa. Ragiono io bene?

M. A meraviglia. A questi argomenti cavati dal buon senso non si risponde: conviene arrendersi.

D. M'arrendo, ma a patto che mi sciogliate ancora un dubbio. Quando si tratta di eleggere un medico, od un maestro in un Comune; anzi quando si tratta di eleggere i deputati, che sono i legislatori del paese, si tiene sempre la via delle elezioni. Si appella al voto del popolo, e il numero dei voti decide. Non vedo perchè non si potrebbe fare altrettanto anche coi parrochi e coi vescovi.

M. E' una difficoltà, che mi aspettava. Rispondo: 1.° il medico, il maestro, il deputato e che so io, si eleggono dal popolo, è vero; ma non da tutto il popolo. Si eleggono da alcuni cittadini, che hanno il voto, che sono o si suppongono abbastanza istruiti, o almeno che abbiano tanto di buon senso da chiederne il parere a quelli, che lo ponno dare. 2.° In queste elezioni di medici, mae-

stri e deputati, basta una scienza comune, giacchè si tratta di uffici affatto naturali; ma quando si tratta di parrochi e di vescovi, la scienza e le doti che si esigono, sono d'un altro ordine, ben più elevato e più difficile, e superiore alla capacità del popolo. 3.° Più: il medico e il maestro, che si propongono (non parlo del deputato) da competenti giudici sono già dichiarati idonei al loro ufficio: il diploma che tengono (e questo non è dato dal popolo), ne è una prova. 4.° Tu sai pur anco, che il capo civile del Comune non è scelto dal popolo, ma nominato da un'autorità superiore: similmente i membri del tribunale, i capi degli uffici, il capo della Provincia sono eletti dal re, o da chi lo rappresenta. Molto più ciò avviene di tutte le dignità dell'esercito, che non si lasciano in balia del popolo, e nemmeno dei soldati stessi. L'elezione viene dall'alto e da chi ha sottoposti o fatto sottoporre i candidati a severo esame. Qui nel caso nostro si vorrebbero eletti dal popolo i capi delle parrocchie, delle diocesi, e perfino il Capo supremo della Chiesa. 5.° E' vero ciò che tu dici, è vero almeno in parte; ma si domanda poi, se la regola che si tiene nelle cose e negli uffici civili, si debba tenere altresì nelle cose e negli uffici della Chiesa. Gesù Cristo è il supremo nostro legislatore: la sua volontà è la nostra legge: e qual sia la volontà di Gesù Cristo, tu lo sai. Egli ha dato il potere non al popolo, ma alla Chiesa docente e reggente, cioè ai vescovi, e sovra ai vescovi, al Papa. Infine 6.° quelle cose comuni che si reggono sulle elezioni popolari, ancorchè sempre ristrette in certi limiti, come vanno? Vanno bene o male? Ti pare, che i frutti ti mostrino la bontà dell'albero? Non pre-

tendo che tu mi risponda: ma la risposta l'abbiam entrambi sulla lingua senza dirla, e c'intendiamo.

D. Vi comprendo benissimo, e siamo daccordo. Ma se si lasciasse al popolo la scelta del proprio pastore, lo amerebbe meglio, e avrebbe più confidenza in lui, e quindi più facile e più fruttuosa tornerebbe l'opera del suo ministero. E' una ragione che ho udito, che non mi sembra spregievole.

M. E' un'illusione: abbiamo già detto, che il popolo non è, nè può essere giudice competente della capacità e attitudine dei sacri ministri, e questa sola ragione fa andar a monte ogni difficoltà. In secondo luogo lo stesso argomento varrebbe pei giudici, pei prefetti, pei generali, per gli ammiragli, pei re, per tutte le autorità indistintamente; onde ne verrebbe che tutte sarebbero demandate al popolo. In terzo luogo malamente si dice che il popolo avrebbe più confidenza nei suoi pastori e meglio li amerebbe, se fossero di sua elezione. Questa è poesia, ed è un ragionare coll'immaginazione più che colla mente. Un popolo ben presto si annoia de' suoi eletti appena ne conosce la poca attitudine, o li trova contrari a' suoi desideri, anche irragionevoli, e tanto più si annoia e si lamenta, inquantochè si crede tradito e ingratamente corrisposto. Un popolo direbbe: Infine sono creati da me, e perciò dipendono da me; e comincierebbe a parlare di cacciarli. Non basta la confidenza e l'amore dei sudditi per ben governarli, è necessario averne il rispetto, e questo si ottiene coll'autorità e le doti convenienti. Tutto ciò è ben difficile ottenere nelle elezioni del popolo, il quale poco ragiona, crede alle apparenze e cerca più ciò che lo di-

letta, che non quello che veramente gli giova. Il padre e la madre non hanno essi la stima, l'amore e la confidenza dei loro figliuoli? Eppure la loro autorità non viene, nè può venire dall'elezione e dal consenso dei figli. — Ciò stesso devesi dire dei parrochi e dei vescovi, che sono nell'ordine spirituale quello che sono i padri e le madri nell'ordine naturale.

D. Ma le prebende, che i parrochi e i vescovi si godono, sono beni del popolo; è dunque giusto che il popolo elegga quelli, che le hanno da godere.

M. Due risposte: nego che le prebende e i beni della Chiesa sieno del popolo; sono beni lasciati alla Chiesa, cioè ai capi della Chiesa, al Papa ed ai vescovi, affinchè essi li diano a quelli, che saranno riputati degni di goderli. I pii testatori che crearono i benefici, non li affidarono al popolo, e nemmeno al Governo: anzi intesero e vollero, che il popolo e il Governo li conservassero e difendessero per uso dei sacri ministri legittimamente eletti, cioè dai vescovi e dal Papa. Ma diamo pure che fossero beni del popolo: a chi li deve dare il popolo? Certo ai ministri sacri, che ne sono meritevoli, perchè questa è la destinazione propria dei benefici, ma quali sono i ministri meritevoli? Senza dubbio quelli riconosciuti per tali dall'Autorità Ecclesiastica, onde a questi dovrebbe passarli il popolo. Gli stipendi dei generali, dei prefetti, dei grandi dignitari dello Stato, in fondo vengono dal popolo, che li fornisce: perchè dunque il popolo non si appropria il diritto di eleggere i generali, i prefetti e tutti i grandi dignitari dello Stato?

D. Non avete torto. Ma non vediamo noi an-

che al giorno d'oggi, che il Governo, certe popolazioni e certi privati hanno il diritto di eleggere i loro parrochi e i loro coadiutori? Si renda comune a tutti questo diritto e avremo le elezioni popolari.

M. E' questa una confusione di idee, nella quale sembrano caduti anche uomini discretamente istruiti. Sì; alcune popolazioni, alcuni privati, e, in alcuni luoghi anche il Governo, hanno il diritto di eleggere i parrochi ed i coadiutori. Ma che elezione è questa? Non è certamente quella, che vogliono i liberali e i fautori delle elezioni popolari. Questa è un presentare al vescovo o al Papa alcuni individui, affinchè il vescovo e il Papa veggano se hanno le qualità richieste per l'ufficio, cui sono destinati. Se il vescovo e il Papa li riconoscono capaci, allora, e solamente allora, rimangono eletti: se no, no. Oppure questa elezione è il diritto del popolo, dei privati o del Governo di scegliere tra i vari esaminati e giudicati idonei dal vescovo e dal Papa quelli che essi preferiscono. Ma il giudizio della idoneità e delle doti necessarie per l'ufficio non è mai abbandonato al popolo, nè ai privati, nè al Governo, ma all'autorità Ecclesiastica. Questo diritto fu sempre in uso nella Chiesa, e non ha a che fare colle elezioni popolari, di cui si tratta. Nelle elezioni popolari che noi combattiamo, si vorrebbe dare al popolo, e per conseguenza a' suoi rappresentanti, il diritto proprio e nativo di giudicare l'idoneità dei sacri ministri, il che è un controsenso, anzi un assurdo [1]).

[1]) Non occorre far osservare, che il diritto di *patronato*, del quale qui si fa cenno, è una concessione della Chiesa,

D. Non ha molto ho letto un libro d'un bravo uomo, il quale dice, che il sistema delle elezioni popolari, se fosse adottato, rifonderebbe nel corpo della Chiesa nuovo sangue, e vita più vigorosa.

M. Lo disse il Minghetti, e lo dissero quelli della sua scuola. Colle elezioni popolari si rifonderebbe nella Chiesa non già nuovo sangue e vita più vigorosa, ma un veleno mortifero. Questa gente che non è cattolica, che combatte la Chiesa, che la dice una istituzione umana, vuol correggere il Papa, vuol insegnare ai vescovi il modo di governare la Chiesa! E' veramente ridicola! Questa gente vorrebbe, che la Chiesa imitasse i sistemi moderni di governare i popoli, con quel bel guadagno che si è fatto! Questa gente vorrebbe *democratizzare* la Chiesa, organizzarla a forma costituzionale, mentre la forma monarchica è stabilita da Gesù Cristo stesso. Sarebbe una vera rovina per la Chiesa!

D. Ma io non ci vedo questa estrema rovina.

M. Ebbene te la mostrerò a tutto rigore di ragionamento. Poniamo che si adotti il sistema liberale delle elezioni popolari. Consideriamone gli effetti, sia dalla parte del clero, sia dalla parte del popolo stesso.

Allorchè i membri del clero sapessero che le elezioni alla parrocchia ed all'episcopato dipendono dai voti del popolo, sarebbero tentati, com'è naturale, di rendersi benevolo il popolo, e massime quei pochi, che sanno maneggiare il popolo.

---

una prova della gratitudine della Chiesa verso i suoi benefattori, non mai un diritto proprio dei benefattori stessi: onde questo diritto di *patronato* si può togliere dalla Chiesa e si può perdere in molti casi, come è notissimo.

Quindi si guarderebbero dal dire certe verità, che fanno dispiacere al popolo e a chi governa il popolo: tacerebbero quando dovrebbero parlare, e parlerebbero quando dovrebbero tacere. Per acquistare l'aura popolare bisogna essere condiscendenti fino alla colpa, chiamare bigottismo la pietà, sbrigare le funzioni in pochi minuti, ed anche sospenderle, frequentare le liete brigate, dissimulare gli scandali, mostrarsi poco rispettosi al vescovo e al Papa. Per guadagnare il popolo bisogna far buon viso a certe massime, ancorchè riprovate, e incensare certi idoli. La debolezza degli uomini (e anche i preti sono uomini) è tanta, che vedremmo molti del clero, per avidità di posti, per vanità, per avarizia, per timori, per capriccio far la corte al popolo e a' suoi padroni, e discendere ad ogni bassezza. Insomma, il prete ed il vescovo sarebbero tentati d'essere nelle parole e nelle opere, non quali li vuole la Chiesa e li domanda il Vangelo, ma quali li desidera il popolo, che è quanto dire, la turba degli stolti, quali li esige il mondo. Guarda a ciò che fanno coloro, i quali ambiscono una carica, che dipende dai voti di un collegio o di un consiglio comunale. Quante raccomandazioni! Quanti raggiri! Quante brighe, e spesso quanta corruzione! Pur troppo avremmo qualche cosa di simile, e forse di peggio, quando le elezioni dei sacri ministri fossero lasciate in balia del popolo.

Considera la cosa anche dal lato del popolo stesso. Ad ogni vacanza di parrocchia o di vescovato vi sarebbe un duello di partiti: i parenti, gli amici, gl'interessati per questo o per quel prete, si darebbero attorno, onde guadagnargli i voti ne-

cessari; gli emuli e i nemici nulla risparmierebbero per farlo cadere. Quindi partiti e discordie, intrighi, maneggi, bugie, maldicenze, adulazioni, calunnie, corruzioni, sarebbero le naturali conseguenze. Tien bene a mente, che quello che si dice popolo, non è mai padrone di sè, nè mai comanda: quelli che comandano in una parrocchia o in una città son sempre pochi: cinque o sei astuti, potenti per autorità, per denaro, per audacia propria, o viltà altrui, o perchè maestri nell'arte di mestatori. Costoro sobillano il popolo; gli fanno credere ciò che vogliono; dànno fiato alle cento trombe della stampa spudorata, che ci ammorba, sempre pronta a vendersi a chi più le promette, ed a chi meglio la paga. Il più triste dei preti diventa un modello di onestà; il più ignorante una cima d'uomo; il popolo lo accoglie e lo applaudisce.

L'eletto dal popolo, o dagli agitatori del popolo dovrà sempre dipendere da loro, giacchè la sua dipendenza è una condizione implicita dell'essere eletto. Egli non sarà più pastore, ma un mercenario; il popolo non vedrà in lui un padre, ma un suo servo; non avrà autorità, non stima, non rispetto; timido in faccia ai padroni che lo elessero, non godrà mai la fiducia dei buoni, che vogliono l'indipendenza del parroco e del vescovo, indipendenza ch'egli ha perduto in quel dì che per l'elezione popolare divenne servo del popolo.

Scorri la storia, e vedrai che le *proposte* popolari (non erano *elezioni*) in uso per molti secoli produssero grandissimi mali, originarono tumulti, generarono scismi ed eresie, apersero larghissima

porta alla simonia, e finirono assai volte con orrende stragi persino nel tempio. S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione XX, grida eloquentemente contro le funeste conseguenze dell'intervento del popolo nell'elezione dei sacri ministri; S. Giovanni Grisostomo, nel libro III del sacerdozio ed in altri luoghi, attribuisce le turbolenze, che a' suoi giorni mettevano in iscompiglio la Chiesa, all'influenza dei laici nelle elezioni dei vescovi. Lo scadimento della disciplina ecclesiastica nel medio evo deesi ripetere in gran parte dalla prevalenza dei laici, dei feudatarî e degli imperatori nella elezione, massimamente pei vescovi. L'eroica lotta di S. Gregorio VII contro le prepotenze imperiali ebbe per iscopo di rivendicare la libertà delle elezioni episcopali. Lo ripeto: le elezioni popolari, quali si vagheggiano dai liberali, sarebbero il servaggio della Chiesa, la rovina della religione, e la massima sventura del povero popolo, che non avrebbe pastori, ma mercenari, piaggiatori delle sue debolezze e delle sue passioni.

D. Sì: tutto ciò che dite è fondato nella stessa natura delle cose: sono mali inevitabili. Ma voi considerate soltanto i mali, che derivano dalle elezioni popolari: vorrei che consideraste anche quelli che scaturiscono dalle elezioni riservate interamente ai vescovi e al Papa. E' naturale, che i vescovi e i Papi eleggano i loro favoriti, i loro adulatori, quelli che sanno mettersi innanzi, e si lascino da parte gli uomini di carattere fermo, indipendente e forniti di profonda dottrina.

M. Questa è una brutta calunnia strombazzata da chi ha l'interesse di strombazzarla. 1.° Ciò che tu dici suppone necessariamente, che i vescovi ed

il Papa nel fare le elezioni non abbiano coscienza, procedano a caso, si lascino guidare dal capriccio e da motivi al tutto indegni dell'altissimo loro ministero. 2.° Consideriamo la cosa anche solo umanamente, e mettiamo di fronte i pericoli di elezioni indegne, che si corrono dalle due parti, cioè dalla parte del popolo e dalla parte dei vescovi e del Papa. Chi non vede quanto sia più facile che s'inganni il popolo ignorante, agitato quasi sempre dai tristi, semplice ed inesperto, che non i vescovi e il Papa? Questi conoscono a fondo i doveri pastorali; sono legati da terribili giuramenti: per coscienza, e direi quasi per necessità, debbono curare il bene della Chiesa; le passioni poco possono sopra di loro: fino a loro non arrivano che raramente le minaccie, le promesse, il timore, la seduzione. Non hanno bisogni che li rendano meno indipendenti. La scienza, l'esperienza, la virtù, l'elevatezza del loro ufficio, li collocano al disopra delle agitazioni popolari, e li rendono giudici equi ed imparziali. Sanno che l'opera loro sarà severamente giudicata da tutti; prevedono tutti gli apprezzamenti, e sentono tutto il peso non *collettivo*, ma *personale*, onde sono gravati dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. 3.° La storia dimostra, che le elezioni fatte dai vescovi e dai Papi furono e sono molto migliori di quelle, in cui ebbero anche solo qualche parte i laici. 4.° Infine la tua difficoltà mi fa sentire al vivo un'ingiuria, che troppo spesso si fa alla Chiesa. La Chiesa è assistita in modo speciale da Dio nella elezione dei suoi pastori; essa ama teneramente i suoi figli; nulla risparmia, onde procurare il loro bene; per essi prega e lavora, soffre e combatte continua-

mente. E' la madre più affettuosa che possa mai essere: è l'immagine più viva e più bella di Dio sulla terra. Perchè dunque tanta diffidenza contro questa Chiesa? Perchè temere ch'essa si lasci condurre dalle passioni umane? Perchè supporre in lei ciò, che non può supporsi in una madre, e tal madre, e che non si suppone nemmeno nel popolo? Perchè porle intorno sorvegliatori, e circondarla di limiti che impediscono in lei l'abuso del potere? Perchè porre nel popolo il freno all'autorità della Chiesa? Perchè pretendere che la madre dipenda dai figli? Ah! l'abuso del potere non può essere dal lato della Chiesa, ma sì dal lato del popolo e de' suoi rappresentanti. Eppure non si pensa che ad armare il popolo contro i sognati abusi dei vescovi e del Papa, contro gli abusi d'una madre dataci da Dio! Si ha paura della Chiesa! Si ha paura de' suoi errori, e le si vorrebbero dare a consiglieri questo fanciullo che è il popolo, e i suoi rappresentanti, che le sono nemici. Basta, mio caro.

D. Avete mille ragioni, o maestro. Ancora una domanda, ed ho finito: si dice che alcuni cattolici sommi per ingegno, e adorni di virtù appartenenti allo stesso ceto ecclesiastico, non siano alieni dalle elezioni popolari, e ricordo che non ha molto un ministro d'Italia, nimicissimo della Chiesa, propugnava le elezioni popolari, appoggiandosi all'autorità di Antonio Rosmini-Serbati. L'autorità è certamente grande: che vi ha di vero in tutto questo?

M. Non è piccola cosa quella che domandi; vedrò di restringere tutto in poco.

Primieramente ti avverto, che in quelle cose, nelle quali la Chiesa ha chiaramente mostrato

colle parole e coll'opere il suo giudizio, non è lecito scostarsene, si trattasse pure di seguire l'uomo più sapiente e più virtuoso della terra, la regola del nostro credere ed operare è la Chiesa: non mai qualunque privato. Or vengo al Rosmini ed alle sue teorie, che tu hai accennato e delle quali certamente abusò il ministro d'Italia, che ricordasti, e che è il Mancini.

Io non giudico il Rosmini, nè dubito della rettitudine dell'animo suo; un uomo può essere dottissimo e virtuosissimo, ed errare in buona fede, o esprimersi poco felicemente. Ma poichè altri coll'autorità di un tanto nome potrebb'essere tratto in inganno, toccherò di volo quel tanto delle dottrine rosminiane, che qui cade in acconcio e vedrai in che possono essere men rette.

Il celebre filosofo (*Filosofia del diritto*, ediz. di Milano 1843, pag. 266, art. 2) scrive: « Come il semplice fedele partecipi dei sette poteri lasciati da Cristo alla sua Chiesa ». Nel segno primo domanda « come partecipi del potere costituente », e risponde che ne partecipa col potere di conferire il battesimo nel che « egli esercita il suo *privato sacerdozio* ». Ma il battesimo può essere conferito validamente anche da un pagano. Nel segno secondo afferma: « Come il semplice fedele partecipi del potere liturgico ». Ne partecipa, secondo l'autore, non in quanto ha facoltà di *immolare* la vittima del nuovo Testamento, ma in quanto ha la facoltà di *offerirla* all'eterno Padre. E' una cosa che non si comprende abbastanza questa facoltà di offerire. Nel segno terzo e quarto afferma che il fedele partecipa al potere eucaristico e al potere di sciogliere e di legare, e al potere me-

dicinale. Lasciamo il primo e l'ultimo: « in virtù del carattere il fedele può ricevere il Sacramento della Penitenza, pel quale rimane slegato de' suoi peccati ». Il potere di sciogliere e di legare qui ci sembra preso in un senso affatto nuovo: è il potere d'essere sciolti e legati, non di sciogliere e di legare. In tal caso ci pare che anche l'accusato ed il reo partecipino al potere giudiziario, perchè ponno essere assolti o condannati: anche il suddito si potrebbe dire che partecipa al potere del monarca, perchè deve essere governato! — Nel segno quinto afferma, che il semplice fedele partecipa del potere ierogenetico in quanto che può essere ministro del Sacramento del Matrimonio. Ci sembra una proposizione non abbastanza dimostrata. — Nel segno sesto afferma, che il semplice fedele partecipa al *potere didattico*, perchè obbligato a confessar Gesù Cristo in faccia agli uomini; e per altre ragioni, che accenna nei numeri 909 e 910. Nel numero 911 dice: « Il semplice fedele ha il diritto altresì di confrontare l'insegnamento di un pastore della Chiesa con quello degli altri pastori e della Chiesa universale e di rigettare il primo, se è contrario alle decisioni espresse dalla Chiesa universale, ovvero di sciogliere l'opinione più comune e più autorevole, trattandosi di cose opinabili ». Qui il semplice fedele ha il diritto di essere giudice tra un pastore e la Chiesa universale. Riputiamo pericolosissimo il principio. Se bene ci si bada, questo fedele non ha il *diritto di confrontare l'insegnamento*, ecc. ma il *dovere di ascoltare la Chiesa*. Il fedele non è giudice, come qui si stabilisce, ma deve essere giudicato: non è maestro, ma discepolo! Ma ciò che

più c'interessa è quello che si afferma nel segno settimo: « Come il semplice fedele partecipi del potere *ordinativo* ». Al numero 918 insegna: « Una qualche porzione (del potere ordinativo) rimane anco ai semplici fedeli ». Nel numero 919 stabilisce: « I semplici fedeli influiscono, ed hanno diritto d'influire nel governo della Chiesa in una certa misura e modo determinato, e dai pastori stessi della Chiesa acconsentito e riconosciuto, sia che si considerino le *persone*, che vengono preposte al governo della Chiesa, sia che si considerino le *leggi disciplinari* della Chiesa medesima, sia che si considerino le *cose* dalla Chiesa possedute ». Nel numero 920 applica il principio e scrive: « I popoli non hanno il diritto di eleggersi e darsi i propri pastori, il che appartiene al clero. Ma egli ha il diritto di avere dei pastori a lui bene accetti, i quali godano la sua stima e la sua confidenza ». Posto nei fedeli il *diritto* di influire nel *governo della Chiesa* quanto alle *persone*, che governano, alle leggi e alle *cose*, ossia ai *beni* ch'essa possiede, davvero non comprendo come non debba competere al popolo, in tutto od in parte, il diritto della elezione. Si dice, che il diritto di eleggere i pastori appartiene al clero; ma subito si soggiunge, che il popolo ha il diritto di aver pastori bene accetti, che abbiano la sua stima e la sua confidenza. Sono due diritti che ponno venire in collisione: quale dei due deve prevalere o cedere, l'autore prudentemente lo tace. Nel numero 922 afferma, che « questo diritto, che ha il popolo cristiano di avere dei pastori di tutta sua confidenza è *inalienabile* ». La difficoltà cresce, e si vede come nel popolo, dato il caso di collisione,

vi sia il diritto di resistere, e porre il proprio *veto* ai pastori mandati dal vescovo o dal Papa. Io lascio da parte molte altre espressioni, che ponno essere equivoche e pericolose, alla pagina 280, dove si parla dell'influenza dei semplici fedeli nella legislazione disciplinare della Chiesa, e a pagina 283, dove si discorre dell'influenza dei semplici fedeli circa le cose o beni ecclesiastici, e dove si dice che i semplici fedeli ponno avere il diritto di amministrazione e quello di avocazia.

2.° Dalle cose tutte dette sin qui mi sembra chiaro che il Rosmini ammette nei laici 1.° un *sacerdozio* che chiama *privato*, e 2.° un *diritto inalienabile* di influire nel governo della Chiesa, sia nella elezione dei pastori, sia nelle leggi disciplinari, sia nell'amministrazione dei beni.

La dottrina del *sacerdozio privato* ha senza dubbio un fondo di vero; ma, messa lì a quel modo, non è chiara, anzi è oscura: se ne cavano conseguenze che non reggono in buona teologia e lascia indefiniti i contorni della verità cattolica su questo punto capitale dell'autorità ecclesiastica. Parlare di *sacerdozio privato*, e *sacerdozio* dei laici, oggidì non è scevro di pericoli.

L'altro punto, s'io male non veggo, apre larghissima la porta alle elezioni popolari, alla resistenza legittima del popolo, alle elezioni fatte dai vescovi, all'ingerenza del popolo, che è poi quanto dire del Governo, in tutte le cose della Chiesa. Il diritto di *placet* e di *exequatur* mi sembra trovare un saldo appoggio in queste teorie dell'illustre autore, certamente contro la sua intenzione. Forse di qui le simpatie del Mancini? Perciò, figliuol mio, non sii tanto facile ad aprir l'orecchio e ad acco-

gliere queste dottrine, che presentano dei pericoli, e concedono ciò che non si ha da concedere. C'è pericolo d'aver il *popolo* sovrano anche in Chiesa!

D. Vi ringrazio dei lumi che mi avete dato, e degli utili ammonimenti, dei quali farò tesoro [1].

---

[1] A malincuore ho aggiunto al Trattenimento questa seconda parte che riguarda la teoria di Antonio Rosmini-Serbati. Appuntare alcune dottrine di questo sommo ingegno e virtuosissimo e simpaticissimo sacerdote quando contro di lui si è bandita una fiera crociata, duole all'anima e sembra atto vile e ignobile. Da venti anni circa è un feroce battagliare dall'una e dall'altra parte intorno alle dottrine filosofiche e teologiche del Rosmini: per gli uni esse sono quanto mai si può dire di pericoloso, di falso, di pestifero: per gli altri, nei principi del Rosmini, vi è il rimedio sicuro contro tutti gli errori passati, presenti e futuri: dopo San Tommaso, non si ebbe ingegno più robusto di lui: anzi Rosmini è il perfetto interprete di S. Tommaso e lo completa: per gli altri Rosmini svisa S. Tommaso e fa *strazio* delle sue opere. La pugna è tutta o quasi tutta ristretta al clero, giacchè il laicato non vi prende parte, o pochissima. Che dire di queste polemiche interminabili e spesso sì rabbiose? Davvero la scienza non ci guadagna nulla e la carità ci perde assaissimo. Ci siamo data la pena di leggere almeno una decina di opere pro e contro dei più valenti campioni delle due parti e abbiamo dovuto convincerci, che si ripetevano incessantemente le stesse, stessissime difficoltà e risposte, tantochè letto un opuscolo per ciascuna parte, non occorreva leggerne altri. Abbiamo anche dovuto convincerci, che spesso il nodo della questione si riduceva ad una questione, non scientifica, ma ermeneutica: si trattava di conoscere se nel tal luogo S. Tommaso avea voluto dire questa piuttosto che quella cosa. A noi sembra che siano discussioni molto vaghe e quasi sempre inutili. Riconosciamo al pari di tutti i tomisti l'ingegno e l'autorità di S. Tommaso: ma in questioni filosofiche l'autorità di S. Tommaso o di qualunque sommo tra dottori cattolici ha sempre certi confini e più che all'autorità del nome vuolsi por mente alla forza delle ragioni. Il campo filosofico si distingue dal teologo massimamente in ciò, che in quello si guarda al nerbo degli argomenti, ed in questo al peso dell'autorità. Oggidì per taluni si ritorna all'*ipse dixit* anche nella filosofia, che è cosa intollerabile. A dir

TRATTENIMENTO XLII.

DEL MATRIMONIO

Il matrimonio fu sempre atto religioso — Storia sacra e profana — Presso i cristiani il matrimonio è anche Sacramento.

M. Come piace a Dio, o mio caro, ci avviciniamo alla fine dei nostri Trattenimenti; siamo all'ultimo Sacramento, che è il *Matrimonio*.

---

il vero ci sembra che su questo punto si pecchi ugualmente dalle due parti, rosminiana e antirosminiana, entrambe scrivono volumi per dimostrare che S. Tommaso sta con loro e contro gli avversari. Con siffatte questioni, quasi sempre insolubili, renderemo ridicola la filosofia cattolica e allontaneremo sempre più da essa il laicato studioso.

Più ancora: il modo di trattare le questioni filosofiche e il linguaggio che si usa dall'una e dall'altra parte è sì aspro, sì acerbo, sì fiero, che fa pena a qualunque persona. Gran cosa! Siam tutti cattolici; cerchiamo tutti la verità; per la maggior parte siamo preti e ci offendiamo, ci ingiuriamo, ci insultiamo, come se fossimo nemici! Se disputassimo contro eretici notori il linguaggio sarebbe forse più temperato. Noi specialmente preti e religiosi, nelle polemiche domestiche, possiamo imparare molto dai laici, i quali sanno usare in generale, forme più urbane e si guardano dalle insolenze e dalle insinuazioni maligne. Persuadiamoci una buona volta che il mondo stesso condanna siffatto modo di discutere e non può tollerarlo in chicchessia, meno poi in preti e religiosi. Per conchiudere questa nota abbastanza lunga, diremo che sarebbe cosa buona e santa, che rosminiani e antirosminiani posassero le armi tra loro, le rivolgessero a difesa della verità cattolica assalita da tanti e sì poderosi nemici e la decisione dei litigi domestici rimettessero al giudizio della Santa Sede. Tutto ciò che si poteva dire si è detto e ridetto fino alla noia; or basta e finiamola con queste oramai vane e scandalose diatribe. Ciò fu scritto prima della condanna delle quaranta proposizioni. Ora la lotta dovea cessare, e invece si è invelenita.

D. Me ne consolo, o maestro; ma penso, che la spiegazione di quest'ultimo Sacramento debba costare fatica non poca a me ed a voi, avvegnachè intorno al Matrimonio vi sieno state e vi sieno ancora molte e difficili questioni, che tengono diviso lo Stato dalla Chiesa.

M. Purtroppo è vero ciò che tu dici. Io non farò che esporre con chiarezza e con calma la dottrina cattolica, e mi studierò di fare in modo che nulla ti manchi di ciò che ad un cattolico oggidì torna necessario sapere, intorno al Matrimonio, e vegga da te stesso qual giudizio debba portare sopra certe novelle dottrine. In questa materia sì grave e di attuale importanza, noi dobbiamo pigliar per guida, non solo le dichiarazioni esplicite della Chiesa, ma le spiegazioni più autorevoli dei teologi e scrittori cattolici moderni, tra quali tengono luogo ben distinto Giovanni Perrone e Gerdil ed il filosofo conte Avogadro della Motta.

D. Guidatemi voi, ch'io vi seguirò. Come si definisce il Matrimonio?

M. Il *Matrimonio* si può definire: Un Sacramento istituito da Gesù Cristo, pel quale si santifica l'unione legittima dell'uomo e della donna in ordine della procreazione ed educazione cristiana della prole.

D. Prima di Gesù Cristo vi era bene il Matrimonio; che era allora il Matrimonio?

M. Certamente il Matrimonio vi era prima di Gesù Cristo; Iddio stesso l'avea istituito coll'aver creato l'uomo e la donna per forma, che solamente per essi si conservasse e propagasse l'uman genere; lo istituì Dio stesso in modo esplicito con quelle parole indirizzate ai primi parenti: « Cre-

scete e moltiplicate, ed empite la terra» (Gen. 1, 28).

D. Prima di Gesù Cristo che cosa era il Matrimonio, se non era Sacramento?

M. Il Matrimonio prima di Gesù Cristo era un *contratto* naturale; Gesù Cristo nella nuova legge elevò questo contratto naturale alla dignità di Sacramento. Non vorrei che per questo tu credessi, che il Matrimonio prima di Gesù Cristo fosse tenuto in conto di atto *puramente umano, naturale e al tutto civile*. No, mio caro; sarebbe un grave errore.

D. E che volete dire, o maestro? Qui fa d'uopo che dichiariate meglio il vostro pensiero.

M. Lo farò. Certamente prima di Gesù Cristo il Matrimonio non era un Sacramento; tuttavia anche prima di Lui, sempre e dovunque e unanimemente fu considerato come un atto sacro e di sua natura religioso. Nè potea essere altrimenti; perciocchè se si considera il fine proprio del Matrimonio, apparisce ch'esso altro non è che la continuazione dell'atto divino creativo. Ascolta: il primo uomo e la prima donna ripetono l'origine loro immediatamente da Dio. Ciò consta dalla fede, e si dimostra colla ragione. Senza dubbio Iddio avrebbe potuto alla stessa maniera produrre immediatamente tutti gli uomini e ciascuno di loro, e collocarli sulla terra; ma ciò non piacque a Lui, che nella sua sapienza e nella sua bontà, sì nell'ordine naturale, che nell'ordine sovrannaturale, suol preferire d'associarsi le cause seconde, nobilitandole e rendendole simili a sè, onde nell'ordine attuale tutti gli uomini debbono l'immediata loro origine agli uomini stessi, ai loro genitori; il per-

che il Matrimonio si può e si dee considerare come il mezzo scelto da Dio, onde propagare e conservare l'uman genere sulla terra; il perchè il Matrimonio si può dire l'esecuzione dei divini voleri, la continuazione di quell'atto medesimo, con cui il Creatore diè la vita ai primi parenti. Tu vedi che per questo verso il Matrimonio non è un semplice atto naturale ed umano; ma ci presenta, direi quasi, come l'atto divino continuato attraverso ai secoli; e perciò il Matrimonio ebbe, ha ed avrà mai sempre presso tutte le genti, che ammettono l'esistenza di Dio, un aspetto sacro e religioso.

D. La vostra dimostrazione è a tutto rigore di logica.

M. Se tu pigli in mano gli annali e i codici sacri di tutte le nazioni, troverai la più splendida prova di ciò che ti ho detto. Troverai, che i romani definivano il Matrimonio: Il Consorzio del diritto *divino* ed umano (Modestino); troverai, che le cause matrimoniali si deferivano ai sacerdoti (Tacito, l. 1, c. 10); troverai che all'occasione dei matrimoni si pigliavano gli auguri, si offrivano sacrifici, si usava il farro, s'invocavano e si incoronavano gli Dei. Questi riti, più o meno, erano comuni presso i greci ed i romani (vedi Fabricio, *Biblioth. antiq.* Nieuport, *Dei riti* ecc. sez. VI. Quirino Visconti, vol. VI ed altri).

Presso gl'indiani le cerimonie del Matrimonio si cominciavano colla benedizione del fuoco, che accendevasi col legno sacro; si richiedeva la benedizione del bonzo. Presso i cinesi gli sposi si conducevano al tempio, e il maritaggio si consacrava dal sacerdote (vedi Bernard., *Cerim. relig.* tom. VI, Anquetille ecc.). Press'a poco è ciò, che

usavano ed usano tutti i popoli, antichi e moderni, non cristiani. A tutti è noto, come presso i greci scismatici, presso le varie sètte cristiane orientali e presso tutte le chiese protestanti, il Matrimonio sia un atto intrinsecamente sacro e religioso. La prima volta, che gli uomini considerarono il Matrimonio come *atto puramente naturale e civile*, avviene durante il periodo sì nefasto della Rivoluzione francese. Quando sulla terra comparve per la prima volta un Governo ateo, allora comparve pure per la prima volta il Matrimonio, come era naturale, dissacrato e trasformato in atto puramente civile.

D. Prima di quest'epoca, presso i greci ed i romani, o presso altri popoli, il Matrimonio non fu mai considerato come contratto al tutto civile, senza intervento alcuno del sacerdozio?

M. No: la storia sacra e profana di tutti i popoli non ci lascia apparire traccia di sorta di Matrimonio spogliato d'ogni cerimonia religiosa. Che se pure in qualche caso e presso qualche popolo si trovasse mai il Matrimonio accomunato agli altri atti civili nulla se ne potrebbe inferire: poichè presso quei popoli, e nominatamente presso i romani, l'autorità suprema civile non si dissociava mai dall'autorità suprema religiosa, tantochè gli imperatori romani erano altresì Pontefici. Da ciò ne segue, che non solo presso i popoli antichi, e segnatamente presso i romani, non v'ebbe mai il Matrimonio puramente civile, ma non era nemmeno possibile, per la ragione, che l'autorità civile era inseparabilmente congiunta all'autorità religiosa. La separazione del sacerdozio dallo Stato, della religione dalle leggi, della società civile da

Dio, ossia l'ateismo sociale, alla sapienza antica fu sempre ignota; questo errore colossale, inaudito, che rinnova sulla terra la ribellione degli angeli su in cielo, è un trovato moderno, è il frutto della scienza atea di quest'ultimo secolo.

D. Questo punto l'ho ben chiaro in mente, Maestro; andiamo innanzi.

M. Il Matrimonio, che costantemente, unanimemente, ed universalmente si tenne atto sacro e religioso, da Gesù Cristo è stato innalzato alla dignità di Sacramento, come credette sempre la Chiesa, e come fu definito nel Concilio di Trento (sess. XXIV, can. 1). Se io volessi compendiarti le prove con le quali si dimostra, il Matrimonio essere vero Sacramento, mi dilungherei di soverchio. Perocchè mi converrebbe riportare le testimonianze della Scrittura, dei Padri, dei Concili, dei Simboli e delle professioni di fede; dovrei mostrarti l'unanime consenso dei teologi e svolgerti quelle prove generali, che sopra abbiamo ripetute, son per dire, a sazietà. Lasciando da parte le formali definizioni della Chiesa e tutte le altre prove dedotte dall'autorità, mi restringerò ad alcune osservazioni, che ci mostrano la convenienza che il Matrimonio fosse elevato alla dignità di Sacramento. 1.° Secondo le Scritture sante, il Matrimonio cristiano per divina volontà adombra l'unione e l'amore di Cristo verso della sua Chiesa; ora, perchè l'unione e l'amore degli sposi raffiguri l'unione e l'amore di Cristo verso la Chiesa, deve essere un'unione ed un amore santo; e perchè sia un'unione ed un amore santo, si domanda la grazia divina, la quale vuol essere stabile e permanente, come l'unione e l'amore stesso. Una grazia

stabile e permanente in via ordinaria non si può ripetere che da un Sacramento; dunque convien dire, che il Matrimonio sia anco un Sacramento. 2.° Il Matrimonio è istituito qual rimedio contro la concupiscenza, dev'essere avvalorato dalla grazia; quindi è ragionevole il dire che il Matrimonio sia Sacramento. 3.° Gli uomini entrano nella Chiesa per un Sacramento che è il Battesimo; è cosa conveniente, che per un altro Sacramento entrino nella vita. 4.° Finalmente i pesi del Matrimonio, l'educazione della prole e tutti gli uffici dello stato coniugale richiedono un aiuto specialissimo della grazia divina: è quindi nell'economia divina, che il Matrimonio sia un vero Sacramento. Queste ed altre somiglianti ragioni dimostrano la convenienza somma, che il Matrimonio fosse da Dio elevato all'eccellenza di Sacramento.

D. Maestro mio: voi m'avete detto, che il celibato è più eccellente del Matrimonio, ed avete aggiunto, che questa è verità di fede. Da ciò arguisco, che il Matrimonio non sia Sacramento; perchè se lo fosse, dovrebbe sovrastare al celibato, ed invece il celibato sovrasta al Matrimonio.

M. Il Matrimonio è vero Sacramento; ed in quanto è Sacramento esso senza dubbio è più eccellente del celibato; il Matrimonio è inferiore al celibato in quanto porta seco una condizione di vita piena di cure, di distrazioni, che rendono più difficile il servire a Dio: mentre nel celibato tutte queste cose si cessano.

D. Ora ho inteso. E quando Gesù Cristo istituì il Sacramento del Matrimonio?

M. La Scrittura e la tradizione non determinano il tempo, nel quale Gesù Cristo istituì il Sacra-

mento del Matrimonio: ciò poco importa; a noi basta il sapere che lo istituì. Si tiene poi comunemente, che allorquando Gesù Cristo volle onorare di sua presenza le nozze di Cana, simboleggiasse anco la dignità di Sacramento, che più tardi conferì alle nozze cristiane. Figliuol mio, io sono d'avviso, che sia bene por fine al nostro Trattenimento, e ciò per due ragioni: la brevità di questo valga a compensare la lunghezza dell'ultimo, e poi la materia in cui ora dovremmo entrare, è tale che mi sembra buon consiglio rimetterla al Trattenimento prossimo.

TRATTENIMENTO XLIII.

Del ministro del Sacramento del Matrimonio — Materia — Forma.

M. Tu sai che intorno al Matrimonio la Chiesa cattolica e parecchi Stati si trovano in lotta aperta: la Chiesa condanna alcune delle loro leggi e prescrizioni, per ciò che si riferisce alla natura ed al valore di questo Sacramento; d'altra parte questi Stati e i loro legislatori e reggitori si lagnano della Chiesa e l'accusano di voler invadere i diritti propri ed inalienabili della civile podestà. E' una lotta complicatissima, un labirinto nel quale facilmente si smarrisce qualunque uomo, anche di sentir retto, se non tiene in mano il filo sicuro che lo conduca alla luce della verità. Chi giunge a pigliar il filo della verità, vede tosto dileguarsi da se stesse tutte le obbiezioni e quella folta nebbia, che l'ignoranza, la mala fede e talvolta anco la buona, i cavilli di uomini acuti sì, ma ispirati dalla diffidenza

e dall'odio contro la Chiesa, hanno addensata sovra parecchi punti dogmatici riguardanti il Matrimonio cristiano.

D. E' dunque prezzo dell'opera, che voi mi poniate in mano questo filo, che mi può condurre al conoscimento sicuro della verità.

M. La causa dei malintesi, degli errori pressochè tutti intorno alla natura ed al valore del Matrimonio cristiano, non dubito d'affermarlo, si dee ripetere dalle incertezze e da dottrine erronee intorno al ministro di questo Sacramento. Credilo: quando noi avremo dimostrato, che i ministri di questo Sacramento non sono i sacerdoti, ma i contraenti stessi, scompariranno tutte le difficoltà, e le divergenze tra la Chiesa e gli Stati non avranno più ragione di esistere.

D. Ma come ciò, o maestro? Con questa dottrina per la quale i contraenti sono ministri del Sacramento del Matrimonio, voi, passatemi la parola, *laicizzate* il Matrimonio stesso; voi lo togliete di mano alla Chiesa, per abbandonarlo del tutto alla podestà civile. Con questa vostra dottrina mi fate travedere!

M. Non ti turbare, o mio caro; alcune volte l'errore ha le sembianze della verità, e la verità le sembianze dell'errore; e ciò accade anche a te di presente: abbi pazienza fino alla fine, e vedrai s'io dica il vero.

Laicizzano il Matrimonio, e forse senza volerlo l'abbandonano del tutto in balia della civile autorità coloro, i quali incautamente ammettono o insegnano, che il ministro del Matrimonio è il sacerdote. Quei teologi, che insegnarono questa dottrina, o l'ebbero in conto di probabile e *libera*,

non solo furono in errore, ma aprirono la via a conseguenze funestissime, che oggidì inutilmente deploriamo.

D. Non vedo l'ora che mi dimostriate la verità di quanto voi dite. Mostratemi, che ministri del Matrimonio cristiano sono gli stessi contraenti.

M. Eccomi alle prove. Lascio in disparte tutti gli argomenti, più o meno validi, ma non sempre perentori, che potrei cavare dalla Scrittura e dai Padri; mi restringo alle prove più irrefragabili, che mi fornisce la teologia.

1.° Se ministro del Matrimonio fosse il sacerdote, le parole necessarie della formola sarebbero quelle del rituale: « Io vi congiungo ecc. »; ma queste parole non sono d'origine molto antica, posciachè, consta che non si trovano nei rituali antichi: dunque non sono la formola del Sacramento, e per conseguenza il sacerdote che le pronuncia non è ministro, se è vero, come è verissimo, che la forma è necessaria a costituire il Sacramento.

2.° Il che si conferma dalle parole, che a questo proposito soggiunge il Tridentino, « che il parroco, avuto il consenso dei fidanzati, dica: Io vi congiungo in Matrimonio ecc., ovvero usi d'altre parole secondo il rito accettato di ciascuna Provincia » (Trid. sess. XXIV, *Decretum* ecc.). Ogni Sacramento deve avere la sua forma: se il ministro del Matrimonio fosse il sacerdote, la forma sarebbe racchiusa nelle parole: « Io vi congiungo ecc. », ma la Chiesa lascia libero di adoperare altre forme in uso presso le varie Chiese; dunque nelle citate parole non abbiamo la forma del Sacramento, che la Chiesa non può mutare; dunque

il sacerdote non è ministro del Sacramento del Matrimonio.

3.° Nel decreto del Concilio Fiorentino ai giacobiti si legge: « La causa efficiente del Matrimonio regolarmente è il mutuo consenso, espresso con parole di tempo presente ». Il decreto di fede non parla del sacerdote, come di ministro: il consenso espresso dai contraenti costituisce il Matrimonio.

4.° Su ciò la dottrina del Concilio di Trento non può essere più esplicita. « Ancorchè non sia da dubitare, che i Matrimoni clandestini (cioè fatti dai soli contraenti senza testimoni di sorta) fatti pel libero consenso dei contraenti, sono Matrimoni rati e veri, sino a che la Chiesa non li abbia irritati, e quindi siano meritatamente da condannarsi (come il santo Concilio li condanna) quelli i quali negano essere veri e rati Matrimoni ecc. ecc.; tuttavia la Chiesa di Dio per giustissime ragioni li ebbe sempre in abbominazione e li divietò » (Trid. luogo cit.). E' dunque manifesto, che i Matrimoni celebrati dai soli contraenti, prima del Tridentino, erano bensì illeciti, vietati e detestati dalla Chiesa (e più innanzi ne vedremo le ragioni), ma erano pur sempre Matrimoni *veri* e *rati*. Dunque il ministro necessario non è il sacerdote, perocchè se fosse il sacerdote, quei Matrimoni doveano essere non solo *illeciti*, ma *nulli*.

5.° Inoltre, il Tridentino ci apprende, che il suo decreto circa la clandestinità non dovea, nè deve aver vigore se non nei paesi dove si potè pubblicare. Nei paesi pertanto, nei quali il decreto Tridentino non si potè pubblicare, i Matrimoni contratti senza la presenza del sacerdote o parroco, sono *veri* e *rati* Sacramenti. Chi non vede inse-

gnato dal Tridentino, i contraenti essere ministri del Sacramento del Matrimonio?

D. Veramente questi due argomenti, cavati dal Tridentino, tolgono ogni ombra di dubbio.

M. Ma poichè si tratta di un punto cardinale di dottrina cattolica, non sarà un fuor d'opra arrecare altri argomenti non meno decisivi. Proseguiamo, ponendoli in ordine numerico, anco per aiutare la memoria.

6.° Apprendiamo dal Tridentino, che la sentenza di coloro, i quali tenevano, il sacerdote essere ministro del Sacramento del Matrimonio, era abbracciata da *pochi*, mentrechè la nostra era tenuta da *quasi tutti*.

7.° E' certissimo presso tutti i cattolici, il Matrimonio contratto dinanzi al parroco ripugnante, che non pronuncia, anzi ricusa di pronunciare qualsiasi forma o benedizione, è vero Matrimonio e vero Sacramento. Da ciò si fa chiaro, che il sacerdote non è ministro, ma soltanto testimonio del Sacramento, se non vuoi dire, che si dà vero Sacramento senza forma e senza intenzione, anzi con intenzione contraria del ministro.

8.° Sappiamo, che per un anno può essere parroco anche un diacono e che nella qualità di parroco può assistere validamente al Matrimonio: dunque il ministro non è il sacerdote.

9.° Ne' paesi, ne' quali vivono insieme cattolici ed eretici, avvengono Matrimoni misti; in tal caso la Santa Sede ha stabilito, che i parrochi sieno presenti, ma non vuole che pronuncino una parola, nè che impartiscano la benedizione; e questi Matrimoni misti sono veri e propri Sacramenti.

10.° Ne' paesi degli infedeli e degli eretici, nei

quali non si potè promulgare il Concilio di Trento, i Pontefici riconoscono validi i Matrimoni contratti anche senza la presenza del Parroco. Finalmente

11.° Fu condannato il Nuytz, che diceva, il Sacramento del Matrimonio essere separabile dal contratto, e riposto soltanto nella benedizione nuziale. Più innanzi questa verità riceverà novella confermazione da altri argomenti, che ora non tocco (si veggano le Proposiz. 65, 66, 73 del Sillabo). Dimmi, ti sembra egli, che la dottrina, la quale insegna i contraenti essere i ministri del Sacramento, sia sufficientemente dimostrata?

D. Non vi può esser dubbio, a mio avviso. Solamente non so comprendere, come non ostante le prove da voi arrecate, vi siano teologi anche gravi, i quali tengono, il ministro essere il sacerdote, o almeno dicono, che la sentenza è libera.

M. E' vero che alcuni teologi hanno propugnato la sentenza che il ministro del Sacramento è il Sacerdote; ma questi son pochi, ed alcuni di questi pochi ritrattarono la loro opinione, come il cardinale Lambertini (Benedetto XIX), e pochi anche per autorità, e taluni meritamente sospetti per ciò che riguarda la purezza della dottrina cattolica.

D. Ho piacere di saperlo. Ora non v'incresca dirmi qual sia la materia di questo Sacramento.

M. La materia di questo Sacramento è il consenso esternamente manifestato dai contraenti.

D. E qual è la forma?

M. E' riposta nelle parole o nei segni, coi quali i contraenti manifestano il loro consenso.

D. Se la cosa corre come voi dite, non com-

prendo come si possa dire, che anche nel Matrimonio, non altrimenti che in qualunque altro Sacramento, si abbia la *materia;* il consenso non ci presenta nulla che si possa chiamare materia.

M. Tel dissi altrove: la parola *materia*, quando si ragiona di Sacramenti, la si deve pigliare in senso largo, non rigoroso di cosa materiale. Nella Confessione i peccati confessati sono materia del Sacramento, e ciascun vede, che non sono materia propriamente detta.

D. Maestro mio, voi avete ragione. Qui io chiuderei il Trattenimento, se almeno voi acconsentite.

M. Di buon grado acconsento.

D. Io me ne vo contentissimo per aver appreso una dottrina, intorno alla quale avea dei concetti incerti e falsi. Assicuratevi, o maestro, che niuno potrà mai togliermi dal capo questa verità, che avete mostrato ad evidenza, vale a dire, che i contraenti sono i veri ministri del Sacramento del Matrimonio.

M. E bentosto vedrai le conseguenze che derivano da questa verità. Spero di rivederti tra poco.

TRATTENIMENTO XLIV.

Nel Matrimonio cristiano il contratto non si può separare dal Sacramento — Del Matrimonio civile — Sua origine — Suoi progressi.

M. Mio caro! Fa mestieri che tel dica in sul principio; l'argomento che ora togliamo a sviluppare è spinoso quant'altro mai e si può dire, che esso sia il nodo delle passate e presenti controversie tra la Chiesa e lo Stato, per ciò che si riferi-

sce al Matrimonio. L'argomento si compendia in queste parole: nel Matrimonio presso i cristiani il contratto non si può separare dal Sacramento.

Tu devi omai sapere, che non poche legislazioni in Europa, teoricamente e praticamente stabiliscono, che nel Matrimonio il contratto si può e si deve separare dal Sacramento. Anche questo errore, quasi affatto ignoto prima della Rivoluzione francese, è una conseguenza necessaria di quell'immenso e spaventoso errore, di quell'incredibile assurdità che è la separazione della Chiesa dallo Stato, già tel dissi; questo errore assurdissimo, ridotto ne' suoi termini veri, è l'apostasia e l'ateismo sociale. Coloro i quali hanno posto il principio: che la Chiesa deve essere separata dallo Stato, la religione dalla società, il Vangelo dal codice, la fede dalla scienza, l'autorità umana dalla divina, il cittadino dal cristiano, la scuola dal tempio, il mondo dal Creatore, era naturale, che dovessero anche affermare la separazione del contratto dal Sacramento del Matrimonio. Te lo stampa bene nella mente, che lo spirito della Rivoluzione francese, che per somma nostra sciagura è filtrato ed informa pressochè tutte le legislazioni europee, tende sempre di sua natura a sciogliere l'uomo e la società da ogni vincolo verso Dio e verso la Chiesa: e tutto *sconsacrando, sdivinizzando,* (lascia correre la parola), *tutto naturalizzare ed umanizzare.* Lo spirito della Rivoluzione, prole legittima del protestantismo e del razionalismo, non vuole più Dio in nessuna cosa, epperò vuol eliminarlo dal Matrimonio e dalla famiglia, che al Matrimonio è legata, come

pur troppo lo ha eliminato dalle leggi e dalla società.

D. Maestro; scusate, ma siete andato un po' per le lunghe: tuttavia capisco che sta sempre bene ribadire queste verità, che non si conoscono mai troppo.

Lo so, che lo Stato e la Chiesa sono in lotta tra loro su ciò che riguarda la natura del Matrimonio; so che lo Stato afferma, il contratto matrimoniale essere separabile, e doversi separare dal Sacramento; e sotto questo rispetto, appartenere esclusivamente a lui il regolarlo: so che la Chiesa d'altra parte dichiara ed afferma, essere inseparabile il contratto del Sacramento, ossia il Sacramento essere lo stesso contratto, e perciò spettare ad essa sola regolare il Matrimonio quanto al vincolo. So tutto questo; ma d'altra parte trovo tali difficoltà in questa dottrina della Chiesa, che non so come si possano superare; non ho che un desiderio vivissimo, ed è quello di vederle chiaramente sciolte.

M. E lo faremo. Intanto è necessario, che io ti dimostri l'inseparabilità del contratto dal Sacramento del Matrimonio. Non fa d'uopo che ti avverta trattarsi sempre del Matrimonio tra cristiani; giacchè tra non cristiani non può essere nemmeno quistione di Sacramento.

D. V'ascolto con tutta l'attenzione.

M. Dunque a noi, o mio caro. Considera:

1.° Non si può negare che ministri del Sacramento del Matrimonio sono i contraenti stessi: la materia e la forma non sono altro che il mutuo consenso esternamente manifestato: ora se ministri del Sacramento del Matrimonio sono i con-

traenti stessi; se la materia e la forma sono il consenso esternamente manifestato, tu vedi che i contraenti nel fare il contratto, ossia nel manifestare il legittimo consenso, fanno anche il Sacramento; e se non fanno l'uno non fan nemmeno l'altro; e se fan l'uno, di necessità fanno anche l'altro; la ragione è chiara. Non è altri il ministro, che il contraente, e il contraente non è altri che il ministro del Sacramento; come non si può separare il ministro dal Sacramento, dal contraente il contratto, così non si può separare il Sacramento dal contratto: pensaci e troverai, che la dimostrazione è inoppugnabile. Considera:

2.° Gesù Cristo innalzò alla dignità di Sacramento quello stesso Matrimonio, ossia contratto, che fu istituito a principio; Gesù Cristo non ha aggiunto il Sacramento al contratto, come inesattamente si dice da taluni; ma quello che prima era contratto per Lui fu trasformato in Sacramento; onde dividere il contratto dal Sacramento, sarebbe come dividere il contratto dal contratto, e il contraente dal ministro [1]).

3.° Il Concilio di Trento ci apprende che i Matrimoni clandestini, cioè fatti senza la presenza del parroco o del sacerdote delegato, sono *veri* e *rati* Matrimoni, ossia veri Sacramenti; dunque il contratto stesso è vero Sacramento.

4.° Il Pontefice Pio IX, nella celebre sua lettera a Re Vittorio Emanuele, addì 24 settembre

[1]) « Il Sacramento del Matrimonio non è se non un che d'accessorio al contratto e da esso separabile, ed il Sacramento medesimo è riposto nella sola benedizione nuziale » Prop. 66 condannata dal Sillabo.

1852, insegna, qual capo della Chiesa e maestro infallibile, « che è dogma di fede, essere stato il Matrimonio da Gesù Cristo nostro Signore elevato alla dignità di Sacramento; ed è dottrina della Chiesa cattolica che il Sacramento non è *qualità aggiunta al contratto*, ma è di *essenza* al Matrimonio stesso, così che l'unione coniugale tra i cristiani non è legittima, se non nel Matrimonio-Sacramento, fuori del quale non vi ha che un pretto concubinato ». E' egli chiaro?

D. Come il sole.

M. 5.° Devi aggiungere, che questa dottrina è raffermata dallo stesso Pontefice nelle proposizioni di fede 65 e 66 del *Sillabo*; nelle allocuzioni contro le leggi sul Matrimonio civile, pubblicate nella Nuova Granata e in molti altri paesi cattolici.

6.° E' raffermata dall'autorità unanime di tutti i vescovi e teologi cattolici. Finalmente:

7.° Accade troppo spesso che alcuni contraggano il Matrimonio civile soltanto e vivano in concubinato. Non rare volte, specialmente la donna, domanda e prega di fare l'atto dinanzi alla Chiesa affine di ricevere i Sacramenti, l'uomo talora rifiuta. La misera si trova nella dura necessità o di vivere in peccato o di separarsi dall'uomo, che *legalmente può rifiutare*. Che si fa in questi casi dolorosi per provvedere alla coscienza della donna e alla prole? Si ricorre al Santo Padre per la *sanatoria* in *radice*, come si chiama. Con questa dispensa il Papa *rimuove l'impedimento*, che è quanto dire dispensa dalla necessità stabilita dal Tridentino della presenza del parroco e dei testimoni e in quell'istante, che si eseguisce, esiste e

il contratto e il *Sacramento*. Qual prova più evidente che i contraenti sono ministri del Sacramento e che il contratto è inseparabile dal Sacramento?

8.° Tutti gli argomenti, che provano, i ministri del Sacramento del Matrimonio essere non il sacerdote, ma i contraenti medesimi, mettono in piena luce questo articolo di fede dell'inseparabilità del contratto dal Sacramento.

D. Maestro, che volete? Mi pullulano nel capo molti dubbi, anzi mi sembra che con questa teoria, che i contraenti stessi sono i ministri del Sacramento, ne venga di necessità il valore dello stesso contratto civile. Perocchè se i contraenti sono i ministri del Sacramento, nell'atto di contrarre il Matrimonio civile, necessariamente contraggono eziandio il Sacramento. Onde mi sembra, che voi non solo ammettiate il valore del Matrimonio civile, anche dinanzi a Dio ed alla Chiesa, ma dichiariate inutile il Matrimonio contratto in faccia alla Chiesa. Se voi non mi togliete dalla mente questo dubbio, io non ne capisco più nulla.

M. Capirai ben tosto il tutto. Il Concilio di Trento dichiara Matrimoni *veri* e *rati* anche i clandestini, celebrati prima del suo decreto, e anche dopo nei paesi dove il decreto non si potè promulgare; dichiara ancora, che egli li ebbe sempre in conto di *illeciti* e *detestabili* per molte ragioni: dopo di che, per togliere qualunque abuso e pericolo [1]), sapientissimamente stabilisce « che tren-

[1]) Quando prima del Tridentino erano *validi*, ancorchè *illeciti* i Matrimoni contratti senza la presenza del parroco e dei testimoni, spesso avveniva, che non si potea consta-

ta giorni dopo la pubblicazione del decreto, siano *nulli, irriti* tutti quei Matrimoni, che si contrarranno senza la presenza del parroco od altro sacerdote da lui delegato, o di due o tre altri testimoni». Ondechè in tutti quei paesi, nei quali il Tridentino fu pubblicato, i Matrimoni che non sono contratti dinanzi al parroco od al sacerdote delegato da lui, o dinanzi all'ordinario e ai due testimoni dinanzi a Dio, cioè veramente sono nulli, e quindi si risolvono in una vera fornicazione, come insegna il Pontefice.

D. E non può essa la legge civile far sì, che sia valido il matrimonio contratto senza la presenza del parroco o dei testimoni voluti dal Tridentino?

M. No, mio caro: la legge civile può annullare o convalidare un atto qualunque, che cada sotto la sua autorità; ma essa non può nulla quanto ad un atto, che è Sacramento, e per ciò stesso di esecutiva pertinenza della Chiesa. Potrebbe essa la legge civile far sì, che sia valida l'assoluzione data da un prete sospeso, e nulla quella data da un legittimo confessore? La sola domanda muove a riso. Lo Stato non può cosa alcuna quan-

---

tare la realtà del Matrimonio stesso, per difetto appunto di testimoni autorevoli. Quindi molti, annoiati del Matrimonio, lo scioglievano, abbandonavano la prole e passavano ad altre nozze, che non si poteano impedire, perchè non si potea dimostrare il valore delle prime. I Governi stessi, e primo quello di Francia, chiesero che il Concilio dichiarasse nulli i Matrimoni contratti altrimenti, che alla presenza del parroco, quale testimonio qualificato, e di due altre persone. Il Concilio, nel decreto sovra citato, sancì solennemente la nullità dei Matrimoni clandestini, rendendo inabili a farlo i contraenti stessi.

to al valore dei Sacramenti; il Matrimonio è un Sacramento; dunque non può dargli nè torgli quel valore che per volontà di Cristo gli è proprio. Ponno bene le leggi civili regolarne tutti gli effetti, quanto alla prole, ai beni, ai diritti e doveri reciproci; tutto ciò è di spettanza dello Stato.

D. Insomma, secondo la dottrina cattolica, il Matrimonio civile contratto da due cristiani, senza la testimonianza del parroco e di due altre persone almeno, nei paesi dov'è pubblicato il Tridentino, dinanzi al solo magistrato civile, non è contratto, e quindi non è Sacramento dinanzi alla Chiesa e dinanzi a Dio; esso è un vero atto civile e nulla più.

M. Egregiamente.

D. E quando, e da chi, e come si introdusse il Matrimonio, che si disse civile?

M. L'origine primiera viene dai protestanti.

E invero; il protestantismo, avendo negato al Matrimonio la dignità di Sacramento, lo fece discendere al livello di un atto umano e naturale, benchè (dobbiamo rendere quest'onore al protestantismo) lo circondasse e lo circondi ancora di riti sacri e di religiose cerimonie. La Rivoluzione francese, figlia legittima del protestantismo, proclamando l'abolizione del cattolicismo e d'ogni principio religioso, e ponendo i diritti dell'uomo, e perciò lo Stato al luogo di Dio stesso, sostituendo il codice da essa foggiato al Vangelo e a qualunque codice sacro, fece del Matrimonio un atto puramente umano e civile, e per conseguenza lo assoggettò all'onnipotenza dello Stato e a tutte le sue prescrizioni. Il protestantismo ammettendo Dio, poneva ancora intorno al Matrimonio al-

cunchè di sacro e di religioso; la Rivoluzione compì l'opera, sbarazzandosi da qualsiasi apparenza religiosa. I Governi che vennero dopo in Francia, più o meno informati ai principi assurdi e stupidamente empi dell'ottantanove, hanno anche più o meno seguita la Rivoluzione francese rapporto al Matrimonio. I miscredenti, i liberi pensatori, gli atei, i socialisti ed i comunisti sovratutto compirono l'opera, dissacrando affatto il Matrimonio [1]).

D. Mi vien in mente una cosa, che rimedierebbe ad ogni sconcio, e toglierebbe di tratto qualunque controversia tra lo Stato e la Chiesa quanto spetta al Matrimonio.

M. Udiamola.

D. Torniamo allo stato di cose, che era prima del Tridentino, e che dura al presente nei paesi, ne' quali il Tridentino non si è pubblicato. Si tolga l'impedimento della clandestinità, che fu stabilito

---

[1]) I socialisti vogliono mutare le leggi fondamentali, su cui si basano tutte le società civili, onde migliorare la condizione delle classi più diseredate; i comunisti, più schietti e più pratici, vogliono addirittura una legge agraria, una nuova e più equa divisione di beni; è il principio di proprietà, che direttamente o indirettamente si vuol distrutto. Per riuscirvi bisogna distruggere la famiglia, a cui si lega naturalmente la proprietà e la continuazione della medesima: ora la famiglia si lega necessariamente al Matrimonio, dal quale si origina. Il socialismo adunque e il comunismo, per riuscire nel loro intento, doveano assalire la famiglia, e il principio della famiglia, che è il Matrimonio. Non fa quindi meraviglia udire i capi del socialismo e del comunismo porre il Matrimonio tra le maggiori piaghe che affliggono l'umana natura; non fa meraviglia udirli chiedere la legge del divorzio, e proclamare il matrimonio civile come un mezzo per giungere all'abolizione del medesimo, ed all'assoluta libertà della carne.

dal Tridentino; i contraenti, come voi benissimo avete mostrato, sono i ministri; tolta la necessità di presentarsi al parroco e ai testimoni, i contraenti nel fare l'atto civile dinanzi al magistrato civile, fanno anche il Sacramento del Matrimonio. Ecco il modo più spedito, onde comporre ogni differenza tra la Chiesa e lo Stato e togliere il gran male della separazione del contratto dal Sacramento.

M. La tua proposta ha un solo difetto, ed è questo, che la Chiesa non può, nè potrà giammai accettarla, senza venir meno ai suoi doveri. Il Matrimonio è un Sacramento istituito da Gesù Cristo, e per ciò stesso sottratto alla volontà ed ai capricci degli uomini, ed alle leggi stesse di qualsivoglia Stato; per aderire alla tua proposta la Chiesa dovrebbe abbandonare alla volontà degli uomini ed alla piena balia dello Stato quello, che Gesù Cristo volle affidare a lei sola.

E primieramente giova osservare, che la legge annullante il Matrimonio contratto senza la presenza del parroco, è legge solennemente stabilita nel Concilio ecumenico di Trento, imposta a tutti i credenti ed a tutti i Governi cristiani. Sarebbe ella dicevol cosa rievocare questa legge per lasciare il Matrimonio in piena balia di Stati e di Governi senza religione e senza Dio? Giudicane tu stesso.

In secondo luogo, il Matrimonio, come sai, è vero Sacramento; per riceverlo debitamente si domandano parecchie condizioni e disposizioni; giudice proprio, naturale e divinamente stabilito delle disposizioni per ricevere i Sacramenti è la sola Chiesa; è dunque necessario, ch'essa vegli

sopra di esso, regoli e stabilisca il modo per riceverlo convenientemente; è dunque impossibile, che la Chiesa lasci in mano a' laici, e laici tante volte ostili alla fede cattolica, la celebrazione di un Sacramento. Non sarebb'ella empia e insieme cosa ridicola, se lo Stato dicesse: tocca a me determinare ciò che si riferisce all'amministrazione del Battesimo, della Cresima, dell'Eucaristia, della Penitenza, dell'Ordine e dell'Estrema Unzione? Ciò che moverebbe a riso ed a sdegno quanto agli altri sei Sacramenti, perchè potrebbesi giudicar ragionevole quanto al Matrimonio? Non è esso forse un Sacramento come tutti gli altri?

D. Questa è una prova veramente perentoria.

M. Aggiungi in terzo luogo un'altra osservazione: poniamo che la Chiesa faccia come tu proponi, e quanto al Matrimonio e al suo valore si rimetta ai contraenti, che sono i ministri, e allo Stato, che vuole regolarlo come gli piace. Che ne avverrebbe? Vi potrebbero essere impedimenti naturali, divini ed ecclesiastici, che rendono nullo e quindi sacrilego il contratto ed il Sacramento; lo Stato potrebbe non riconoscere, come pur troppo avviene, questi impedimenti, e proclamerebbe valido un contratto ed un Sacramento, che secondo il Vangelo, sarebbe invalido; ora posto che la Chiesa lasciasse fare ai contraenti ed allo Stato, tu vedi le conseguenze, che ne scaturirebbero; passerebbe per contratto e Sacramento quello, che è un concubinato ed un sacrilegio, senza che la Chiesa potesse dire una sola parola di biasimo o di condanna. E' questa una delle ragioni, per cui la Chiesa riprovò mai sempre ed

ebbe in conto di illeciti i Matrimoni clandestini anche prima della legge tridentina.

In quarto luogo considera, che la controversia, che su questo punto si agita tra la Chiesa e lo Stato versa intorno al *diritto*, non mica intorno *a cose accessorie*. Si tratta di sapere, se il diritto di regolare il valore e la natura del Matrimonio cristiano appartenga alla Chiesa od allo Stato. Lo Stato dice: questo diritto spetta unicamente a me. La Chiesa risponde: giammai; il potere e il diritto di regolare il valore e la natura del Matrimonio è mio esclusivamente. Se la Chiesa, come tu proponi, si ritirasse, lasciando ai contraenti ed allo Stato piena balia intorno al Matrimonio, essa abdicherebbe, verrebbe meno alla sua missione divina, tradirebbe i fedeli, lascierebbe manomettere impunemente il deposito della rivelazione, riconoscendo tacitamente l'ingiusta ingerenza dello Stato nelle cose strettamente spirituali e divine.

Finalmente rifletti ad un'altra spaventosa e necessaria conseguenza, che verrebbe, se la Chiesa non difendesse il suo diritto, e non levasse la voce a tutela della verità. Poniamo che la Chiesa rimetta il regolare il Matrimonio al giudizio dei contraenti e dello Stato; vediamone la conseguenza. Oggi lo Stato per buona ventura riconosce e sancisce l'unità e l'indissolubilità del Matrimonio: su questi due punti di fede, la Chiesa e lo Stato finora si trovano d'accordo; fra un mese, un anno od un lustro, il corpo legislatore potrebbe credere, che l'unità e l'indissolubilità del Matrimonio siano contrarie al progresso, alla libertà individuale, al benessere dei popoli, e ciò che po-

chi anni or sono i legislatori riconoscevano e sancivano, altri legislatori potrebbero rigettare e condannare; posto che il Matrimonio debba regolarsi dalle leggi umane, nessuno potrebbe contestare allo Stato il diritto di stabilire il divorzio, d'introdurre la poligamia simultanea, ed anco la poliandria, cose tutte formalmente condannate dal Vangelo e dalla Chiesa. Tu vedi, che in questo caso dovresti riconoscere il diritto dello Stato, e per conseguenza ammettere lecito ed onesto il divorzio, lecita ed onesta la poligamia simultanea e persino la poliandria, e d'altra parte, come cristiano, dovresti professare per fede, che tutto ciò, non solo è illecito, ma sacrilego e condannato come eretico. Ora, non vi ha nulla di più assurdo di questa conseguenza, che pure discende legittimamente dal principio, che tu vorresti porre, e dalla teoria adottata dallo Stato, che considera il Matrimonio come contratto separabile dal Sacramento; e lo vuole sottoporre alle sue leggi. L'ipotesi, che abbiamo fatta, non è poi tanto strana, nè difficile a verificarsi, giacchè più volte, e in questi stessi giorni, non si ebbe vergogna di chiedere in Parlamento la legge del divorzio. Eh! mio caro, il dogma, i Sacramenti e la morale sono immutabili come Dio; e perchè dagli uomini non si possano mutare, bisogna porli sotto la salvaguardia di quell'autorità, che sola è immutabile, vale a dire, l'autorità della Chiesa. Come credere, che possano rimanere intatti i dogmi, i Sacramenti e la morale, lasciati in balìa d'un'assemblea d'uomini, tra i quali appena due sopra cento sono cattolici, e che tengono ed insegnano, tutto quaggiù essere mutabile, e doversi acconciare alle esigenze dei

tempi, delle cose, degli uomini e, per dirla chiara, delle passioni più turpi e più pazze? Sei ora convinto?

D. I vostri argomenti sovrabbondano; capisco benissimo, che se la Chiesa non vegliasse sul valore dei Sacramenti, ed in ispecie del Matrimonio, se non ne difendesse la santità, in pochi anni il Matrimonio potrebbe essere dallo Stato siffattamente svisato e modificato come contratto, da non potersi nemmeno concepire. La sola Chiesa lo può conservare qual dev'essere *uno* ed *indissolubile*.

M. E per vedere fin dove potrebbe finire il Matrimonio, abbandonato come si vorrebbe all'autorità civile, non hai che a considerare lo scopo, in addietro occulto ed ora manifesto, delle sètte sovvertitrici, che forse in un tempo non molto lontano saranno padrone assolute del campo. Ne' paesi protestanti il Matrimonio non è Sacramento, e per ciò stesso cade in gran parte sotto l'autorità civile, quantunque anche presso di loro s'abbia ancora alcunchè di sacro e di religioso. Ora, che avvenne e che avviene nei paesi protestanti? In Prussia nel solo anno 1837 (non ricordo statistiche posteriori) v'ebbero 2392 divorzi, ben inteso tra protestanti; e in media crederei d'essere molto al disotto del vero, affermando, che oggidì ne sia raddoppiato il numero. Tra i protestanti degli Stati Uniti d'America, nel solo anno 1854, vi furono 5000 divorzi. Ora si parla di 30.000 divorzi ogni anno. In Francia dai 4000 divorzi annui dal 1885 siamo saliti agli 8893! Mi astengo dal citare altre statistiche, che mettono orrore. Non v'ha uomo, il quale non vegga le conseguenze funestissime

della dissoluzione del Matrimonio, l'immoralità, lo scandalo pubblico, l'abbandono della prole, le discordie intestine, ne sono gli effetti più immediati e più luttuosi.

Non v'hanno che due forze per contenere le umane passioni e mantener saldo ed indissolubile il vincolo matrimoniale contro l'urto delle medesime, e sono: la forza dell'autorità divina, rappresentata dalla Chiesa, e che direttamente agisce sulle coscienze; e la forza della legge civile, che conserva l'ordine esterno; la prima, è immutabile come la verità, come Dio stesso: la seconda tu sai bene a quali vicissitudini perennemente soggiaccia. Ora, che si è egli fatto quanto al Matrimonio, perno della famiglia, e per conseguenza della società intera? Si disse e si dice: il Matrimonio nell'intima sua natura è di esclusiva pertinenza dello Stato; la Chiesa non vi entra nè poco, nè molto; quindi non vi entra nè poco, nè molto Dio stesso. Che sarà egli di questo Matrimonio, di questo nodo indissolubile, contro cui urta del continuo il flotto delle umane passioni più violente? Perchè togliere alla saldezza del Matrimonio la forza divina, che viene dalla Chiesa e che informa sempre e dovunque le umane coscienze? Coloro i quali han travagliato a dividere il contratto dal Sacramento del Matrimonio, a dividere ciò che Cristo stesso ha congiunto, a dissacrare ciò che di sua natura è santo, mi somigliano a quegli abitatori, che vivono lungo le rive d'un torrente impetuoso; a difesa contro l'immane forza del torrente hanno due argini, l'uno di pietra e che può reggere a qualsivoglia maggior piena; l'altro di terra e debolissimo; essi atterrano il pri-

mo, dicendo: basta il secondo. E' ciò che han fatto e fanno certi legislatori: tolsero e tolgono di fronte alla fiumana delle umane passioni l'argine insuperabile della legge divina, del dogma immutabile, di cui solo la Chiesa è tutrice indefettibile, fidando nell'argine di mobile sabbia, che con le loro mani hanno innalzato. Aspettiamo che la fiumana ingrossi, e vedremo che cosa potrà rimanere di quelle leggi che, fatte da uomini, dagli uomini stessi e per le stesse ragioni, si ponno abrogare e distruggere.

D. Penso, che nessuno abbia a ridire sulla vostra argomentazione. La similitudine non potrebbe più perfettamente quadrare.

Ma qui, o maestro, vorrete permettere, ch'io mi faccia il patrocinatore dei difensori del Matrimonio puramente civile: a me spetta proporre le difficoltà, a voi il disnodarle.

M. Di' su tutto come vuoi.

D. Si dice, che lo spirito dei tempi domanda imperiosamente la separazione del Matrimonio-contratto dal Matrimonio-Sacramento.

M. Lo spirito dei tempi! E' una frase elastica: è una sentenza che riempie la bocca, ma lascia digiuno l'intelletto. Lo spirito dei tempi! Che è desso? Che significa? Domando: è esso spirito buono o cattivo? Se cattivo, lo si combatta e non lo si secondi. Uno spirito, che condanna la Chiesa, che rigetta un Sacramento, che scuote il giogo sì necessario della fede, che divide l'uomo da Dio, senz'altro è spirito cattivo, e mi fa pena udire, che in forza di questo spirito si stabiliscono delle leggi. Se lo spirito dei tempi chiedesse l'abolizione del quarto, del quinto del sesto, del set-

timo precetto del Decalogo, che diresti? Si dovrebbe esso secondare?

D. No sicuramente.

M. Ebbene, lo spirito dei tempi, che esige la separazione del Matrimonio-contratto dal Matrimonio-Sacramento, è precisamente quello spirito, che mena dritto all'abolizione d'ogni legge, di ogni dovere, d'ogni autorità, non solo divina, ma anche umana, e che vuole stabilire l'ateismo sociale. Se vogliamo pertanto ragionare da senno, è forza conchiudere, che lo spirito del tempo, che vuole la separazione del Matrimonio-contratto dal Matrimonio-Sacramento, non si dee punto secondare, anzi lo si deve a tutto potere combattere nell'interesse della stessa società civile.

D. Ma lo Stato non dee por mano in materia di religione; non deve quindi impacciarsi di Sacramento del Matrimonio; onde lo Stato opera saviamente, lasciando alla Chiesa piena balìa di regolare il Sacramento del Matrimonio.

M. E siamo sempre da capo con quel principio fatale, che è penetrato nella mente anche di alcuni buoni cattolici, che non ne veggono tutte le conseguenze! Dimmi: lo Stato non ha esso il dovere, come qualunque individuo, di ammettere e riconoscere Dio, e per conseguente la religione? Dunque anche lo Stato, nè più nè meno del semplice cittadino, deve sottostare ed obbedire alle leggi divine. E che è questo Stato? E' esso per avventura Dio medesimo, perchè non debba rispettare le leggi divine? Lo Stato rispetta e deve rispettare i diritti preesistenti nell'individuo e nella famiglia; perchè non dovrà esso rispettare e riconoscere i diritti di Dio e della Chiesa sui Sa-

cramenti, e nominatamente sul Matrimonio? Il Matrimonio tra cristiani, te lo ripeto, è Sacramento, e perciò il regolarlo quanto al valore spetta alla sola Chiesa.

D. E volete voi dunque che lo Stato imponga al cittadino di presentarsi dinanzi alla Chiesa? Al cittadino che può essere un protestante, un ebreo, un acattolico, un libero pensatore? In tal caso lo Stato violenterebbe le coscienze.

M. Rispondo: primieramente osserva che lo Stato obbliga tutti i cittadini a presentarsi dinanzi a lui per l'atto civile; non v'ha dubbio che moltissimi tra di loro compiono quell'atto a malincuore, contro loro volontà, e fors'anche contro la loro coscienza; eppure lo Stato non disse, nè dirà: voi siete liberi; se la vostra coscienza non vi permette di fare quest'atto, io la rispetto, e non ve l'impongo. Perchè tanta e sì intempestiva delicatezza verso gl'individui quando si tratta di assoggettarli alle leggi divine ed ecclesiastiche, e tanta e sì inesorabile severità nell'imporre a tutti ed a ciascuno l'osservanza delle leggi civili? Si è teneri della libertà di coscienza solamente per ciò che spetta le leggi divine ed ecclesiastiche; si è rigidissimi e non si ha riguardo a questa libertà di coscienza quando si tratta di leggi umane!

Del resto, o figlio mio, la Chiesa non vuole, nè può volere, che colla forza si costringano gli acattolici a fare il Matrimonio dinanzi a' suoi ministri. Che il protestante contragga pure il Matrimonio secondo il rito di sua religione, che altrettanto facciano pure l'ebreo, il turco, il pagano; che lo Stato li riconosca: sta bene: la Chiesa non ha che dire; anzi essa non potrebbe nemmeno avere

ingerenza alcuna nei Matrimoni di persone non cristiane. Se il libero pensatore non vuol saperne di riconoscere la Chiesa, e di contrarre il Matrimonio nei modi per essa stabiliti, la Chiesa non ne muoverà lamento. Ciò che la Chiesa deplora e condanna secondo le norme del Vangelo, si è che Stati cristiani cattolici, come la Francia e il Belgio, riconoscano *valido* fra cristiani quello, ch'essa dichiara *invalido*; che essi proclamino *lecito* ed *onesto* ciò, che essa dichiara *illecito* ed *inonesto*. Insomma: la Chiesa vuole, che gli Stati cattolici non si pongano dalla parte dei suoi figliuoli ribelli, che ne piglino la difesa contro di sè, che è pur madre non solo di questi figliuoli ribelli, ma eziandio degli Stati. Vi hanno uomini cristiani che vogliono menar moglie contro le leggi di Dio e della Chiesa? Sia pure; gli Stati se lo credono men male, li lascino fare, li tollerino, come tollerano tanti concubinati e tante prostituzioni. Ma non volgano la loro autorità a tutela di questi pochi che non saranno la cinquantesima parte dei loro sudditi: altro è tollerare il male, ed altro coprirlo all'ombra della legge.

D. Perdonate, o maestro: ma voi dovete concedere, che gli Stati provveggano anche a costoro che non vogliono aver a che fare colla Chiesa. Gli Stati devono provvedere anche ai loro figli, epperò devono legittimarli.

M. Gli Stati lascino liberi costoro se così credono spediente, ma non si mettano di fronte alla Chiesa e a tutti quelli che stanno colla Chiesa, dicendo: Noi riconosciamo, sanciamo, e difendiamo come legittimo ed onesto ciò che la Chiesa cattolica rigetta come illegittimo ed inonesto.

Provvedano pure ai loro figli; la Chiesa non muoverà lamento; del resto se gli Stati volessero provvedere a tutti i figli illegittimi, dovrebbero stabilire la poligamia, sancire il concubinato, e dichiarar validi tutti i Matrimoni dei soldati.

D. Ma allora gli Stati offenderebbero la libertà di coscienza, che è sacra.

M. Offenderebbero la libertà di coscienza dei cattolici, ponendosi in aperta opposizione con ciò ch'essi tengono per fede, ma non offenderebbero la libertà di coscienza dell'indifferentista e del materialista, che non vogliono contrarre il Matrimonio secondo le leggi cattoliche, attesochè gli Stati li lascierebbero nella loro pienissima libertà. Direbbero loro: Se volete vivere in concubinato, possiamo tollerarvi, ma non pretendete che lo riconosciamo e lo sanciamo in onta alla Chiesa e a quella fede che voi le avete rotta.

D. Volete voi dunque escludere lo Stato da qualunque ingerenza nel Matrimonio? Il Matrimonio è l'origine della famiglia e della società; troppo importa allo Stato il regolare quest'atto, dal quale dipende la sua stessa conservazione.

M. Ciò che dici è verissimo, e lo ammetto. Lo Stato ha tutto l'interesse a vigilare sul Matrimonio e conservarne la dignità. Come dunque si compone la cosa? Ascolta. Non vi ha altro mezzo di conciliazione, che, ritenendo Cesare ciò che è di Cesare, lasci alla Chiesa ciò che ad essa appartiene. Il poter civile, disponga pure degli effetti civili, che derivano dalle nozze, ma lasci alla Chiesa il regolarne la validità tra cristiani. La legge civile prenda le mosse dalla validità od invalidità del Matrimonio, come sarà dalla Chiesa

determinata, e, partendo da questo fatto, che è fuori della sua sfera il costituirlo, disponga allora degli effetti civili.... Il Papa non poteva nulla opporre, se, conservati al Sacramento tutti i suoi diritti e la libertà che gli compete, si fossero volute fare delle leggi riguardanti solo gli effetti civili del Matrimonio. (Pio IX nella lettera sopracitata a Re Vittorio Emanuele II e riferita nel Sillabo). Potea bene lo Stato esigere che i contraenti cristiani si presentassero anche dinanzi a' suoi ufficiali, per gli effetti e registri civili, che ciò è nell'assoluto suo diritto: ma portare la sua autorità sopra il vincolo stesso, annullarne e stabilirne il valore, anche in perfetta opposizione al dogma cattolico, è un mettere in lotta la coscienza di cristiano col dovere di cittadino di obbedire alle leggi civili; è un creare un antagonismo pericoloso e nocivo ad entrambe le autorità.

D. E' pur sempre vero che l'uomo è cristiano e cittadino ad un tempo; gli atti dell'uomo in quanto cristiano cadono sotto il potere della Chiesa; gli atti dell'uomo come cittadino, cadono per diritto sotto il potere dello Stato; lo Stato considera il Matrimonio, non come atto religioso, ma come atto d'un cittadino; e per questo rapporto la Chiesa non può escludere l'ingerenza dello Stato.

M. Ritorna sempre, sotto altro aspetto, l'identica difficoltà; tu vuoi considerare come distinto e separabile quello, che non è distinto nè separabile. Ti ripeto per l'ultima volta, che tra cristiani il Matrimonio è Sacramento, ossia che l'atto del contrarre è *materia prossima*, non *remota* del Sacramento, e come tale di sua natura non può soggiacere che alla sola autorità Ecclesiastica. Ri-

corriamo ad un esempio. L'acqua che si versa sul capo del bambino, l'atto con cui un battezzante, anche laico, versa l'acqua pronunciando le parole sacramentali, costituiscono il Sacramento del Battesimo. Il battezzante e gli atti ch'egli compie nel fare il Battesimo, dimmi, ponno essi cadere sotto altra autorità, che non sia quella della Chiesa?

D. Questo no; perchè la sola Chiesa può amministrare i Sacramenti, non mai qualsivoglia altra autorità.

M. Dimmi: potrebbesi considerare l'atto di versar l'acqua, e l'acqua stessa separatamente dal Sacramento, e quindi potrebbe essa un'autorità qualunque dire: io considero l'atto del versar l'acqua e del pronunciare le parole come atto d'un uomo, d'un cittadino qualunque, e perciò ho diritto di vietarlo o regolarlo come voglio, non in quanto è atto religioso, ma in quanto è atto d'un uomo a me soggetto?

D. Nemmen questo; perchè gli atti di quest'uomo costituiscono il Sacramento stesso, e perciò sfuggono a qualsiasi potere civile.

M. Benissimo; è ciò che avviene nel Matrimonio; l'atto del contrarre costituisce il Sacramento stesso e quindi è soggetto alla sola autorità, che regola i Sacramenti, che è quella della Chiesa.

D. Maestro: non posso persuadermene; l'acqua è acqua anche prima del Battesimo, e ciascuno può farne quell'uso che crede senz'offendere la religione e la Chiesa, quantunque essa sia materia d'un Sacramento: così dite del crisma quanto alla Confermazione, del pane e del vino quanto all'Eucaristia ecc. Io concepisco il contratto del

Matrimonio appunto come l'acqua, il crisma, il pane ed il vino prima di fare i Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Il contratto del Matrimonio, come atto naturale ed umano, esiste civilmente, come esiste l'acqua prima del Battesimo; quindi lo Stato può regolarlo come reputa meglio; i contraenti, se vogliono, vanno alla Chiesa ed al contratto aggiungono il Sacramento, precisamente a quel modo che coll'acqua, quando si vuole, si fa il Sacramento: parmi di ragionare dirittamente.

M. Molto storiamente. I tuoi paragoni non fanno a proposito, e se avessi ben comprese le cose sopra dette, la tua difficoltà non avrebbe avuto luogo. Ministri del Sacramento del Matrimonio sono i contraenti stessi, i quali nell'atto di esprimere l'assenso, mettono necessariamente la materia del Sacramento, onde nel fare il contratto fanno anche il Sacramento, e se non fanno il Sacramento, egli è perchè non fanno il contratto. Non devi tenere, che il contratto precesista al Sacramento, come l'acqua al Battesimo, il pane ed il vino all'Eucaristia; ma devi porti in capo, che il contratto stesso è la materia *prossima* del Sacramento del Matrimonio; ed è materia *prossima* appunto perchè quelli che fanno il contratto sono anche ministri del Sacramento, onde far l'uno e far l'altro è la stessa cosa. Il perchè a quella guisa, che niuno mai ha pensato a distinguere nell'atto del battezzare l'atto dell'uomo o del cittadino dall'atto del ministro del Sacramento, così nel Matrimonio non si può distinguere, e molto meno separare, l'atto del contrarre dall'atto di

fare il Sacramento. La conseguenza è troppo chiara, perchè tu non la vegga.

D. Ora, dico il vero, ho compreso pienamente la cosa. Insomma il consenso o contratto è materia non *remota*, ma *prossima* del Sacramento; ed è materia non *remota*, ma *prossima*, perchè i contraenti sono ministri dell'uno e dell'altro: come ministri di un Sacramento sono naturalmente soggetti alla dispensatrice dei Sacramenti, che è la Chiesa. Ma la Chiesa, benchè tenga la dottrina da voi esposta, considera però sempre come figliuoli suoi tutti quegli Stati e Governi, che hanno introdotta la separazione del contratto dal Sacramento: non è dunque un male.

M. Verissimo; l'errore non impedisce, nè può impedire che la Chiesa compatisca e tolleri quelli, che lo professano; essa condanna l'errore, ma abbraccia gli erranti. Del resto « la Santa Sede non si è mai acquietata sui fatti, che si citano, e sempre ha reclamato contro queste leggi appena ne conobbe l'esistenza.... Queste proteste non hanno mai impedito nè impediscono di amare i cattolici di quelle nazioni, che furono costrette a sottoporsi all'esigenza di queste leggi » (Lettera di Pio IX sovra cit.).

D. Da questa dottrina scaturisce uno sconcio, ed è questo: il Matrimonio, prima di Cristo, essendo un contratto naturale, sottostava all'autorità civile; dopo Cristo, essendo elevato alla dignità di Sacramento, è sottratto all'autorità civile; per tal modo il cristianesimo ha ristretto l'autorità civile, e le ha recato nocumento.

M. Dio, tu ne converrai, può allargare e restringere qualunque autorità umana; se l'Uomo-

Dio coll'elevare il Matrimonio alla dignità di Sacramento lo ha sottratto, quanto al vincolo, al potere delle leggi civili, chi può muoverne lamento?

Oltre di che, non conviene dimenticare, che anche presso i popoli non cristiani il Matrimonio fu sempre considerato come atto religioso (e sopra te lo mostrai), e come tale lo rispettarono tutte le legislazioni civili.

Infine se in questo punto l'autorità civile è stata da Gesù Cristo ristretta, bisogna por mente, che è stata ristretta a tutto vantaggio della stessa legge civile; giacchè il Sacramento rende il contratto matrimoniale incomparabilmente più riverendo e più santo. D'altra parte, tali e tanti sono i vantaggi d'ogni fatta pel cristianesimo arrecati alla civile autorità, che fa meraviglia udire il lamento, che tu ora hai espresso.

D. Avete tutte le ragioni: ma lasciate che esponga un altro dubbio. La legge Tridentina della clandestinità, in forza della quale il contratto puramente civile è nullo, non è dogmatica, ma disciplinare, quindi mutabile.

M. La risposta a questa tua difficoltà è fatta più sopra, là dove hai proposto di ritornare allo stato in cui era lasciato il Matrimonio prima del Tridentino. Non v'ha dubbio, che la legge Tridentina, irritante il Matrimonio clandestino, per se stessa è una legge disciplinare, ma necessariamente congiunta al dogma. Ed oggidì la cosa è ridotta a tali termini, che quando si ritirasse la legge sulla clandestinità del Matrimonio, implicitamente si verrebbe a riconoscere quasi giusta e legittima l'ingerenza dello Stato; laonde oggidì non solo non è conveniente togliere quella legge,

ma torna più che mai necessario mantenerla salda, attesochè ad essa, per ragione dei tempi, è intimamente collegata l'autorità stessa della Chiesa cattolica.

D. Dunque in sostanza voi non volete, che i contraenti si presentino all'autorità civile.

M. Questo non dico, nè lo posso dire, o mio caro. Io voglio che i contraenti non si presentino dinanzi alla *sola* autorità civile, ma che si presentino sovratutto dinanzi alla Chiesa. Sono sì lungi dal dissuadere i contraenti a compire anche l'atto civile, che anzi impongo loro di farlo nei modi prescritti dalla legge. Ciò che io non posso approvare è la separazione del contratto dal Sacramento, e il credere che dinanzi alla Chiesa e dinanzi a Dio abbia vigore un atto, che è conchiuso dinanzi alla sola autorità civile. Le cose sopradette ti debbono convincere, che se la Chiesa vuole che il Matrimonio si contragga nelle forme da essa volute, non vieta per questo, nè può vietare, che si aggiungano le solennità dell'atto civile.

Dirò di più; è desiderio e volere della Chiesa, che al Matrimonio celebrato dinanzi al suo rappresentante, solo vero contratto e vero Sacramento, si aggiunga eziandio l'atto civile, sia per provvedere alla legittimità civile della prole, sia pei diritti di eredità, e sovratutto per assicurare coll'atto civile il rispetto e l'indissolubilità *materiale* del Sacramento. Non già che sia il contratto civile quello che dà saldezza e indissolubilità al Sacramento; ma perchè esso dà l'appoggio *esterno* e *materiale* dell'autorità civile a mantenerlo *uno* ed *indissolubile*.

D. Posto che, come saviamente avete detto, debbasi fare anche l'atto civile, benchè questo dinanzi alla Chiesa e a Dio non abbia valore alcuno, vorrei sapere quale dei due atti debba avere la *precedenza*, se il religioso od il civile?

M. E ne puoi dubitare? Per regola generale dee precedere l'atto religioso, perchè questo solo è valido dinanzi alla Chiesa, alla coscienza, a Dio, e questo solo costituisce ad un tempo il contratto ed il Sacramento; di poi, tosto o più presto che si può, s'aggiunga eziandio l'atto civile per le ragioni sopra toccate.

D. Maestro mio, non sarebbe meglio cominciare dall'atto civile, e poi passare al religioso?

M. No: il solo atto religioso costituisce il vero Matrimonio tra cristiani, e non l'atto civile, come sai. Quindi, celebrato l'atto religioso, i fidanzati diventano veri sposi e ponno lecitamente convivere, dovechè il solo atto civile, come quello che dinanzi a Dio non ha valore di sorta, non può rendere lecita la loro coabitazione. Perciò, onde cessare il pericolo gravissimo, che i fidanzati, dopo l'atto civile, e prima del religioso, convivano e pecchino, torna conveniente e necessario che il religioso vada innanzi al civile.

D. Se i fidanzati non potessero far subito l'atto religioso, e celebrassero l'atto civile, e avessero qualche motivo di farlo, ma non si permettessero di coabitare, farebbero cosa riprovevole?

M. No: non ci sarebbe male, quando non coabitassero, nè si considerassero come marito e moglie.

D. Ho udito dire, che si sta preparando una legge, che vieti, sotto pena di multa e di carcere,

ai parrochi ed ai contraenti di fare l'atto religioso prima del civile; anzi questo progetto di legge ottenne il suffrago della Camera dei Deputati, e lo si attende anco dal Senato. Se il progetto diventasse legge che sarebbe a fare? Che legge sarebbe questa?

M. Sarebbe una legge ingiusta, iniqua e tirannica sotto ogni rispetto.

D. Come, o maestro?

M. Te lo dimostro. 1.° E' verità di fede, che il Matrimonio è vero Sacramento: con quale diritto uno Stato qualunque oserebbe punire colla multa e col carcere quelli che ricevono un Sacramento, e il parroco e i testimoni, che assistono? Il ricevere un Sacramento e l'assistervi diventerebbe dunque un delitto, come il rubare, l'ingiuriare, il calunniare? Questa la sarebbe non solo empia, ma ridicola cosa. 2.° Ammesso che lo Stato per qualsivoglia motivo, che a suo avviso sia sufficiente, abbia il diritto di vietare e punire la celebrazione del Matrimonio, ne segue ad evidenza, che potrebbe anche vietare e punire il conferimento e il ricevimento di qualunque altro dei sei Sacramenti, quando lo riputasse utile e necessario. Quindi potrebbe vietare il Battesimo prima dell'iscrizione negli Atti civili, della Confessione e dell'Estrema Unzione prima del testamento; non gli mancherebbero mai i facili pretesti d'igiene, di convenienza e rispetto agli ammalati, della necessità di tutelare la libertà del cittadino dalle pressioni morali del prete, e va dicendo. 3.° Tu sai, che gli Stati liberali pongono qual principio fondamentale la piena separazione della Chiesa dallo Stato. E' un principio detestabile, ma si dia per vero: se

lo Stato che professa di non avere nessuna religione, che non conosce Sacramenti, vieta e punisce la celebrazione del Matrimonio prima dell'atto civile, non rinnega esso il suo principio fondamentale e turpemente non si contraddice? Con qual fronte parla dei Sacramenti egli, che non sa nemmeno che siano? Come osa spiare il prete e penetrare furtivo nel tempio e nelle case per iscoprirvi l'atto religioso, ch'egli ignora e deve ignorare? 4.° Accade talvolta, che per l'una parte non si possa fare l'atto civile, sia perchè la legge vi oppone impedimenti, sia perchè stringe il tempo, massime se trattasi al letto di morte e dei matrimoni detti *di coscienza*, sia perchè ne va di mezzo una pensione, e d'altra parte vi sono doveri gravissimi di celebrare il Matrimonio vuoi per calmare la coscienza, vuoi per salvare l'onore di una famiglia e d'una fanciulla tradita, vuoi per provvedere alla prole nata o nascitura: come governarsi in siffatte condizioni? La legge sarebbe lì colla multa e col carcere di fronte alla coscienza e al dovere naturale e religioso. Dov'è qui la libertà del cittadino, del cristiano? Essa sarebbe una legge ingiusta, iniqua, tirannica. Finalmente 5.° se la minacciata legge potesse mai aver vigore, qual altra brutta conseguenza ne verrebbe? I fidanzati debbono anzitutto compir l'atto civile; ora metti, che, questo compiuto, l'una delle parti, il fidanzato per esempio, ricusi di contrarre davanti alla Chiesa (il caso non è solo probabile, ma sgraziatamente è una realtà); la povera giovane sarebbe legalmente obbligata e al bisogno costretta a convivere con esso, benchè ella sappia e tenga per fermo di non essere sua sposa, e a ren-

dersi colpevole di gravissimo scandalo, e vegga la riprovazione pubblica che l'accompagna. Che te ne pare, figliuol mio, di tutte queste prove?

D. Sono perentorie e mostrano che questa legge, come sarebbe contraria all'insegnamento della Chiesa, così sarebbe contraria alla libertà di coscienza, contradditoria, tirannica, fomentatrice di dissidi e fonte d'immoralità. Ma permettete, o maestro, che vi metta innanzi anche le ragioni dei patrocinatori di questa legge, ragioni che non mi paiono al tutto spregevoli.

M. E' giusto, che tu le proponga e che io le ribatta.

D. Lo Stato deve sempre avere in mira due cose, cioè allontanare o scemare possibilmente i disordini e i mali de' cittadini, e procurarne il maggior bene. Ora, se si lascia contrarre liberamente il Matrimonio davanti alla Chiesa prima che si faccia l'atto dinanzi al magistrato civile, ne segue uno sconcio: consta che molti, fatto il Matrimonio dinanzi alla Chiesa, non si curano più dell'atto civile: quindi se hanno figli legalmente non sono riconosciuti, perdono i loro diritti e ne vengono molti danni. Per cessare sì gran male, lo Stato pare possa obbligare i fidanzati a presentarsi prima al magistrato civile, poi alla Chiesa. Non è questa una ragione valida?

M. Rispondo: 1.° se è vero il fatto, e se, come disse il ministro, v'hanno centinaia e migliaia di Matrimoni col solo rito ecclesiastico, che dobbiamo dedurne? Che il popolo italiano non ama questa legge, e perciò se ne poteva fare a meno, come se ne fece a meno fino al 1865. 2.° E' poi vero ciò che disse il ministro intorno al numero

stragrande dei Matrimoni religiosi non riconosciuti dalla legge? No: il ministro, se non ingannò, fu certamente ingannato, e fors'anco amò di essere ingannato per far passare l'iniqua legge. Che potè egli saperne del numero dei Matrimoni puramente religiosi? La sola Chiesa li conosce, e per fermo la Chiesa non lo ha detto al ministro. 3.° Tu vedi lo sconcio per lo Stato se si celebra prima l'atto religioso: ma devi porre mente, e anche più, allo sconcio che conseguita dal far prima l'atto civile e poi il rito religioso, e tu comprendi troppo bene quale dei due sconci debbasi sovratutto schivare. 4.° Il ben pubblico che tu ricordi, richiederebbe ben altro provvedimento che non quello di volere la sanzione civile prima del contratto e Sacramento del Matrimonio. Senza fallo in Italia vi sono convivenze colpevoli e perfino adultere, svergognatamente pubbliche, senza confronto più numerose che non i Matrimoni religiosi privi dell'atto civile. Da quelle unioni colpevoli e scandalose si hanno figli illegittimi in grandissimo numero: miseranda è la loro sorte: popolano i ricoveri della pubblica beneficenza e per la maggior parte muoiono bambini o fanciulli. Lo Stato, che fa tanta pompa di zelo pel bene del popolo, rimuova anzitutto questo gran male e punisca senza pietà il concubinato vero, tanto più che questo è da tutti indistintamente riprovato, e da questo scaturiscono conseguenze di gran lunga più funeste di quelle che derivano dai Matrimoni puramente religiosi; giacchè per questo è bastevolmente provveduto alla prole, e il popolo li tiene veri e legittimi Matrimoni. Eppure il Governo colla famosa legge minacciata non si dà pensiero dei mali per

la massima parte sognati, che vengono dai Matrimoni puramente religiosi, e lascia liberi, liberissimi tutti i concubinati. Così si vieta e si punisce ciò che pei cattolici è buono e santo, ed è pienamente libero ciò che pei cattolici e non cattolici è altamente vituperevole e nocivo!

D. Maestro: eppure la Francia e il Belgio, paesi cattolici, hanno questa legge, e la Santa Sede tollera e tace.

M. Una breve risposta: questa legge fu imposta alla Francia ed al Belgio dall'orribile rivoluzione del 1793, quando furono atterrati gli altari e abolito il culto. Non è poi vero, che la Santa Sede abbia taciuto su questa legge empia ed ingiusta: più volte essa l'ha riprovata, e il soffrirla non vuol dire approvarla. Vogliamo noi in Italia copiare queste leggi tiranniche ed irreligiose, che uomini scelleratissimi, in un momento d'indescrivibile delirio, imposero alla Francia ed al Belgio? E' una vergogna il solo supporlo.

Figliuol mio! Se non hai finite tutte le tue obbiezioni, qui fa d'uopo che le finisca, giacchè il Trattenimento ha passato omai tutti i limiti, e se io sono stanco, tu non devi essere riposato.

D. Non avete torto; ho finito, e, grazie a Dio, nessuna obbiezione, nessuna nube, omai oscura la mia mente.

TRATTENIMENTO XLV.

Unità ed indissolubilità del Matrimonio cristiano.

M. L'argomento, che oggi togliamo a sviluppare, all'occhio della fede e della stessa ragione è chiarissimo; ma in alcune parti è arduo assai, non

in se stesso, ma perchè le passioni vi hanno gittato sopra e gli gittano tuttora le ombre dei loro sofismi.

D. E che argomento è questo, che mi annunciate chiarissimo per una parte ed arduo per l'altra?

M. Esso versa sulle due principali proprietà del Matrimonio cristiano.

D. E sono?

M. L'*unità* e l'*indissolubilità*.

D. Che intendete voi per *unità* del Matrimonio?

M. Intendiamo di dire, che un uomo non può avere nello stesso tempo che una sola moglie.

D. E questa è dottrina strettamente di fede?

M. Sì, mio figliuolo: le Scritture sante, rispetto a questo punto di dottrina cattolica, non ponno essere più esplicite. S. Paolo nella lettera ai Romani e nella 1.ª ai Corinti, afferma ripetutamente che è colpevole di adulterio quella donna, la quale, vivente ancora il marito, si congiunge ad altro uomo; insegna, che essa è legata al marito insino a che egli vive: che se per qualche grave ragione ella non può coabitare con lui, non può disposarsi ad altri. Gesù Cristo intima apertamente, che il marito non può ripudiare la moglie per menarne un'altra, e che quegli il quale conduca in moglie la ripudiata pecca di adulterio.

E' questo l'insegnamento indubitato della santa Scrittura; è questa la fede unanime e costante della Chiesa, sancita in molti Concili e singolarmente in quello di Trento (Sess. XXIV, can. 2).

D. Che l'uomo secondo il Vangelo di Gesù Cristo e la fede della Chiesa cattolica non possa avere che una sola moglie, lo vedo, è dogma de-

finito; ma ragionando naturalmente parmi che un uomo potrebbe avere contemporaneamente anche più mogli. Il fine precipuo del Matrimonio inteso dalla natura è quello d'aver prole; ora questo fine si può ottenere meglio nella poligamia simultanea che nella monogamia. Ho io forse detto un errore?

M. Sì: hai proprio detto un errore. Non è esatto il dire, che il fine del Matrimonio si riduca tutto alla propagazione dei figliuoli; a che gioverebbe la propagazione dei figliuoli quando non si potessero convenientemente allevare ed educare? Ora, è facile il vedere, che l'allevamento e la educazione dei figliuoli, ammessa la poligamia simultanea, incontrerebbero difficoltà gravissime e per poco insuperabili. Ciò che vediamo avvenire nella poligamia successiva ci fa accorti di ciò che sarebbe nella poligamia simultanea.

Oltrechè fine non ultimo del Matrimonio è l'amore e l'aiuto scambievole dei coniugati; amore ed aiuto, che, ordinariamente parlando, sarebbero impossibili nella poligamia simultanea [1].

Posta la poligamia simultanea, la società coniu-

---

[1] E' chiaro che la poligamia simultanea offende l'eguaglianza naturale del Matrimonio, rende impossibile l'amore reciproco, e trasforma necessariamente il marito in un tiranno, come vediamo presso i turchi. « Le affezioni e l'orgoglio delle mogli, scrive Cesare Cantù intorno ai costumi dei turchi, rimaneano offese dalla poligamia, che tormenta i sensi colle privazioni, il cuore colle preferenze; onde lo sposo non poteva far conto sull'amore di esse, amore, la più falsa guarentigia della fedeltà. Dovea pertanto dominarla con indomita severità, chiuderla con attentissime precauzioni, porvi a custodia uomini ridotti in guisa, da non eccitare nè i desideri delle fanciulle, nè la gelosia del padrone ». (*Stor. univ.* tomo II, ediz. di Torino 1844).

gale non è più società, ma si muta in signoria da parte del marito ed in servitù da parte della moglie e l'eguaglianza dei diritti e dei doveri è distrutta nella sua radice. L'amore di sua natura è esclusivo e perciò la pluralità delle donne rispetto al marito rende impossibile l'amore, anzi lo deve mutare in gelosia, in odio profondo, e mentre distrugge l'essenza del Matrimonio, schianta dalle sue basi la famiglia. Il perchè è forza convenire, che la pluralità contemporanea delle mogli ripugna non solo alla legge evangelica, ma in parte almeno anche al diritto naturale.

D. E' però un fatto, che nei tempi patriarcali Iddio stesso permise e approvò la poligamia, anzi la troviamo eziandio presso gli Ebrei: dunque non è contraria alla natura.

M. Dici il vero; ma quella fu una concessione affatto speciale, intesa alla maggior propagazione dell'uman genere; concessione che fu tolta dal Vangelo, il quale, per così esprimermi, ricondusse l'uomo alla piena osservanza della legge naturale.

D. Se ripugna alla fede e al diritto naturale, che un uomo abbia contemporaneamente più mogli, non si potrebbe ammettere per contrario, che una donna possa avere più mariti?

M. Che dici mai, o carissimo? Se ripugna il primo, ripugna molto maggiormente il secondo. Che una donna abbia contemporaneamente più mariti è contrario al fine principalissimo del Matrimonio, che è la prole; è contrario al fine dell'educazione dei figliuoli; contrario alla natura della donna, che dee obbedire e non comandare; contrario alla natura dell'uomo, che dee comandare e non obbedire; contrario alla igiene, alla

moralità ecc., onde se presso alcuni popoli antichi veggiamo in uso la poligamia simultanea, in nessun luogo troviamo la poliandria e se talvolta apparisce, essa è colpita dall'universale riprovazione.

Era riserbato ai sansimoniani, icariani e furieristi del nostro secolo l'osare di sostenere sfacciatamente il comunismo delle donne, e predicare la riabilitazione più schifosa della carne. Ma lasciamo queste brutture e i loro autori!

D. E la poligamia successiva è dessa lecita?

M. Sì: secondo la legge evangelica e naturale, alla morte dell'uno dei coniugi l'altro rimane libero, e può passar ad altre nozze, tante volte quante rimane libero. Non è però a tacersi, che la Chiesa vide sempre in questa poligamia successiva alcunchè di ripugnante all'indole ed allo spirito della legge evangelica.

D. Quanto all'*unità* del Matrimonio sono pienamente persuaso, e parmi che nessun uomo di senno possa dissentire dall'insegnamento della fede cattolica. Penso che la cosa debba essere altrimenti per ciò che riguarda l'*indissolubilità* del Matrimonio. Il Matrimonio cristiano è propriamente e assolutamente indissolubile?

M. Il Matrimonio cristiano e *consumato* è indissolubile.

D. E' esso tale per legge di natura o per volontà di Gesù Cristo?

M. Non potrei sostenere, che il Matrimonio sia assolutamente indissolubile, per legge di natura. Perocchè, per modo d'esempio, se i coniugi non avessero figliuoli, che è il fine proprio e principalissimo del Matrimonio, come se ne potrebbe

sostenere l'assoluta indissolubilità? E poi è certo che Iddio nella legge Mosaica permise lo scioglimento del Matrimonio, attesa la durezza degli Ebrei; è certo altresì, che si può sciogliere il Matrimonio degl'infedeli, quando si convertono alla fede. Poste queste verità, chiara cosa è, il Matrimonio *per se stesso*, considerato nella sua natura, e rigorosamente parlando, potersi sciogliere.

D. Dunque il Matrimonio è indissolubile non per legge di natura, ma soltanto per volontà di Cristo.

M. Il dir questo è troppo, figliuol mio. Eccoti la verità: benchè l'indissolubilità del Matrimonio non si possa rigorosamente sostenere per la sola forza della legge naturale, tuttavia è manifesto che essa mirabilmente consuona alla natura del Matrimonio stesso.

E veramente, l'indissolubilità del Matrimonio è altamente richiesta dalla natura e dall'indole dell'amore coniugale, che non avrebbe saldezza, quando i coniugi sapessero o potessero temere, che l'union loro si avesse a sciogliere: questo sospetto e questo timore getterebbe la diffidenza tra di loro e rallenterebbe il vincolo coniugale. Oltre di che, la necessità dell'educare i figliuoli domanda la perennità del Matrimonio: la domandano l'amore istintivo, che nei figli lega i genitori, il benessere della famiglia, la concordia dei cittadini, la pubblica onestà, il consenso di quasi tutti i popoli antichi, l'esperienza, le legislazioni pressochè tutte, ed altre ragioni assai, che non importa arrecare. E' dunque una verità fuori di controversia, che l'indissolubilità del Matrimonio risponde e quadra per ogni parte alle esigenze ed ai bisogni della natura umana.

D. Le ragioni sono molte e valide: amerei sapere per altro se l'indissolubilità del Matrimonio cristiano consumato è articolo di fede.

M. L'indissolubilità del Matrimonio cristiano consumato è articolo di fede. S. Paolo, nei luoghi poc'anzi citati, lo afferma in modo perentorio, e su questo punto non vacillò mai la fede cattolica, che nel Concilio di Trento ebbe la sua più formale sanzione (Sess. XXII).

D. Perchè avete detto, che il Matrimonio *consumato* è indissolubile? Forsechè non consumato si può sciogliere?

M. E' dottrina di fede, che il Matrimonio cristiano *non consumato* si può sciogliere per la professione solenne religiosa d'uno dei coniugi. Ciò definisce il Tridentino (Sess. XXII, can. 6); ciò tenne sempremai la Chiesa. Di questo potere, che Dio ha dato alla Chiesa, si ponno dare molte ragioni, che ti sarà agevole, se ami vederle, trovare presso tutti i teologi.

Il Matrimonio *rato* e *non consumato* si può sciogliere anche per altre ragioni gravissime, delle quali è giudice il Sommo Pontefice. Di questa facoltà usarono più volte i Pontefici, e l'uso da essi fatto prova senz'altro il potere e il diritto di farlo.

D. Il matrimonio *rato* non è esso vero Matrimonio? E se lo è, perchè questo si può sciogliere e non si può sciogliere il Matrimonio consumato?

M. Il *Matrimonio rato* è vero Matrimonio, non c'è dubbio; ma nella sua *consumazione* s'aggiunge alcun che di più, come è agevole intendere a chi considera la cosa e la frase dell'Apostolo: *Et erunt duo in carne una*. Ecco la ragione, per cui il Matrimonio *consumato* è *essolutamente indissolubile*.

D. E se i coniugi per diversità d'indole, di carattere, o per altre cause, non ponno convivere in pace, che volete voi fare? Vorreste forzarli ad una convivenza impossibile, pericolosa, e forse causa di continui dissidi e scandali privati e pubblici?

M. Se i coniugi non ponno convivere per le ragioni accennate, perchè l'uno maltratta l'altro, o perchè si maltrattano a vicenda, si dividano pure; ma resta il loro vincolo e non potranno mai stringere altro Matrimonio.

D. Il contratto del Matrimonio risulta dal libero e mutuo consenso delle parti: quelle due volontà, che liberamente si sono congiunte, perchè di comune accordo non potranno anche ritirarsi per modo, che possano entrambi stringere altri nodi?

M. Questo non mai, figliuol mio; è vero che il Matrimonio risulta dal consenso mutuo e libero dei contraenti; ma una volta emesso il consenso, non è più in balìa dei contraenti il ritirarlo. Primieramente; perchè tale è la volontà di Dio, chiaramente espressa nelle Scritture sante, e alla sua volontà non v'ha uomo, nè autorità che valga ad opporsi. In secondo luogo, il Matrimonio non è un semplice contratto umano, ma tra cristiani, come sai, è innalzato alla dignità di Sacramento: scioglierlo non sarebbe uno sciogliere un contratto, sibbene il Sacramento: sarebbe un insulto al Sacramento stesso. In terzo luogo, nel Matrimonio i coniugi assumono necessariamente dei doveri verso i figliuoli nati e nascituri, doveri di nutrirli, educarli moralmente e cristianamente: l'adempimento di questi doveri, che conseguitano il Matrimonio, domandano la perpetuità del Matrimonio stesso, che ne è la causa.

D. Tutto va bene, o maestro; ma se i contraenti si sono incautamente legati, si sono stretti ad un vincolo e a tali obblighi, che or conoscono di non poter adempire; se a dir breve hanno stretto il Matrimonio per un errore, volete voi che la catena di questi infelici non si possa più rompere? Non sarebbe questo il modo di rendere odioso il Matrimonio stesso, e quindi di allontanarne gli uomini?

M. La catena non si può assolutamente rompere, perchè Dio stesso l'ha fatta. D'altra parte, se i coniugi hanno commesso il fallo di congiungersi malamente, e se ne trovano pentiti, non è ingiusta cosa, che sentano la pena della loro imprudenza, e portino le conseguenze del loro errore: essi non ponno accagionare altri che se medesimi.

Anche nei contratti puramente umani di compere e di vendite si erra, ed assai volte; e che perciò? Forse si può chiedere lo scioglimento di questi contratti? E' vero; i due infelici sventuratamente congiunti soffrono: ma il bene universale (per prescindere dalla volontà divina) della stessa società esige, che non solo non si possa sciogliere il Matrimonio, ma che non si possa nemmeno credere possibile lo scioglierlo; giacchè l'esperienza dimostra, che gli uomini non pensano nemmeno a fare, nè a chiedere ciò che sanno essere impossibile [1]).

---

[1]) Dalle cose dette apparisce, che il Matrimonio sarebbe naturalmente e necessariamente solubile, quando lo si considerasse come un semplice contratto civile. Giacchè, propriamente parlando, non v'ha atto civile che non si possa abrogare; onde il De Girardin molto saviamente dice, che

D. Separati, senza poter contrarre altre nozze, saranno ambedue esposti a gravissimi pericoli di cadere.

M. Lo so: ma facciano quanto è da loro, e, coll'aiuto della grazia divina, potranno vivere continenti.

D. Ditemi un po', maestro, se l'uno dei coniugi violasse la fedeltà, obblighereste l'innocente a convivere col reo?

M. La Chiesa insegna, che se l'uno dei coniugi fallisce, l'altro se è innocente, può separarsene e vivere separato sino alla morte.

---

la legge civile non dovrebbe punto occuparsi di ciò, che spetta il vincolo del Matrimonio. — La celebrazione del Matrimonio non avrebbe dovuto giammai cessare d'essere un atto puramente ed esclusivamente religioso. Il maritaggio è un atto della fede, non della legge. Alla fede appartiene il governarlo.... Se la legge interviene, ella interviene senza diritto, senza necessità, senza utilità. Per un abuso ch'ella ha la pretensione di rimuovere, ne fa nascere innumerevoli, che sono peggiori, e di cui in seguito la società soffre gravemente, senza rendersi conto della causa che li ha prodotti (L'uomo e la donna, pag. 95). Onde non fa meraviglia udire proposto il divorzio, come conseguenza logica del Matrimonio civile. — Il divorzio è una conquista che deve ottenere la civiltà e che forma parte di quelle istituzioni liberali, che ancora per noi sono un mito. L'uomo in tutte le sue azioni, nelle transazioni della sua vita, deve godere la libertà più sconfinata, temperata solo in ciò, che può offendere le leggi stabilite e gli ordinamenti morali del civile consorzio. Il divorzio puro e semplice è logico, come è logico lo stesso Matrimonio civile (Almorò Sola nella lettera ad Alessandro Dumas, 1873). Tutti sanno che al nostro Parlamento si sta studiando la legge del divorzio. E' cosa naturalissima. Dal giorno che il Matrimonio fu sottratto alla Chiesa, e quindi a Dio e trasformato in un contratto umano e civile, è necessario che segua la natura di tutti i contratti. Non v'ha legge umana che possa stabilire l'indissolubilità d'un contratto quando i contraenti si ritirano.

D. E nemmeno in questo caso si potrebbe concedere alla parte innocente di passare ad altro connubio?

M. Questo no; è di fede come ha definito il Tridentino, che il Matrimonio non si può sciogliere nemmeno per causa di adulterio.

D. Ma ho udito dire, che la Chiesa greca nel caso di violata fedeltà permette, che si passi ad altre nozze.

M. Non lo ignoro; ma è un abuso, un errore di quella Chiesa, e niente più. L'indissolubilità del Matrimonio consumato è assoluta e non ammette eccezioni.

D. E l'innocente non potrebbe esso punire la parte colpevole, toglierle la vita onde rimanere libero?

M. Che dici mai? Questo hanno detto ed insinuato uomini empi, romanzieri scellerati. Chi ha dato all'uomo il diritto di ergersi in carnefice del suo simile, del compagno indivisibile della sua vita? L'unico castigo, che l'innocente possa infliggere al colpevole è la separazione, anche perpetua.

D. Parmi che il divorzio, almeno nel caso d'infedeltà, sia cosa conveniente e giusta.

M. No, mio caro. Lasciam da parte l'autorità divina, che condanna il divorzio; restringiamoci ad alcune osservazioni d'un ordine inferiore, e cavate dalla stessa ragione. Se si ammettesse il divorzio, anche solo nel caso sì grave di fallita coniugale fedeltà, si aprirebbe larghissima via allo scioglimento di qualunque Matrimonio. Quando uno dei coniugi fosse annoiato del compagno, quando una vergognosa passione fosse sottentrata

all'amore coniugale; quando la vanità, l'avarizia, il capriccio vi trovassero il loro tornaconto, basterebbe ricorrere al delitto dell'adulterio; con una colpa sì facile si romperebbe qualunque maritaggio: non vi sarebbe più saldezza alcuna nel Matrimonio: l'innocente sarebbe nella peggiore delle condizioni, e il ribaldo avrebbe libera la via ad ogni turpitudine.

Aggiungi ancora che per ottenere il divorzio sarebbe necessario un processo; e quindi senza alcun riguardo al pudore si dovrebbe iniziare il pubblico ai misteri del talamo coniugale, ai segreti più intimi della famiglia, che sarebbe demolita, e il divorzio tramuterebbe il maritaggio in una scuola di scandalo.

Finalmente, a quale dei disgiunti dovrebbesi affidare l'educazione della prole, che è un dovere indivisibile dei genitori, come appunto indivisibile è il concorso ch'essi prestarono a darle la vita?

D. Sarà sempre vero che l'indissolubilità del Matrimonio è un vincolo pesante, è un obbligo che atterrisce.

M. L'indissolubilità del Matrimonio è certamente un peso assai grave, ma è lieve e caro pei coniugi, che vivono cristianamente, che sanno tollerarsi a vicenda, e che mettono un freno alle passioni. E' un obbligo che atterrisce; ma atterrisce solo quando non si consideri la grazia e la santità del Sacramento.

D. Dall'indissolubilità del Matrimonio vengono moltissimi mali.

M. Sì, dall'indissolubilità del Matrimonio vengono parecchi inconvenienti; ma sono inconve-

nienti propri di ogni istituzione, che riguarda gli uomini e che tocca il loro libero arbitrio. Ma sarebbe stoltezza grande da questi inconvenienti arguire che si debba proclamare il divorzio: per rimuovere alcuni inconvenienti si aprirebbe la porta alla dissoluzione delle famiglie e della stessa società.

D. Ma non è vero, che alcune volte la Chiesa si mostrò pieghevole coi grandi, coi monarchi, concedendo loro il divorzio con facoltà di contrarre altro Matrimonio?

M. E' un'intollerabile calunnia dei nemici della Chiesa. Se tu puoi citarmi un solo fatto che provi la tua asserzione, dò vinta la causa.

D. Ciò che si dice di Carlo Magno, per ricordare un monarca antico, e ciò che si afferma di Napoleone I, per ricordare un moderno, non è egli vero?

M. E' falsissimo. Quanto a Carlo Magno, la Chiesa non disse una parola d'approvazione quanto a' suoi procedimenti nei vari Matrimoni che contrasse. Del resto vi sono ragioni bastevoli per difendere la condotta di quel grande monarca, anche sul punto de' suoi vari Matrimoni successivi.

A tutti poi è cosa notissima, come Pio VII si opponesse con la più invitta fermezza a Napoleone I, che chiedeva il ripudio di Giuseppina e il riconoscimento delle nuove nozze con Maria Luigia. E la fermezza del Pontefice non fu certamente l'ultima delle cause che gli trasse sul capo l'ira di quel despota feroce. Sappi che la Santa Sede preferì di perdere il regno d'Inghilterra piuttostochè cedere un apice solo intorno all'indissolubilità del Matrimonio. La Chiesa cattolica non guar-

da in faccia a chicchessia, ed ha una sola misura per tutti i secoli, come per tutti i suoi figli, siano essi monarchi o sudditi.

D. E ciò sta bene. Io ho fatto tutte le obbiezioni, che mi occorrevano alla memoria, e sono lietissimo d'averne udita la risposta.

M. Se è così, per oggi bastano le cose spiegate [1]).

TRATTENIMENTO XLVI.

La sola Chiesa ha diritto di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio. — Sapienza della legislazione ecclesiastica.

M. Il Matrimonio cristiano, come sopra abbiamo detto, è un vero contratto, che è anche vero e proprio Sacramento. E appunto perchè è contratto e Sacramento ad un tempo spetta alla Chiesa, ed alla sola Chiesa, il regolarlo e quindi anche stabilire all'uopo tutte quelle condizioni, che reputa necessarie, e che non osservate rendono o *illecito* o *nullo* il Sacramento stesso; e queste condizioni si chiamano *impedimenti*.

D. Amerei che a questo proposito spiegaste meglio il vostro pensiero.

---

[1]) Purtroppo l'Italia nostra corre pericolo d'avere anche una legge sul *divorzio*, che del resto è una conseguenza naturale del Matrimonio civile, e perciò sta bene che intorno al divorzio si conoscano bene a fondo non solo la dottrina della Chiesa, ma le difficoltà opposte dai suoi patrocinatori e le risposte alle medesime. Di questo gravissimo punto abbiamo trattato con qualche ampiezza in una Pastorale stampata nel volume: *Verità sempre antiche e sempre nuove*. Si potrà leggere quel lavoro con qualche frutto. C'è quanto può occorrere al giorno d'oggi.

M. Lo farò alla meglio. La Chiesa, che tiene da Gesù Cristo il potere d'amministrare i Sacramenti, tiene anche il potere di stabilire i modi più acconci, affinchè si ricevano convenientemente. Il perchè essa ha stabilite alcune condizioni riguardanti il Matrimonio, che si chiamano *impedimenti*. Allorquando questi impedimenti sono tali che rendono *nullo* il Matrimonio, chiamansi *dirimenti*; quando non lo rendono *nullo* ma solamente *illecito* diconsi *impedienti*.

D. Quali e quanti sono gl'impedimenti di questa seconda categoria?

M. Son quattro, cioè: la *proibizione della Chiesa*, il *tempo*, gli *sponsali* (ossia la promessa fatta ad altri di futuro Matrimonio), e il voto *semplice*.

D. E perchè la Chiesa ha stabilito questi quattro impedimenti?

M. E' cosa affatto ovvia; giacchè se la Chiesa proibisce di fare il Matrimonio, bisogna dire che vi siano motivi abbastanza gravi; è conveniente, che in certi tempi e solennità maggiori, come nella Quaresima e nell'Avvento, giorni di penitenza, di lutto e di solenni misteri, non si celebrino nozze, che sconvengono a quei giorni e a quei misteri. E' poi anche cosa naturale, che la Chiesa impedisca il Matrimonio a chi ha già promesso ad altri: in questo caso essa tutela il diritto dei terzi. Finalmente è giusto, che la Chiesa impedisca di legarsi in Matrimonio a chi ha fatto promessa, ancorchè semplice, di vivere intieramente a Dio.

D. Chi contraesse Matrimonio non ostante questi impedimenti, che cosa farebbe?

M. Il Matrimonio sarebbe *valido*, ma commetterebbe grave peccato.

D. Ditemi quali e quanti sono gli impedimenti dirimenti, ossia che rendono nullo il Matrimonio.

M. Sono quindici, cioè: l'*errore*, la *condizione*, il *voto*, la *consanguineità*, il *delitto*, la *diversità di culto*, la *violenza*, l'*ordine*, il *vincolo di precedente Matrimonio*, l'*onestà*, l'*età*, l'*affinità*, la *clandestinità*, l'*impotenza*, e il *ratto*; questi impedimenti annullano il Matrimonio.

D. E sono tutti stabiliti dalla Chiesa?

M. No, mio caro; alcuni, come l'errore, l'impotenza e la consanguineità in certi gradi, vengono dalla natura stessa delle cose, onde da questi la Chiesa non può dispensare; altri sono stabiliti per legge divina, come la disparità di culto ecc. ed altri dalla Chiesa, come la cognazione in certi gradi, l'affinità ecc.; e da questi soli può dispensare la Chiesa, appunto perchè da essa sola vennero stabiliti.

D. La Chiesa può essa dunque stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio?

M. E' un dogma di fede proclamato nel Concilio di Trento, confermato dall'uso costante. E poi questa è una verità che scaturisce di sua natura dalle cose dette; perocchè se il contratto del Matrimonio è anche Sacramento, la sola Chiesa può regolarne l'amministrazione, e quindi apporvi quelle condizioni, che avvisa opportune o necessarie al valore dell'atto.

D. E lo stabilire questi impedimenti, dirimenti il Matrimonio, spetta alla sola Chiesa o spetta anche alla società civile?

M. La risposta non è difficile: siccome il Ma-

trimonio è Sacramento, e siccome in ciò che riguarda il valore dei Sacramenti l'autorità civile non ha punto a che fare, ne segue che il potere di stabilire impedimenti dirimenti è proprio esclusivamente della sola Chiesa.

D. Ma alcuni insegnano, che anche l'autorità civile può stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio.

M. E costoro sono in gravissimo errore. L'autorità civile può disporre degli effetti civili, non mai toccare il valore intrinseco del Matrimonio.

D. Parmi d'aver letto alcuna volta od udito, che la Chiesa può stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio solamente in tanto quanto le è tacitamente o espressamente assentito dall'autorità civile. Voi che ne pensate?

M. E' uno sproposito enorme ed intollerabile, conseguenza necessaria delle teorie ripudiate dalla Chiesa intorno al Matrimonio civile. Sì; vi furono alcuni, che osarono affermare, la Chiesa aver usurpato all'autorità civile il potere che di questa è proprio, di stabilire impedimenti dirimenti; altri (tutti teologi e canonisti di corte) insegnarono, la Chiesa aver questo potere per consenso esplicito o almeno implicito dell'autorità civile; ed altri infine insegnarono, che questo potere è comune allo Stato ed alla Chiesa. Tutti costoro errano gravemente e fanno gravissima ingiuria alla Chiesa rappresentandola o come usurpatrice o come esecutrice dell'autorità civile o mettendola a livello di questa [1].

---

[1] E' incredibile la confusione d'idee, che la scuola giansenistica, cortigiana e liberale, ha gettato su questo punto,

D. Dunque io terrò fermamente, che la Chiesa, e la sola Chiesa, per diritto originario e proprio, può stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio. E che debbo poi intendere per la Chiesa?

M. Il Pontefice Romano da solo, od unito al Concilio Ecumenico, cui presiede.

D. E i vescovi ad uno ad uno, o almeno raccolti in qualche numero considerevole, non ponno essi stabilire impedimenti dirimenti?

M. No, per la ragione chiarissima, che non rappresentano la Chiesa di Gesù Cristo.

D. Questa legge della Chiesa intorno agl'impedimenti dirimenti, obbliga anche gli eretici e gli scismatici?

M. Sicuramente; a queste leggi sono soggetti tutti i battezzati appunto perchè battezzati.

D. Non capisco questa cosa; anzi mi ripugna il pensare, che a queste leggi della Chiesa sieno tenuti quelli, che non sono, nè vogliono essere figli della Chiesa.

M. Ti spiego la cosa: tu sai che il figlio, coll'essere figlio, è naturalmente soggetto ai suoi geni-

---

adoperando ogni maniera di cavilli e sofisticherie. Per saggio basti ricordare l'interpretazione del canone Tridentino «*Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad Ecclesiam, anathema sit*». Perchè il Concilio non disse «*ad solam*» i teologi e i canonisti cortigiani dissero, che non era esclusa la potestà civile. Similmente deesi alla scuola giansenistica e cortigiana l'origine di quella sentenza, che afferma, i canoni 3 e 4 della sessione XXIV del Tridentino, non essere dogmatici, ma disciplinari, interpretazione falsa, ridicola, ripugnante al contesto, condannata nella Proposizione 70ª del Sillabo. Basti osservare che la condanna stabilita in quei due canoni cade direttamente sul potere della Chiesa, onde l'oggetto è immediatamente dottrinale e non disciplinare.

tori; tu sai che un uomo col nascere in un regno diventa suddito del medesimo e obbligato ad osservarne le leggi, benchè non sia dipeso dalla sua volontà il nascere in quel regno piuttostochè in un altro. Or sappi, che col Battesimo l'uomo nasce spiritualmente nella Chiesa, diventa suo figliuolo, e perciò stesso soggetto alle sue leggi. Vorresti che la ribellione giovasse agli eretici? Sarebbe come un dire, che il figlio, per esser disobbediente ai genitori, acquista il diritto d'essere disobbediente, e che il suddito col ribellarsi al legittimo principe si affranca dalle sue leggi. E' dunque certa cosa, che gli eretici sono soggetti a tutte le leggi della Chiesa.

D. Ora ho capito. Vorrei sapere i motivi, che indussero la Chiesa a stabilire gl'impedimenti dirimenti.

M. Mio caro, è cosa alquanto lunga, e volentieri ti rimetto ai dotti, che ne trattarono, e tra questi ti esorto a leggere il Tapparelli, nel *Saggio teoretico*, tomo II.

Tuttavia vedrò di accennare qui di passaggio alcune ragioni, che mostrano l'alta sapienza della Chiesa nell'aver stabilito e mantenere gl'impedimenti dirimenti. Noi qui non parliamo degli impedimenti di diritto naturale, o di diritto divino-positivo: ci restringiamo a quelli soltanto di diritto ecclesiastico. Non è egli giusto, che la Chiesa dichiari nullo un Matrimonio, che uno od una libera volessero contrarre con uno od una schiava? Fortunatamente, grazie al cristianesimo, ne' nostri paesi più non esiste la schiavitù; ma dove esiste, confesserai che lo stabilire questo impedimento era buona e necessaria cosa.

D. Nessuno potrebbe negarlo.

M. Similmente concederai, ch'era necessario e conveniente dichiarar nulli i Matrimoni tra consanguinei in linea ascendentale all'infinito, e in linea laterale sino al quarto grado, vuoi per ripugnanza naturale, vuoi per la riverenza, che i consanguinei si debbono a vicenda, vuoi per impedire disordini col togliere la speranza di coprirli e legittimarli, vuoi anche per istringere viemmeglio i vincoli della società, obbligandoli a stringersi in Matrimonio con quelli, ai quali, non sono legati coi vincoli del sangue.

D. Le vostre osservazioni sono piene di sapienza; ma mi sembra, che l'impedimento dirimente della consanguineità non si doveva estendere sì largamente, sino al terzo e al quarto grado.

M. Non ragioni saviamente: oggidì le statistiche degli stessi protestanti fanno ragione della sapienza della Chiesa, la quale s'adopera ad impedire i Matrimoni fra consanguinei, ed anche negli ultimi gradi. Consta dalla testimonianza dei dottori Bemis, Letenneur, Boudin ed altri parecchi, che i Matrimoni di consanguinei troppo spesso riescono infelici, o perchè non si hanno figliuoli, o perchè sono imperfetti fisicamente o moralmente. E' un fatto che sopra cento sordo-muti, dieci son figli di consanguinei, e, fatta proporzione, dicasi altrettanto dei ciechi, dei cretini, degli storpi ecc.; e ciò che fa maggiormente meraviglia si è, che il numero di questi figliuoli sgraziati per difetti fisici o morali, nati da Matrimoni di consanguinei, cresce in ragione diretta del grado più prossimo di consanguineità. Il perchè il dottor Devay potè scrivere un'operetta e intitolarla *Del pe-*

ricolo dei Matrimoni consanguinei, e in alcune provincie degli Stati Uniti non ha molto si ebbe a chiedere, che l'autorità civile stabilisse l'impedimento dirimente in quei gradi di consanguineità, che si erano aboliti. Vedi sapienza della Chiesa!

D. Godo moltissimo in aver appresa questa verità.

M. Così non è essa sapientissima la Chiesa in dichiarar nullo quel Matrimonio, per contrarre il quale v'ebbero promesse colpevoli o si volle consumare un orribile delitto, qual è il coniugicidio?

D. Nulla di più necessario e più savio.

M. Che dire poi dell'altro impedimento ecclesiastico, che chiamasi dell'*Ordine*? Se rammenti le cose dette sopra, quando per noi si è dimostrata la convenienza, l'utilità e la necessità del celibato dei sacerdoti, agevolmente comprenderai la sapienza che mosse la Chiesa a stabilire questo impedimento.

D. Anche su questo punto non ho che ridire; le difficoltà, che qui potrei fare, non sarebbero che la ripetizione di quelle già proposte e sciolte intorno al celibato.

M. Diciamo il somigliante per ciò che riguarda l'impedimento, che dicesi di *pubblica onestà*. Tu comprenderai bene, che gli sponsali sono una specie di Matrimonio iniziato, onde portano seco una cotale affinità; quindi la delicatezza e il rispetto vicendevole, direi quasi, una santa onoratezza esigono, che non sia più lecito contrarre coi più prossimi consanguinei delle parti.

D. La cosa è ragionevole: del resto siffatto impedimento sarà molto raro.

M. Nè dissimile sarà il tuo giudizio rapporto

all'altro impedimento, che dicesi dell'*età*. Non è egli giusto e necessario, che la Chiesa dichiari e renda inabili a contrarre quelli, che per l'età troppo fresca non ponno conoscere abbastanza l'atto gravissimo, che compiono nel Matrimonio? Guarda: la Chiesa per ciò che spetta l'età è molto più larga e più favorevole alla libertà e al diritto naturale dei figliuoli, che non la legge civile, la quale per parte dell'uomo esige l'anno vigesimoquinto.

D. Anche su questo, o maestro, non ho difficoltà a fare, perchè la cosa è troppo chiara.

M. Tanto meglio. Così spero, che non avrai difficoltà alcuna nemmeno quanto all'impedimento dell'*affinità*. Quella riverenza e quel rispetto del sangue, che vieta il Matrimonio tra consanguinei, lo vieta altresì tra gli affini per la ragione che i coniugi formano, giusta la frase della santa Scrittura, una cosa sola [1].

D. Non è forse un po' troppo estendere l'impedimento dell'affinità sino al quarto grado?

M. Figlio mio! Guardiamoci dal correggere, anche lievemente, ciò che la Chiesa ha stabilito. Essa è sempre guidata non solo dallo Spirito Santo, ma anche dall'esperienza delle cose; e non

---

[1]) La legge civile riconosce l'impedimento dell'affinità in primo grado. A principio l'autorità civile si mostrava molto restia nel dispensare da questo impedimento, ed al ministro di Grazia e Giustizia, sig. Borgatti, bastò l'animo, in una sua circolare di muovere acerba lagnanza contro la Santa Sede, quasi troppo facile in dispensare da questo impedimento. Oggidì, mutato il ministro, questa dispensa si concede più facilmente dall'autorità civile che dall'ecclesiastica, la quale tiene oggi quella regola, che teneva al tempo del sig. Borgatti. Ecco una prova novella dei mutamenti, che si potrebbero attendere dalle leggi civili, anche in ciò che riguarda più da vicino la santità del Matrimonio.

sono che i temerari e ignoranti ad un tempo quelli, che osano riprendere le leggi della Chiesa, che conta più secoli ch'essi non contino lustri. Giova poi l'avvertire, che la Chiesa è molto facile a dispensare dall'impedimento d'affinità, eccettuato il primo grado.

D. Vi sono ancora altri impedimenti dirimenti ecclesiastici?

M. Ancora due: la *clandestinità* e il *ratto*, e tu sei abbastanza savio per rilevare di primo tratto la convenienza e necessità di questi due impedimenti.

Sopra, ragionando del Matrimonio civile, qua e là toccai la necessità, che il matrimonio si contragga in faccia alla Chiesa, sia perchè il Matrimonio è un Sacramento, e come tale deve essere regolato dalla Chiesa, sia perchè se si lasciasse contrarre privatamente dai contraenti stessi, o solamente dinanzi all'autorità civile, vi potrebbero essere impedimenti ignoti ai contraenti, e ignoti o non riconosciuti dall'autorità civile, e il Matrimonio sarebbe nullo, e non segnerebbe che il principio di un turpe concubinato; sia perchè il popolo sappia distinguere quello che è Sacramento da quello che non sarebbe se non concubinato; sia per rendere venerando il Matrimonio stesso coll'intervento del sacro ministro e colla maestà del rito religioso; sia infine per dare saldezza, anche esternamente, al Matrimonio stesso e potersi opporre all'uopo a scandalose separazioni. Non ti sembra egli abbastanza dimostrata la necessità di questo impedimento?

D. Ce n'è anche davvantaggio. E quanto al *ratto* che avete a dirmi?

M. Due parole soltanto, perchè vegga la sapienza della legislazione ecclesiastica. La Chiesa stabilì che sia nullo il Matrimonio, allorquando l'uomo ha violentemente rapita la donna, e insino a quando la tiene in suo potere. Ciascuno intende che questa legge è fatta onde mettere al sicuro la libertà della donna, e quindi la libertà di quell'atto, a cui si legano perpetuamente due vite.

D. Non ho che ad ammirare la sapienza della Chiesa nello stabilire queste leggi, che tutte cospirano al fine di assicurare il valore del Sacramento, renderlo più venerando e proteggerne gli effetti.

M. Figlio mio! Due cose ti promisi al principio del Trattenimento; promisi dimostrarti il diritto proprio della Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio, e la sapienza della legislazione ecclesiastica intorno a questi stessi impedimenti. Nutro speranza di avere posto in qualche luce l'una e l'altra cosa; il perchè possiamo chiudere il nostro Trattenimento, che è anche il penultimo [1]).

D. E così si faccia.

---

[1]) Non sarà inutile porre qui a piè di pagina tutte le proposizioni erronee od eretiche, che la Chiesa ha condannate nel Sillabo, per ciò che concerne il Matrimonio cristiano:

Propos. 65. — In nessun modo si può sostenere, che Cristo abbia sollevato il Matrimonio alla dignità di Sacramento.

Propos. 66. — Il Sacramento del Matrimonio, non è se non un accessorio al contratto, e da esso separabile, e il Sacramento stesso sta riposto nella sola benedizione nuziale.

Propos. 67. — Il vincolo del Matrimonio per diritto di natura è indissolubile, e in vari casi il divorzio propriamente detto si può stabilire dall'autorità civile.

Propos. 68. — La Chiesa non ha potere di stabilire im-

TRATTENIMENTO XLVII.

Del potere che ha la Chiesa di dispensare dagl'impedimenti ecclesiastici — Risposta ad alcune volgari obbiezioni — Matrimoni misti.

M. Il pellegrino, che dopo lungo e malagevol viaggio ritorna alla patria sua, al primo vedere da lontano i colli, che le fanno corona, al primo respirare l'aure native, dimentica i pericoli corsi e le fatiche superate; gli si dilata il cuore, e, quasi inconsapevole, studia maggiormente il passo. Mio

---

pedimenti dirimenti il Matrimonio: ma questo potere spetta all'autorità civile, dalla quale soltanto si ponno togliere gl'impedimenti esistenti.

Propos. 69. — La Chiesa introdusse gl'impedimenti dirimenti nei secoli di mezzo, e li introdusse non per diritto proprio, ma usando di quel diritto, che avea ricevuto dal potere civile.

Propos. 70. — I canoni Tridentini, che infliggono la scomunica a coloro, che osano negare alla Chiesa la facoltà di stabilire gl'impedimenti dirimenti, o non sono canoni dogmatici, o si debbono intendere nel senso di questa podestà da essa ricevuta (cioè dall'autorità civile).

Propos. 71. — La forma del Tridentino non obbliga sotto pena di nullità, quando la legge civile prescriva un'altra forma, e coll'intervento di questa nuova formola e voglia render valido il Matrimonio.

Propos. 72. — Bonifacio VIII pel primo asserì, il voto di castità emesso nell'Ordinazione render nulle le nozze.

Propos. 73. — In forza del semplice contratto civile può sussistere tra cristiani un vero Matrimonio, ed è falso che o il contratto di Matrimonio tra cristiani sia sempre Sacramento, o che sia nullo il contratto, se si escluda il Sacramento.

Propos. 74. — Le cause matrimoniali e gli sponsali, di loro natura spettano al foro civile.

In queste proposizioni sono condannate tutte le teoriche erronee sorte in questi ultimi tempi intorno al Matrimonio, ed è mirabilmente stabilita la dottrina cattolica.

caro! Oggi ciò stesso avviene a me, e credo avvenga a te pure. Grazie a Dio, dopo un lungo cammino attraverso ai più alti misteri della nostra fede, eccoci omai presso alla meta; mi pare che il cuore sia più leggero; siamo all'ultimo Trattenimento.

D. Maestro! E' ciò che sento io pure; e se da un lato son lieto del lungo cammino che abbiam fatto, dall'altro provo anche vivo il desiderio del riposo.

M. Ancora poche parole, e il lavoro di quest'anno è compiuto. Dimmi: che abbiamo noi mostrato nell'ultimo Trattenimento?

D. Due cose: il potere della Chiesa di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio, e la somma sapienza di lei nell'averli stabiliti.

M. Bravo. Dimmi: chi potrà dispensare da tutti questi impedimenti stabiliti dalla Chiesa?

D. La cosa viene limpida da sè; se la Chiesa li ha stabiliti, la sola Chiesa potrà anche dispensare dai medesimi; giacchè a dispensare da una legge si domanda quella stessa autorità, che ha stabilita la legge stessa.

M. Tu favelli da maestro. Dunque nè l'autorità civile di qualsiasi natura, nè alcun vescovo in particolare, nè i vescovi insieme potrebbero dispensare per diritto proprio dagli impedimenti dirimenti; ma solamente il Pontefice, vuoi da solo, come capo della Chiesa, vuoi unitamente ai vescovi in Concilio.

D. Nessuno che abbia il lume dell'intelletto, vorrà negare alla Chiesa il potere di dispensare dagl'impedimenti per essa stabiliti. Nondimeno qui ho una difficoltà che non posso dissimulare,

e della quale desidero udire una piena soluzione. La Chiesa dispensa, è vero, ma impone certe tasse, che vorrei non vi fossero. L'esigere queste tasse presenta un certo aspetto d'interesse e (perdonatemi l'espressione) di mercimonio, che sta male, e porge occasione di lamenti e critiche, che non di rado si odono dalla bocca anche di alcuni buoni.

M. Questa obbiezione me l'aspettava, e rispondo prontamente: 1.° La Chiesa dispensa da tutti gl'impedimenti occulti da lei stabiliti e per questi non v'ha tassa di sorta. 2.° Quando coloro, che domandano la dispensa dagl'impedimenti pubblici sono veramente miserabili, si concede affatto gratuitamente. 3.° Agli altri si impone, è vero, qualche tassa, che è sempre mite e proporzionata alla loro condizione. La dispensa è un privilegio, come sai; ora è giusto che a chi domanda un privilegio s'imponga qualche lieve sacrificio. 4.° Oltre di che non puoi ignorare, che gli uffici delle curie episcopali e pontificia importano non piccola spesa; per sopperire a questa spesa è necessario imporre qualche tassa; e tu sei abbastanza savio per riconoscerne la convenienza e la necessità. Sappi poi anche, che queste tasse, in quella parte che superano le spese degli uffici, passano nelle mani del Santo Padre; e qual uso egli ne faccia non v'ha uomo che l'ignori. Parlano abbastanza i monumenti per Lui innalzati, le chiese restaurate, il culto pubblico reso più splendido, e le incredibili elemosine, ch'egli del continuo profonde a soccorrimento d'ogni fatta di bisogni e sventure. Sta pure tranquillo! Non vi sono danari meglio spesi di questi, e piacesse a Dio, che si spendessero a questo modo quei tanti milioni che ne spre-

mono i tanti balzelli, che ci sono imposti. Finalmente 5.° la Chiesa vede con dispiacere le domande di dispensa che le vengono fatte, perchè sono sempre una ferita delle sue leggi; onde s'ingegna a impedirle o almeno a scemarne il numero; per raggiungere questo fine non vi ha mezzo più efficace che quello di toccare gli uomini in ciò di cui sogliono essere più teneri, voglio dire il danaro. Ecco perchè la Chiesa suol imporre queste tasse, le quali hanno il vantaggio di rendere più difficili le dispense, e nel caso nel quale si debbano concedere, hanno il vantaggio di ferire una delle principali passioni che ci travagliano, e di convertire in opere di culto o di carità quello, che porta sempre qualche offesa alla legge.

D. A meraviglia, o maestro. Or ditemi: oltre gl'impedimenti dirimenti, dai quali per giuste ragioni la Chiesa può dispensare, vi hanno anche altre cose intorno al Matrimonio, il giudizio delle quali spetta alla sola Chiesa?

M. Sì; v'hanno molte altre cause più o meno strettamente riguardanti il Matrimonio, come gli sponsali, certe separazioni ecc., giudicare delle quali è cosa propria della sola Chiesa, come definisce il Tridentino (Sess. XXIV, can. 12). E la ragione è chiara. Tostochè al Matrimonio sia conceduta la dignità di Sacramento si arguisce con evidenza, che tocchi alla Chiesa la podestà di giudicare quello, che è necessario per giudicarne il valore, come in tutti gli altri Sacramenti si scorge (Pallavic., Storia, l. 23).

D. Un altro dubbio, o maestro: può egli ammettersi lecito il Matrimonio tra cattolici ed eretici? E se è *lecito*, può esso il Papa dispensare?

M. Evidentemente il Matrimonio tra cattolici ed eretici è per se stesso *illecito*. E in vero, se noi siamo tenuti per dovere naturale a schivare il pericolo di perdere la fede, e per conseguenza siamo tenuti a schivare la compagnia degli eretici, si fa manifesto, che deve essere illecito ai cattolici far maritaggi cogli eretici per il pericolo, che la loro compagnia torni funesta alla purezza della fede. Secondariamente, la differenza di religione rende molto incerto il buon esito del Matrimonio stesso; giacchè è troppo naturale che la differenza della religione e delle pratiche religiose raffreddi l'amore reciproco e renda grave la compagnia della vita. Terzo, non fa mestieri ricordare il pericolo, a cui è esposta la prole d'essere allevata nell'errore. In quarto luogo, se il Matrimonio è tra cattolici e protestanti, vi ha pericolo anche di divorzio legale, attesi certi casi non rari a verificarsi. Quinto, il protestante non può ricever la grazia del Sacramento, e tu stesso puoi vederne le conseguenze per la parte cattolica. Ecco perchè i primi cristiani avevano in orrore, e meritamente, siffatti connubi.

D. Dunque non si potranno mai fare Matrimoni tra cattolici ed eretici, e il Papa non potrà mai dispensarne?

M. In certi casi gravissimi si ponno permettere e il Papa concede la dispensa.

D. Dunque il Papa colla dispensa fa diventar *lecito* ciò che naturalmente è *illecito*?

M. No, mio caro; il Papa in certi casi, come dissi, gravissimi, permette questi Matrimoni di cattolici con acattolici, ma impone ed esige l'a-

dempimento di quelle condizioni, che rimuovono la illecitudine.

D. E quali sono queste condizioni?

M. Il Papa vuole, che i figliuoli siano educati nella religione cattolica, vuole, che consti con morale certezza non esservi pericolo di pervertimento per la parte cattolica; vuole, che la parte eretica prometta per iscritto e per giuramento di concedere alla parte cattolica piena libertà di osservare la propria religione; vuole, che la parte cattolica prometta di adoperarsi per condurre alla fede la parte eretica; e dopo tutto ciò vuole, che il ministro cattolico assista al Matrimonio, ma fuori di Chiesa, senza le vesti sacre, e gli vieta di dare a questo Matrimonio qualsiasi benedizione. Tu vedi che, poste tutte queste condizioni, in certi casi rari e molto gravi, la Chiesa può permettere, dirò meglio, tollerare questi Matrimoni di cattolici con eretici.

D. E tra cattolici e non battezzati, per es. ebrei, mussulmani, la Chiesa non dispensa mai? Il Matrimonio tra loro è sempre *illecito* non solo ma invalido?

M. In tutti i tempi, massime nei primi secoli, quando i cristiani erano ancor pochi, i Matrimoni tra cristiani cattolici e non battezzati erano frequenti. Ne hai un esempio in S. Monica, moglie al pagano Patrizio e in altri molti. Al presente sono rari. La Chiesa in certi casi dispensa, poste le condizioni sopra accennate e gravissime cause.

D. Ma come, maestro? Chi non è battezzato, me l'avete insegnato voi, non può ricevere nessun Sacramento, e qui mi dite che la Chiesa dispensa tra battezzato e non battezzato e perciò

supponete che il contratto del Matrimonio anche tra loro sia Sacramento?

M. Si, la Chiesa dispensa per la parte cattolica, e per questo il Matrimonio è contratto e Sacramento: per la parte non battezzata non è certamente Sacramento e resta soltanto contratto.

D. Io mi trovo imbrogliato anche peggio. Voi mi avete mostrato che i ministri del Matrimonio sono i contraenti: dunque un ebreo, un pagano, un mussulmano potranno essere ministri del Sacramento del Matrimonio?

M. E perchè no? Come possono essere ministri del Battesimo, così possono essere ministri del Sacramento del Matrimonio, non ricevendolo, ma conferendolo alla comparte.

D. E' vero. Dunque il Matrimonio anche tra cattolici e non battezzati sarà indissolubile, perchè non solo contratto, ma Sacramento per la parte cattolica?

M. Certamente è indissolubile e nella dispensa s'impone di avvertire di ciò nominatamente la parte cattolica. Inutile il dirti, che se la Chiesa disapprova i Matrimoni misti cogli eretici, ancor più disapprova quelli coi non battezzati e impone tutte le condizioni come nei Matrimoni cogli eretici per mettere al sicuro la fede della parte cattolica e l'educazione della prole e impedir ogni scandalo.

D. Maestro mio, non saprei qual altra domanda farvi intorno al Matrimonio. Se voi avete a dirmi qualche altra cosa, che vedete potermi essere utile o necessaria, ve ne prego, qui sull'ultimo non vogliate essermene avaro.

M. Carissimo, io non ho altro a dirti; ho fi-

nito. Prima di chiudere quest'ultimo Trattenimento, è nostro dovere ringraziare il buon Dio, che a me ha dato la grazia di svolgerti alla meglio le verità, ch'Egli c'insegna per mezzo della Chiesa, e a te di udirle e di apprenderle con animo sì docile. Deh! piaccia all'infinita sua bontà e misericordia, che con la sua grazia possiamo tradurre nell'opera ciò che abbiamo appreso con la mente!

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE

PARTE SECONDA

DELLA SPERANZA

Tratt.		Pag.
I.	Suo oggetto ultimo — Suo oggetto prossimo — Motivi della speranza . . .	5
II.	Che cosa è la grazia divina in generale — Varie distinzioni della grazia . . .	11
III.	*Della grazia attuale* — Posto l'ordine soprannaturale, è necessaria assolutamente la grazia anche nello stato d'innocenza .	19
IV.	Esposizione semplice e chiara delle teorie eretiche dei protestanti, dei baiani e dei giansenisti intorno alla necessità della grazia divina — Altre teorie che a quelle si avvicinano — Teorie pelagiane, semipelagiane e razionalistiche — Dottrina cattolica sulla necessità e gratuità della grazia — Conseguenze che derivano dalle dottrine eretiche e della dottrina cattolica	29
V.	La grazia divina non toglie, nè scema la libertà umana, anzi l'aiuta e perfeziona — Dottrine giansenistiche — Armonia della grazia e della libertà	42
VI.	La grazia è data bastevolmente a tutti gli uomini e a ciascuno in particolare, giacchè è di fede, che Iddio vuol salvi tutti e ciascun uomo — Due parole intorno al mistero della predestinazione . . .	51
VII.	Grazia abituale o santificante — Dottrina protestante — Dottrina cattolica — Inabitazione dello Spirito Santo nelle anime giuste — Opere buone — Opere morte .	68

VIII. Del merito delle opere fatte in grazia di Dio 81
IX. Dei mezzi per acquistare la grazia — Dell'orazione — Meditazione e preghiera — La preghiera d'obbligo è facile — Sua efficacia — Sue condizioni — Alcune difficoltà sciolte 87
X. *Dei Sacramenti in generale.* — Dei sacramenti in relazione alla natura umana — Del numero dei sacramenti della Chiesa cattolica 109
XI. I sacramenti conferiscono la grazia — Dottrina protestante — Dottrina cattolica . 127
XII. Dei tre sacramenti, che non si ponno ripetere — Del carattere che imprimono — Della natura del carattere 139
XIII. Della materia e della forma dei sacramenti — Dio solo può istituire i sacramenti — La Chiesa non può cosa alcuna per ciò che spetta la sostanza dei sacramenti . 146
XIV. Del ministro dei sacramenti — Il valore dei sacramenti non dipende dai meriti o demeriti dei ministri — Intenzione necessaria dei ministri 153
XV. Cerimonie dei sacramenti — Uso della lingua latina — Difficoltà e risposte — Dei sacramentali 163
XVI. *Del Battesimo.* — Istituzione — Materia — Forma — Padrini — Imposizione del nome — Necessità del Battesimo 178
XVII. Del Battesimo di desiderio e di sangue — Del Ministro — Dei soggetti, che si devono battezzare — Il Battesimo dei bambini è esso valido? — Chi è battezzato senza saperlo, come il bambino, è tenuto a tutte le leggi divine ed ecclesiastiche? — Effetti del Battesimo 190
XVIII. *Della Confermazione.* — Instituzione — Materia — Forma — Ministro — Chi può o deve ricevere la Confermazione — Effetti 207
XIX. *Dell'Eucaristia.* — Istituzione — Dottrine protestanti intorno all'Eucaristia — Dottrina cattolica — La dottrina cattolica di fronte alla Bibbia 216
XX. La presenza reale di Cristo nella S. Eucaristia e la fede costante, unanime ed universale di tutti i popoli cristiani . . . 241

XXI. Della Transustanziazione — L'Eucaristia Sacramento permanente 252
XXII. La presenza reale e l'economia cristiana — La presenza reale secondo i cattolici — La presenza reale e la ragione umana . 260
XXIII. La doppia idea del supremo dominio di Dio e della espiazione genera il sacrificio — Solidarietà — Sostituzione — Reversibilità — Sacrificio di Gesù Cristo in croce — Del sacrificio in genere — La santa Messa è un vero sacrificio — La Comunione 287
XXIV. La Comunione sotto ambe le specie è dessa necessaria? — Al valore del sacrificio si richiede la partecipazione del popolo? — Materia — Forma — Ministro del sacramento e sacrificio dell'Eucaristia . 308
XXV. Dovere dei fedeli di ricevere la santa Comunione — Precetto divino ed ecclesiastico — Disposizioni rimote e prossime per riceverla fruttuosamente — Ringraziamento — Effetti della santa Comunione — Sulla Comunione frequente . 316
XXVI. *Della Penitenza.* — Odio contro il Sacramento della Penitenza — La Penitenza virtù e Sacramento — Dio solo può rimettere i peccati per sè o per altri — Convenienza che li rimetta per mezzo d'altri 331
XXVII. Gesù Cristo ha dato veramente agli apostoli ed ai discepoli e loro successori il potere di rimettere tutti i peccati? — La Bibbia — La confessione auricolare — La storia e la fede della Chiesa intorno al Sacramento della Confessione 340
XXVIII. Era egli possibile che nella Chiesa cattolica s'inventasse la Confessione? — Si sciolgono alcune delle più volgari obbiezioni contro la Confessione Sacramentale . . 358
XXIX. La Confessione e la ragione umana — La Confessione e i suoi nemici 375
XXX. Ministro — Materia — Forma del Sacramento della Penitenza — Preparazione per ricevere questo Sacramento — Preghiera — Esame 395
XXXI. Del dolore o della contrizione — Sue quali-

tà — Della Confessione e sue qualità — Della soddisfazione — Pena temporale . 404
XXXII. Effetti del Sacramento della Confessione — Utilità del frequentarla — Alcune più comuni obbiezioni — La Confessione è una prova dell'Infinita bontà di Dio . . . 421
XXXIII. Delle indulgenze — Del Giubileo . . . 433
XXXIV. L'Estrema Unzione è un vero Sacramento — Istituzione — Materia — Forma — Ministro — Soggetto di questo Sacramento — Effetti che produce 450
XXXV. *Dell'Ordine.* — Necessità del sacerdozio — Dei diversi gradi della Gerarchia ecclesiastica — Dei sacerdoti e dei vescovi . 457
XXXVI. Il vescovo nella sua diocesi — Tutti nella diocesi sono soggetti a lui — Guarentigia d'appello — La stampa anche cattolica soggetta al vescovo — Tendenze di alcuni giornali e pericoli di queste tendenze . 469
XXXVII. Teoria protestante intorno al sacerdozio — Conseguenza di questa teoria, ossia assorbimento della Chiesa nello Stato — Affinità che passa fra il protestantismo ed il liberalismo moderno 491
XXXVIII. Materia — Forma — Ministro — Effetti del Sacramento dell'Ordine 509
XXXIX. Del celibato del sacerdozio — Legge antichissima del celibato — Essa non ripugna nè al diritto-positivo-divino, nè al diritto naturale — Non nuoce, ma giova alla civile società — E' necessaria alla Chiesa 518
XL. Gli Ordini religiosi e lo spirito del nostro secolo 537
XLI. Delle elezioni popolari della Chiesa cattolica — Autori e fautori antichi e moderni di queste elezioni — E' di fede che per diritto divino non spettano al popolo, ma all'autorità gerarchica — Si risolvono alcune difficoltà tratte dalle scritture e dalla storia ecclesiastica — La dottrina cattolica si rincalza con argomenti cavati dalla ragione e dalla natura stessa delle cose — Si sciolgono le obbiezioni messe innanzi dai liberali moderni — Rosmini e sue teorie rispetto alle elezioni popolari . 568
XLII. *Del Matrimonio.* — Il Matrimonio fu sem-

pre atto religioso — Storia sacra e profana — Presso i cristiani il Matrimonio è anche Sacramento 603
XLIII. Del ministro del Sacramento del Matrimonio — Materia — Forma 610
XLIV. Nel Matrimonio cristiano il contratto non si può separare dal Sacramento — Del Matrimonio civile — Sua origine — Suoi progressi 616
XLV. Unità ed indissolubilità del Matrimonio cristiano 647
XLVI. La sola Chiesa ha diritto di stabilire impedimenti dirimenti il Matrimonio — Sapienza della legislazione ecclesiastica . 660
XLVII. Del potere che ha la Chiesa di dispensare dagl'impedimenti ecclesiastici — Risposta ad alcune volgari obbiezioni — Matrimoni misti 671

Alcune edizioni della Tipografia e Libreria Queriniana di Brescia

Arciosi Mons. Teol. Giovanni

GLI ATTI APOSTOLICI

OMELIE

2 vol. in-8 di complessive pagine 640 . . . . . L. 4.

Quei parroci che per molti anni ebbero a spiegare il Vangelo ai loro parrocchiani troveranno in quest'opera una esposizione semplice e chiara degli Atti degli Apostoli in forma di Omelie fatte dall'autore nella Cattedrale di Brescia e accolte con grande favore ed interessamento dall'sempre numeroso suo uditorio.

Cantica Liturgica

Raccolta di melodie gregoriane ad uso degli oratorii, istituti religiosi, pie congregazioni ecc.

In-8 di pagine 136 legato alla bodoniana. Prezzo L. 0,70

Vi si contiene: *L'Ufficio* per tutti i dì feriali, la Messa degli Angeli e dei defunti; l'Ufficio della Madonna e dei Morti; il resto dei salmi per tutti i Vespri dell'anno; le sequenze degli uno Tres dei Santi con tutte le cure; inoltre il testo e la melodia dei principali Inno, le antifone antiquissime della Madonna, alcuni Canti popolari per l'Avvento, Natale, Quaresima, ed alcuni motetti in onore del SS. Sacramento e di Maria SS. Per facilitare l'esecuzione, tutti i canti sono dolcemente tradotti in musica figurata in chiave di sol.

Bianchini M.

ISTRUZIONI ALLE MADRI

In-8 di pagine 360 . . . . . L. 2.

Silvio Pellico ha detto che i doveri delle donne avrebbero dovuto essere scritti da una donna. Ecco effettuato il pensiero di quel grande italiano. Una donna (pensa e madre, una donna colta e gentile, dietro la scorta della propria esperienza porge alle madri un corso d'istruzioni che abbraccia tutti quei doveri, le di cui importanza, ne accenna la pratica. Il subbio facile, e semplice perfettamente. Questo libro è utilissimo anche ai Parroci e Direttori delle congregazioni delle Madri Cattoliche.

Branchereau *Superiore del Seminario d'Orleans*

Meditazioni per i Chierici e per i Sacerdoti

Versione dal francese per cura di Mons. D. Antonio Bosi Arciprete della Catt. di Mantova

4 volumi in-8 di complessive pagg. 1914 . . . . . L. 10.

Il libro di meditazioni, che ci è presentato, è stimatissimo ed è destinato ad apportare grande bene per mezzo al clero. Scritto con sicurezza di dottrina, ammirabile di pietà e sodezza di considerazioni — virtù che spesso mancano nei libri di devozione — dà piena soddisfazione alle anime che lo cercano, sarà libro eccellente per la propria perfezione, sicuro pure per fare profitto, e chi medita quella dolcezza che è promessa alla parola di Dio. La verità eterna, la vita evangelica, la santità del Signore, della Vergine, dei Santi, gli Ordini sacri sono presentati in meditazioni per tutti i giorni dell'anno e per tutte le circostanze. La direzione santa — che appare nelle scelte e sommario premesso alla meditazione e serve come preparazione della sera precedente — sarà assai vantaggiosa anche per coloro che di questo libro se ne vogliono servire per la predicazione. Devesi un ringraziamento al traduttore, che ci fa gustare nella nostra lingua, senza far nulla perdere della freschezza originale, questo prezioso tesoro, ed una lode agli editori, che ci lo presentano in bella veste tipografica. Potrà poi servire di utilissimo regalo specialmente ai novelli Sacerdoti.

(La Scuola Cattolica, Novembre 1899).